IL CRISTIANO

Istruito nella sua Legge.

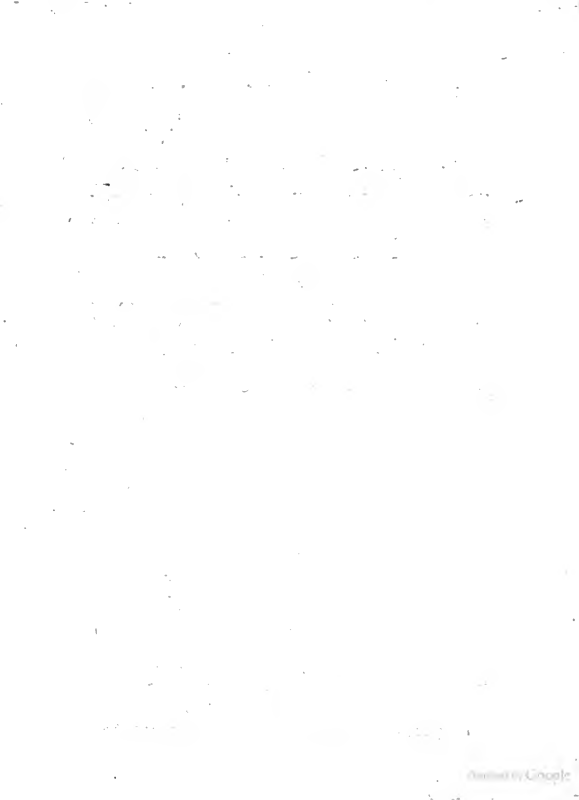
RAGIONAMENTI MORALI

DI

PAOLO SEGNERI

Della Compagnia di GIESU'.

PARTE PRIMA.

IN VENEZIA, MDCCXII.
Presso Paolo Baglioni.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

DICHIARAZIONE
Dell' Opera a Chiunque legge.

Quel cibo medesimo, il quale serve di alimento alla Madre, serve di alimenro al suo tenero Figliuolino; ma con questa diversità, che a nurrire la Madre egli è cibo sodo, e a nutrire il Bambino è passato in latte. Non dovrete perranto, ò mio savio Lettore, maravigliarvi, se con un medesimo Libro, qual' è il presente, io mi sia prefisso di pascere, se così mi è lecito dire, i Pastori sacri, e di pascer le Anime sottoposte alla loro Cura. Perchè, quantunque in riguardo a molte di queste potrà apparire che il pascolo quì apprestato sia superiore alla loro capacità, contuttociò si vuol' anche considerare, come i loro Pastori son quelle Madri, che hanno loro ral cibo a cambiare in latte, smaltendolo prima in sè, con ruminare ciò che troveranno quì scritto, e con ripensarlo; e poi derivandolo, quasi molle sugo, nel cuore degl' idioti.

Doppio potrà dunque essere l' uso di queste carte, se nulla vagliono. L' uno sarà, quando il Sacerdote, leggendole da sè prima con attenzione, non si sdegnerà di riempirsi la memoria, e la mente, di quelle verità, che gli somministri il Ragionamento a lui grato, per porerle poi, quale spugna bene inzuppata, versar con lieve fatica su l' Uditorio. E questo primo uso sarà il migliore. L' altro, non affatto disutile, sarà pure quando egli dall' Altare legga alcun punro del Ragionamento sudetto, e lo dilati, e lo dichiari, e lo renda sempre più intelligibile a i men capaci. Questo sarà uno spezzare il pane a i Pargoletti, non di età, ma d' intendimento, i quali non hanno denti da masticarlo; e quantunque odano tutto ciò che loro si dice, non san distinguere nè partizione, nè passaggi, nè pruove, per altro necessarissime a ben capirsi. Nel rimanente il legger solo dall' Altare il Discorso, senza spiegarlo, sarebbe dare il pane a quei miserelli, ma darlo intero; con inaspirre però su gli occhi le lagrime a chi si lagna, che i Figliuoletti nelle Chiese oggi giorno, se pure han pane, non hanno chi lo sminuzzi. *Parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis*. Vero è, che dove taluno ancora de' Parochi, per una infingarderia, nō so se più nociva al Pastore, ò alle Pecorelle, non volesse fare altro più che leggere ad alta voce in ciascuna Festa ciò che a lui paresse di questi Ragionamenti; siccome, secondo me, non adempirebbe interamente il suo debito, così nè anche perderebbe egli in tutto la sua fatica. Conciossiachè, se l' odor solo del pane è ralor bastato a mantenere in vita qualche Ammalato, ed a conservarlo, fino a più verace restauro; chi sa, che non auvenisse il medesimo parimente nel caso nostro; sicchè quel poco, che potrà forse capirsi di tal lezione dalla gente più semplice, la sostenti, almen fino a tempo, cioè fino alla opportunità di più valida refezione, nè la lasci frattanto morir di fame?

Thr. 4. 4.

L' Opera ha per suo titolo, *Il Cristiano instruito nella sua Legge*, perchè ciò ha per suo fine. Vuole ammaestrare il Cristiano, non in quello principalmente ch'egli ha da credere, come tale, ma in quello che egli ha da operare. Il primo è stato ottenuto già da più huomini di valore, con piena lode, ne' loro autorevoli Catechismi: però maggior campo rimane aperto al secondo. E in questo ho io preso animo d' inoltrarmi; considerando frà me, come nessun Pastore di Anime dee stimare di havere appieno soddisfarto al suo debito, quando ha insegnati gli articoli della Fede alla Greggia tenera, se egli non passa ad inculcarne parimente all'adulta i comandamenti. Ed in qual maniera? Forse con recitarglieli nudi nudi? Nè anche ciò è sufficienre. Conviene aggiungervi que' motivi, e que' mezzi, che maggiormente la ajutino ad adempirli. I mezzi, senza i motivi, non fanno che si voglia ottenere il fine: i motivi, senza i mezzi, non mostrano che si possa. E questi si è qui cercato di porre in lega.

Vien però l' Opera divisa necessariamente in tre Parti, determinatele dall'istesso argomento. La prima contiene i precetti constitutivi di questa sì bella Legge. La secon-

da discuopre quanto gran male sia quel Peccato mortale, che gli prevarica. La terza suggerisce i rimedii per cui si evita una tal prevaricazione, ò almeno si emenda.

Non si è voluto fare un Ragionamento dipendente dall' altro, perchè ciascuno da sè riesca più maneggevole, qual moneta, quanto più spicciolata, tanto più pronta. Vero è che se-osserverassi, si vedrà subito non mancarvi la sua concatenazione (quantunque in atto più esercitato, che espresso) ed ecco quale ella sia.

S.Th.1.2. q.100.ar. 5.ad 1. Ciò che pretende la Legge nell'umana Comunità, è regolare perfettamente il Cristiano in ordine a Dio suo capo, e in ordine al Prossimo suo consorte; dachè, se egli sarà ben regolato in ordine a questi due, sarà ben regolato anche in ordine a se medesimo. Premessi però nella prima Parte i preamboli convenienti intorno alla Parola divina, in virtù di cui deve apprendersi una tal regola, si dà principio da ciò che distingue un Cristiano da tutti gli altri osservatori de i dieci Comandamenti, che è la sua Fede. Questa, se non vuol essere Fede morta, ma Fede viva, cioè operante, non può mai stare nè senza la Speranza, nè senza la Carità: e però fassi al Cristiano vedere come la Fede ci discuopre il nostro ultimo Fine vero; come la Speranza fa sì, che ci alziamo ad esso; e come la Carità fa che vi aderiamo.

Ma questo aderimento, a cui mira la Carità, non consiste in altro, che nella esatta osservanza di tutto ciò, che da Dio ne vien comandato. *Si diligitis me, mandata mea* Io.14.15. *servate*. Però, venendo a sì degni Comandamenti, è piaciuto qui contenersi in quei del Decalogo, che son quei dieci, i quali Iddio discese a dare sul Sina di bocca propria: mercè che a questi finalmente riduconsi tutti gli altri. Tutti gli altri, ò sono naturali, ò son positivi. I naturali, stampati indelebilmente sul cuore di ciascun' huomo, sono quei due: *Non fare ad altri ciò che non vorresti per te, e fa ad altri ciò che per te vorresti*. E questi due, secondo S.Tomaso, s'inchiudono nel Decalogo, *sicut principia in conclusionibus*, cioè come i semi dentro le loro frutta, le quali gli contengono tanto in atto, che ad un' aprimento di esse ciascun gli vede. I positivi sono quei tanti, stabiliti dipoi dagli huomini saggi: e questi parimente s'inchiudono nel Decalogo, ma in forma differente da i naturali, cioè *sicut conclusiones in principiis*, come le frutta ne' loro semi, dove non sono elleno in atto, sono in virtù, sicchè i soli periti ve le conoscono. S.Th.1.2. q.100.ar. 3.in corp. Pertanto, sotto i precetti della prima Tavola si ritroveranno quì accolti que' Ragionamenti, che vagliono a regolar bene il Cristiano in ordine a Dio; e sotto i precetti della seconda, quei che vagliono a regolarlo bene in ordine al Prossimo: disposti l'un dietro l'altro, su quell'andare che tiensi nelle loro Somme morali dagli Scolastici, che mi hanno intorno a ciò servito di scorta.

Dietro il ben della Legge, succede il male della sua prevaricazione, la quale può considerarsi in due modi: in particolare, e in universale. In particolare fù già veduto nella prima Parte medesima i luoghi propi, cioè sotto ciascun precetto; non si potendo di veruno mostrare come si osservi, senza insieme mostrar' come si prevarichi. Rimane adunque il vederla in universale. E questo si è preteso eseguire nella seconda, ordinata tutta a fare apprendere a tanta turba di gente ò inconsiderata, ò ignorante, quanto sia gran male il Peccato: il che potendo parimente raccogliersi da due capi, da quel che il Peccato è in sè, e da quello che egli è ne' suoi tristi effetti; a mirarlo in sè si fa prima incontro l' opposizione intrinseca di esso a Dio, di cui sempre è ingiuria formale; e poi l' inesplicabile odio di Dio ad esso: ciò che dà campo a non pochi Ragionamenti di utilità. E a mirarlo ne' suoi funestissimi effetti, prima si dimostrano i beni di cui ci priva, poi si discuoprono i danni che ognor ci apporta. E perchè quanto v'è di atroce, di amabile, di maraviglioso nell' ordine della Grazia, tutto ha per fine l' esterminazion del Peccato, da tutto parimente si cerca di cavare avversione a così gran Mostro.

Ma che varrebbe il conoscere quanto male sia la prevaricazion della Legge, se non si havessero ancora presti i rimedi, da evitare una tal prevaricazione, ò almen da emendarla? Però, dato alla terza Parte incominciamento dalla importanza di non differire alla morte la emendazione, si passa a dimostrare sì la necessità, che vi è però dell'assiduo ricorso a Dio, e sì l'efficazia, parlando dell'Orazione. Dall'Orazione, ch'è rimedio più

più universale, si scende a i più speciali de'Sagramenti, non mai tanto stimati, quanto essi meritano. Quindi, perchè nessun rimedio, nè speciale, nè universale, può essere di profitto a chi non vuole rattenersi da ciò che gli fù cagione del male, si passa a favellare delle Occasioni cattive, che fa più d'uopo scansare con ogni studio, e si scorrono ad una ad una. Ultimamente, accennato l'ajuto estrinseco, che si può ancora ottenere per la salute del Paradiso, intento tutto a giovarci, si conclude l'Opera con favellare della Preparazione alla Morte, che è quel gran passo, a cui il Cristiano instruito nella sua Legge, si dee poi sempre dispor con la buona vita, se vuole conseguire l'ultimo Fine.

Tal'è l'ordito dell'Opera: se non che in esso non si è proceduto con tanta severità di ripartimento, che le verità trattate in un luogo di professione, non si sieno in altri toccate, ricordate, ridette, quantunque incidentemente. Ma ciò non senza consiglio. L'esperienza mi ha raccertato, che le Querce non cadono al primo colpo. Anzi la gente rozza non fa gran caso di quell'avviso, che sì ode fare non più che una volta sola. Ma quando sente rinovarselo spesso, comincia a formarne stima, quasi che non si havesse da tornar tanto a battere tutto giorno l'istesso chiodo, ed a ribatterlo, se non fosse chiodo maestro. Ma che dir solamente la gente rozza? Ad imprimere bene una verità su qualunque cuore, sempre giovò l'inculcargliela. Niuno Elefante ha mai incavate le pietre, su cui passò con tanta mole una volta: e pur le Formicole sono arrivate a incavarle col tornarvi su senza fine.

E ciò quanto alla disposizione di quello che si dirà. Quanto poi alla forma di dirlo, che è lo stile, è piaciuto usare primieramẽte vocaboli piani e propi, per farsi meglio intendere da ciascuno, massimamente in un'Opera dottrinale, qual'era questa; dovendo la Elocuzione da noi tenersi in conto di chiave, il cui pregio sommo nõ consiste nell'essere chiave d'oro, ò chiave di ferro, ma chiave che apra. *Quid prodest clavis aurea, si aperire quæ volumus non potest*, diceva Santo Agostino, *aut quid obest lignea, si potest?* Se non che quando ad aprire riescano l'una e l'altra egualmente buone, nessun si ritroverà, che a qualunque chiave di ferro nõ anteponga la chiave d'oro. Si è però qui procurato di rendere lo stile, se non illustre, perche io non mi arrogo dovizia da farlo tale, almanco non ignudo di ogni abito, e di ogni arredo, che alletti i guardi. Nel che potrà per vẽtura stimar taluno essersi più tosto ecceduto in rispetto al fine, il qual'è di parlare, non solo agli scienziati, ma ancora a i semplici: *Sapientibus, & insipientibus*. Ma è da considerare, che non si è potuto in questi Ragionamenti scuotere l'Uditorio cõ figure, con interrogazioni, con ironie, cõ reticenze, e con altre simili mutazioni di Scena, e quasi di Personaggio, abili da se stesse a tenerlo desto, come si fa nelle Prediche di eloquenza: atteso che per le Prediche si richiede un talento proporzionato, qual non può presupporsi in qualunque Parocho, che s'inchini a valersi de' miei sudori. Però à tenere sẽpre attento chi ode, era di mestieri ricorrere ad altro ajuto. E tale si è creduto potere haversi, in una familiare Instruzione, dalle similitudini, dagli esempi, dalle erudizioni, e da altre sì fatte curiosità, che adulando la Fantasia, fanno che l'Intelletto si lasci poi da lei tenere come legato ad udire in grazia di essa la Verità; la quale troppo riuscirebbegli ancora più volte odiosa, se non gli venisse dinanzi in vestito adorno. Quindi nessuno dovrà parimente maravigliarsi, se qui manchino i tuoni propi del pergamo, obbliganti a un dir concitato. Mancano per la stessa ragione poc'anzi addotta, cioè, perchè non tutti hanno fianchi a potervi reggere. Senza che due maniere vi sono, se ben si guarda, a destar chi dorme. Una è lo strepito, che è la maniera tenuta da i Camerieri già di Oloferne, quando essi credendolo addormentato nel padiglione, mentre era morto, gli stavano su la soglia eccitando ad arte un'insolito rumorio. *Ante ingressum cubiculi perstrepentes, excitandi gratia, inquietudinem arte moliebantur, ut non ab excitantibus, sed à sonantibus Holofernes evigilaret*. L'altra maniera da destare chi dorme (migliore forse dello strepito) è il lume, il quale, se ci entri in camera vivo vivo, con una somma soavità ci risveglia. Questa fu la maniera, che tenne l'Angelo a trar dal sonno S. Pietro nella prigione: col mandargliela di una luce inaspettatissima, e così obbligarlo a destarsi. E questa è quella maniera, che si è desiderato ancor di tenere su queste carte: risvegliare chi dorme nel suo peccato, ma risvegliarlo a forza di puro lume

De Doctr. Christian. l. 4. c. 11.

Rom. 1. 14.

Judith. 14. 9.

che

che a lui si mostri, non di fracasso. E ad auvivare un tal lume, non è credibile quanto vaglia il fare con espressive similitudini capir bene quella Verità che si afferma.

Nel rimanente sono queste carte indrizzate di primaria intenzione ai Rettori sacri, non ve n'ha dubbio; ma non di modo che lette non possano giovare ancora ad ogni altro, di qualunque grado egli sia, non solo Superiore, ma ancora Suddito. Tanto auvien delle Carte da navigare. Sono esse disegnate principalmente per li Piloti. E tuttavia non è disdetto anche a i semplici Naviganti di andare più d'una volta a fissarvi i guardi, e a riscontrarle, e a rivolgerle per minuto; affine di saper quali scogli si sieno già da loro scansati felicemente, e quali ancora rimangano ad iscansarsi; quanto si sia fatto di Mare, e quanto ne resti; quali Venti si habbino da temere, e quali da sospirare, ad entrare in Porto.

In ogni caso che non dimorasse quest'Opera in altre mani, spero che non sarà ella mai ributtata da quelle di molti fervidi Missionari, i quali come fra tutti i Predicatori van prouveduti di zelo sommo nel dire, *euangelizant virtute multa*, così non si rimarranno mai dalla tiepidezza di questi Ragionamenti a non gli haver cari; tanto ben'eglino li sapranno auvivare col loro fiato, quasi languidi tizzi, in accese faci. Ad essi però con affetto più speciale io presento queste fatiche, come a Compagni nella cerca delle Anime men curanti di se medesime, ò men curate. Ma perchè dissi di presentarle sol'io? Ad essi le presenta con esso me, chi, se non dubitassi di fargli torto, direi che non so distinguere da me stesso. E questi il Padre Gian Pietro Pinamonti mio Collega individuo nelle Missioni; il quale siccome da ventidue anni ha veduto con esso me quanto sia il bisogno de' Popoli abbandonati della Parola divina per le Campagne, così già da gran tempo mi ha stimolato vivamente a quest'Opera, fino al congiungere meco indefessamente le sue fatiche in divisarla, in disporla, ed in trarla a fine. Dunque come uniti di cuore, così di sensi, la presentiamo a'sacri Missionari poc'anzi detti, sperando che se alla punta di quelle molte ragioni da noi qui loro somministrate a combattere gl'intelletti, aggiugneranno essi l'asta della loi efficacia umana, e più che l'asta, anche il braccio della divina; non le sperimenteran forse inutili alle vittorie, che dall'Inferno vanno tanto ben riportando per l'Universo, a maggior gloria di Dio, cui siam tenuti militare al fine tutti con l'istesse armi, benchè non tutti nelle medesime Armate.

Quindi è, che affine di essere più sicuro della bontà di quelle armi che loro io porgo, confesso di haver usato non poco studio a temperarle tutte, per quanto ho saputo fare, in una Fonderia di credito incomparabile, e tale è stata la Somma di San Tomaso, Dottore Angelico: e però siccome io confido, che con patrocinio benigno si sia egli degnato dal Paradiso di assistermi a non fallire in tanta varietà di ammaestramenti, che ho in lui fondati, così mi stimo tenuto a dargliene questa piccola attestazione in segno di ossequio, quanto più dichiarato, tanto più stabile.

IL FINE.

Iacobus Cellesius Societatis Iesu in Provincia Romana Præpositus Provincialis.

CUm librum, cui titulus, *Il Cristiano instruito nella sua Legge*, à P. Paulo Segnero nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate nobis à P. Carolo Noyelle Præposito Generali, ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ita iis, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratia has litteras, manu nostra subscriptas, sigilloque nostro munitas dedimus Romæ 30. Junii 1685.

Iacobus Cellesius.

INDI-

INDICE DE' RAGIONAMENTI

Contenuti nella prima Parte.

R A-

R A

RAGIONAMENTO XVII.

Sopra la Limosina.

RAGIONAMENTO XVIII.

Sopra il modo di far Limosina.

RAGIONAMENTO XIX.

Sopra il Precetto di fare la Correzione.

RAGIONAMENTO XX.

Sopra la moderazione dell'Ira.

RAGIONAMENTO XXI.

Sopra i Compagni, che inducono gli altri al male.

RAGIONAMENTO XXII.

Sopra il dar la Pace a'Nimici.

RAGIONAMENTO XXIII.

Sopra il gran male della Disonestà.

RAGIONAMENTO XXIV.

Si siegue a dimostrare il misero stato de' Sensuali.

RAGIONAMENTO XXV.

Sopra il pregio della Virginità.

RAGIONAMENTO XXVI.

In biasmo dell'Avarizia.

I L F I N E.

RA-

RAGIONAMENTO PRIMO.

Sopra la necessità di udire la Parola di Dio.

I

STimarono alcuni, che l' Orsa, partorendo i suoi figliuoli non ben formati, tornasse poi colla sua lingua a poco a poco a rifigurarli, ed a compire il lavoro, da lei più tosto abbozzato, che terminato. Se ciò fusse vero, io direi, che il Signore ha voluto su questo darci un ritratto di quegli effetti, che opera la divina Parola nelle anime nostre. Nasce l' huomo alla vita della Grazia nel santo Battesimo, ma nasce mal composto, e mal concertato, in riguardo al fomite della concupiscenza ribelle, che regna in lui, e al disordine della natura corrotta. Che fa però la Santa Chiesa, non paga del suo lavoro, benchè eminente? Ecco, che colla lingua de' Sacerdoti, a poco a poco figura questo gran parto, non ancor giunto alla debita perfezione; e distruggendo l'huomo vecchio, immagine di Adamo, forma l'huomo nuovo, immagine di Giesù Cristo: ond'ella così diviene due volte Madre de' suoi Fedeli; Madre nel primo parto, che si compisce in un'atto, qual'è quello del battezzare; e Madre nel secondo, che dura fino all' ultimo della vita, qual' è quello dell' istruire, ch'è ciò, ch'ella ci ricorda incessantemente per bocca dell' Apostolo, dove dice: *Filioli mei, quos iterùm parturio, donec formetur Christus in vobis*. E di qui nasce la necessità universale, che v'è di udire la Parola di Dio: perch' ella è l' istrumento eletto da lui, a riformare in ciascun di noi ciò, che sì malamente vi venne a guastar la colpa. Vediamo però, Dilettissimi, l'uno, e l'altro, cioè il male, ed il rimedio. Il male, che apporta il peccato, ed il rimedio, che arreca ad esso la Parola divina, affinchè voi vi dispognhiate ad ascoltar volentieri ciò, che io mi son posto in animo di proporvi in varj miei familiari Ragionamenti: essendo voi tenuti a ricevere senza tedio quegli auvertimenti opportuni, de' quali si vuol valere la divina Prouvidenza a salvare l'anime vostre. Tale è l'auviso, che vi porge San Jacomo: *Cum mansuetudine suscipite insitum verbum, quod potest salvare animas vestras*. La Parola divina è come un'innesto, che ci dispone a dar frutti di vita eterna. Ma l'innesto non lega, se l'albero nol riceve con sofferenza. Ora incominciamo, se vi piace, dal primo punto de' due proposti, cioè dal male cagionato in noi dal peccato.

Gal. 4. 19.

Jac. 1. 21.

I

II

La Prouvidenza divina, nel formar l'huomo, pretese di fabbricar come un Mondo, piccolo sì, ma più mirabile ancora del Mondo grande, accordando insieme, non Cielo, e Terra, ma Spirito, e Corpo; cioè dire due parti fra sè discordi, una Angelica, una Animalesca. Il peccato però, opponendosi a tutti i disegni del Signore, ha cambiato un lavoro sì maraviglioso in una più strana confusione di cose; facendo in noi, che la Terra sovrasti al Cielo, e che comandi il Corpo, e l'Anima serva. Non è huomo, che non pruovi questo disordine, sentendo sempre in se stesso un'opposizione a tutte l'opere buone, e una perpetua contrarietà, e contenzione, in ciò che vuol da noi la legge di Dio: *Scio quia non habitat in me, hoc est in carne*

Rom. 7. 18.

mea, bonum, diceva S. Paolo, dolendosi di questa amara esperienza. E quantunque il Signore, per curarci da sì gran male, ci habbia fatto un bagno del suo Santissimo Sangue nel Battesimo; tuttavia è da auvertire, che questo bagno non ci guarisce perfettamente, rimanendo in noi, anche dopo il Battesimo, quella pessima inclinazione a far male, che noi chiamiamo fomite del peccato.

III

Immaginatevi un Bambinello, che giuocando così per la via, sdruccioli, e cada giù malamente in una pozzanghera. In questa caduta v'è due cose da ponderare: l'una è il danno, che nella persona vien dallo stroscio, l'altra è la sozzura, che vien dal fango. E però correndo la Madre al romore, ed al pianto del suo figliuolo, lo solleva, è vero, lo rinetta, lo riveste; ma che? non toglie però ella tutto il male della caduta; rimanendo al fanciullo pesta la vita di tal maniera, che non si muove, se non a stento, anzi con provar nuovo duolo per ogni passo. Così la Natura nostra, sdrucciolando in Adamo, è caduta per esso nel fango della colpa. Accorre la Santa Chiesa nostra Madre, e per mezzo del Battesimo, sollevando ciascun di noi, non solo lo rinetta da ogni bruttezza di peccato nell'anima, ma lo riveste con gli splendori ammirabili della Grazia. Tuttavia con ciò non ristora ella ogni danno della caduta: anzi per questa tutte le nostre potenze continuamente seguono a risentirsi, e singolarmente l'intelletto coll'ignoranza, e la volontà colla malizia. Diamo un'occhiata all'una, e all'altra, affinchè intendendo la gravezza del male, più risolutamente ci applichiamo a i rimedj.

IV

Ib. Recog. gnit.

San Pietro, per testimonianza di San Clemente, era solito paragonare il Mondo ad una casa piena di fumo, nella quale chi abita, non vede, nè quel, ch'è fuori di essa, nè quel, ch'è dentro. Così interviene a noi pure. Siamo egualmente ignoranti a conoscere e le cose presenti di questa vita, e le future dell'altra. Stimiamo grandi i mali, e i beni temporali, perchè gli habbiamo su gli occhi; e stimiamo piccoli i mali, e i beni eterni, perchè sono lontani da' nostri sensi: con quell'inganno appunto, che auviene nel guardare il Mare, in cui appariscono nere l'acque rimote, e bianche quelle, che bagnano a noi le piante sopra le spiagge. Nè vi pensate già, ch'io mi dolga di un' ignoranza naturale, e di una incapacità natia, che si trova nella maggior parte della gente. Questa mi dà poca noja. Quella nebbia, che si trattiene al basso, non guasta il tempo: ma bensì quella lo guasta, che sale all'alto. L'ignoranza dunque, e l'incapacità, che mi duole, è quella, che appartiene alla salute dell'anima; intorno a cui siamo dal canto nostro sì stolidi, che non sappiamo formare nè anche un buon pensiero: *Non sumus sufficientes cogitare aliquid à nobis, quasi ex nobis*. Cosa stravagante! Non v'è nulla più facile a formarsi, che un pensiero. La nostra mente n'è sì feconda, che ne produce molti, e molti, in un batter d'occhio. E pure, ove si tratti del nostro bene eterno, non ne possiamo formare nè pur'uno, se Dio, non pago del concorso ordinario, che ci dà sempre come autore della Natura, non supplisce più altamente ogni volta al difetto della nostra ignoranza colla sua Grazia. Possiam dire, che il nostro intelletto, in quel che si appartiene alle cognizioni naturali, è uno specchio terso, tanto è facile a concepire subito l'immagine degli oggetti, ch'egli ha dinanzi; ma quanto alle cognizioni sopranaturali, è uno specchio appannato, che, se Dio non lo rischiara, non può figurarne una sola.

Arist. Probl. sect. 23. q. 10.

2. Cor. 3. 5.

V

E pure questa ignoranza è il minor male della nostra Natura caduta; mercè che: *Natura humana magis corrupta est per peccatum, quoad appetitum boni, quàm quoad cognitionem veri*, come insegnò San Tomaso. Maggiore è la percossa, che ha ricevuta la volontà: a segno tale, che talora è desiderabile, che l'huomo habbia una mente ottusa, giacchè per altro egli ha una volontà sì perversa. Con savio consiglio ha la Natura dato all'Aspido occhi deboli, e questi medesimi, non nella fronte, come a noi, ma da i lati sol delle tempie, affinchè sia così meno abile a nuocere col veleno quel, ch'egli incontra. Non altrimenti torna in nostro vantaggio quell'ignoranza, ò quel debole conoscimento, che per altro è sì grave pena. Argomentate però, quanto gran male debba essere la malizia della nostra volontà, mentre in paragone di essa sono desiderabili ancor le tenebre. Tanto più, che la Volontà si collega coll'Appetito, e raddoppia per questa via le forze della sua ribellione, in quella maniera, che le raddoppia la Nobiltà, quando nelle congiure si accorda colla Plebe. E questa unione dell'Appetito sfrenato colla Vo-

S. Th. 1. 2. q. 109 ar. 2. ad 3.

Plin. lib. 8. c. 23.

Volontà perversa, forma poi quella tirannia, che San Paolo chiamò legge del peccato: *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ*; legge viva, e non morta, e che però alle persuasioni aggiunge le violenze: *Captivantem me in lege peccati, quæ est in membris meis*; legge sì ingannatrice, che giugne a farsi amar più da quelli, ch'ella tratta più duramente; legge in somma, per cui l'huomo s'induce sì spesso a rompere la Santa Legge di Dio, formandosi un' Idolo di sè stesso, innalzato, come dice Sant'Agostino, per mano dell'Amor proprio, sopra il disprezzo del vero Dio.

Rom. 7. 23.

lib. 14. de Civit. cap. 28.

VI

Questo è il debito lasciatoci per eredità dal nostro primo Padre Adamo. Il peggio è, che a sì gran somma aggiungiamo infinitamente del nostro con quelle colpe, che da noi si commettono alla giornata: *Ille*, dice S. Giovanni Grisostomo; *ille initium induxit debiti; nos fœnus auximus, posterioribus peccatis*. E quì, Dilettissimi, voglio che voi notate, come ogni peccato, secondo la dottrina de' Santi, cagiona a proporzione nel Peccatore quei disordini stessi, che cagionò nella Natura umana il peccato del primo huomo: ond'è, che ogni giorno, rinforzando chi pecca, con quelle nuove colpe, l'habito cattivo, viene a peggiorare continuamente il suo stato. Ora quest' abito malvagio, siccome nasce da molti peccati già fatti, così ne presagisce ancora molti da farsi nell'auvenire. E la ragion'è, perch'egli accresce prima le tenebre della nostra ignoranza, accecandoci di tal maniera, che non si veggono le cose nè anche nel mezzo di della Santa Fede: *Impegimus meridie, quasi in tenebris*. E non lo scorgete voi tutto giorno per isperienza? Ci sono moltissimi Cristiani, i quali, ancorachè credano l'Inferno, e ancorachè sappiano, come un peccato solo è bastante a condannarli per sempre in quella gran prigione di fuoco; tuttavia si assicurano a vivere perpetuamente in peccato, e temono meno di viver male, che non ne temono i Turchi stessi, giungendo fin' a segno di rispondere bene spesso a chi loro minaccia la dannazione: *Pazienza, si faccia la volontà di Dio*. O sciocchi! e si può ritrovare chi vegga meno fra le tenebre della sua Infedeltà, di quel che vede un Cristiano tale, nel mezzo giorno della sua Fede? Il peggio è, che rispondono così anche huomini per altro di buon cervello: onde mi pajono a guisa di quei pazzi, che hanno stravolta in capo una specie sola, e però discorrono bene nell'altre materie, ma se si tocca loro quella, in cui sono lesi, danno subito negli spropositi. Mirate un huomo, che sa vendere, comperare, cambiare, sa tener conto della roba, sa haver cura della famiglia, e sa prevedere in tempo i pericoli, e sa evitarli; e poi non sa tener conto dell'anima sua, come se non l'havesse, accecandosi sempre più nel prouvedere alle cose dell'altra vita, e divenendo sempre più pazzo nel trascurarle.

Hom. 1. ad Neophit.

If. 59. 10.

VII

All'istesso modo il peccato, rinforzando l'abito cattivo, indura sempre anche più la volontà nel suo male, di tal maniera, che quantunque ella il conosca, non si muove però a fuggirlo, e venendo il suo meglio, si appiglia al peggio; ch'è la ragione, per cui giustamente Aristotile rassomigliava tra gl' altri gl' Incontinenti ad una persona mezzo imbriaca, che se bene conosce quel, ch'ella deve fuggire, contuttociò, perchè lo conosce con una cognizione imperfetta, nol fugge. Così si ajutano per loro danno nel Peccatore la Volontà perversa, e l'Intelletto accecato, a farsi il peggio, che sanno: la Volontà, aumentando con nuove colpe le tenebre della Mente; e la Mente cieca rassodando con nuova durezza la Volontà.

lib. 7. mor. cap. 7.

VIII

Questo è lo stato miserabile di ognun di noi, parte dal nascere, che facciamo in peccato, e parte dal viverul, aggiungendo con ciò alla natura corrotta anche il mal costume. Ora la Prouvidenza del Signore colla sua infinita Bontà, pigliando a riparare i nostri disordini, pretende in primo luogo di remediare a questo ora detto, che è'l maggior di tutti, e per rimedio si vale singolarmente della sua divina Parola, come mi son'io proposto di mostrarvi in secondo luogo, se state attenti.

II

IX

E quanto alle tenebre dell'ignoranza, dovete sapere, che Iddio, se volesse, potrebbe insegnarci, parlando internamente a noi da sè solo, come parlava già a i suoi Profeti nell'antica legge: tuttavia non vuol farlo, ma vuole istruire gli huomini per mezzo d' huomini, disponendoli ancora, con questo atto, che fanno di sommissione, ad essere illuminati con maggior utile. Così vegghiamo,

che quantunque scendesse Cristo dal Cielo in persona a convertire San Paolo, colla sua propria voce, non volle poi colla sua propria voce istruirlo, ma lo rimise per tal'effetto ad un solo Discepolo, nominato Anania; affinchè noi intendiamo, che il mezzo consueto, per cui vuole Iddio togliere dalla nostra mente il male dell'ignoranza, è la Parola divina, mezzo si proprio per questo fine, che Sant'Agostino giudicava un tentare Iddio, volere essere illuminato, e non voler'udire chi predica: *Non tentemus Deum, ut nolimus prædicantem hominem audire*. Ecco pertanto la legge data generalmente alla Santa Chiesa, e per mezzo suo a ciascuno pur de'Fedeli: *Audi, Filia, & vide*: Odi, e vedi: che fu quasi un dire, abbassa prima l'orecchio a sentire chi t'istruisce, e poi aprirai l'occhio a vedere anche ciò, che dapprima non conoscevi. Pertanto, se mi addomandate onde nasca tanta dissoluzione di costumi tra i Cristiani, vi rispondo subito: Nasce dall'ignoranza: *Ignorantia, mater cunctorum vitiorum*. E se mi addomandate in oltre, onde nasca tanta ignoranza tra questi Cristiani medesimi, che pure son chiamati figliuoli della luce: *Ut Filii lucis ambulate*; eccone pure in pronto la sua cagione; perchè ò non v'è chi porga la Parola di Dio, ò non v'è chi attenda a riceverla. Insomma: non si vede, perchè non si ode: *Audi, Filia, & vide*.

Act. 9. 7. — Prol. l. 1. de doctr. Chr. — Ps. 44. — 18 dist. c. Ignor. — Eph. 5. 6.

X

Mirate dunque quanto sieno insensati coloro, che non vorrebbono mai sentirsi predicare dal Sacerdote alla Messa, e molto meno vorrebbono mai le Missioni nelle loro Chiese, sotto questo bel colore, ch'essi sono Cristiani, e che non a loro, ma ai Turchi, è dover di farle. Ah miserabili! O parlano in questa forma, fidati nel lor giudizio naturale, presumendo per esso di conoscere a bastanza ciò, ch'è necessario per salvar l'anima; ò parlano appoggiati su la loro fede. Se si appoggiano su'l loro giudizio naturale, sono stolti, e tanto più, quanto più si credono savj; imperciocchè la sola ragion naturale non è bastante a scoprirci le necessità dell'anima nostra, e le maniere di rimediarvi. Per veder da vicino, può bastare all'occhio un sol vetro; ma non già può bastare per vedere egualmente anche da lontano: hanno ad esser due. Così interviene a noi nel conoscere. La sola ragion naturale ben ci può rappresentare senz'errore le cose temporali, che son vicine a noi, ma non ci può rappresentare le cose eterne tanto rimote da' sensi. Anzi, se l'huomo vorrà provarsi a discorrervi su colla ragione sola, le rappresenterà a sè, e agli altri, tutto al rovescio di quel che sono per verità; come è accaduto a tanti antichi Filosofi, i quali affidati sulla scorta del loro ingegno, sono incorsi in errori portentosissimi: e meno han saputo di Dio, in quel poco, che ne sapevano, di quel che ne sappia ora tra noi ogni persona più semplice. Ci vuole, oltre la ragion naturale, assai più la Fede, ch'è quella in virtù di cui può giungere oggi a dire ancora un fanciullo: *Super senes intellexi*.

Ps. 118. 100.

XI

Che se poi questi disprezzatori della Parola di Dio si confidano in quella Fede, c'hanno essi in mente, come Cristiani, anche in ciò vanno ingannati: *Declaratio sermonum tuorum illuminat*, dice il Salmista. Quello, che ci dà lume per operare, non è propriamente il dono della Fede infusaci nel Battesimo; è la dichiarazione di sì gran dono, e di tuttociò, che da noi vuol la legge di Dio: *Declaratio sermonum tuorum illuminat*. Non basta sapere il Credo; non basta sapere i Comandamenti: convien di vantaggio udirne la dichiarazione; altramente rimarrete nel vostro bujo, e non darete nè pur un passo a salvarvi; non conoscerete Dio, se non quanto basta ad offenderlo; non saprete di Cristo, se non quanto basta per bestemmiarlo; non intenderete del peccato, se non quanto basta per commetterlo; nel rimanente starete al bujo, si intorno all'importanza della vostra salute, sì intorno al conoscimento de' mezzi da conseguirla; sarete in Chiesa men devoti d'un'Infedele, e in casa più intrattabili di una Bestia.

Ps. 118. 130.

XII

E parlo singolarmente coi Capi di famiglia, i quali mandano la moglie a quella Messa, in cui il Sacerdote suole ragionare al Popolo, ed essi vanno all'altra, ove non è chi mai dica nulla. Tutto al contrario. Se veruno ha da sentir la predica, l'ha da sentire il Capo di casa, nel quale l'ignoranza delle cose divine è più dannosa; come quella, che non solo nuoce a lui, ma nuoce in lui a tutta la sua famiglia. La Cometa non porta nè presagisce mai danni maggiori, che quando ella è in mezzo al Cielo. Allora è, quando ella sparge in ogni parte la ma-

malignità de' suoi influssi, ed abbraccia a un tempo più popoli, e più paesi. All' istesso modo, l'ignoranza in quei, che tengono in una Casa il posto più alto, è tanto più nocevole, che ne gli altri. Mi piace dunque, che tutti vengano ad udire la Parola di Dio, tanto che se potessi, farei anch' io come San Cesario Vescovo Arelatense, il quale quand'era per predicare alla Messa, faceva chiuder la Chiesa, affinchè niuno se ne partisse. Ma almeno non manchi chi ha più giudizio degl' altri, e lo mostri anche in questo, col non mancare. Non si contenti veruno di saper così alla grossa i Misterj, che debbon credersi, e la maniera di ricevere i Sagramenti: Nò, vi dico, non si contenti. Gli Arazzi piegati non fanno mostra. Così sono i Misteri della nostra Religione, i quali contengono un disegno si ammirabile della divina Sapienza, e un lavoro si perfetto, e si prodigioso della Onnipotenza, e della Bontà; e nondimeno, perchè sono saputi solo in confuso dalla più parte de' Cristiani, tanto appunto muovono, quanto se non fussero noti.

Surius 17. Aug. c.12.

XIII

E pur v'è di più: perchè la parola di Dio non solo rimedia all'ignoranza della nostra mente ottenebrata dal peccato, ma anche rimedia al disordine della volontà corrotta: *Lex Domini immaculata convertens animas*. Vicino alle catarattе del Nilo non abitano Fiere, spaventate dal suono continuo di quelle acque rovinose, che quivi cascano. Per verità, che se voi venendo ogni Festa ad udire la Parola di Dio, sentirete frequentemente da me inculcarvi la gravezza del peccato, i pericoli di dannarsi, la severità della divina Giustizia, ed altre simili materie importanti, c'hò in animo di trattarvi; sarà gran cosa, che non si spaventino in voi le vostre passioni, e che non fuggano ancora un dì da quel seno, ove più non truovano pace. Non son già questi miracoli della parola divina nuovi nel Mondo. Basta leggere le Istorie della Chiesa, per rimaner chiarito, che Dio si è servito della sua divina parola predicata dagli huomini, affine di mutare i cuori, e le menti, e cambiar gli huomini di bestie, ch'erano, in figliuoli di Dio.

Ps 138.

Philost. in vit. Appo.

XIV

Apu B.r. An. 4.

Scrive Teodoreto, che i Persiani, prima che loro si predicasse, erano si disonesti, che pigliavano per mogli, non solo le sorelle, ma fino le proprie figliuole, e le proprie Madri; ed erano poi sì crudeli, che in cambio di seppellire i morti, li davano a i loro Cani. Così co i cadaveri umani nutrivano i Cani anch' essi i Popoli Caspj; e gli Sciti sotterravano i vivi insieme co' morti: e più crudeli di tutti i Massageti, havevano non solo per usanza, ma per legge di uccidere i loro vecchi, e di mangiarseli in lieta conversazione. E pure tutte queste genti, e tant'altre simili a loro, se non peggiori, si cambiarono per tal maniera alla predicazion degli Apostoli, e de' loro successori, che si potè dire di loro: Questi non son' huomini, sono figliuoli di Dio: *Ego dixi: Dii estis, & filii Excelsi omnes*. Pensate adunque, che forza dovrà una tal Predicazione havere sopra di voi, che per beneficio divino siete culti, e civili, non siete Barbari.

Ps. 81.6.

XV

Sento quel, che mi opponete tacitamente nel vostro cuore, ed è, che queste gran prove sono state fatte col predicar dagli Apostoli, e da i Santi lor successori, e che però ancora voi volentieri udireste di questa foggia di prediche, se se ne facesse a' dì nostri; ma chi le fa? Si vede, che siete semplici. Quel che converte l'Uditore, non è già la lingua dell'huomo; è la voce interna di Dio. La lingua dell'huomo non può arrivare se non all'orecchie col suono; la voce di Dio è quella, che va addentro, e che penetra fin' al cuore: *Dabit voci suæ vocem virtutis*. Dicono, che una volta un Demonio, ragionando per la bocca di uno Spiritato sopra la grandezza de' beni eterni, mosse gli Uditori tutti a lagrime di grandissima compunzione. Se il caso è vero, direte voi, che costoro fussero convertiti dal Demonio? Appunto. Iddio, che forzava quel maligno Spirito a ragionare in tal forma, somministrava poi internamente gli ajuti della sua Grazia agli Ascoltatori, e penetrava loro l'anima: altrimenti la lingua di quel Diavolo, e di qualunque altr'huomo ancor, da sè sola, non havrebbe mai posseduta maggior possanza a tirare i cuori, di quella che posseggane l'ambra fredda a tirar la paglia. Tutto il suo calore a tirare, acquista la predicazione da' soccorsi della grazia, che Dio congiugne alla parola dell'huomo, facendola diventare parola divina: *Numquid non verba mea sunt quasi ignis? dicit Dominus*. Udite

Jer. 23.29.

un caso singolarissimo in questo genere, ed animatevi a sperar molto fin da una Predica sola, a voi tocca in sorte.

XVI Riferisce Erolto nel suo Prontuario, che si trovò un cert'huomo, ricco e rispettato tra' suoi, ma poco intento ad allevar bene i figliuoli. Ne haveva tre, due maschi, e una femmina; il minore de'quali giunse di modo a perdere la vergogna, che s'invaghì della sua stessa sorella, e tanto la perseguitò colle lusinghe, e co' doni, che la fè cader nella fossa. S'accorse il fratello maggiore, al puzzo, ed al fumo di questo fuoco diabolico, che ardeva tra i due infelici amatori: tuttavia non finì di crederlo, finchè non gli riuscì di chiarirsi del tutto con gli occhi proprii; onde rivolto ad ambidue, ma più al fratello, lo riprese acerbamente, lo chiamò traditore, e minacciò di manifestare il tutto anche al Padre: sicchè arrabbiato il Giovane, parte per la confusione d'esser stato scoperto, e parte per la minaccia, e per li rimproveri, mise mano al pugnale, che haveva a lato, ed ammazzato il suo fratello maggiore, si fuggì via. Il Padre, saputo il caso, vide allor, benchè tardi, fin dove scorra una libera educazione: e ò fosse per vendetta, ò fosse per vergogna, ò fosse per ansia di mostrarsi non complice del delitto, diseredò affatto il giovane fratricida, il quale a guisa d'una Vipera, aumentando il veleno a misura della percossa, entrò in tanta disperazione, che andato di notte a trovare il Padre in su'l letto, coll' istesso pugnale già ardito al sangue, lo ferì tante volte, finchè l'uccise. Doppo questo fatto, disperato egualmente della misericordia di Dio, e fuggiasco dalla giustizia del Mondo, si cambiò nome, e andato in lontan paese, si diede in preda ad ogni genere di vizio, senza più nè communicarsi, nè confessarsi, anzi senza nè meno più andare alla Messa, come se non avesse più anima. Mentre era in uno stato così perduto, venne a predicare in quel luogo la Quaresima un Religioso, il quale diè tanta soddisfazione al Popolo, che ogn'uno ne dicea cose grandi, di modo, che anche a questo disgraziato venne in cuore di chiarirsi s'erano vere, e di udirlo una volta per mera curiosità. Venne dunque, e s'abbattè in una Predica tutta amorevole sopra la Misericordia di Dio, nell' aspettare i Peccatori, e nel riceverli a penitenza: e le prime parole che udì, non furono parole per lui, ma saette, tanto gli penetratono ben' addentro. Determinò subito di confessarsi, come fece col Predicatore, finita la Predica. E perchè il Religioso, prima di dargli l'assoluzione, lo trattenne alquanto dinanzi all'immagine d'un Crocifisso, per fargli chiedere di vero cuore il perdono di tanti eccessi, crebbe con quella poca dimora nell'animo del Penitente la piena della contrizione sì fattamente, ch'egli rimase ivi morto, ma per suo gran bene; imperocchè il giorno seguente, dovendosi seppellire, volle il Predicatore, che tutto il Popolo raccomandasse a Dio l'anima del Defonto; nel qual tempo, ecco, che a vista di tutti comparve una bianca Colomba, che dopo haver volato quà e là per la Chiesa, si lasciò cader dalla bocca a'piè del Confessore una poliza, e sparì via. Raccoltela il Sacerdote, e leggendola ad alta voce, s'intese per essa, che l'anima di quel Penitente, purificata nella sua gran contrizione, havea colle lagrime scancellati già i suoi peccati, tuttochè tanto enormi, sì interamente, ch'era a quell'ora salita in Cielo già a veder Dio, e a ringraziarlo in eterno di una salute ottenuta sì fuor di legge.

XVII Io sò, che in questo bellissimo auvenimento voi dovete in primo luogo ammirar, quanta sia la forza di un dolor vero di contrizione. Ma questo dolor medesimo donde nacque? Dalla efficacia della divina parola, la quale accompagnata dagli ajuti della grazia, è bastante a spezzare ogni cuor di sasso: *Vivus est sermo Dei, & efficax*, dice San Paolo. (Heb. 4.) La Parola divina è viva, ed è efficace. Viva, perchè sempre ha virtù di fare operare. Efficace, perchè communemente riduce la virtù all'atto, e fa sì, che si operi. E la sua vita, e la sua efficacia fondasi in quegli ajuti, che Dio in questa occasione, più chè in verun'altra, diffonde su i nostri cuori. Stimano alcuni, che il Cielo non influisca sopra la terra, se non per mezzo del lume, sicchè la luce sia quella sola, che stabilisca il commercio tra le cose inferiori, e le superiori. Io non dirò già, che Dio per mezzo della sola predicazione, quasi per mezzo d'una luce celeste, ci versi in seno gli ajuti della sua grazia efficace, sapendo io, ch'egli a questo medesimo può valersi d'altre maniere moltissime: *Alia*

enim

Job.15.14. *enim multa similia presto sunt ei:* ma dirò bene, che questo è un mezzo de' più consueti almeno, e de' più possenti, di cui costumi servirsi ordinariamente ad abbattere i peccatori. E però figuratevi, che quando udite ragionare di Dio, vi sono due Predicatori, che parlano: uno esterno, che parla all'orecchie, e l'altro interno, che parla al cuore. Se Dio non parlasse al cuore, potrebbono bensì gli huomini far romore, ma non potrebbono già far colpo. E stato osservato, che quando spira il Vento Zeffiro, tutti i suoni si odono meglio, sì perche l'aria per cui passano, è più pura, sì perche quel vento piacevole li porta equabilmente più da lontano. O che Zeffiro salutevole, ch'è la Grazia dello Spirito Santo! Essa è, che porta a'nostri cuori le parole della predicazione, ed essa è, che purificando i cuori medesimi, fa che parole tali ricevansi quali sono, senza che vengano alterate in noi dagli affetti mal regolati. Questo non può operarsi se non da Dio, Padrone sovrano di tutti i cuori. Egli può scrivere in essi la sua legge, come promette per un Profeta: *Dabo legem meam in visceribus eorum, & in corde eorum scribam eam.* (Jer.31.33.) Ed egli, quando son duri, può intenerirli, affine di scrivervela, congiungendo insieme con la soavità della sua Grazia, una forza maravigliosa, a cui non resiste veruna ostinazione di volontà. I diaspri più duri sapete come s'incidono? Con la rugiada distillata. Allo spirito di questa, (ch'il crederebbe?) cedono quei, che non cedono agli scarpelli. Pertanto non è da maravigliarsi, se talora è bastata una parola sola a convertire un peccatore, invecchiato molti anni nell'iniquità. Non è stata la parola dell'huomo, che a guisa di scarpello hà percosso con tanto strepito: è stata la parola onnipotente di Dio, che a guisa di rugiada, *quasi ros à Domino*, (Mich.5.7.) ha operato in maniera quanto più cheta, tanto più penetrante. A lei si debbono riferire tutte queste conversioni maravigliose; e non solo queste conversioni, ma qualunque interno movimento, che porti gli Uditori a propor tra sè di far alcun bene.

XVIII

Non vi voglio io già negare per tutto ciò, che co'i Predicatori più santi Iddio non concorra più volentieri a operare, di quello che concorra con altri, che non son tali. Ma nè egli si lega sempre a tal legge, affinchè non credasi, che la maggior parte nel convertire a lui l'anime, sia quella che vi pone l'huomo: nè voi, quando udite la Predica, dovete attendere a chi sia l'huomo, che dice, ma a Dio, che parla in quell'huomo. Non pigliate voi sempre a un modo da chi che sia, ogni moneta, ogni merce, solo che questa in sè non sia difettosa? Così dovete pur fare nel nostro caso. Se il detto è buono, pigliatelo sempre a un modo da chi che sia, e confidate non in noi, ma in Giesù, il quale è quello, che col suo preziosissimo Sangue vi hà conseguito, che noi pur possiamo giovarvi col parlar nostro: *Vobis donatum est pro Christo, ut in eum credatis*, (Phil.1.29.) dicea l'Apostolo. Che la predicazione in voi faccia frutto, non vi è donato in grazia, nè di Pietro, nè di Paolo, nè di Giovanni, ma di Cristo: *pro Christo:* e però confidate in lui, ch'è l'istesso a tutti.

XIX

E dunque manifestissima la necessità, che v'è d'ascoltare la Parola di Dio, affin di partecipare di questi ajuti a far bene; che la divina Prouvidenza vuol compartire per questo mezzo, più che per verun'altro, riformando così, tanto nell'intelletto, quanto nella volontà, quel che vi ha guastato il peccato: *Misit verbum suum, & sanavit eos.* (Ps.106.20.)

XX

E da ciò, che habbiamo ragionato fin'ora, siami lecito d'inferire così di passaggio la maniera d'ascoltar con profitto le Prediche, giacchè il trattar di proposito tal materia s'appartiene ad un'altro dì. La maniera è questa: Ascoltarle con attenzione, e con riverenza. Prima ci vuole attenzione: Perchè habbiamo detto, che quando si predica sono due, che parlano, il Sacerdote dall'Altare, e Iddio dal Cielo: *Spiritus Domini locutus est per me.* (1.Reg.23.) Ora se voi non istate attenti alle parole del Sacerdote, se girate gli occhi per ogni verso, e molto più, se vi prendete licenza di parlar voi, mentre solo dovete udire; non vi crediate poi d'havere a portare a Casa alcun frutto della divina Parola. La ragion'è, perchè Dio non vuol parlare egli solo, ma vuole confermar solamente, e convalidare quel, che dice il Sacerdote, secondo il costume, ch'egli ha di concorrere a i mezzi esteriori, adoperati dalla Chiesa, con ajuti interiori, corrispondenti a' medesimi mezzi; onde, se non attendete alla voce dell'huomo, non crediate mai di haver ad udire la voce di Dio; e così rimarrete ne' vostri vizj, aggiungen-

do al male antico questo pessimo indizio di nuovo, ch'è non volere udire chi vi esorta al bene, indizio di riprovazione in un peccatore, siccome appresso i Medici è indizio di morte la sordità, sopraggiunta alla malattia: *Qui illusor est, non audit cum arguitur*.

Prov. 13.1.

XXI

Oltre all'attenzione poi, ci vuole in ascoltare il Predicatore la riverenza, riconoscendo Iddio nel suo Ministro, e l'autorità del Giudice nella voce del Banditore: *Tamquam Deo exhortante per nos*. L'Anno mille cinquecento novanta sei, havendo scritta il Rè della China all'Imperador del Giappone una lettera, fu questa involtata nella porpora, e portata con tanto accompagnamento da' Chinesi, e ricevuta da' Giapponesi con tale incontro, come se venisse in persona il Rè stesso dentro a quel foglio. Non si contenterebbe di minori trattamenti nel caso nostro Sant' Agostino, se udisse contarsi simili auvenimenti, mentr' egli vuole, che sia tanta colpa l'udire con negligenza la parola di Dio, quanta è il lasciarsi cadere in terra il Corpo del Signore: *Non minus reus erit, qui verbum Dei negligenter audierit, quàm ille, qui Corpus Christi in terram cadere negligentia sua permiserit*.

2. Cor. 5.

Li. An. Soc. elu.

H m 25. ex 50.

Che se l'onore dovuto alla parola divina, per esser quel ch'ella è, non bastasse a persuaderci un rispetto sì necessario, basti almeno, congiunto ad un tale onore, l'utile nostro. Che frutto volete voi cavare da quelle Prediche, le quali udite mezzo dormendo, svogliati, spensierati, ò con la mente alle faccende di casa? Chi sbadiglia non può udir bene, dice Aristotile. Pensate: alcuni di voi ascoltano in tal maniera quel che si dice ò dall'Altare, ò dal Pergamo, che non saprebbono al fine nè pure di qual materia si ragionò. Sarebbe ben però un gran miracolo, se si convertissero per tal via. Ora i meschini non conoscono il danno, che fanno all'anima con sì notabile disapplicazione: ma lo conosceranno bene a suo tempo, quando si udiranno leggere quel processo, che si sono fabbricati con una tal negligenza. Sapranno allora, quall' abbondanza di lumi celesti havrebbe sopra di loro sparsa il Signore per medicare la loro ignoranza, e con quale rugiada di Paradiso havrebbe ammollita la durezza della loro volontà ribelle, se si fussero degnati d'attendere a quella esortazione, che non il Sacerdote, ma Dio, come si è detto, facea loro per mezzo del Sacerdote. Vedranno il bene, che havrebbono operato, la compunzione, con la quale si sarebbono confessati delle lor colpe, la divozione, con la quale havrebbono d'indi in poi ricevuti i Santissimi Sagramenti, il rispetto con cui sarebbono stati in Chiesa, la differente educazione, che havrebbono data alle loro famiglie, in una parola la vita da Cristiano, che havrebbono menata; giacchè tutto questo bel frutto si conteneva in quella picciola semenza della parola divina da loro sì trascurata. Nò, Dilettissimi miei: sarebbe ora troppo gran segno di riprovazione per voi, e a tempo suo sarebbe ancor di disperazione troppo rabbiosa, quella negligenza, ch'io quì detesto. E però, ecco quale ha da essere il primo frutto del mio primo Ragionamento, che voi venghiate ad udirmi come figliuoli, con attenzione, e con riverenza: *Venite filii, audite me*. Io non saprò insegnarvi cose curiose: V' insegnerò il timor di Dio: *Timorem Domini docebo vos*; e se voi questo apprenderete, vedrete un dì, quanto bene sarà da voi stato speso in Chiesa quel tempo, che altri van frattanto a gettare in guadagni inutili, ò in giuochi inetti. Il tempo è dato per l'anima: e poi per tutti gli altri interessi vi sarà tempo, fuorchè per quello, per cui principalmente egli è dato?

Probl em. sect. 11. nu. 44.

Ps. 33. 12.

R A.

RAGIONAMENTO SECONDO.

D'onde auvenga, che non si cavi gran frutto dalla Parola di Dio.

I

LA maggior lode, che possa darsi alla parola di Dio, è, che Dio stesso n'è divenuto lodatore: *Fecisti omnia in verbo tuo*, dice la divina Sapienza. E vuol significare, che siccome la Parola increata di Dio è cagione principale della nostra formazione: *Omnia per ipsum facta sunt*; così la parola di Dio predicata, è cagione istrumentale della nostra riformazione: *Fecisti omnia in verbo tuo*. S'ella truova Peccatori, non solamente morti per la colpa, ma puri scheletri per li vizj invecchiati, fà rivestire quell'ossa inaridite di fresca carne, e fa rianimarle di nuova vita: *Ossa arida audite verbum Domini*: e se truova anime mal vive, attesa la loro imperfezione, le fa cambiare in figliuole elette di Dio: *Illos dixit Deos, ad quos sermo Dei factus est*, affermò già di propria bocca Giesù Cristo, significandoci, dice S. Tomaso, che quei, che prima di udire la predicazione, appena erano huomini, con udirla diventeranno quasi Dei, per la copiosa participazione della divina Natura nella Grazia multiplicata. Per questo vien paragonata la voce del Signore alla penna di chi scrive: *Lingua mea calamus scribæ*; e perchè non è una voce momentanea, e mancante, che ad un tempo medesimo nasce, e muore: ma è una voce permanente, perpetua, che rimane impressa ne' cuori per tutti i secoli, persuadendo a tutte le Nazioni, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, cose sì alte a credersi, sì ardue a sperarsi, sì difficili a porsi in opera, come son quelle, che la Religione Cristiana ha persuase a tanto già di Genere Umano. Sono tornato qui a replicarvi ciò, che vi dimostrai nel passato Ragionamento, per introdurmi allo scioglimento d'una grande opposizione, che voi mi faceste allora nel vostro cuore; ed è; che voi non vedete questi sì gran miracoli della parola di Dio. Tanti Predicatori, tante Prediche, ma dove è il frutto? Se la Predicazione fù già ne' primi tempi una calamita, che tirava anche i cuori di ferro, ora conviendire, che questa calamita habbia perduta la forza, mentre nessuno più si muove per essa. Pur troppo è vero ciò, che voi dite, ed io voglio, che il ricercarne oggi la cagione sia il soggetto del nostro Ragionamento.

Ezech. 37. 4.

Jo 10. 35. In hunc locum.

Ps. 44.

II

La Parola di Dio ci vien proposta dal Santo Euangelio sotto l'allegoria della semenza: *Semen est Verbum Dei*. Ora, che questo seme non dia frutto, non può nascere dal seminatore, ch'è Dio, il quale nulla più ama, che ricavarne una copiosa raccolta. Rimane però, che nasca ò dal seme stesso della Predicazione, ò dalla terra degli Uditori, che lo ricevono. Io non nego, che buona parte del poco frutto delle prediche possa talora provenire, perchè la parola Divina, non è più parola Divina, ma Umana, tanto è corrotta; e però siccome l'acque minerali, per altro sì salutevoli, se si mescolano nel decorso coll' acque comuni, non son più quelle; così la parola di Dio mescolata, ò dirò meglio profanata da un linguaggio tutto di terra, non è maraviglia, se non fa quelle cure, ch' ella è solita fare di chi la bee pura pura nella sua fonte: *Qui habet sermonem meum*, dice Dio, *narret sermonem meum verè*. Chi predica la mia parola, la predichi come mia, non come sua; spiegando le Scritture nel loro vero senso, e non stiracchiandole con interpertazioni alterate. Certamente è stata questa un'arte grandissima del Demonio, affinchè la semenza vitale della predicazione non pulluli più ne' cuori, come farebbe. Le formiche rodono al grano quell'occhio, donde germoglia, e con quest'arte lo tengono lungamente sotterra, senza che nasca: *Semina arrosa condunt, ne rursus in fruges exeant à terra*. Pensate voi, che il Demonio non sappia fare altrettanto? Lo fa pur troppo; e però procura di togliere alla predicazione quel principio di verità, dove risiede tutta la forza, affinchè non germogli, e non dia mai frutto.

Luc. 8.

Jer. 23. 28.

Plin. l. 11. c. 30.

Con-

III Contuttociò l'impedimento maggiore, per cui la parola divina non opera, fù dal Signore ascritto solo all'indisposizione degli Uditori, dando a divedere, che la poca disposizione de' nostri cuori è non solo la cagione principale, ma talora anche l'unica di un tal male. E intorno a questa indisposizione conviene, che ci trattenghiamo più lungamente, distinguendo in essa con San Tomaso tre gradi: *Non audientium, Non acceptantium, Recidivantium*. Il primo è di chi non vuole udire la predicazione; il secondo, di chi ascoltandola, non l'accetta; il terzo, di chi doppo averla accettata, non ne tien cura.

In Joan. 8. lect. 7.

I

IV Dunque i primi, che si oppongano all'efficacia della divina parola, sono quei, che non vogliono udirla. Chi vuole dormir sodo, chiude prima le finestre della stanza, affinchè la luce non gli dia negli occhi, e lo svegli. Tali sono alcuni Peccatori: son risoluti di dormire quietamente nel sonno della lor vita cattiva, e però fuggono ogni raggio di luce, che possa mai risvegliarli. Se si predica alla prima Messa, vengono all'ultima; e se si predica all'ultima, vengono solleciti ad ascoltare la prima, sotto pretesto di haver da fare: ma in verità la faccenda maggiore non è altro, che l'esimersi dalla modestia di quelle cognizioni insinuate dal Sacerdote, di Morte vicina, di Giudizio severo, d'Inferno aperto, che disturbano la quiete a chi riposa placidamente nel vizio. Volete voi maggior argomento per conoscere, che costoro non sono pecorelle dell'ovile di Cristo, mentre non vogliono udir la sua voce? Per questo non vogliono udire il Sacerdote, perchè non vogliono udire Dio: *Nolunt audire te*, dice il Signore al Profeta, *quia nolunt audire me*. Che se mai si trovino colti improvisamente in Chiesa da predica anticipata, non si vergogneranno ancor di partirsene dipoi, che l'anno incominciata ad udire, portati da quel Demonio, c'hanno nel cuore. Parlo cosi su la scorta, che mi fa San Cirillo, il quale ragionando di Giuda, che nell'ultima cena si partì dal Sermone di Cristo: *Continuò exivit*; sapete, dice, perchè partissi? Perchè il Demonio lo tirò fuori, affinchè sentendo la parola di Dio, non si ravvedesse fino al dimandare perdono del suo peccato: *Ne moram faciens, & audiens Verbum Dei, sceus expueret*. E questi son quelli, che non si convertono mai, che non abbandonano mai le lor male pratiche, che non restituiscono mai i lor mali acquisti, che non si tolgono mai di bocca le loro bestemmie, i loro spergiuri, le loro sporcizie, in una parola quei che non si lasciano mai guadagnare a Cristo, sì, questi sono.

Ezech. 3. 7.

Cyr. Alex. in Jo. 19.

V Nel mare Germanico vi sono de' pesci, de' quali niun Pescatore si può dar vanto d'averne colto pur' uno nella sua rete. Sapete perchè? Perchè stanno sempre nel fondo. Vi sarà una donna disonesta, che stà sepolta nel fango delle sue laidezze, e in cambio di venire alla Messa nella Parocchia quando si predica, va per udirla nell' Oratorio. Come si ha da tirare quell'anima nella rete della Grazia di Dio? Se non si va a predicarle un dì in casa propria, e a cogliere questa meschina nel suo profondo, non v'è rimedio. Bisognerebbe però poter fare, come già fù ordinato a Geremia Profeta, cioè ch'andasse, non più nel Tempio, ma su la porta più frequentata della Città, e quivi facesse la sua predica: *Vade, & sta in porta filiorum Populi mei, & dices ad eos: Audite Verbum Domini*. Se non volete venire alla Chiesa ad udire, bisognerebbe, che il Sacerdote vi venisse a predicar sù l'uscio di Casa a dispetto vostro, e finchè egli non faccia così, voi non volete udire, e trascurate un mezzo tanto necessario alla vostra salute. Racconta il Cardinale di Vitriaco, che vi fù già un certo Contadino, il quale ostinatamente ricusava di sentire ogni predica, a tal segno, che alle prime parole si partiva di Chiesa. Ora dopo molti anni di questa sua ostinatione, morì il meschino, e fù portato alla Chiesa secondo il costume. Ma udite, che gran gastigo! Mentre se gli cantava l'Uffizio, un Crocifisso schiodò ambedue le mani di Croce, e a vista di tutto il popolo si turò con esse l'orecchie; onde il Sacerdote voltato agli astanti, stupidi e spaventati per tal prodigio: Perchè, disse, costui in vita non volle sentire mai la parola di Dio, ecco, che giustamente il Signore non vuole sentir noi, che preghiamo ora per lui. Habbiasi dunque il Demonio questo corpo, giacchè possedette, possiede, e posederà eternamente il suo spirito; e in questo dire, interrompendo il

Ol. M. l. 1. c. 16.

Jer. c. 17.

Serm. 290.

il canto, fece gettare quel cadavero alla campagna. O che caso orribile! E voi non procurerete di ricordarvene a vostro prò, quando il Demonio vi tenti a fuggir da Dio, che vi parla ne' suoi Ministri?

VI

Può essere nondimeno, che tra voi non si truovi alcuno, il quale non voglia udire per la risoluzione, ch'egli ha di non convertirsi, perche questo è il sommo de' mali, a cui possa giungersi. Ma forse non mancherà taluno, che ricusi di venire alla predica per titolo di superbia; come colui, che s'immagina dentro sè di non haverne bisogno. Ma oh come questi s'ingannano a loro costo! Supponghiamo, che sia così: che sian dotati di qualche intelligenza, di qualche ingegno; non per questo può dirsi, che non habbiano bisogno d'ascoltare la Parola di Dio, e di venire non solo alla Predica, ma di più all'istessa Dottrina. Se sapeste, che differenza v'è tra l'acqua manante, e l'acqua piovana, vi stupireste. L'acqua, che vien dal Cielo, è un'acqua feconda, piena d'anima, di sustanza, e di spiriti, ed è sì necessaria alle piante, che senza d'essa non vivrebbono lungamente: ciò che non ha l'acqua, che sorge di terra, mercè la sua smoderata frigidità. Or fate conto, che la medesima differenza passi tra quelle cognizioni, che vi formate col vostro proprio sapere, e quelle, che v'infonde dall'alto il Signore, per la lingua de' Sacerdoti. Le prime sono sterili, e non vi muovono ad operare. Le seconde son piene di virtù, per quella grazia, che come vi dissi l'altra volta, Iddio aggiugne quivi del suo: *Dat voci suæ vocem virtutis*. Che stoltezza dunque, credere di non haver bisogno di Dio, che parli? Quest'è per appunto, come se voi credeste di non haver bisogno, che piova sù i vostri campi, come sù gli altrui, perchè ne' vostri vi corre una vena d' acqua. Tutti n' hanno bisogno; e i più ignoranti, e i più saputi; e se si trovasse tra voi un'huomo più savio di Salomone, non ardirei di esentarlo dall' obligo di venire ad udire anch'egli ciò che Dio dica. Mirate. I pesci del Mare nuotano in un' abisso d'acqua, che appena ha fondo, e pure han bisogno dell' acqua, che piove dal Cielo, altrimenti non viverebbono, come dicono i Naturali. Chi più savio di sua natura del Rè Davide, ò chi più illuminato di lui nelle cose di Dio? E pure hebbe bisogno sì grande di quest'acqua salutevole della parola divina, che fin' a tanto, che il Signore non glie la mandò sopra amorosamente per bocca del Profeta Natano, il misero Rè non ritornò a vivere, perseverando un'anno intero nello stato di peccatore. Io dico però, che quando il Sacerdote ragiona, tutti debbono concorrere ad ascoltarlo: anche gli altri Sacerdoti, anche i Confessori, anche quelli, ch'abbondano d' ogni scienza, per dichiararsi bisognosi anch'essi di pioggia nel loro Mare.

Cardan. lib. de Rerum va riet. c. 2.

Arist. lib. 8. de Animal. c. 19.

VII

Se non che, dove sono questi Savj tra noi, dove sono? Quei medesimi, che sanno i fatti suoi più d' ogni altro negl'interessi del corpo, sono poi i più stolidi, ove si tratti dell'anima. Sono come quegli animali, che i Filosofi chiamano moli, i quali quasi tutti hanno il capo tra i piedi, e'l ventre. Così questi non hanno altro ingegno, che per l' interesse, per darsi bel tempo, e per trovar modi, ò d' avvantaggiarsi con nuovi traffichi, ò di sollazzarsi con nuovi trattenimenti: nel rimanente per le cose dell'anima son senza capo; tanto sono ignoranti, tanto sono incapaci. E poi questi hanno a credersi di non haver bisogno di più sapere? *Ve qui sapientes estis in oculis vestris*! Voi non considerate, che in questo fatto siete nemici di voi medesimi, pigliandovi addosso volontariamente la maggiore scommunica, c'habbia mai data la Chiesa a verun Ribelle. La Santa Chiesa proibisce agli scomunicati lo stare alla Messa, tanto severamente, quanto lo proibirebbe ad ogni Infedele: e pure a niuno scomunicato divieta mai l'assistere alla predicazione. Voi dunque trattate l' anima vostra in peggior forma, che non la tratterebbe la Chiesa, se fuste un Rinegato da lei proscritto: ed io non dubito punto, che si truovi più d'uno tra voi, il quale nello stato presente habbia più bisogno di venire alla Dottrina, che di venire alla Messa, e che però pecchi forse più gravemente, quando lascia d'ascoltare la parola di Dio, che quando trascura di assistere al Sagrificio.

Arist. lib. 4. Histor. An. c. 1.

Is. 5. 21.

c. Resp. de sent. excomm.

Bonac. disp. 5. in 3. præcep. un. 1. n. 18.

VIII

Che diremo poi di coloro, che si scusano dal venire con gli altri ad udire la parola di Dio, perchè non hanno posto, nè panche da sedere in Chiesa a lor modo? Sapete, che gli antichi Cristiani,

per

per la gran riverenza, che havevano alla parola divina, l'udivano sempre in piedi: tanto che Sant' Agostino attesta d' haver pregati i suoi Uditori a sedere, compatendo a i più deboli, e che nondimeno non l'haveva ottenuto. Anzi vi dico, che i medesimi Imperadori stavano alla predica non assisi, ma ritti; onde Eusebio Cesariense riferisce, che egli predicando, supplicò istantemente Costantino Magno a sedere nel suo Trono, senza che mai il pio Imperadore volesse a ciò condescendere, dicendo, che le cose sante non si dovevano udire, se non in piè, e ch' egli haveva sempre costumato d'udirle in un tal sito, dopo la sua conversione, secondo che costumarono tutti gli altri Cristiani in quei primi secoli. Ora a'dì nostri non è poco, se non si siede ancora alla Messa; e quei medesimi, che hanno forza per lavorare in piè dalla mattina alla sera, pare, che non possano udire una mezz' ora di predica, senza pericolo di tramortire, se l'odano non assisi.

Hom. 26. ex 50.

In vit. Constant. l. 4. c. 33.

II

IX

Ma lasciamo andar questi, che non vogliono sentire, giacchè, se sono tali, essi non mi sentono; e parliamo di quei, che mi ascoltano, ma senza disposizione: che è il secondo scoglio proposto a manifestarvi: *Non audientes, non acceptantes*. Primieramente alcuni vorrebbono udire solo cose nuove, e curiose: e fanno male, dice il Profeta Geremia: *Interrogate de semitis antiquis*, Chiedete sempre, qual'è la strada più battuta, se non volete sinarrirvi: e vuol dire: Habbiate caro, che il Sacerdote vi replichi le medesime cose, per imprimervele meglio nel cuore, e che vi esaggeri sopra le istesse materie, se sono le più importanti. Quanto a me mi voglio io proporre per fine il vostro ben vero, e non voglio, che sotto ragion veruna mi sia disdetto di ricondurre, come Pastore, l'anime vostre su' medesimi pascoli, s'io troverò, che sieno i più sustanziosi, e i più salutevoli: molto meno havrò paura di ragionatvi con un modo piano, proprio e facile di parlare, se tale è quel parlare, che fa per tutti. Quando San Giovanni Grisostomo cominciò a predicare in Antiochia, teneva un modo di dire sublime assai, cioè proporzionato al suo grande ingegno; sicchè la gente più semplice non l' intendeva: onde una buona vecchia, fattosi cuore, nello scendere, che il Santo facea dal Pergamo, una mattina gli disse: Padre, habbiate compassione di noi poveri idioti, che non possiamo capirvi: e queste parole hebbero tanta forza nel Santo, che mutò subito maniera di predicare, abbassandosi fino ad essere inteso da' più ignoranti. Altrimenti, che frutto havrebb'egli fatto colle sue Prediche? Poco, ò niuno. L'amo, che non è preso, non può mai prendere.

Jer. 6. 16.

Baron. an. 386. n. 21.

X

Ma peggiori anche di questi sono quegli Uditori, che non vorrebbono udire giammai sgridarsi: *Loquimini nobis placentia*, dicevano quegli Ebrei perversi al loro Profeta; e sono imitati da molti moderni Cristiani. Verremo volentieri alla Dottrina, e alla Predica; ma non gridate, non minacciate: *Loquimini nobis placentia: videte nobis errores*. Diteci, che ci salverem tutti quanti con sicurezza; che Dio è buono; che basta picchiarsi il petto per ottenere il perdono: lasciate da banda il ricordarci tutto dì quei Novissimi spaventosi: lasciate di predicare contra i balli, contra le veglie, contra le usanze, contro alle male pratiche: così saremo d'accordo: *Filii nolentes audire legem Dei, qui dicunt videntibus, Nolite videre: Videte nobis errores*. Volete dunque, che per piacervi io vi tradisca, e che lasci incancherire le vostre piaghe col porvi su dello zucchero, dove bisognano i corrosivi? O questo nò. Voglio dirvi la verità fin'all'ultimo, voglio gridare, ove sia di mestiere di alzar la voce. Chi si risente, suo danno. Quando un si duole, è segno, che non è sano. Dicono i Medici, che le membra più inferme, sono più soggette a infiammarsi: *Membra magis dolentia, inflammationi magis obnoxia*. Quando sentite però, che alcuni del popolo fanno romore, e vanno in collera per le parole del Sacerdote, e dicono, ch'egli entra troppo innanzi; che indizio credete voi, che sia questo? E indizio chiarissimo, che coloro sono peggiori di tutto il Comune, sono i membri men sani, e però più bisognosi, che tutti gli altri, di quella cura gagliarda, che tanto biasimano. Se non si brava, non s'intende: se non si dice con ardore, non s'imprime. Vi darebbe l'animo di stampare il marchio in un legno, se il ferro è freddo? Io certo non saprei farlo. In una cera molto riuscirebbe, ma non già può riuscire in un' asse dura. Così quando il Peccato-

Is. 30. 10.

Is. 30

Galen.

te

re non è male abituato, quand'è inclinato al bene, quand'è disposto, dà luogo alla verità, ancorachè proposta piacevolmente; ma non le dà già luogo un' animo indurato ne'vizj: questo si ostina, e non cede, se non a quella Parola divina, che insieme è fuoco, e insieme è maglio: maglio ad abbattere l'intelletto, e fuoco ad infiammare la volontà: *Verba mea quasi ignis, & quasi malleus conterens petram*. Siate pur certi, che una tal sorte di gente, ò non si moverà mai, ò solo si moverà ad un'impeto gagliardo di voce, che ponga loro dinanzi agli occhi il pericolo manifesto di perdersi, e l'enormità del loro vivere scandaloso, e le difficoltà sempre maggiori, che incontreranno di cambiar vita. In una parola ogni Peccatore, dice S. Girolamo, è un Gigante, che non si getta a terra, se non colla fionda di Davide, cioè dire colle minaccie della sacra Scrittura, come addita il Profeta Zacaria: *Inimicos suos subjiciens lapidibus fundæ*; e però, che colpo si farebbe mai, se non si lanciassero queste pietre con braccio forte?

Jer.23.28.

Hier. in hunc locum.

Zach.9. 15.

XI

Ma che sarebbe, se alcuni, non solo non accettassero le correzzioni del Sacerdote, che predica; ma le ponessero in burla, e ardissero fino di contraffarle, per riderne là tra loro in conversazione? Io non so, se vi sia Peccatore, che si ritrovi in uno stato peggiore, di chi si ride della Parola di Dio. Crederei, che fosse meno dannoso il biasimare la predica, che il beffarla. Nelle malattie del corpo quei delirj, che son congiunti col riso, sono meno pericolosi; ma non così nelle malattie dell'anima. In esse pare, che non possa delirarsi più pericolosamente, di quel che si faccia da questi pazzi allegri, che dopo aver udito ragionarsi di Dio, voltano in derisione i medesimi ragionamenti: *In canticum oris sui vertunt illos*. Il peggio è, che non si ferma nè meno quivi il male, che fanno, stendendosi fino ad impedire il frutto della Parola di Dio ancora negli altri. Imperocchè, se dubitano, che il Sacerdote habbia fatto colpo in qualche anima loro amica, le sono subito d'intorno, e tante glie ne dicono con discreditare, e deridere chi parlò, che la riducono allo stato di prima. Quel pesce, che è da noi chiamato Torpedine, dall'effetto, che fa d'istupidire il braccio di chi lo pesca, non solo è un pesce malizioso, che difficilmente cade mai nella rete, ma di più, s'egli vegga caduta nella rete per disgrazia la sua compagna, tanto si adopera, che l'ajuta ad uscirne fuora, e scappare. Ora figuratevi, che sia data nella rete della predicazione una Giovane vana, e che l'haver questa uditi i pericoli, che vi sono nell'andare a tutti i balli, nello star sempre su le finestre, e nel fare all'amore di tutte l'ore, si sia risoluta di cambiar vita: Se l'Innamorato suo se n'auvede, l'è subito d'intorno, e con mille raggiri tanto sa dire, che tira fuori dalla rete la compagna incappatavi. Non è peccato, dice, fare all'amore; è un' usanza. Se habbiamo trascorso un poco troppo per l'addietro, ci emenderemo nell'auvenire da quello, che v'è di male, senza lasciarci: il Sacerdote ha bel tempo: lascialo dire: ò che ci salveremo tutti, ò nessuno. E con questo parlare cava quell'anima dalla rete di Cristo, e la rimette in Mare tra maggiori pericoli, e tra maggiori peccati, che mai, fino a farla esultar nella sua licenza.

Ezech. 33. 31.

Arist. l.9. Anim. c. 37.

XII

Vi voglio tuttavia far'oggi quest'onore di credere, che tra voi non vi sia gente così perduta, che non si contenti più di andare all'Inferno, se non vi và accompagnata, pigliando a fare però il Procuratore al Demonio, quasi che il Demonio non sappia spedir da sè gl'interessi suoi in buona forma. Quel ch'è più facile ad intervenire si è, che molti di voi vengano svogliati a sentire la Parola di Dio; e però, ò non attendono, ò se n'attediano. Ma quanto al non attendere, sarà l'istesso, che non udire. Alcuni portano in Chiesa l'orecchie, ma lasciano a casa il cuore: *Aures in adjutorium, non mentem afferunt*, dice quel savio Ebreo. Hanno il lor cuore ò nelle faccende di casa, ò nelle fatiche del campo, ò nelle pompe del vestir più galante, ò nella curiosità di mirare, ò nel compiacimento d'esser mirato; e però non sanno talora, che cosa habbia detto il Sacerdote, e sopra qual materia si sia prefisso di ragionare: *Non recipit stultus verba prudentiæ, nisi dixeris ea, quæ versantur in corde ejus*. O, se si discorresse a costoro di quei negozj, de' quali hanno pieno il lor cuore, come saprebbono ben ridire ogni cosa! Un vaso fabbricato di legno d'edera ritiene l'acqua, e lascia andar fuori il vino. Così son essi. Basterebbe cominciare a mescolare delle facezie ne' ragionamenti più serj, e più sacri, e allora vedreste, se terrebbono tutto a mente. Da questa di-

Phil. lib. Quis hæc rer. divin.

Prov.18.

Pierius l. 51.

disapplicazione nasce anche talora, che non s'intende, e poi si dà la colpa al Sacerdote, che parla tropp'alto; ma se gli dà ingiustamente. Se la spada è diritta, e il fodero è torto, la spada non entrerà nel fodero: questo è vero: ma di chi sarà la colpa? Sarà del fodero, non sarà della spada.

XIII E quanto all'attediarvi, habbiatelo per un segno cattivo assai. Già vi dissi anche l'altra volta, che un contrassegno di predestinazione è l'udir volentieri la Parola di Dio, conforme ne protesta il Signore: *Beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud*. Beati quei, che sentono volentieri la Parola di Dio, e che siccome la ricevono con grande stima, così la custodiscono poi come un gran tesoro. In due maniere, dicono quivi gli Espositori, la beatitudine del Paradiso si contiene nella Parola di Dio: *In radice, & signo*. Si contiene come in radice, cioè virtualmente; di quella forma, che nella radice stà tutto il frutto, dipendendo da lei questo e nel nascere, e nel crescere, e nel maturarsi: e si contiene come in un segno; perch'è indizio di anima buona. L'udir volentieri la Musica, procede da una certa natural consonanza, e proporzione interna degli umori, e de' sentimenti, colla medesima Musica; ond'è, che i sani solamente ne godono; e gl'infermi per contrario, havendo sconcertati gli umori, tengono ogni armonia per grido importuno. Così per appunto l'udir volentieri la Parola di Dio nasce da quella corrispondenza, che ha l'anima con Giesù Cristo: *Qui ex Deo est, verba Dei audit*; e però i cattivi, havendo gli umori interni, cioè le potenze dell'anima, sì sconcertate dal peccato, non odono, se non mal volontieri, parlarsi di Dio: *Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis*.

Luc. 11.

Stella in c. 11. Luc.

Boet. l. 2. de Musica.

Joan. 8.

XIV Bisogna dunque venire con avidità ad udire il Sacerdote, che parla, a ricevere le sue parole, non come parole d'un'huomo peccatore, ma come parole d'un Dio onnipotente. Di questo lodava tanto l'Apostolo quegl'antichi Cristiani, ascrivendo a questa cagione il frutto grande cavato dalle loro conversioni: *Non accepistis illud ut verbum hominum, sed, sicut est verè, verbum Dei*. E questa medesima considerazione vi farà venire assiduamente; stimando di fare una gran perdita, quella volta, che voi perdete l'occasione d'udire, quando si ragiona delle cose di Dio. Osservate, che il Signore non chiama beati, quelli, che udirono una volta la Parola divina, ma quelli, che l'odono: *Beati qui audiunt verbum Dei*; significando, che l'udire frequentemente è mezzo per ottenere quegli effetti ammirabili, che habbiamo divisati fin' ora. Col distillare l'acqua una volta sola, non si ottiene, ch'ella non si guasti; ma si ottien bene, che non si guasti, se distillisi sette volte. Così con la continuazione otterrete agevolmente quella stabilità nel bene, che non otterreste venendo di quando in quando.

1. ad Thess. 2.

III

XV E ciò mi ricorda il terzo errore de' malvagi Uditori della divina Parola; ed è, dopo haverne cavato alcun frutto, non haver cura di mantenerlo, e dapoichè già è nata questa semenza di Paradiso nel nostro cuore, lasciarla andare a male, ò per dir meglio, sopprimerla, e soffocarla: *Non audientes verbum Dei, non acceptantes, recidivantes*. Veramente è una cosa affatto lagrimevole mirare con quanto stento si conducono alcuni ad udirsi ragionare dell'anima; con quanto di chiarezza convenga spiegarsi presso di loro, perchè capiscano bene ciò, che s'insegna; con quanta arte convenga insinuarsi, e innoltrarsi, perchè non s'attedino: e pur dopo tutto ciò, quando sperate di raccogliere il frutto oramai maturo, ogni cosa è seccata in erba. Parea che quella Missione dovesse piantare stabilmente il timor di Dio nel paese, e sbarbare affatto tutti gli abusi detestati in essa sì frequentemente di giuochi, di bagordi, di balli, di occasioni pericolose; e nondimeno il bene ne i più non getta a fondo le sue radici: è tutto superficiale, perchè appena si finisce di predicare, che si ritorna a i costumi di prima. Questa incostanza nel bene proviene molte volte, perchè alcuni non sono veramente convertiti, e interrompono, come dice Sant'Agostino, il loro peccato, non lo rompono affatto. Se un fiume, solito a correre perpetuamente, lasci in una state soverchiamente asciutta di correre, non lascia però d'esser fiume. Così decide la legge: *Flumen, quod perenne fluebat, si æstate aliqua exaruerit, non ideò minus perenne est*. Ora è la vita di alcuni è una piena continua di bestemmie, di giuramenti, di mormorazioni, di disonestà, d'ingiustizie:

l. 1. ff. de Flumin.

zie: se però, soprauvenendo un'occasione straordinaria di qualche santo Predicatore, lasci per accidente di correre questo fiume d'iniquità, non è per questo, che non sia fiume; non è per questo, che quell'animale habbia lasciato d'essere animale, che quell'adultera habbia lasciato d'essere adultera; son quei di prima. Però non parlando di questi, voglio, che ci fermiamo a ricercar le cagioni d'onde provenga questo ricadere sì presto, e tornare al male, che fanno i più, dopo essersi veramente convertiti nelle prediche, e più ancora nelle Missioni.

XVI Quanto a me credo, che due cagioni sieno le più comuni, e le più frequenti. La prima è il non riflettere più sopra le parole udite una volta. Non basta, che il cibo sia sano, e sustanzioso, per nutrir bene: conviene che sia di vantaggio ben masticato. Che vale, che il Predicatore vi ponga innanzi un cibo di dottrina salutevole, e santa, se lo mandate giù intero intero, senza fermarvi a considerare nè la verità, nè la sodezza di quelle ragioni, colle quali egli vi ha persuasi a mutar vita? Conviene pensarvi sopra seriamente, imprimersele nella memoria, discorrerne in Casa co' suoi, raccontarle a chi non l'ha udite; altrimente non si vedrà il frutto preteso, nè si durerà lungamente nelle buone risoluzioni. Da i denti argomentano i Medici con molta probabilità la corta vita, ò la lunga dell'huomo: e io da questo ancora prendo un'indizio di lunga vita, ò di breve, ne i rauveduti.

F rnel. l. 1. de plant.

XVII L'altra cagione di non perseverare nasce dall'esporsi temerariamente a i pericoli di prima. Alcuni dopo la predica, par che credano di non essere più huomini, tanto si fidano di sè medesimi. Ora, dicono, non c'è più pericolo. E vero, che la terra cotta è più dura, che non è la creta prima di cuocersi; ma alla fine anche un vaso, che sia stato nella fornace, si rompe agevolmente, se venga urtato. Se però volete ricevere frutto stabile dalle Missioni, e dalla Parola di Dio, non tornate più a ragionare, a ridere, a rimirare coll'antica libertà, perchè si vede in pratica, che non v'è altra sicurezza, che il temere continuamente, nè altro modo di vincere, che il fuggire. Miriamo tutto il giorno, che i vapori sollevati dal Sole in alto, tornano in breve a cadere sopra la terra, disciolti in pioggia. Ma perchè tornano? Non sarebbe meglio per loro trattenersi nel posto di tanto onore, in cui si ritruovano? Tornano a cadere, perchè si fermano nella regione mezzana dell'aria, luogo assai freddo, dove facilmente si addensano, dopo essere stati tanto assottigliati da' raggi solari. Nel rimanente, se seguitassero in alto a salire sù verso il Cielo, non tornerebbono mai più giù. Voi mi domandate, onde auvenga, che alcuni, dopo essersi convertiti, tornino a pervertirsi, ch'è quanto dire, tornino a cader giù, poichè la Grazia di Dio gli havea sollevati dal fango. Ecco la cagione in pronto: perchè, dopo haver questi udita la Parola di Dio nella Predica ordinaria, ò nella Missione, dopo essersi confessati con pentimento, e proponimento, non seguono nel viaggio intrapreso di viver bene, ma si fermano in un partito di mezzo di guardarsi da quello, che attualmente è peccato, ma non da quello, che dispone a peccare; onde conversando essi con li compagni di prima, ragionando con le medesime femmine, riconducendosi alle medesime feste, si vengono a raffreddare, e per dir così condensandosi, e congelandosi, ritornano a quel di prima.

XVIII Questa è la vera ragione del frutto non permanente, e non è, che la Parola divina poco operi, ò poco ottenga, come alcuni scioccamente argomentano dal vedere, che molti non perseverano nel bene intrapreso. Che accade tante Missioni, dicono i miseri, e tante prediche? Ad ogni modo questi sono sempre i medesimi. Se valesse questa ragione, non converrebbe più andare a tavola, perchè dopo il cibo, di nuovo la persona ritorna a patir di fame. Dunque tutto quel bene, che si fa in tempo di una Missione, non pesa nulla su le vostre bilance? Tante Confessioni rifatte, tante restituzioni, tanto pentimento, tanta penitenza, tante lagrime, tante paci? Quando non rimanesse nulla per l'auvenire, basterebbe questo, ch'è passato, a pagare ogni gran fatica. Oltre a che rimane sempre anche molto frutto per l'auvenire: e quegli stessi, che tornano a peccare, ò vi tornano più di rado, ò vi tornano più di nascosto, vergognandosi maggiormente della loro mala vita, e ricoprendo più quegli scandali, c'han sentito ferire da tanti biasimi. Osserva Galeno, che l'acqua putrida, e riscal-

scaldata, se si raffreddi, non depone veramente le male qualità della sua corruzione, ma depone il mal'odore. Vi pare però poco guadagno, se quella Donna sì ardita, ora cerchi di occultare la propria infamia; e se colui, che rubava di giorno, quale assassino, l'altrui onestà, ò che la insidiava su le strade più frequentate, ora cambiato in un ladro notturno, cerchi le tenebre, e tema d'esser veduto? Quest'acqua putrida, riscaldata nel fervore della Missione, ha se non altro lasciato l'odor cattivo. Nel rimanente guai a noi, quando fussimo affatto privi della Parola di Dio! Non solo si perderebbe l'Innocenza, ma si perderebbe ancora la Fede: *Hæc est gens, quæ non audivit vocem Domini Dei sui*, dice il Profeta Geremia: Questo è un paese, dove non penetra la voce della Parola divina. Che ne auverrà però? Ne auverrà, che manchi la Fede: *Periit fides*. Si crede tanto, quanto basta, per non andare all'Inquisizione: si crede con una fede abituale, non con una fede attuale: si crede con una fede così confusa: anzi si crede talora con una fede umana, e si dubita solo, se sia così. E in questo torbido, chi può spiegar quali prede faccia il Demonio? Il Pescatore può bene nell'acqua chiara pescar coll'amo; ma colla rete non si pesca mai bene, se l'acqua non è turbata. Se però il Demonio non guadagnasse altre anime, che quelle, che ad occhi aperti corrono a darsegli nelle mani, ne guadagnerebbe sì poche, che sarebbe ciò per lui nulla più, che un pescar coll'amo. La pesca grande si fa da lui colla rete, nel torbido dell'ignoranza: *Propterea captivus ductus est populus meus: quia non habuit scientiam*. Tutto il Mondo dà nella rete dell'Inferno, perchè non la vede; e non la vede, perchè non è istruito nelle cose di Dio: *Quia non habet scientiam*. Per questo quando Iddio vuol minacciar un gastigo grande, minaccia di levare i Predicatori: *Mittam famem in terra, non famem panis, sed audiendi verbum Domini*. Quando mi risolverò a gastigare i Fedeli con un gastigo veramente terribile, dice Dio, manderò loro una carestia, non di pane, ma della mia Divina parola; sicchè si cerchi da per tutto un vero Predicatore, e non si ritruovi. E che ne auverrà per questo? Udite: *In illa die deficient Virgines pulchræ*. Ne auverrà, che in tutto quel paese appena si troverà una Vergine, che sia vera Vergine, e che sotto il nome bellissimo di Fanciulla non asconda la malizia, tanto più franca, quanto meno creduta. Così interpreta questo luogo San Girolamo, inferendo, che dal non udire la Parola di Dio nascono tutti i vizj: *Ex quo intelligimus perire pudicitiam, castitatem mori, omnes obire virtutes*. La ragione è chiara, perchè, come arrivò a vedere fin quel Savio tra le sue tenebre, il Vizio entra nell'anima per tante porte, quanti sono i sensi; ma la Virtù non v'entra, se non per una porta sola, cioè per l'udito: e però, dove non si truovi chi parli bene, non si troverà nè meno chi viva bene. Il Signore ci mandi pure ogn'altra carestia; ma non ci mandi mai questa: e se ci vuole gastigare, sia con pietà di Padre, non con furore di Nimico. E appunto il levare chi annunzj la Parola divina, è un dichiarare apertamente la guerra a' Peccatori. Non s'intende rotta la guerra tra due Potentati, benchè si armi alla gagliarda dall'una e dall'altra parte, e benchè seguano delle scaramucce, ai confini, tra' loro popoli, con atti vincendevolmente di oltraggio, ò di ostilità. Il più certo segno di guerra rotta qual'è? È quando si chiama l'Ambasciadore. E questo è quello, che minaccia il Signore per una pena tremenda, e quello, ch'egli eseguisce, quando non vuol più pace co' Peccatori, ma vuol vendetta: *Dominus exercituum auferet ab Ierusalem Prophetam, & Senem*. Allora sì, ch'egli ha rotta la guerra, e non vuol con essi più pace di alcuna sorte, ma sangue e strage, quando gli ha ritolti i Messaggi.

Jer.7.28.

Jer.5.7.

Amos 8. 11.

Is.3.

IX

Tornando a noi: eccovi le cagioni principali, per cui la Parola di Dio non produce in noi quelle mutazioni maravigliose, ch'ella costuma di cagionare, quando non viene impedita. Resta ora, che ciascuno dal canto suo tolga più che può questi ostacoli sì funesti. Altrimenti la nostra miseria arriverà tanto innanzi, che si potrà deplorare bensì, ma non già soccorrere. Si legge, che il Redentore, scorgendo un dì la perfidia, con cui gli Ebrei resistevano alla sua celeste predicazione, non solamente si adirò sopra di essi, ma si attristò: *Circumspiciens eos cum ira, contristatus est super cæcitate cordis eorum*. O che presagio infelice! È naturale, in chi opera, che si adiri, quando si vede impedire l'operazione da sè vo-

Mat.3.5.

voluta: ma che si attristi, è solo quando egli se la vede impedire di tal maniera, che diffida di giugnere a superare l'impedimento. Ecco però ciò, che rimane al vostro Curato, quando egli vegga, che non si fa più da voi verun conto di quel che dice. Rimane solo struggersi d'ira santa su la cecità di tante Anime, ed attristarsi. Non rimane più confidare di farne acquisto.

RAGIONAMENTO TERZO.

Sopra la Fede.

I

OGni Cristiano è posto nel Paradiso di Santa Chiesa, come una Pianta eletta: ma Pianta, che al contrario delle altre, non tenga le barbe in Terra, le tenga in Cielo, per trar di là quell'alimento perenne, che la vivifica. E se così è, qual diremo noi, che sia la radice di un'albero sì beato? Non ci affatichiamo in cercarla: ce la scuopre il Savio, con dirci, ch'ella è la Fede: *Scire Iustitiam & Virtutem tuam, radix est immortalitatis*: così egli, parlando a Dio. Il conoscere vivamente, e veracemente ciò, che appartiene alla somma perfezione, e alla suprema potenza del gran Legislatore dell'Universo, è qui su la terra il principio della vita immortale: *Radix est immortalitatis*. Posto ciò, io non mi maraviglio, se con tanta premura ci esorti l'Apostolo a voler pretendere ogni pruova di noi, per assicurarci, più che ci sia possibile, che crediamo: *Vosmetipsos tentate, si estis in Fide: ipsi vos probate*. Troppo importa per questa Pianta dell'Anima nostra l'essere ben fondata su queste radiche, le quali, ove mai per gran disgrazia languissero dentro noi, languirebbe subito ogni speranza di vita: *Iustus autem meus ex Fide vivit*. Vi contenterete però, che aderendo a i sentimenti dell'Apostolo, io ponga oggi la nostra Fede ad un paragone sì necessario; e che dichiarandovi, qual debba ella essere in noi, vi scuopra ad un'ora stessa quale sia in sè: *Scire Iustitiam & Virtutem tuam, radix est immortalitatis*.

Sap. 15. 3.

1. Cor. 13. 5.

Heb. 10. 38.

II

Tre pregi debbono haver le radici di qualunque Pianta più illustre. Debbono essere ferme per sostenerla; profonde per alimentarla; feconde per arricchirla di frutti amabili. Ed appunto queste sono le doti più proprie della Fede Cristiana: debbe esser ferma, per soggettare immobilmente l'intelletto dell'huomo alla prima Verità: debbe esser profonda, per alimentarlo colla cognizione de'Divini misterj: debbe esser feconda, per arricchirlo colla moltiplicità dell'opere buone. Facciamci dal primo pregio.

I

III

La nostra Fede primieramente debbe esser ferma: imperocchè questa Fede non è qualunque credenza, ma una credenza indubitata, che non ammetta volontariamente alcun moto di volubilità, ò di vacillamento. La cagione di questa fermezza incontrastabile è la Verità Divina, su la quale si appoggia il nostro credere. E però osservate, che tutta la fede, che noi diamo alle parole di alcuno, ha per fondamento queste due basi. L'una è lo stimare, che egli, come ben'informato, non s'inganni: l'altra il persuadersi, che egli, come persona dabbene, non ci voglia ingannare: e così più si crede ad un'huomo dotto, che a un'ignorante; e più ad un'huomo virtuoso, che a un furbo. Posto ciò, è manifesto, che noi dovremmo a Dio una fede infinita, se di tanto fusse capace la nostra mente, affinchè fusse una fede degna di lui: *Credulitas digna Deo*, per parlare con Sant'Agostino. Imperocchè, essendo Iddio Verità essenziale, non può conoscere le cose, se non come

S. Th. 2. 2. q. 5. ar. 3.

come sono; ed essendo essenzial Bontà, non le può manifestare, se non come le conosce. Onde siamo indubitatamente sicuri di non errare, credendogli. Il motivo adunque, per cui i Cristiani hanno a tenere per certa la loro Fede, non è per essere loro nati nel grembo d'essa; non è per essere loro stati allevati con questo latte; non è per l'esempio, che loro danno gli altri di credere, non per le prediche, non per le persuasioni: ha da essere unicamente, perchè Dio ha rivelata questa Fede alla Santa Chiesa, e per mezzo della Santa Chiesa la rivela anche a noi. Udite in questo proposito un'accidente maraviglioso. Era crudelissimamente tormentato dal Prefetto Asclepiade un Santo Martire per nome Romano, il quale mirando la durezza del Giudice ad ammettere nel suo cuore la cognizione del vero, volle ammollirla con un miracolo, ò almen levarle, se stava forte, ogni scusa. Però dimenticato delle sue pene, e voltatosi ad Asclepiade: Se non dai fede a me, disse, interrogane quel Bambino tanto innocente; e dalla sua bocca non auvezza a mentire, udirai la verità, ch'io ti predico: e in così dire accennogli un tenero Pargoletto, tenuto in braccio da una Madre Cristiana, il quale non haveva ancora virtù di formar parola. Allora il Bambino alzò francamente la voce, e gridò ben forte: Cristo è il vero Dio; sicchè attonito il Prefetto, ma tuttavia contumace ad arrendersi: Chi te l'ha detto? ripigliò bruscamente. Me l'ha detto, soggiunse il Bambinello, mia Madre, ed a mia Madre l'ha detto Dio: *Mihi Mater, & Matri Deus*. Questa sarebbe la più bella risposta, che potesse mai rendere un Cristiano, se gli auvenisse d'essere in modo simile interrogato sopra la Verità della sua Credenza. Chi t'ha detto, che Cristo è Figliuol di Dio, ch'è morto per la salute dell'Universo, ch'è risuscitato Trionfante, che ha da giudicare una volta tutto il Genere umano adunato insieme? Chi me l'ha detto? Me l'ha detto la mia Madre, cioè la Santa Chiesa, ed alla Santa Chiesa l'ha detto Dio. Ecco però tutto l'ordine delle cose. Giesù Cristo rivelò agli Apostoli i misterj della Fede, gli Apostoli ne hanno istruita la Santa Chiesa, la Santa Chiesa ne istruisce noi tutti; onde alla fine i testimonj di udito si risolvono, come vuole la Legge, nel testimonio di veduta, mentre noi crediam ciò, che vede nell'intimo sen paterno il Figliuolo di Dio: *Vnigenitus filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit*.

Vinc. Bel. luac. Spec. Hist. c. 17.

Jo. 1. 18.

IV

Mirate dunque quanto s'ingannino tutti quei miserabili, i quali stimano così poco la Santa Fede, che ne discorrono come di una violenza fatta alle nostre menti; e perchè ella è oscura, vorrebbono soprapporle la scienza umana. Temerarj che sono! Il sognarsi di haver molti occhi, viene riputato un presagio di cecità. Così interviene a costoro, i quali col giudicar di conoscere più degli altri, si acciecano totalmente. La nostra Fede è un lume in noi derivato dalla cognizione, e dalla certezza di Dio; e però mirate s'ella è da semplici, e s'ella è da sedotti: *Fides habet exemplar in Deo, quoad cognitionem, & certitudinem*, dice San Tomaso. Di qui è, che i veri Cristiani, non solo credono, ma credono con gran pace, certissimi di non potersi ingannare: *Repleti omni gaudio, & pace in credendo*; a guisa di un Bambino, che pendente dal collo della sua Madre, benchè non vegga il latte che succhia, lo succhia tuttavia quietissimamente, sicuro che non sarà mai veleno; e di qui è, che non si curano nè meno di vedere ciò, ch'essi credono, tanta è la stabilità di quella adesione al vero, che gli tien saldi. Per confondere gli Eretici Albigesi, comparve il Signore visibilmente nell'Ostia sacra in forma d'un bellissimo Fanciullo, e si diede ivi lungamente a discernere, e a divedere da chi volesse. Però invitato San Lodovico Rè di Francia a godere anch'esso d'uno spettacolo tanto maraviglioso: Vada pur, rispose, a mirar Cristo in tal'Ostia, chi dubita se vi sia: Io quanto a me, ne sono più certo, perchè me lo dice la Chiesa, che non ne sarei, se il vedessi con gli occhi proprj. Concedasi però, che la Fede è oscura; ma ciò, che importa, mentre questa medesima oscurità contiene in sè più di certitudine, che l'evidenza medesima delle scienze? *Nox vobis pro Visione erit, & tenebræ pro divinatione*, possiamo in senso più felice stimare detto a noi da Dio pure, a nostro conforto.

S. Th. 2. disput. 13 q. 2. al. 4.

Rom. 15. 13.

Mich. 3.

V

Le altre scienze, secondo l'osservazione di San Tomaso, sono incerte nella loro natura, e lunghe nel loro acquisto, e però rare ancora nel loro gaudio.

S. Th. contra Gent.

So-

S. Th. 2. 2. q. 2. ar. 4.

Sono incerte nella loro natura: imperocchè, per quel principio, che hanno esse da' sensi, quanto è loro facile il prendere più d'un fallo! L'occhio, che tra' sensi ha la gloria di Testimonio veridico più d'ogni altro, pur mille volte è fallace. Dice, che il remo nell'acqua, sia remo torto, e pure è diritto; dice, che i colori nell'Iride, sian colori reali, e pure sono apparenti; dice, che il Sole non sia maggiore di un palmo, e pure egli è cento sessantasei volte maggior di tutta la Terra. Nè habbiam cagion men giusta di dubitare della nostra Ragione, che è l'altro lume datoci dalla Natura a raggiugner la verità. Imperocchè quante volte questa medesima Ragione s'inganna, particolarmente dappoi, che col peccato diventò losca? Così rendesi manifesto nella contrarietà di tante opinioni, che condannano i dotti a star sempre in lite, sicchè su questa verità sola (per altro di sommo peso a regolar l'Universo) cioè qual sia il fine dell'huomo, Sant'Agostino riferisce dugento ottanta sentenze, tra sè discordi, de' Filosofi antichi. Mirate però, se la nostra scienza è veramente incerta di sua natura! Ma non è men lunga poi nel conseguimento: *Ars longa, vita brevis*. Basta il dire, che tra gl'Antichi, uno di quei Savj spese quarant' anni per intendere solamente l'indole, e l'istinto delle Api nelle lor'opere, tanto esposte anche a i guardi di un Villanello, senza nè pure finir poi di giugnere a ciò, ch'egli pretendea. Là dove la Fede ad un tratto ci riempie la mente di mille certissime verità, e di verità per natura loro sì splendide, sì sublimi, che non le arrivarono mai, nè anche d'appresso, tutti i Filosofi privi di una tal Fede: *Quas nemo Principum hujus sæculi cognovit*. S. Girolamo, comentando quel detto di Giesù Cristo: Chi al suo Prossimo dirà Pazzo: *Qui dixerit fratri suo, Fatue*, si renderà con tal'atto reo dell'Inferno, *reus erit gehenna ignis*; dice, che questa tra' Fedeli debb'essere riputata un'ingiuria somma: conciosiachè come si può mai dir Pazzo ad un Cristiano, il qual per mezzo della sua Fede sola, potrebbe tenere a scuola con maraviglia, tutti i seguaci di Aristotile, di Senofonte, di Socrate, di Platone? *Qui Christum, Dei noverit Sapientiam, qua ratione stultitiæ elogio denotari potest?*

Lib. 9. de Civ. Dei.

1. Cor. 2. 8.

In Matt. 5.

VI

Gran calunnia è poi quella, che vien recata alla nostra Fede medesima, quando si dica mai, ch'ella oppongasi alla Ragione. Non si oppone, si soprappone. E, come un Matematico, purchè un piè del compasso stia immobile nel suo centro, permette che l'altro si rauvolga d'attorno quanto a lui piace; così la Fede permette alla Ragione il discorrere per li misterj Divini con libertà, purchè con una parte di sè non si scosti mai dall'autorità di quel Dio che parla.

VII

Ma quì sta il punto, dirà forse taluno, cui la coscienza ingombrata di mille colpe (a guisa d'uno stomacho pieno di mali umori) fa vacillare la testa. Se io sapessi di certo, che questa Fede fù rivelata da Dio, sarei ben stolido a dubitarne, mentre è infallibile, che dalla bocca di Dio non può uscir menzogna. Ma chi è, che mi assicuri haver Dio parlato, nè poter da altri, che da lui solo venire la Religione, da me sortita nel nascere? Mi dispiace l'istanza fatta, per la cagione da cui può derivare; ma piacemi nondimeno di soddisfarla, per quella luce maggiore, che aggiugnerò con tal'occasione alle cose finora dette. Presupponete pertanto, che nell'esercitare la Fede facciam due atti. L'uno è l'atto del credere, che appartiene singolarmente all'Intelletto; l'altro è l'atto di voler credere, che appartiene alla Volontà. Ora quanto all'atto del credere, il suo motivo è la prima Verità pura, come habbiam detto; ma quanto all'atto di voler credere, il suo motivo sono quei Testimonj, per cui apparisce manifestamente, che siamo tenuti credere. Questi sono la Santità della Religion Cristiana, la qual condanna ogni generazione di Vizio, e consiglia ogni genere di Virtù: la durevolezza della medesima Fede, che non solo non s'è sinorzata col turbine di tante persecuzioni, di tante stragi, di tante scisme; ma s'è fortificata qual fiamma tra fieri mantici, tanto più viva, quanto più combattuta: la maniera con cui si è propagata questa medesima Fede per l'Universo, cioè dire, per bocca di huomini semplici, senza lettere, senza facondia, senza forza, senza ricchezze, quali furono poveri Pescatori: la Dottrina congiunta alla Pietà di tanti gran Santi, che nell'esaminar questa Fede l'hanno sempre trovata assai più sincera d'ogni frumento, più volte già messo al vaglio: le Profezie che si sono auverate

sì per l'appunto nell'Autore di questa Religione, che è Cristo: i miracoli, che sono stati sempre nella medesima Chiesa, e sempre anche sono, perchè si mirino come un sigillo della destra Divina, la quale è impossibile, che confermi mai con tal marco una falsità: il potere che hanno i seguaci di questa Fede sopra i Demonj, per farsi ubbidire, per fargli umiliare, e per cacciarli imperiosamente da i corpi da loro oppressi: il sangue di tanti Martiri, che han riputato a inestimabile sorte il poter dare la vita fra mille pene, in confermazione di questa gran verità; con altri molti, e magnifichi Testimonj, de' quali abbonda la Religion Cristiana, e sono del tutto povere l'altre Sette, ò del tutto prive. E pure per essi diviene così degna d'esser creduta la nostra Fede, che al Salmista parvero quasi eccessivj: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*. Se un'intelletto libero da passione si fermerà attentamente a considerare queste ragioni, accennate qui di passaggio, converrà necessariamente che chini il capo, e che si sottometta ben volontieri ad una violenza sì amabile qual'è questa, in ossequio della sua Fede: *Captivans intellectum in obsequium fidei*. Il fare altrimenti ha da credersi una pazzia: *Magna insania est Euangelium non credere, cujus veritatem sanguis Martyrum clamat, Apostolica resonant voces, prodigia probant, ratio confirmat, elementa loquuntur, Dæmones confitentur*. Così favellò quell'ammirabile ingegno di Pico della Mirandola. Ma che? La durezza del cuor troppo pervertito, non lascia ad alcuni apprendere verità così manifesta. Il sigillo s'imprime su la cera, non su la pietra; non per colpa del sigillo, che non sia ben figurato, ma per colpa della pietra, che non è ben disposta.

Ps. 92. 5.

2. Cor. 10. 5.

Ep. 5.

VIII

Ora tornando a noi: che vi pare, Dilettissimi, di una credenza, che al suo primo aspetto ha tanta apparenza di ragionevolezza, e che nel suo fondo si posa tutta, e si regge sul medesimo Dio? È sì salda la nostra Fede, che non può nulla crescere di fermezza: e può ben'ella più splendere, più schiarirsi, fino al divenir di crepuscolo, luce piena, come avverrà nella Visione Beatifica in Paradiso, ma non può mai però divenir più certa. Non è di questa foggia la Fede dell'altre Sette: ella è un credere umano, che per quanto sia pervicace, non passa i termini di opinion vacillante, e però sempre riman anche dubbioso. La nostra Fede per contrario è un lume sopranaturale, meritatoci da Cristo col suo preziosissimo Sangue, e conferito per felicissima sorte all'Anima nostra nel santo Battesimo, conforme a quell'eccelso presagio: *Dabitur illi fidei donum electum, & sors in templo Dei acceptissima*. E però, come hò detto, supera la Fede nella certezza l'evidenza medesima d'ogni dimostrazione scientifica, sì per l'oggetto più necessario, sì per li principii più infallibili, sì per lo modo di procedere, meno sottoposto ad errare.

S. Th. 2. 2. q. 4. ar. 1.

Sap. 3. 14.

II

IX

Ma non basta a questa radice, se vuol'esser radice di vita eterna: *Radix immortalitatis*; non basta, dico l'essere lei ferma nel cuore; conviene di vantaggio che sia profonda: e questa medesima profondità giova mirabilmente alla sua fermezza. Che voglio dire? Voglio significare, che la nostra Fede non debbe essere superficiale, ed affatto caliginosa, ò confusa, credendo implicitamente tutti i misterj, senza impararne, ed intenderne mai veruno: *Acceptus est Regi minister intelligens: iracundiam ejus inutilis sustinebit*. Iddio ricerca, che chi lo serve sia intelligente: che però, chi per la propria ignoranza si renderà inabile a un tal servigio, ne proverà a suo tempo le pene. Pertanto considerate, che si naviga fra due scogli. Per una parte non ci conviene esser mai curiosi con Dio, e voler da lui sapere il perchè d'ogni sua parola, a guisa di quegli antichi Farisei, che ad ogni poco havevano in bocca, trattando col Redentore, quelle interrogazioni orgogliose: *Quare? quomodo?* che vengono censurate per incivili, nel trattare ancora co i Principi della Terra: quasi che obbligarli a rispondere, sia tenersi da più di loro. Al Popolo non dee rendersi la ragione, dice la Legge, di ogni determinazion, che sia stata fatta da' suoi Maggiori: *Non omnium, quæ statuerunt Patres nostri, potest reddi ratio*. Non v'è Fede per li Superbi, se si crede a Sant'Agostino, ma solo per gli Umili: *Non est fides superborum, sed humilium*. E s'ella è la penitenza del primo fallo, che fece l'huomo nel Paradiso terrestre, negando credito alle parole di Dio, e dandolo alle parole del Reo Serpente;

Prov. 14. 35.

l. Nō omnium, ff. de senat. con. sult.

Ser. 95. de verb. D. n.

pente; ognun vede, che una tal penitenza dee farsi col capo chino, e con uno spirito soggettato, e sommesso, per non accrescere con l'alterezza il suo fallo nell' atto istesso di darne soddisfazione. Dall' altra banda la Fede Cristiana non è una Fede ignorante: è una Fede, la quale non ama altre tenebre, che quelle, che le servono a veder meglio; come interviene a' nostri occhi, cui l'havere il fondo più nero, serve a potere scorgere più da lungi. Che volete voi fare di certa foggia di Cristiani, che non hanno altro di Fedeli, che il Battesimo? Cristiani per condizione, perchè sono nati, e nutriti nella Chiesa; ma non Cristiani per elezione, sicchè conoscano i suoi misterj, e sappiano gli auvantaggi, ch'ella possiede su la turba dell'altre Sette. Non sapreste determinare, se sieno Cristiani, ò sieno Infedeli: sembra più tosto, che non sian nè l' uno, nè l'altro; similissimi agli Apopletici, che non possono dirsi nè in tutto morti, nè in tutto vivi.

X

Convien però presupporre, che quantunque i Cristiani non sian tenuti tutti egualmente a sapere tutti i misterj della nostra Religione: tutti contuttociò son tenuti a saperne alcuni, ed a crederli espressamente, e tali sono i misterj contenuti nel Simbolo; tra' quali due ve ne sono sì necessarj a credersi espressamente, che come vuole la maggior parte de' Dottori, il non haverli espressamente creduti, è un impedimento a salvarsi. Questi sono il mistero della Santissima Trinità, consistente in tre Persone distinte, ma in un sol Dio: ed il mistero della Incarnazione, per cui la seconda di queste tre Persone ora dette, cioè dire il Figliuol di Dio, si fece huomo per noi mortali, e morì per redimerci dal peccato. Ora quanti Cristiani vivono in uno stato affatto deplorabile, mentre possono anch'essi dire con verità: *Sed neque si Spiritus Sanctus est, audivimus*! Sanno, che vi è un Dio, ma non sanno, che la sua Divinità è in tre Persone all'istessa forma, sicchè con essere in tre, non è triplicata; è in tutte una sola. Sanno che Dio è morto per loro, ma non sanno qual sia quella Persona divina, che vestissi di carne umana affin di poter morire. Questa è la Vita eterna, dice il Signore, che gli huomini conoscano voi unico e vero Dio, e Giesù Cristo, che voi pure havete mandato: e s'è così, converrà pur dire, che giacciano nell' ombre della morte quei Cristiani, che son Cristiani, e nulla sanno di Cristo, se non forse quel tanto, che basta loro a renderlo disprezzevole fra la gente col nominarlo or ne' loro spergiuri, or ne' loro sdegni. In tale stato di tenebre, come potranno i meschini rendere al loro Redentore verun'ossequio? come lo serviranno? come lo supplicheranno? come lo ringrazieranno? come l'ameranno di vero cuore, se nulla di lui conoscono, ò quasi nulla? Un Cane riconosce il suo Padrone in mezzo ad una turba folta di Popolo, e gli và intorno, e gli fa festa speciale: ed un Cristiano non conosce altrettanto di Giesù Cristo! *Cognovit Bos possessorem suum, & Asinus præsepe Domini sui; Israel autem me non cognovit, & Populus meus non intellexit*. Che giova però sapere tutte l'altre cose del Mondo, e non sapere la Via, per cui si giugne alla Verità, ed alla Vita? Si appagano questi miseri, perche sanno a memoria stroppiatamente alcune poche orazioni, e tra queste il Credo; ma che val ciò? Un tal sapere è fratello dell' ignoranza: *Scire leges, non est earum verba tenere, sed vim, ac potestatem*. Che vale sapere il Credo, e non sapere i misterj contenuti dal Credo? Questo è, in una estrema carestia, haver pieno un granajo, e non havere la chiave da entrarvi dentro. Un Pappagallo già in Roma haveva imparate le Litanie della Vergine, e le recitava ad ora ad ora con maraviglia. Converrà dire, che questo Uccello ne sapesse anche più di molti Cristiani, che non saprebbono recitare altrettanto; nel resto, quanto all' intendere ciò che dicono, sono pari. Frattanto in questo torbido d'ignoranza così confusa, pensate voi, se riesce al Demonio far buona pesca! *Non est scientia Dei in terra*, dice il Profeta: e però, che segue? *Maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt, & sanguis sanguinem tetigit*. Ogni cosa nel Mondo è bestemmia, è inganno, è interesse, è sdegno, è dissoluzione, è disonestà, perchè nel Mondo non si sa nulla di Dio, nè curasi di saperne, quasi che dispiaccia ad alcuni l'istesso dover credere, che vi sia.

XI

Di quì potrete inferire, quanto sia grave l'obbligazion che vi strigne, a mandare i figliuoli, e i famigli vostri alla Chiesa, perchè vi sieno istruiti, anzi a ve-

Marginal notes: S.Th. 2.2 q.2. ar.6. — S.Th. 2.2 q.2. art.7. & 8. — Act.19.2. — Joan.17. — Is.1.3. — l. Scire leges. ff. de l. — Cæli. 1. 1. 3. c. 32. — Ose.4.1.

venirvi anche voi, per ben'apprendere la Parola divina da' suoi principj, giacchè non mancano Adulti, co' peli in viso, che hanno ancor bisogno di latte. Quante cose ignorate voi pure, necessarie per la salute, quando ben'anche vi fussero alquanto noti questi misterj, ora detti? Non sapete bene spesso, che per pentirvi degnamente delle vostre colpe, non basta la vostra volontà, ma è necessaria la Grazia efficace, la quale non si dona, nè a tutti i Peccatori, nè in tutti i tempi, particolarmente dapoichè con molte colpe fu venuta a dimeritarsi: ond'è, che quantunque vi allontaniate dal Paradiso ogni giorno più, col peccar che fate, vi par tuttavia di esserne tanto certi, quanto ne sian quei Beati, che han vinto il palio. Non sapete, che il peccato è un sommo male, e che Dio gli porta un'odio immenso, un'odio implacabile; onde giudicate, che poco importi, come si viva, purchè la persona poi si confessi; e stimate, che tanto sia cadere una volta in qualche iniquità, quanto il cadervi cento, ò il cadervi continuamente. Non sapete, che per ricevere il perdono nella Confessione, è necessario un tal dolore, che detesti il peccato sopra ogni male, sicchè ne distacchi il cuore efficacemente, e vi ponga quel mezzo unico, e vero, ch'è fuggire le occasioni prossime, che sì frequentemente v'indussero a ricadere. Da queste, e da molte altre ignoranze simili, provengono danni irreparabili in qualunque Anima, perchè, come dice il Signore: *Ubi non est scientia Animæ, non est bonum*. L'Anima ignorante, a guisa d'uno Sparviere, con gli occhi ricoperti dal Cacciatore, non ubbidisce al fischio, non si muove a veruna preda, non fugge verun pericolo: e se sono miserabili tanti Idolatri, perchè non veggono, ben potete inferire quanto sieno forse più miserabili d'essi, quei Cristiani, che abitando in mezzo alla luce non curansi di vedere. Dicono, che hanno da fare assai, che han Famiglia, che han Bottega, che han Bestie, che han traffichi fastidiosi: ma che? non hanno anche l'Anima? E pur'essi non la contano mai per nulla. In due modi, dice Teofrasto, nuoce una Pianta all'altre Piante vicine; nuoce con l'ombra, e nuoce con succhiar tutto l'umore a sè. Così parimente avviene alla Fede: gli affari di questo Mondo, i divertimenti, i diletti, nuocono a tal radice, prima con l'ombra, perchè ingombran la mente, e l'offuscano con le passioni disordinate; e poi le nuocono ancora con trarre a sè tutto l'alimento vitale, sicchè vi sia tempo per vendere, per cambiare, per comperare, anzi vi sia tempo ancora per ridere in ogni veglia, vi sia per cianciare, vi sia per civettare, vi sia per imbrattarsi di mille vizj, e non vi sia tempo per apprendere parimente la strada della salute, per conoscere il suo Signore, il suo primo principio, il suo ultimo fine.

Prov. 19. 2.

lib. 3. de plant.

III

XII

Una Fede così superficiale, che maraviglia poi, che sia sterile? Troverete bene delle piante molto alte, benchè habbiano le radici poco profonde, come specialmente avvien ne' Cipressi; ma non troverete, che tali alberi diano frutto. Quello dunque, che si richiede in terzo luogo per una Fede eletta, si è, ch'ella sia feconda d'opere buone. Questa è la Fede: una Luce celeste, che illumina la mente a conoscere, e invigorisce la volontà ad operare; e non è una Virtù solamente speculativa, ma ancora pratica: *Fides, quæ per Charitatem operatur*: e a questo fine ci comunica il Signore così gran dono: *Donum fidei electum*, perchè l'Anima si renda abile a partorire mille buon'opere; ond'è, che il creder nostro è chiamato uno Sponsalizio, che si fa tra l'Anima, e Dio: *Sponsabo te mihi in fide*; affinchè intendiamo, che anche di questo Sponsalizio il primario fine si è la fecondità. E questa medesima fecondità non è credibile quanto poi rechi di accrescimento alla Fede, conducendola sino al soglio del medesimo Dio, senza che mai vengale fallito il trovarlo: *Deum exquisivi manibus meis, & non sum deceptus*. Per contrario senza il nutrimento dell'opere provenienti dalla Carità, la Fede è morta: *Fides sine operibus mortua est*; e in tale stato non merita il nome di Virtù, come un Cadavero morto, che non merita il nome d'huomo. E giacchè questo è un punto di gran rilievo, per conoscere la necessità, che habbiamo di mantenere la Grazia di Dio, e di operare per vigor d'essa opere degne di Vita eterna, mi piace di dichiararmi anche meglio.

Theophr. lib. 1. de plant.

Galat. 5. 6.

S. Th. 2. 2. q. 8. ar. 3.

Os. 2. 20.

Ps. 76. 3.

Jac. 2. 20.

S. Th. 2. 2. q. 4. ar. 5.

XIII

Due specie di Morte possiamo considerare in un Cadavero: l'una è l'esser separato dall'Anima, ch'è la sua vita; l'altra è il guastarsi, tanto che al fin si riduca in un pugno vile di polvere, e di putre-

tredine. Or così interviene alla Fede: la prima morte è l'essere separata dalla Carità, quando l'Anima consente al peccato mortale; l'altra è il corrompersi a poco a poco la medesima Fede, tanto ch'ella riducasi come al niente. Certamente è stata gran misericordia divina, che perdendosi da' Peccatori la Grazia, non si perdesse ad un tempo stesso la Fede. Iddio ha voluto a noi dimostrare quella pietà, che ha la Legge agli Artefici indebitati, ò ancora falliti: non vuol' ella, che si tolgano loro gli stromenti dell'Arte, affinchè possano con essi mantenere la Vita, e giugner forse una volta a pagare il loro dovere. Parimente il Signore, perchè a' Peccatori rimanga qualche speranza di potere un giorno risorgere dal loro misero stato, e soddisfare alla Divina Giustizia, lascia in loro mano quest'istrumento di tutte le Virtù, che è la Fede, forma di tutte esse in quanto conoscitive. Però questo Cadavero di Fede morta, rimasto come sepolto in un'Anima peccatrice, a poco a poco perde quell' istessa sembianza, e similitudine, ch'ella haveva col Corpo vivo; e questo Istrumento da racquistar le Virtù, tenuto lungamente ozioso, si arruginisce, tanto che a poco a poco diviene inutile. Ma chi stupirà di ciò, se consideri, che l'Ozio di sua natura ha per proprio di guastare ogni cosa? Un' acqua lungamente ferma s' inverminisce: una casa lungamente disabitata rovina: un Cavallo tenuto lungamente immobile nella stalla, languisce affatto. E però a questo dire, quando la Fede fosse anche viva, correrebbe un rischio grande di perdersi con ciò solo, cioè con lo stare oziosa, senza operare virtuosamente. Giudicate ora voi, quanto sarà dunque agevole, ch'ella corra un tal rischio dapoi ch'è morta! Troppo sta ella in uno stato violento a dimorare nel cuore del Peccatore: vi sta come incarcerata, secondo che n'accenna l'Apostolo in quelle voci: *Qui veritatem Dei in injustitia detinent*; e però troppo è facile, che una tal violenza non sia durevole.

Rom.1.18

XIV

Singolarmente conviene, che pongano per mente a quello, ch'io dico, gli huomini lussuriosi, e dediti a contentare in qualunque cosa il lor Corpo, e la loro Carne: imperocchè d'essi s'intende quel detto sì terribile del Signore: *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei*; ciò che fece affermar francamente ad un S. Girolamo, che in vano si andrebbe cercando tra gli Eretici un' amator della Castità: *Difficile est Hæreticum reperire, qui diligat Castitatem*. E questo appunto è dove mira singolarmente il Demonio, con la lascivia: pretende arrivare a segno di poter rovinare affatto la Fede: *Exinanite, exinanite usque ad fundamentum in ea*. Tal'è l'ordine, che ricevono da Lucifero tutti quei Demonj, che sono i suoi Guastatori. E però siccome un Capitano, per espugnare una Piazza, fa prima la breccia, poi vi si alloggia, e finalmente vi fa una mina da sbalzare in aria i fondamenti della muraglia; così il Demonio, prima fa la breccia in un cuore per mezzo de' peccati attuali, e singolarmente per mezzo delle lascivie, che sono quelle, che più lo vengono ad isnervare, e ad infrangere; appresso procura di alloggiare su la breccia per mezzo d'una consuetudine inveterata; e se di lì non è risospinto con vigorose sortite, vi forma al fine una mina da sbalzare in alto il fondamento medesimo della Fede: *Exinanite, exinanite usque ad fundamentum in ea*. Che se pure una tal mina non giuochi, e la Fede rimanga in piedi, rimane una Fede debole, e dimezzata, conforme a quello: *Diminutæ sunt veritates à filiis hominum*. Si crede Dio, si crede a Dio, ma non si crede in Dio, dice S. Lorenzo Giustiniano: *Credere Deum, est credere eum esse: credere Deo, est credere eum vera dicere; at credere in Deum, est credendo amare, credendo in eum ire*.

1.Cor.2.14.

Ps.136.7.

Ps.11.2.

de Fid.c.3.

XV

E una tal sorte di Fede stimerete voi, Dilettissimi, che v'habbia a portare in Paradiso? Questo sarebbe un credere di poter giungere fino a Roma sopra un Cavallo di stucco. La Legge non vuole che goda l'immunità quel Medico, che non esercita la professione, ma con un domestico studio professa quasi all'ombra la perizia d'una tal'Arte, e non esce in campo a combattere contra i mali. Così rimarranno delusi quei Cristiani, che crederanno nell' estremo Giudizio trovar pietà, per haver professato poc'altro più, che il nome pigro di Fedele di Cristo: *Nescio vos*, dirà loro il Signore, non vi conosco: *Discedite à me omnes Operarii iniquitatis*. Levatemivi dinanzi, voi che per contentar le vostre passioni, haveste, per dir così, cento mani, e non ne haveste pur'una per soggettarle. Che se mai,

l.si du 15.§. Grammatici, ff. de excus. tut.

Luc.13.27.

mai per gran disgrazia toccasse a verun di noi l'udire questo tuono sì formidabile, che sarebbe del nostro cuore? Qual miseria potrebbe mai paragonarsi alla nostra? Esser noi di quegli infelici, che scendono nell'Inferno con le armi loro! *Descenderunt ad Infernum cum armis suis*; cioè dire con quel carattere di Cristiano, e con quello scudo di Fede, ch'era bastante a debellare ogni forza: *Hæc est victoria, quæ vincit Mundum, Fides nostra*. Le armi nimiche lasciate sul Campo, sono doppo la Vittoria il più bel trionfo de' Vincitori. Così la Fede, arme tanto potente per abbatter l'Inferno, sarà il più bel trionfo de' Nemici Infernali, gloriosi per la sconfitta totale de' Peccatori, da lor trati in quel baratro. O come insulteranno a quel carattere, unico residuo della Fede, lasciato impresso indelebilmente dal santo Battesimo! O come lo calpesteranno, prima per rabbia (giacchè quello solo di santo entrerà in quel luogo di perdizione) e poi per superbia, godendo di poter calpestare con le lor fetide piante, chi haveva modo di calpestare le Stelle, come figliuolo di Dio, nel Reame eterno!

Ezech. 32. 27.

1. Jo. 5. 4.

XVI Dilettissimi, per non incorrere in uno stato di tanta infelicità, appigliamoci al consiglio dell'Apostolo, il quale ci dice: *Vosmetipsos tentate si estis in Fide: ipsi vos probate*. Fate un poco un saggio della vostra Fede, e chiaritevi, se di verità state in essa. Non basta, che noi possediamo la Fede, per una semplice, e sterile credenza; conviene che parimente la Fede possegga noi: di modo tale, che tutte le nostre operazioni passino per le mani di lei, sieno dirette da' suoi movimenti, e sieno regolate dalle sue massime.

2. Cor. 13. 5.

XVII *Vosmetipsos tentate si estis in Fide*. Che gran disavventura sarebbe la vostra, se vivendo voi tra' Fedeli, foste più miseri degli stessi Idolatri; sicchè, mentre essi non veggono, perchè sono in tenebre, voi con una cecità, quanto più volontaria, tanto meno anche degna di compassione, non vedeste, perchè vi piace di tener gli occhi chiusi? Che sarebbe mai, se la vostra Fede non fosse ferma a bastanza, e se fossero di consenso vostro quelle dubitazioni, che talora vi passano per la mente, sicchè il fango delle vostre disonestà giungesse non solo ad ecclissare co' suoi vapori la luce di questo Sole celeste, ma quasi quasi a spegnerla interamente? E pur talora vi giugne, anche tra' Cristiani, anche tra' Cattolici, con lasciar loro di tali non altro più, che quanto basta a salvarli dal Tribunale destinato agl'Increduli. Nel rimanente: *Dubius in Fide est Hæreticus*, chi no'l sà? Chi tiene dentro di sè per dubbioso un solo articolo della Fede, non è più Fedele, per quanto pure egli seguiti a dimostrarsi.

XVIII *Vosmetipsos tentate si estis in Fide*. Esaminate un poco, se voi solamente credete con Fede umana quello, che credono gli altri, ò pure se lo credete con una Fede divina, perchè Dio ha rivelati questi misterj alla Santa Chiesa, e la Santa Chiesa gli fa intendere a noi: *Habete Fidem Dei*; habbiate una Fede, che venga da Dio come da principio, e tenda in Dio come in termine; e quando l'habbiate, seguite ad esaminare s'ella è profonda: sicchè non vi contentiate di una cognizione superficiale, e di una credenza affatto ignorante, senza credere espressamente alcuna di quelle verità, che i Cristiani son tenuti a conoscere in qualche modo individuale, benchè non siano tenuti a comprenderle, ed a capirle.

Mar. 11. 22.

XIX *Vosmetipsos probate si estis in Fide*. Esaminate finalmente, se la vostra Fede è feconda, sicchè in virtù della Carità produca frutti di Vita eterna: *Verbum Dei operatur in vobis qui credidistis*. Non è una gran vergogna nostra, che la Terra, per un poco di lume, che sopra la sua semplice superficie le viene sparso dall'alto, stia sempre in moto, per produrre tante erbe, tanti fiori, tanti frutti, tanti metalli; e l'Anima nostra con sì gran luce, che le versa sopra la Fede, non faccia nulla? La Fede umana saprà muovere gli huomini, e indirizzarli in tanti affari diversi; e la Fede divina quasi meno attiva, ò men'atta, rimarrà oziosa? Sopra tutto, non vi date a credere mai, che il nome di Cristiano debba presso il Signore giovarvi punto, se vi manchi la vita di Cristiano. Anzi ciò servirà per rendervi dinanzi a lui più esecrandi. Un'huomo, cui pute il Corpo di fetor simile al fetor de' Montoni, se si unga a sorte con manteche odorifere, pute peggio. Così pure nel caso nostro. Il Balsamo sì soave de' Sacrificj, de' Sacramenti, e l'acque stesse per altro tanto odorifere del Battesimo, serviranno a questi rei Cristiani per comparir più fetenti nel cospetto del loro Giudice, il qua-

1. Thes. 2. 13.

Arist. problem. sect. 13. n. 9.

quale si punirà più severamente, che non punirà gl'Idolatri: *Dico vobis: Tyro, & Sidoni remissius erit in die Iudicii, quàm vobis*: come la Legge gastiga con pena ordinaria gli adulti, e con pena più mite, quei che non son giunti a gli anni della pubertà, quasi meno informati di que' divieti, che trasgredirono.

Matt. 11. 23.

XX *Vosmetipsos tentate si estis in Fide: ipsi vos probate*. Non vi contentate in questa materia di un'esame superficiale; tentate, e provate: *Tentate, & probate*. Le cose prospere vi serviranno di tentazione, le auverse di pruova, affinchè mantenendovi in tutte le stagioni del pari Fedeli a Dio, possiate su la radice della Fede ferma, profonda, fertile, stabilire quell'Albero della Vita, che mai non muore.

RAGIONAMENTO QUARTO.

Sopra la Speranza.

I IL più bel contrassegno a riconoscere il Balsamo sincero dall'adultero, si è, che il sincero, ove si posa, non lascia macchia; l'adulterato la lascia. Ora la Speranza [illegible] ino d'ogni miseria: e però qual contrassegno migliore possiam noi trovare a distinguere la Speranza verace dalla bugiarda, che osservare con attenzione, qual di loro due imbratti il cuore umano, e quale il purifichi? Vengano dunque tutte quà le Speranze de' Peccatori, ch'io per confonderle, hò risoluto di volere oggi strappar loro dal volto quella maschera di menzogna, sotto cui nascondono la loro malvagità; con porle a fronte della Speranza de' Giusti. Io, Dilettissimi, voglio farvi vedere con un profittevole paragone, da un lato nulla maculosa la Speranza Cristiana de' Buoni, dall'altro tutta sordida la falsificata Speranza de' Peccatori. A voi toccherà, notata bene la loro diversità, sapervi applicare all'una, e guardar dall'altra.

I

II Il nome di Speranza, dice Seneca, è un nome di Bene incerto: *Spes est nomen incerti Boni*. Ma costui favellava di quella Speranza, che sola potea rauvisare tra le sue tenebre. Questa è fondata su le mobili arene di un Ben caduco: però, qual maraviglia se crolli? Non è già tale la Speranza de' Buoni: ella è sì certa, che basta a farci beati colla medesima aspettazione del Bene dal lei promesso: *Gloriamur in spe gloriæ filiorum Dei*. Considerate però, che siccome il Peccato originale tolse all' huomo la vista, rendendolo cieco; così gli tolse la forza, rendendolo debole: e però, siccome il Signore, per rimediare alle nostre tenebre, c'infonde nella mente la Fede, di cui vi favellai nel passato Ragionamento; così per rimediare alle nostre debolezze, c'infonde pure nella Volontà la Speranza, ch'è quella, di cui nell' odierno hò da favellare. Questa virtù è un'abito, che porta la Volontà ad anelare a Dio, e ad aspettarlo come il sommo suo Bene: e ciò per mezzo della Grazia abituale, che la abiliti; della Grazia attuale, che la auvalori; e delle buone opere, che la facciano meritevole di ottenerlo. Sicchè a questo dire, la nostra Speranza si appoggia sopra due basi: sopra l'ajuto divino, e sopra la nostra volontaria cooperazione al medesimo ajuto. E però da quella banda, per cui si appoggia ella a Dio, qual cosa può star più immobile, e più inconcussa, quando ben dall'altra ella crolli? Basti dire, che il Profeta non la chiama Speranza, ma Soprasperanza: *In verbum tuum supersperavi*; quasi ch'ella fusse un possesso anticipato del Bene, che si desidera. Ma non conviene trattare si lievemente una materia si dolce. Dall'altro lato, come potrà mai trattarsi in si poco d'ora condegnamente, s'ella è si ampla?

Epist. 19.

Rom. 5. 2.

S. Th. 2. 2. q. 18. a. 1.

Ps. 1.

Tutte le perfezioni, che concorrono a for-

a formare l'Abisso della Divina Bontà, tutte ci fanno un'amabile violenza, perchè speriamo in Dio, non un bene particolare, ma qualunque specie di bene che ci abbisogni, di Natura, di Grazia, di Gloria. Tuttavia per restrignere in breve sì immenso Pelago, ridurremo con San Tomaso i motivi della nostra Speranza a questi tre soli: alla Prouvidenza, alla Misericordia, ed alla Potenza del nostro Dio: alla Prouvidenza di lui come Creatore, alla Misericordia di lui come Redentore, e alla Potenza di lui come Padron sovranissimo. Diamo un'occhiata al primo motivo della Prouvidenza di Creatore, *Ego feci*, dice il Signore per il Profeta, *& ego feram*. Io vi hò creati quando non eravate; potete ben però credere, che io non mi stancherò di sollevare tutte le vostre miserie, dappoi che siete: *Qui nec dum facta curavit ut essent, qua facta sunt non deserit*. E per verità qual'Artefice ha mai stimate poco le opere delle sue mani maestre, sicchè dopo havervi impiegato sapere, impiegato studio, le abbandoni poi alla ventura? *Quis deserit, quod condendum putavit*? Tanto più, ch'egli non è Artefice solo, ma insieme Padre; e se però ha inserito fino ne' petti delle Tigri più fiere l'amore a i parti, chi vorrà credere, ch'egli di tale amore habbia privo il suo Cuor Divino? E vero, che frattanto noi sofferiamo di molti mali. Ma che può farsi? La Natura di sua primaria intenzione non produce i Mostri; e tuttavia gli produce, costretta a ciò dalla indisposizione della materia. Nel rimanente ella stà quanto può dentro i termini delle sue leggi, affinchè non si concepiscano questi aborti; e quando sono già nati, fa quanto può, perchè non si propaghino maggiormente, rendendoli però sterili a questo fine, che sieno soli. Parimente il Signore di sua primaria intenzione non vuole il nostro male, non solo di colpa, che da lui non può mai volersi, ma nè anche di pena: *Non lætatur in perditione Vivorum*. Solo è costretto a volerlo dalla nostra miseria, ò per correzione, ò per punizione, ò per provazione. Nel rimanente quel, ch'egli fa, è procurare, che i mali habbiano vita corta, e che non si propaghino di vantaggio in altri effetti più rei: onde, come una Madre, mentre scalda al cammino il suo Bambinello, tien frapposta una mano tra'l fuoco, e lui, affinchè la vampa eccessiva non lo danneggi: così il Signore rattempera con somma Prouvidenza i travagli, che dee mandarci; e dove gli scorga troppo cocenti, subito ce ne scosta: che fù la similitudine data già da lui di sua bocca a Santa Geltruda, sua Sposa eletta.

in Ps. 50.

Is. 46. 4.

Greg. l. 24. Mo. c. 17.

Ambr. l. Offic. 12.

Sap. 1. 13.

IV

Maggiore è nondimeno la fiducia, che dobbiamo riporre nella Misericordia di Dio come Redentore, ancorachè sì grande sia quella, che gli dobbiamo come a Creatore: *Noli timere: ego redemi te*, dice egli a qualunque Anima in Isaia. Non dar mai luogo nel tuo cuore ad alcuna diffidenza, dappoi ch'io ti hò ricomperata con tutti i tesori del mio Sangue Divino. E vaglia la verità, da che il Verbo vestissi di umana carne, noi siamo tanto cresciuti di dignità, che s'egli, al dire di San Gregorio Nazianzeno, è l'occhio del Padre, noi siamo divenuti la sua pupilla. Almeno è certo, che come tali ci chiama, come tali ci custodisce, e come tali vuole, che siam rispettati ancora dagli altri; *Qui tetigerit vos, tangit pupillam oculi mei*: onde non è maraviglia, se tanto si risente dell'ingiurie, che ci son fatte, vendicandole talora più rigorosamente, che le sue proprie; la ragion'è, perchè son ferite di pupilla, le quali son sempre riputate atrocissime, ancora ne' Tribunali della Giustizia terrena, che men distingue: *Locus Vulneris atrocem facit injuriam, veluti si quis in oculo percussus fuerit*.

Is. 43.

Or. [illegible]

Za. [illegible]

Inst. t. 4. tit. 4 de injur.

V

Finalmente, ciò che compisce la fermezza delle nostre Speranze è, che il Signore non solamente hà Prouvidenza come Creatore per saperci soccorrere, Misericordia come Redentore per volerci soccorrere, ma insieme, come Padrone, ha un braccio assoluto per effettuare il suo buon'animo verso noi nel poter soccorrere. Se qualche cosa si truova, che gli sia impossibile, dice San Bernardo, io mi contento di darvi piena licenza, che speriate in altri, che in Dio, e che cerchiate di gettar l'Ancora in fondo più sicuro, e più sussistente: *Si quid illi impossibile, si quid vel difficile est, quare aliud in quo speres*. Ma se non v'è, perchè non ci abbandoniamo con viva Fede tra le sue braccia? Per questo acconciamente si fa egli chiamare il Dio della Speranza, *Deus spei*, perchè quanto sà, e quanto può, tutto vuole impiegar del pari a giovarci.

Rom. 15. 13.

VI

Per tanto mirate, Dilettissimi, quanto

to sia stabile la Speranza Cristiana, mentre ha per suo sostegno l'istesso Dio! *Speret in nomine Domini, & innitatur super Deum suum.* Vero è, che il Signore ricerca ancora la nostra cooperazione: perchè se bene questo Medico celeste, dice Sant'Agostino, vuol guarire ogni languido, non vuol però guarirlo per forza: *Sanat omnem languidum, sed non sanat invitum; opus est ut sanari velis:* e perchè la nostra Volontà è così incostante nel bene, per questo la nostra Speranza non è così infallib le, come la Fede, che tutta quanta ell'è, si tien forte su la Parola sola di Dio. Da ciò auviene, che con le nostre Speranze si accorda a maraviglia il timore, e fa con esse un'armonia perfettissima di alto, e di basso, concorrendo la nostra debolezza medesima a renderci più gagliardi. Nelle guerre con gli huomini, affinchè i Soldati sian valorosi, conviene che habbiano una grande opinione, ed una grande stima delle lor forze. Ma non così nelle guerre, che imprende l'Anima co'suoi Nimici visibili, ed invisibili. In queste, perch'ella vinca, convien che habbia più tosto un' alto timore di sè medesima, anzi ch'ella diffidi affatto di sè, diffidi del suo volere, diffidi del suo valere, per confidare totalmente in Dio solo. In tale stato, ell'appunto diviene come una Nuvola, oscura, ma rugiadosa, e però sommamente disposta ad essere investita dal Sol Divino, e cambiata in un' Arco di maraviglia, e di magnanimità, che annunzia trionfi: *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum, & contritum spiritu, & trementem sermones meos?* Ove poi l'Anima nostra sia così benignamente rimirata dal suo Signore, chi può spiegare qual cuore ella concepisca? Allora la Speranza cresce in fiducia, ch'è, quando considerandosi l'huomo in Dio, non si fida più di Dio solo, si fida generoso ancora di sè, ma di sè per quella virtù, che gli vien da Dio: *Omnia possum in eo, qui me confortat.* Io per dirvi alcuna cosa di un' Anima in tale stato, vi dirò sol, ch'ella cambia la sua fortezza: *Qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem;* perche deposta la fortezza di tempra umana, acquista una fortezza di tempra come divina, e ciò per due grandi effetti principalmente, per ottenere quanto ella chiede, e per sopportar, come lieve, ciò ch' ella soffre.

Is. 50. 10.

In Ps. 102.

Is. 66. 2.

S. Th. 2. 2. q. 128. ar. 1. ad 2.

Phil. 4. 13.

VII Primieramente dunque la vera Speranza in Dio ha una forza maravigliosa per impetrare ogni bene: *Omnis locus, quem calcaverit pes vester, vester erit.* Tal fu la promessa, che Dio già fece al Popolo d'Isdraelle. Ogni paese, dove arriverà il vostro piede, diverrà vostro. Ma qual'è questo piè? dice San Bernardo. Questo piè è la nostra Speranza, la quale conquisterà tuttociò, dove si distenda, per modo tale, che solo l'havere sperato, le servirà di merito ad ottenere: *Erit tibi Anima tua in salutem, quia in me habuisti fiduciam.*

Exod. 7.

Ser. 15. in Ps. 90.

Jer. 39. 18.

VIII Ma perchè talor non è conveniente, che sieno esaudite le nostre suppliche, anzi perchè pur'è necessario, che siam talora provati da varj travagli, e da varie tribolazioni; la Speranza in Dio ha questo ancora di proprio, che raddolcisce ogni amarezza, cambiandola in tanto nettare celestiale. Però acconciamente chiamata fù da Filone una primizia del gaudio: *Gaudium ante gaudium;* ed i Buoni, per le loro speranze, sono spesso detti dalla Scrittura beati: *Qui sperat in Domino, beatus est:* godendo essi più in questa vita, per ciò che nell'altra sperano, che non godono i Peccatori nel possesso di ciò, c'hanno conseguito: in quella guisa, che un nobile figliuoletto reale, più gode del Reame, non ancor suo, di quel che goda un rustico abitatore, della sua rozza Capanna. Così diceva l'Apostolo: *Superabundo gaudio in omni tribulatione mea.* In mezzo a tutti i miei travagli io nuoto nell'allegrezza: e San Francesco andava replicando le notti intere: E tanto il ben che aspetto, ch'ogni pena m'è diletto. Come si può però tollerare la diffidenza di quei Cristiani, i quali per esprimere quanta sia la meschinità, e la miseria dello loro stato, son usi dire: *Non hò per me altri al Mondo che Dio?* Vi par dunque di havere un debole appoggio, se havete per appoggio l'istesso Dio, la sua Pronvidenza, la sua Misericordia, la sua Potenza, e la sua divina parola! Che dinota dunque un tal modo di favellare, se non che non è Dio tenuto per quel, ch'egli è, ma quasi per un Dio fievole, ò un Dio fallito? *Otiosum, inexpertum, & ut ita dicam, neminem,* per parlare con Tertulliano. Quelle Città, che hanno il Ponte di pietra sopra il lor Fiume, ancorachè veggano venir giù la Piena impetuosa, non temono già per questo, che il Ponte ceda: ma ne temono

Prov. 16. 20.

2. Cor. 7. 4.

Contra Marcioné.

mono bene quelle Città, dove sono i Ponti di legno; che però quando arriva una Piena strana, non si arrischiano i Cittadini di passar più per essi dall'altra banda. Se havete Dio per voi, che temete? Non troverassi che Dio mai manchi a veruno, che in lui sperò: *Nullus speravit in Domino, & confusus est.*

Eccl. 2. 11.

II

IX

Tornando ora a noi, che vi pare, Dilettissimi, della Speranza Cristiana? Non vi par'ella un Balsamo prezioso, non solo per la salute, che recaci in tutti i mali, ma ancor, perchè non lascia nel nostro cuore veruna macchia? anzi ognor lo purifica a maraviglia, mentre lo unisce più strettamente al suo Dio, il quale per gran bontà si stima onorato in veder, che noi del continuo aneliamo a lui, come a nostro Bene sovrano, ed aspettiamo dalle sue mani sole qualunque degli altri Beni inferiori a lui. Ponete ora al confronto di questo Balsamo verace il Balsamo falso delle Speranze degli empj. Le ravviserete sì impure, che innanzi a Dio non sono più, che una mera abbominazione: *Spes illorum abominatio animæ*. Io noto però in esse due macchie, che han più di sozzo. La prima è sperar troppo nelle cose spettanti all'Anima; la seconda è sperar poco nelle cose spettanti al Corpo.

Job. 11. 20.

X

Dunque in primo luogo è abbominevole la Speranza de' Peccatori, perchè spera troppo nelle cose toccanti all'Anima, tanto ch'ella degenera in presunzione. Confidano i temerarj, che Dio sia loro per dare di mera liberalità quella salute, ch'egli vuole ancor, che si meriti di giustizia: e si persuadono, che senza far loro nulla di bene, anzi con far essi sempre del male assai, debbano giugnere dove i Santi son giunti con tanto di opere elette, con tante mortificazioni, con tanti stenti, con tante sollecitudini. Nasce questa lor pessima presunzione, parte dalla superbia, e parte dalla ignoranza. La Gioventù è facile a sperar troppo, dice S. Tomaso, sì perchè è piena di spiriti, e sì perchè è povera di sperienza. Il simile possiam dire de' Peccatori, i quali in prima son tutti pieni di sè, e come credono d'essere una gran cosa, *Aliquem Magnum*, così reputano, che Dio ne debba tener più conto, quasi che per non rimaner esso privo di loro in Cielo, debba trascurar gl'interessi della sua Gloria, e

S. Tho. 1. 2. q. 40. ar. 6.

Act. 8. 9.

l'intendimento delle sue Leggi Divine. *O præsumptio nequissima, unde creata es?* Se Dio ci condannerà, Dilettissimi, non solo non perderà nulla, perdendo noi, ma per la nostra perdizione medesima si sentirà magnificar da i Beati per tutti i secoli. *Salus, & Gloria, & Virtus Deo nostro, quia vera & justa Iudicia sunt ejus, qui judicavit de meretrice magna.* Così pure a' Peccatori, come a' Giovani poco esperti nelle cose di Dio, manca la cognizione, e però sperano sì pazzamente il fine, benchè non pongano i mezzi da conseguirlo; e pretendono di camminare al Paradiso per la via che guida all'Inferno, quasi che quando saran già già su la soglia di quell'Abisso, debbano spiccar tosto un volo, e ritrovarsi in Cielo con sorte simile a quella di un Rusignuolo fortunatissimo, che scherni le fauci di un Drago.

Eccl. 37. 3.

Apoc. 19. 2.

XI

Vanno però dicendo ad ogn'ora quanto sia grande la Misericordia di Dio, ma non sanno ciò, che si dicano. Se un naufrago in alto Mare andasse tra sè dicendo: Il Mare è vasto: è un'Abisso, di cui non giungo a toccare il fondo: è sì sinisurato, ch'io non ne veggo i lidi da alcuna banda: non accade però, ch'io muova le braccia notando per ajutarmi: tanto mi sosterranno l'onde sue sole, onde sì valide, che reggono i Galeoni, e mi porteran salvo in Porto. Chi discorresse così, non andrebbe egli errato a suo grave costo, sommergendosi presto senza riparo? E pure tal'è il discorso de i Peccatori. E però in essi la stoltezza ancora è cagione di queste loro mal fondate speranze. La Misericordia di Dio è grande, è grandissima, chi ne dubita? è un' Abisso, di cui non solo non si trova mai fondo, ma non può nè meno trovarsi, perchè non v'è: è un Mare senza spiagge, è immensa, è infinita: tutto è verissimo; ma per questo? se non vi ajuterete con le mani, e co' piedi, notando gagliardamente per questo Mare, benchè sì amplo, e se non corrisponderete alla sua Grazia colla vostra cooperazione, vi dico, che annegherete senza rimedio, perchè Dio vuole ajutarvi, come il Mare ajuta chi nuota, non vuol far tutto. *Dei quippè est adjuvare.* Vuole usarvi pietà, non secondo il vostro capriccio, ma secondo l'ordine della sua Sapienza divina, a guisa del Sole, che nulla più brama, che illuminarvi, e che invigorirvi; ma non vuol già per questo torcere i suoi

S. Th. 1. 2. q. 40. ar. 5. ad 3.

2. Par. 25. 8.

raggi

raggi sempre retti, per diffonderli obliquamente sopra voi soli, nè per voi vuole diviare un tantino dal dritto sentiero della sua Eclittica. Voi, ingannati dall' amor proprio, vi date sempre più a credere, che quantunque perseveriate a peccare fino alla morte, Iddio debba provare una gran ripugnanza a lasciarvi cadere nel Fuoco eterno. E pure ve ne proverà meno assai, che non ne pruova un Cerusico a bruciare una cancrena, che lungamente fu contumace a i rimedj più salutevoli, e più soavi. Se il Predicatore grida: Emendatevi Peccatori, altrimenti vi dannerete; voi dite nel vostro cuore: Quest'huomo è uno stravagante. Ma che stravaganza è mai questa, dire che un corpo morto non tarderà ad essere sepellito? Il Peccato è la morte, l'Inferno è la sepoltura dell'Anime incadaverite ne' loro vizj; e così maggior miracolo è, che chi pecca del continovo non sia già stato condannato all'Inferno, che non è, che un morto, ch'appesta con la sua puzza la Terra, e il Cielo, non sia stato già condannato alla sepoltura.

XII

Mirate dunque, se sono ciechi nelle loro speranze i miseri Peccatori! Si promettono il tempo, si promettono la Grazia, e si promettono la cooperazione del loro arbitrio alla medesima Grazia, alzando sopra tre fondamenti di vetro la machina della loro salute, che pur'è un' opra a tutti di tanta mole. Primieramente è facile, che non habbiano tempo di ravvedersi, perchè il Peccatore, abusandosi del tempo, che conseguì, merita che non gli sia dato altro tempo: a guisa di quell'Artefice, che abusandosi degli istrumenti dell' Arte per falsar la moneta, vien privato dalla Legge de' medesimi suoi strumenti: *Iuravit per viventem in saecula saeculorum, quia tempus non erit ampliùs.* Ed ecco il primo fondamento ito a terra. E facile, che i miseri, havendo tempo, non habbiano poi col tempo ancora la Grazia, come una Piazza assediata, la qual se volle tenersi troppo più lungamente, che non dovea, vien dipoi messa a sacco senza pietà: *Non relinquent in te lapidem super lapidem, eò quòd non cognoveris tempus visitationis tuae.* Ed ecco a terra il secondo. Ed è facile, che havendo anche questi la Grazia, non vi cooperino, trattenuti dalla forza, che fanno al cuore gli abiti iniqui, e le continue ingratitudini, usate alla medesima Grazia; giacchè non è nuovo alla fine, che le Campagne sterili, in vece di ammollirsi sotto una copiosa rugiada, s'indurino maggiormente, quasi cozzando col medesimo Cielo a chi più ne possa, ò egli ad intenerire, ò esse a resistere: *Induraverunt cervices suas, quasi per contentionem.* Tutti questi rischi corre però la Speranza de' Peccatori, e pure non ne scorge veruno, tanto ella è cieca: *Oh praesumptio nequissima*, torno a dire, *unde creata es?* O presunzione mostruosa, da qual palude sei tu mai sorta ad albergare tra gli huomini? Chi mai ti diede alla luce? chi ti accolse? chi ti allevò? Eccolo. La Superbia del cuore a lei fu la Madre: l'Ignoranza della sua mente le diede il latte.

Apoc. 10. 6.

Luc. 19. 44.

2. Esd. 9. 16.

XIII

Che maraviglia è pertanto, che ove si tratta della salute dell'Anima, nulla temano i Peccatori? E pure solo ciò basterebbe a condannare le loro speranze dinanzi a Dio, come abbominande: *Spes illorum abominatio animae.* Ma perchè questo è un punto di gran rilievo, non è dovere, che passisi leggiermente. Convien' adunque distinguere tre timori. Il primo è di chi teme la colpa sola: onde si chiama timor filiale; ed è quel timor di cui sono ripieni i Santi, e si conserva da loro anche in Paradiso. Nelle Stelle fisse notano gl'Astronomi un certo moto, che viene detto da loro di trepidazione. Ora i Santi in Paradiso, se bene non hanno quel timore, che vien dal rischio di separarsi da Dio, essendo eglino come Stelle immobilmente incastrate nel firmamento; han tuttavia, dice San Tomaso, quel timor, che consiste in un culto riverenziale della suprema Maestà: *Columnae Caeli contremiscunt, & pavent ad nutum ejus*; giacchè la Carità, non pur non esclude questo timore così bello dal cuore, ma ve lo porta. L'altro timore è proprio affatto de' Peccatori, ed è di chi teme solo la pena, e vien chiamato timor servile: di cui non dee farsi caso, dice Sant'Agostino, come d'invalido a testificar la bontà di chi lo possiede: *Quid enim magnum est poenam timere? nam & latro timet malum; & ubi non potest, non facit, & tamen latro est.* Anche un ladro, mentre vede girar di notte la Corte, si atterrisce, e si arretra, e depone il furto, ch'egli havea fra le mani. E pur'egli è ladro al pari di prima, anche non rubando: perchè non teme il rubare, teme il gastigo, che provien dal rubare. Il terzo

S. Th. 1. 2. q. 67. art. 4. ad 2.

Job. 26. 11.

Serm. 9. de verb. Ap.

zo timore è un composto d'amendue questi: ed è di chi teme parte la colpa, parte la pena; onde vien chiamato timore iniziale: *Timor initialis*, perch'è principio del primo timor perfetto. Questo adunque è il timor proprio della Speranza, la quale bramando sopra ogni altro bene di posseder Dio suo fine, teme tuttavia di non giungervi, considerando quanto sia terribile questo gran Signore ne'suoi giudicj, e ne'suoi gastighi: *Terribilis in consiliis super filios hominum*. Onde la prima lezione, che dà lo Spirito Santo a chi vuole apprendere la Divina Sapienza, è temere: *Initium Sapientiæ timor Domini*: e quest'Anima timorosa è quella, che in tanti luoghi si chiama da Dio Beata: *Beatus homo qui semper est pavidus: Beatus vir qui timet Dominum: Beati omnes qui timent Dominum: Beatus cui donatum est habere timorem Domini*. Imperocchè, siccome la Guardia che comparisce, è segno, che il Rè viene appresso; così ove alloggia questo santo timore, è indizio, che v'è la vera Speranza, e che tra poco seguirà su'l suo Regio cocchio la Carità: *Intrat timor primò, per quem venit Charitas*.

S. Th. 2.2. q. 19. ar. 2.

Ps. 65. 5.

Prov. 24. 34.
Ps. 111. 1.
Ps. 127. 1.
Eccl. 25. 21.

Aug. tr. 9. in ep. Ioa.

XIV

Non accade però, che tanto ostentino i Malvagi queste loro Speranze inconsiderate, ed inette: mentre non temono nulla il peccato, non sono più Speranze le loro, sono una insolente temerità: *Insolentis est natura, sine timore gaudere*, dice Santo Ilario. Temerità che non solo si oppone presentemente alla Grazia, ma le taglia la strada ancora in futuro: *Qui sine timore est, non poterit justificari*. Chi dà in cuore ricetto dopo il peccato ad una speranza, priva di qualunque timore, non sol non è giusto, ma non può nè pur divenire, costituendosi l'infelice con quella in una morale impossibilità di emendarsi: *Non poterit justificari*. La ragion'è, perchè chiunque fa l'abito a non temere il peccato, ritenendolo indosso con gran franchezza, quasi una piaga, che col picchiarsi il petto una volta l'anno per Pasqua, si rammargini in modo, che non lasci nè anche la cicatrice; chi s'auvezza, dico, così, diviene a poco a poco insensibile a dolersi dell'offesa di Dio, sopra ogni altro male: onde anche in punto di morte teme sol come il Lupo teme il laccio a lui teso intorno all'ovile, non teme il furto. E in ogni caso, che il Peccatore sì baldanzoso venisse a giustificarsi per mezzo di una Confessione ben fatta, habbiate per certo, che durerà breve tempo in quello stato di Giusto, s'egli non teme. Il più bell'indizio, che diano gli Ulivi trapiantati novellamente di abbarbicarsi, è quando abbassano i rami, e perdono le lor foglie, perchè ciò è segno, che la Virtù s'impiega tutta nelle radici. Queste Piante novelle di Peccatori svelti dal Deserto del peccato, e trapiantati ne' campi felicissimi della Grazia, se si mantengono troppo verdi per una Speranza più superba, che soda, non è da fidarsene, perchè mancheranno presto, ritornando all'antica salvatichezza: *Signum revivescendi, si folia amiserit: alioquin, quas putes prævaluisse, emoriuntur*.

In Ps. 51.

Eccl. 1. 28.

Plin. l. 17. c. [illegible]

XV

Vero è, che il Timore non dee mai pigliare nel cuore tanto di forza, che superi la Speranza, e la soprafaccia: perchè chi temesse così disperatamente, terrebbe l'Anima come in deposito per l'Inferno: *Desperare, in Infernum descendere est*, dice Santo Isidoro. E un Peccatore di questa guisa, si potrebbe dire, che se non è ancora nel forno, stà su la pala per esservi già già spinto: nè io pretendo questo nudo timore da chi m'ascolta; pretendo ch'egli speri, ma speri temendo, affinchè la sua Speranza ripongalo su la strada della salute. Tuttavia convien parlare di questa foggia, perchè al comune de' Peccatori più nuoce il presumere troppo, che il temer troppo; ed auviene alle ferite della lor' Anima quel che auviene alle ferite de' Corpi, nelle quali è male senza dubbio l'enfiarsi eccessivamente, ma peggio ancora si è non enfiarsi punto: *Nimis intumescere vulnus periculosum; nihil intumescere periculosissimum*. Vorrei pertanto, Dilettissimi, che camminaste per una strada di mezzo, ove si tratta dell'Anima: *In medio semitarum judicii*; sicchè non piegaste nè verso la temerità, nè verso la desperazione; sperando bensì nel Signore più che potete, che egli vi abbia a salvare, ma cooperando frattanto alla salute sperata con le buon' opere, le quali saranno alla vostra Speranza come la veste, che viene scaldata dal calor naturale de' nostri Corpi, e che vicendevolmente fomenta ad essi il lor calore naturale, e l'accresce. Il Ben che fate, accrescerà la Speranza, e la Speranza che havete, vi darà sempre nuova lena a far più di Bene; e perchè so, che voi non sarete però confermati in grazia, valetevi di quella regola bella, che ci viene insegnata da S. Gregorio, ed è sperare nella Misericordia Divina dopo il peccato;

Lib. 2. de Summo Bono c. 14.

Cels. l. 2. c. 26.

Prov. 8. 20.

S. Th. 2. 2. q. 7. art. 1. ad 2.

ma innanzi al Peccato temere della Giustizia: perchè siccome il Vino è l'antidoto della Cicuta, se bevasi dopo lei, ed è veleno, se si beva con essa; così la Speranza della Misericordia sarà rimedio dopo la colpa per non andar perduto; e sarà mezzo da perdersi totalmente, se accompagni la colpa con la credenza di doverne andar impunito.

XVI

E questa è la prima macchia, che lascia nel cuore la Speranza cieca, sconsigliata, superba, de' Peccatori, quando arriva a far che confidisi tanto disordinatamente nelle cose spettanti all'Anima. Passiamo ora a vedere l'altra macchia, che pur vi lascia, quando non giugne a far, che si confidi a bastanza in Dio, negl'interessi che appartengono al Corpo. Molti Cristiani par che siano dell'umore di quegli Assirj, i quali tenevano il nostro Dio per Dio de' monti, ma non per Dio delle valli: *Dixerunt Syri: Deus montium est Dominus, & non est Deus vallium*. Anch'essi par, che tengano Dio per Padrone solamente de' beni della Grazia, che sono gli alti, e non altresì per Padrone de' beni della Natura, che sono i bassi; onde nè gli cercano dalle mani di lui, nè gli attendono con fiducia di conseguirli. Ma non è così: *Tuum Domine Regnum, tuæ Divitiæ, tua est Gloria, tua sunt omnia*. Iddio, dopo haver create tutte le cose, non se n'è mai dispodestato nè pure per un dì solo; sono sempre sue. Vero è, che ora nella Legge nuova egli promette espressamente i Beni eterni, senza far menzione de' temporali, se non per giunta: siccome nella Legge vecchia si promettevano espressamente i beni temporali, senza far menzion degli eterni. Ma ciò, che importa! Tutto ha da passare nondimeno per le sue mani, se dee pervenire alle nostre; come bene intendeva quella Sant'Anima, la quale andava dicendo: *Læva ejus sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me*; mercè, dice Sant'Agostino, che Dio ci abbraccia di tal maniera colla sua destra, promettendoci la ricompensa de' Beni eterni, che a un tempo stesso ci solleva colla sinistra, sostentandoci nelle necessità temporali. E quando pare ancor, ch' egli ci abbandoni, lasciandoci in qualche miseria straordinaria, questa è tutt'arte. Chi tien cura delle Api, leva è vero ad esse il mele soprabbondante, affinchè non diventino scioperate; ma lascia sempre loro quel mele, ch'è necessario, affinchè non si muojano le meschine di pura fame: *Non vidi Iustum derelictum*, diceva Davide, ammirando tal'arte, *nec semen ejus quærens panem*.

4. Reg. 20. 28.

1. Paral. 29. 11.

Abul. in Deut. fol. 90.

In Ps. 141.

Ps. 36. 5.

XVII

Ora in questa parte molti Cristiani non han più fede nel loro Dio, fui per dire, che gl'Idolatri, tanto ne' bisogni lor temporali poco ricorrono a lui, e poco vi sperano. Raccomandano le speranze loro alla Terra, da cui attendon la mietitura, le raccomandano al Mare, da cui aspettan le merci, le raccomandano a' loro Corrispondenti, da cui sollecitano le dovute rimesse; ma non le confidano a Dio, sotto colore, che Dio non vuole per loro far de' miracoli. Che miracoli? Che miracoli? Miracoli sperareste, se voi non voleste dal canto vostro porre quei mezzi, che vi prescrive l'ordine della sua Prouvidenza a tenervi in vita, e lasciaste fare a lui solo. Ma poichè havete fatto ciò, che a voi tocca, non può più dirsi, che voi speriate miracoli. Non è miracolo, che il Signore allor vi soccorra opportunamente; è legge ordinaria, stabilita sù le promesse infallibili di tutte le Scritture, e confermata con le prove incessanti di tutti i secoli. E non fù Cristo medesimo quel che disse: *Nolite solliciti esse dicentes: Quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur? Scit enim Pater vester, quia his omnibus indigetis*? Ma che pretese di vietar'egli con ciò? Vietò la sollecitudine forse, che và congiunta all'opera, in prouvederſi di vestito, e di vitto? Non già, se vogliamo credere a San Tomaso. Vietò la sollecitudine dell'evento. Conciossiachè, se il comun Padre celeste non manca mai di una Prouvidenza amorevole verso quei Gigli medesimi, che non faticano nulla affine di ammantarsi, e di alimentarsi sù il loro prato; quanto meno egli mancherà verso chi si ajuta in far dalla parte sua quel poco che può, senza stare in ozio? Però non disse Cristo: *Nolite laborare*, disse: *Nolite soliciti esse*, di che? *De eventu laboris*: perchè Dio dalla sua parte non manca mai, quando noi facciamo la nostra. Ma sapete onde viene il male? Viene che noi vorremmo esser prouveduti, non secondo la misura del nostro bisogno naturale, ma secondo la misura della nostra avidità incontentabile: ond'è, che nulla ci basta. Quel freddo, che proviene dalla natura, si supera con pochi panni, che l'huomo si ponga addosso: ma quel, che proviene dalla febbre, non si può vincere con tutti i panni, che stavano negli armari.

Mat. 6. 31.

S. Th. con. tra Gentes l. 3. c. 135.

Che

XVIII Che direm poi di quelli, che nelle loro necessità corporali non solamente non confidano in Dio, ma più tosto confidano nel peccato? Cominciò questo fallo atroce col Mondo. Quella bugiarda promessa, che fece il Demonio a'nostri primi Progenitori, di diventar come Dei, in sostanza non era di altro, che di potere diventar' essi beati da se medesimi, senza Dio, e senza tener conto di sue proibizioni, ò di suoi precetti. E ciò, che con falsa persuasione potè allor pretendere Adamo, pretendono alla giornata la maggior parte de' Peccatori da lui discesi. Pretendono di migliorare la sorte, e lo stato della lor vita, non solamente senza Dio, ma anche a dispetto del medesimo Dio. Di questa razza sono pur troppo quei Venditori ingannevoli, i quali con falsità, con fallacie, e talora anche con iterati spergiuri, pensano d'incamminar meglio i loro interessi. Di questa quei Litiganti, che inducono altri a giurare in loro favore ciò, che non è. Di questa quei Notaj, che corrompono, ò celano le scritture per una mancia. Di questa quei Sicarj, che per danaro tracciano omicidj funesti. Di questa quei Sensali, che per danaro trattano accordi nefandi. Di questa quei Padroni sì avidi, che fanno lavorare la servitù ne' giorni di Festa, perch'ella non perda tempo. Di questa quei Padri sciocchi, che per mettere un Beneficio in Casa, costringono i figliuoli, ò indegni, ò incapaci, a vestire un'abito, che non si confà al loro dosso. Di questa quelle Madri, che per maritare le loro figliuole, l'espongono a pericoli manifesti di dar ne' ladri nell' atto di cercare chi le difenda. Di questa quelle Fanciulle, le quali, benchè conoscano quanto sieno nimiche a Dio le amicizie da loro ammesse, le scusano tuttavia come necessarie, sotto pretesto, che se ritrose non degnano chi le segue, vivranno Vergini, ma vivranno anche sole. Tutti questi, e cent'altri, che lungo sarebbe esprimere per minuto, pongono la loro Speranza nel peccato, e non s'accorgono i miseri, che ponendola nel peccato, la pongono conseguentemente nella menzogna: *Posuimus mendacium spem nostram*. Ed oh in che menzogna! menzogna, che porta seco, non solamente l'inganno, ma il danno ancora; ond'è bugia di natura perniciosissima. La Luna non si ritruova mai più perfetta, è più piena, che quando è opposta al Sole più direttamente. Ora i Peccatori, come rassomigliano la Luna nella stoltezza della loro incostanza, così pensano di doverla egualmente rassomigliare nel tenore de' loro acquisti: sicchè non habbiano a godere giammai più copiose rendite, che quando più dirittamente si oppongano al Sol Divino, e quando più da lui s' allontanino no'l curando. Ma oh quanto vanno ingannati! Auvien poi loro ciò, che diceva il Profeta: *Expectavimus lucem, & ecce tenebræ*; in cambio di quell' acquisto sperato falsamente di luce in copia, rimangono le lor case piene di tenebre, di travagli, e di turbolenze. I negozj falliscono, la lite si perde, gl'inganni si scuoprono, la figliuola non si marita; in somma tutto sortisce un'esito sì contrario all' espettazione, che il capo d'oro dell'empia Prosperità da loro sognata, termina finalmente in piedi di fango. O non si guadagna ciò, che si pretendea malamente di guadagnare, ò s'egli si guadagna, non dura in casa: *Tabernaculum impiorum non subsistet*. E auvenuto alle volte, che qualche Bambino sia nato senz'ossa, non ve lo nego: ma non è auvenuto mai, che sia campato lungamente senz'ossa, poich'egli nacque. Così muore in culla la Grandezza di coloro, che pigliano a calpestar la Legge di Dio. Sono parti senz'ossa; son più tosto aborti, che parti: *Elevati sunt ad modicum, & non subsistent*.

Is. 28.15. I. 59.9. Job. 8.22. Job. 24.24.

XIX Ma questa è verità di tanta importanza, che ben si merita un Ragionamento da sè più pieno, e più proprio, che a Dio piacendo io già diviso di farvene a tempo suo, quando vi mostrerò, che il Peccato non fa mai l'huomo felice, ma lo fa misero, ancora temporalmente. Frattanto che voglio dirvi? Che stiate attenti, perchè il porre la Speranza sua nel Peccato, è uno de' maggiori torti, che possano farsi a Dio: *Nolite sperare in iniquitate*. E pur credereste? Ci sono alcuni, i quali ve la pongono tanto, che non si guardano dal collegarsi però col primo, e col pessimo di tutti i Peccatori, ch'è Satanasso, ricorrendo a lui per ajuto ne' lor bisogni, ed a lui chiedendolo. Ma non saranno Cristiani. Sono Cristiani. Ma non saranno Cattolici. Sono Cattolici. Vero è, che sono e Cristiani, e Cattolici, quanto basti ad essere peggiori degl'Infedeli. Tali son quelli, che per vincere in giuoco, ò per sortire uno sposalizio,

Ps. 61.11.

zio, ò per sapere un segreto, ò per salvarsi dall'armi di tutti i loro Nimici in qualunque mischia, ò per altro simile fine di loro prò, giungono arditamente ad usar quelle arti diaboliche, che son dette Superstizioni. Polizze scritte di caratteri ignoti, orazioni piene di promesse bugiarde, cere benedette, eroci, crismi, reliquie, altre cose sacre, mescolate con le profane, son quelle, che da loro si pongono tosto in opera. Ed è ben vero, che mentre a parole vane, e a più vane circostanze congiungono qualche azione per altro pia, vogliono dimostrare di onorar Dio con un culto di religione; ma quando lo maltratano più, che quando in tali modi s'infingono di onorarlo? Conciossiachè, adoperando mezzi, che sono privi di qualunque efficacia in ordine agli effetti da loro intesi, di vincere, d'innamorare, d'indovinare, di andare illesi tra l'armi; rimane che gli adoperino, non come cagioni di tali effetti, ma come segni al Demonio, perchè gli arrecchi con la virtù di lui propria, dandogli con ciò gl'Iniqui un'onore, c'ha del divino, mentre aspettano da lui quel soccorso, che non si dee da verun'altro aspettare, fuorchè da Dio. Nè vale ciò, che si suole da questi addurre in loro discolpa, ed è, che le polizze, ò le parole, contengono cose buone; mentre per viziare le buone, basta che vi si vadano tramischiando delle cattive. La Vipera non è già tutta velenosa in ogni sua parte. E pure è sufficiente quel tossico, ch'ell'ha in gola, a dar morte atroce. Quelle promesse infallibili di vincere in ogni giuoco, di svolgere l'affetto di una fanciulla, di scoprire l'autore di un furto, di non rimaner mai ferito da verun'arme, superano manifestamente la forza naturale, e la sopranaturale ancora da noi sperabile, mentre Dio non ha mai promesso assolutamente, e asseverantemente alcun bene temporale; onde, come io dicea, tali effetti non possono sperarsi da altre mani, che da quelle del Demonio, cui Dio permette talora, che gli eseguisca, ma per punire così chi di lui si fida. E questo solo non basta a spaventare questi Infelici: sapere, ch'essi hanno pace col Nimico supremo dell'Uman Genere? Che dissi pace? corrispondenza, commercio, mentre con patti, se non espressi, almen taciti, se la vanno intendendo ne' loro affari più gravi con esso lui, contra quel divieto inviolabile dell'Appostolo:

Sanch. in Sum. l. 2. c. 42.

S. Th. 2. 2. q. 92. ar. 1. & q. 97. ar. 4.

Nolo vos socios fieri Dæmoniorum. Certo è, che questo è bastante a renderli inimici giurati del lor Signore: *Inimicus meus, qui versatur cum inimicis meis*; così presuppone la Legge. Ma io voglio farvi palese con un'avvenimento strano quel bene, che può sperarsi, cercandolo dal Diavolo.

1. Cor. 10. 20.

XX

Jac. Nicius Ex. 140.

Questi anni addietro viveva in Roma uno di quei Giovani, a cui l'Anima non serve di altro, per dir così, che di sale, affinchè non ci marciscano innanzi di arrivare alla sepoltura. Haveva egli già dato fondo ad un'ottimo patrimonio: onde mancandogli quell'oro, che alimentava le sue passioni sfrenate, s'era disposto a cercarlo non pur sotterra, ma negli Abissi più cupi. Imperocchè udito da altri suoi Compagni simili a lui, che nella Casa, ov'egli albergava, stesse da gran tempo sepolta una gran ricchezza; si fece insegnare alcune parole magiche da chiamare il Demonio, e da obbligarlo per via di forza a dargliela nelle mani. Misero, che non intendea, che il Demonio da lui chiamato, non conosceva altro tesoro, che quello, ch'egli volea dare al Demonio nel dargli l'Anima! Cominciò adunque ad invocarlo co'suoi incantesimi; ma perchè la misura de'peccati di questo Giovane infelice non era ancor colma, Iddio non lasciò, che il Nimico gli si facesse veder sì presto. Se non che, seguitando colui nel suo stolto disegno, picchiò sì lungamente alle porte dell'Inferno, che gli fù aperto. Ed ecco una notte all'improviso, mentre il Giovane stava in letto volgendo più che mai seco questi pensieri, sente romore all'uscio della sua camera: e, Chi è là, disse, a quest'ora? E quello, che hai chiamato già tante volte, rispose allora il Demonio: Aprimi, e viemmi dietro, che sono al fine comparso per consolarti. Il Giovane da prima s'inorridì; ma poi vincendo il timore con la speranza, si levò sù, e prese con una mano la spada, e con l'altra si appese al collo un'immagine della Vergine, per haverla, come pur la vorrebbono molti sciocchi, Avvocata non solo de' Peccatori, ma del Peccato. Così armato, n'andò all'uscio, l'aperse, e vide un'ombra di terribile aspetto, che s'avviava giù verso la cantina di casa: dove, seguendo il Giovane la sua guida, discese anch'egli, e senza gran fatica in cercare, trovò un monte d'oro, d'argento, di per-

le, di piropi, di diamanti, e di altre gioje bellissime d'ogni sorte. Ma che credete voi, che facesse a quello spettacolo? che gioisse, che giubilasse? che cominciasse di subito a empir le tasche? Si sentì egli correre allora per le vene tutte un'orrore così mortale, che mancogli affatto la volontà di allongar la mano a raccogliere pure un soldo; sicchè con quel poco fiato, che gli era rimasto in vita, ricondottosi a grande stento sopra il suo letto, nel termine di tre giorni, se ne morì di puro spavento, facendo a sè con la sua sperienza medesima un'ampia fede, che non vi sono miniere di alito più appestato, che le Tartaree.

XXI Ma voi direte, che se le Superstizioni non giovano a scoprire tesori simili, giovano pure a conseguire un tesoro il maggior di tutti, qual'è la sanità corporale, togliendovi mille mali da voi saputi. O sanità peggior d'ogni malattia! Io vorrei prima morir con Dio mille volte, che vivere col Demonio. E vero, permettersi talora da Dio, che il Demonio possa giovare a chi gli va dietro, nel conseguimento di qualche bene caduco; ma questo medesimo è gran gastigo, permettere che vi addomestichiate con una Serpe di bella spoglia, la quale poi nel più soave del sonno vi darà morte; e il Diavolo stesso, per guadagnare l'Anima vostra, come non ricusa verun mestiere vilissimo, di Fabbro, di Valletto, di Vettorale, e fin di Giumento; così molto meno ricusa quello di Medico, ch'è sì onesto. Ma non v'accorgete, che i doni de' Nimici, son tradimenti? Si lascia il malizioso predar come la Torpedine, per prendere chi l'ha preso; e vi fa quel poco di bene, solamente per farvi un' eterno male; *Porrigit pomum, & surripit Paradisum*; godendo che voi talora per risanare, non dico un vostro figliuolo, ma una cavalla, vi soggettiate a lui come tanti schiavi, voi, dico, che a lui rinunziaste sì solennemente nel santo Battesimo, e che per mezzo della Fede riceveste un poter divino di calpestare sì gran Dragone, con tutta la sua possanza: *Ecce dedi vobis potestatem calcandi supra serpentes, & supra omnem virtutem inimici*. (Luc. 10. 20.) E poi, se vi risana il Demonio, vi risana all'usanza di quei medicamenti empirici, che riconcentrando a forza il cattivo umor nelle viscere, gli danno campo di tornare, poi a nuocere tra non molto con maggiore malignità. Ora vi libera una bestia da un picciol male, e d'indi a poco, com'è guarita, ve la farà precipitare in un fosso. Ora vi preserva un bambino, e d'indi a poco, in contraccambio del ricorso a lui fatto, ve'l farà cadere su'l fuoco. Se il Peccato è stato la cagion d'ogni male venuto al Mondo, e il Demonio n'è stato l'occasione, come volete voi, che il Peccato, e il Demonio, congiunti insieme, v'introducano in casa mai verun bene? Non è possibile. Udite però l'Ecclesiastico: *Fili, in infirmitate tua ne despicias te ipsum, sed ora Dominum, & ipse curabit te*. (Eccl. 38. 8.) Figliuolo, ricordati che per la creazione, e molto più per la rigenerazione, che ottenesti al Fonte Battesimale, tu havesti Dio per tuo Padre. Or come dunque t'avvilisci tu tanto, che dimenticato di sì gran dignità, ricorri a' Nimici tuoi per ajuto, e rivolti le spalle a Dio? Non è la polizza, che tu porti, non sono le parole, che tu proferisci, quelle che ti risanano; è il Demonio. E tu vorrai fin' umiliarti a trattare con esso lui, quasi ch'egli altro ora goda di dignità, che l'essere il Boja eterno de' Condannati? Quest'è un disprezzare non solo te, ma il tuo Padre Celeste, quasi impotente: *Ora Dominum, & ipse curabit te*. Perciò, se è maledetto chi si diparte da Dio, per appoggiare le sue speranze ad un'huomo, conforme a quello: *Maledictus homo, qui confidit in homine, & à Domino recedit cor ejus*; (Jer. 17. 5.) ognuno giudichi se più sarà maledetto, chi si diparte da Dio, per appoggiare le sue speranze al Diavolo.

XXII Ora, per venir, com'è giusto, alla conclusione dell'odierno Discorso: che vi pare di queste due macchie, che lascia la loro Speranza ne' Peccatori, quando ella fa, che presumano tanto di Dio negl' interessi dell'Anima, e fa che ne diffidino tanto negl' interessi del Corpo, quasi che nel Peccato stesso, torni lor conto di sperar più, che in Dio? Volete voi miglior contrassegno a discernerle per un Balsamo al tutto falsificato? *Spes illorum abominatio animæ*. Per lo auvenire havete a lavorare però, Dilettissimi, le speranze vostre sopra una norma migliore; ed è quella, che ve ne porge il Profeta, là dove dice: *Spera in Domino, & fac bonitatem, & inhabita terram, & pasceris in divitiis ejus*. (Ps. 36. 3.) Quante parole, tanti misterj. *Spera in Domino*; quando appoggiate le vostre speranze in Dio, ricordatevi primieramente, che le appoggiate in un Signor così grande, che non

ha

ha bisogno alcuno di voi, e però non state come quegli sciocchi, che si danno a credere, che il Cielo reggasi sù le cime de' monti. Sia pur'alta quanto volete la stima, che nutrite di voi medesimi; mentre siete in peccato, voi siete un nulla; e però, se Dio non ha bisogno di voi, quando ben fuste monti più sollevati, che, l'Abila, ò che l'Atlante; pensate poi se ne havrà di bisogno, mentre siete manco di un granello di rena alla sua presenza. Per tanto sperate insieme, e temete; sperate in lui, e temete di voi, cioè temete della vostra cattiva volontà, per quel rischio il qual'ella corre di non prevalersi alla fine della Grazia divina, benche abbondante, punto meglio di ciò, che il nappello si prevale della rugiada. Temete de' mali abiti da voi contratti, e temete delle ricadute sì facili, e sì frequenti, con ricordarvi, che il primo peccato ha per Ospite un Demonio solo, il secondo ne ha sette. In una parola, temete quando bene non vi sembrasse di haver cagion di temere. Non vedete quanto hanno sempre temuto i Santi? *Homo sapiens in omnibus metuet*, dice l'Ecclesiastico. I Santi imparano da quella celeste Sapienza, di cui son colmi, a temere in tutte le cose per andar cauti. Se dunque i Leoni stessi dormono nelle Selve con gli occhi aperti, come presumeranno di dormire quietamente con gli occhi chiusi, le povere Lepricciuole de' Peccatori?

Eccl. 18. 27.

XXIII

Spera in Domino, & fac bonitatem: sperate in questo gran Signore, che sà, che vuole, che può tutto per nostro ajuto; ma insieme accompagnate a questa Speranza l'opere buone, affinchè, come il Demonio inganna tanti Eretici con una falsa Fede, non inganni altresì voi con una falsa fiducia: *Fac bonitatem*. E avvertite, che non basta per una buona speranza il fare cose buone; bisogna far cose, che donino a voi bontà. Voi venite alla Chiesa, ascoltate la Messa, il Vespero, gli Ufficj, fate delle limosine, digiunate, ma frattanto state in peccato. Questo è far bene, ma non è far ciò, che basti a rendervi buoni. Conviene rimettersi in Grazia del Signore con una Confession, che preceda tutte queste opere, affinch' esse non sieno qual Corpo morto, con la figura esterna di bene, ma senza l'Anima propria della bontà.

Hug. in hunc locum.

XXIV

Spera in Domino, & fac bonitatem, & inhabita terram. Questa Terra è la Santa Chiesa, nella quale conviene abitare da buon Cristiano, vivendo stabilmente in grazia, e non dimorarvi alla sfuggita per pochi giorni dopo la Pasqua: altrimenti io dubito, che non debba haver luogo anche nel Divin Tribunale quella Decision della Legge: *Qui possedit majore parte anni, praefertur alteri*; temo, che se il Demonio vi possiede undici mesi dell'anno, e Dio non più, ch'uno solo, non debba vincerla finalmente il Demonio, ed havere per dritta sentenza l'Anima vostra.

Hug. hic.

l. unic. ff. Uttubi.

XXV

Inhabita terram, & pasceris in divitiis ejus. Imparate un poco a vivere da fedeli a Dio, e poi non dubitate, che vostre non debbano essere le ricchezze della sua Eredità in Paradiso. Se auverrà, ch' egli vi voglia poveri in questo Mondo, non vi attristate; verrà tempo, che goderete di tutto il suo, ed egli, come a figliuoli ubbidienti, vi dirà un giorno: *Omnia mea tua sunt*: Tutti i miei tesori son tuoi, e tuoi saranno in eterno, senza tema di perderli mai mai. O che beatitudine, sperar tanto! *Spera in Domino, & fac bonitatem, & inhabita terram, & pasceris in divitiis ejus*.

Luc. 15. 12.

C a RA-

RAGIONAMENTO QUINTO.

Intorno al numero degli Eletti, e de' Reprobi.

I

Avvienetalora, che gl'Infermi dormendo, si sognino di tenere del mele in bocca, e l'hanno essi per buon'augurio; ma non così per buon'augurio l'hanno anche i Medici più periti; i quali considerando, che quella sognata dolcezza proviene da tanta abbondanza di flemme, che rigurgita dallo stomaco fino alla gola, temono che il calor naturale venga finalmente sopraffatto da quel freddo umore, e si estingua. Così tuttora i Peccatori nel più profondo del loro letargo sognano un mele sì dolce, che la lor bocca è sempre piena di Misericordia divina, di Speranza facile, di Salute fondata: ed hanno ciò in conto d'un segno buono. Ma i Santi, considerando che una tal confidanza, scompagnata affatto dal timore, proviene in quest' Infermi dalla coscienza ripiena fin'al sommo d'iniquità, temono fortemente d'un sogno tale, e procurano disturbarlo, con eccitare in essi un timor salubre, il quale gli penetri fino all'ossa: *Sunt impii, qui ita securi sunt, quasi justorum facta habeant: sed & hoc vanissimum judico*. Ancor io mi attengo all'insegnamento de' Santi: e però voglio provarmi un poco a curare (se mi riesca) chi sogna sì dolcemente. Voglio proporre il più rilevante articolo, che si trattasse mai in veruna Giunta di Stato, discutendo al lume dell'Autorità; e della Ragione, questo gran dubbio: Se sia maggiore il numero de' Cristiani, che si salvano, ò pur di quei, che si perdono; confidando, che se m' udirete con attenzione, verrete a deporre quella gran baldanza, di cui tanto si abbonda nel Mondo incauto, ed a concepire quel santo Timor divino, di cui v'è sì gran carestia.

Eccl. 8. 14.

II

Per procedere in questa controversia gravissima con chiarezza, si dee procedere con ordine. Dunque presupponete in primo luogo due Verità affatto certe. La prima, che assolutamente parlando, di tutti gli huomini, più saranno i Reprobi, che gli Eletti, conforme alla sentenza espressa di Cristo: *Multi sunt vocati, pauci verò electi*. Imperocchè, essendo per la salute necessaria la vera Fede, conviene che la maggior parte del Genere umano venga a dannarsi, siccome quella, che ignora una Fede tale, ò che non la seguita. La seconda Verità è, che a computare tutti insieme i Fedeli, sì quei che muojono dopo l'uso della ragione, e sì quei che muojono innanzi, non può nè meno dubitarsi, che la maggior parte de' Cattolici non si salvi. Conciossiachè è stato osservato più volte, che circa la metà di quei che nascono, muore col Battesimo, prima di giugnere all' uso della ragione: onde, se si aggiugne a questa metà tutto il rimanente de' Fedeli adulti, che vanno salvi, convien concludere, che quel numero, che ne risulta, debba essere assai maggiore del numero opposto: onde più in Paradiso debbano essere i Fedeli salvati, che non saran nell'Inferno i Fedeli dannati: tanto più, che tra questi entreranno ancora tanti figliuoletti di Padri Eretici, che morti col Battesimo, prima di haver potuto peccare, andranno anch' essi alla Gloria, meritata loro dal Sangue di Giesù Cristo. Quello però, che rimane da ventilare, si è, se de' soli Fedeli adulti, i quali, come tali, sono capaci di cooperare colla Libertà dell'arbitrio alla loro salute, sieno più in fine gli Eletti, ò più sieno i Reprobi.

Matth. 20. 16. & 22. 14.

Ruiz. disput. 44. de Praedest. sect. 1. n. 14.

III

Se io fossi di quella generazione di Medici, che vuole più tosto veder morto l'Infermo, che amareggiato, farei qui punto fermo: tanto ad alcuni disgustose saranno le mie parole, ove io vada innanzi. Ma che servirebbe il tacere? Servirebbe a collegarsi col Demonio, il quale a rovinar l'Anime non ha, per parer di Eusebio, altro modo miglio-

gliore, che assicurarle: *Immittit securitatem, ut immittat perditionem*. Dunque considerate, che Dio hà posti i sacri Dottori nella Chiesa, perchè c' insegnino la strada del Paradiso. Santa Elena Madre di Costantino, affinchè i pellegrini, che andavano da Costantinopoli in Gerusalemme, non fallissero la via, fece alzare per quel cammino di tratto in tratto alcune gran torri, sopra le quali di notte ardeano sempre de' lumi, che additavano la vera strada a' viandanti. Così pure hà fatto il Signore nella sua Chiesa: di tempo in tempo hà sollevate alcune anime grandi a guisa di torri, e le hà dotate di maggior luce, affinchè servano di fanali a que' passeggieri, che pretendono di camminare verso la Città Santa del Paradiso. D' onde ne segue, che quel, che i Santi Dottori c' insegnano concordemente, deve essere ricevuto qual Verità, secondo la cui scorta convien pigliare il sentiero in un viaggio tanto pericoloso, quanto è quello da un Mondo all' altro. Or questi sacri Dottori concordemente son di parere, che sieno più i Cristiani, che perdono il Paradiso, che non quei, che lo conseguiscono; onde converrà, che secondo questa opinione regoliamo la nostra via, se vogliamo procedere con prudenza in sì gran cammino, e non ingannarci.

Matth. 20. 16. & 22. 14.

Puiz. &c. pu. 44. de praedest. lect. 1. & 14.

IV Per cominciare da' Padri Greci: questa fù l' opinione, che tennero essi comunemente, e così l' attestò l' Abate San Nilo presso il Baronio, adducendo nominatamente a favor di essa, oltre San Simeone Stilita, che fù creduto haverne rivelazione, un San Teodoro, un San Basilio, un Santo Efrem, ed un San Giovanni Grisostomo. E San Giovanni Grisostomo specialmente, tenne sì per costante tal verità, che arrivò fino ad asserire dal Pergamo, come di tutta la gran Città di Costantinopoli, non credea, che fossero per salvarsi cento persone. E pure Costantinopoli era in que' tempi la più numerosa di popolo, doppo Roma, compendio dell' Universo. E quantunque allora tutti i Religiosi vivessero fuori dell' abitato, cioè nelle solitudini de' luoghi ermi, tuttavia quella Sede magnifica dell' Imperio non accoglica di sua natura altra gente, che Cristiana. E pure il suo zelante Pastore, non in segreto scrivendo, ma in pubblico predicando, portò francamente un detto di tant' orrore, quanto è, che in tutto quel popolo così vasto appena cento havessero ad isfuggire la dannazione; *Non possunt in tot millibus inveniri centum qui salventur: quin & de his dubito.*

Tom. 10 ad ann. 976.

III

Concordano colle testimonianze de' Santi Dottori Greci, quelle de' Latini. San Gregorio parlando de' soli Cristiani, stima, che più sieno i Reprobi, che gli Eletti: *Ad fidem plures veniunt, ad Regnum Cœleste pauci perducuntur*. Molti, dice, vengono alla vera Fede, pochi pervengono alla salute. Dell' istessa opinione è Santo Anselmo, stimando per cosa chiara, che pochi sieno quei, che si salvino: *Ut videtur, pauci sunt qui salvantur*. Così pure Santo Agostino insegna il medesimo in più luohi; ma singolarmente ove spiega la parabola di Cristo della paglia, e del grano, intendendo per l' Aja la Santa Chiesa, per la Paglia il numero maggiore de' Fedeli, che si perdono, e per lo Grano, il numero minore di quelli, che vanno in salvo; e concludendo poi con queste parole espresse: *Pauci ergo qui salvantur, in comparatione multorum perituorum*. Finalmente San Girolamo, oltre a ciò, che vivendo haveva spiegato intorno a questo suo sentimento del poco numero degli Eletti; ridotto all' estremo della sua vita, quando meglio si conosce il vero, e più francamente si profferisce, la terminò, con significare a' suoi Discepoli, che di cento mila, viventi sempre male fin' all' estremo, credea trovarsi appena uno solo, il quale ottenesse il perdono della sua vita malvagia, e si rauvedesse; *Vix de centum millibus, quorum mala fuit semper vita, meretur à Deo habere indulgentiam unus.*

E perchè non rimanga luogo a sospettare, che questi Santi habbino parlato con amplificazione, dovete in prima osservare, che un tal sospetto sarebbe sospetto ingiusto, attesochè, se essi havessero predicato quello, che non credeano, non havrebbono amplificato, ma havrebbono mentito, insegnando il fal-

falso. Dipoi a scorgere, che un tal sospetto non v'è, eccovi la loro dottrina confermata abbondantemente coll' autorità de' Teologi, i quali hanno per proprio di esaminare il Vero per lo sottile, e di non esaggerare insegnando. Dunque due de' più dotti, ed anche de' più pii Cardinali, che siano mai stati nella Chiesa, il Cardinal Gaetano, e il Cardinal Bellarmino sono apertamente di questo parere; che tra' Cristiani la maggior parte si danni. Il Vescovo Abulense, chiamato il Salomone de' nostri tempi, per l'ampiezza e per l'altezza del suo sapere, dice, che questa opinione intorno al poco numero degli Eletti, è opinione commune, e assai verisimile: *Ista positio est communis, & satis verisimilis:* ciò che vien confessato anche dal Padre Suarez Teologo di grido non meno chiaro: *Communior sententia tenet, ex Christianis plures esse Reprobos, quàm Prædestinatos.*

Op. t. in Par b. de decem Virg.

Bellar. de Gem. Col. lib. 2. c. 6

In cap. 22. Mat. q. 65.

De Deol. p. c. 3. n. 5.

VII.

Se non che le Autorità addotte finora, quantunque sieno di sommo peso, tuttavia sono di peso umano. Pigliamo però in mano il peso del Santuario, e con esso esaminiamo la nostra proposizione. Voglio dire, vediamo ciò, che Dio dice d'essa nelle Scritture. Ora nel linguaggio delle Scritture tanto è dire Predestinati, quanto è dir pochi; *Domine à paucis de terra divide eos:* e tanto è dire Reprobi, quanto è dir molti: *Inter multos erant mecum*. Pertanto, se vogliamo riflettere alle figure, il tempo della legge Naturale, ed il tempo della legge Mosaica, furono come un preludio del tempo della legge di Grazia: onde mirate, come il Signore ci espresse al vivo in ambo quei primi tempi questa rilevantissima Verità. Nella legge di Natura, di tutto il Genere umano, affogato nel Diluvio, otto persone sole si salvarono dentro l' Arca. Ora afferma San Pietro nella sua Epistola, che quest' Arca fù figura della Chiesa, nella quale pochi si salvano per mezzo del Battesimo, mentre, come dice Santo Agostino, pochi son quelli, che co' fatti confermino la rinunzia, che colle parole fecero in battezzarsi: *Qui sæculo solis verbis, non factis renuntiant, non pertinent ad hujus Arcæ mysterium, in quibus non est conscientiæ bonæ interrogatio*. L' altra figura fu nella legge Mosaica, quando di due millioni per lo meno d'Ebrei, usciti dall' Egitto, due soli arrivarono ad entrare

Recup. de Sign. tr. 2. cap. 3.

Maldon. in 22. Mat.

Fasol. to. 2. in pr. par. q. 23. art 7.

Ruiz. de Præd. dis. 63. sect. 1.

A paucis. Chald. legit ab Electis.

L. contra lit. Petil. c. 4. n. 54

nella Terra promessa. Ciò che, secondo che ne asserisce l' Apostolo, auvenne per nostro insegnamento: *Hæc autem in figura facta sunt nostri*. Sopra il qual luogo Santo Agostino pure, tutto attonito: Non conviene, dice, considerar queste cose transitoriamente, e trascuratamente, ma con un profondo timore: *Non transisteriè, nec negligenter, sed cum ingenti timore considerandum est*. E questo, soggiugne il Santo, questo odano quei, che si fingono Iddio così misericordioso, come se non fosse anche giusto: *Hoc ergo audiant, qui ita Dominum misericordem esse volunt, ut justum esse non credant*.

1. Cor. 10.

Serm. 10. de temp.

VIII

Ma non accade ricorrere nè meno al senso allegorico, dove habbiamo sì chiaro anche il letterale. San Paolo paragona i Predestinati a quelli, che anticamente ne' giuochi publici di correre, di combattere, e di lottare, acquistavano la Corona: *Hi, qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium*. Molti sono quei, che si cimentano al palio, e pure uno solo è quel che l'ottiene. Con le quali parole, dice San Tomaso, che ci vengono espresse queste tre cose: la condizione de gli huomini viatori, nel corso; la moltitudine degli huomini chiamati alla Fede, nella universalità degli ammessi a correre; e finalmente il poco numero degli Eletti, nell' unico Comprensore: *In primo notatur conditio Viatorum, in secundo multitudo Vocatorum, in tertio paucitas Electorum*. Una verità però di sì alto rilievo non conveniva, che fosse da alcuno promulgata più chiaramente, che da Cristo, Luce del Mondo: *Ego sum lux Mundi*. Dunque una delle piu frequenti sentenze, che egli havesse nella sua bocca divina, era questa: Molti sono i Chiamati, pochi gli Eletti; col qual detto conclude egli due delle sue parabole sopraccelesti. Detto, come afferma Santo Agostino, non di parole, ma di tuono, e tuttavia non basta a riscuoterci. Oltre a ciò l'istesso Signore, nel capo sesto di San Matteo: Larga, dice, è la porta, e spaziosa la via, che mena alla perdizione, e molti sono quei, che per essa se n' entrano negli Abissi; oh quanto è angusta la porta, ed oh quanto è arta la via, che conduce alla salvazione, e quanto sono pochi quei che la truovino! *Lata porta, & spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem, & multi sunt qui intrant*

1. Cor. 9. 24.

In 1. Cor. 10. lect. 4.

Matth 7. 14.

trant per eam . Quàm angusta porta , & arcta via est , quæ ducit ad vitam , & pauci sunt , qui inveniunt eam ! E finalmente con più chiarezza che mai c'insegna egli questa gran verità nell' Euangelio di San Luca, dove interrogato da uno , se fusse vero, che pochi andavano salvi ; che pensate voi , ch' egli rispondesse ? Forse che tacesse , che titubasse, che dissimulasse per non atterrire; ò vero , che rispondesse con modi ambigui ? Nulla meno . Rispose apertissimamente , ma non rispose favellando a quel solo , il quale lo interrogava : rispose con voltare il suo dire a quanti ivi stavano (da che trattavasi di un' affare , che troppo importava a tutti) rispose , dico : Sforzatevi d'entrare per la porta stretta , perchè molti cercheranno d' entrarvi , e io vi dico in verità , che non v'entreranno , nè vi potranno entrare , perchè essi saran contenti d'una diligenza mediocre, e ad entrare per tal porta vi vuole uno sforzo grande : *Ait autem illi quidam: Domine , si pauci sunt qui salvantur ? ipse autem dixit ad illos : Contendite intrare per angustam portam , quia multi , dico vobis , quærent intrare , & non poterunt* . Che dite ora voi , che forse nel vostro cuore mi biasimate , quasi che io vi stringa la strada del Paradiso ? Queste parole , ch'io v'hò addotte , son pure uscite dalla bocca di Giesù Cristo , sono pure indirizzate a tutti i fedeli , secondo ciò che apparisce , e dalla coerenza del testo , e dalla conformità degli Espositori ; onde non saprei, come possa conservarsi la Fede in un cuore umano , e non empiersi di spavento .

1.Cor. 9. — Serm. 10. de temp. — 1.Cor. 13. 24. — Luc.13.24. — Chrys. ad vers. vitup. vitæ monast. — Nazianz. orat.35. — August. Ps.39.

VIII

II

IX

Al certo non accaderebbe altro che questo , a provar quanto io mi proposi . Tuttavia per convincervi di vantaggio , oltre l' Autorità , voglio addurvi anche la ragione , e così levarvi ogni scampo . Come può essere , dite voi , che si salvino i meno , anche trà Fedeli ? Il Paradiso è pure fatto per noi . Come può essere ? Eccovelo . Due sole sono le strade da andare al Cielo : ò la strada dell' Innocenza , ò la strada della Penitenza . Adunque , se io fò vedervi , che pochi camminano pr la via della Penitenza , pochissimi per quella dell' Innocenza , sarete costretti a confessare , che tra' Fedeli si salvi la minor parte .

X

Cominciando dalla Innocenza : se noi vogliamo parlare de' soli Adulti , quanto radi sono coloro , i quali non perdano con qualche peccato mortale la grazia ricevuta già nel Battesimo ! Per ordinario interviene a noi come a' corvi, che nati bianchi, a poco a poco cambiano tutto il candore in un' estrema negrezza . Appena si perviene ad età capace di accorgimento , che ò per gli scandali che si veggono , ò per le suggestioni che si odono , ò per gli stimoli interni che si ricevono dalla Concupiscenza ribelle, s'impara subito la malizia : di modo che molti potrebbono confessare, come colui, di non ricordarsi d'essere mai stati Innocenti . Pertanto, al far bene de' conti , ritroveremo , che radissimi sono quegli Ermellini , che si conservino lungamente tra'l fango di questa vita, senza imbrattarsi. La ragion' è , perchè l'età più tenera è nell'huomo , com' è nel Mondo la Primavera . Il Sole allora hà forza di muovere gli umori , e non hà forza di risolverli . Così ne' giovanetti , la Ragione , ch'è il Sole del piccol Mondo , arriva a conoscere quanto basta , per invogliarsi del peccato , e non arriva a conoscere quanto si converrebbe , per abborrirlo .

XI

Rimane adunque , che se molti si hanno a salvare , si salvino per la via della Penitenza, da che, doppo il peccato, non ve n'è altra, secondo che ci auvisa il Signore : *Si pœnitentiam non egeritis , omnes similiter peribitis* . Ma questa vera Penitenza è anche sì scarsa, che Santo Ambrogio non la credette meno difficile a ritrovarsi della Innocenza medesima : *Facilius inveni , qui innocentiam servaverit , quàm qui congruè pœnitentiam egerit* . Consideriamola in quel modo , ch' è più facile a praticarsi , cioè nel Sagramento , discorrendo per tutte e tre le sue parti , Confessione , Contrizione , e Soddisfazione , affine di rimanerne più persuasi : *Tria in unoquoque veraciter pœnitente consideranda* , dice San Gregorio , *Confessio oris , Conversio mentis , & Vindicta peccati* .

Luc.13 — de Pœ l.2.c.10 — Greg. c.2.in 15. 1. R

XII

Io dico primieramente, che tra' Cristiani , moltissimi mancano nella prima parte della Penitenza , ch'è l'accusare le proprie colpe (*Confessio oris*) tralasciando essi nel confessarsi , varj peccati , ò maliziosamente per un tal rossore malvagio , ò negligentemente per non voler

riflettere sopra la loro coscienza, quanto dovrebbono. Huomini, dice Santo Agostino, che nell'atto medesimo di cercare le loro iniquità, temono di trovarle, perchè trovandole, san che sono tenuti ad allontanarsene: *Timent iniquitatem suam invenire, quia si inveniant, dicitur illis: Recedite ab illa*. Non è mia intenzione d'inquietarvi ora l'animo, è solo di illuminarvelo. Però in questo punto non altro voglio far, che accennarvi un genere di colpe, delle quali communemente la gente non si fà scrupolo, e pure convien farselo più che grave; e sono i peccati d'ommissione, i quali consistono in trascurare notabilmente alcuna obbligazione impostaci dalla Legge di Dio.

In Ps. 35. in illud: Noluit intell. eg.

XIII. Frà tutte le malvagità forse non ve n'è alcuna, che tanto sia da temersi, quanto le ommissioni. Il peccato di commissione è un nimico manifesto, ed è quel Demonio, che nel Salmo si chiama di mezzo giorno: ma il peccato di ommissione è un'insidiatore occulto, ed è quel Demonio, ch'ivi cammina di mezza notte: *A negotio perambulante in tenebris, ab incursu, & dæmonio meridiano*. Notate come parla la divina Scrittura. Chiama le ommissioni negozio, e negozio trattato frà le tenebre, per significarci due loro pessime circostanze. L'una è, che queste sono il traffico del Demonio, mentre per esse guadagna più anime di quel che faccia per altra via; anzi quelle, che non può guadagnarsi con altri mezzi, fà sue con questo del negoziato: onde, a cagione d'esempio, se il maligno osserva un Sacerdote dabbene, incolpabile nella sua persona, intero ne' suoi portamenti, che fà? Procura ch'egli invoglisi d'una Chiesa, affinchè non adempiendo poi egli le parti di buon Curato, nella cura dell'anime altrui, venga a perder la propria, guadagnando così il Demonio per via di raggiro, quello che non potea sperare per via diritta. L'altra circostanza de' peccati di ommissione si è, che sono un trattato, il qual passa frà l'alte tenebre della notte, cioè poco conosciuto dall'huomo, e poco considerato, siccome quelli, che non consistono in alcun'atto per altro debito, ma in una pura negazion di un tal'atto: *Scienti bonum facere, & non facienti, peccatum est illi*. Onde ne avviene, che chi si lascia ingannare dal Demonio con questa frode, non ravvisa l'errore ordinariamente, se non quando non è più à tempo per rimediarlo; e però quei medesimi, che correggono una volta coll'andare degli anni, ò le loro bestemmie, ò le loro crapole, ò le loro carnalità, ò le loro vendette, non correggono mai le loro ommissioni; ma se le conducono seco alla sepoltura. V'è un tal segreto di levar lo scoppio e lo strepito alla polvere d'archibuso: ma tolga Dio, che un tal segreto si facesse notorio: quanto più penetrebbesi allora a schivare il colpo, mentre nè pur si udirebbe d'ond'egli viene!

Ps. 90.6.

S. Th. 1. 2. q. 71. ar. 5.

Jac. 4. 17.

XIV. Ora questi peccati d'ommissione si dannosi, sono gli universali nella più parte della gente Cristiana, e riguardano le obbligazioni trascurate, sì di giustizia, e sì di carità. Se rimirinsi le obbligazioni di giustizia, quanti Pastori si truovano nelle Chiese, che non sono più solleciti dell'anime consegnate loro da Cristo, di quel che sarebbono se loro non appartenessero punto! Non insegnano la dottrina a' fanciulli; non aprono la bocca mai dall'Altare per istruire il popolo, che pur giace in un'ignoranza altissima de' Misterj necessarj per la salute; non amministrano i Sagramenti della Confessione, e della Communione, se non ne' casi di estrema necessità. Quanti Confessori, che non correggono quasi mai veruno de' penitenti ne' loro eccessi, che non prescrivono alcun rimedio contra le ricadute, che prosciolgono ancora chi non dà segno di vero pentimento, e di vero proponimento! Quanti Giudici, quanti Procuratori, quanti Podestà, quanti Notai, quanti Medici, quanti Ministri, che non adempiono le parti della diligenza richiesta ne' lor officj! Quanti Padri che trascurano bruttamente l'educazione de' proprj figliuoli, non pensando se non al più, che a lasciarli ricchi di beni temporali, come se non rilevassero più gli eterni! Ma troppo io mi allungherei, se volessi ad una ad una accennare queste mancanze, che sono la rovina più commune del mondo: e però dalle obbligazioni di giustizia passo alle obbligazioni di carità, intorno a cui le ommissioni pur sono universalissime, mentre non si può spiegare, quanto a' dì nostri vengano abbandonati i poveri nelle loro miserie, trovandosi tanti, che in vece di sollevarle colle limosine, le accrescono anzi con ogni genere di estorsione, di empiezza, e di villa-

villania: e pure il Signore ci hà fatto intendere, che ci vuol misurare con quella canna, con cui noi misuriamo il prossimo nostro: *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis*. Queste, e più altre mancanze si praticano tra' Cristiani senza rimorso, tanto sono già familiari: e se bene l'innauvertenza pare, che possa scusare le confessioni di molti, in questa parte sì difettose, tuttavia come potrà scusare le colpe stesse, mentre il Signore nel Vangelo si è protestato si apertamente, che ne vuol fare un giudizio esatto, quasi che gli altri peccati a paragone di questi non vengano esaminati con gran rigore? *Ite maledicti; esurivi enim, & non dedistis mihi manducare*, dirà egli a' Reprobi: *Venite benedicti; esurivi enim, & dedistis mihi manducare*, dirà agli Eletti: ciò che osservato da San Bernardino di Siena, gli fè asserire, che tre gran Giudicj saranno finalmente quei del Signore; l'uno fù al principio del mondo contra la Superbia, quando condannò tutti gli Angeli a lui ribelli; l'altro fù in successo di tempo contro la Lussuria, quando nel Diluvio universale condannò tutti i dissoluti; il terzo sarà nel fine de' secoli contra l'Avarizia, quando giudicherà tutti quelli, che non haveranno fatta limosina a i poverelli; quasi che il Giudizio estremo debba principalmente aggirarsi intorno alle ommissioni di carità: ommissioni considerate ancora men dalla gente, di quelle che appartengono alla giustizia.

Matt 7.2.

XIV

De Christ. Relig. ser. 11.

XV Ma questo, che pur'è tanto, non è tutto il male. Più ancora comunemente si manca nella seconda parte della penitenza, ch'è la vera conversione del cuore: *Confessio oris, Conversio mentis*. Una gran parte della gente non sa nè pur, che sia necessaria questa conversione, ma crede di confessarsi a bastanza bene, solo con recitare le sue colpe; e però come si disporrà a concepire quel dolore serio, e sincero, nel quale tal conversione hà il suo fondamento? Oltre a ciò, quante volte auviene, che tutto il dolore di costoro sia veramente naturale, *ex læsione natur.*, dice S. Buonaventura, cioè a dire, perchè il peccato, essendo contrario alla ragione, cagiona naturalmente nell'huomo, che pure è ragionevole, una certa tristezza, e un certo tormento, per cui conviene, che gli dispiaccia il mal fatto! Finalmente in quei, che tanto sono auvezzi ad amare il vizio, quant'è facile, che dispiaccia loro solamente la pena, che temono, ma non la colpa, nella qual sono incorsi! come notò S. Fulgenzo nella Confessione del Rè Saule, il quale non abborrì ciò, ch'egli havea fatto, cioè la disobbedienza; ma temè solo ciò, che gli soprastava, cioè la perdita del Reame: *Non odit quod fecerat, sed timuit quod nolebat*. E pure conviene odiare il peccato, e odiarlo sopra ogni male, risolvendosi a non volerlo mai più ricettar nell'anima. Tanto maggiormente, che si debbono col peccato abborrire insieme tutte le occasioni prossime di ritornare a commetterlo, conforme a quello: *Omnem viam iniquitatis odio habui*. Io hebbi in odio, non pure la iniquità, mà parimente la via, che menava ad essa: cioè l'occasione. Per tanto osservate, quanti Cristiani ciò non adempiano, mantenendo le medesime compagnie, e conservando le medesime comodità, che furono le mezzane del loro fallo; e da questo raccogliete quanti sian quelli, che quantunque si confessino ogn'anno, mai però non si pentono di buon cuore.

L.2. de rem.pec. c.15.

Ps.118.

XVI E pure, due ragioni ancor più possenti mi persuadono l'insufficienza del dolore in moltissimi peccatori: l'una è da i segni anteriori, e l'altra da i posteriori. Da i posteriori è il vedere, che appena confessati, ritornano subito al mal costume, senza porre nessuno studio, e nessuna sollecitudine ad emendarsi. Un ferito, che non fascia la piaga sua, che non l'unge, mostra chiaramente, che non gli duole. E tale è la coscienza di una gran parte de' Cristiani, tutta ulcerosa: *A planta pedis usque ad verticem capitis non est in ea sanitas*; e nondimeno non si adopera alcuna diligenza per medicarla: *Non est circumligata, nec curata medicamine, neque fota oleo*. Pare che San Paolo, per contrassegno del dolor vero, richiedesse una certa stabilità nella penitenza, che poi succede: *Tristitia, quæ secundùm Deum est, pœnitentiam in salutem stabilem operatur*; e pare, che la medesima stabilità si convinca per necessaria dalla ragione. Una Vedova, che appena pianto il Marito morto, si fà Sposa, non è creduta, che piangesse di cuore. Così e d'un'anima, che appena pianto il peccato, lo ricommette: qual cordoglio può credersi, che ne havesse?

Isa.c.1.

2.Cor.7.10.

XVII Da i segni anteriori poi, temo io, che in molti sia difettoso il dolor sudetto, perchè con-

considero quella lunga dimora, che da loro si era fatta nel male: dimora orribile, perchè non potè non cagionare nella loro anima un guasto sommo. Tutto il guasto che fè nella Natura umana il Peccato originale, accecando l'Intelletto, ammaliando la Volontà, scatenando le passioni non più ubbidienti, tutto dico rinnovasi giornalmente dall'attuale, producendo questo a proporz'one nell'Anima i medesimi effetti, c ne habbiamo da San Tomaso, che proc sse l'Originale. Immaginatevi dunque, in quale stato di perversione si trovino tanti, e tanti, che tutta la vita loro non altro fecero, che peccare: e pur'hanno da convertirsi! Alcuni cominciano il male, come habbiam detto, appena giunti all'uso della Ragione, e con egual tenore lo seguono costantemente fino alla morte, non trascurando opportunità, che loro si appresenti di offender Dio; anzi eseguendo co' desiderii mentali, e colle dilettazioni morose quelle iniquità, che non possono porre in opera; a guisa d'un Lupo, che trovando ben difeso l'Ovile, gira d'intorno, divorandosi colla rabbia quella preda ivi chiusa, a cui non arriva col dente. Ora un Peccato attual sì continovato, quale strage crediamo noi, che faccia alla fine nelle potenze della lor'Anima, e quanto crediamo noi, che raddoppj in esse, sì la cecità, sì la malizia, e sì la concupiscenza, aggiugnendo ogn'ora ferita sopra ferita! *Effudit in terra viscera mea*, direbbe l'Anima loro, se havesse senso di un peccar sì non interrotto: *Concidit me vulnere super vulnus: irruit in me quasi Gigas*. Mà la lor'Anima, più ch'è percossa, più parimente diviene stupida al male. E però si può quasi dire, che tutti questi, i quali lo cominciano ad operare così per tempo, sieno perduti.

Job 16. 15.

XVIII

Le Stelle malefiche appajono tutte al certo sù l'Orizzonte con molto danno, ma più anche le mattutine: e la ragion' è, perchè dimorando queste su l'Emispero più lungamente, hanno tempo d'imprimervi tanto più le loro pestilenziali influenze. Così pur'è de' Peccati. Ancorachè nella coscienza si affaccino per breve ora, cagionano sempre un grave sconvolgimento, e un grave sconcerto: ma più che mai lo cagionano, quando cominciando dall'età più tenera a dominarvi, appena tramontano mai fin' alla vecchiaja. Allora i peccati riducono i Peccatori ad un tale stato, che sono pieni di dimenticanza del fine, e conseguentemente di error ne' mezzi; e però troppo è difficile, che si salvino. E pure questa specie di Peccatori è quella, la quale vince di numero qualunque altra.

XIX

Sono innumerabili quelli, che non capiscono esser loro stati creati per glorificare Iddio, ma si danno a credere d'essere loro fatti in prò di se stessi; onde non riferiscono a Dio veruna delle loro intenzioni, ma sono perpetuamente impiegati in procacciarsi beni terreni, ricchezze, piaceri, preminenze, dominii, senza alzare mai gli occhi al loro Signore; ad imitazione di quegli immondi animali, che stando sotto una quercia, attendono quivi solamente a satollarsi di ghiande, con fare fino a gara di toglierle l'uno all'altro, e non alzano mai la loro sordida testa a rimirare il Pastore, che loro scuote dalla sommità della Pianta l'amato pascolo.

XX

E maggiore anch'è il numero di coloro, che conoscendo pur qualche cosa del fine, sbagliano poi pessimamente ne' mezzi, mentre si persuadono, che più favorito da Dio sia chiunque hà più di questa misera terra: *Beatum dixerunt Populum, cui hæc sunt*. E però non facendo alcun conto delle cose eterne, mà prezzando solamente le temporali: *Venite*, dicono, *Venite, fruamur bonis quæ sunt, quoniam hæc est pars nostra, & hæc est sors*; e con tal dire entrano ancor'essi nel ruolo di quegli stolti, che secondo la Scrittura sono infiniti: *Stultorum infinitus est numerus*. Ora andate un poco a persuadere a costoro, che il Peccato sia un sommo male, e che però, a pentirsi in Confessione dauvero, convenga abborrirlo più, che verun'altro di tutti i mali possibili. Non ne capiscono nulla: il loro conoscimento è sì debole, il loro cuore è sì duro, che non sono sensibili ad altre perdite, che alle perdite temporali. Sono come il Coccodrillo, che da quella parte, ch'è verso il Cielo, cioè il dosso, è impenetrabile ad ogni saetta; e da quella parte, che mira la terra, cioè il ventre, si può foracchiar con un'ago.

Ps. 143. 15.

Sap. 2. 6.

Eccl. 1. 15.

XXI

Questi, quando si confessano, veggono bene le loro macchie, come le vede chi si mira in uno specchio; ma non le veggono come chi si mira in una fonte, che non contento di vederle, le lava: e però anche

anche doppo la Confessione son quei medesimi, ch'erano dianzi; e quanto più accrescono le loro malvagità, tanto più raddoppiano il freddo mortale del loro cuore; secondo ciò che auvien ne' paesi bassi, in cui, quanto l'aria è più densa, tanto pure il verno è più crudo. Sicchè chiaro apparisce, quanto a costoro sia malagevole un dolor sopranaturale, quando hanno da confessarsi; tanto più, che non vi si dispongono con veruna sorte di diligenza, non applicano la mente a considerarne i motivi, non leggono libri, che trattino di queste materie, non godono di prediche, non gradiscono persuasioni, non cercano nè pure trà i Confessori, i più atti, anzi a bello studio vanno in traccia di quei c'hanno fama di più piacevoli, per immitare anche in ciò la Confessione di Giuda, la quale esatta nello spiegare il peccato: *Peccavi, tradens sanguinem justum*, non curò poi qualche Sacerdote dabbene, a cui palesarlo, ma se n'andò a i Farisei; *Ivit ad Pharisaeos*, dice Santo Agostino, *reliquit Apostolos*; e però, *nihil invenit auxilii, sed desperationis augmentum*.

Arist. probl. sect. 25. q. 6.

XIX

Lib. de vera & falsa poen. c. 11.

XX

XXII Finalmente manca alla penitenza di molti anche l'ultima parte, ch'è la Soddisfazione: *Confessio oris, Conversio mentis, & Vindicta peccati*; e manca sì in ordine a Dio offeso, e sì in ordine al prossimo danneggiato. In ordine a Dio offeso, qual soddisfazione mai gli dà una gran parte de' Christiani, la quale non prezzando nulla una soma di tante colpe c'hà su le spalle, si tien poi gravata, ove se le imponga di recitare alcune poche orazioni, quasi in isconto? E questo è soddisfar per l'ingiuria, che a Dio si fece? *Facite fructus dignos poenitentiae*. Questo fù il mezzo unico, che insegnò San Giovanni, affine di fuggire l'ira divina; e pure la più parte de' penitenti, che frutti dà? Nè pur può dirsi, che dia frutti di penitenza, non che, che dia frutti degni, cioè proporzionati al male da sè commesso: e poi vorrete, che salvinsi facilmente?

XXIII Nè crediate, che questa sia ragion di dubitare, più apparente, che soda. Dovete sapere, come Dio pretende da i penitenti, ch' essi compensino con opere buone le opere cattive, di cui s' accusano. Imperocchè la permission del peccato ne' Predestinati è in qualche modo effetto della loro Predestinatione, indirizzata da Dio al bene de' medesimi Predestinati; *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*; cioè anche i peccati come ivi osserva la Glosa. Per tanto, se Dio ordina la permissione del peccato a profitto de' medesimi penitenti, non può haver per fine, che solamente essi non pecchino più, ma debbe haver per fine, che anche migliorino con opere più salutari e più sante la loro vita; altrimenti qual dubbio v'è, che meglio sarebbe per loro stato il non peccar mai, di quel che siasi il puro non tornare a peccare, quando non havessero a cavare altro bene dal male lor precedente, che l'emendarsi? Ora a questo dire, quei, che anche si pentono cordialmente, se non ritraggono dal peccato loro qualche utile di vantaggio, cercando, non solo di ricoprire le loro macchie, ma quasi di ricamarle con ornamenti di maggior umiltà, di maggior gratitudine, di maggior giustizia, di maggiori opere pie, non hanno in sè questo si notabile segno di essere degli Eletti, non riportando essi tutto quel frutto, che Dio pretende dalla penitenza, per maggior bene del penitente medesimo: e però considerate, se in questo numero entreran quei, che non solo non migliorano la vita doppo la Confessione, ma nè anche la mutano.

Rom 8.28.

XXIV E quì notate di passaggio, ma pure all' intento nostro, quanto più vana sia di avanzo la speranza di quei, che vivendo sempre male, confidano con una Confessione fatta su l'ora estrema di morir bene. Com'è probabile, che non havendo costoro più tempo da rivoltare in bene i loro peccati, che furon tanti, appartengano al numero degli Eletti? Converrebbe su quell'ora, perchè si salvino, ò che Iddio facesse un miracolo della sua Grazia, dandola fuor di legge, ò ch'essi facessero un miracolo di cooperazione: ma l'uno e l'altro quanto è difficile a presupporsi, che accada comunemente! Essi son più lontani dalla salute, che non è un Polo del Mondo dall'altro Polo. Or come dunque subito vi si avvicineranno, per mezzo d'una efficacissima cooperazione di volontà, desiderosa di fare tutto quel bene, che sogliono fare i fervidi penitenti? Le operazioni, che provengono dal freddo, son sempre pigre: e però come da un cuore gelato si può sperare una corrispondenza sì risoluta, sì reale, e sì presta? Dall'altra banda, non è credibile, che il Signore voglia ad ogni tratto fare de' miracoli, massimamente in prò di persone, che non meritano se

non

non gastighi, siccome quelle, che si sono sempre opposte a' disegni della sua Divina Pietà. Quei che patiscono infermità stranamente lunghe, per lo più sogliono morire di verno; e l'istesso interviene a costoro, che vivono sempre male: muojono in un verno gelato, privi della vera carità; *Quorum finis erit secundùm opera ipsorum*, dice l'Apostolo. La morte loro sarà conforme alla loro vita, dell'istess'aria, dell'istesso andamento, come un'effetto suol'essere simigliante alla sua cagione.

Arist.sect. 1. probl.n. 17.

2. Cor. 11. 15.

XXV Se però l'innocenza è sì rara tra' Cristiani, e se la vera penitenza non è nè men sì frequente, converrà dunque (per tornare ora al nostro intento primario) converrà, dico, a forza di ragione ancor confessare, che tra' Cristiani già adulti la minor parte si salvi. Non accade stupirsene, dice San Giovanni Grisostomo: Come volete, che i più entrino in Cielo, se quei, che a quella volta camminano, sono i meno? *Non potest quis pervenire ad portam, nisi ambulaverit in via*. Chi osserva il comune de' Cristiani tanto ignorante nelle verità della Fede, tanto svogliato nella cura della salute, dato ad un tenore di vita in tutto contrario alla vita di Giesù Cristo, con massime tanto discordanti dall' Euangelio, con dettami tanto nimici di Croce, sempre in cerca di piaceri, di gloria, di grandezze, di roba, in una continua disposizione di preferire l' appetito alla ragione, l'affetto alla rettitudine, e la volontà propria a quella di Dio; chi osserva, dico, tutto ciò, non si maraviglia punto di quello, c'habbiamo detto fin'ora: solo se ne maraviglia no quel, che si fingono le cose a loro capriccio, e vogliono a tutti i patti ingannar se stessi per vivere a modo loro. Un certo huomo di bellissimo humore, auvisato dagli Astrologi d'una solenne disgrazia, minacciaragli dalle Stelle, si fece in camera fabbricare un Cielo di stucco, nel quale volgendo gli astri a suo modo, si figurava le costellazioni, le congiunzioni, e gli aspetti nel sito più favorevole, che potesse giammai bramare. Si perdoni a costui, anzi si commendi, per haver così voluto forse deludere le vane predizioni di chi vuole pronosticare arditamente il futuro, a Dio solo noto. Ma come si può perdonare a tanti, che senza alcuna pratica delle Scritture sacre, senza alcuna perizia delle scienze sopranaturali, auvisati da' Dottori della Chiesa, anzi dalla bocca medesima del Salvadore, del gran pericolo, che loro sovrasta di dannarsi, si fingono il Cielo, quale appunto vorrebbono, che egli fusse; sognano in esso combinazioni sempre a sè favorevoli, e credono, che tutte le sfere, tutte le stelle habbiano a diluviare sopra di loro benignissimi influssi, non altrimenti, che se tuttora vivessero nello stato dell'innocenza? Non è questo un volersi a forza ingannare? E pure io non hò ridetto nulla di tanti, i quali vivuti male, non solo non fanno mai vera penitenza, ma nè meno han tempo di farla, soprafatti innanzi da accidenti funesti, chi di apoplesie, chi di ferro, chi di fuoco, chi di veleno, chi di tempeste, chi di tremuoti, chi di precipizj, e chi di altre stranie guise di morti, tanto più orribili, quanto meno aspettate. Questi, aggiunti a coloro, che muojono impenitenti, quantunque muojano su'lor medesimi letti, chi può dir quanto accrescano il numero de' Prescitti, anche tra' Fedeli, su quel de' Predestinati?

Refert. Marsil. Fic.

XXVI Non mi fate dunque udire mai più, ò dilettissimi, quella canzone, che i peccatori hanno sempre in bocca; canzone in vero da ciechi: *La misericordia di Dio è grande: Il sangue di Christo non hà da essere sparso in vano: Iddio non hà fatti i Cristiani per condannarli*. Verità tutte belle, e buone, ma malamente applicate da i miserabili a loro prò. Iddio non ha fatti nè anche i Turchi, per dannarli; e pure si dannano. Adunque così sarà de' mali Cristiani. Vivono da Infedeli, da Infedeli adunque saran trattati: *Discedite à me omnes operarii iniquitatis*. Lo Scultore non cava dalla selva i tronchi ivi ascosi, per darli al fuoco: gli cava per formarne lavori degni delle sue mani sì dotte. Contuttociò, se vede poi, che talun di que' tronchi più contumace resista a i ferri, pur lo condanna a bruciare; non già per odio alla natura del legno da sè non rea; ma per odio a i nodi ribelli, che quivi incontra. Così la Bontà divina non cava gli huomini mai dal seno del nulla a questa intenzione di formarne tizzoni giù nell'Inferno, Ma pure auviene, che tali giornalmente divengano molti e molti, non già per colpa della divina Bontà disposta a salvarli, ma per colpa della loro indomabile ostinazione, che si oppone a i disegni amorevoli del

Luc.13.27

del Signore, e non vuole adoperare i mezzi utili alla salute, che sono l'osservanza della sua Legge, e la vera Penitenza dopo la trasgressione: *Perditio tua ex te Israel.*

XXVII Il Sangue di Cristo non ha poi da essere sparso in vano. Verissimo, ma dovete sapere, che il fine primario di Giesù Cristo nella sua Passione fu soddisfare alla Divina Giustizia per l'offese ad essa fatte dall'huomo: sicchè non si vedesse nel Mondo questo gran disordine, che Dio ricevesse ingiuria da innumerabili, e da nessuno ricevesse mai compita, e condegna soddisfazione. Or questo fine primario di ristorare l'onore a Dio, strapazzato da' suoi Ribelli, è già stato conseguito più che abbondantemente dal Redentore; ond'è, che quantunque tutti gli huomini si dannassero, non sarebbe però sparso in vano quel preziosissimo Sangue, ma con gran frutto. Oltre a ciò, quantunque la maggior parte degli Adulti, anche tra' Fedeli si perda; tuttavia uno stuolo sì grande di Bambini morti dopo il Battesimo, aggiunti al numero pur grande di tant'Anime buone, c'hanno mantenuta intatta la stola dell' Innocenza, ò l'hanno poi lavata opportunamente, se la macchiarono, formeranno in Paradiso una Turba sì smisurata, e sì strana, che l'Apostolo San Giovanni, quando la vidde, la chiamò innumerabile: *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat*; sicchè il Paradiso non sarà per questo un Deserto, perchè si dannano tanti, ma sarà più tosto un Reame popolatissimo; e se i Reprobi saranno tanti, quante l'arene del Mare, gli Eletti saranno tanti, quante le Stelle del Cielo, cioè dire gli uni, e gli altri senza alcun numero, benchè con differentissima proporzione.

Apoc 7. 9.

XXVIII Finalmente la Misericordia di Dio è infinita, ma non è per chi sempre offende Dio senza ravvedersi; è per chi lo teme: *Misericordia Domini super timentes eum*, dice il Profeta. Oltre a ciò, se bene tutti partecipano della Misericordia di Dio, conforme a quello: *Miserationes ejus super omnia opera ejus*; tuttavia non tutti ne partecipano egualmente. La Misericordia di Dio può esercitare tre atti co' Peccatori: li può aspettare, li può chiamare, e li può ricevere a penitenza. De' due primi atti partecipano i Peccatori molto comunemente, aspettati a penitenza, e chiamati più d'una volta; e se non tutti partecipano ancor del terzo, con esservi ricevuti, è perch' essi si abusano ingratamente degli altri due. L'Ulivo dopo il Diluvio, non era solo per la Colomba, era pel Corvo ancora: ma il Corvo avvezzo a i carnami, non ne fè caso. Aggiungete, che fin nell' atto di condannare i Malvagi, esercita Iddio la Misericordia, mentre non gli punisce mai tanto, quanto essi meriterebbono, dando loro una pena minor del fallo, almeno nell' intensione, se non nella durazione; sicchè senza pregiudicare alla Divina Misericordia, ed alla sua liberalissima diffusione sopra tutti gli huomini, può stare, che la maggior parte de' Cristiani si perdano.

Ps. 102. 17.

Ps. 144. 9.

XXIX Quello però, che c'impedisce l'intendere queste Verità, è quel velame, che l'amor proprio ci pone dinanzi agli occhi, facendoci stimare grandemente noi stessi, ed impedendoci quell' altissima stima, che dobbiamo formare di Dio, e delle ingiurie fattegli col Peccato. Per questo, ancorachè fra tutte le divine perfezioni, nessuna sia più sensibile negli effetti, che la Giustizia; nessuna par tuttavia conosciuta meno: *Pater juste, Mundus te non cognovit*. Padre giusto, disse Giesù Cristo, il Mondo non vi conosce. Non disse, Padre onnipotente, Padre ottimo, Padre misericordioso; nò: disse, Padre giusto, per significare, che Dio in nessuno de' suoi Attributi è più ignoto all'huomo, che in quello della Giustizia; perchè gli huomini non vogliono credere quello, che non vorrebbono esperimentare. Dicono dell' Elefante, che quando ha da travalicare un passo assai stretto, volta ad esso le reni per non vederlo, e cammina così all'indietro, affine di non apprendere il grave rischio, in cui si truova. Non altrimenti procedono i Peccatori. Sfuggono di apprendere quei pericoli stessi, i quali hanno dinanzi agli occhi, per non haverli a temere.

Jo. 17. 25.

Plin. l. 8. c. 5.

XXX Nel rimanente il vero consiglio è valersi bensì della considerazione della Divina Misericordia, ma valersene, come si valgon le Donne partorienti della pietra Etite, la quale ha virtù di facilitare il parto, ma usata moderatamente; perchè se troppo poi lungamente si tiene addosso, cagiona aborto. Queste Anime timide più del dovere, e che quantunque si guardino dal Peccato, tuttavia stan-

stanno in una continua ansietà della loro salute, queste, dico, pensino alla Divina Pietà, per ajutarsi a partorir dell'Opere buone. Ma quelle audaci, le quali vivono sempre male, conviene che ordinariamente si rappresentino la Divina Giustizia, considerando che l'huomo, quello al fine raccoglierà, che havrà seminato: *Quæ seminaverit homo, hæc & metet*; e non si fidino di quella speranza vana, che in verità è presunzione, non è speranza, mentre vuole, che Dio faccia tutto, nè si contenta, che Dio solamente ci ajuti. E pur tal'è il nostro debito: Non lasciar, che faccia Dio solo: ma cooperare alla Grazia, ch'egli ci dà *in auxilio opportuno*, e considerare, che tutto il vento propizio non è bastante a condurre in porto il Nocchiero, se questi saldo ricusi nell'alto Mare di sarpar l'ancore.

XXXI Concludiamo dunque colle parole dell'Apostolo Paolo, figurandoci, che egli le dica a ciascun di noi particolarmente: *Certa bonum certamen Fidei, apprehende vitam æternam*. La vita presente è tempo di combattere; la futura sarà tempo di trionfare. Ora ci convien guerreggiare contra le nostre cupidità, camminando per la via stretta de' divini Comandamenti, e non perdendoci d'animo, se alcuna volta siamo vinti, e cadiamo: *Certa bonum certamen*. Ripigliamo l'armi, rivolgiamoci contra i nostri appetiti, rimettiamo in piè la battaglia. Ricordiamoci in una parola, che la nostra Salute non è un negozio di agevole riuscita; è un affare arduo, arrischiato, e che di sua natura richiede uno sforzo grande: *Apprehende vitam æternam*. Se ci par, ch'ella fuggaci, andiamle dietro, arriviamola, arrestiamola, e a tutti i patti facciamo sì, che sia nostra. Non si tratta di tanto poco, mentre si tratta della Vita eterna, c'habbiamo a spaventarci per quelle difficoltà, le quali incontriamo in seguitarne la traccia; nè si tratta di tanto poco, che l'habbiamo da avventurare sopra di un forse. Si tratta di un'Anima immortale, c'ha da vivere eternamente colma d'ogni bene, ò da morire eternamente colma di tutti i mali: *Apprehende vitam æternam*. Siano molti, ò sian pochi quei, che si salvano, che si perde ad assicurarsi? Se la via è larga, vivendo bene ci salveremo con maggior merito; e se ella è stretta, vivendo bene ci salveremo co i pochi, conforme al consiglio di San Giovanni Climaco: *Vive cum paucis, si vis regnare cum paucis*. Il figurarsi un ponte più stretto di quel, ch'egli è, non può far cadere verun Viandante nell'acqua; ma ben può farvelo cadere, il figurarselo largo più del dovere: *Repromissio nequissima multos perdidit*. Questa soverchia baldanza oh quanti ne ha condannati! mentre una tal sicurezza è Madre della negligenza, se credesi a San Tomaso, siccome quella, che ci diminuisce l'estimazione della grave difficultà, c'ha da superarsi: *Apprehende vitam æternam*. Non dice solamente *prehende*, ma *apprehende*, perchè non si può giugnere a conseguirla senza fatica.

1 Tim. 6. 12.

Eccl. 29. 24.

S. Th. 1. 2. q. 40. a. 8.

RA

RAGIONAMENTO SESTO.

Sopra la maniera di salvar l'Anima con certezza.

I

UN celebre Indovino, là su la piazza d'Atene, vantando già segreto commercio colle Stelle, lo indovinava appunto per sè, mentre cinto da ogni parte dal Popolo curioso, riportava da chi acclamazioni, da chi mance, e da chi mercedi de' suoi creduti pronostici; quando accostatosi per gabbarlo uno de' circostanti con una Passera chiusa in pugno, lo chiese ad indovinare, se ell'era viva, ò se ell'era morta; divisando l'astuto fra sè così: Se l'Astrologo la dirà morta, io lascerò, ch'ella voli, e lo smentirò; se viva, io, con istrignerla più, la farò morire. Ma l'arte questa volta restò delusa con un'arte più fina. Imperocchè l'Indovino, accortosi della trama, rispose con gran prontezza: La Passera tal'è, qual voi la volete; se viva, viva; se morta, morta. E con ciò riportò duplicato applauso, schernendo lo schernitore. Vi contentate, Dilettissimi, che io mi valga di questa narrazione, qual'ella siasi, per ammaestrarvi in una delle più importanti verità della Fede? Voi, dopo havermi udito discorrere in generale sopra lo scarso numero degli Eletti, mi chiederete, che cosa io senta più specialmente di voi dentro me medesimo. Se tenga l'Anima vostra per viva dinanzi a Dio, ò se la tenga per morta; se prescita, ò predestinata. Non sono io già così stolto, che mi arroghi di poter dare un' accertata sentenza su tanta interrogazione; tuttavia, per uscirne anch'io con la mia, dirò, che l' Anima vostra è qual la volete: tra' vivi, se la volete viva: tra' morti, se la volete morta: *Anima vestra in manibus vestris*. Sono assai certo, che tutti la vorrete tra' vivi, ed io però voglio insegnarvi oggi una via sicura a salvarvi. E sì importante questo Ragionamento di salvar l'Anima, che io dirò facilmente non haver' Anima, chi non badi.

I

II Ma chi son'io, che mi voglia far guida in un cammino, il qual'è sì pericoloso? Il Santo Davide ha da esser quello, che illustrato da lume celeste, ci scorgerà senza errore. Questo santo Profeta, acceso di desiderio di trovare una stanza perpetua di felicità nella Casa di Dio, ch'è il Paradiso, ci addita nel Salmo vigesimosesto il modo indubitato di conseguirla, con queste brevi parole: *Vnam petii à Domino, hanc requiram, ut inhabitem in Domo Domini omnibus diebus vitæ meæ*. (Ps. 26. 4.) La prima cosa dunque, che c'insegna egli col suo esempio, si è, che per salvarsi, convien ricorrere continuamente al Signore, e chiedergli la salute: *Vnam petii*; quasi egli dica: Non domando sol questa grazia presentemente, nè mi riserbo a dimandarla sol su l'estremo della mia vita; è già gran tempo, che questo è il mio più consueto esercizio: *Vnam petii*.

III Conviene adunque sapere, che una delle prime verità, che si han da apprendere nella scuola di Cristo, è la necessità dell'Orazione. Questa necessità si raccoglie manifestamente dalle Scritture: *Non impediaris orare semper*, dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico (Eccl. 18. 22.): Non vi sia cosa, che v'impedisca il raccomandarvi assiduamente al Signore: *Sine intermissione orate*, dice l'Apostolo (1. Thes. 5. 17.), istruendo i Fedeli: Raccomandatevi sempre, senza intermettere un' esercizio sì necessario per la salute. Ed altrove: *Obsecro primum omnium fieri obsecrationes, orationes, &c.* Avanti ogn'altra cosa io vi prego, anzi vi scongiuro, che vi raccomandiate al Signore con grande istanza. Ma più chiaramente Giesù Cristo medesimo di sua bocca spiega una tale necessità, dove dice: *Oportet semper orare, & non deficere* (Luc. 18. 1.): Convien sempre raccomandarsi a Dio,

Dio, e non mancare. Questa parola *oportet*, dice S. Giovanni Grisostomo, dimostra un'assoluta necessità: *Inducit necessitatem*; a tal segno, che chi mai non si raccomandasse a Dio, sarebbe impossibile, che si salvasse. E così i sacri Teologi riconoscono nell'orazione, non solo quella specie di necessità, che chiamano di precetto, ma anche quell' altra più stretta, che chiamano di mezzo; affermando però, che non solo peccherebbe contra il Comandamento divino, chi mai non invocasse il Divino ajuto, ma che nè men perverrebbe al fine della sua felicità, come privo d'un mezzo necessariamente richiesto per conseguirla. I Paesi sterili non hanno altro modo di arricchirsi, che tenendo commercio con gli abbondanti; e la nostra Terra non ha altro modo di uscir dalla sua penuria, che tenendo commercio col Cielo, per via di un ricorso continuo.

V. Suarez t. 1. de relig. l. 1.

IV

Ed affinchè meglio intendiate una verità tanto rilevante, conviene saper due cose in questo proposito. La prima si è, che per ricuperare la Grazia, perduta col peccato, e per conservarla, è necessario un'ajuto specialissimo del Signore: *Sine me nihil potestis facere*, dice Cristo. Non dice, Senza me potete far poco, ma dice, Non potete far nulla: *Sive parum, sive multum*, ripiglia Sant' Agostino, *sine illo fieri non potest, sine quo nihil fieri potest*. E per tanto, se l'ajuto della Grazia divina è necessario per effettuare ancora la minima di tutte l' opere buone, che sian sopranaturali: molto più è necessario per effettuare la massima, qual'è la perseveranza finale, e la vittoria dell' ultime tentazioni, che a guisa de' flutti decumani, sogliono su l' estremo assalirci con maggior impeto.

Jo. 15.

Tract. 81.

V

L'altra cosa, che conviene sapere, si è, che questo ajuto della Grazia tanto importante, non ci vien da Dio, secondo la legge ordinaria, se non per mezzo delle preghiere a lui sparse. La prima Grazia, dice Sant'Agostino, si dà ancora a chi non la domanda, ma non già la seconda: questa convien guadagnarsela con le suppliche. E però, come il Giardiniere con fare il solco, deriva l' acqua alle Piante; così l'Anima con l'Orazione, apre quasi un Canale alla Divina Misericordia, perchè non si contenga nella sua fonte. E ciò, siccome fù da principio stabilito da Dio, così viene osservato con tal puntualità, che nè pure il bene da sè promesso per altro, vuol' egli dare per altra via, che per questa. Onde l'Orazione, secondo il sentimento di San Tomaso, è un mezzo principalissimo della Divina Prouvidenza, la quale vuole, come notò San Gregorio, che supplicandola, meritiamo di ricevere nel tempo, ciò che avanti tutti i tempi determinò di donarci: *Quatenùs postulando mereamur accipere, quæ Deus ante sæcula disposuit donare*. E questa legge della Prouvidenza Divina contiene un' altissima Sapienza. Imperocchè fù ella conveniente in riguardo a Dio, affinchè supplicandolo, mostrassimo di tenerlo per quel, ch'egli è: Fonte d' ogni bene: fù conveniente in riguardo nostro, perchè con l'orazione esercitiamo insieme molte virtù di Fede, di Fiducia, di Religione, e così ci arricchiamo nell' atto stesso di dichiararci Mendici: e finalmente fù conveniente in riguardo a' doni medesimi, che pretendiamo di ottener dal Signore, mentre in questa maniera gli onoriamo a gran segno col desiderio, in quella foggia, che accresce prezzo alle merci, la voglia che ne dimostrano gli auventori.

V. Less. l. 4. de summ. bono c. 1.

S. Th. 2. 2. q. 83. ar. 2.

Greg. l. 1. Dial. c. 8.

VI

Come poi Dio ha resa l'Orazione necessaria sommamente, così l'ha resa sommamente efficace; non solo per quella forza, che hanno di natura loro le suppliche ad impetrare; ma molto più per l'impegno, ch'egli vi ha aggiunto della sua Divina parola, promettendo di esaudirci, se noi lo pregherem come si conviene; onde non è più libero a dir di nò; è legato dalle sue promesse infallibili. *Promittendo, debitorem se fecit Deus*, dice Sant' Agostino. Quel gran Signore, che è Padrone del tutto, si è costituito per Debitore obbligato alle istanze de' suoi Fedeli.

Serm. de verb. Dñi.

VII

Veniamo ora a noi, e ristringhiamo in poco ciò, che s'è detto diffusamente, ma non mai troppo al bisogno. Se l' Orazione è necessaria qual mezzo per la Salute, e se altrettanto riesce ancora efficace per ottenerla; ne segue manifestamente, che la strada più sicura da conseguire il Paradiso sarà dimandarlo incessantemente: *Vnam petii à Domino*. Dissi incessantemente, come pur dice il Signore: *Oportet semper orare*; perchè quantunque non sia richiesto, che stiamo sempre con le ginocchia piegate raccomandandoci, è tuttavia di necessità, che il

rac-

raccomandarsi, ch'è il proprio costitutivo dell'Orazione, sia l'esercizio principale dell'Anima, la quale lo frequenti a' debiti tempi, e fuora di essi vi sia dedita ancora più che si può; affinchè non vi deste a credere, che per salvarvi, bastasse solo recitare di quando in quando strapazzatamente qualche corona, in cui voi medesimi non sapete ciò, che vi fate: Orazioni chiamate da Sant' Ilario, Preghiere disprezzevoli: *Despicabiles Orationes*; perchè sono disprezzate da quegli stessi, che le porgono a Dio senz'alcuna cura. Troppo più si ricerca a concludere il grande affare della nostra salvezza. Se l'Aquila non covasse le sue vuova, se non un giorno, ed un' altro, interrottamente; non ischiuderebbe mai i suoi Pulcini: l'opera si raffrederebbe, e tornerebbe a morir quel poco di vita, che loro già cominciava a comunicare il calor materno. Il medesimo interverrà a tutti quei, che sono negligenti in ricorrere a Dio per chiedergli la Salute. Quell'ajuto di Grazia, che havevano già ottenuto, verrà a languire, a misura del languire, che fanno le loro suppliche.

In Ps. 54.

VIII

Alcuni ripongono tutta la loro divozione in raccomandarsi alle orazioni degli altri, nè io ciò vi biasimo punto, purchè questo buon desiderio delle orazioni altrui vada accompagnato in voi dalle vostre. Queste sono le più importanti: perchè quel Signore, che (come insegnaci San Tomaso) non ha mai chiaramente promesso d'esaudire altri, quando supplichi per noi; ha chiaramente promesso d'esaudir noi, quando supplicheremo per noi medesimi: *Voce mea ad Dominum clamavi*, diceva il Santo Rè Davide: Io mi sono raccomandato a Dio con la voce mia: affin di notare la negligenza di molti, che non si sanno raccomandare, se non con le voci altrui. Sempre riesce meglio parlare a' Principi immediatamente, che per Interprete. Per tanto ecco il proposito, che voi havete oggi a fare, se volete salvarvi: havete a determinare un tempo ogni dì, in cui chiediate a Dio la vostra Salute, raccomandandogliela con la maggior caldezza possibile, cioè a misura del pericolo sommo, che corriamo sempre di perderci, senza lui: come fè quel Santo Rè Giosafatto, del quale dice la Divina Scrittura, che intimorito, tutto si abbandonò nelle braccia della Orazione: *Timore perterritus, totum se contulit ad rogandum Dominum*. E quando voi da essa desisterete, ne dovete desistere solo affine di pigliar forza a rinovarla più viva, come fan quelle Rondinelle, che non potendo varcare il Mare con un sol volo, appoggiano ad ora ad ora un'ala su l'acqua per riposarsi, ma per riposarsi a volare.

Ps. 5. 5.

2. Paralip. 20. 1.

II

IX

Vero è, che non basta solo il raccomandarsi per chiedere ajuto a Dio; conviene ancor'ajutarsi con quelle forze, che già Dio frattanto ci ha date: ad immitazion di quei Capitani, che non contenti di sollecitare il soccorso alle loro Piazze assediate, san che frattanto non debbono mai lasciare di affaticarsi a difenderne ben le mura con quella poca gente, che v'hanno, a rinforzar le trincee, a rifondere i terrapieni, e ad incomodare il Nimico, più che si può, con le sortite frequenti. Gli antichi Eretici Massiliani furono in quest' errore, che l'Orazione valesse per ogni cosa senza far'altro; ma non fù già in quest'errore il Santo Rè Davide: e però, dopo havere egli detto, che per conseguire il soggiorno eterno nella Casa di Dio, si andava raccomandando da tanto tempo: *Unam petii à Domino*; soggiunge che questo medesimo havrebbe ricercato sempre con l'opere, *hanc requiram*: *Petii oratione, requiram opere*, come spiegano gli Espositori. Anche in questo punto havrò molto che fare io con alcuni, i quali si credono, che il Paradiso debba essere un Regno ereditario, non di conquista. E pure non è così: *Fructum adinventionum suarum comedet*, dice Isaia di ciascun'huomo giusto. E notate, che bel titolo dà il Profeta alle fatiche di essi, chiamandole invenzioni; per inferir, che a salvarsi, convien lavorare d'ingegno, cioè pensare, ponderare, operar con applicazione, e non per usanza, a guisa di quei Barbari scimuniti, che adoravano tutto un giorno per Dio, ciò che lor prima su l'uscir di Casa abbattevasi fra le piante. Nò, Dilettissimi; non vi crediate, che basti solo il nome di Cristiano a salvarvi. Questo sarebbe, come se un Nocchiero stimasse, che la sua Nave fusse già sicura a bastanza, perchè anch'ella s'intitola, *la Vittoria*. O quanti Legni celebri per bel nome, se ne andarono a rompere negli scogli, ò a rimaner nelle secche, ò a dar ne' Corsari! Conviene

Theodor. lib. 4. Hist. c. 10.

Hug. in Ps. 26.

Is. 3. 10.

ajutarsi bene: studiare attentamente la carta da navigare; governar bene il timone, gli alberi, gli armamenti, le vele; combattere arditamente con chi ci assale, se si vuole il Porto, dentro cui il nome bello serve ad ogni Nave di ornamento sì bene, ma non di merito: *Magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*. Le opere buone ci hanno a coronare il nome di Cristiano, se non vogliamo, che questo nome medesimo ci serva più d'aggravio, che di guadagno.

1 Petr. 1. 10.

X

Veramente è cosa lagrimevole il considerar quanto poco facciano alcuni a salvarsi. Ogni orazione gli annoja, ogni divozioncella gl' infastidisce; e quei medesimi, che dietro l' interesse corrono giorno, e notte, senza stancarsi giammai, se ginocchioni hanno a recitar la sera il Rosario, non posson farlo; se la mattina hanno ad udire una Messa di vantaggio, vengono meno. Quel trovarsi uno stracco, senza far nulla, è presso ai Medici un pessimo contrassegno: *Gravitas totius corporis, manuum, atque pedum, pestifera*. Io non sò però qual giudizio formarmi di tanta gente, che vuole conseguir la Salute, senza pigliarsi però un'incommodo al mondo, e che ad ogni piccolo patimento, ad ogni piccola penitenza, dice: Son morta, non posso più. Dirò solo, che i Santi non hanno proceduto in maniera simile. Essi non solo non hanno mai riputato, che per salvarsi basti ogni lieve fatica; anzi han sempre affermato, che questa è un' opera, la quale vuol tutto l'huomo; e a loro ci convien credere, ò Dilettissimi, e non a ciò, che ci suggerisce il Demonio per rovinarci. Chi ha passato il guado, sa bene quanta acqua vi è, e non lo sà chi non s'è quivi bagnato nè pur'un piede. I Santi non meditavano altro nella lor mente, non bramavano altro col loro cuore, non ricercavano altro più vivamente nelle loro accese preghiere, che salvar l'Anima, quasi che sempre si udissero risonare intorno agli orecchi quel ricordo sì spaventoso: *Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia, quæ futura sunt, & stare ante Filium hominis*. E voi per contrario nulla più strappazzate, che l' Anima vostra, a nulla pensate meno: e par che siate di quella razza di Filosofi sciocchi, i quali asserivano, che l' Anima fosse Corpo. Anzi par, che voi non giungiate nè pure a tanto, mentre la tenete da meno del Corpo stesso, da voi compiaciuto, conservato, e difeso con più di studio. E poi vorrete fondarvi più su le bugiarde speranze, che vi dipigne nel fondo nero della vostra ignoranza lo spirito di pigrizia, che su le dottrine de' Savj, i detti de' Santi, e le parole fin del medesimo Cristo? Nò, Dilettissimi; per quanto havete a cuore l'Anima vostra, non operate così, ma seguite la scorta, che vi fà il prudente Davide, e ponetevi al sicuro in un' affare, che importa il tutto: *Unam petii à Domino, hanc requiram*. Ho domandata la Salute con le preghiere continuamente, e costantemente: la ricercherò nel modo stesso con l'opere.

Hipp. l. 3. Choac. c. 1.

Luc. 21. 36.

Plut. l. 4. de plac. Philos.

XI

Hugo hic.

Quella parola, *requiram*, è gravida d'alti sensi. Mirate, che il Salmista non dice *quæram*, la cercherò, ma dice *requiram*, la ricercherò, per dinotare sì la moltiplicità dell'opere buone necessarie a salvarsi, che sì la perseveranza. Pensate voi, che basti a mettervi in Cielo un'astinenza, che per sorte facciate la settimana, ò una limosina, che diate ad un Poverello, e questa spesso col peccato nel Cuore? O voi ingannati, se vel credete! Primieramente convien rimettersi in istato di Grazia, se l'opere v' hanno a riuscir meritevoli di Vita eterna, giacchè ogni merito tale si fonda su l'esser l'Anima figliuola illustre di Dio. Il Signore prima riguarda la Persona, e poi i doni; conforme a quello; *Respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus*; e non fà come fanno gli huomini interessati, che prima riguardano i regali, e poi chi gli manda.

Gen 4. 4.

XII

Oltre a ciò, queste medesime opere buone, non solo han da provenire da una buona radice; ma hanno parimente ad essere in copia. Non basta un remo solo a menar la Barca contr'acqua: ve ne abbisogna di molti. E voi pensate di vincere tutta la Corrente impetuosa de' vostri vizj, delle passioni rubelle, delle tentazioni importune, con un sol'atto, che talor facciate in contrario?

XIII

Finalmente questo ricercar la Salute, e non contentarsi sol di cercarla (*hanc requiram*) dimostra una perseveranza invitta nel bene. Che volete voi sperare da un'Albero trapiantato più volte l'Anno? Nulla di buono. E pur simili ad esso sono coloro, che cominciano

ogni

ogni tratto ; e poi non perseverano ; e appena pentiti del peccato, par che tornino a pentirsi del pentimento, ritornando a peccare peggio che mai. Io non sò che mi giudicare. Certo si è, che lo Spirito Santo fà un cattivo pronostico su costoro, mentre dice, che la loro incostanza gli destina Vittime alla Spada della Giustizia: *Qui transgreditur à Iustitia ad peccatum, Deus paravit illum ad rhomphæam*. Conviene adunque cercare, e ricercare con una perseveranza feconda d'opere buone la nostra Salute, per conseguirla: *Vnam petii à Domino, hanc requiram*.

Eccl. 26. 27.

III

XIV Finalmente in terzo luogo non basta chiedere a Dio il Paradiso con l'orazione, non basta cercarlo, e ricercarlo con la cooperazione; conviene in oltre, e chiederlo, e ricercarlo unicamente: *Vnam petii à Domino, hanc requiram*; quasi egli dica, *de hac una resolicitus sum*, come chiosa qui il Bellarmino, *ut inhabitem in Domo Domini*. Per questo io mi rido, ò dirò meglio, per questo dentro me mi rammarico di coloro, i quali mi dicono d'haver tante faccende per le mani, che non riman loro tempo da far del bene. Come tante faccende? Non v'è altro, se ben si guarda, che un'affare solo, che è quello di salvar l'Anima: *Porrò unum est necessarium*. Questo affare è quello, che importa, gli altri son tutti una vil tela di ragno, quanto più artificiosa, tanto più vana: trattisi di ciò, che si vuole: sia guidare Eserciti, sia guardar Piazze, sia governar Principati, sia conquistar nuovi Popoli: tutto è nulla. Per questo affare fummo da Dio messi al Mondo; e per questo vi siamo ora mantenuti. Onde, per chi non si applica a trattar bene questo operoso negozio, ch'è il solo, e il sommo, converrebbe che desistessero i Cieli da' lor viaggi, che si ascondesse il Sole, che si arrestasser le Stelle, che posassero gli Elementi, e che tutte le Creature finissero di servirlo più, come inutili.

Luc. 10.

XV Ma voi non mi lasciate nè pur compire il Discorso, tanto nel vostro cuore mi riprendete di stravagante. Che indiscrezion, dite voi, volere che in questo Mondo non si faccia altro, che una faccenda; non s'attenda ad altro, che all'Anima? Se così è, converrà dunque, che tutti abbandoniamo le Case, abbandoniam le Campagne, rinunziamo alla cura delle famiglie, e che in vece di lavorare, ci andiamo quanti siamo a rinchiudere ne' Deserti. Non dico ciò. Quel chiedere, e quel cercare la Salute dell'Anima unicamente, vuol dir due cose. In primo luogo vuol dire, chiederla, e cercarla innanzi ad ogni altra: ch'è quell'onore, che si fa alle cose uniche. Scrive Avicenna, che le Api, la prima cosa, che comincino a lavorare dentro dell'Alveare, è la Casa, dove hanno da tenere il lor caro Rè. Così dovete fare anche voi: in tutte le cose cominciate da Dio, e dal suo culto. Se vi levate la mattina, cominciate dall'invocarlo: Se volete fare un contratto, informatevi prima, se sia permesso dalla Legge di Dio: Se intraprendete un negozio, pregate in prima Dio, che ve lo feliciti. Quelle Madri, ove si sentano gravide, offeriscano tosto a Dio quella prole, c'hanno nel ventre; e dove l' habbiano partorita, ne facciano una dedicazione a Giesù, protestandosi di volerla allevar per lui. Questo è mettere in primo luogo Dio, e le cose dell'Anima; e questo sarà un procurare unicamente la propria Salute. Mi direte, che il far tanto di orazioni, e di offerte, è proprio de' Religiosi, i quali non han più da pensare ad altro; non de' Mondani, che vivono del continuo in mille disturbi. E pure non dite bene, perchè per questo capo medesimo, che i Mondani vivono fra tanti disturbi (che mettono loro a risico la Salute) per questo, dico, dovrebbono procurarla con maggior ansia, di quella che v'impieghino i Religiosi, che pur l'hanno per professione. I Soldati son quei, che hanno per professione di portar l'Armi; tuttavia se taluno contrae delle inimicizie, non dice: Io non sono Soldato, non voglio armarmi; ma va carico d'armi incessantemente, più che s'egli fosse un Soldato.

lib. 8. Animal.

XVI L'altra cosa, che significa quel cercare, e quel chiedere unicamente la Salute dell'Anima, è cercarla, e chiederla come fine, indirizzando ad essa tutti gli altri affari a guisa di mezzi; perchè quando molte cose sono quasi tante linee tutte ordinate ad un centro, si considerano tutte come una sola: secondo la massima sì ricevuta tra i Dotti: *Vbi est unum propter aliud, id est tantum unum*. Mirate quel Capitano, che ha cinta d'assedio una Piazza, dorme, si ciba, cam-

Arist. lib. Topic.

mina, pensa, discorre; e pure fa egli sempre una cosa sola, ch'è voler quella Piazza; perchè se dorme, ò se si ristora col cibo, è per haver forze da continovare l'impresa; se cammina, è per rivedere i posti; se pensa, è per disporre gli assalti; se ragiona, è per intimarli: in una parola tutti i suoi impieghi sono rivolti unicamente a conseguir la Vittoria: *Vbi est unum propter aliud, ibi est tantum unum*. Ancora voi potrete con questa regola, e proseguir nella cura della famiglia, e continuare i misterj che havete già per le mani, e vendere, e comperare, e cambiare, pur che tutto ciò da voi si ordini a salvar l'Anima; sicchè non sia l'Avarizia quella, che vi spinga al traffico, ed al travaglio, ma sia il mantener quella vita, che Dio vi ha data, e guadagnarvi il pane col sudore del vostro volto, dachè è piaciuto a Dio di farvi piùtosto nascere in povertà, che in agi eccedenti. Parimente, se amate i vostri figliuoli, e se procacciate il loro sostentamento, non l'havete a fare con un'amor naturale, quale è quel, che arde fino in petto a gli Uccelli; altrimenti sarete in ciò superati assai da una Rondine, sempre studiosa, e sollecita più di voi, nell'allevare i suoi parti. Troppo più alto hanno da mirare i Cristiani nella cura della famiglia; hanno da mirare a prestare ubbidienza a Dio, a viver bene in quello stato, in cui furon posti dalla sua Prouvidenza, e a guidare in porto di salute quel legno, di cui Dio ha voluto, che sian per ora i Nocchieri.

XVII

Eccovi come si fa a procurare unicamente la Salute dell'Anima fra tante occupazioni, quali son quelle di questa vita mortale. In tal maniera io vi dò quella sicurezza, che si può havere da un buon Cristiano, di dovere al fine salvarvi: *Hac est via, ambulate in ea*; questa è la Strada, camminate per essa, e giungerete al suo termine: raccomandatevi del continuo al Signore, fate delle opere buone, e ponete in primo luogo, come affare di tutti gli affari l'Anima vostra; e vi salverete.

Is. 30. 21.

IV

XVIII

Ma dite il vero, Dilettissimi, havete voi fatto fin' ora così? Esaminatevi un poco a parte a parte sopra la regola propostavi per mio mezzo dal Santo Davide. E prima, come vi siete fin' ora raccomandati frequentemente al Signore? Può essere, che voi habbiate lasciato talor passare le settimane interissime, senza ricordarvi di lui, come se nè pur fusse al Mondo. Quante volte in tempo anche di tentazione (ch'è quello, in cui pure il bisogno medesimo vi dovrebbe insegnare ad orare) ve ne dimenticate? E poi pensate di ricoprirvi a bastanza con dire, son fragile? In tempo di state, perchè habbiamo bisogno di maggior refrigerio, la respirazione è più frequente; e così l'Orazione debb'essere più continua, ò almen più iterata, in tempo di tentazione, cioè in quel tempo, in cui per le vampe d'una passione più alterata, ò più ardente, l'Anima ha parimente maggior la necessità di un tal refrigerio.

Arist. re sp. c. 6. n. 7.

XIX

E poi dall' Orazione passando all' Opere: esaminate, e dite un poco altresì, che fate voi per porre in salvo quest'Anima, che val tanto? Vi veggo affaccendati dalla mattina alla sera per quei beni, che si dileguano, come un'ombra: e per conseguire l'eterna felicità, io non vi veggo far nulla. Moriva un celebre Segretario di Francesco primo Rè di Francia, e moriva piangendo, perchè diceva: Meschino me, che ho consumate più di cento risme di carta, affin di scrivere le lettere del mio Principe, e non ho impiegato nè pure un mezzo foglio, affine di notarvi su quei peccati, di cui or dovrei confessarmi! Queste medesime lagrime staranno bene sopra gli occhi di molti, se non si mutano. Si ridurranno all'estremo, e dopo haver pensato a tutto quello, che non importava nulla, vedranno, che non hanno pensato nulla a quel, che importava il tutto: *Scis ea, quæ tibi obveniunt, diligere; & ipsum te diligere nescis*. Deh, Dilettissimi, riscuotetevi un poco in un'interesse di tanto peso, e recidete tante occupazioni superflue, per haver tempo di badare una volta all'Anima vostra. Se non si tagliano i rami vicini a terra, l'Albero non si solleva mai troppo in alto; e così voi non arriverete mai a capir bene le Verità della Fede, se non troncate tanti imbarazzi, che vi tengono attaccati a questa misera Terra più del dovere.

Eng. p. pr. Luc. Euan.

S. Euch. ep. 1.

XX

Nè mi state a dire, che le occupazioni non son cattive, e che quantunque tanto vi affatichiate per guadagnare; non però voi volete, se non il vostro. Sia come dite, ma pur non basta, se volete salvarvi con sicurezza. Ancor' il sangue

gue non è cattivo, ma buono; e pure ove abbondi troppo, cagiona la malattia, e talora anche la morte. Questo medesimo appartarvi talora da tante brighe, vi farà trovar tempo per comunicarvi più spesso, per visitare le Chiese, per venire alla Predica, alla Dottrina, alle Divozioni, come fanno i veri Cristiani; altrimenti nella vita vostra vi sarà luogo per ogni cosa, fuor che per guadagnarvi la Gloria del Paradiso. Un Pittore sciocco, ma rinomato per la sua milansaggine, soleva incominciare le sue figure da i piedi; onde gli auvenne talora, che per qualcuna non gli rimase nella tela poi luogo da farvi il capo. Io non vorrei offendervi col paragone, ma pur mi pare, che di simili Artefici sia pieno tutto il paese; gente che comincia sempre il suo lavoro da i piedi: i primi pensieri della mattina non sono di ringraziare Iddio; le prime azioni non sono di riconoscerlo come Padre, come Padrone; i primi desiderj non sono di non offenderlo; sono di andare alle ordinarie fatiche, come vi andrebbe un Giumento; e susseguentemente di questo tenore è tutta la loro vita; onde si arriva all'ultimo della tela, senza che vi sia luogo da fare il capo, che pur doveva esser il primo a delinearsi, come misura del rimanente dell' Opera. M'intendete, Dilettissimi, purchè vogliate intenderm. Imparate un poco a trattar l'Anima secondo il merito suo, ch'è quanto dire: datele un poco quel luogo, che l'è dovuto per tutti i titoli, cioè il primo: *Fili serva animam tuam, & da illi honorem secundùm meritum suum.*

Eccl. 10. 31.

XXI

Nè vi diate a credere, che a far questo, sia necessario farvi Romiti, abbandonare la Casa, abbandonar le Campagne, rinunziare al vostro mestiere. Nò certamente. Anzi il vivere bene vi darà lume per conoscere meglio nel vostro stato quel, che va fatto; e la Prouvidenza Divina gradirà più ampiamente quelle fatiche, che giornalmente verrete a durare in esso. Il mele non guasta veruna gemma, che su vi cada, ma tutte le perfeziona, aggiugnendo loro nuovo lustro. Così è lo Spirito del Signore: non guasta veruna delle azioni necessarie allo stato nostro, ma più tosto le perfeziona: sicchè ad un'huomo dabbene riescono meglio gli altri affari per questo capo medesimo, perchè mette in primo luogo quello dell'Anima. Se non che, quando ancora tutti gli altri affari dovessero andare a traverso, che importa ciò? Come si salvi l'Anima, non può dirsi perduto nulla: là dove, che varrà tutto il resto, perduta l'Anima? *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur?* Chi ha un Diamante legato in un'anello di ottone, se perdendo l'anello, truovi il Diamante, non crederà di haver fatta veruna perdita; ma se perduto il Diamante, trovi l'anello, che acquisto crederà di haver'egli fatto? Piangerà inconsolabilissimamente la sua sventura, come se non havesse trovato nulla.

Matth. 16. 16.

XXII

Con questo peso convien però, Dilettissimi, pesar l'Anima: col peso del Santuario. Così l'ha pesata Giesù Cristo, ancorachè ella fosse vostra, e non sua. Per l'Anima vostra ha pregato egli assiduamente, e con lagrime copiosissime, impiegando gran parte de' suoi giorni in chiedere al Padre la nostra salute: *In diebus carnis suæ, preces, supplicationesque, cum clamore valido, & lacrymis offerens.* Questo è pregar dauvero: aggiugnere alle preghiere, le suppliche, le grida, i gemiti, il pianto. Così parimente ricercò egli con l'opere la nostra salute, non si contentando solo dell'Orazione. Poteva il Signore con una stilla del suo purissimo Sangue lavare i peccati di mille Mondi, e pure ne volle spargere un bagno pieno: *Quod potuit Gutta*, dice San Bernardo, *hoc voluit Vnda*. E perchè ciò? perchè imparassimo con qual'abbondanza d'Opere buone conveniva a noi procurar la Salute nostra. Finalmente questa medesima nostra Salute cercò egli unicamente, venuto in Terra: questa hebbe per fine di tutte le sue parole, di tutti i suoi passi, di tutte le sue azioni, di tutti i miracoli, di tutti i misterj, di tutti i suoi penosi dolori: *Ego veni, ut vitam habeant, & abundantiùs habeant*; affinchè apprendessimo ancora noi a non far conto d'altro, che di ciò che giova a salvarsi. Su questo modello dunque lavorate la grand'opera della vostra Salute eterna, e non dubitate poi, che non siate per conseguirla: *Vnam petii à Domino, hanc requiram, ut inhabitem in Domo Domini omnibus diebus vitæ meæ*; cioè *quandiu durabit vita Sanctorum cum Deo*. Vita, che senza dubbio non havrà fine. In questa

Hebr. 5. 7.

Jo. 10. 10.

Bellarm. in hunc locum.

sta Terra non si può dire, che abitiamo con Dio, ma solo che camminiamo per ritrovarlo: *Obsecro, ut dignè ambuletis vocatione, qua vocati estis*. Abiteremo con esso lui in Paradiso: dove per tutti i secoli benediremo ad uno ad uno quei passi, che havremo quà giù dati per arrivarvi.

E. . c. 5. 8.

RAGIONAMENTO SETTIMO.

Sopra il Precetto d'amare Iddio.

I

IDdio nostro Signore non ci ha mai data dimostrazione maggiore d'essere insieme e Padrone sovrano, e Padre amorevolissimo, che quando si compiacque di comandarci, che l'amassimo con tutto il Cuore, con tutta l'Anima, con tutte le Forze: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto Corde tuo, ex tota Anima tua, & ex tota Fortitudine tua*. Si mostrò allora più che mai Padrone, volendo per tributo i nostri cuori; e si mostrò anche più che mai Padre, mentre di tutti gli affetti niuno più gli gradì, che l'Amore. Ha dunque un tale comandamento per base tutta la grandezza, e tutta la bontà del Signore: onde non è maraviglia, se si chiami il primo, e massimo di tutti i Precetti, e se in esso solo si compendii tutta la Legge. Dopo un tale comandamento siamo ora doppiamente tenuti ad amare Iddio, e perchè egli lo merita, e perchè così ci ha ordinato: onde come per questo sono crescinte in noi le obbligazioni di amarlo, così dee crescere la sollecitudine di soddisfare a sì nobili obbligazioni. Io son però risoluto di spiegarvi il dì d'oggi questo Comandamento di amare Iddio sopra ogni cosa, affinchè possiate adempirlo con perfezione; perchè altramente, se sarebbe una mostruosità infernale non amar Dio, quand'egli solo ci permettesse d'amarlo, qual mostruosità sarà non amarlo, quando anche ce lo comanda?

Deut. 6. 5.

II

Quel ch'è l'Oro tra' metalli, è tra gli affetti l'Amore: il più stimabile, il più perfetto, il più puro. Però all'Oro è assomigliato dalla bocca stessa di Dio, ove dice all'Anima: Io ti consiglio a comperare da me un'Oro tutto infocato, affinchè tu diventi ricca negli occhi miei: *Suadeo tibi emere à me Aurum ignitum, ut locuples fias*. Io voglio dunque, che in questo Ragionamento noi consideriamo il fondo di questo prezioso metallo, e il suo paragone: cioè dire, voglio mostrarvi nel primo luogo, in che consista questo Precetto d'amare Iddio sopra ogni cosa, e nel secondo, qual sia la pruova, per cui si manifesta, se noi lo amiamo in sì degna forma.

Apoc. 3. 18.

I

III

Sono gli huomini comunemente così ignoranti nelle cose dell'Anima, che quando sentono nominare Amor di Dio, stimano, che non si parli con esso loro; e apprendendo queste voci per un linguaggio da usare meramente co' Santi, si fanno a credere, che un tal'Amore non sia richiesto da' Cristiani per dovere, ma solo per convenienza. Errore intollerabile! L'Amore verso Dio, non solamente è precetto, ma fine di tutti i precetti, anzi fine di tutte l'opere del Signore, il quale siccome ci ama, per essere da noi riamato, così di tutti i suoi beneficj visibili, ed invisibili, non riscuote altro tributo, che amore: *Ad nihil aliud amavit Deus*, dice San Bernardo, *quàm ut amaretur. Cùm amat, non aliud vult, quàm amari*. Per tanto la legge della Carità è una legge naturale, che non può separarsi dal nostro cuore, in cui essendo ella scritta dal dito stesso di Dio, non v'è huomo, che possa scusarsi di non saperla. E ben vero, che essendo questa legge, non dirò scancellata, ma scontrafatta da' peccati, si risolvette

Serm. 83. in Cant.

vette Iddio di ristorarla con la legge scritta; onde comparve sul Monte Sina in un'atto il più terribile, in cui sia comparso giammai, cioè dire in mezzo alla guardia di molte migliaja di Spiriti celesti: e con tuoni, e con turbini, e con aspetti di lampane prodigiose, promulgò di nuovo questa legge d'amore tra mille faci: *Diliges Dominum Deum tuum*. Finalmente, perchè non era bastato nè lo scrivere questa legge ne' cuori dal principio del Mondo, nè il riscriverla dopo gran tempo su tavole ancor di pietra, si risolse questo divino Legislatore di venire egli stesso in persona propria a recarla dal Cielo, ch'è quello, ch'egli confessò di sè, dove disse: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur?* E appunto questo nome di fuoco, che si compiace il Signore di dare alla Carità, come a quella, che non solo è oro, ma oro, conforme udiste, infocato, questo nome, dico, di fuoco spiega a maraviglia le proprietà principali di quell'Amore, il quale è dovuto a Dio: onde io mi voglio servire di questo paragone, affin di darvi meglio ad intendere un tal precetto. Ma perchè per attigner l'acqua più chiara, non v'è miglior consiglio, che haver pazienza di salire insino alla fonte; voglio che anche noi ci facciamo alquanto da alto, per acquistare una cognizione più intelligibile di ciò, che andiamo dicendo.

Luc. 12. 49.

IV

S. Th. 1. 2. q. 2. ar. 4.

Presupponete adunque in primo luogo due ragioni d'Amore; l'uno si chiama Amore d'amicizia, ed è, quando amiamo una persona in grazia di lei medesima, e per farle bene; l'altro si chiama Amore di concupiscenza, ed è, quando amiamo una persona in grazia non di lei, ma di noi; e non per far bene ad essa, ma per riceverne. Con la prima specie d'Amore si amano gli Amici; e questo Amore è quello, che propriamente si merita un si bel nome d'Amore. Con l'altra specie d'Amore si amano anche i Cani, e i Cavalli, ò per dir meglio non si amano nè men'essi, ma si ama, da chi gli ama, se stesso in loro; cioè il proprio profitto, ò il proprio piacere. Da ciò potete inferire, quanto malamente parliate, quando voi date nome di Amante a chi vi conduce al peccato, e dite, che non potete lasciar d'amare chi tanto v'ama. Bell'amore per verità! Così quel ghiotto ama la lepre per isfamarsi. Questo è un voler bene a sè, non a voi: anzi è un voler male a voi, e a sè unitamente; facendo per tal via maggior danno, si a sè, si a voi, chiunque vi ama in sì brutta forma, di quel che potrebbe fare all'uno, ed all'altro, l'odio arrabbiatissimo di tutti i Diavoli messi in arme. Ma lasciam questo, per non uscire di strada. Il Precetto d'amare Iddio sopra tutte le cose ci obbliga ad amarlo con quella prima ragion d'Amore, cioè in grazia sua, e con quell'Amore, che chiamasi di amicizia, ò pur di benevolenza; e non con un'amore della seconda forma, cioè mercenario, interessato, ed improprio, qual'è quel che riguarda non alla bontà del Signore, ma all'util nostro, e non cura quanto egli sia buono in sè medesimo, ma quanto possa egli fare di bene a noi. Non si dice già, che amando Dio, non si possa desiderare, dimandare, e sperare le ricompense da lui promesseci; ma si dice, che queste ricompense non hanno ad essere il principal motivo del nostro amore, e molto meno il motivo unico: altrimenti, se noi amiamo Dio, solamente, ò principalmente per quel bene, ch'egli ci fà, adunque noi amiamo più il bene, che da lui ci proviene, che non amiamo lui stesso. Se un Cavaliere tiene a tavola la Balia del suo figliuolo, se la nutrisce d'ottimi cibi, se le vuol bene; molto più vuole egli bene al suo figliuolino, a cui per questa via provede di latte. Il nostro Amore verso Dio non dev'esser tale. Dev'essere come sarebbe quello di una povera Madre, la quale (secondo, ch'è auvenuto talora) mandando il suo figliuolo di nascosto allo Spedale, e riavendolo come Nutrice per allevarlo; insieme l'allata volentierissimo, perchè è parto delle sue viscere, e insieme riceve la mercede per allattarlo: disposta nondimeno a non lasciarlo mai, quando anch'ella non dovesse cavar ricompensa alcuna di tutte le sue fatiche.

S. Th. 2. 2. q. 23. ar. 1. 2.

V

Presupponete di vantaggio, che questo medesimo Amore di amicizia, ò di benevolenza, è altresì di due guise; l'uno si chiama amore apprezzativo, l'altro amore intensivo, ò vogliam dire amor tenero. Se non vi pare d'intendere tali termini, state attenti, che io ve gli farò capir bene con un'esempio. Un Padre ha due figliuoli: l'uno è già grande, Sacerdote, scienziato, e di buona vita, che regge al presente la famiglia col con-

figlio, la regola con l'esempio, e dà speranza in futuro d'haverla a sollevare con qualche carica lucrosa, ch'egli riporti, ò con qualche cura onorevole. L'altro figliuolo è un bambinello di pochi anni, vezzoso, amorevole, festosetto, in una parola è le delizie di casa. Ora figuratevi, che per necessità debba morire un de i due, e che Dio lasci su ciò l'elezione libera al Padre. E vero, che il Padre sente gran rammarico in consentire, che gli sia tolto il più piccolo di questi due suoi figliuoli; ma nondimeno lui gli elegge alla morte, e serba in vita il maggiore. E perchè ciò? perchè per il più piccolo ha egli nel suo cuore una benevolenza più tenera; ma per il maggiore ha nel suo cuore una benevolenza più massiccia, più maschia, e di maggior peso, apprezzandolo più in sè, e preferendolo all' altro nel paragone. Presupposto dunque quanto habbiam divisato, sarebbe senza dubbio dovere, che noi amassimo Iddio, più che tutte le creature, anche con questa sorte d'amore tenero, ed intensivo, da me spiegatovi; ma egli nondimeno è stato sì buono, che compatendo alla nostra ignoranza, e alla nostra freddezza, non ci ha voluto obbligare a tanto: si è contentato di obbligarci solamente all' altra sorte d'amore apprezzativo, e di stima, per mezzo del quale noi facciamo nelle occasioni più conto di lui, che di tutto il rimanente delle creature, ed eleggiamo più tosto di perdere tutto il Mondo, se fosse nostro, che di perdere la sua divina amicizia peccando. Questo è dunque amare Iddio sopra tutte le cose: preferirlo a tutte, e non anteporne alcuna al suo Amore: e con questo si adempie quella Legge infocata, che tiene egli nella sua destra: *In dextera ejus ignea lex*; e si mantiene vivo nel nostro cuore questo fuoco medesimo, portatoci, come hò detto, dal Cielo per mezzo del Redentore: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur?*

Dt. 33. 2.

VI

Il Fuoco è però attissimo a spiegare la natura di questa Carità; imperocchè egli è come il Rè degli Elementi, e quasi che si riconosca di origine celestiale, vuol sempre sovrastare sopra l'altre creature del basso Mondo: e così ci figura a maraviglia quella sopreminenza, e sovranità, che dee tenere l'Amor di Dio sopra tutti gli altri affetti possibili. Per questo credono alcuni, che il Precetto di amare Iddio, con nessun'altra parola si esprima meglio, che con quella di dilezione: *Diliges Dominum Deum tuum*; perch'ella non è un semplice Amore, ma un'Amore accompagnato da elezione: è una dilezione, qual'era quella, che professava la Sposa al suo Diletto ne' Cantici, ch'era però detto da lei l'Eletto tra mille: *Electus ex millibus*; osservazione fatta già molto prima da San Tomaso: *Dilectio addit supra Amorem, electionem*. E che sia così: Domandò il Signore, dopo la sua resurrezione, a San Pietro, se haveva verso lui suo Maestro più dilezione di quella, che gli havessero tutti gli altri suoi Condiscepoli, ivi presenti: *Simon Ioannis diligis me plus his?* Ma l'Apostolo, timoroso per la fresca caduta, non hebbe ardire di riconoscere in sè una tal dilezione; solamente affermò di riconoscervi l'amore; e però rispose: *Etiam Domine, tu scis, quia amo te*. Non disse, *quia diligo te*, ma *quia amo te*. Or come ciò? Cristo interroga della dilezione, e l'Apostolo risponde dell'amore? Sì: perchè v'ha gran differenza tra queste due parole, che pajon desse, *amare*, e *diligere*. L'Amore può risedere nella parte inferiore dell'Anima, ed esser l'istesso, che una pura inclinazion di natura, fondata, come l'amicizia de' Giovani, in quella conformità di umori, e di volontà, che chiamiamo genio. Ma la dilezione propriamente non è così: *Diligere est quasi deligere*; è un'amore di stima, un'amor giudizioso, retto, ragionevole, il quale si fonda su la cognizione de' meriti dell'Amato. Questo era quello, che non volle affermare sì asseverantemente di haver San Pietro: e questo è quello, per cui si adempie la Legge del Signor nostro; onde ci vien sempre un tal'Amore proposto con questi termini di sopreminenza, e di sovranità: *Diligis me plus his? Super omnia autem hac charitatem habete*. E Cristo medesimo di propria bocca: *Qui amat Patrem, aut Matrem plus quàm me, non est me dignus*. Dove notate come parla il Signore. Chi ama, dice, il suo Padre, e la sua Madre, ò altra cosa creata, più che me, non è di me degno. Dice, *più che me*, perchè non è disdetto l'amare le creature, ma è disdetto l'amarle più che Dio: il che auviene, quando la persona commette un peccato grave. Imperocchè allora commette ella una pratica idolatria, facendo del suo cuo-

S.Th. 1.2. q. 26. ar. 3. in cor.

Io. 21. 15.

Coloss. 13. 4.

Math. 10. 37.

cuore un'altare, ed alzandovi sopra un Dio nuovo, cioè quell'oggetto, ch'ella stima più del suo Creatore: *Quidquid in dilectionis lance praeponderat, Deus est*, osserva sodamente, e sottilmente Sant'Agostino. Ove poi l' affetto nostro habbia per contrario quest'ordine di anteporre Dio a tutti gli altri beni, si chiama Carità ordinata, della quale tanto si pregiava quell'Anima santa, quando diceva: *Ordinavit in me charitatem*. E in questo caso ancora, quantunque si amino le creature, si dice nondimeno, che si ama da un Cristiano Iddio solo; perchè Iddio solo si ama da lui come ultimo fine, e le creature si amano come mezzi, e soltanto, quanto ò conducono al fine, ò almeno non vi si oppongono; onde Dio solo rimane, che sia l' amato. Chi ama il Medico per amor della sanità, ama, a dir giusto, la sanità solamente; e chi ama la creatura solo per amor di Dio, ama solo Dio: e quest'è amarlo con tutto il cuore.

Cant. 2.4.

VII

E vaglia il vero, che cosa potea chieder di meno da noi il Signore, che domandare di tenere il primo luogo del nostro cuore, sicchè venendo egli in confronto co'beni creati, stimiamo lui sopra tutti? Forse non lo merita? Chiederebbe troppo l'Oro alle vostre bilance, se vi chiedesse di pesare in esse più, che la paglia? Anzi dovremmo in ciò vergognarci del paragone. Se haveste chiesto alla Regina Ester, già sì famosa: Chi stimate voi più nel cuor vostro, chi amate più, il vostro Signore, e Marito, il Rè Assuero, padrone di cento ventisette Provincie, ò pure un pugno di fango? Sarebbe quella Signora rimasta confusa a sì sciocca istanza, e si sarebbe recato ad oltraggio sommo il veder mettere un suo Marito a confronto quanto più ingiusto, tanto più ignominioso. Or come dunque non dovrà un' Anima recarsi anch'ella ad ingiuria, che il Demonio ardisca proporle, quale di questi due stimi più, ò quale ella voglia tenersi più per amico: un Dio onnipotente, ò una Creatura meschina, che a fronte di Dio, non è nè pure un pugno di polvere, perch'è un mero nulla? I Santi non potean sopportare, che si venisse a un tal paralello: *Domine Deus virtutum, quis similis tibi?* Diocleziano Imperadore, sì gran Nimico della Fede, come sapete, fattosi condurre d'avanti San Clemente Vescovo di Ancira, e gloriosissimo Martire, lo richiese a rinegar Giesù Cristo. Ma perchè il Santo Vescovo si beffò di quella proposta, l' Imperadore gli fece da una banda porre molti vasi d'argento, e d'oro, vesti superbe, bastoni di comando, e tutto ciò, che può allettar l'ambizione di un cuore umano. Dall' altra banda fece collocare delle manette di ferro, delle spade, de' graffi, delle ruote, de' flagelli, delle grate infocate, con tutto ciò di più orribile, che può intimorire un cuore anche di Leone. Poi voltatosi al Santo Martire: Se tu rineghi, disse, il tuo Dio, tutte queste ricchezze sono per te, e quel di più, che può darti un' Imperadore, padron del Mondo, come son'io; ma se per contrario vuoi seguitare ad adorarlo, tutti questi martori sono un principio di ciò, che dopo questi ti rimarrà a sofferire. Pensavi bene, ed eleggi. Che vi credete? che il Santo stesse un pezzo a deliberare? Anzi offeso di quel paragone ingiurioso, gettò prima un sospiro d' indegnazione, per la vergogna di veder sè, per sì poco, da un'huomo vile, tentato a tanto; poi voltando le spalle alle ricchezze promesse, ed alla felicità, si protestò con l'Apostolo, che nè altezza, nè profondità, cioè nè beni, nè mali lo havrebbono distolto mai dal suo Dio. Notisi quel sospiro di cuore irato, che vale un tesoro, perchè nasceva nel Santo da quella grande stima, ch' egli havea di Cristo, per cui non gli pativa lo spirito di vederlo paragonato con un oggetto caduco. Nè è maraviglia: *Quando majora minoribus coaequantur*, dice S. Girolamo, *inferioris comparatio, superioris injuria est*. Comparare una cosa tanto superiore ad una inferiore! E vero, che questo è un'onorar l'inferiore; ma è un fare altrettanto smacco alla superiore.

Sur. in Vita 23. Jan.

VIII

O Mondo Cristiano, quanto sei lontano da simili sentimenti! Quanto sono pochi coloro, i quali conservando a Dio nella mente la sovranità di quella stima, che gli è dovuta; gli mantengano alle occasioni inviolato quel primo posto, ch'egli si merita sopra tutte le cose, con una ferma risoluzione del loro cuore, di perder prima ogni bene, che perder lui, e d'incontrare ogni male, prima che rompere la sua Legge Divina! Al più, al più, la gente vorrebbe camminare con parità; e stimare Dio, perchè lo merita, e stimare le creature

al

al pari di lui, facendo del suo cuore come una tavola ritonda, ove non è primo luogo. Ora andare in Chiesa alla Messa, ed ora andare in casa all'Amica; ora ricever Cristo nell'Anima comunicandosi, ed ora scacciarlo per accettare un'Adultero; ora far limosina a un Povero, e indi a poco spogliar la Comunità: in una parola alloggiare l'Idolo, e Cristo, sopra un'Altare. Ma non lo sperate. Il Demonio ha tutto, tosto che voi gli volete dare una parte. Chiede Sant'Agostino, onde auvenisse mai, che il Senato di Roma non s'inducesse, nè meno per richiedere di Tiberio Imperadore, a collocare Cristo nel Campidoglio tra gli altri Dei, mentre per altro correva in Roma questa Dottrina, che un'huomo savio doveva adorare gli Dei di tutte le Genti, e tenersela egualmente bene con tutti. La ragione fu questa, ch'io qui vi dico: Perchè Cristo non vuol'esser trattato dal pari con alcun'altro; ma come è Dio solo, così solo vuol'essere adorato, solo stimato per quel, ch'egli è, e solo amato con tutto il cuore: *Tu solus Altissimus in omni terra*. Quegli huomini di due sedi, i quali *jurant in Domino, & jurant in Melchom*, non fan per lui. Immitano tutti questi gli antichi Ebrei, quando nè più tutti Ebrei, nè tutti Idolatri, si confidavano di poter mantenersi amici del Dio vero, amici de' falsi. Ma che? Traditi da' falsi, non altro ottennero, che di perdersi il vero.

Lib. 1. de Consens. Euangel. c. 17.

Ps 82. 19.

Soph. 1. 5.

II

IX

Potrà bastare quant'habbiam detto fin'ora, perchè intendiate in che consista questo Precetto d'amare Iddio sopra ogni cosa. Passiamo ora a ricercare un paragone sicuro, con cui provare quest'oro, ch'è sì prezioso. Come conoscerassi, se un Cristiano ama Dio di una tal guisa di Amore, qual noi dicemmo? Eccolo. All'opere, e alla pazienza. L'operare, ed il sofferire sono gl'indizj chiari, che questo fuoco divino arde dentro noi. E quanto all'operare, questo è il contrasegno più manifesto a discernere un fuoco vero da un fuoco dipinto. L'aria può starsi, l'acqua può stagnare, la terra può non si muovere; ma non già il fuoco: convien che questo si muova, cioè che operi, ò che si muoja. Tal'è, dice San Gregorio, il distintivo della vera Carità: *Si non operatur, amor non est*. Quindi è, che Cristo protesta sì espressamente: *Qui habet mandata mea, & servat ea, ille est, qui diligit me*. E però chi al contrario non osserva i Comandamenti di Dio, bench'egli venga alla Chiesa, benchè ascolti la Messa, benchè reciti la corona, benchè si picchi il petto, benchè pianga alla predica, non però ha il contrassegno di amare Iddio. E notate, che quando bene egli rompa un solo de' Precetti divini, ed osservi tutti gli altri, nè meno ancora ama Dio, e conseguentemente nè meno riceverà il premio dell'Amore, ch'è la salute: *Si quis diligit me, sermonem meum servabit*. Parla il Signore quì nel numero singulare, e non dice, *sermones meos*, ma *sermonem meum*, la mia parola: per insegnarci, che uno solo de' suoi comandi, che non si guardi, basta ad estinguere nel cuor nostro questo fuoco celeste di Carità, mercè che Dio già non prepondera a tutto. Alcuni Cristiani par che sieno dell'opinione di quei Rabini, i quali insegnavano, che l'Anima nell'essere giudicata l'ultimo dì, se si troverà d'haver fatto più bene, che male, andrà salva. Ancor' essi dicono: *Io non rubo, io non bestemmio Dio, io non fo torto ad alcuno, non ho altro, che un peccato solo*. E che volete di più? Basta quel solo per esser privo dell'Amor di Dio, ch'è la vita dell'Anima: *Si quis diligit me, sermonem meum servabit*. Per tanto, siccome tutta la Legge si compendia in questo solo precetto dell'Amor di Dio, così tutto l'Amor di Dio si compendia in questa sola obbedienza della Legge; onde a conoscere, se amate il Signore, pigliate in mano il Decalogo, e scorrete ad uno ad uno i Comandamenti; quindi passate ai Precetti della Chiesa, ed appresso venite a considerare le obbligazioni del vostro stato; e dove da voi non manchisi gravemente in nulla di ciò, potrete dire: Confido, che nel mio cuore si truovi questa preziosa miniera dell'Amor divino preponderante ad ogni altro; altrimenti dite, Non v'è.

Hom. 30. in Euang.

Jo. 14. 21.

Jo. 14. 23.

X

Singolarmente osservate, quando sorge una tentazione improvisa dentro di voi, che impressione vi faccia, perchè allor la pruova è più chiara. La Calamita maggiore tira a sè la minore, ma nondimeno, se alcuno le mostri il ferro, lascia la Calamita amica, e corre ad abbracciarsi col ferro. Osservate dunque, se fate così ancora voi. Voi amate il vostro figliuolo, ed è di dovere, perch'egli è un' altro voi. Questa Calamita maggiore naturalmente si unisce con la minore. Ma se l'onor di Dio richiede, che non lasciate

te

te vestire l'abito santo di Chierico a quel figliuolo, che fa vergogna all'abito coi costumi; che fate voi? Gli levate allora la veste, e lo applicate a qualch'altro mestiere di puro mondo; ò pur volete, che a dispetto di Dio segua a portarla, anche lorda? Se gliela levate, la calamita è buona, perchè corre al ferro, e lascia l'altra calamita; ma se non gliela levate, la calamita non val niente, perchè non corre al ferro; e voi non siete degni di Dio, perchè stimate il figliuolo più che Dio stesso: *Qui amat filium, aut filiam super me, non est me dignus*. E quello, che hò detto in questo caso del figliuolo preposto a Dio, dico altresì in qualunque altro degli Amici, della riputazion, della roba, e specialmente di quei traffichi vostri, a voi tanto cari. A cagion di esempio: Voi havete fatto in talun di questi un guadagno considerabile, ma il Confessore v'assicura, che il guadagno non è giusto, e che però vi conviene restituirlo; non potendo voi de'vostri danari cavar quel frutto, che Dio vi divieta, dove vi divieta l'Usura. Or mirate un poco, se a questo dire voi lasciate da indi in poi quella maniera di guadagnare sopra un semplice prestito, e se restituite il già guadagnato. Se fate così, la carità del vostro cuore è sincera; ma se fate l'opposito, non è tale, perchè non regge alla pruova. O che paragone veridico sono l'opere! Al polso si conosce la vita, ed all'opere si conosce la Carità.

Matt. 10. 37.

E molto più si conosce anche alla pazienza, ch'era l'altro contrassegno del fuoco vero, il quale, quando è bene attaccato, non si lascia superare da i soffi, che gli fan guerra, anzi da quei medemi piglia lena. Volete però vedere, se nel cuor vostro prevale ad ogni altra cosa il piacere a Dio? Guardate un poco, come resistete alle traversie, che vi assaltano, quando meno ve lo aspettate. Pigliate da quelle stesse occasione tanto maggiore di lodar Dio, ò pure vi lasciate incitare anche a bestemmiarlo? Senza una tal pruova è difficile dar giudizio dell'amor vostro. Alcune femminucce credono nel loro cuore d'essere tutte piene di divozione, sol perchè stanno volentieri a chiacchierare in Chiesa, ò a recitarvi delle orazioni, quando dovrebbono attendere alla famiglia, che se ne va, Dio sa dove. Ma perchè credono questo sì facilmente? Perchè non hanno al presente chi le travagli. Il Marito è un'huomo dabbene, i figliuoli sono obbedienti, i campi rendono, la cantina è prouveduta, la cassa è piena. Ma fate un poco, che si cambin le cose; che muoja un figliuolo, che sorga una lite, che venga una tempesta, che si sollevi una nimicizia crudele; e ponete mente, se la divozion dura più, ò se in cambio di recitar la corona, si maledice, e in cambio di piangere in Chiesa per tenerezza, si piange in casa per rabbia. Io veggo, che una secchia, benchè sia rotta, finchè stà giù ben'affondata nel pozzo, è ripiena d'acqua ancor'essa, com'è una sana; ma tiratela un poco sù: allora si vede la differenza, che corre tra un vaso intero, ed un vaso fesso. Così, quando le cose van bene assai, non si distingue una persona, che tema Dio veramente, e che l'ami, da una persona, che l'ami solo in apparenza; conviene cavarla da quell'abbondanza di comodi, e allora si conosce qual'ella sia, come si conobbe Giobbe per un fino amator del Signore, non quando nuotava nell'abbondanza di tutti i beni esteriori, ma quando rimase all'asciutto per un'estrema miseria, e mendicità, che gli sopravenne.

XII

Vedete però, se sono semplici quelle creature, che fin nella Confessione incolpano altri della lor poca virtù, in cambio d'incolparne se stesse. Quando io era fanciulla, dice colei, non m'usciva mai di bocca una parola, che non fosse ben detta; ma ora, che mi son incontrata in un Marito bestiale, povera me! mi è forza di bestemmiar quasi ad ogni tratto. Bella scusa per verità! Esser paziente, quando non v'è da patire! Andare a seconda dell'acque è un viaggio facile: sanno farlo anche i corpi morti, portati dalla corrente; ma l'andare contr'acqua è il difficiltoso: non lo sa giammai fare, se non chi è vivo, e si ajuta notando con le sue braccia. Se haveste in voi quel vero Amore, il quale anima un Cristiano ad obbedire alla Legge del suo Signore, anche a dispetto di tutte le ripugnanze della natura; non andrebbe così: la vostra pazienza si rinvigorirebbe a i contrasti, non cederebbe. Però da ora innanzi, quando Iddio vi manda in casa la tribolazione per visitarvi, quando vi manda la povertà, gli affronti, gli aggravj, le infermità, le liti impensate, dite a voi stessi ciò, che disse il Signore, quando si vide venire incontro già l'ora della Passione: *Vt cognoscat mundus, quia diligo Patrem*, sur-

Jo. 14. 31.

surgite, eamus. Per far manifesto, e a me stesso, e a gli altri, che io amo Dio sopra ogni cosa, e ch'io l'amo più, che me stesso, sù, allegramente; andiamo incontro a quei travagli, che vengono incontro a noi, e non ci contentiam di riceverli con pazienza, ma di più preveniamoli con la brama: *Surgite, eamus*. Questa generosità mostra chiaramente, che habbiamo già trionfato della Natura, e che non più co' movimenti di essa ci regoliamo, ma bensì con le massime della Grazia.

XIII

Bauhin de Cometis.

Dicono alcuni Medici, che l'Oro inghiottito distende il cuore, l'empie di spirito, e lo fa animoso ne' pericoli, e nelle persecuzioni. O se havesse nel vostro cuore un grano di quest'oro perfetto della Carità, come sarebbe facile a sopportare quei pochi incontri, che vi manda il Signore, anzi a chiederne di vantaggio! Sant'Ignazio Martire, che haveva di tal'oro inghiottito molto, sfidava tutti i tormenti, e gettato a' Leoni, per essere divorato, dubitando, che quelle Fiere gli portassero rispetto, come l'haveva portato ad altri Martiri, si preparava ad irritarle da sè, ed a concitarsele contra. Or questo sì, ch'era oro, non solamente infocato, ma ancor provato: *Aurum ignitum probatum*. Io fo pur piccola stima di quei Cristiani, che son buoni sol tanto, quanto Dio gli accarezza! Mi pajono a guisa di quelle porte vecchie, che tanto non istridono, quanto son unte; ma se l'unzione si asciuga, tornano a far romore peggio che mai, perchè si appoggian su cardini rugginosi. In persona di costoro diceva un giorno il Salmista: *Ego dixi in abundantia mea, non movebor in aeternum*. Mirate con che franchezza, con che facilità proponea di lasciarsi guidar da Dio, senza fargli ostacolo! Ma tutti questi buoni proponimenti erano da lui fatti *in abundantia*, in tempo, che il Signore gli haveva versato sopra il balsamo di mille benedizioni. Aspettate però, che si asciughi questa unzione così sensibile: ecco che si muta linguaggio, e si ritorna a stridere come prima: *Avertisti faciem tuam à me, & factus sum conturbatus*. Questo pertanto è un de' gran beni, che ci rechi la tribolazione: farci un poco conoscere quei che siamo, giacchè non habbiamo mai più probabili conghietture, che l'Amor di Dio risegga veramente nel nostro cuore, che quando tolleriam con fortezza le auversità: *Qui non est tentatus, quid scit?* dice lo Spirto Santo: Chi non è provato dalla tribolazione, che sà? *quid scit?* Quasi voglia dir: non sa nulla; perchè quantunque egli sapesse tutte le scienze del Mondo, e tutte le arti, non però sa cosa che vaglia, non sapendo egli, se ha con quelle congiunto l'Amor di Dio, senza il quale tutti i Dotti, e tutti i Savj umani, se muojono, son falliti, mercè che nell'altro Mondo non vale un soldo quel capitale, ò quel credito, c'hanno in questo.

Ps. 29.7.

Eccl. 34. 9.

XIV

Con un tal pensiero vi dovete armare, ò Dilettissimi, in tutte le auversità, ricevendole dalla mano di Dio, e dicendo fra voi: Quest'è il Signore, il qual vuol far vedere a tutti, s'io l'amo sopra ogni cosa: *Tentat vos Dominus Deus vester, ut palam fiat, utrum diligatis eum, an non, in toto corde, & in tota anima vestra*. Questo è il costume de' Giojellieri, per provare il carbonchio, chiudere le finestre, e mirare se risplende fra quelle tenebre. Così fa ora Dio con esso me, dovete dir voi: *Tentat me Dominus*; e però voglio star forte, voglio mostrarmi vero Cristiano: misero me, se alla pruova non apparisco gemma sincera, e splendente, ma adulterata! Eccovi un'Anima veramente preziosa, che riluce non solo di mezzo giorno, quando risplendono tutte le cose, ma riluce nel bujo, ove non risplende, se non chi ha luce propria.

Deut. 13. 4.

XV

A questi due segni dunque dell'operare, osservando la Legge, e del sofferire, non si rimovendo da essa ne' casi auversi, si farà manifesto quest'Amor del Signore: Amore sì nobile, che non ha la Terra alcun bene da potergli mettere a fronte: *Longè, & de ultimis finibus pretium ejus*. Un'Anima, che possegga un grado solo di quest'Amore, è più ricca, che non sarebbe ricca, se possedesse infiniti Mondi creati, e da crearsi per tutta quanta la longhezza interminabile dell'Eternità. E però quest'Amor sì vero, è quello, che si dee chiedere istantemente al Signore in tutte le nostre orazioni; questo si dee pretendere in tutte le nostre operazioni quotidiane, e questo si deve accrescere del continuo coll'opere buone, e con un'esatta osservanza della Legge divina: *Deum time, & mandata ejus observa: hoc est enim omnis homo*. Dicono, che tra le Conchiglie ve n'è una maggior dell'altre, che vien seguita

Prov. 31. 10.

Eccl. 12. 13.

Plin. lib. 9. c. 35.

guita da esse, come una Regina dalla sua Corte. Beato però quel Pescatore, che può tirarla nelle sue reti, perchè non solo ella chiude in seno una perla, che non ha prezzo, ma presa che sia questa Regina, si prendono con facilità tutte l'altre, che le van dietro. Fate conto, Dilettissimi miei, che simile a questa Madreperla sia la virtù della Carità, tanto preziosa per se medesima, come habbiam detto, e tanto ancora stimabile per tutti i beni, che guida seco: *Venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illa*. Non si ha dunque da perdonare a fatica per acquistare questa preda sì nobile, e dopo haverla acquistata, non si ha da trascurare alcun mezzo per mantenerla.

Sap. 7. 11.

XVI Ma fanno così i Cristiani, fanno così? O Dio! Che confusione vi vorrebbe, e che pianto, perchè fosse pari alla nostra stolidità? Non v'è cosa alcuna, che meno si stimi al Mondo di questa beata Carità, nè v'è cosa, che si getti più facilmente in qualunque lieve tempesta, che ci assalisca. Vi sono alcuni, i quali non aspettano nè anche che l'onde arrivino: le vanno da se stessi a incontrare per farne getto. Che voglio significare? Colui appena confessato, torna subito ne' medesimi luoghi, dove peccò, e subito si mette a trattar di nuovo coll'istesse persone, che dianzi furono ò istrumenti, ò incentivi della sua colpa. Ed è appunto altro, che un provocar le tempeste, provocare le tentazioni? E pur sarebbe poco ancora il peccare. Si arriva a segno di esultar nel peccato, e di porre nel peccato, non solamente il piacere, ma insin la gloria: *Lætantur cùm malè fecerint, & exultant in rebus pessimis*; sicchè oramai una gran parte de' Peccatori, perduta la vergogna, è divenuta simile ad un Ginepro, che si ajuta a far pompa delle sue spine, non altrimenti, che se fossero frondi. Pare tra loro, che chi non sa esser cattivo, non vaglia a niente.

Prov. 2. 14.

XVII Ma sentite, Dilettissimi. Sapete voi, qual sarà la prima interrogazione, che vi farà Dio nel vostro esame, quando assai tosto gli comparirete d'avanti? Sarà quella, che fece egli a San Pietro, quantunque in un' altro senso: *Diligis me plus his?* A San Pietro egli domandò, se lo amava più di quel, che lo amassero gli altri. A voi dimanderà, se lo amiate più di quello, che amate gli altri: *Diligis me plus his?* In questo stato, dirà egli, in cui ti ritruovi, mi ami tu più che tutti i compagni, che tutti i congiunti, che tutti gli altri beni creati? E allora, che cosa potrà risponder ciascun di voi? Pensatevi un poco, e rispondete anticipatamente or'a me, che vi fò l'istessa interrogazione, perchè vi apparecchiate alla replica. Amate voi Dio veramente sopra ogni cosa? Direte di sì; ma come può dirlo con verità colui, che per un piccolo guadagno giura il falso ad ogni tratto nel vendere, e ad ogni piccola perdita bestemmia il Nome santo del Signore, peggio d'un Turco? Come può dirlo quel Padre, che per prouvedere d' una Chiesa un figliuolo non meritevole, giunse a comperargli con danari, e con doni, quel Beneficio, ch'egli non havrebbe mai conseguito per altra via? Come può dirlo quella Madre, che per maritar la figliuola, non curò nulla l'esporne a rischio evidente la pudicizia, e talora anche giunse a farne contratto, insieme con gli sponsali? Come posson dire d'amare Iddio sopra ogni cosa quel Giovane, e quella Giovane, che per arrivare a' loro disegni, stimano un niente il mettersi sotto i piedi tutti i comandamenti del Signor loro? Queste operazioni malvage pur troppo mostrano, che si ama Dio meno dell'altre cose, e che si tiene per Dio l'interesse, l'ambizione, il piacere, stimandoli come fine, e volendo, che ad essi serva l'istesso Dio, con somministrare la materia alle nostre colpe, e con sopportarci in esse più lungamente, affinchè possiamo moltiplicarle: *Probatio dilectionis, exhibitio est operis*. Converrà dunque rispondere con verità, che non amate Iddio. *Diligis me plus his?* Nò, Signore: amo più un mio figliuolo disobbediente, amo più una mia sporca soddisfazione, amo più un' interesse di pochi soldi, che non amo voi. Non amate Dio? Ah ingrati a tanti beneficj! ah sconoscenti a tanto amore! ah ciechi affatto a conoscere quell'infinite perfezioni, per cui Dio merita infinitamente d'essere amato! *Quantus est excessus amoris, tantus debet esse & doloris*, dice Sant'Agostino; e pure nella nostra stima un pugno di polvere val più, che l'istesso Dio.

XVIII Contra costoro io qui ho da legger per ultimo una scomunica formidabile venuta

nuta dal Paradiso. L'ha portata giù l' Apostolo stesso nel discendere dal terzo Cielo: *Si quis non amat Dominum nostrum Iesum Christum, sit anathema*. Se alcuno non ama il suo Signore, il suo Salvadore, il suo Dio, sia maledetto, sì, sia scomunicato, *sit anathema*; e molto più sia scomunicato, se in luogo d'amarlo, l'offende, e in luogo di benedirlo, lo bestemmia, con una ingiustizia degna di mille Inferni. Vero è, che la Chiesa non costuma di scomunicare, se non i contumaci. Però, Cristiani miei cari, quei che vorranno emendarsi per l'auvenire, cioè quei, che vorranno stimare Iddio, come egli si merita, sopra ogni cosa, e vorranno prima morire colla sua grazia, che vivere colla sua inimicizia, questi, dico, non saran maledetti. Il fulmine di questa scomunicazione andrà solo a ferir coloro, che vorranno persistere nella loro durezza, seguitando a tenere sì poco conto di Dio, come fecero per addietro, e ad amarlo meno d' ogni altro bene creato: *Si quis non amat Dominum nostrum Iesum Christum, sit anathema*. Tal sia di lui. Noi non faremo così: ma il nostro cuore per l'auvenire sarà come uno specchio ben terso, che volta la sua faccia all'oggetto, per cui fu formato, e le spalle al resto. Ameremo ora Dio sopra tutte le cose, anzi in tutte le cose ameremo Dio, che solo al Mondo si merita l'amor nostro.

1.Cor.16. 22.

RAGIONAMENTO

OTTAVO.

Sopra il Peccato della Bestemmia.

I

Carth c.24.Le.

E Sì orribile il Peccato della Bestemmia, che anticamente nelle divine Scritture non si solea nominare, se non di rado, col nome proprio: quasi che il vocabolo solo di tanto eccesso basti a contaminare la lingua umana. L'Ecclesiastico, favellando della Bestemmia, la chiama un parlar di morte: *Loquela contraria morti*, cioè *respondens morti*, indegno di udirsi mai nel Popolo Eletto: *Non inveniatur in hæreditate Iacob*; ed altrove lo Spirito Santo, scambiando i termini, fa che maledir Dio, si chiami per antifrasi, benedirlo: *Benedixit Naboth Deum, & Regem: benedic Deo, & morere: in faciem benedixerit tibi: in faciem benedicat tibi*, e altri tali: nè ciò per altro, se non perchè con tal modo di favellare, volle il Signore (conforme spiega San Giovanni Grisostomo) ricoprire l'orrore della Bestemmia, e quasi travestir le maledizioni da benedizioni: *Benedictis maledicta velavit*. Ma chi, posto ciò, non si carichi di stupore? Tante cautele anticamente si usarono al solo nominar questo vizio della Bestemmia; e oggidì nè pur'una se ne vorrà quasi usare tra' Cristiani, affin di astenersene? Così è. E la Bestemmia divenuta oggidì linguaggio sì comunale, che penerassi a ritrovare, per dir così, palmo d'aria, che non ne sia colmo anch'esso, e contaminato: *O præsumptio nequissima unde creata es?* In qual Palude hebbe mai quest'Idra sì venenifera i suoi natali? Al certo, che nel fondo più infimo dell'Inferno. Si fosse dunque contenuta almen ivi, come in sua fogna. Ma ella, dopo haver appestato là, col suo alito velenoso, tutto quel paese di orrore, è poi salita ad appestare anche il nostro. Vorrei pertanto, che la mia lingua non fosse oggi nulla meno d'un fulmine, per saettare questo Mostro Infernale, e ricacciarlo in quel baratro d' onde uscì.

Eccl.23. 15.

Vid. Hug. hic.

3.Reg.21.

Job.1.2.

Hom.4.de Job.

Eccl.37.3.

I

II

E per non perdere in vano nè pure un colpo, stabiliamo prima tra noi, che cosa è Bestemmia. Alcuni si accusano di haver bestemmiato, perchè hanno in

un

un furore pregato alcun male al Prossimo, al giumento, alla greggia, al Diavolo, ad altre creature. Io mi dichiaro, che non ragiono al presente contra costoro, riserbandomi a farlo in un'altro di: nè queste, a dire il vero, sono Bestemmie, sono maledizioni, lontane più dal veleno della Bestemmia, che non è lontana una Serpe nostrale da un Drago alato. Bestemmia dunque è un parlare oltraggioso contra il Signore, ed è direttamente contrario alla lode divina; ond'è, che siccome Dio può essere lodato col solo cuore, così col solo cuore può essere bestemmiato. Ma noi trattiamo di ciò, che fassi comunemente anche con la lingua.

S.Th.2.2. q.13.art.1.

III

Ora tal Bestemmia, quasi Anfisibena Infernale, si divide in due capi un più velenoso dell'altro. Il primo s'intitola Bestemmia ereticale, ed è quando nelle contumelie, che i Peccatori vomitano contra Dio, si contiene anche il male di qualche errore contra la Fede, come sarebbe, se alcuno negasse a Dio ciò, che gli conviene: Santità, Potenza, Prouvidenza, Giustizia; ò gli attribuisse ciò, che non gli conviene, cioè il peccato. A questa foggia bestemmiano quegli Eretici, che fanno Dio autore delle lor colpe; e tra i Cattolici a questa foggia parimente bestemmiano quei pessimi Giucatori, i quali ardiranno talora di dire in rabbia, che nè men Cristo gli può far vincere, tanto sono disgraziati: per non favellare di certi, fra'l popolo basso, i quali si lagnano della loro povertà, con affermare, che Dio non ha fatto bene, dando a chi troppo di ricchezze, a chi nulla; quasi ch'essi sapessero regolar l'Universo meglio di lui, come già millantava quell'empio Alfonso, Rè d'Aragona, egualmente stolto, e superbo, il qual solea dire, che se si fosse ritrovato al principio della Creazione del Mondo, havrebbe suggerite a Dio maniere più rette, a ordinar le cose.

Rod r. Hist.Hisp. p.4.c.5.

IV

L'altro genere di Bestemmia si chiama semplice, perchè non contiene alcuna falsità contraria alla Fede, ma contien solo quell'impietà, che accompagna le contumelie divine; com'è, quando accesa l'ira, si nomina con disprezzo il Corpo di Dio, e il Sangue di Dio: perchè quantunque habbia Dio Corpo, habbia Sangue, da che pigliollo per noi; non però l'hà per essere strapazzato da queste maledette lingue sacrileghe, a tutte l'ore. Se non che l'ira in un tal caso può essere di due vie: può essere conceputa direttamente contro di Dio; e allora tutti convengono, che quei modi di dire sieno Bestemmie: e può essere conceputa direttamente, non contra Dio, ma contra alcuna creatura; e qui gli Autori dividonsi in due sentenze. Alcuni vogliono, che queste parole allora: *Corpo di Dio*, e *Sangue di Dio*; benchè profferite con impeto dispettoso, non sieno propriamente Bestemmia, ma sieno una tal colpa non grave d'irriverenza, e d'irreligiosità; quantunque, sì per lo scandalo, che viene spesso a dar chi le profferisce, e sì per lo pericolo a cui egli si espone di bestemmiar più formatamente, possa anche in un tal caso commettersi colpa grave. Altri Dottori al contrario, di scienza somma, vogliono che un linguaggio tale sia sempre Bestemmia vera, contenendo esso un disprezzo notorio della Divinità, quando ancora la collera che fa usarlo, sia collera contra l'huomo direttamente, non contra Dio.

Sil. verb. Blasph. n. 3. Suar. to. 1. e relig. tr.3.l.1. c. 6 n 11. Toled.l.4. c.13 n.4.

V

Se io potessi intromettermi quì di mezzo a dir ciò, ch'io stimi, direi volentieri due cose. La prima è, che in quei paesi, dove la consuetudine ha purtroppo accomunato questo pessimo modo di favellare, potrebbe facilmente haver luogo il parer de' primi. Ma dove quelle voci sacrileghe, *Corpo*, e *Sangue*, non hanno ancor perduto l'orrore, che recano seco, crederei certamente, che più si avvicinasse alla verità il parer de' secondi; mercè che a tali voci i più timorati s'inorridiscono, come in un chiaro vilipendio divino, e riconoscono in esse una diminuzione notabile dell'onore dovuto al Nome sacrosanto di Dio, e al beneficio ineffabile, ch'ei ci fece nell'umanarsi. Nè vale in questo caso il rispondere, come alcuni, a giustificarlo: *Io non l'ho con Dio, l'ho con colui, che m'irrita*; non vale dico, perche quell'empie parole feriscono ad un'ora anche Dio disprezzato in esse; mentre quei, che le profferiscono, fanno come gli antichi Parti, i quali non sapevano scoccare una saetta contra i Nimici, che havean'in terra, se prima non l'auventavano contra il Cielo.

VI

L'altra cosa, che vorrei poi dire, si è, che quando anche un tale sfogo non fosse un bestemmiar da Diavolo, nè men sarebbe un parlare da Cristiano; mentre

tre

tre, se non altro, si viene con esso a rompere quel divieto sì rilevante, col quale Dio proibì d' usurpare il suo Nome in vano: *Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum*. Ond'è, che dove pure un tal dire non sia Bestemmia, che importa ciò? Si dee tuttavia sbandir lontanissimo dalle bocche de' Cristiani, come un parlare dichiarato già nel Decalogo, odioso a Dio: *Nec enim habebit insontem Dominus eum, qui assumpserit Nomen Domini Dei sui frustra*.

Exod.20.

Exod.20.

II

VII Premesse queste notizie, che io dovea darvi per vostro ammaestramento, se mi chiedete ora, che stima io tenga fra me del peccato della Bestemmia, vi risponderò brevemente con le parole di San Girolamo, che non ne so trovare il più portentoso: *Nihil horribilius Blasphemia; omne quippè peccatum, comparatum Blasphemia, levius est*. Non vi è male più orribile, dice il Santo, che bestemmiare: a segno tale, che qualunque altro eccesso, paragonato a questo, divien leggiero. Qual maggior riprova però della sua malizia? Il piombo, e l'argento vivo sono gravissimi tra i metalli, perchè, se gli struggerete, vedrete in essi le pietre venire a galla. Or tal'è la natura della Bestemmia. Pigliate il rubare, l'adulterare, l'ammazzare, lo spergiurare, oh che gravi sassi! anzi oh che monti eccessivi! si può dire, che poggino fino al Cielo, tanto son'alti: *Delicta nostra creverunt usque ad Cœlum*. E tuttavia queste montagne medesime sono vinte in gravezza dalla Bestemmia; ond'è, che tuffate in essa, verrebbono a galleggiarvi come leggiere: *Omne peccatum, comparatum Blasphemia, levius est*. E il parere di San Girolamo viene abbracciato, e approvato da San Tomaso nella sua Somma con gran prontezza. Ma uditene la ragione, affinchè non vi diate a credere, che questo sia per ventura un' amplificare.

In Is. c. 18.

1. Esdr. 9. 6.

S. Th. 2. 2. q. 13. ar. 3.

VIII Da tre capi si può desumere la gravezza d'ogni peccato: ò dall'oggetto di quel peccato speciale, che vien commesso; ò della persona, che lo commette; ò finalmente dagli effetti, che vengono dal commetterlo: e per tutti e tre questi capi, il peso della Bestemmia supera il peso d' ogni altro eccesso gravissimo.

S. Th. 2. 2. q. 148. ar. 3.

IX E che sia così: primieramente l'oggetto di questa colpa, è la diminuzion dell'onore divino: *Derogatio divinæ bonitatis*; oggetto di cui niun' altro può figurarsi più detestabile. E vero, che in ogni trasgressione della divina Legge si viene a disonorare il Signore, conforme a quello: *Per prævaricationem Legis Deum inhonoras*; ma con questa diversità, che negli altri peccati si offende l' onor di Dio, quasi per conseguenza, cioè perchè si disprezzano le sue Leggi, rubando, adulterando, ammazzando, cavandosi altro capriccio da lui vietato: là dove nella Bestemmia si offende con un' offesa diretta, dispettosa, immediata; offesa, che va a ferire principalmente la sua persona, e non va a ferire principalmente color, che da lui dipendono, come si fa nel rubare, ò in qualunque altro delitto dannoso al Prossimo. Ma ciò chi può mai comprendere quanto sia? Chi ferisce alcun Cittadino, offende non ha dubbio il Principe in esso: più chi gli ferisce un suo famiglio di Corte: più chi gli ferisce un suo favorito di Camera: ma chi tenti ferirlo in persona propria, oh quanto l' offende più senza paragone, tutto chè per l'armi, che quel Principe ha indosso non penetrabili, il colpo sia dato in vano! E un delitto ciò di lesa Maestà, per cui non son rifugio sicuro nè pur le Chiese, venendo esso punito dalla Ragione in una maniera non comunale a gli altri eccessi, ma propria. Ed appunto così mostrò già d'intendere il Sacerdote Eli, quando egli disse a' suoi figliuoli scorretti: *Si peccaverit Vir in Virum, placari ei potest Deus; si autem in Dominum peccaverit Vir, quis orabit pro eo*? Se l'huomo farà onta all' huomo, si potrà sperare, che Dio si plachi; ma se facciala a Dio, quale speranza sarà per lui di perdono? Vi sarà forse tra i Santi chi si levi in piedi a intercedere per un ribelle di questa razza? Nol credo io già, perchè so, che ancora tra gli huomini vieta gravemente la Legge farsi intercessor presso il Principe per un Reo di lesa Maestà. E tale è il Bestemmiatore: Reo fellonissimo. Quanto il fine di chi pecca è più alto, dice San Tomaso, tanto pur la colpa è più grave: *Quantò peccatum contingit ex altiori fine, tantò peccatum est gravius*. Ora qual fine più alto può mai prefiggersi un'huomo, che strapazzare Iddio nella sua persona, e farsi formidabile a gli altri col non temere, anzi con l'irritare il Rè del Cielo, poco men, che a battaglia, e con l'ingiuriarlo? E pure tal'è il ber-

S. Th. 2. 2. q. 13. art. 1. & 3.

Rom. 2. 23.

1. Reg. 2. 25.

l. quisquis, C. ad Jul. Majest.

S. Th. 1. 2 q. 7. ar. 3 in corp.

bersaglio, dove mira la lingua bestemmiatrice, come anzi udiste: *Contra omnipotentem roboratus est*. Mira dirittamente allo strapazzo di Dio. E però questo è un peccato, non come gli altri, ripiglia San Bernardino, proveniente ò dall'ignoranza, ò dall'infermità della nostra natura umana; è un peccato di pura malignità, ed un colpo che non ferisce di rimbalzo, come io già dissi, ma ferisce a diritto l'autorità divina nella sua tremenda Maestà.

Job. 15. 15.

X E ciò quanto all'oggetto del gran Peccato commesso da chi bestemmia. Che se da questo passiamo in secondo luogo a considerare la qualità di chi lo commette, che direm noi? *Quis est hic, qui loquitur Blasphemias?* Chi è costui, che ardisce di strapazzare un Rè sì sovrano; che ha per suoi sudditi tutte le Creature ancora celesti, tremanti alla sua presenza? *Paventes ad nutum ejus*. E altri al fine, che un poco di putredine colorita? Nò, non è altri: egli è un'huomo vile, un vermicciuolo levato sù dalla terra, sordido, stomacoso; un' huomo, che cola lezzo per ogni lato: *Homo putredo, & filius hominis vermis*. E pure ciò saria poco, se non fosse anche un'huomo beneficato da Dio con favori immensi. Tal'è qualunque Cristiano. E però mirate, se l'impietà, comune già per altro in ciascun de' Bestemmiatori, non cresca a mille doppi fra noi per l'ingratitudine! Se bestemmj un Tartaro, un Turco, un' Indiano generato nel cuor dell'Idolatria, sembra che Iddio se lo possa, come noi sogliam dire, portare in pace: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique*. Ma che bestemmj un Cristiano! Un Cristiano nato nella Regia di Dio, ch'è la Chiesa; un Cristiano allevato ad un' istessa mensa con gli Angioli per mezzo dell'Eucaristia; un Cristiano, amico già di Dio per la grazia Battesimale, adottato per suo figliuolo, ammesso a' suoi segreti, assunto al suo soglio, obbligato ad havere un cuore medesimo con Giesù, suo fratel maggiore; che un Cristiano, torno a dire, tanto beneficato dal suo Dio, lo bestemmj, chi può giammai sopportarlo? Io credo, che se le creature non fossero trattenute dalla Divina Giustizia, tutte, dico, sì, tutte, tutte, si lancerebbono a gara per fare in pezzi un ribaldo di tanta audacia.

Luc. 5. 21.

Job. 26. 11.

Job 25. 6.

Ps. 54. 13.

XI Nelle parti della Guascogna furono già due huomini insolentissimi, che quanto erano tra sè cari per una tale amicizia da fuorusciti, tanto erano esosi a Dio per le loro bestemmie pazze, e proterve, con le quali, ad ogni movimento di bile, faceano minor conto del Corpo del Signore, e del Sangue da lui versato, che non faceano del fango da loro pesto. Ora, perchè chi pone in Ciel la sua lingua bestemmiatrice, perdendo il rispetto a Dio, molto più, come dice il Profeta, la pone in Terra, perdendo il rispetto agli huomini; avvenne un giorno, che questi due sciagurati, attaccata con altri una grave rissa, rimasero entrambi morti miseramente sù la campagna, per mano di quei, che havevano provocati, ò a dir meglio, per mano della Giustizia Divina, che volle per se la gloria di quella impresa; conciossiachè appena morti, eccoti per ogni parte correre a quella volta tutti i Cani del paese, ed assaltando a gara quegl' infelici cadaveri, gli lacerarono tutti in minutissimi brani, non lasciando ne intere nè anche l'ossa. Un governo somigliante a questo farebbono al certo d'ogni Bestemmiatore tutte le Creature, svellendo subito queste zizanie maledette dal Mondo, se quando quelle gridano a Dio: *Vis imus, & colligimus ea?* Iddio non le rattenesse con quel Nò sì autorevole, ch'è suo proprio, quando non è ancora tempo di falce: *Et ait, Non*. E non vi pare, Dilettissimi, che questi audaci si meritino ogni esterminio? Mirate un poco, a che è stato eletto il Popolo Cristiano, fra tanti, e tanti, da Dio lasciati, per dir così, in abbandono? E stato eletto, perchè fra tutti dia lode alla Divina Maestà, e nel Tempio di questo Mondo eserciti quasi ufficio di Sacerdote, e si vaglia della sua lingua, non altrimenti, che d'un turibile vivo, a incensar l'Altissimo: *Vos autem genus electum, regale Sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis, ut virtutes annuntietis ejus, qui de tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum*. E questa lingua medesima, che dovrebbe essere l'annuziatrice delle divine grandezze, egli ha poi cuore di sollevar contra il Cielo, per esalare in faccia a Dio l'alito più pestifero, e più potente, che possa attrarsi dalle lagune avernali? La prima parte del nostro corpo, di cui nel Battesimo habbia il Signore voluto pigliar possesso, è la lingua: non lo sapete? Quando si conduce una Creatura

Prat. p. 1. l. 1. c. 6.

1. Petr. 2. 9.

tura al Fonte battesimale, non vedrete, che il Sacerdote le versi subito in capo quell'acqua sacrosanta, che la fa monda; ma prima le mette in bocca un poco di sale da lui benedetto a tal fine: con che la Santa Chiesa vuole additarci, che la lingua di chi si arruola tra' Cristiani, debb' esser lingua savia, lingua sensata, e lingua dedita alle glorie divine, come una cosa già consecrata al suo culto. Che orrore sarà dunque davanti a tutto'l Paradiso il vedere, che d'una lingua sì dedicata al Signore, si vaglia oggi un Fedele per diportarsi con Dio peggio d' un Diavolo?

XII E non erro già, Dilettissimi, in dirvi peggio. Imperocchè i Demonj bestemmiano col cuore solo, e questi rinegati bestemmiano, non solamente col cuore, ma con la bocca, compiendo così i desiderj del loro Padre Infernale: *Vos ex patre Diabolo estis, & desideria ejus vultis perficere*; giacchè il Demonio, che non può se non con la mente insultare a Dio, brama che si ritruovi chi lo strapazzi in un' altro modo di più, cioè con la voce. Oltre a ciò, ne'Diavoli le bestemmie son colpa sì, ma sono al tempo medesimo ancora pena: e però considerandole come pena, ha Dio pure in quelle qualche rilampo di gloria, come l' ha il Giudice negl' improperj che sente da un Malfattore posto a' tormenti: là dove le bestemmie de' Cristiani son pura colpa: onde nulla Dio truova in queste da compiacersi, quantunque tanto ve ne truovino essi, che giungono fin talora a vanagloriarsene, come facea nell' Apocalissi quel Mostro di sette capi, che su ciascuno messe havea per corona le sue bestemmie, tanto erano a lui gradite: *Super capita ejus nomina Blasphemiæ*. Finalmente, se i Demonj bestemmiano, bestemmiano mentre Dio gli flagella, e rispondono con una tempesta di esecrazioni ad una tempesta di colpi: *Blasphemaverunt Deum Cœli præ vulneribus suis*. Ma i Cristiani, peggiori di tutti i Diavoli, che fanno? Bestemmiano mentre Dio gli accarezza, avventansi a quella mano sì amante che gli provvede, addentano quelle mammelle sì amabili che gli pascono. Qual cane dunque può esservi più arrabbiato di quello, che non solo morde il Padron di Casa, ma lo morde, quando anche questo gli dà del pane?

Jo 8.44.

Apoc.13.1.

Apoc.16.

XIII Lessi d'alcuni Popoli chiamati Atlantici, sì barbari di costumi, che maledicevano il Sole al suo primo nascere: e vi confesso, che da principio non sapea darmene pace. Se non che poi ne rintracciai la cagione: *Usti undique torrente sidere, odere Deum lucis*. Sono questi Popoli sferzati sempre dal Sole con raggi i più cocenti che vibri sopra la Terra; e però se lo maledicono, sono degni di compassione: si sentono da lui tutti abbronzare, & abbrucciare senza pietà. Ma che direste voi, se vedeste, che il Sole maledicessero i nostri Popoli? i nostri Popoli, dico, che vivono in una zona sì temperata, e che dal Sole ricevono tanti beni, anche non richiesti, tanto conforto, tante ricchezze, tante ricreazioni, tante delizie, tanto vigor di salute? Non vi parrebbe questa una immanità da non tollerarsi? Già m' intendete. I Demonj maledicono il Sol Divino, perchè sparge sopra di loro non raggi accesi, ma tempeste di fulmini, e di furori; e però s'essi arrabbiansi contra Dio, non mi maraviglio: *Usti undique torrente sidere, odere Deum lucis*. Ma noi Cristiani, illuminati da lui con la vera Fede, arricchiti di tanta grazia, eletti per tanta gloria, fomentati con gl' influssi di tante salutevoli inspirazioni, potremo haver giammai lingua da maledire questo Sole Divino a noi sì benefico? *Væ provocatrix, & redempta Civitas*! Guai a te Popolo Cristiano, che poichè ti vedi redento con tanti strazj, con tanto sangue, con tanto amor del tuo Dio, ardisci di provocarlo con la tua lingua più arditamente, di ciò che facciano quegli stessi Diavoli maledetti, che non furono degni di redenzione! Guai a te miserabile, guai a te! *Væ provocatrix, & redempta Civitas*! Come farai a riunire quell' amicizia, che contraesti con esso lui nel Battesimo, mentre ora tu la rompi in sì brutta guisa? *Ad amicum, etsi produxerit gladium, non desperes*, dice l'Ecclesiastico, *est enim regressus*. Figliuol mio, se vinto dalla passione hai messo mano alla spada contro l'Amico, non ti disperare sì tosto, perchè quantunque nell'amicizia tu habbi con ciò fatta una piaga altissima, non è però piaga tale, che non si saldi: *Est enim regressus*. Ma se tu hai ferito l'Amico nella riputazione, ingiuriandolo, ed infamandolo, io non saprei che consiglio darmiti, perchè questo è uno squarcio fatto da te in una veste inconsutile, che non si rassetta

Solin.cap. 34.

Sophon. c.3.

Eccl. 22. 26.

setta per via di ricuciture : ***Ad amicum est concordatio*** : ma senti con che eccezione al nostro proposito : *excepto convicio, & improperio* : e *convicium* , *& improperium*, è la Bestemmia ; *convicium* , per le villanie, che il Bestemmiator dice a Dio ; *improperium* , per li torti , che intende con quelle di rinfacciargli . Non vuol già con questo suo dire lo Spirito Santo indurre i Bestemmiatori a disperazione ; ma vuol mostrare , che non è questo un male di rimedio sì facile , come forse si persuadono i più di loro : ond'è , che per ottenerlo efficacemente, conviene ch'essi con grand'ardore ricorrano a quel Medico Onnipotente , alla cui destra cede al fine ogni piaga , benchè dichiarata insanabile : *Qui sanat omnes infirmitates tuas*. Frattanto eccovi l'immensa gravità del Peccato , di cui trattiamo in bocca Cristiana , e per quell'abisso di male, che contiene in sè la Bestemmia, e per quell'altezza di posto , dal quale un' Anima battezzata non teme di trascorrere a rompicollo : *Propter magnitudinem peccati* , *& propter altitudinem dignitatis* . Rimane ora il terzo capo , per cui la Bestemmia si dice più detestabile d'ogni colpa , e sono gli effetti, che ne provengono , quasi coda funesta di questa maligna Cometa : *Gravitas peccati triplex, ex materia , ex parte peccantis , & ex effectu consequente*.

Ps.102.3.

C.9.dist. 40.

XIV

Ora questi effetti son di due schiere : di pena, e di colpa. Quanto alla colpa, questo è un peccato pubblico, e che serpeggia a guisa di fuoco : che però la lingua Bestemmiatrice può dirsi di verità *lingua inflammata à Gehenna* , perchè il suo linguaggio si appicca non solo come fuoco, ma come fiamma . Lo imparano i minori , che l'odono su la bocca de' loro Maggiori . Lo imparano i famigli da' lor Padroni ; lo imparano i figliuoli da' lor Padri ; e così diventa eredità nelle Case , quello che dovrebbe esservi reputato abbominazione . Per tanto , se è reo dell' incendio seguito , chi solamente custodì negligentemente il suo fuoco acceso ; come non sarà più reo , chi lo sparge di propria mano ? E tanto è ciò , che fanno questi empi Bestemmiatori . Onde , come non saranno l'Anime loro in un stato non pur cattivo , ma pessimo , mentre sono aggravate non sol delle colpe proprie , ma dell' altrui ? *Blasphemare faciunt Nomen Domini*. Non contenti di bestemmiar Dio con le loro lingue profane, insegnano a chi non sa , come si bestemmia.

C.leg. 8. tit. 3. l.3 in l Visigot.

XV

Ma questo è un male, che poco preme a' Perversi : l'havere immitatori delle lor colpe . Più forse loro premerà quella pena, che con ciò si tirano adosso, ch'è l'essere la rovina de' lor paesi : pena che deve renderli a tutti esosi , a tutti esecrandi , più di qualunque altro genere di Malvagi . I Pittori , per esprimere i Venti più impetuosi , sogliono figurare alcune facce gonfie , che spirano con gran furia . Ma questo è un capriccio lor pittoresco, fondato su la necessità che gli stringe , di rappresentar quel medesimo, che non può soggiacere a' guardi . Nel rimanente da bocche troppo diverse hanno la più vera origine i turbini, e le tempeste : e tali sono le bocche bestemmiatrici . Se vogliamo considerare le traversie, che mettono sossopra il paese ; le guerre, le malattie, le mortalità , le rovine più irreparabili ; noi vedremo , che venti sì procellosi non sogliono d' altronde soffiar più frequentemente . Certo almen'è , che dalle bestemmie riconosce la Legge tre mali sommi : le Carestie , i Tremuoti , le Pestilenze : *Propter Blasphemias , & fames , & terramotus , & pestilentiæ fiunt* , armandosi la Divina Giustizia contra questi assalitori furiosi dell'onor suo, fino a disperdere non solamente le loro generazioni , come progenie di Vipere maledette , ma spesso ancora con loro , le loro genti . Pertanto, dice San Giovanni Grisostomo , quando si ode un Bestemmiatore, converrebbe che tutti corressero con le mani a turargli la bocca , quasi a serrar quella porta , onde sboccano tutti i mali : *Obstruamus eorum ora , & tanquam fontes mortiferos occludamus , ut penitus evanescant mala , quæ Civitates comprehenderunt* . Non accade pensare, ò Dilettissimi, di haver bene infino a tanto, che queste bocche sì fortunose si lascino stare aperte . Comparve una volta il Signore a Roberto , piissimo Rè di Francia , che supplicava per la pace del suo Regno, e gli disse : Roberto, non l'havrai mai, infin'a che non iscacci via dal tuo Regno i Bestemmiatori . Sicchè quando le liti vi spolpano infino all'ossa , quando i grilli vi saccheggiano i seminati, quando le gragnuole vi spiantano le vendemmie , quando le malattie vi consumano la famiglia, non vi contentate solo di piangere il vostro male ; ma cercate

Auth. ut non luxurientur homines.

Hom.1. ad popul. Antioch.

Nicol. Boer dec. 301.

cate di vantaggio la sorgente, onde sgorga, per rimediarvi. Nè l'havrete forse a cercar troppo da lontano. Troverete subito, ò qualche famiglio scellerato, ò qualche figliuolo sacrilego, che sopra tanti altri peccati disonestissimi, che commette, aggiugne quasi per cumulo la Bestemmia. Però fermatevi quivi: *Ne desinas ab homine iniquitatis, qui addit super peccata sua Blasphemiam;* (Job. 34. 37.) percioechè havete trovata già sicuramente l'origine de' disastri a voi sopraggiunti. Chiudete quella bocca infame, chiudetela: cacciate il famiglio, correggete il figliuolo, e incontanente cesserà la rovina: altrimente ve lo protesto: patirete voi, e sarete cagion, che con esso voi ne patisca tutto il paese, che pure non ven'ha colpa. E non sapete voi, come nel Levitico volea Dio, che i Bestemmiatori morissero lapidati a furia di Popolo? *Qui blasphemaverit Nomen Domini, morte moriatur: lapidibus opprimet eum omnis multitudo.* (Lev. 24. 16.) Gli potea Dio far morire per mano di manigoldo, impiccati, strozzati, scannati, decapitati, chi non lo vede? Mà nò. Volea che morissero lapidati, e lapidati da tutta la moltitudine unita insieme; perchè s'intendesse, che levare dal Mondo un Bestemmiatore non era causa privata, era causa pubblica, in cui ciascuno dovea concorrere a gara per salvar l'altro. Ond'è, che quantunque il Bestemmiatore non fusse Cittadino del luogo, ma Forestiere, anzi non più che Viandante, pur si dovea lapidare all'istessa forma: *Lapidibus opprimet eum omnis multitudo, sive ille Civis, sive Peregrinus fuerit:* tanto a un paese può recar di sciagure un Bestemmiatore, anche di passaggio. Ma voi frattanto tornate a considerare, che razza perniciosa d'huomini è questa, che tanto nuoce a chi ardisce di ricettarla! Ben si conosce, che questi sono i Banditi più capitali, che la Giustizia Divina habbia nel suo libro, i Bestemmiatori: mentr'ella, non contenta di punir'essi, vuol con essi punire tutti coloro, che ardiscono tollerarli nel lor Commune, non che alloggiarli.

XVI

E pure poco sarebbe, che il loro male si stesse tutto in questo Mondo di quà, dove ognuno abborrendoli, e abbominandoli, ha da fare ogn'ora il possibile per tenerli da sè lontani. Il peggio è quello, che poi ad essi succederà nell'altro Mondo di là; dove, che altro possono al fine gli sventurati aspettarsi, che l'ultima perdizione? *Homo qui maledixit Deo suo*, dice il Signore, *portabit peccatum suum*, (Lev. 24. 15.) mercè che il misero non lascerà il peccato suo in questo Mondo, come fanno quei Peccatori, i quali si convertono almeno in morte, ma se lo porterà morendo nell'altro: e dove se'l porterà? Sin giù negli Abissi, tra i Dannati, tra i Diavoli, cioè tra quei, da cui lo prese per così dire in prestanza. Nè crediate già, ch'io mi ponga ad indovinare. Dicono tutti, che siccome il benedir sempre Dio, è segno faustissimo di esser Predestinato, conforme a quello: *Benedicentes ei, hereditabunt Terram;* (Ps. 36. 22.) così il maledirlo, è segno per contrario pur troppo calamitoso, d'esser Prescito, conforme a quello, che segue immediatamente: *Maledicentes autem ei, disperibunt.* E qual'altra Generazione può essere, che Infernale, quella, che in bocca altro linguaggio non ha, che l'universale, che l'unico dell'Inferno? Ah Bestemmiatori infelici! Ben si conosce a qual paese appartengano, mentre il lor favellare gli manifesta. E data già da Dio la sentenza contro di loro, anzi essi da se medesimi se la danno di bocca propria, dichiarandosi quei che sono, empj, scellerati, sacrileghi, ingrati, eguagliatori de' Dannati, emoli de' Diavoli, Precursori del sommo Bestemmiatore, che un dì verrà, col titolo di Anticristo: *Imitaris linguam Blasphemantium*, (Job. 15. 5.) non accade altro: *condemnabit te os tuum.*

III

XVII

Ma per non dare noi sì terribile la Sentenza su questi Rei, senza prima udirli, ascoltiamo qualcuna delle discolpe, che sogliono tosto addurre in proprio favore. Due sono le principali: l'una è il mal costume, l'altra è la collera: *Non vorrei bestemmiare*, dice colui, *ma sono auvezzo così: non posso emendarmi.* E quanto a ciò, non vi voglio io già negare, che se uno, male abituato nel profferir contra Dio parole ingiuriose, adopera de' rimedii per contenersene più che può, non sia verisimigliante, che in qualche caso la passione lo acciechi tanto, ò la mala usanza tanto lo soprafaccia, ch'egli ò non pecchi, come in atto indeliberato, conforme a quello, *Est qui labitur lingua, sed non ex animo;* (Eccl. 19. 16.) ò pecchi sì, ma di colpa più tollerabile. Ma s'egli, in vece di odiare questo mal'abito, e

di

dì adoperar mezzi proprj, e proporzionati, per estirparlo; sempre più lo rinforza con atti nuovi, senza travagliarsene molto: dico, che il peccare per abito, aggrava in costui la colpa, non la diminuisce. Che bella scusa sarebbe quella di un Ladro, il quale dicesse al Giudice: Perdonatemi la forca, perchè son auvezzo a rubare! Anzi per questo, direbbe il Giudice a lui, ne meriteresti più d'una, se di più d'una tu mai fossi capace; perchè come auvezzo a rubare, sei perturbator più costante, e più consueto della pubblica quiete, da te sconvolta. In sostanza, peccare per abito, è peccare più intensamente, dice San Tomaso: ed in conseguenza, è peccare più gravemente.

S. Th. 1. 2. q. 156. ar. 3.

XVIII

Quanto poi al bestemmiare per collera (ch'è la scusa di talun'altro) non ha dubbio, che quella bestemmia, che nasce da mero orgoglio, come proviene da maggior deliberazione, così è più detestabile di quell'altra, che nasce da perturbazion prodotta dall'ira. Tuttavia, che sciocchezza è mai questa, pretendere che lo sdegno scusi le contumelie vomitate contra la Divina Maestà, mentre non è bastante ad iscusar gl'improperj detti ad un'huomo, ancora di volgo? Se uno per collera vi dica una solennissima villania, lo scusate voi, senza farne risentimento? Anzi gli date per risposta, ora pugni, ora pugnalate. E voi volete, che la medesima collera scusi voi, nelle villanie, che dà voi sono dette a Dio? Figuratevi un poco, che un'huomo vile sputi addosso ad un Principe, e poi si scusi con dirgli, ch'egli ha la tosse; andrà però salvo? Malcreato che sei, gli direbbe il Principe, malcreato che sei: mancava lato, ove vomitar le tue flemme, ò in tutta la mia Camera non trovavi luogo più degno di riceverle in sè, che la mia Persona? Ma s'è così, che dirà dunque il Signor contra quegli audaci, che si confidano di giustificare il loro linguaggio infernale con una scusa sì frivola, qual'è quella di bestemmiar, ma per ira? Come? dirà egli, quando gli havrà, già pallidi, e palpitanti, innanzi al suo trono. Come? ò sfacciato? Non havevi dunque altro modo da sfogar la tua rabbia, che lordando con bocca putrida, fino il mio Corpo divino, fino il mio Sangue: quel Sangue, dico, di cui una gocciola sola vale assai più, che non vagliono tutte le Creature ancora possibili? A tal segno di vilipendio sono io giunto dunque nella tua stima, che non trovassi in terra cosa più vile di me tuo Dio, tuo Creator, tuo Custode, tuo Redentore? Che risponderanno pertanto allora costoro, che passano a se medesimi i sacrilegj, come giusti riscaldamenti? Ora l'intendono essi a lor modo, ma converrà poi vedere come la vorrà pur'intendere il loro Giudice.

XIX

Non si parla, dicono, in questa forma, per disprezzare Dio; si parla per intimorire la gente, e per darle una testimonianza più autentica di furore. Ma vi pare, Dilettissimi, che sia mezzo giusto a tal fine un parlar sì perfido, che non capirebbe talora in bocca a i Nimici più inveleniti, più indomiti, c'habbia il Cielo? *Dæmones ad Christi Nomen exhorrescunt*, dice San Gregorio Nazianzeno, *nos verò Nomen adeò venerandum contumelia afficere non veremur*. Per questo dunque ha preso Corpo Giesù, per questo ha sparso il suo Sangue, perchè servisse nelle Case a spaventare i ragazzi, la moglie, la massara, i garzoni men' ubbidienti? Che direste voi di chi volesse ne' campi per far paura agli Uccelli pigliare una Pianeta, un Piviale, ò un Camice sacro, de' più pregiati? Havreste mai tanto ardire di consentirglielo, quasi che manchino per le Case cenci abili a formar degli spauracchi? Non mancano altre parole adattate a sfogar la rabbia, quando si vuole, ed a sbigottire la gente, senza però mettere punto la bocca in Cielo. Ma sapete, Dilettissimi miei, qual'è la vera cagione di tanta insania? Non è impeto di sdegno, non è intenzion di spaventamenti; è il poco timor di Dio, e la somma ignoranza, c' han questi miseri, della sua grandezza infinita: *Nescitis quid sit Deus, & quali debeat ore vocari*, dice San Giovanni Grisostomo. Se quando noi da alcuno ci udiamo mentovar con poco rispetto, noi siamo soliti (ripiglia il Santo) di dirgli: Lavati prima la bocca, e poi nominami: *Os tuum ablue, & ita commemora*; come ardiremo di profferir temerariamente il Nome sacrosanto di Dio con bocca sì immonda? Quegli audaci, che bestemmiavano Cristo in Croce, lo bestemmiavano, è vero, con gran franchezza; ma sapete perchè? Perchè, dice Sant' Ambrogio, lo bestemmiavano passandogli dinanzi, e non trat-

Orat. 1. c.

Hom. 23. ad Pop.

trattenendosi: *Praetereuntes blasphemabant eum*. Ah, che se si fossero gl'infelici fermati a considerare, che quelle mani inchiodate sì crudelmente, erano quelle stesse, che havevano donato già il lume al Sole, ed ora glielo toglievano con far notte prima del tempo; sicuramente non havrebbono bestemmiato sì gran Signore, ma più tosto si sarebbono anch'essi picchiato il petto; e confessando, che chi languiva su quel tronco era Dio, gli havrebbono addimandato perdono de' loro falli, in cambio di raddopiarli con le fischiate. Tanto dico io a queste scuse sciocchissime; *Bestemmio per collera*. Che collera? Che collera? Se consideraste, che quel Dio da voi strapazzato sì arditamente, è quel Dio medesimo, che vi ha cavati dal nulla, quello che vi sostiene, quel che vi pasce, quello che vi protegge, quello che fu vostro Redentor sì benefico, riscattandovi col suo Sangue, e quello che tra non molto sarà di più vostro Giudice, seppellendovi (se così gli piaccia di fare) in una sepoltura di fuoco eterno; daddovero, daddovero, che in vece di bestemmiare il suo sacro Nome, non fareste altro che gemere, che gridare, che chiedergli a cuor dolente misericordia. Ma il non por giammai mente a nulla di ciò, fa che bestemmisi, chi si dovria supplicare: *Praetereuntes blasphemabant eum*.

Matt. 27. 39.

XX

Io veggo, che quando vi venga mossa una lite di pochi soldi, voi pensate a portar de' presenti al Giudice, e interponete intercessioni, e inculcate istanze, e non finite giammai di raccomandarvegli, fino al divenire opportuni. E poi con Dio la collera vi trasporta a villaneggiarlo, quantunque vi sia noto lui essere il vostro Giudice, e Giudice in una causa, nella qual si tratta di un male senza rimedio, e Giudice severo, e Giudice sommo, e Giudice inappellabile? Basterebbe credere da Cristiano, e finirebbe subito il bestemmiare da Rinegato. Un'empio, non contento degli altri eccessi della sua vita, vi haveva aggiunto anche questo, di rendersi la bestemmia parlare usato. Stava egli prigione nella Città del Messico, ed era la settimana Santa, in cui, come in tempo di penitenza, invitato dal Sacerdote a ritornare a Dio, confessandosi, rispose temerariamente, che non havea bisogno di Confessione. Almeno, replicò il Confessor, con viso amorevole, da che non volete confessarvi, state contento, ch'io vi ricordi il gran bisogno, che havete, di raffrenare la vostra lingua dalle bestemmie frequenti, con cui non solo offendete gravissimamente il Signore, ma siete in odio a tutti i vostri Compagni. Ed egli sempre più duro: Anzi, rispose, da ora avanti voglio bestemmiar più che mai per farvi dispetto; e voltò le reni. Frattanto arrivò la notte, e venne il tempo per lui di gettarsi ivi su la terra, a dormire, come una bestia; quando ecco uscire da un lato della prigione due gran Demonii, uno con la lucerna in mano, ed un senza nulla, e questi, svegliato il Bestemmiatore: Sei tù, disse, quell' insolente, che vuoi bestemmiare per far dispetto al suo Confessore? Ora noi siamo qui mandati a pagarti. E detto ciò, pigliò quello sventurato, e balzandolo in alto come una palla, e poi ribalzandolo, ogni volta che tornava giù gli dava un colpo orrendissimo nella bocca, insino a tanto, che finì di pestargliela malamente. Indi postolo in terra a sedere, gli aperse a forza la medesima bocca, già sì malconcia, gli cucì la lingua al palato, e poi si sparì con l'altro, che gli haveva tenuto il lume, lasciando quel meschino per terra, come Bue martellato, a muggiar fra' denti. La mattina, fattosi giorno, si trovò questo miserabile così muto; e chiamato il Cerusico, e chiamato il Sacerdote, non vi fù arte, che bastasse a spiccar quella lingua fitta al palato dalle ree mani diaboliche, finchè lo scelerato se ne morì. Questo gastigo fù pieno di misericordia, se il misero in cuor suo se ne approfittò prima di morire, perchè fu un dare alla radice del male, e legare quella Fiera indomabile della lingua bestemmiatrice, che appunto come Fiera arrabbiata, quanto faceva di danno agli altri con lo scandalo, tanto ne faceva a se stessa col suo peccato. Pure, se voi foste sicuri, che la prima volta, in cui profferirete parole simili, vi troverete cucita voi parimente la lingua in bocca, senza più poterla staccare fino alla morte, vogliam noi credere, che si trovasse fra voi chi tuttavia con la medesima lingua volesse correre, per dir così, la sua lancia, e romperla in petto a Cristo? Non l'hò per possibile: nè sò vedere, come vi fosse allor collera sufficiente a far parlare un Cristiano peggio di un'Ateo; e come, in vece di trovare ogni dì nuove scuse frivole a mantener tanto abuso, non si ricercassero modi, e mezzi più tosto da sradicarlo infin dal-

In annuis Soc.

l'in-

l'ultime fibre. Ciascun sa contenersi, quando egli vuole, da dir villanie a un Cavaliere, a un Cittadino, a un'huomo anche vile, che nulla gli dia noja, e non saprà contenersi dal dirle a Dio?

XXI

Nò, Dilettissimi, non mendichiamo difese ad un Reo sì grande, qual'è la Bestemmia; anzi uniamci tutti a mandarlo lontan da noi, prima che il Signore sopraggiunga a farne giudizio: *Blasphemia tollatur à vobis cum omni malitia*, dice l'Apostolo. Si esstermini da tutti voi la Bestemmia, peccato che và congiunto con ogni altra scelleraggine. Pensiamo bene queste parole, tutte piene di profittevoli insegnamenti. Prima dice S. Paolo, che la Bestemmia sia tolta, *tollatur*: non dice, che i Bestemmiatori sian soli a toglierla; vuol che la tolgano tutti, perchè è interesse comune, che estirpisi dal Mondo un vizio tanto contrario all'onor divino, e alla salvezza de' Popoli; e così tutti hanno a mettersi in lega per espugnarlo, qual Nimico generalissimo: i Predicatori, ferendolo da' pergami con la lingua: i Sacerdoti da' confessionali: i Prelati co i comandi: i Capi di casa, riprendendo agramente chiunque della famiglia dia in tali scorse, e mirando assai più di non vi dar essi; anzi gl'inferiori medesimi hanno ad armarsi di un santo ardore, e riprendere chi bestemmia, come vuole il Concilio Lateranense, quantunque non apparisca speranza di emendazione; perchè in ogni caso servirà la lor lingua rampognatrice a ricuperare quell'onore a Dio, che gli ha tolto la lingua bestemmiatrice; e quando ancora con zelo più risentito si desse un pugno a quella bocca sacrilega, e si turasse, non si farebbe già cosa, che non si truovi lodata da S. Giovanni Crisostomo a' suoi Uditori, anzi talor consigliata: *Contere os ipsius, & manum tuam percussione sanctifica*. Che se non si ardisse tanto, io conforterei se non altro i più timorosi, quando odano bestemmiare, a dire in cuor loro: Ah lingua maledetta, quanto saresti meglio ad andare in pezzi; così strapazzi dunque tu quel gran Dio, che in questo tempo medesimo è chiamato Santo, Santo, Santo dal Paradiso? *Cui exprobrasti? & quem blasphemasti? & super quem exaltasti vocem*? Pensa un poco chi è quello, che tu pigli di mira co' tuoi furori, e quanto è degno d'ogni gloria quel Nome, sopra ogni nome, che tu maltratti. E lodevole, dice il prenominato Dottore, l'essere assai paziente ne' proprj oltraggi; ma l'esser paziente ancor ne' divini, non è più lode; è ingratitudine, è iniquità, è quasi un tacito consentir co' Malvagi alla ribellione.

Ephes.4. 31.

Conc. Later. ult. sub Leon. X. sess.9.

Hom.1. ad pop.

Is.37.23.

Imperf. Hom. 7. in Matt.

XXII

Tollatur, dunque un'abuso sì abbominevole, qual'è questo, di bestemmiare, *& tollatur à vobis*. *A vobis*, può haver due sensi. Può significare coloro, che debbono unirsi a togliere la bestemmia, e può significare coloro, dalle cui lingue dev'esser tolta. Coloro che si debbono unire a torla, hanno a esser tutti, come già havete udito. Quegli dalle cui lingue deve esser tolta, hanno singolarmente ad essere i Cristiani, tra cui conviene, che tanto sia maggior la stima del vero Dio, quanto ve n'è maggiore il conoscimento. Senza che qual vita si può sperar, ch'essi menino, quando sieno Bestemmiatori? Vita carica d'ogni ribalderia. Conciossiachè, non è mai vizio questo, che vada solo; ma ò è preceduto da qualunque altra canaglia d'iniquità, ò n'è seguitato. Che però l'Apostolo dice: *Blasphemia tollatur à vobis cum omni malitia*, perchè chi arriva a strapazzare con la sua lingua il Signore sì villanamente, può dirsi c'ha perduto ogni senso di umanità, non che di Religione. E non crediate già, che senza mistero dica l'Apostolo, *cum omni malitia*, e non dica, *cum omni iniquitate*, come pur poteva egli dire. Vuol'egli con ciò avvisarci, che la Bestemmia non è nel genere d'iniquità comunale: è d'iniquità la più tetra, e la più tremenda, che si ritruovi; e di quella, che appellasi di malizia. Però vedete, che dal Signore un tal Peccato s'intitola irremissibile, non perch'egli non venga mai perdonato, ma perchè si perdona con somma difficoltà; nella maniera che alcune piaghe sono dette incurabili, perchè quantunque si curino qualche volta, non è ciò cosa di riuscita nè facile, nè frequente. E come volete, che sia di natura sua remissibile quel delitto, in cui nulla Iddio truova, che compatire, posta ancora l'umana fragilità? Quivi non v'è utile, perchè dalla Bestemmia non v'è chi cavi guadagno, se non l'Inferno. Quivi non v'è piacere, perchè la lingua bestemmiatrice si pasce di mero assenzio. Quivi non v'è onorevolezza, perche è pazzia, non è prodezza, il pigliarsela contra Dio: *Qui contemnunt me, erunt ignobiles*. Tutti i Bestemmiatori sono infamissimi, e se non sono di nascita, sono al certo di operazioni. Conciossiacchè, se la Legge vuole, che sia infame chi bestemmia

1.Reg.2. 30.

Dec. Grat. p.2. ...

il suo Principe, lascio giudicare a voi, se sia più che infame, chi bestemmia il Principe de' Principi, il Padron de' Padroni, il Monarca dell'Universo: quello, al cui Trono tutti i Troni de' Regi nè pur arrivano tanto in sù, che gli servano di sgabello! Per tanto si scorge chiaro, che nel peccato della Bestemmia si bee l'iniquità come un'acqua pura, che non ha nulla in sè, nè di nutrimentoso, nè di soave, nè di stimabile. Onde la Divina Giustizia tanto più si sente irritare a condannare aspramente chi contuttociò se la vuole accostare a i labbri: *Condemnati erunt omnes, qui blasphemaverint te.*

Fob. 13. 16.

XXIII

Però se tra voi sieno quì molti, che a Dio non piaccia, inclinati a sì brutto vizio, facciano pure quanto prima il possibile a liberarsene. E dicovi quanto prima, perchè ogni indugio può costar caro assai. Non v'è segno peggiore per un' Infermo, che il mandar fuora una respirazione del tutto fredda: *Frigida respiratio lethalis.* Se stian fredde le mani, se stian freddi i piedi, è segno al certo cattivo, non però tanto; ma se sia freddo il fiato, aprite la tomba, perciocchè l'Infermo già muore. Così dico io de' mali dell' Anima. Se sarete freddi nelle mani, fino a non saper fare un'opera buona; se sarete freddi ne i piedi, fino a non aspirare nè pur'a farla; voi siete sicuramente in cattivo stato: ma quando in voi si scorga freddo anche l'alito, ch'è quanto dire, quando non solo non onoriate Dio con l'opere, ma ancora lo strapazziate con le parole: poveri voi! Questo respiro così freddo, è mortale: *Respiratio frigida lethalis*; onde se un tal modo di respirare non cambisi prestamente, non è possibile, che l'Anima tardi troppo ad andar dannata.

Hipp. l. 1. P. x. ieg.

XXIV

Dunque, *tollatur à vobis*; si sbarbi quest'abuso, si sbarbi. Raccomandatevi al Signore; imponetevi qualche penitenza grave ogni volta, che vi cadiate; pregate il Confessore ad imporvela ancor' esso con forma più autorevole; cercate tutte le vie d'emendarvi presto, come in un' affare di somma necessità per la vostra Salute eterna; altrimenti mi pare di vedervi già messi ad ardere con coloro, di cui sta scritto, che non ritruovano altra occupazion più gradita tra le lor fiamme, che lacerarsi, per dolor, quella lingua che le attizzò col suo parlare diabolico, ed aggravarsi con più atroci bestemmie quella infelicità, che provenne dal bestemmiare: *Commanducaverunt linguas suas præ dolore, & blasphemaverunt Deum Cœli, & non egerunt pœnitentiam ex operibus suis.* Ma che sperar penitenza giù nell'Inferno? Facciasi ora, che può dispiacer la colpa. Nell'Inferno si vedrà quanto male partorì la Bestemmia, e pur si amerà; tanto potrà la rabbia in quell'Anime disperate!

Apoc. 16. 11.

RAGIONAMENTO NONO.

Sopra le Imprecazioni.

I

Monti, che buttan fuoco, non sempre vibrano dalla bocca su verso il Cielo le loro fiamme, ma spesso ancora rompendo da qualche lato; spandono quindi su le Case, e su i Campi quell'acceso bitume, del quale è pregno il lor fondo. Tanto pare a me, che succeda agli huomini irati. Non sempre lanciano contra il Cielo, bestemmiando, le fiamme del loro sdegno; ma bene spesso versano su la Terra, quasi per fianco, or tra i domestici, or tra i disgiunti, una Piena di maledizioni orrendissime: Piena, che si può dire anch'essa di fuoco bituminoso, tanto è cocente. Noi però, dopo haver veduto quanto sian detestabili le lingue de'Bestemmiatori, è dovere, che vegghiamo quanto sieno pur biasimevoli queste lingue feconde d'Imprecazioni, che pur sono anche più frequenti ad udirsi, che le Bestemmie. Mostreremo noi dunque, che importa al sommo astenersi dal profferire queste maledizioni indiscrete, per due cagioni: e perchè spesso sono dannose a coloro, contro a cui si avventano, e perchè sempre sono almen dannosissime a chi le avventa.

I

II

Le parole di Dio hanno questo di prodigioso, che operano ciò, che dicono: *Ipse dixit, & facta sunt*. S'egli dicesse, la neve è nera; la neve diverrebbe come un carbone: e s'egli dicesse, il carbone è bianco; il carbone diverrebbe come una neve. Si scorge quotidianamente tutto questo ne'Sacramenti, ne'quali, quando il Sacerdote parla in nome di Dio, opera incontanente quant'ha parlato; ond'è, che se pigliando egli in mano un pane usuale, dica in persona di Cristo: *Questo è il mio Corpo*, fa che quel ch'era pane, lasci su quel punto medesimo di esser pane, e diventi il Corpo di Cristo. Questo dunque è il parlare proprio di Dio onnipotente, dice Sant'Ambrogio: è un parlar che fa: *Sermo operatorius*. E però, siccome, ove Dio benedica alcuno, quegli si truova subito pien di bene; così pur si trova subito pien di male, ove Dio per contrario lo maledica: *A facie maledictionis luxit terra*. Ora non si può negare, che gli huomini non hanno nel parlar loro tal'efficacia; anzi auviene ordinariamente, che coloro i quali più bravano, meno fanno; e nello stesso abbajare, dimostrano, come i Cani arrabbiati, ma vecchi, che non han denti: *Indignatio ejus plus quàm fortitudo ejus*. Tuttavia non di rado ha voluto Dio, che le parole ancora degli huomini sieno operanti nelle loro maledizioni, come si scorse nel Profeta Eliseo, il quale appena maledisse adirato una turma di piccoli figliuoletti usciti a schernirlo, che gli vide, quanti erano, fatti in brani da due grandi Orsi, stanati dalla boscaglia. E tal podestà nel parlare, Iddio concede a'suoi Servi per onorarli, sapendo ch'essi nel pregar male ad altrui, non si muovono mai da voglia di nuocere, ma di giovare: nuocono al corpo, perchè fanno con ciò di giovare all'Anima. Il Santo Abbate Innocenzio, trovando un figliuolo, generato da lui prima di monacarsi, in atto di commettere un gran peccato, si voltò a Dio; e mandate, disse, ò Signore, per gastigo del corpo, e per salute dell'Anima, uno Spirito dall'Inferno sopra di questo mio Figliuolo, che ardisce disubbidire ora a voi, gran Padre celeste. Cosa maravigliosa! Appena finì di dire, che quel reo Giovane invasato fù dal Demonio con tal fierezza, che conveniva tenerlo stretto in catene, senza che il suo Padre però se ne risentisse; amando egli meglio di vederlo combattere col Diavolo, che vinto dalla sua carne lusingatrice. Non mi maraviglio io pertanto, se tal virtù Dio comparta agli huomini santi, mentr'essi nell'atto stesso di pregar male ad altri pregano bene: *Iudicavi tradere hujusmodi Satanæ in interitum carnis, ut spiritus salvus sit*.

de Sacr. l. 4. c. 4.

Jer. 23. 10.

Is. 16. 6.

4 Reg. 2. 24.

In Vitis PP. l. 8. c. 103.

1. Cor. 5. 5.

II

Il più è vedere, che tal virtù comparta Dio bene spesso ancora a coloro, che non son santi, ma huomini come gli altri; e pur la comparte, mosso a far ciò da que' suoi giusti giudicii, che si hanno a riverire, più che a discutere. Ne' Poveri, ne' Pupilli, nelle Vedove afflitte si scorge chiaro, perchè ciò faccia. Lo fa per loro difesa. Però quantunque quei miseri sieno degni di riprensione, quando non havendo essi altr'arme da vendicarsi de i lor potenti oppressori, si vendicano con la lingua; non è che Dio non usi nondimeno di corrispondere a molte imprecazioni da loro uscite, con renderle efficacissime, affinchè i Ricchi imparino a rispettarli: *Non relinquas quærentibus tibi retrò maledicere*, dice l'Ecclesiastico, *maledicentis enim tibi in amaritudine animæ, exaudietur deprecatio illius*. E che sia così, udite caso, che io voglio raccontarvi in questo proposito, strano assai, perchè voi temiate lo sdegno de' miserabili. Intorno al mille dugento settantasei, Margherita, figliuola d'Errico Duca del Brabante, e Moglie di Florenzio Conte d'Olanda, fù richiesta di limosina da una povera donna, che haveva in braccio due teneri figliuolini nati ad un parto. Ma la Contessa, all'usanza di coloro, che da una tavola apparecchiata san predicare con facilità quel digiuno, che non osservano; in cambio di souvenirla, cominciò a bravarla con dire: Se non havevi da mantenere i figliuoli, che ti nascessero, tu dunque non dovevi andare a marito. La misera donna, ributtata senza limosina, e di più caricata con quell'insulto, s'accese di tanto sdegno, che rivolta alla Principessa: Voglia Iddio, disse, che per due gemelli a me nati, ne nascano tanti a voi quanti giorni ha l'anno. Credereste? Iddio dal Cielo confermò la sentenza. La Signora inumana in capo a nove mesi, nel giorno del Venerdì santo, partorì trecento sessantaquattro figliuoli, che tutti vivi, e tutti si piccolini, che capirono in un bacino, portati al Battesimo, di lì a non molto, insieme con la loro Madre, se ne morirono. Mirate un poco, se sia d'uopo badare come si parli, quando si parla co' Poveri, e se Dio confermi dal Cielo la sentenza di un'Anima angustiata, contro a chi l'inasprisce indebitamente!

Eccl. 4. 5.

Lips. in Virg. Hall. c. 2.

Lud. Guic. in Belg. descript.

IV

E pur ciò è nulla, rimpetto all'efficacia c'ha data Dio alle imprecazioni, che vengono da' Padri contra i figliuoli, e alle imprecazioni, che vengono dalle Madri. E perchè tali sono le più frequenti, conviene che sopra queste ancora più di proposito io vi ammaestri. Sono piene le Istorie di auvenimenti funesti, che ci danno a conoscere quanto possano queste maledizioni si sconsigliate; ond'è, che fino i Gentili col puro lume della Ragione arrivarono a riprovarle. Platone nel settimo libro delle sue Leggi, vieta a chi è Padre il maledire i figliuoli in caso veruno, come sfogo di gran pericolo, per l'effetto, che poi ne segue, anche più dell'espettazione. E la ragione di sì possente efficacia si può, per mio credere, ridurre giustamente a più capi.

V.

Il primo è, perchè Dio vuole per questa via difendere l'autorità paterna, vilipesa talora dalla Gioventù sregolata senza riguardo. I Genitori tengono sù la Terra il luogo di Dio; e ad essi ha Dio di buon grado comunicato, come il suo nome di Padre, così anche una specie di giuridizion simigliante sù i loro parti. Ora una giuridizione, che non si fa temere da verun lato, appena sta mai bene sopra le scene. Onde il Signore, affine di stabilire tra gli huomini quest'autorità, tanto necessaria alla buona educazion della prole, conferma non di rado dal Cielo con gran chiarezza quelle imprecazioni crucciose, che i Padri, quasi Luogotenenti di Dio, profferiscono sù la Terra.

VI

L'altro capo, che dà cagione a tal'efficacia, è la colpa de' Padri stessi impazienti, e inconsiderati, la qual si merita d'esser punita così ne' loro figliuoli, anche non colpevoli. La più severa piaga degli Egiziani fù quella, che loro venne in ultimo luogo: la morte de' Primogeniti; e questa Iddio mandò loro, affinchè si scorga fin dove arriva la sua Divina Giustizia: a poter ne' Figliuoli punire i Padri. Tale è l'osservazione di Tertulliano; il quale acutamente considerò, che Dio, conoscendo l'inclinazion naturale, che hanno i Padri a procurare il bene de' loro parti, e a schivarne il male, minaccia a' Padri iniqui il mal de' figliuoli, ed a i Padri ubbidienti promette il bene, affinchè i Padri, se non si muovono a temer Dio per amore di se medesimi, si muovano almeno a ciò per amor della loro prole: *Vt si non sui, saltem liberorum amore, divinis legibus obtemperent.*

Tertull. con. Marc.

E que-

VII E' questo un punto di singolare importanza, e però mi piace di farvelo ben intendere. Presupponete adunque, che due maniere di pene fra noi si truovano; una spirituale, una corporale. Con la spirituale, ch'è quella spettante all'Anima, i Figliuoli, dice San Tomaso, non son puniti nella loro persona per le colpe de' Padri, se non in caso, che a queste anch'essi concorrano in qualche forma; e tal fù il senso, nel qual disse Ezechiello: *Filius non portabit iniquitatem Patris*. Ma quanto alla pena corporale, ch'è quella spettante al corpo, i Figliuoli sono puniti da Dio frequentemente per la trasgressione de' Padri (come habbiamo in più luoghi delle Scritture) e puniti talora fino alla quarta generazione, da che la quarta par l'ultima, della quale un Padre già divenuto decrepito possa essere spettatore. La Legge umana non fa veramente così. Ella non punisce i delitti de' Padri ne' lor figliuoli, se non sieno delitti di lesa Maestà; ma vuol, che fuori di questi casi enormissimi, la pena caschi su chi commise la colpa: *Vnusquisque ex suo admisso sorti subjicitur*. Ma considerate, che nè anche la Legge umana rimunera ne' figliuoli con pubbliche ricompense la benemerenza de' Padri. Iddio però, che ha infinitamente maggiore, come la liberalità nel rimunerare il bene, così la giustizia nel perseguitare il male; minaccia fino alla quarta generazione di punir la malizia de' Padri iniqui, perchè promette di rimunerarne ancor la bontà fino alla millesima; che però dopo haver detto: *Ego sum Dominus Deus tuus, visitans iniquitatem Patrum in filios, in tertiam, & quartam generationem eorum, qui oderunt me*, soggiunse subito, *& faciens misericordiam in millia his, qui diligunt me, & custodiunt præcepta mea*; tutto affine di obbligare gli stessi Padri più fortemente a operare con rettitudine. Nel resto: *Ideò filii pro peccatis parentum puniuntur, ut à peccatis parentes abstineant*, dice Sant'Ambrogio; *nam Pater plus afficitur injuriis filii sui, maximè quarum ipse auctor existat*. Per tanto applicando questa Dottrina all'intento nostro, ecco il secondo capo per cui riescono sì efficaci le maledizioni mandate su' figliuoli da' loro Padri, per punire i Padri medesimi, e a questo fa, che in tali maledizioni restino involte talora Creature amabili, che per l'innocenza meriterebbono al contrario ogni bene.

S. Th. 1. 2. q. 81. art. 2.

Ezech. 18. 20.

V. Abul. in c. 34 Exod. q. 9. 10.

l. Crimen, ff. de pœn.

Exod. 20. 5.

l. de Noe, & Arca c. 32.

VIII Ne dubitate? State ad udire un caso, che mi muove a pietà, solo in rammentarmene. In una Villa del distretto di Lucca, v'era una donna, la quale per impazienza, diceva ogni tratto ad una sua figliolinetta d'otto anni: *Và, che ti mangino i Lupi*. Avvenne però, che un dì di festa rimase a Casa da sè quella Fanciullina, essendo il Padre, e la Madre andati alla Chiesa per udir Messa; e fra quel mezzo, una Lupa, che non molto da lungi havea il suo covile, trovata così sola innanzi a quel portico la Bambina, l'afferrò stretta, e se ne divorò la metà, e l'altra metà si portò seco alla tana, per darla in cibo a i piccoli suoi Lupatri, poc'anzi nati. Finita la Messa, ritornarono a Casa il Padre, e la Madre della sventurata Figliuola, e non la veggendo, si diedero sconsolati a cercarne per ogni parte; ed ecco mirano una traccia di sangue, lasciata su la via, che menava al bosco, e seguendola, trovarono finalmente prima i panni della Figliuola sanguigni, e laceri, e poi più avanti il covacciolo della Lupa, in cui tra que' Lupicini era tuttavia parte della resta, ed altri miseri avanzi di quella Fanciullina, innocente per se medesima, e solo rea, quanto era nata da una Madre di lingua mal regolata. Questo scempio per la Bambina fu pien di misericordia, havendola facilmente Iddio tolta a sè su quegli anni teneri, affinchè ella crescendo, non imparasse il reo costume materno di maledire: e per la Madre fù pieno pur di una giusta severità, affinchè apprendesse ancor' ella quant'era maggiore, di quel che si figurava, la colpa della sua lingua trascorritrice.

Franciotti nella Vita di S. Agnello.

IX Finalmente il terzo capo, per cui Iddio sottoscrive, e rende efficaci le maledizioni paterne contra i figliuoli, è per la colpa de' figliuoli medesimi, volendo egli con ciò, che questi capiscano, come per essi, a vivere lungamente, tal' è la via: rispettar chi li generò: *Honora Patrem tuum, & Matrem tuam, ut sis longævus super terram*. Sant'Agostino racconta di una Vedova, che haveva dieci figliuoli, sette maschi, e tre femmine, i quali tutti d'accordo in un certo affare non vollero a lei prestar l'ubbidienza debita; onde la Madre, entrata in un'alta smania, mandò lor questa Imprecazione: Non possiate mai riposare, giacchè non lasciate mai riposar me, che v'hò fatti. A questo dire, quasi ad un tuono di

Exod. 20. 12.

L. 22. de Civit. Dei c. 8.

di orrore, spaventati i Figliuoli, incominciarono tutti e dieci a tremare da capo a piedi, e a dibattersi tanto violentemente, che non potevano finirsi mai di quietare, nè pur dormendo; onde per vergogna partiti dalla terra, ov'erano noti, girarono quasi tutto il paese sottoposto al Romano Imperio, come testimonio in qualunque luogo di ciò, che possa una Madre commossa a sdegno; e finalmente dopo essere otto di loro morti miseramente in un tale stato, due, unò maschio, ed una femmina, nella Chiesa di Santo Stefano posta in Ippone, cioè nella Città, dov'era allor Vescovo l'istesso Sant'Agostino, ricuperarono la perduta fermezza. Vedete s'è vero ciò, che dice il Signore, che come la benedizione del Padre stabilisce le Case, così per contrario la maledizion della Madre le svelle da' fondamenti: *Benedictio Patris firmat domos filiorum, maledictio autem Matris eradicat fundamenta.*

Ecc. 3. 11.

X

Ma voi frattanto Padri, e Madri, osservate nel fatto da me narratovi, e in altri molti, che vi potrei riferire, quanto sia frivola quella scusa, che voi solete addurre a giustificare le vostre maledizioni inconsiderate, con dire: *I figliuoli oggidì son troppo cattivi, non si può far di meno di non maledirli.* Anzi per questo, perchè sono cattivi, conviene haver più riguardo a non pregar loro del male, come a soggetti più disposti a riceverlo. Non sapete voi, che quanto l'esca è più asciutta, tanto più presto concepirà quelle fiamme, che le auventate con la vostra lingua malcdica? Però più dovete parimente badare a non auventarvele. Nè perchè alle parole non vegghiate immediato seguir l' effetto, dovete riputar, che non habbiano a riportarlo. Nò certamente: non sono parole semplici sparse al vento, queste maledizioni che voi mandate: sono carboni, che non finiscon di spegnersi quasi mai. I carboni del Ginepro son talora durati accesi sotterra un'anno intero; ma le vostre maledizioni dureran tanto, che forse forse potran portare i loro effetti funesti fino all' estrema vecchiezza di quei, che voi maledite; anzi potranno talor'anche portarli fino alle lor future generazioni, secondo ciò, che habbiamo detto far la Divina Giustizia, quando riserba a punire i Padri ne i Posteri tutti a un'ora: *Retribuam in sinum eorum iniquitates vestras, & iniquitates Patrum vestrorum simul.* Oltre a ciò, se i vostri Figliuoli, come voi dite, son sì cattivi, non solo non gli migliorerete col maledirli, ma gli renderete sempre peggiori, nocendo le Imprecazioni de' Padri su' Figliuoli disobbedienti, non solo al Corpo, ma ancora all' Anima: *Nequissimi filii eorum* (dice la divina Sapienza) *Maledicta Creatura eorum*; quasi che voglia dire: Sono una razza di huomini maledetti da' loro Padri: *Maledicta Creatura eorum.* Non è però maraviglia, se sono giunti a superare i loro Padri medesimi nel mal fare: *Nequissimi filii eorum.*

Is. 65. 7.

Sap. 3. 13.

XI

Che bella educazione è però mai quella d'alcuni, che non san gastigare i loro Figliuoli, se non che con la lingua? E in un tal numero entrano singolarmente le Madri, le quali quanto sono più deboli nel punire per le disobbedienze la lor famiglia, tanto son più animose nel maledirla. L'aspide maschio non ha più che due denti, ma la femmina quattro, quasi che la Natura ci habbia voluto insegnare quanto le donne sian più proclivi, che gli huomini, a queste loro mortifere Imprecazioni: Imprecazioni con cui vincono ancora gli Aspidi stessi di crudeltà, perocchè gli Aspidi hanno i loro denti a danno solamente de' parti altrui, le nostre Madri a danno ancora de' proprii. Frattanto non è già cotesta la forma di allevar bene i Figliuoli, adoperar contro ad essi la mera lingua: la forma vera è adoperare la mano: *Stultitia colligata est in corde Pueri*, dice il Signore, *& virga disciplinæ fugabit eam*. L'imprudenza è legata al cuor d' ogni Giovanetto. Però qual sarà il rimedio affin di scacciarla? Sarà una mano prouveduta di sferza. Questa non solamente la scaccerà, ma la metterà fino in fuga: *Virga disciplinæ fugabit eam.* E notate in queste belle parole, quanto voi vi dogliate fuor di ragione, allora che dite, che i vostri Figliuoli non possono più correggersi. Lo Spirito Santo non dice, che l'imprudenza è inviscerata è innestata nel cuore di un Figliuol tenero, dice solo, che vi è ligata: *Colligata est*; affinchè intendano i Padri, che colla buona educazione, e co i buoni esempi, possono al fine rompersi quei legami, che ve la tengono annessa, più che attaccata. Ma ora i nostri Padri non solamente non vogliono gastigare i loro Figliuoli, ma non vogliono nè pur tollerare, che venga-

Prov. 22. 15.

no

no gastigati da' lor Maestri: ed a guisa di quegli Uccelli, che col troppo peso della loro grassezza schiacciano le covate, in cambio di scaldarle, e di schiuderle; così essi colla soverchia piacevolezza opprimono la loro famiglia, e l'allevano per l'Inferno. Non son'io che parli, è il Signore: *Tu virga percuties Puerum, & Animam ejus de Inferno liberabis*. Con quella mano, colla quale tu batti il tuo Figliuoletto, con quella, dice Iddio, tu lo liberi dall'Inferno, dove, s'egli sia mal'auvezzo, andrà a sprofondare. Vero è, che per questo non intendo io quì di approvare il costume bestiale e barbaro di coloro, che battono i lor Figliuoli con meno riguardo, di quel che il Fabro batta l'ancude: questo non è un batterli, come vuole da voi lo Spirito Santo, Spirito di dolcezza, e di discrezione. Però vedete, ch'egli non dice, dovere il bastone esser quello, che metta in fuga la stoltizia legata al cuore de' Fanciulli; dice dover essere la bacchetta, e bacchetta di disciplina, *virga disciplinæ*, per dinotar, che il gastigo di correzzione dev'essere adattato al fin che s'intende, ch'è di ammaestrare il Figliuolo, non di ammazzarlo: *Si percusseris eum virga, non morietur*. I rimedj buoni consistono più nella convenienza alla Natura, che nella contrarietà, e così è della correzione, rimedio de' mancamenti; onde a domare i Ragazzi, conviene adoperare quell'arte, la qual si adopera a domare i Puledri: con una mano lisciarli, e con l'altra mostrar loro la sferza. In ogni caso conviene compatir quel medesimo poco senno, ch'è proprio dell'età acerba, e non richiedere la medesima aggiustatezza di operazioni in una famiglia, come quale è sì diseguale di nascimento, come nè pure la richieggon le Leggi in una Republica: *Ætas tenella, aut florescens, mitius punitur*.

Prov.23.14.

Prov.23.13.

l. Auxilium. §. de Min. §. In delictis.

XII

Ma troppo innanzi mi hanno trasportato omai questi Padri nel favellare delle maledizioni, c'han per rimedio ad emendare i Figliuoli, rimedio bene spesso peggior del male: mi hanno trasportato anche ad altro: torniamo al punto proposto. Hanno eglino certamente da contenersi al possibile da un linguaggio sì pernicioso, per quel danno, che arrecano con esso alla loro Prole: ma non meno hanno ancora da contenersene tutti gli altri, che non son Padri, per quel danno, che arrecano al loro Prossimo. Nella Prole il danno apparisce più formidabile, e più frequente: negli altri meno. Ma non però dee stimarsi, che lasci d'esservi, perchè non è sempre noto. Anzi però il veleno di queste lingue sì serpentine è chiamato veleno d'Aspide: *Venenum aspidum sub labiis eorum*, perchè dà morte, e non pare. Contuttociò, se il male dubbioso, recato agli altri, non vi distogliesse da questo sì brutto vizio, ve ne distolga almeno il mal certo, che recate all'Anima vostra: male sicuramente maggior di quello, che gli altri possano, benchè tuttor fulminati, temer da voi.

Ps.13.3.

XIII.

Ed affinchè rimanghiate ben persuasi di quanto affermo, considerate, che pregar male al Prossimo, è peccato grave ogni volta, che ciò non venga scusato, ò dalla leggerezza del male, che gli si prega, ò dalla poca auvertenza usata in pregarglielo. Ora voi subito vi discolpate in questo fallo, con dire: *Padre, ho proferite quelle maledizioni per collera: non già con animo di veder tanto male*. Ma io sù tale scusa ho di molte difficultà. Primieramente io non mi so persuadere, che in tutti i moti di collera voi habbiate sempre quest'animo risoluto di non bramare interiormente quel male al Prossimo vostro, il quale voi gli pregate con le parole. Anzi il più delle volte sentite sì vivamente l'ingiurie fattevi, che non può credersi di leggieri, che il parlar vostro sia un colpo senza palla, di puro scoppio. Per esempio: sarà un Vicino, che vi accuserà a torto dinanzi al Giudice: e però costretti a pagargli quel, che per altro sapete di non dovere, direte tutti accesi di sdegno dentro di voi: *Possa costui consumarsi in tante medicine i danari, che mi ha rubati*. Un'altra volta vi sarà tolto un'agnello, e tra voi direte: *Sian tanti Diavoli all'anima di questi Ladri, quanti quello ha peli in dosso*; e sciochezze simili. Ora io, posto l'eccesso della passione, ed il modo di favellare con cui si sfoga, ho gran pena a credere, che chi parla così, non parli da senno, e non desideri altrui di cuore, per rabbia di vendicarsi, quel mal che mandagli. Fra tutti gli animali, ò d'Acqua, ò di Terra, non v'è chi habbia la lingua più penetrante del pesce Porpora. Basti dire, che con essa trapassa da banda a banda il durissimo guscio d'una Conchiglia. Ma lingua sì penetrante mi pare

S.Th. 2. 2. q.76.ar.3.

Pier.l.18.

pare appunto la lingua di costoro, ch'io quì vi dico: tanto entra ben'addentro a pregare il male, non solamente al Corpo di chi ella piglia di mira, ma ancora all'Anima. E volete poi persuadermi, ch'ella sia una lingua più molle, che non è quella d'un Cagnolino? Torno a dire, io non posso crederlo.

XIV

E in qual caso può sembrar più probabile, che il maledire alcuno facciasi senza colpa, che quando si malediee il Demonio, contra cui la Chiesa scarica una tempesta di tante esecrazioni in ogni esorcismo? E pure ancora in ciò dee procedersi con riguardo da chi sia montato in furore, attestandoci la Scrittura, che *dum maledicit Impius Diabolum, maledicit ipse Animam suam*. E la ragion'è, perchè non potendosi maledire il Diavolo, se non a titolo della sua iniquità; dunque l'Iniquo, maledicendo il Diavolo, maledice al tempo medesimo ancora sè, che tanto vivamente a lui si somiglia, quanto mai si somiglia Figliuolo a Padre: *In quo alterum judicas, se ipsum condemnas*. Nel resto non si può maledire lecitamente il Diavolo da chi che sia, nè in quanto alla natura, ch'egli hà, nè in quanto all'ufficio, che è ciò, che più muove gli huomini a maledirlo nelle lor'ire. Non in quanto alla natura, perch'ella è buona, mentr'è fattura di Dio: non in quanto all'ufficio, ch'è di nostro Tribolatore, ò Tormentatore; perch'egli in questa parte è come un Carnefice adoperato dalla Divina Giustizia per gastigarci, conforme a quello: *Immissiones per angelos malos*. E s'è così, quanto sarà dunque più facile che trascorra chi per cagion simile maledice un Cristiano, che per quanto al fine c'inquieti, non è un Diavolo?

S.Th.2.2. q.69..ar.1 ad 4.

Rom.2.1.

Ps.77.54.

XV

Un'altra conghiettura serve pure a voi grandemente per giudicare, che non habbiate animo vero di vedere in altri l'effetto di quelle maledizioni, che lor vibrate; ed è, dite voi, perchè poco appresso vi pare, che no'l vorreste, massimamente quando voi maledite i vostri Figliuoli, i vostri Fratelli, ò altre persone simili, a voi gradite. E anche a questa scusa molto ho che oppore, almeno in universale. Che importa, che poco appresso ritornando in voi stessi, non bramiate ad altri quel male, che gli pregaste nell'atto di maledirlo? Basta che voi glielo bramaste in quell'atto, benchè fugace. Dicono i Dottori, che il pentirsi del voto poc'anzi fatto, non è contrassegno sicuro di non havere havuta nel fatto la determinazione necessaria di volontà, per cui basta un consenso, dirò così, momentaneo, ancorachè dapoi la persona si penta di un tal consenso. E l'istesso converrà dire nel caso nostro, come pure osservano gravissimi Dottori, ch'io vi addurrei, se voi non deste bastante fede a' miei detti. Onde il pentirsi, che fanno le Madri, e i Padri (come generalmente tutti anche gli altri) delle loro maledizioni, è argomento, che a sangue freddo apprendono il mal commesso; ma non è sempre argomento di non haverlo e veduto, e voluto, quando il commisero. Può uno scoccar lo strale, e dipoi dolente, spedirgli dietro un desiderio, che dicagli: *Non colpire*. Ma che? per questo scoccandolo non peccò, se scoccollo fuor di ragione?

Valent to. 3. disp. 5. q.2. Granado l. ... 76. Cajet. in 2. 2. q.76. ar.1.

XVI

V. Sot de Just.l.1. qu. 12.concl.3.

Finalmente quel dire, che fanno alcuni, *Hò maledetto per collera, e non per odio che porti al prossimo*: reca seco ancor'esso le sue durezze. Perchè in pratica quell'impeto sregolato di maledire, facilmente fa, che degeneri l'ira in odio, almeno attuale, convertendo in tempesta di una grandine, quella che dovea tutta finire in pioggia, più strepitosa, che rea. Non è sì agevole, come voi vi credete, che la passione, togliendo l'auvertenza chiesta al peccare, scusi la colpa; imperocchè la turbazione ordinariamente non è sì grande, che impedisca affatto ogni cognizione del male. L'Ecclissi non ci cuopre mai tutto il Sole tanto che cambi il giorno in notte, nè pure per poco d'ora. Nò, Dilettissimi; e però in cambio di cercare scuse insussistenti a difendere quest'abuso di maledire, vorrei, che più tosto cercaste e motivi, e modi per emendarvene, altrimenti meschini voi!

XVII

O se sapeste, che affronto voi fate a Dio, quando adirati lo pregate, che mandi a chi la lebbra, a chi il carbonchio, a chi'l canchero, a chi la morte! Voi la fate da Giudici: e a Dio, che parti frattanto voi commettete? Le parti di Manigoldo. Credete forse questo essere pensier mio? Anzi è pensiere del più dotto fra' Santi, pensier di Sant'Agostino, e pensier vivissimo. Certo è, dic'egli, che il Giudice non uccide mai verun Reo: *Iudex homo, per se ipsum, Reum non occidit*. Il Giudice ne dà l'or-

l'ordine, ed il Manigoldo mette in esecuzione. *Iudex dicit: Occide, & Tortor occidit.* Però qualunque volta voi dite a Dio, che mandi la morte a colui, che vi dà molestia, che fate voi? Voi lo volete digradar dal suo posto, e convertirlo di Giudice in Giustiziere: *Et tu, quando dicis Domino: Occide Inimicum meum, te facis Iudicem, & Deum quaris esse Tortorem.* E pare a voi che sia questo, trattare il vostro Dio da quel Dio ch'egli è? O quanto gran ragione havrà poi di dirvi: *Servire me fecisti in peccatis tuis!* mentre anche a tanto voi lo volete auvilire: a far quasi il Boja per voi.

Serm. 4. de S. Steph.

If. 43. 24.

XVIII E forse che lo ricercate di questo con voce bassa, sicchè sia noto a lui solo? Anzi glielo ricercate a voce alta, sicchè ognun sentalo; non sapendo voi fulminar le vostre maledizioni senza strepitamenti, e senza schiamazzi, che sveglino tutti a udire. E in caso tale, che pur' è frequentissimo, non vi spaventa, dopo l'ingiuria divina, lo scandalo, che voi date a chiunque è presente? Povere vostre Creature! E questo è quel bello esempio, che da' primi anni dovranno elleno dunque pigliar da voi? Considerate, che Dio nell'assegnatvi a quelle per Padri, diè loro in voi come una visibile Idea, su cui dovessero andar da sè lavorando i proprj costumi. E però dite, che colpa sarà la vostra, se in vece di auvezzarle a parlar Cristianamente, insegniate ad esse un linguaggio, che non udito parrebbe appena credibile? Nacque già in Roma nella Casa d'un tal Valerio una Bambolina co' denti in bocca; e fu ciò riputato sì prodigioso, che si mise sossopra la Città tutta per rinvenire che mai potesse minacciar di sciagure sì tristo augurio. Ma io stò quasi per dire, che a i tempi nostri tutti i Figliuoli nascono co' denti, anche aguzzi, e non aspettano a metterli, quando sono già grandicelli. E non si vede ogni dì, che quantunque per l'età tenera non habbiano ancora appreso a recitar la metà del Credo, sanno tuttavia maledire nelle loro collere chi gli sgrida, chiamare il Diavolo a portarli, dire a Dio che gli stroppj, che gli saetti, che faccia a quanti sono rompere il collo, e di peggio ancora? E perchè ciò? Perchè hanno udito di bocca del Padre, e della Madre un si fatto modo di sfogare la rabbia ne' lor contrasti, e l'hanno subito appreso. Hà però gran ragione il Profeta d'assomigliare le bocche scandalose a' sepolchri, mentre da loro esce un' alito sì maligno, che se mai si aprano, basta ad infettar tutti i sani. Se non che, conviene un tal nome di sepolcro anche con più ragione alla bocca de' Genitori, quando alle imprecazioni mescolano delle parole lascive, e laide, che sarebbe infin di vergogna profferirle dinanzi alle Meretrici, lingue due volte di carne, che si fanno maestre d'iniquità all' età più incontaminata. Parlo così, perchè dalla libertà di favellar bruttamente, nulla è più facile, che vederne già nato un brutto operare: *Ex licentia turpiter loquendi, sequitur & turpia facere.* E però, volete voi tenere alla scuola di mal fare le vostre Creature medesime, con tenerle alla scuola di mal parlare? E vostra pur quella lingua, che tante volte ha ricevuto il Signore nella Santissima Communione? E su lingua tale pare a voi che stian bene parole sozze? Chi sputa marcia, ha guaste dentro le viscere; e chi tra le imprecazioni mescola di vantaggio parole impure, non può non haver pieno il cuore di quella disonestà, che gli trabocca, quasi in tanta putredine, per le labbra.

Plin. l. 7. c. 16.

Arist. 7. Polit. cap. ult.

XIX Nè solo con questi insegnamenti, che danno ad altri, sono poi scandalose le lingue furibonde de i Genitori; ma sono altresì scandalose, con risvegliare un furor simile in quei, che con le loro maledizioni si auvisano tener quieti. Il Mare, agitato, agita quegli spiriti, che stan rinchiusi nelle viscere della Terra, e questi infuriati, accrescono poi la furia all'istesso Mare. Così intervien per le Case. I Maggiori maledicono i Minori, e i Minori, concitati per quelle importune maledizioni, rispondono a' lor Maggiori, e rispondono audacemente: onde ecco che ne' Maggiori raddoppiasi la tempesta, e si sbandisce vie più da lungi la pace dalle abitazioni Cristiane.

Arist. 2. Met. c. 8.

XX Il peggio è, che i Figliuoli stessi, perdendo a poco a poco il rispetto a' lor Genitori, giungono fino a segno di ribattere contro d'essi quelle imprecazioni, che udirono dette a sè, senza auvertire quanto in bocca loro disdicano più altamente. Imperocchè, quando ancora nel profferirle non habbiano essi vero desiderio di vedere a' loro Padri quel male, che loro pregano con la lingua; non è però, che non pecchino gravemente con-

contra la pietà, la pazienza, e la riverenza dovuta a chi dopo Dio è tutta la cagione dell'esser loro; e se mai habbiano un desiderio sì barbaro, tanto peggio. O grande ignoranza, che corre fra' Cristiani, di quelle obbligazioni, che stringono un Figliuolo a chi generollo! Ma che? queste tenebre stesse sono una gran parte della pena dovuta a così gran colpa, per la quale molti Figliuoli accecandosi sempre più, non aprono gli occhi, se non quando giungono al Tribunale Divino, menando per altro fino all' ultimo la lor vita in questa luttuosissima oscurità, e morendo nelle medesime tenebre tra cui vissero, conforme alla minaccia che ne fa il Signore in quelle spaventose parole: *Qui maledicit Patri suo, & Matri, extinguetur lucerna ejus in mediis tenebris*. Chiama quì lo Spirito Santo tenebre di mezzo le tenebre della colpa; perche le prime tenebre son quelle dell' ignoranza in cui l'huomo nasce; l' ultime tenebre son quelle della dannazione, la quale sinorza ne' Reprobi ancor la Fede: e le tenebre di mezzo son quele della vita empia, nelle quali muore chi si riduce a segno di sì poca pietà, che maledice quei che lo misero al Mondo.

Prov.20. 20.

XXI

Per tutte queste ragioni, e per altre molte, che si potrebbono aggiungere da chi non temesse d' infastidirvi, vorrei che cavaste, ò Dilettissimi, due gran frutti, che sono il fine di questo Ragionamento. Un timor giusto della libertà conceduta alla vostra lingua, e una risoluzione fermissima di emendarla per l'auvenire. Dissi un timor giusto della libertà conceduta alla vostra lingua, perchè da quanto habbiam noi detto finora, potete agevolmente raccogliere, quanto sia facile, che nelle vostre imprecazioni intervenga maggior colpa di quella, che a prima giunta non vi apparisce, sì per le persone contro a cui si profferiscono queste maledizioni, sì per lo sdegno, sì per lo scandalo, e sì per altri pregiudizj notabili, che sogliono accompagnarle: sicchè si auveri quello, che dice il Signore, che ogni imprecazione mandata indebitamente, ritorna sopra il capo di quello stesso, che la scagliò; *Maledictum frustra prolatum in quempiam, superveniet*; cioè, *superveniet ei qui protulit illud*. Troppo è facile, che il Signore non voglia di questa razza di huomini in Paradiso. Quegli Uccelli, che havevano il becco adunco, e non atto ad altro, che a lacerare la preda, non erano ammessi già nel Tempio per Vittime, come immondi. Ora io dubito, che non debba intervenire l' istesso a costoro di cui parliamo. E vero, che il Signore, come benigno, ci compatisce ne' falli da noi commessi; ma mirate bene, che come tale compatisce altresì que' Prossimi nostri, a cui danno gli commettiamo. E però fra tutti i Peccati, i più difficili a perdonarsi son questi: i Peccati contrarj alla Carità. Così pare, che il Signore ci accenni nella Sapienza, là dove dice: *Benignus est Spiritus Sapientiæ, & non liberabit maledicum à labiis suis*: quasi che dica: Lo Spirito divino è uno Spirito benignissimo: però che auverrà? Non libererà chi sia dedito a maledire, da quelle pene, che a lui si debbono per la sua lingua nocente: *Non liberabit maledicum à labiis suis*. Se pure non vogliam dire più letteralmente, che non lo libererà dall' istessa lingua. E forse che non sarebbe questa la pena maggior di tutte? Per verità, ch'io non veggo, che possa quasi far Dio di peggio a costoro, che lasciarli invecchiare nel reo costume di maledire, che appresero fin da Giovanni; costume per cui nelle confessioni non sanno poi dir più altro a loro discolpa, se non *ch' essi non possono far dimeno: che sono auvezzi così: che la collera gli trasporta*: tanto che in questo brutto vizio al fin muojono senza haverne concepito mai vero senso di pentimento in tutta la vita loro. Certamente io non vorrei lingua tale nella mia bocca, perchè mi parrebbe di havervi non lingua d'huomo, ma di serpente, lingua di color nero, per contrassegno di quella malignità che contiene in sè, e di quella che minaccia ad altrui.

Prov.26.2. V. Salazar in hunc locum.

Sap.1.6.

Arist. l.1. de hist. Anim.c.17.

XXII

Dissi in secondo luogo, che havrei voluto, che voi cavaste per frutto di questo Ragionamento una buona risoluzione d' emendarvi per l'auvenire, e perchè questa emendazione non è sì facile, terminerò il mio discorso con insegnarvene la maniera. Non v' è alcun' huomo, dice San Jacomo, che possa mai domar la sua lingua: *Linguam nullus hominum domare potest*. Ma dunque che dobbiam fare? Dobbiam noi però, disperati, lasciar l' impresa, dichiarata per impossibile? Nò, dice Sant' Agostino; ma siccome a domar l'Elefante, il Cavallo, il Cammello, e ogni altro ani-

Jac.3.8.

Serm.4. de Verb. Domini.

animale, che non si può domar da sè tanto, che pigli il morso in bocca, si cerca l'huomo: *Quaritur homo*; così a domar l'huomo, si cerchi Dio: *Deus quaratur, ut dometur homo*. Se vi volete dunque emendare, è necessario raccomandarsi al Signore incessantemente, ed instantemente, protestandogli, che da voi non potrete far tanto, sì per la difficoltà dell'impresa, e sì per lo malo abito già contratto, che raddopia l'istessa difficoltà. A questa supplica, che porgete al Signore, dovete aggiugnere nondimeno le vostre industrie, fino a quel segno, che ben potete, volendo. E così, se bramate efficacemente di sciogliervi dall' abuso di maledire, imponetevi da voi stessi, ò fate, che vi s'imponga dal Confessore, qualche penitenza salubre, per tutte quelle volte che mancherete. Questo corrosivo sarà il correttivo della piaga insistolita; e seguitando voi a valervene, siate certi, che sanerete. Questi due mezzi, di raccomandarvi a Dio, e di ajutarvi dal canto vostro per l'emendazione più che potete, saranno quelli, che vi disporranno l'Anima a ricevere questa grazia segnalata da Dio, ch' egli prenda a regolare la vostra lingua, raffrenandola negl'impeti della collera, e volgendola ora a destra, ed ora a sinistra; secondo che più convengavi adoperarla, ò in onor divino, ò in servizio de' Prossimi: *Hominis est Animam praparare, & Domini gubernare linguam*. Il Signore, che dicendo fa, sia quello, che benedicendo al presente le vostre lingue, le cambi subito di maligne in benigne, e di maledittrici in benedittrici, sicchè non sapendo esse da ora innanzi pregar più altro, a chi vi offende, che bene, vi ottengano quella somma benedizione, che Dio darà nel giorno estremo agli Eletti, per havere amati in ogni tempo i lor Prossimi come sè.

Prov. 16. 1.

RAGIONAMENTO

DECIMO.

Sopra il Giuramento.

I

Arist. l. 7. Hist. c. 10.

AMmirabili sono gl'insegnamenti, che ci dà la Natura per ammaestrarci a parlar con circospezione. Primieramente, se è vero, che la lingua sia l' ultima a perfezionarsi da lei fra tutte le membra del feto nell'utero materno, pare ch'ella non si sappia quasi risolvere a finire il lavoro d' una spada, che serve ordinariamente a chi la sguaina, più per suo nocumento, che per difesa. Oltre a ciò, non sì tosto è nato il Bambino, che apre bensì egli la bocca a piangere, ma subito anche vi pone le mani sù: quasi mostrando, senza che lo capisca, quanto sia necessario il tacere, e quanto malagevole il parlar bene, ancor ne' lamenti. Quindi per qual ragione credete voi, dice San Basilio, che la Natura habbia dati alla lingua tanti ripari interni, ed esterni, quali sono i denti, e le labbra? L' ha fatto con arte grande, cioè per tema, che l'huomo, inclinato tanto al discorrere, non trascorra. E non vedete nelle Fortezze, che sono di gelosia, quanti ponti si calino, e quante porte si aprano ad uscir fuora? Tutto è per tema de' Nemici, che possono starvi intorno. Che se tanto è pericolosa quest'arte di custodire la lingua ne' semplici affari umani, giudicate poi quanto sarà più pericolosa, quando nel trattamento di tali affari, vuole intramettersi il Nome sacrosanto di Dio. Non vi sembra, che allora dovrebbe un'huomo raccogliere tutto sè, considerare tutti i pensieri, compassar tut-

lib. de ver. Virg.

te le parole, ridursi a mente tutti gl' insegnamenti per non fallire, anzi chiedere col Profeta a Dio nuove guardie, e nuovi ripari, sopra una lingua sì facile a sdrucciolare, anche non volendo? *Pone Domine custodiam ori meo, & ostium circumstantiæ labiis meis*. Certamente dovrebbe farsi così; e però tanto più intolerabile è il mal costume, che in questo dì voglio io pigliare a riprendere; ed è di coloro, che giurano ad ogni tratto; a segno, che per la loro frequenza, molte forme di Giuramento son' oggi riputate un parlare, per dir così, più proverbiale, che proprio, ed hanno quasi perduto il significato. Vediamo adunque, se si potesse sradicar da voi quest' abuso, con dimostrarvi ad un tempo stesso il buon uso di Giuramento.

Ps.140.3.

I

II

E sì necessario il modo di giurar rettamente, che Dio medesimo se ne fa preciso maestro: *Iurabis in Veritate, & in Iudicio, & in Iustitia*. Qualunque volta, dice il Signore, sarai tu costretto a giurare, giurerai con Giudizio, con Giustizia, e con Verità. Ma perchè m'intendiate appieno, convien prima, ch' io vi dichiari, che cosa sia Giuramento, affinchè voi confondendo co'nomi ancora le cose, non facciate una stessa ragione delle Lucertole, e de' Serpenti, voglio dire delle bugie comunali, e degli spergiuri. Dunque il giurare è chiamare Dio in testimonio di qualche detto, pretendendo ch'egli, come prima Verità infallibile, e incontrastabile, confermi da se medesimo il parlar nostro, non ora, perchè ciò sarebbe un tentare Iddio, ma a suo tempo, cioè quando almeno l'ultimo giorno dovrà svelare a noi tuttociò, che fu prima occulto: *Illuminabit abscondita tenebrarum*. Non è però di necessità, che questa invocazione sia espressa, e diretta; basta che sia tacita, ed indiretta. Onde chi afferma una verità per la Croce, per la Vergine Maria, per un Santo, per una Santa, s'intende che chiami in testimonio del suo dire, quel Dio, ch'è morto sopra la Croce, quello che ha fatta santa la sua gran Madre, e con lei l' altre Anime elette del Paradiso. Perciò non sono Giuramenti quel dire: *In mia coscienza*, *In verità*, *Da huomo dabbene*, *Da huomo d' onore*; con altri simili modi di asseverare le cose dette, perchè non appare, che vogliasi con questi nè espressamente, nè tacitamente chiamare Dio in testimonio di ciò, che cade in discorso, ma sol che vogliasi confermar più constantemente: quasi che ciò sia un dichiararsi di parlar secondo il dettame della coscienza, per quella notizia che si ha della verità, e da huomo, che mai nè professò nè pretese ingannare alcuno.

Ier.4.2.

Tol. Instr. l.4.c.20.

S.Th.2. 2. q.79. ar.1. & ar.2. ad 3.

S.Th.2. 2. q.89.ar.6.

Less.c.42. d.1.

III

Ora questo Giuramento si può distinguere al nostro intento in tre specie, che sono di Assertorio, di Promissorio, e di Esecratorio. L'assertorio, è quando l'huomo interpone l'autorità del Nome divino per confermare una verità presente, ò passata. Il promissorio, è quando egli si vale dell'istessa autorità per promettere altrui una cosa futura; e l'esecratorio finalmente si è, quando egli chiama Dio, non sol come Testimonio, ma come Giudice, al cui gastigo protesta, chi così giura, di sottoporsi, in caso di haver mentito auvedutamente. Così fa chi talor'esclama: *Se non è il vero, che Dio non ritruovisi alla mia morte; ch'io mi stroppi; ch' io mi sprofondi; che un dì mi mangi i figliuoli miei per la fame*; ed è un voler dire, se io mento, Dio, qual Vendicatore delle menzogne à lui ben palesi, mi faccia apparir bugiardo a mio sì gran costo.

S.Th.2. 2. q.89.ar.1.

II

IV

Su questo fondamento cominciamo ora ad alzare la nostra fabbrica. La prima condizione dunque del Giuramento si è, che giurisi con Giudizio: *Iurabis in Iudicio*; cioè dire con discretezza. Perciocchè dovete sapere, che il Giuramento non è tra i beni amabili per se stessi. Egli è, dice San Tomaso, una medicina introdotta per rimediare a quel mancamento di sicurezza, che porta con esso sè la Fede dell'huomo, *à malo est*. Però, siccome ogni medicina vuole il suo tempo, la sua tassa, il suo modo, così pure è del Giuramento; dee solo usarsi quant'è di bisogno al fine; altrimenti, ripiglia il Santo, quanto la medicina ha in sè più di possanza per operare, ed è più di pregio, tanto ella parimente fa maggior danno, ed è di un maggior discapito a chi l'abusa. E pare a voi, che il Nome sacrosanto di Dio, ingrediente più nobile

S.Th.2. 2. q.89. art.5. in cor.

Matth c.5. ad 1.

le d'ogni perla, non habbia punto a differenziarsi da un Semplice, colto a i prati? Si dee sempre tener nel dovuto onore, serbandolo a casi degni di tanta spesa: *Qui intelligit, non in bonis, id est per se appetendis, sed in necessariis jurationem habendam, refrenet se quantum potest, ut non ea utatur, nisi necessitas cogat*. Così Sant'Agostino insegnocci per nostra regola.

S. Aug. de Serm. in Mont. l. 1. & S. Th. q. cit. ar. 5.

V

Chi pretendesse, che il Rè venisse in persona a difendere una lite di tre bajocchi, non mostrerebbe con ciò di far poca stima di tanta autorità, quanta è la Reale? *De minimis non curat Prætor*, dice la Legge. Non è dovere, che una tal lite si decida nè pure da un Magistrato, che sia supremo: pensate poi, se dal Principe. E si vorrà, che l'autorità Divina contentisi di por bocca in una minuzia? Questo è mostrare di conoscere meno ciò, che sia Dio, di quel che conoscerebbe ciò, che sia il sommo Pontefice, suo Vicario, chi presumesse, che questi inchinisi ad autenticare una baja con una Bolla. Ed eccovi la ragione, per cui il Signore ci disse nell'Euangelio: *Non jurare omnino*: Non giurate mai: non perchè volesse, secondo l'insegnamento di alcuni Eretici, proibire ogni Giuramento ancora solenne; ma perchè volle, che non si giurasse giammai nel parlar comune, e quasi per uso, ma solo in circostanze gravi, per cagion grande, e con tanta difficoltà, come se fosse proibito affatto il giurare; ond'è, che l'Apostolo non si sa che giurasse mai, se non in iscritto: *Non invenitur jurasse, nisi scribens*; mercè che la penna non è sì precipitosa nel suo parlare, com'è la lingua, più labile d'ogni biscia.

Matth. 5.

Vide Salmer. to. 5. tr. 40.

S. Th. 2. 2. q. 89. ar. 2. ad 1.

VI

Gli antichi Cristiani erano però tanto alieni da qualsisia Giuramento, quanto convien'essere a tutti dallo spergiuro, come di loro, sotto nome di Esseni, racconta Giuseppe Ebreo: *Esseni jusjurandum quasi perjurium vitant*; e così dovrebbe farsi per verità, non inducendosi mai veruno a giurare, se non per un caso estremo. Se sarai richiesto, dicea Filone, di giurare oggi il vero, prometti di giurarlo, ma per domani; e se colui torni domani a richiederti, rimettilo all'altro giorno. Chi sa, che così tu non la scappi, e non avanzi un Giuramento di più? *Si fortè differendo, possis evitare ne jures*. Questo risparmio torna in grand'

l. 2. c. 7.

In Decal.

onore del Nome venerando di Dio, il quale per questa via è tenuto nel suo riguardo; là dove quell'adoperarlo per ogni piccola cosa, torna in suo vilipendio, non in suo culto. Se una Sposa si mette ogni giorno addosso la sua veste nuzziale, e se và con essa in cucina, con essa al cellajo, con essa ad ogni servigio, non mostra di far conto nè della veste ricca, nè del Marito; ma se adoperandola solo ne' dì solenni, guardasi di più, quando in essi è così vestita, da tutti quegli esercizj, che son' atti a lordarla anche lievemente; tanto riguardo torna in onor dello Sposo. E così per appunto torna in onor del Signore quella difficoltà, e quella dilazione, per cui la persona non lascia indursi a giurare, se non ove il pregio dell'opera lo ricerchi.

VII

Chi può però sopportare il reo costume di quei moderni Cristiani, che non sanno aprir bocca, senza chiamar subito Iddio, che venga a testificare ogni loro ciancia? *Plura sunt juramenta quàm verba*, dice Sant'Agostino. Questo è trattare il Nome divino, come se fusse uno straccio da Lavandaje; non è trattarlo, come un prezioso broccato. Gli antichi Popoli Massagesi giuravano per la Palude Meotide, e però si poteva ad essi permettere il giurare per ogni piccola cagioncella. Ma i Cristiani, che giurano per Dio vero, come non s'inorridiscono a chiamarlo dal Cielo giù per un nulla? Non sapete, che anticamente, quando i Cristiani erano sforzati a giurare, andavano in Chiesa, e quivi riverenti, e raccolti, ponevano genuflessi la mano sopra i sepolcri de' Santi Martiri, come se altrove, che in Chiesa, non si potesse invocare il Nome di Dio senza pericolo d'avvilirlo? Anzi San Cornelio Papa, e Martire, e dopo lui il Concilio d'Orleanse, stabilirono che nè pure in Chiesa giurasse, chi non era digiuno: *Honestum est, ut qui in Sanctis audet jurare, hoc jejunus faciat*; quasi che vi volesse tanta disposizione a giurare, quanta a comunicarsi; ò pure perchè, come osserva San Buonaventura, con altri Dottori illustri, il cibo, ed il vino, tramandando co' lor vapori qualche nuvoletta ad oscurar la Ragione, non la potessero a rischio di giurar men' attentamente. Che più? Gli Ebrei medesimi si facevano già tanta coscienza di prof-

Alex. ab Alex.

Raynaud. in Polem. Pag. 512.

2. 1. q. 5. c. Honestū

In 3. dist. 39.

ot. 1 8. de Just 11.

ferire il Nome eccelso di Dio non comunicabile, che soli i Sacerdoti, e questi non più, che nel benedire solennemente il Popolo dentro il Tempio, lo pronunziavano. Fuori di ciò, se un tal Nome s'incontrava nel leggere le divine Scritture, se ne sostituiva alcun'altro comunicabile, chiamando in tal caso Dio, non Dio, ma Signore. Possiamo noi udir queste cose, e non arrossirci de' nostri tempi, ne' quali Dio è Nome ridotto a essere già lo sfogo più assiduo d'ogni lingua di mascalzone? Quanti son quelli, che ad ogni tratto hanno il Nome di Cristo in bocca, come se fosse il nome di un'huomo vile, di un bindolo, di un birbante? E poi si pensano di scolparsi a bastanza con dire, che sono in collera, e che la gente non vuol più loro credere se non giurano.

Abul. In c.6. & Levit.c.24.

VIII

Ma piano: perchè quanto alla collera, sappiate, che se voi havete collera con un'huomo, ha il Signore contra voi nel tempo medesimo un'altra collera più gagliarda, e più giusta, ponderando il poco rispetto, che voi portate al suo gran Nome, temuto fin negli Abissi, e la poca stima, che voi mostrate del molto ch'egli, per adempire il carico impostogli da tal Nome, patì per voi. Ricordatevi ciò, che si dice nel Deuteronomio: *Non erit impunitus, qui super re vana Nomen ejus assumpserit*. Non vi crediate già d'haverla a scappare; nò, nò: non vi crediate, che le vostre parole inconsiderate cadano in terra: si scrivon tutte; e per esse voi contraete un debito tale con la Divina Giustizia, che a suo tempo dovrete stridere, e spasimare a pagarlo. Considerate un poco ciò attentamente, e l'orror conceputo sinorzerà col suo gielo tutto il bollore, che voi chiamate di collera.

Deut.5.9.

IX

E quanto all'altra scusa, che la gente non vi vuol credere, questa merita ancora minor pietà. Imperocchè vi par che sia di ragione, per guadagnar voi credito alle vostre parole, profanare il Nome di Dio, e non tenere voi conto dell'onor suo, per salvare il vostro? Questo è pigliar dall'Altare i Candellieri d'oro, e i Calici d'oro, per farne vomeri da zappare il vostro orto; e metter mano ad una spesa eccessiva, per una raccolta da niente. Oltre a ciò, col giurare ad ogni occorrenza, non ottenete nè meno il fine da voi preteso, che vi si creda. Tu giuri, fù detto in Roma a un tal Carbone, tu giuri, perch'io ti creda più fermamente: ed io ti giuro di non mai crederti meno, che quando giuri. Quello che dà fede alle nostre parole, è il viver bene, e il dir sempre la verità. E così questa è la regola, che Solone, Legislatore di tanto grido, dava a' suoi Sudditi; vivere in modo, che per esser creduti, non abbisognasse giurare. A chi è solito di dire il vero, si fa torto non gli credendo, ancora ad una semplice attestazione: ed a chi è solito di mentire, non si crede il vero nè pur giurato su' pubblici tribunali; che però d cea già colui: Non confidare i tuoi segreti a veruno; ma quando pur non li sappi tenere in te, confidagli ad un bugiardo, perchè in caso, ch'egli mai gli riveli, nessuno gli crederà. Queste due scuse non vagliono dunque nulla. E però dovete essere così lungi dal giurar volentieri l'istesso vero, che più tosto quand'è di necessità, non sappiate indurvici più, di chi va tratto al tormento: *Iuramentum*, diceva un'antico Savio, *Iuramentum homini libero pro tormento est*.

Tral.lib.5.

Max.Ser. 33.

Plut. in quæst. Cel.

III

X

E pure questo è il meno di ciò, che mi convien dirvi su l'abuso de' Giuramenti. Alla fine, quando al Giuramento manchi solo la discrezione, è male, chi non lo sa? Ma è male più comportabile: mentre non è almeno per se medesimo colpa grave. Peggio è senza paragone, quando manchivi la Giustizia: *Iurabis in Iustitia*. Il giurare con Giustizia, vuol dire giurare cose lecite, e da potersi adempire senza peccato; ciò che singolarmente ha luogo nel Giuramento, che s'intitola promissorio; onde se la cosa, che si promette, ò che si minaccia con esso, è gravemente proibita dalla Legge divina, il confermare quella promessa, ò quella minaccia, col Nome augustissimo del Signore, è un peccato notabile di spergiuro. E questo nondimeno è quell' eccesso, in cui cadono pur troppo spesso tanti Cristiani, che appena tocchi, come Pantani d'acqua puzzolentissima, appena commossi, mandano verso il Cielo un fetore orrendo: *Al Corpo di Dio, che ti arriverò; Al Sangue di Dio, voglio che me la paghi: Quant' è vero Dio, non te la perdonerò giammai*. Questi, e altri simili sono oggi i modi di dire, e questi contengono in uno la malizia di due peccati. Il primo è la

vo-

volontà di vendicarsi contra ciò, che ha comandato il Signore; e l'altro, ch'è ancor più grave, è chiamare in testimonio di sì rea volontà quel Dio, che l'ha tanto in odio, ed abusare la Divina autorità in autenticazione di que' prevaricamenti da lei vietati. Figuratevi un Padre onorato, che proibisca alla sua Figliuola lo sposarsi ad un Birro. S'ella contuttociò, non sol persiste come prima a volerlo, con vergogna infinita del Parentado; ma di più chiede al Padre, che le sia testimonio del maritaggio, quando il contrae; non gli raddoppia con termine così brutto la villania, che per altro gli fa nel disubbidirlo? Certo che sì; e però quando vi confessate, sappiate nel caso nostro, che siete obbligati a spiegar l'una, e l'altra di queste due malizie pur' ora dette: nè basterà l'accusarsi di haver giurato indebitamente, ma converrà specificare la qnalità di quel male, che fù giurato, con dire: ***Hò giurato di volere ammazzare il mio Nimico: Hò giurato di non volere abbandonare la mia Concubina***; e così nel resto.

XI Oltre a ciò non crediate già, che l' haver promesso con giuramento cose mal fatte, obblighi in verun conto ad effettuarle: Tutto il contrario; anzi come fù allora colpa il prometterle, così sarebbe poi molto più l'attenerle. Però, quanto vien lodato di prudenza Davide, il quale havendo giurato in un suo furore di volere spiantar lo ingrato Nabale, restò di farlo a persuasion della supplice Abbigaille; altrettanto ripreso viene di scelleraggine Erode, che dopo havere temerariamente giurato a quella sua vana Giovane ballatrice, detta Erodiade, di compiacerla in tuttociò che richiedesse; mantennele il Giuramento, facendo a requisizione di lei troncar la testa al gran Precursore Giovanni: *Temerè juratur, & impiè quod juratur, impletur*.

S.Th.2.2. q.89. ar.7. ad 2. & 2. 2.q.110.ar. 3.ad 5.

1.Reg.25.

S Aug.Ser. 10. in nov. Ser.

XII L'obbligazione di questo Giuramento si è, quando con esso si promisero cose oneste; ed allora, se le circostanze poi non si cambiano, si hanno tali cose ad attener dentro il tempo determinato, e ad attener con ogni rigore, massimamente quando l'adempirle ridonda in bene del Prossimo, e quando il non adempirle ridonda in male; onde una fede giurata si dee mantenere anche a gl' Infedeli. Il più spaventoso gastigo, che habbia mai scaricato la Divina Giustizia sopra alcun Rè d' Israelle, fù quello che scaricò sopra Sedecia. Spogliato del suo Reame, si vidde questi in poc'ora sbandar le guardie, desolar la Corte, distruggere la Città; il Tempio stesso andò per lui tutto in fiamme; i Vassalli tutti prigioni, i Figliuoli del Rè scannati tutti alla presenza del Padre, a lui cavati di poi gli occhi di fronte; e se pure gli fu lasciata la vita, fu sol per farlo più lentamente morire fra duri ceppi. Ora per qual fallo una pena sì spaventosa? Per haver rotto il Giuramento ad un Rè, quantunque Idolatra, a Nabuccodonosorre Rè di Babilonia: *Spreverat enim Sedecias juramentum*. Tanto è zelante Dio dell' onor dovuto al suo Nome, che favorisce fino la causa di quei, che son Nimici, quando si tratta di castigar gli Spergiuri, che lo calpestano. Dal che potrassi inferire, quanto giusta cagion di temere habbian quei Giovani, che tante volte promettono ad una Donna, e le giurano di sposarla, per attrarla così più incauta ne' lacci, e poi, rubato che le hanno tutto il pregio più bello dell'onestà, di Ladri si fanno Spergiuri, negando le promesse per non pagarle. Ah sventurati! sentano pure ciò, che Dio loro dice per Ezechielle, sentano, sentano: *Qui dissolvit pactum, nunquid effugiet?* e più sotto: *Vivo ego, dicit Dominus, quoniam juramentum quod sprevit, ponam in caput ejus*. Facciano pur ciò, che vogliono, i bugiardacci. Potrà ben'essere, che citati da quella povera donna ad un Tribunale, sfuggano la Giustizia umana, schernendola, ò subornandola; ma non potranno già sfuggir la Divina, che grida morte: *Implacabilis est Deus juramentis contemptis*, dice San Giovanni Grisostomo. Nell'Egitto v'era già questa legge, che chi havesse giurato per la salute del Rè, e poi non havesse atteso il suo Giuramento, fosse giustiziato a tutti i patti, anche in caso, che per campare la vita, havesse offerto tant' oro, quanto egli pesava, anzi tante gioje. Ed io dovrò di poi credere, che il Signore habbia a tener meno conto dell' onor suo, di quello, che ne tengano i Rè mortali? Non già, non già; onde mi figuro, che se quei Traditori di cui parliamo, vorranno un dì conseguire da esso misericordia, ò non l' otterranno, ò qualche cumulo grande d'opere buone,

4.Reg.25.

Ezech. 17. 18.

Ezech. 17. 15. 17. 19.

Hom.19. ad Pop.

Al ul. in Leur.

converrà che almeno gli sborsino ad ottenerla : *Implacabilis est Deus juramentis contemptis*.

IV

XIII Finalmente l'ultima condizione richiesta anche con più rigore nel Giuramento, è la Verità : *Iurabis in Veritate*; tu giurerai sempre il vero . E però intollerabile l'ignoranza di tanti , che le loro assidue bugie confermano poco appresso co i giuramenti : *Per Cristo , che stà così: Per quel Dio , che adoro: Vero , come vero Dio*; mandando giù sì reo veleno , come acqua , su quella bella scusa : *Che non si fa da loro male à veruno*. Se così è , si potrà dunque fare in pezzi un Crocifisso , e calpestarlo co' piedi , e poi dire : a chi si fa male ? Se non si fa male ad altri , si fa da voi male sommo all'Anima vostra , e si fa insieme una somma ingiuria al Signore dell'Universo , trattandolo nulla men che da Mentitore . Date una mentita ad un Nobile , e poi chiedetegli , a chi si fa male . Egli stimerà la mentita più male assai, che la ferita medesima . Per tanto la lieve importanza di quel , che voi affermate con falsità, non solo non diminuisce la malizia dello spergiuro, ma la fa crescere. Così habbiamo da San Tomaso , il quale però insegna , che il giurare sopra una bugia giocosa , ridondi per se medesimo in più d'affronto al Nome divino , mentre senza alcuna utilità , senza alcuna urgenza , vien'egli addotto in testimonio del falso ; quasi che altro modo già non vi sia da passare il tempo in lieta conversazione, che facendo a Dio dire quel che non è.

S. Th. 2.2. q. 98 art. 3. ad 2.

XIV All'istessa forma sono ingannati a gran partito coloro , che affine di salvar'altri in qualche suo fallo, ò dalla galea , ò dalla carcere, ò dalla corda , vanno su i Tribunali a giurare, che sia Innocente, chi sanno bene esser Reo; e non meno ingannati son anche quei , che per ajutare il Figliuolo di un pover'huomo ad ascendere al grado Sacerdotale , attestano che il patrimonio di lui sia qual dev'essere , mentre non è sufficiente ; protestando poi , se voi li riprenderete di tanto eccesso, c'hanno così giurato per carità. Per carità? O guardate un poco, che bella carità riman' oggi fra' Cristiani , di tanta che n'han perduta! Se un Mendico mandi loro a chiedere un pane; si scusano dal donarlo; e se un finto Amico dimandi loro in dono l'Anima propria, per farne un regalo al Demonio , gliela consentono senza difficoltà. Mi piace, che ajutate il Prossimo vostro, ma non mica con perdere voi medesimi. Vi par dovere , che per un vantaggio temporale d'un vostro, ò Paesano , ò Patente, ò chi che sia, vi contentiate di perdervi il Paradiso? E carità , che per salvare il cappello, caduto in Mare un vostro Compagno , voi vi gettiate fin'a nuoto in quell'acque, ve lo concedo; ma non sarebbe una pazzia solennissima volersi ancora affogare , perchè il cappello non vada a fondo ? E pur così fate voi : se non che voi vi affogate in un Mar di fiamme , accese già per sì sciocchi Spergiuratori.

XV Che se poi si giugnesse ne' Tribunali a giurare il falso, non per ricoprire la colpa di qualche Malfattore inquisito, ma per opprimere l'innocenza d'un Giusto; chi mi sa dire , fino a qual segno di malizia monterebbe sì gran peccato? Sarebbe come una Vipera pasciutasi di Scorpioni , e però divenuta velenosissima ; mentre un tal peccato conterrebbe in sè un danno sommo del Prossimo , originato da un disonore puro sommo di Dio. Ditemi un poco : ardireste voi dire ad un Personaggio d'onore: Io voglio nuocere al tale ; però venite , ò Signore , a fare con esso me da Testimonio falso contro di lui nel tal Tribunale : a dir, che ha rubato; a dir , che ha fornicato ; a dir, che ha sentito, quantunque ciò non sia vero ; ò pure venite a dire , ch'io l'hò pagato, benchè gli sia debitore . Ardireste, dico, di chiedere tanto a un'huomo di qualità , se non haveste perduto affatto il cervello? E poi non dubiterete chiederlo a Dio ? *Quod ab Amico non audes postulare*, dice Filone, *ad id Deum vocas*? O cosa orribile! E pure, che altro fate voi, quando per opprimere alcuno in un Tribunale , ò per ingannarlo , usurpate giurando il Nome di Dio ? Fate altro , che dire a Dio con maniere almeno indirette: Signore, io non hò tanta autorità di colorir le mie frodi, non hò tant'arte da reggerle ; però venite voi dal Cielo , e ajutatemi con quella attestazion cui si crede il tutto; concorrete meco a trappolare il mio Prossimo, ed a tradirlo : supplite voi col vostro Nome sovrano a quello , che manca a me per effettuare la mia malizia : *Esto alienæ malitiæ vicarius* : e se io son sì cattivo , e voi così buono , che importa ciò? serva il buo-

Arist. Hist. An. l. 8 c. 29. n. 4.

Phil. l. de Decalog.

Idem ibid.

buono al cattivo, l'ottimo al pessimo: *Melior deteriori subserviat, Deus optimus scelesto homini*. E si può udir presunzione la più ribalda? Sentite però voi, come Dio sa poi ricattarsi di chi lo vuole condannare anche a tanto, a fare il Falsario. Nell'Isola famosa di Corsica, in un Villaggio presso San Bonifazio, rimase vedova una Donna dabbene, a cui il Marito lasciò morendo trecento scudi di argento, per accasare a suo tempo una piccola Figliuolina, unico frutto delle loro nozze onorevoli. Or la bontà di questa semplice Donna, che dubitava, tenendo il danaro in Casa, d'invitare con esso i Ladri a suo danno, si lasciò consigliare a depositarlo ad un suo Vicino, senza pensare a chiederne frattanto scrittura autentica, come colei, che tanto era lontana dal sospettare mai frode in altri, quanto era aliena dall'ammetterla in sè. Crebbe fra ciò la Figliuola, e venne l'ora di maritarla: Onde conchiusosi il Parentado, dimandò la Madre il danaro depositato al suo Conoscente: il quale, accecato dall'interesse, negò sfacciatamente di havere giammai da lei ricevuto nulla: e, se da me nulla vuoi, va, le disse, va chiamami alla Giustizia. Ma come poteva convenirlo la povera Vedovella, mentr'ella non haveva su ciò altra pruova, che la sola testimonianza, la quale ne potea far la Moglie del Perfido, se volesse? Tuttavia se n'andò la meschina a piangere amaramente davanti al Giudice, che per pietà, chiamato in Corte l'Huomo malvagio, con la sua Moglie, diè all'uno, ed all'altra il solito Giuramento; e l'uno, e l'altra giurò sopra la vita propria, e de' suoi Figliuoli, che nulla sapevano del danaro richiesto. Ma: oh come ha il braccio pesante la Divina Giustizia contro a chi meno ne teme! Havevano questi due Spergiuri tre Figliuoli; uno di due mesi, un di cinque anni, ed uno di venticinque: ed ecco, che tornata a Casa la Madre, truova morto il suo Bambino più piccolo, e sepellito sotto la culla, rovesciata a lui sopra in maniera strana; e conoscendo in ciò il gastigo di Dio, che già già arrivava, in vece di chiedere tosto perdono, disperata ella uccide con un coltello l'altro suo parto. Nè qui termina la tragedia. Imperocchè sopraggiungendo il Marito, parte per lo spettacolo di due Figliuoli ammazzati, parte per l'agitazione della coscienza tumultuante, montato in rabbia, con una spada passa il petto alla Moglie micidiale, ed empiendo di grida il Vicinato, come la Casa era già piena di sangue, scuopre da se medesimo il suo misfatto. Che più? Con la moltitudine accorre al romore ancora la Corte, e preso quell'Empio, col ferro tuttor grondante di vivo sangue, lo condanna a morire. Voi crederete, che tanto basti a punire un Giuramento falso; ma v'ingannate: non basta, nò. Udite cosa più orrida, e se potete, lasciate a ciò, ch'io dirò, di raccapricciarvi. Mancava in quel Paese il Boja per eseguire la sentenza di morte, pronunciata contra questo Omicida così sacrilego: quando, cercandosi in vano chi si offerisse ad effettuarla, ecco il Figliuol primogenito di lui stesso, giovane come hò detto di vinticinque anni, che si fè innanzi; e per vendicare la morte di sua Madre a lui cara in sommo, vinse col furor la vergogna, montò le scale, ed eseguì la sentenza, strozzando su la forca il Padre spergiuro, e di poi squartandolo, con divenire ingiusto nell'atto stesso di esercitare una giustizia non sua. E pure nè anche paga la Divina vendetta con tuttociò, rimise il ferro nel fodero; perocchè questo Figliuolo medesimo, dopo qualche dì, posata la rabbia conceputa già contra il Padre, cominciò a ripensare meglio tra sè si la infamia, si la impietà, d'essersi lui fatto Carnefice su la piazza fin'a chi lo havea generato; onde non potendo haver pace, si uccise al fin furibondo con quella mano, ch'egli havea stesa a tanto; e così fè vedere, dopo quattro morti, adempita in quell'ultim' atto la gran protesta che fece Dio, dove disse, che sarebbe dal Cielo discesa a volo la sua maledizione su quell'Iniquo, che non havesse temuto giurare il falso, nè si sarebbe mai da lui dipartita, finchè non havesse finito di esterminarlo da' fondamenti: *Maledictio veniet*, sentite, ch'è Dio, che parla, *veniet*; e dove? *Veniet ad Domum jurantis in Nomine meo mendaciter*; ma non basta, che venga: vi abiterà come in suo fermo soggiorno: *Et commorabitur in medio Domus ejus*; e questo anche è poco: la consumerà, fino a ridurne in polvere minutissima ogni palco, ogni pavimento: *Et consumet eam, & ligna ejus, & lapides ejus*. Quanto meglio sarebbe stato però a quel misero Padre imitare l'antico Clinia, benchè

Apud Val. l. r. Venetum l. 1. c. 7. ex. 2.

Zach. 5. 4.

Gentile, il quale si contentò di sborsare tre mila talenti di oro, per non giurare in giudizio, quantunque con verità, di non esserne debitore; che per trecento scudi d'argento lasciarsi indurre dal Demonio a giurarlo con falsità!

S. Basil. ep. ad Nepot.

V

XVI

Pertanto prendete, ò Dilettissimi, il bel ricordo, che fu quest'ultimo, per mia bocca, vi porge Sant' Agostino: *Falsa juratio exitiosa, Vera periculosa, Nulla secura*. Il giurare il falso è un porre l'Anima propria in evidente pericolo di dannarsi. E ciò per due capi. Prima, in riguardo del peccato gravissimo che si fa. Imperocchè voi dovete sapere, che lo spergiuro è maggior peccato dell'omicidio medesimo, come quello, ch'è contra maggior precetto, cioè contra la Religione; ed ha, come insegnaci San Tomaso, il secondo luogo dopo il peccato massimo, ch'è quel della Infedeltà, contenente una più dichiarata aversion da Dio. Ciò, che ci fanno pur palese le Leggi umane, e Divine: le Divine, mentre lo spergiurare si oppone in esse a i precetti della prima Tavola; l'ammazzare, a i precetti della seconda: le umane, mentre dispongon, che i Giudici non lascino di dare i lor Giuramenti ad un'Assassino. Ma con quale prudenza ciò si farebbe, ripiglia il Santo, se l' ammazzare fosse maggior peccato, secondo sè, che lo spergiurare? Dovrebbe in un tal caso da i Giudici presupporsi, che chi ha commesso un maggior delitto, assassinando la gente su le vie pubbliche, non temerà di commettere un' inferiore, giurando il falso. Ma i Giudici in ciò procedono con savizza. Adunque essi presuppongono, che sia noto per lume ancor di natura, essere lo spergiuro maggior delitto di ogni altro già commesso da un'Assassino, e che però non si habbia mai da presumere ritrovarsi al Mondo huom si perfido, sì perduto, che benchè Reo di eccessi ancor enormissimi, giunga a questo di chiamar Dio dal Cielo a testificare una falsità. Ed una enormità somigliante presuppone nello spergiuro la Santa Chiesa, e però si comanda ne' sacri Canoni, che non solo si predichi a' Fedeli la gravezza di questa colpa, ma che di più, ad uno c'ha spergiurato, si dia la medesima penitenza, che si costuma di dare ad un'Omicida, che erano già sette anni di digiuni rigorosissimi; ma con l'aggiunta di molte altre simili asprezze, oggi poco note, quando il moltiplicar de' peccati ne ha fatto ogni giorno più minuir le pene.

Ser. de Decol. S. Jo. Bapt.

Quod 1. q. 9. ar. 18.

c quicunque 6. q. 1.

XVII

L'altro capo, per cui è vicino alla dannazione chi giura il falso, è perchè gli Spergiuratori difficilmente ritruovano chi tra' Santi si faccia loro Auvocato dinanzi a Dio. San Gregorio fa questa memorabile osservazione, che a suo tempo venivano a' sepolcri de' Santi Martiri gl' Infermi, e guarivano: venivano gl' Indemoniati, e si liberavano: ma se venivano gli Spergiuri, erano quivi più che mai travagliati da i loro mali: *Ad Martyrum sepulchra veniunt Ægri, & sanantur; veniunt Dæmoniaci, & curantur; veniunt Perjuri, & à Dæmonio vexantur*; quasi che per gli Spergiuri non vi sia più pietà, e che, come talor auvien nelle cause contrarie al Principe, non si truovi nè Auditor che voglia sentire, nè Auvocato che voglia scrivere, nè Procuratore che voglia agitar la lite. Dunque *Falsa juratio exitiosa*.

Hom. 32. in Euang.

XVIII

Ma non meno conviene guardarsi ancor da giurare il vero per ogni piccolo caso: *Vera juratio periculosa*. E qual'è quivi il pericolo? È di due mali, uno presente, un futuro. Il presente è di guadagno che cessa; il futuro è di danno che sopravviene. E quanto al primo, nota San Giovanni Grisostomo, come i Fedeli ne' primi secoli della Chiesa operavano si gran cose con la invocazion del Nome Divino; sedavan tempeste, fugavano infermità, fermavano incendj, dileguavano turbini minacciosi, mercè che mai non ricordavano un Nome si venerando, se non per glorificarlo. Oggi un tal Nome è Nome già di strapazzo in tutti i più famigliari Ragionamenti. Qual maraviglia è però, se in virtù di un tal Nome si poco si operi? Giurare il vero è un'atto di Religione, non ve n'ha dubbio. Ma non già più, quando un tal'atto viene ordinato dagli huomini a i loro fini, fini tenui, fini terreni, fini i più bassi, che mai si trovino al Mondo, com'è il volere, in tuttociò che si dice, assicurarsi un credito di niun prò. Questo è un disordine opposto alla Religione; e particolarmente fra' Cristiani. Perchè se i Cristiani, più di tutti gli altri huomini sono fatti affine di esaltare il Nome divino; com' è dovere, che abbassino un tal Nome ad ogni lor' uso, quantunque non necessario:

S. Th. 2. 2. q. 89. art. 5. ad 2.

qua-

quasi che un sì gran Nome sia fatto per servire ad essi in ciò che lor piace, non essi per servire ad un sì gran Nome? Chi fa così, non merita certamente di havere un Nome tal favorevole ne' bisogni più rilevanti. E pur, per quali bisogni egli è stato a noi rivelato nelle Scritture, se non per questi? Ci è rivelato, perchè lo invochiamo a salvarci: *Non est aliud Nomen sub Cœlo, in quo oporteat nos salvos fieri*. Questa è la Torre fortissima di rifugio ne' nostri mali: *Turris fortissima Nomen Domini*. Questo è l'Asilo ne' travagli, questo è l'Armeria nelle tentazioni, questo è l'Ancora salda fra le tempeste. Ma come può invocare tal Nome a tanto di vero bene, chi lo rammemora ognor senza riverenza? Non può ricorrere ad un'Altare, per essere quivi salvo, chi lo profana. E ciò, quanto al lucro cessante, che vien dalla consuetudine di giurare senza ritegno, quantunque si giuri il vero.

Act. 4. 12.

Prov. 18. 10.

XIX

Il danno emergente poi, ch'è il mal di futuro, sono i gran vizj, che questa consuetudine porta seco: *Vir multum jurans, implebitur iniquitate*, dice il Signore. Un'huomo, che giura assai, se non è già colmo d'iniquità, non potrà tardare a colmarsene. Dal giurare senza Giudizio, passerà a giurare senza Giustizia, e dal giurare senza Giustizia, passerà ancora a giurar senza Verità, mali tutti un peggior dell'altro. Il primo è giurare da temerario, il secondo da tristo, il terzo da traditore. Nè sia chi speri altrimenti; perchè siccome chi parla molto, non può schivar molti falli (bench' egli voglia) in genere di parlare; così chi giura molto, non potrà schivarli in genere di giurare. Però stà scritto: *Iurationi non assuescat os tuum; multi enim casus in illa*. Il cadere è comune a chi vuole, ed a chi non vuole, massimamente quando si lasci senza freno guidar da un Cavallo indomito. E tale appunto è la Lingua. Però altra sicurezza non v'è, che lasciar di giurare affatto: *Nulla juratio secura*.

Eccl. 23. 12.

Eccl. 23. 9.

XX

Questo è il proponimento, che voi dunque havete oggi a fare, Dilettissimi miei, non giurar mai più: *Ante omnia nolite jurare, Fratres mei*, dice San Giacomo. Prima d'ogni altro auvertimento, praticate questo, e vi riuscirà profittevolissimo: non giurare: *Nolite jurare*. Che importa, che vi credano, ò non vi credano? Questo è di poco rilievo. Ma che vi ponghiate a pericolo di commettere uno spergiuro, questo sì, che importa assaissimo; tanto che per assicurarvene, dovreste, bisognando, fin condannarvi ad un perpetuo silenzio. Di San Giovanni Grisostomo si racconta, che in tutta la sua vita, che pure non fu corta, non giurò mai: e l'istesso hanno fatto altri huomini santi. Perchè però non ci possiamo proporre ancora noi di non farlo, almeno senza una estrema necessità? regola che già diede Sant'Agostino, dov'egli disse: *Quantum in te est, non affectes, non ames, nec quasi pro bono, cum aliqua delectatione appetas jusjurandum*. Quando un Principe fa una Bandita, io veggo pur, che i Sudditi le portano ogni rispetto. Ora nel comandare, che il suo Nome non sia ricordato in vano, che vuole Iddio? Lo vuol salvare con solennissimo bando dalle lingue degli huomini irreverenti. E perchè dunque non dovrà da tutti ubbidirsegli con prontezza? Odo che voi gemete sotto questo proponimento, quasi fotto di un peso non tolerabile, adducendo il mal costume da voi contratto per tanti anni a giurare senza riguardo. Ma dite a me. Prima che il Principe facesse la sua Bandita, non potevate voi havere in costume di andare a caccia tutto dì per quei piani, ò per quelle piagge? E pur con tutto il costume, sapete dopo la Bandita astenervene interamente; e ciò per una ragion sola: e qual'è? Perchè voi temete il Principe. Fate dunque l'istesso nel caso nostro: Temete Dio. Ed ecco a onta d'ogni costume, dismesso il giurare inutile. Non vi è consuetudine, dice a prò nostro San Giovanni Grisostomo, la qual non ceda al timore, se è timor vero. Uno ha consuetudine di lavarsi la state in fiume; e pur se gli dice il Medico, che il lavarsi di tal' età gli può nuocere, lo tralascia. Ha consuetudine di ber vino, e nol bee, se gli vien la febbre; ha consuetudine di girare, e si serra in camera; ha consuetudine di giuocare, e si sequestra dalle conversazioni; tutto per timore di aggravarsi l'infermità: *Vides*, adunque, *Vides*, ripiglia il Santo, *quòd ubi est timor, facilè solvitur consuetudo, etiamsi valdè diuturna sit, & necessaria*? Questa è pertanto la prima regola certa per divezzarsi dalla consuetudine di giurare, concepire un vero timore de' mali sommi che portano i Giuramenti; che però, dopo

Jac. 5. 12.

De Mendac. c. 15.

Hom. 14. ad Pop.

dopo haver detto il Savio: *Vir multum jurans, implebitur iniquitate*, soggiunse subito, *& non discedet à Domo illius plaga*, perchè chi da tanto vizio non sa restare per odio contra la colpa, restisi almeno per timor della pena. Dipoi non vi sbigottite, perchè finalmente non havete a vincere già con le vostre forze: havete a vincere con l'ajuto di Dio. La consuetudine è veramente una dura legge; ma una consuetudine cattiva si può distruggere con una consuetudine buona, come una legge si distrugge tuttor con un' altra legge, contraria a quella. Basta che voi vogliate adoperare dal canto vostro i mezzi convenevoli ad un tal fine, e sono appunto quei tre, che ci figurò il Signore nel sanare la lingua di quel Mutolo riferito nell'Euangelio.

Mar. 7.

XXI La prima cosa, che fece allora il Signore, fù levar subito gli occhi al Cielo: *Suspexit in Cœlum*. O divina occhiata, che ci scuopre tanto bene il modo di regolare la nostra lingua, non legata come quella del Mutolo, ma troppo sciolta nel profanare il Nome del Signor suo! Conviene alzargli occhi al Cielo, considerando quanto sublime è quella Maestà Divina da noi sprezzata. O come allora subito apparirà quanto indegna cosa sia questa, che un sacco di putredine, qual'è l'huomo, si serva del Nome di sì tremendo Monarca, quasi di cosa commune, per isfogare un suo sdegno, per istabilire una sua bugia, in quel tempo medesimo, che tutta la Corte immensa del Paradiso dà ben tre volte il titolo di Santo a quel Nome stesso si maltrattato, con dire: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Omnipotens*. Oltre a ciò: dovete alzar gli occhi al Cielo, per chiedere di là quell'ajuto, che solamente di là potrà venirvi à domare la vostra lingua, lingua sfrenata. Tal'è il ricordo, che vi dà Sant' Agostino: *Si linguam nullus hominum domare potest, ad Deum confugiendum est, qui domet linguam nostram.*

Is. 6. 3.

Ser. 4. de verb. Dni.

XXII In secondo luogo il Signore, prima di sanar la lingua del Mutolo, cominciò a sospirare: *Ingemuit*; e quest'appunto è quello, che mai non fanno i Cristiani, e però mai non guariscono. Non si dolgono mai di cuore de' loro eccessi nell' oltraggiare, che han fatto il Nome del Signor loro, ma si palpano la coscienza con dire: *Son di natura collerica; son auvezzo così; non posso rattenermi; non parlo in questa forma, perchè habbia voglia di fare strapazzo à Dio*; e in questa maniera lisciando la piaga, in vece di rasciugarla, la rendono sempre più verminosa. Nò, Dilettissimi, considerate che non v'è scusa veruna sufficiente a diffendervi, mentre adoperate la lingua, che Dio v'ha data, in uso tanto contrario al suo fine; e che però ne farete severissimamente puniti, pagando a peso di fuoco lento quel debito, che ora contraete ogni giorno a somme sì grosse con tanta facilità: *Ingemuit*. Se quanto adoperate di scuse a scolparvi del mal commesso, altrettanto concepiste di sentimento a pentirvene, credete a me, già da quest'ora voi ne fareste emendati, massimamente se per ottenere questa medesima emendazione, v' imponeste da voi medesimi, ò vi faceste imporre dal Confessore qualche penitenza opportuna, che vi servisse di freno, come sarebbe una limosina, un digiuno, una disciplina, la visita d'una Chiesa, e altre somiglianti. Un certo Soldato mal'auvezzo a profferire il Nome del Signore in ogni sua rabbia, hebbe per penitenza dal Sacerdote di fare in terra una croce con la sua lingua ogni volta, che così tornasse a trascorrere. Ed una tal penitenza fù la salute per lui, sì dell'Anima, sì del Corpo: conciossiacchè, entrato un dì, come è solito, in una mischia con altri suoi Compagni Soldati, profferì in essa, secondo l'antico vizio, il Nome Santo di Dio strapazzatamente; ma non prima lo profferì, che accortosi dell'errore, si chinò in terra per fare ivi la croce con la sua lingua, com' era tenuto fare; e in quello stante una palla di archibugiata gli passò sopra il filo delle reni, portandogli via un pezzo del giubbone, e della camicia, senza fargli altro male; là dove, s'egli era in piedi, l'havrebbe trapassato infallantemente da banda a banda; ciò che riconoscendo egli per grazia segnalatissima, venne a Loreto pellegrinando in riconoscimento di gratitudine, ed ivi in un voto appeso, lasciò la memoria autentica di un tal fatto. Procedete così ancora voi; gastigate la lingua ogni volta, ch'ella trascorra, e poi non dubitate più, che non siate per ramentarvene. Se il Cane, quando egli ha errato, vede che il Cacciatore pur gli fa festa, al certo, che non si emenda; ma se per contrario sente ogni volta venire sopra di sè delle bastonate, mirate un poco se, ben-

Pereg. in. de Amor. div. p. 3. c. 17. §. 3.

benchè bestia, impara a non errar più.

XXIII Finalmente il Signore, oltre il guardare al Cielo, ed il gemere, toccò anche con le sue salutevoli mani la lingua di quel Muto sì miserabile. E così fate ancor voi. Fate che il Signore tocchi la vostra lingua, comunicandovi spesso con questa intenzione espressa, di volere con un tal rimedio guarire da sì gran male, quant'è parlar pravamente; e scorgerete alla pruova, quanta forza havranno quelle Carni innocenti dell'Agnello immacolato a saldare una lingua lubrica, sicchè di voi possa dirsi per l'auvenire: *Et loquebatur rectè*. Chi prima non sapea dir tre parole, senza mostrarsi peggiore ancor del Diavolo (il quale benchè habbia dette delle bugie senza fine a gabbar la gente, non si sa però, che sia solito di giurarle) chi, dico, era sì sboccato, che già vinceva Lucifero in presunzione; ecco che cambiato ora in meglio, parla da Cristiano, senza usare altre forme ne' suoi discorsi, che quelle sole insegnategli dal suo Cristo: *Est, est; Non, non*; e resta ben veramente persuaso, che *quod his abundantius est, à malo est*, (Matt.5.37.) cioè, ò dal vizio proprio d'irriverenza, ouvero dall'altrui d'incredulità. O quanto bene egli al presente adopera la sua lingua! Se ne serve, come della spada si servono i nobili Cavalieri, cioè per difender sempre l'onore del loro Principe, non mai per diminuirglielo. Quel Signore, che colle sue operazioni si fe già norma alle nostre, quello dico, rinuovi ora in voi le sue maraviglie, con rendere oramai degno ciascun di voi di una beatitudine così grande, qual'è, non fallar (Eccl.14.1.) parlando: *Beatus Vir, qui non est lapsus verbo ex ore suo*.

RAGIONAMENTO
UNDECIMO.
Sopra il Precetto di santificar le Feste.

Quel superbo Lucifero, che da principio si cimentò d'assomigliarsi all'Altissimo, raddoppiando poi nella caduta l'impeto conceputo da lui con la sua baldanza, presume già non più solamente di agguagliar Dio, come allora, ma di auvanzarlo: Però, perchè il Signore richiede, come per tributo, dagli huomini l'osservanza delle Feste, aspira il Maligno a levar da lui tal tributo, e arrogarlo a se; onde à tutti i Demonj suoi Congiurati intima quest'ordine: (Ps.73.8.) *Quiescere faciamus omnes dies festos Dei à terra*. Compagni, facciamo sì, che le Feste non sian più Feste per Dio, ma Feste per noi. E fosse pur vero, che un tal disegno gli andasse coi più fallito. Ma se vorremo giudicar con rettitudine, saremo costretti a confessare, che pur troppo egli si adempie giornalmente tra' Cristiani, presso cui già le Feste non sono più Feste, perchè non sono più sante. Di questo luttuoso disordine son'oggi per favellarvi, con desiderio di muovere il vostro cuore a ritogliere una volta al Demonio quell'omaggio sì mal dovuto, che se gli presta da' Peccatori ne' dì festivi, e renderlo a chi si deve.

I

II Iddio, come è Signore di tutti i luoghi per la sua immensità, così per la sua eternità è Padrone di tutti i tempi; e però, se per mostrare egli la padronanza c'ha d'ogni luogo, se n'è riserbati alcuni per sè, destinandoli ad onor suo, ed ha costituite le Chiese; così per mostrare la padronanza di tutti i tempi, ben'era ancor convenevole, che tra essi ne scegliesse per sè parimente alcuni, con dedicarli al suo culto, e costituisse le Feste. Su ciò si appoggia il terzo comandamento, di santificare le Feste tra noi guardate. Comandamento degnissimo d'ogni venerazione, e d'ogni ubbidienza, mentre

tre ci vien intimato da due Leggi ad un'ora, le più eminenti: dalla Naturale, e dalla Ecclesiastica.

III La legge della Natura richiede, che assegnandosi alle azioni più importanti il suo tempo, molto più si assegnasse agli affari della Religione, affinchè l'Anima in esso più di professione s'impieghi ad onor divino, e più di proposito insista al profitto proprio.

S.Th.2. 2. q.122.ar.4. ad 1.

IV La legge poi della Chiesa determina questo tempo; e vuole, che questo prima sia la Domenica, sì perchè in Domenica si principiò la Creazione del Mondo, e sì perchè Cristo in Domenica nacque, in Domenica risuscitò, e in Domenica mandò lo Spirito Santo, da lui promesso. E se alla Domenica aggiugne poi la Chiesa varj altri giorni tra l'Anno, è affinchè Dio sia più frequentemente, e più ferventemente riconosciuto da'suoi Fedeli con grati ossequj.

S.Th.2. 2. q.122.ar.4. ad 4.

V Ma per venire alla pratica del Precetto impreso a spiegarvi: Santificare le Feste vuol dire trattarle da sante, ciò che si adempie in due modi; l'uno è con ispendere la giornata nel culto divino, ch'è il fine di questo Precetto: *Sabbatum est requies sancta Domino*; l'altro è con rimuoverne l'impedimento dell'opere servili, ch'è il mezzo prescritto dall'istesso Precetto: *Non facies omne opus in eo*. E quanto a ciò: Tre specie d'opere servili noi possiamo distinguere al nostro intento. Alcune sono puramente servili, altre sono quasi servili, altre finalmente sono più che servili. Le opere puramente servili sono quelle, che per la fatica in esse richiesta, sono proprie, non di persone nobili, ma di gente, che serve, e stenta per mantenersi; com'è lavorare la terra, ed esercitare le arti manovali, meccaniche, e illiberali. Le opere quasi servili son quelle, che se bene non si esercitano con fatica corporale; tuttavia perchè distraggono grandemente l'Anima dal culto divino, sono vietate; come sarebbe cambiare, comperare, e vendere cose non necessarie, agitare le liti nel Foro, ò sieno criminali, ò sieno civili, ed altri atti simili. E certamente se la Chiesa non vietasse in sì fatti di tali occupazioni, i Cristiani vi s'immergerebbono tanto, che si dimenticherebbono affatto della lor'Anima; e farebbono come gli Astori insaziabili, che con una preda tra l'unghie, seguono l'altra preda, che vola franco, nè sanno giammai desistere dalla caccia. Così gli huomini, portati dall'avidità di accumulare beni terreni, non desisterebbono mai da quelle applicazioni, e da quelle azioni, per cui, come in una caccia la più gradita, corrono dietro al guadagno. Finalmente l'opere più che servili possono chiamarsi tutti i peccati, secondo che ci manifesta il Signore in quelle parole: *Qui facit peccatum, servus est peccati*; perchè non può trovarsi una servitù più ignobile, ò più infelice, di quel che sia la servitù della colpa; per cui venghiamo soggettati alle nostre passioni indomite, e al Demonio medesimo, che le sveglia.

S.Th.2. 2. q.122.ar.4. ad 5.

Ex.31.15.

Ex.20.10.

S.Th.2. 2. q.122.ar.4. ad 5.

Jo.8.34.

II

VI Posto ciò, mirate s'è vero, che le nostre Feste oramai non sono più Feste. Imperocchè, parlando dell'opere servili, e quasi servili, si veggono tra'Cristiani tanti occupati in esse, anche nelle maggiori Solennità, che per alcuni sembra discesa qualche dispensa universale dal Cielo, che gli sottragga alla Legge. Tutte le faccende si riducono al Giorno santo, e in esso pare, che l'Interesse raddoppj le sue forze, e le sue finezze, a combattere la Pietà; tanti sono i negozj pubblici, i mercati, le mostre, le fiere, le rassegne, i raggiri d'una gran parte di gente, a cui, pur che non si zappi il campo, pare di santificare appieno le Feste con qualunque altro genere di lavoro; onde col capo sempre chino alla terra, non pensano mai a Dio, nè sanno vivere, se non vivono affaccendati, come una trottola, che non sa stare in piedi, se non girando. Siete voi forse, ò Dilettissimi, venuti al Mondo per lavorare? Havete forse ricevuto da Dio un'Anima immortale per servir solo al corpo fecciosо e fracido, e per adorare il solo Interesse? Non sapete, che in questa vita non v'è altro, se ben si mira, ch'una faccenda? *Rogamus vos, Fratres, ut quieti sitis*, dice l'Apostolo, *& vestrum negotium agatis*. Vi prego, ò Fratelli, che attendiate con quiete al grand'affare c'havete per le mani, ch'è di salvarvi: *Vestrum negotium agatis*. Gli altri negozj, per cui logorate tanti pensieri, per cui v'immergete in tante sollecitudini, per cui v'infievolite fra tanti stenti, non meritano nè pure il nome di negozio; son bajate, son bagattelle, sono, a dir giusto, sono tante bambinerie. Il negozio degno di voi, non è più che uno: e que-

1.Thes.4. 11.

questo io v'incarico: *Rogamus, ut vestrum negotium agatis*. Assicurate la vostra Salute eterna. Concluso bene questo, è concluso il tutto, perchè riman conseguito l'ultimo fine; ma se questo fallisce, che vi varrà qualunque altro nobile acquisto, che voi facciate? *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur*, grida il Signore, *Animæ verò suæ detrimentum patiatur*? Che giova guadagnar l'universo Mondo, se alla fine si perde l'Anima? E pure non si tratta nè anche di guadagnar l'universo Mondo, nò, nò; si tratta di guadagnar pochissimi soldi, e per questi soli spendiamo il meglio, non delle viscere nostre, ma infin dell'Anima; più infelici d'un Ragno nella orditura della sua tela, mentre egli finalmente non vi spende altro, che un'avanzo putrido del suo ventre.

Matth. 16. 26.

VII Mirate per tanto, che stravaganza! Se Dio comandasse la fatica, e il Mondo comandasse il riposo, converrebbe, per obbedire a Dio, ripudiare il riposo, ed abbracciar la fatica; e tuttavia mentre va la cosa al contrario, la gente più volentieri ubbidisce ad un Padrone sì barbaro, qual'è il Mondo, che sempre gode di vedere i suoi servi operàr da servi, di quel che ubbidisca ad un Padron sì amorevole, qual'è Dio, che sempre si diletta in vederli operar da liberi. *Ite ad onera vestra*, dicea Faraone agli Ebrei, nel tempo stesso, che Dio comandava loro, che andassero nel Deserto a sacrificare. L'istesso dice il Mondo, a suggestion del Demonio, Nimico tanto giurato de' Giorni sacri: Che tante Feste? che tante Feste? Chi vuol mangiare, s'ingegni: *Ite ad onera vestra*. Andate in tali giorni al Molino, e avanzate tempo, andate al Bosco, andate alla Bottega, andate a caricare le vostre Bestie: *Ite ad onera vestra*. E così il Mondo, ancorachè sì crudo, che fa cadere i suoi Sudditi sotto il peso; tuttavia è più obbedito, che Dio, a cui si lascia di rendere onore, per andare alle fiere, anche lontanissime, a i magazzini, alle mandrie, ò per non sapere staccare giammai le mani da i lavorecci più bassi.

Exod. 5.

VIII Sento taluno, che dice tra se medesimo: Queste parole non fan per me: Io non lavoro nè pure i giorni feriali, pensate voi, se le Feste. Così può essere, ma guardate un poco frattanto, se, non lavorando voi, permettete, ò anche comandate, che per voi lavorino i vostri. Dove segua ciò, che vi vale la vostra scusa? *Non facies omne opus in Sabbato*, dice il Signore, *tu, & filius tuus, & filia tua, servus tuus, & ancilla tua, & jumentum tuum*. Mirate se coglie tutti! Non lavorerai nel dì di Festa, nè tu, dice Dio, nè il tuo Figliuolo, nè la tua Figliuola, nè il tuo Garzone, nè la tua Fante, nè il tuo Giumento medesimo. Ed a questo, che rispondete? E vero, che il Capo di casa sta tutta la Domenica a passeggiare oziosamente la piazza, se non anche consuma tutto il dì tra le bettole, e tra le bische; ma che rileva, se frattanto la Moglie, e le Figliuole se ne stanno su l'uscio di casa coll'ago in mano: se il Figliuolo va dietro alle some, in cambio di trovarsi alla predica, alla dottrina, alle devozioni: se il Garzone convien, che attenda alla stalla; e se la misera Serva è necessitata ad affaticarsi nè più nè meno, che se la Festa non fosse di precetto, ma di piacere? E in tale stato il Capo di casa dirà, ch'egli non lavora? Anzi lavora assai più, perchè non lavora con due mani sole, ma lavora con tante, quante son quelle di tutta la famiglia, ch'ei tiene in opera: *Quod quis per alium facit, per se ipsum facere videtur*; grida la Legge a vostra condannazione. E per tanto vi fò sapere, come si appartiene alla coscienza di quei, che reggono le famiglie, non solo osservare questo comandamento d'astenersi dall'opere servili nelle persone loro, ma di farlo parimente osservar da quelle, che tengono a sè soggette, non permettendo loro lavori ne' dì festivi, se non fosse per brev'ora, ò per una ragionevole necessità; altrimenti il guadagno, che farà la Casa con tal fatica, sarà il guadagno, che fa la sega sopra le pietre, quando con poco avanzo perde sè stessa.

Exod. 20.

l. Ita aut. ff. de admin. tut.

IX Certo è, che il Signore ne rimane offesissimo, e si dichiara, che se ne vuole ricattare agramente. Sentite come parlò una volta per Geremia: Se voi guardando le mie Feste, disse egli, non permetterete, che per le porte della vostra Città entrino some in que' giorni di alcuna forma: *Si audieritis me, ut non inferatis onera per portas Civitatis hujus in die Sabbati*; Io vi farò per queste porte medesime entrare i vostri Rè gloriosi per tutti i secoli: *Ingredientur per portas hujus Civitatis Reges, sedentes super solium David, & habitabitur Civitas hæc in sempiternum*.

Jer. 17. 24.

num. Ma se per contrario voi non le serrerete ad ogni servil faccenda: *Si autem non audieritis me*; io vi protesto, che manderò a fuoco, e a fiamme questa Città, fin ch'ella cada giù tutta ridotta in cenere: *Succendam ignem in portis Jerusalem, & devorabit domos ejus, & non extinguetur*. E vi par questo un linguaggio di poco ardore?

X

Nè vi crediate, che se Dio minacciava tali gastighi ne' tempi andati a' violatori di un sì giusto divieto, gli habbia poi dimenticati a i presenti. Chi tanto sa, vada, e legga il Belluacense, Scrittor famoso, e ritroverà come un'intero Castello, perchè havea voluto lavorare il dì di San Giacomo, andò la notte seguente pur tutto intero ridotto in cenere anch'esso, come disse Dio di voler ridurre la ingrata Gerusalemme. Che se a difesa delle sue Feste, manda egli sì fieri gastighi pubblici; pensate poi, se si trattien da i privati. Una Donna, che in dì festivo volle cucirsi una camicia di nuovo, la trovò tutta inzuppata di vivo sangue: e di sangue pure si trovarono inzuppate tutte le spighe di frumento da altri, che in giorno di Festa haveano trascorso a mietere. Ad una Femmina con gastigo più spaventoso s'intirizzirono totalmente le braccia; e ad un'altra, che aspettava alla Domenica per fare il pane, furono le braccia pur divampate, e divorate con fuoco, sceso dal Cielo. Un Contadino nel dì dell' Assunta andò a cavare la terra per farvi una sua Fornace, e nella cava rimase sconquassato, e sepolto ad un'ora stessa, rovinandogli sopra il capo un'orrendo masso. A un Mugnajo, che battea la Macina, affine di darle il dente, non solo gli restò attaccato alle mani il manico del martello; ma le mani stesse si diedero a grondare un sangue sì marcio, che lo ammorbava. Quando uno andò per ripor la massa del Fieno da sè raccolto nel giorno dedicato a Santo Uldarico, la trovò nel di fuori intera, ed intatta; ma dentro la trovò tutt'ita in faville. Ed un Bifolco, che haveva in di pur sacro attaccati i Buoi all'aratro, restò ben tosto il misero incenerito con le sue bestie, che pur non erano ree. Vagliano questi pochi avvenimenti, tra' i molti più, che potrebbono riferirsi, per farvi apprendere quanto a Dio prema, che si osservino puntualmente quelle Solennità, ch' egli si è serbate a suo culto. Che se scorgete quanto spesso egli gastighi i trasgressori di esse con quella pena, ch'è riputata la somma, cioè con pena di fuoco, non vi stupite: tal'è la pena dovuta a i Ladri sacrileghi; e Ladri appunto sacrileghi sono i Ladri del tempo già consacrato ad onor divino.

Vinc. Bel. luac. l. 2. c. 11.

Jac. Meyer l. 2. Annal. Ann. 861.

Surius in vita S. Hunegunt. 25. Aug.

S. Bonav. in vita S. Franc. p. 5.

Greg. Turon l. 1. de glor. Martyr. c. 15.

Anuæ Soc. Jesu Ann. 1580.

In vita S. Austregis. Surius 26. Maji.

Baro. Ar. 9/3. n. 8.

XI

Sò che voi non vedete questi gastighi su gli occhi vostri medesimi, e che però non ne volete temere. Ma primieramente, quante volte pensate voi, che la sterilità delle raccolte, le tempeste, le malattie, le mortalità, ed altri infortunj, vengano per gastigo delle Feste non venerate? Gli antichi Bavari stabilirono gravi pene ad un tal delitto, ascrivendo ad esso più specialmente i flagelli, con cui spesso ci percuote la Divina Giustizia; e credo, che si apponessero. Poi, non sapete voi quante volte il Signore ci gastiga con quella sua verga sorda, in virtù di cui sottraendoci a poco a poco gli ajuti della sua Grazia speciale, ci lascia finalmente andare in rovina? Questa è quella verga, che chiamasi di furore, quanto più tacita, tanto più spaventosa; e con questa Dio suol gastigare gli huomini di lui non curanti. Che sarebbe però, se per guadagnare alcuni soldi di più, che non vaglion nulla, percossi ancora voi da tal verga, perdeste l' Anima? Sapete pure, che il dì ultimo della vita, è il dì per li buoni Cristiani della lor Festa. Ma non sarà già per voi tale, se Dio su quel dì ultimo vi abbandoni. E pur quanto è verisimile! Volete voi, che Giesù con tutti quei Santi, che tanto poco furono rispettati da voi nelle Feste loro, vengano allora a procurarvi la vostra? Tutto'l contrario. Sia condannato a non conseguire la quiete della fruizione divina, la qual si gode nella beata Patria del Paradiso, ch'in questo esilio non ne prezzò la figura. Ma figura di una tal quiete è, se non lo sapete, ne' dì festivi, quella cessazione delle opere, che Dio cerca.

Apud Gretser. de Fest. l. 1. c. 13.

S. Tho. 2. 2. q. 122. ar. 4. ad 1.

XII

E pur finisse tutto il mal della Festa in opere servili, ò quasi servili. Il peggio è, che dove mancano queste, sottentran l'opere dette più che servili, cioè i peccati commessi dal comune de' Cristiani, più francamente ancora ne' Giorni santi, che ne' feriati. Certo è, che come il peccato distoglie l'Anima dalle cose divine, più che non la distolgono le occupazioni del corpo per altro lecite; però più dee credersi, dice San Tomaso, che

S.Th.1. 2. q.1.2.ar.4. ad 3.

che contravvenga a questo Precetto chi pecca, che chi lavora; mentre il lavoro può bene in molti casi onestarsi dalla pietà, dalla carità, dalla convenienza, ò dalla necessità; ma il peccato non è possibile, che non repugni in estremo a' rempj dedicati all'onor divino. E però, se bene questo terzo Precetto del Decalogo proibisce quì solo quei peccati d'irreligiosità, che son contrarj al culto esterno di Dio, dovutogli ne' Giorni sacri; tuttavia, secondo il senso mistico, si può dire, che vieti ancora in genere tutti gli altri; perchè siccome tutti i peccati, qualunque sieno, si oppongono più di qualunque altra operazione puramente servile alla Santificazione de' dì festivi, così più di qualunque altra operazione puramente servile, impediscono ancora l'adempimento del presente Precetto. E a ciò, credo io, che rimirasse il Signore là in Geremia, quando nel tempo stesso, che ci ammoniva a custodire con singolar diligenza ne' dì solenni l'Anime nostre, ci ricordava più che altro il non portar pesi: *Custodite Animas vestras, & nolite portare pondera in die Sabbati*. State attenti sopra gli affari della vostra Anima, e guardatevi di non portare mai pesi nel dì di Festa. Per questi pesi, vengono quivi intesi da più d'uno i peccati, ed intesi bene, mentre sono un peso sì grave, che posto su le spalle degli Angeli in Cielo, gli fè giù piombare ad un'arrimo nell'Abisso; e posto sopra le spalle di Giesù Cristo là nell'Orto di Getsemani, lo fè curvare, e cadere, benchè di petto sì valido, fin'a terra: *Procidit super terram*. E pure i Cristiani stimano sì poco un tal peso, che se non ne sono ben carichi, pare che non possano vivere un solo dì: e non s'accorgono i miseri, che tra poco saranno, non solo oppressi dalla lor soma, ma stritolari. Ponete una gran trave su l'acque rimane a galla, e si lascia per tutto volgere con un filo, come se fosse un fuscello; ma tiratela un poco al lido, e quando poi vi proverete ivi a smuoverla, allora vi accorgerete quanto ella è grieve. Così ora i peccati nostri ci sembrano leggerissimi, perchè stanno ancora su l'acque, per dir così, correnti del Tempo, che gli sostiene; ma quando saran tirati sul lido dell'Eternità, oh come allora ne sentiremo l'incarico, fino a rimaner sotto d'esso infranti per sempre, se non ne havremo opportunamente sgravata l'Anima oppressa! Frattanto, se il portare di questi pesi ripugna alla santità de' giorni dovuti a Dio, potremo ben dire con ragione, che le Feste non son più Feste tra i Cristiani, mentre tanti, e tanti, e poi tanti son quei, che di pesi tali van carichi tutto l'Anno, e quel, ch'è più, gli accrescono più che mai, con aggiunta nuova di colpe, in que' giorni stessi, in cui ne dovrebbono andar più sgombri: *Nolite portare pondera in die Sabbati*. Se alzassero il capo un dì dalle loro tombe quei primi Cristiani, e venissero a rimirare le nostre Feste, che ne direbbono? essi, dico, che havevano per costume di apparecchiarsi alle Solennità con tanto di penitenze, e di celebrarle con tanto di purità? Credete c'havrebbono omai difficoltà veruna a concedermi, che le Feste de' Cristiani non son più Feste, e che il Demonio habbia però già presso molti di loro ottenuto ciò che volea, di levarle affatto? *Quiescere faciamus omnes dies festos Dei à terra*. Come può essere, che sieno Feste per molti quelle, in cui, non solo non si truova Dio, ma si perde, ma si perseguita, ma si scaccia via dall'Anime a forza d'iniquità? *Magis contra hoc praeceptum agit, qui peccat in die festo, quàm qui aliud corporale opus licitum facit*. Sono le parole proprie di San Tomaso.

Jer.17. 21.

Marc. 14. 35.

Ps.73.

S.Th.loc. cit.

III

XIII

Ciò che si farà parimente più manifesto, se considereremo l'altro punto da me proposto, ed è il fine preteso dalla Legge, dopo haver lei rimosso l'impedimento dell'opere servili. Il cessare dal lavoro, dice San Gregorio Nazianzeno, non è per altro, se non che per attendere ad arricchire l'Anima nostra con la pietà: *Feriari nostrum non est aliud, quàm Animæ aliquid eorum aggerere, quæ firma sunt*. Troppo è limitato l'animo umano; onde non può ad un tempo solo pensare a due cose importanti, ed effettuarle; e a questo fine noi ci asteniamo dall'altre occupazioni ne' giorni di Festa, per impiegarci tutti più interamente, e più intensamente in prò dello spirito, ed in onor del Signore. E questo è santificare le Feste: applicare quel tempo al culto Divino: *Illa enim dicuntur in Lege sanctificari, quæ cultui Divino applicantur*; come San Tomaso ci afferma. Crescono talora al Cervo i rami delle sue corna tanto altamente, che non può ad un bi-

S.Th.1. 2. q.1.2.ar.4. ad 4.

bisogno correre sì veloce, come dovrebbe. Che fa però egli? Tanto le arruota ad un sasso, che se le toglie d'intorno, e libero di quel peso, corre snello alla fonte, dopo haver combattuto con quelle Serpi, che lo assalirono; e fugge pronto da'Cani, e da' Cacciatori, se venga perseguitato in un piano aperto. Ecco quel, che pretende Dio, e la sua Chiesa, con proibirci l'opere servili ne'dì di Festa; pretende, che liberi dall' impaccio delle occupazioni terrene, fugghiamo più speditamente da' nostri Nimici infernali, e corriamo più avidamente alle sorgenti di Grazia, ove Dio ci aspetta: *Vacate, & videte, quoniam ego sum Deus*. Questo è il fine della vacanza dalle fatiche, il conoscere meglio Dio, ed attendere più di proposito ad onorarlo. Se non fosse ciò, il Signore non comanderebbe il riposare, comanderebbe più tosto l'affaticarsi: perchè per altro l'Ozio è vietato in più luoghi della Scrittura, come il Manifestatore, e il Maestro di mille mali: *Multam malitiam docuit otiositas*. Solo il non far nulla, dice la Scrittura, è un'imparare mille malvagità, come appunto è nell'argento, che solo col non essere adoperato diventa sozzo. La quiete de'Cristiani, non ha da essere oziosa; ha da essere come la quiete di un'arco, che per questo ad ora ad ora si allenta, perchè sia più acconcio a scoccare con impeto vigoroso la sua saetta. Non vuol dunque la Chiesa, e Dio, che cessiate dalle fatiche per ristoro mero del corpo, ma molto più, perchè un tal' ozio vi lasci il tempo libero a far del bene. Così l'accorto Giardiniere taglia al Platano, e al Pino i rami più vicini alla terra, affinchè la pianta s'innalzi verso il Cielo con più di forza. Ma se ne giovano i Cristiani a tal fine? O Dio! dice Sant'Agostino; se ne abusano per commettere più peccati: *Otio abutuntur ad nequitiam*; onde sarebbe per loro meno male l'affaticare il corpo tutto il giorno, che riposarlo con sì gran pregiudizio della lor' Anima: *Meliùs utique tota die foderent, quàm tota die saltarent*. Così le Feste non vagliono più a quel uso, per cui son deputate dalla Legge divina; ma vagliono a quell'uso, per cui sono stravolte da Satanasso.

Ps.45.11.

Eccl.33.2.

In Ps.32.

XIV

Apollonio, Capitano del Rè Antioco, entrò in Gerusalemme come amico, e vi si trattenne pacificamente fino al giorno di Festa; nel quale poi, mentre il Popolo andava a spasso, uscì fuori all'improviso co' suoi soldati, e scorrendo per le contrade, empì di sangue, e di strage tutte le vie. Questo macello di corpi fù figura di un'altro d'Anime più tremendo, che succede ne'dì festivi, quando il Demonio, dopo haver quasi dormito tutta la settimana, nella Domenica si scatena, ed empie di scelleratagini il Cristianesimo; sicchè non solo ne' Giorni sacri si fa meno di bene, ma si commette molto più ancora di male. Io mi figuro però questo Nimico della nostra Salute, più feroce, e più furbo di quel, che si dimostrasse Apollonio, aspettare i giorni di Festa per dare un'assalto orrendo a tutti i Fedeli, che vivono spensierati in quell'ozio, per loro vano, mentre dovrebbe esser santo. Mi pare, ch'egli divida il corpo della sua Armata in tre grosse squadre; delle quali, per usar le parole dell'Apostolo S. Jacomo, la prima possiamo chiamar Terrena, la seconda Animalesca, la terza Diabolica; e che con queste egli scorra per ogni lato al funesto eccidio.

1.Machab. c.5.25.

Jac.3.15.

XV

Dunque la prima squadra è l'Avarizia, intorno la quale, oltre a ciò c'habbiamo detto già de' suoi eccessi in ordine al non lasciar cessare dall'opere servili, conviene osservare altri eccessi in ordine al disturbare le altre azioni dovute al culto Divino ne' Giorni sacri. Quanti si truovano, che per andar dietro alle loro some, ò per eseguire qualch'altro loro interesse, che non sia disdicevole, ò divietato, com'è il suddetto; perdono la Messa, ò almeno si mettono in pericolo manifesto di perderla, come fanno, che loro è auvenuto più volte? Domani è Festa, dice colui: Andrò a riscuotere quel mio credito, andrò a riveder quella mia cascina, e tornerò bensì in tempo ad udir la Messa. Arriverò ben'ad ora, dice quell'altro, colle mie bestie cariche, passando in viaggiare con le dovute licenze, vicino alla tale Chiesa; e dopo tutti questi conti si arriva, che le Messe sono finite, e si rimedia a tutto il male con aprir solo la bocca nel confessarsi, e dire: Padre, hò perduta la Messa. O stolti! Se sapeste, che tesoro è la Messa, eleggereste di buona voglia di perdere quanto havete in borsa, e in bottega, prima di perdere una Messa sola. Ma questo è il proprio dell'Avarizia: quanto è auveduta in fare i conti appartenenti alla Terra, tanto è stolida

a quei

a quei del Cielo. Giuda seppe stimare per appunto il valore dell' unguento sparso dalla Maddalena su i piedi di Cristo, dicendo, che se ne poteano francamente ritrarre trecento danari; e poi nell'apprezzare il suo Dio, lo stimò sì poco, che il diè per trenta, anzi l'offerse anche a meno: *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* Così fanno molti stimolati da una somigliante ingordigia: han tanto di cervello per apprezzare giustamente i campi, le bestie, le biade, le mercanzie, e non l'hanno per apprezzar giustamente, nè l'Anima loro propria, nè il Paradiso. E nè pur ciò è tutto il male, che opera l'Avarizia contra le Feste. Il peggio è, che moltissimi Cristiani, quantunque ascoltino la Messa col corpo, sono lontani molte miglia dalla Messa, anzi dalla Chiesa, con l'animo. Tutti imbevuti dell' importanza grande de' loro affari, vorrebbono che la Messa fosse finita, per così dire, prima d'incominciarsi. Par loro, che il Sacerdote si trattenga troppo all'Altare, e se lo veggono voltarsi per predicare, torcono 'l muso, e ne fanno le maraviglie, come d'una manifestissima indiscrezione. Finalmente se arrivano ad uscire di Chiesa, non v'è pericolo, che in tutto il giorno vi ritornino mai, perchè hanno altro da fare: hanno cure, che importano molto più, che l'onor de' Santi, e l'acquisto della Salute. Così vengono impugnate dall'Avarizia le Feste de' Cristiani, la quale fa in esse co' suoi imbarazzi quell'esterminio, che fanno i Passaggieri in qualunque Vigna sprovveduta di siepe, riducendola a segno, che a tutti dà ella frutto, fuorchè al Padrone. Così per Dio solo manca il tempo ne'Giorni sacri: per tutti gli altri affari ne avvanza.

Joan. 15.

Math. 26. 15.

XVI

Ma più sanguinolenta ancora è la rovina cagionata dall'altra squadra, detta Animalesca, perchè non ha mira più alta, che di tener paghi i sensi, comuni ancora alle Bestie. Tutta la Gioventù si assolda sotto queste bandiere del bel tempo, e aspetta i giorni più spediti di Festa, per havere in essi maggior la comodità di pigliarsi spasso: *Occasio luxuria pietas deputatur*, dicea Tertulliano, mentre non vanno sì petulanti al prato i puledri, e le giumente, come vanno alla Chiesa i Giovani, e le Zitelle. I Giovani della Tribù di Benjamino aspettarono la Solennità del Signore, per tendere insidie a i miseri Siloiti, e rapirsi ognuno di loro la sua Fanciulla: *Ecce Solemnitas Dei est in Silo; & juxta numerum suum rapuerunt sibi de his, quæ ducebant choros, uxores singulas.* Piacesse a Dio, che a' nostri Giovani le Solennità non servissero per imboscate anche più colpevoli, mentre e col desiderio, e co i discorsi, e spesso anche coll'opera, i Giorni sacri son profanati da più immonde laidezze. E pure le Leggi stesse chiamarono già le Feste, tempo di Castità: *Tempus Castitatis*. Ma non meritano già sì bel titolo, almeno comunemente, le Feste odierne, impiegate da una gran parte del Mondo Cristiano in muover guerra alla medesima Castità. E per favellare di quel che può dirsi da questo luogo; quando mai si attende con maggior libertà, e con maggior lunghezza ad amoreggiare, che ne'giorni di Festa? Pare che sian fatti per questo, mentre alcuni non si vergognano di cominciare da ciò la giornata, andando a ritrovare le loro Favorite di buon mattino, per accompagnarle alla Chiesa, e per dar principio, con un'alba sì torbida, ad una giornata, qual può sperarsi dipoi, tutta tempestosa.

Jud. c. 21. 19. 23.

C. de Epis. au. l. 1. §. Quia enim.

XVII

Che diremo appresso de' Balli, invenzione sì fina del Demonio per rovinare molt'Anime in poco d'ora? Dice Ateneo, che i Balli furono inventati, come preludio dell' arte militare, per addestrare la gente ad esser più lesta nelle ritirate, proprie principalmente de' caracolli. Ma quanto havrebbe detto più giusto, s'egli havesse affermato, che furono inventati dal Demonio per preludio di un'altra guerra più luttuosa, cioè per addestrare la Gioventù, per mezzo dell'inverecondia, non a ritirarsi altrimenti, ma ad assaltare? Basta. La indovinò molto meglio, chi giudicò, che il Demonio, entrando dentro un'Idolo dell'Egitto, chiamato Api, e movendolo in varie guise, ora di salti ordinarj, ora di cavriole, ora di contrapassi, or di giravolte, insegnasse prima di tutti l' arte del Ballo. Questo sì, che ci dà a conoscere quel che pretende l'Inferno con queste sue ritrovate, le quali pure più che mai si praticano da' Cristiani nel Giorno santo, anzi nelle maggiori Solennità or de'Martiri, or della Vergine; non per onorare i Martiri, ma per martirizzarli di nuovo; non per onorare la Vergine, ma per renderseła più nimica.

L. 14. c. 12.

Queste son le Feste de' Giovani: Amori, e Balli.

XVIII Ma quali saran poi le Feste degli huomini? Gli huomini c'hanno più senno, non perdono il tempo in queste baje, ma l'impiegano più utilmente, secondo loro, ne' giuochi, nelle bettole, e ne' bagordi. Non sono così severo, che voglia negarvi dopo la fatica di tutta la settimana qualche trattenimento onesto della Domenica. Ma vi pare onesto trattenimento lo spendere tutta la giornata in giuoco, tra le bestemmie, gettando via tutto a un tempo il salario delle fatiche, il sostentamento della famiglia, e quel ch'è peggio co' denari anche l'Anima? *Non vero animi relaxationem*, dirouvi con San Gregorio Nazianzeno, *sed petulantiam coerceo*. Darete voi nome d'onesta ricreazione alla conversazione di que' Bevoni, chiamati da San Giovanni Grisostomo obbrobrio della Natura, non che del Cristianesimo: *Opprobrium generis nostri*; giacchè anche gli animali più sordidi bevono sì, ma bevono perchè han sete, là dove questi procacciano la sete affine di bere? Considerate però, che bell'osservare la Festa sarà inzupparsi di vino più che una spugna, e non adorare altro Dio quel dì, che il suo Ventre! *Idne est, ò Christiani, celebrare diem festum, indulgere ventri, & inconcessis voluptatibus habenas laxare?* dice attonito San Cirillo. Ne' dì di lavoro, segue a dire il medesimo, io vi veggo tutti intenti al vostro mestiere, lontani dalla crapola, dalle cantine, da' giuochi, e dalle vanità fregolate: *Diebus ad exercenda opera servilia concessis, unusquisque suo intentus est operi, & abstinet à crapula, ludis, & vanitatibus*; mentre poi ne' giorni riguardati si corre alle Taverne, alle Carte, alle Commedie, alle Danze con alto oltraggio, e del Nome Divino, e del tempo santo: *Diebus autem festis passim concurritur ad cauponas, & ludos, ad spectacula, & choreas in irrisionem Divini Nominis, & diei prævaricationem*. Vi hò voluto recitare tutte le parole di questo illustre Dottore, ancorachè alquanto lunghe, perchè mi pare, che parlando de' tempi suoi, venisse a pelo a descrivere questi nostri.

Orat.6.

Hom.1. ad Pop.

l.8. in Jo. c.5.

XIX Finalmente l'ultima squadra, armata dal Demonio contra le Feste, mi mette orrore col suo semplice nome; mentre si chiama Diabolica, da quel medesimo suo Capitano, che la conduce. E questa è la Superbia, la quale mai non trionfa meglio, che nelle Solennità più sacrate: *Gloriati sunt in medio solemnitatis suæ*; a tal segno, che ormai le Feste istituite ad onor di Dio, si son cambiate in onore dell'alterigia, e dell'albagia. Sò che conviene al culto delle medesime Festività il vestire meglio del consueto. Così costumava quel grand'huomo di Tomaso Moro nel giorno della Domenica, fino mentr'era chiuso in prigione; onde interrogato, perchè portasse quegli abiti, quando nessuno potea vederlo? Perchè, disse, io non son avvezzo a vestirmi più splendidamente la Festa per onor mio, ma per onor di Dio. Nondimeno, come non sarà contra il culto dovuto a Dio, l'impiegare tanto tempo in ornare il capo, senza badare alla mente, e in ornarlo solo per comparire a gli occhi de' riguardanti, frequentando però le Chiese in quei giorni, solo per far di sè, a quanti ivi vengano, vaga mostra? Questo è cambiare le vesti del corpo in reti dell'Anime, e il tempo delle Solennità in caccia d'Inferno, sicchè se una volta piangevano le vie di Gerusalemme, perchè non v'era chi concorresse alla Festa: *Viæ Sion lugent, eò quòd non sint, qui veniant ad solemnitatem*; ora per contrario tocca piangere alle Chiese, perchè vi concorrono tante Donne, che per sè, e per altri, farebbono meglio a starsene chiuse in casa, mentre vengono tutte profumate, tutte pompose, e adorne meglio, che quella medesima Chiesa, alla quale vengono: *Circumornatæ, ut similitudo Templi*, dice il Salmista. Vengono per farsi come un Tempio del Demonio, il quale veggendo, che ora sono abbattuti gl'Idoli, colloca in questi Tempj animati un'altro Idolo di vaghezza, ò di vanità, a cui non si vergognano poi i Cristiani d'offerire per vittima la lor'Anima. Frattanto intuonano i Sacerdoti nella Messa: Gloria all'Altissimo Dio, e intuonano ne' Vesperi, Gloria al Padre, Gloria al Figliuolo, Gloria allo Spirito Santo; quando nel tempo stesso mettendosi come di mezzo tra Dio, e'l Popolo, una Femmina piena di vano fasto, vuole per sè quella gloria, che deve darsi al Signore, e si usurpa quegl'inchini, quegl'incurvamenti, e per poco ancor quegl'incensi, che le Feste havevano destinati al Padron del Mondo. Ma guai a quest'Idoli, e guai a i loro Idolatri!

Ps.73.4.

Beierlinck in Apoph.

Thr.1.4.

Ps.143.12.

latri! guai a quelle Donne, che vengono in Chiesa per esservi vagheggiate, e guai a'quei Giovani, che vengono in Chiesa per vagheggiarle! E perchè? Perchè sono maledetti da Dio: *Maledictum Idolum, & qui fecit illud*. Maledetto, non solo chi adorando questi Idoli, gli fa Idoli, ma maledetto ancora l'Idolo stesso, che si lascia adorare; e se ne dà la ragione: *Quia cùm esset fragile, Deus cognominatus est*; perch' essendo un legno fragile, e fradicioso, s'è contentato d'esser tenuto dagli huomini per un Dio. Non sa dunque una Donna, che cosa ella è? Sa pure, ch'ella è un poco di letame asperso di neve; e come dunque contentarsi d'esser tenuta per una Dea, e non solo contentarsi, ma con guardi, con gesti, con mode anche superiori allo stato suo, procurare che l'onore dovuto a Dio, nelle Feste a lui consecrate, sia dato a se? Maledetto dunque quest'Idolo, e maledetto chi del tempo santo si abusa per adorarlo.

Sap.14.8.

XX

E pure sarebbe anche più tollerabile l'arroganza d'una tal Femmina, se non vi fosse altro, che vanità; ma con la vanità va congiunta la nudità, per cui una Donna diviene un' arme sguainata in mano al Diavolo. Ne' giorni di lavoro sta colei ritirata in Casa, ed è una spada nel fodero; ma nel dì di Festa, uscendo in pubblico, scoperta nelle braccia, nelle spalle, e nel seno, e non pure scoperta, ma ripulita; è come una spada nuda, anzi arrottata, e affilata per ogni verso, sicchè far possa più profonde le piaghe nel cuore de' riguardanti. Diranno poi, che non pretendono esse una tale strage, pretendono solamente d'esser mirate; ma come ciò, se solo l'esser mirate è già fare strage? Io non voglio però determinare sino a qual colpa arrivino queste immodestie del vestir femminile ne' peccati, che fan commettere la Festa a i Giovani col pensiero, e spesso ancora coll'opera; perchè non sò fin'a qual segno Iddio vorrà compatire questa frenesia scandalosa. Dirò solo, che chi in un tempo ventoso attacca fuoco alle sue stoppie, non vien compatito dalla Legge, se il fuoco appiglisi alla raccolta degli altrui campi vicini: *Si die ventoso id fecit, culpæ reus est*; perchè si potea prevedere sì gran pericolo, ed evitarlo. E come si dovrà dunque compatir tanto una Femmina vana nel caso nostro? Se fussimo in una stagione affatto tranquilla, qual'era già nello stato dell'Innocenza, poco importerebbe portar nude le spalle, e scoperte le braccia, e scollato il busto; non vi sarebbe pericolo, che s'appigliasse il fuoco della concupiscenza in tempo sì quieto; ma mentre siamo in un tempo, in cui le passioni scatenate, quasi venti furiosi soffiano d'ogni intorno, chi vorrà assicurarsi di non havere a render conto dell'incendio portato all' Anime altrui con un vestir di suo genere scandaloso? *Qui occasionem damni præstat, damnum fecisse videtur*.

l. qui occidit. ff. ad l. Aquil. § in hac quoq.

l. prædicta.

XXI

Ma torniamo ora all'intento: Se queste sono le Feste d'una gran parte de' Cristiani, non hò io ragione di dire, che le Feste non son più Feste? Questo non è osservare le Feste, ma profanarle: *Non est hoc Festivitatem colere Dei, sed inquinare*. Ha ben ragione il Signore di chiamare questi giorni Feste nostre, non Feste sue, e di abborrirle più, che il rimanente del tempo: *Odi, & projeci Festivitates vestras, & non capiam odorem cœtuum vestrorum*: perchè non sono Feste del Signore quelle, che servono ad offenderlo, non servono ad onorarlo, nè gli porgono materia di compiacenza, ma di abbominazione. E con ciò, qual sarà mai la speranza di salvarsi per questi profanatori di quel poco ancora di ore serbate a Dio? Quell'Inferno, che peggiora ne'giorni buoni, è spedito. Per tanto, Dilettissimi miei, nell'auvenire bisogna risolversi ad osservare le Feste d'altra maniera: *Qui quiescit, quiescat*, dice il Profeta Ezecchiele: Chi celebra la Festa, la celebri veramente, astenendosi da quel che impedisce la Festa, che son l'opere servili, e procurando quel che si ordina con la Festa, ch'è dare il tempo a Dio, e non all'ozio, al ventre, alle dissolutezze, alle disonestà, a i giuochi nocivi, ed a tutti i vizj.

Chrys. ser. 8. de Res.

Amos 21. 27.

Ezech.3. 27.

XXII

Le Feste, siccome, per total cessazione dalle opere, son figura, così per quegli ossequj divoti, che in tali Giorni più particolarmente si fanno a Dio, sono, non pur figura, ma principio, e preludio di quella Festa, che non finirà mai in Paradiso: *Quando erit sabbatum ex sabbato*, come dice Isaia; cioè da una Festa breve, interrotta, e imperfetta, qual'è la nostra, si passerà ad un'eterna Solennità felicissima. Conviene però impiegare i Giorni sacri con qualche

Is.66.23.

similitudine al modo, con cui s'impiegano in Cielo da quei beati Comprensori. E vero, che la Santa Chiesa non ci comanda in tali giorni, se non di assistere ad una Messa; ma se la Chiesa, come Madre amorevole, va così ritenuta in aggravare i suoi Figliuoli, non è dovere, che i suoi Figliuoli prendano da ciò motivi di pigrizia, ma più tosto, che si animino a fare tanto più, ne' Giorni santi, di bene non comandato; considerando, che questo bene medesimo, come il balsamo ch'è spontaneo, sarà più prezioso dinanzi Dio, che se fosse espresso a forza di obbligazione. Qual però sarà la regola, ch'io debbo darvi per santificare le Feste con perfezione proporzionata allo stato vostro? Sarà quella appunto, che osservavano i primi Cristiani in qualunque giorno ordinario, tanto erano essi più ferventi di noi: *Erant perseverantes in doctrina Apostolorum, & Communicatione fractionis panis, & orationibus*.

Act.2.41.

XXIII

Primieramente pondera la Scrittura, che si occupavano costantemente in udire la predicazione degli Apostoli: *Erant perseverantes in doctrina Apostolorum*; ciò che dovete fare ancor voi ne' giorni di Festa, giacchè questo è il tempo proprio per impiegarsi in così santo esercizio: *Sapientia scribe in tempore vacuitatis*, dice l'Ecclesiastico; e la ragion'è, perchè non essendo la mente nostra capace di attendere in un'ora stessa a più cose, il tempo più opportuno per imprimersi nell'Anima la divina Sapienza, sarà quel giorno, in cui si dà bando a gli affari temporali, che tanto ce la imbarazzano: *In tempore vacuitatis*. Per tutti i Cristiani v'è qualche specie d'obbligazione di udire ne' Giorni sacri la Divina Parola; ma per quell'Anime, le quali sono ignoranti delle cose di Dio, e de' Misterj della sua Santa Fede, anche più importanti, questa obbligazione è maggiore; e può tal volta giugnere a segno tale, che le stringa sotto peccato grave, più anche, che non le strigne l'obbligazione d'udir la Messa. E l'istesso, credo io, che debba dirsi a proporzione di certi, i quali induratine' loro vizj, non possono senza far torto grande alla loro Salute, trascurare questo mezzo così efficace per ravvedersi. E pure questi medesimi sono quelli, che mai non si lasciano quì vedere, e sfuggono, e scappano, e hanno in odio quelle Chiese, dove si predica, quasi che temano di convertirsi, più che non teme d'essere incantata la Serpe; e non si avveggono i miseri, che una tale ripugnanza ad udire la divina Parola, è un manifesto indizio di reprobazione, conforme a ciò, che disse il Signore: *Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis*. Voi, Dilettissimi, non havete da far così: havete a credere, che i giorni di Festa sono giorni di scuola per imparare quella scienza sublime, che non si apprende mai meglio, che nella quiete dagli affari, e dagli affanni terreni: *Qui minoratur actu, Sapientiam percipiet*.

Eccl.38.25.

Vide Cor. a Lap. ib.

V. Trid. sess.24.c.4. de refor.

Bonac. d. 3.in 3. praecep.p.2.n. 28.

Jo.8.47.

Eccl.38.25.

XXIV

L'altra occupazione di quei primi Fedeli era la frequenza de' Sacramenti: *Erant perseverantes in Communicatione fractionis panis*. E questa ancora è quell'azione sacrosanta, per cui più, che per verun'altra, si santifica il dì festivo. Se i Cristiani del nostro tempo intendessero, che a questo fine sono ordinate le Feste non aspetterebbono il dì di Pasqua per accostarsi alla santa Comunione. Alcuni giungono a segno di pigliare per loro scusa, quello che manifesta più la loro pigrizia, dicendo, che non si comunicano frequentemente, per non essere tra gli altri mostrati a dito. O se intendesse ciascun di voi, che dono è quello, che vi offerisce il Signore nella divinissima Eucharistia! *Si scires donum Dei*; non sarebbe possibile, che gli uscissero più di bocca tali stoltizie: *Non mi comunico più spesso, per non venire mostrato à dito*. E che modo di parlare è mai questo vostro? L'orso, ove truovi un favo di mele, vi si abbandona sopra con tale avidità, che se ben l'Api lo pungono d'ogn'intorno, contuttociò per godere di quella dolcezza, non cura le sue ferite. Crediatemi però, che se le lingue di chi motteggia la divozione, non fossero lingue, ma spade, voi non temereste i loro squarci, ove giungeste a provare la dolcezza di quel cibo divino, e il frutto inesplicabile, che trae l'Anima dal gustarlo frequentemente: *Comede, Fili, mel, quoniam bonum est*. Non lasciate per così poco, ò Dilettissimi, di cibarvi di questo mele apprestatovi dal vostro Padre celeste, con tanto amore; che là dove s'apparterrebbe a voi pregar lui, che ve lo porgesse, egli è quello, che prega voi a volerlo da lui ricevere: *Comede, Fili, mel, quoniam bonum est*. Almeno una volta il mese do-

Prov.24.13.

dovreste però accostarvi a questa Mensa beata (giacchè uno de' modi più consueti di solennizare le Feste pubbliche, è solennizarle co i Conviti) e più spesso anche converrebbe accostarsi alla santa Confessione.

XXV
Agat. hist. Persarum.

Gli antichi Persiani, nel giorno delle loro Feste maggiori, si occupavano più che in altro, in andare a caccia di Serpenti, e d'altre Bestie perniciose, e pestifere. Ed oh piacesse a Dio, che i Cristiani uscissero tutti nel dì di Festa ad una tal caccia, sotto la scorta della Fede! Quanti sono i peccati c'hanno su l'Anima, tanti Serpenti velenosi ella scoprirebbe in ciascun di loro, e darebbe loro in mano anche l'armi della Contrizione, e della Confessione, ad uccidere i più mostruosi Dragoni, e ad esterminarli. Certo è, che alcuni Dottori hanno creduto, che il medesimo Precetto di santificare le Feste ci obbligasse ad atti somiglianti di Contrizione, ò di Confessione, in chi ne sia bisognoso. Ma io non voglio proporre a voi questo mezzo con rigor di Precetto; vò lo voglio proporre come consiglio opportuno, più che verun' altro, per salvar l'Anima; assicurandovi, che se vi prevarrete d'un tal consiglio, vi sarà facile quella emendazion di costumi, che per altro dovrà riuscirvi quasi impossibile. Quando la colla è fresca, poco vi vuole a distaccare un legno unito, dall' altro; ma quando ell'ha fatto presa, non si distacca se non in pezzi. Così, se una volta, ò anche più il mese, andaste dinanzi al Sacerdote a manifestare le vostre colpe, sarebbe facile di staccare le male pratiche, l'amore alle disonestà, l'affetto al danaro, la inclinazione alla gloria falsa, perchè tali vizj non havrebbono fatta ancora alta presa; ma se aspettate i mesi, e l'anno, l' attacco sarà sì forte, che non ve ne potrete distogliere, se non che fatti in pezzi, cioè con tanta difficoltà, che non vi darà il cuore di sostenerla.

XXVI
Euseb. in vita l.4. c.18.

Finalmente l' impiego più lungo di que' santi Cristiani era l'Orazione: *Erant perseverantes in Orationibus*; impiego sì proprio de' Giorni sacri, che Costantino Imperadore chiamava il giorno della Domenica, il giorno dell'Orazione. E certamente l'Orazione è uno degli atti più proprj della Religione, per cui l'huomo rende a Dio grande onore, mentre pregandolo, se gli sottomette, e protesta d'haver bisogno di lui, e di riconoscerlo come l'Autor d'ogni bene: *Invoca me, & honorificabis me*, dice il Profeta. Ma che? I nostri Cristiani al presente riducono tutta la loro Orazione a masticare stroppiatamente una corona con mille distrazioni, ed irriverenze; e questi passano anche tra' più divoti, in paragon di coloro, che non onorano Dio nè pur con la lingua. Ciò non è mai santificare interamente la Festa. Conviene in dir la corona, esporre a Dio mentalmente i propri bisogni con umiltà di Povero, e con sicurtà di Figliuolo: *In omni oratione, & obsecratione, petitiones vestræ innotescant apud Deum*; e perchè l'Apostolo quivi aggiugne, *cum gratiarum actione*, conviene in oltre applicare la mente alla considerazione de' beneficj divini, e al modo di riconoscerli, giacchè questo è propriamente l' ossequio maggiore, che possiamo prestare alla Divina Maestà, e quello, che singolarmente ancor' ella da noi ricerca: *Cultus Dei*, dice Sant'Agostino, *in hoc maximè constitutus est, ut Anima ei non sit ingrata*. È questa anche è la ragione, per cui la Santa Chiesa comanda, che i Cristiani assistano nel dì festivo alla santa Messa; per ringraziare con quel divino Sacrificio la Divina Misericordia, tanto del beneficio della Redenzione, quanto di tutti gli altri andati dinanzi a questo, ò dipoi seguiti.

Ps.49 · Phili.

XXVII

Appresso conviene anche spendere qualche tempo in rivedere gl' interessi dell'Anima, e in ristorarne le perdite; sicchè ciascuno rientrando un poco in sè, consideri bene, come spende egli quel tempo, che Dio gli ha dato per semenza d'Eternità. Dicono, che le Formiche, un giorno il mese (che è quel tra la Luna vecchia, e la Luna nuova) pigliano come un giorno di Festa, in cui cessano da ogni fatica, e non escono nè meno fuori, affine (come è stato osservato da' più curiosi) affine di riconoscere i loro accumulamenti, e di restaurare la loro abitazione, ove ne abbisogni. Se questo è vero, io voglio mandare ad imparare dalla Formica quei pigri, che non pensano mai alle cose dell'Anima, che non rientrano mai in sè medesimi, che non considerano mai il loro stato: *Vade ad Formicam, ò piger, & disce Sapientiam*.

Plin. c.19. · Prov.

XXVIII

Dilettissimi miei. Se gli antichi Cristiani spendevano in queste sante opere

quasi tutta la settimana, sarà tanto gran cosa, che voi spendiate in esse qualche buona parte della Domenica? Che frenesia è mai quella di tanta gente, che non sa cessare dal lavoro, nè anche nel giorno santo! Quegli Animali, che non dormono mai, è segno, che non hanno cervello: *Non dormiunt, quæ cerebrum non habent*, Io dirò, che quei Cristiani, che non si posano mai dalle loro cure ordinarie, non hanno senno, anzi non hanno nè anche Fede. Se l'havessero, si varrebbono della Festa per fare del bene, e per rimediare al male, che han fatto nel rimanente della settimana, cooperando all'intenzione di Dio, e della sua Chiesa nel darci questo Precetto: *Ut si quid negligentiæ per sex dies agitur, per diem Dominicæ precibus expietur*. Pertanto, ecco il proponimento, che dovete far'oggi, prima d'uscir di Chiesa; ed è rendere per l'auvenire a Dio, ciò ch'è di Dio: *Reddite, quæ sunt Dei, Deo*, Non se gli rubi più il Giorno dedicato al suo culto divino: non si profani coll'avarizia, con le sensualità, con gli sfoggi, che non è altro, che dedicare un Giorno tale al Demonio; ma spendasi in esercizj di pietà Cristiana, per potersi con essi disporre a ricevere quella benedizione, che promette il Signore a' Santificatori delle sue Feste, prima in questa vita, e dipoi nell'altra: *Si vocaveris Sabbatum delicatum, & sanctum Domini, cibabo te hæreditate Iacob Patris tui*; che fu l'Eredità, *de rore Cœli, & de pinguedine Terræ. De rore Cœli*, per li beni celesti, che si concederanno nell'altra vita; *de pinguedine Terræ*, per li terreni, che si aggiungono in questa.

Plin. l. 15. c. 50.

S. Gregor. ep. 3. l. 11.

Is. 58. 13.

Gen. 27. 28.

RAGIONAMENTO DUODECIMO.

Sopra la Santa Messa.

I

LA principal impresa, che mediti il Demonio contra il Signore, è levare dal Mondo il tremendo Sacrificio della Santa Messa. E benchè sia vero, che fino alla fine del medesimo Mondo non potrà riuscire interamente al Maligno questo disegno; non però egli resta mai di provarvisi; e però in quei luoghi, dove non può far'altro, fa come si costuma in tempo di Guerra, quando, se non riesce di levare al Nimico l'Artiglieria, gli si lascia sì, ma gli si lascia inchiodata, sicchè non vaglia. E non vedete come tra noi Cattolici, dove il Demonio non può toglier la Messa, ha pure conseguito almen di ridurla, e a sì poco decoro in chi la dice, e a sì poca divozione in chi la sente, che oramai può credersi, haver lui per molti, e per molti, renduta già come inchiodata quell'arma, ch'è la più valida ad espugnare l'Inferno? O se mi riuscisse oggi d'accendere ne' vostri cuori una scintilla di Fede intorno a questi sovraumani Misterj, che si trattano da noi Sacerdoti nella Santa Messa, stimerei pure d'haver guadagnato di molto per vostro bene! Mi proverò a farlo; e quel poco, ch'io saprò dirvene, non sarà poco, se apprenderete almeno questo: che per ragionare d'una materia sì eccelsa, non è atta nè pur la lingua di un Serafino. Auvivate però voi l'attenzione, come richiede l'affare, mentre io m'accingo a dichiararvi due cose; La prima, i gran beni c'habbiamo nella santa Messa: La seconda, il modo di participar tali beni con abbondanza. Incominciam dalla prima.

Dan. 12. 11.

Iræn. l. 5. advers. hæres.

I

II

Che ha preteso il nostro amabilissimo Salvatore, con istituire nella Chiesa il Sacrificio incruento della Messa? Lo dirò come in ristretto. Ha preteso, che l'Anime nostre non sieno mai più povere su la Terra: *In omnibus divites facti estis in illo*, dice l'Apostolo. Siete stati arricchiti per mezzo di Giesù Cristo in ogni genere di ric-

1. Cor. 1. 5.

ricchezza spirituale, sicchè possiate sgravarvi già di ogni debito. Ora è da considerare, che noi, secondo gl'insegnamenti di San Tomaso, habbiamo quattro debiti verso Dio, tutti e quattro infiniti; cui però quanto saremmo insufficienti a soddisfare col nostro, tanto, dico io, che siamo abili a soddisfare con quello smisurato tesoro, che cavasi dalla Messa. Dobbiamo in primo luogo onorare la sua Divina Maestà, in secondo placarla, in terzo ringraziarla, in quarto pregarla; e tale è l'ordine osservato dal Santo; nè senza la sua ragione: *Maximè enim*, dic'egli, *obligatur homo Deo propter ejus Majestatem, secundò propter offensam commissam, tertiò propter beneficia jam suscepta, quartò propter beneficia sperata*. Vegghiamo a parte a parte ciascuno di questi debiti, affine d'intender bene la ricchezza insausta della miniera a noi data per iscontarli.

S.Th.1. 2. q.102.ar.3. ad 10.

III

Dunque a Dio in primo luogo dobbiamo ossequio, ma non qualunque; lo dobbiamo infinito. Impetocchè, se si deve onore ad ogni grandezza, e se tanto maggiore ancor se le dee, quanto ella è in sè più eminente; ben voi potete arguire, che possedendo Iddio nel suo essere una grandezza immensa, ed illimitata, se gli deve un'onore corrispondente; cioè tal, che passi ogni termine: *Laudate eum secundùm multitudinem magnitudinis ejus*. Tanto più, che essendo questo Signore immutabile nel suo essere, non è capace di ricevere dentro di sè alcun nuovo bene, ma solo può fuor di sè ricevere dalle sue Creature quel bene estrinseco, che gli viene dal maggiore conoscimento, che quelle acquistano della sua divina Sovranità, e dalla maggiore stima, che ne professano. Ma qui notate la somma povertà dell'huomo. Imperocchè, dove troveremo noi un'omaggio proporzionato alla dignità di questo Dio così grande? Egli è sì perfetto, che non è giusto contrauvenire alla sua divina Volontà con un'atto minimo della volontà nostra, quando ben si trattasse di campare con un tal'atto tutti gli huomini dall'Inferno, anzi di cavarne anche fuora tutti i Dannati; e però qual dono sarà mai pari a testificare questa eccellenza infinita? Figuratevi un Rè Padrone di tutto il Mondo, e ditemi: qual tributo troveremo noi, che fosse degno di lui? Non sarebbe scarso il Mare? non sarebbono sterili le Miniere? non sarebbono falliti tutti gli Elementi per una sì grave inchiesta? Ora giudicate voi, se sarà povera la Terra per onorare condegnamente il Creatore dell'Universo, al cospetto della cui Maestà, non pure un'huomo, ma tutte le Creature possibili sono un nulla: *Quid dignum offeram Domino*? Possiam dire attoniti, col sentimento del Profeta Michea: Mi umilierò? m'incurverò? m'inginocchierò? *Curvabo genu Deo excelso*? Ma ch'è ciò, rispetto a un Monarca di tanto Stato? Gli farò dunque offerte almeno magnifiche: *Nunquid offeram ei holocautomata*? Ma dove si troveranno a lui confacenti? Girate gli occhi per tutte le cose puramente create; non v'è tra esse, anzi nè anche può esservi, un'offerta degna di Dio. Offerta degna di Dio, non può essere altro, che Dio medesimo; ed egli, che risiede sul trono della sua Grandezza, conviene che ne discenda, a porsi come Vittima in su l'Altare, affinchè l'omaggio corrisponda perfettamente alla preminenza della sua infinita Maestà. Ciò che si effettua nella Santa Messa, nella quale Iddio è onorato quanto egli merita, mentre è onorato dal medesimo Dio, cioè dire da Gesù Cristo, il quale, in qualità di Vittima, viene a porsi con atto d'inesplicabile sommissione nelle mani Sacerdotali, apparecchiato a perdere quell'essere Sacramentale acquistato per la consecrazione, ed a perderlo in protestazione della Sovranità Divina, e della dipendenza c'hanno da lei tutte le cose create. Di maniera che, se i gran Monarchi sono tutti onorati con grandi ossequj, Iddio non può essere onorato con un maggiore di quello, che a lui si fa nella Santa Messa, dove un Dio stesso adora la Santissima Trinità, tanto quanto ell'è adorabile, e se le umilia dinanzi, fino a patere un poco di pan comune, ridotto in cialda. Dice la divina Scrittura, che la Potenza immensa del Signore viene ad essere onorata dagli Umili: *Magna potentia Dei solius, & ab humilibus honoratur*. Ma l'umiliarsi una creatura, è sempre un nulla in paragone della Divina Grandezza. Quello è veramente onor grande, quando innanzi a tal Grandezza si umilia l'Onnipotente; sicchè a fronte di quest'onore, tutto l'ossequio delle Creature possibili comparisce meno di quello, che compariscano le Stelle rincontro al Sole.

Ps. 50. 2.

Raccontano di una certa santa Anima, che innamorata di Dio, sfogava con mille desiderj l'incendio della sua carità. Dicea, per esempio, al Signore: O se io havessi mille lingue a magnificare le perfezioni d'un Dio sì grande, qual siete Voi! O se io havessi un cuore, che valesse per cento millioni di cuori in amarvi! O se stessero in mia mano tutte le Creature, sicchè le potessi soggettar tutte a' vostri piedi! vorrei sollevarmi tanto, ch'io sola vi rendessi più onore di quel che vi rendano i Santi, le Sante, e gli Angeli tutti del Paradiso. Queste, e simiglianti erano le brame, nelle quali, a guisa di que' Monti che gettan fuoco, più che si struggeva dentro di sè, più ancor di fuori slanciavasi verso il Cielo, quella buon'Anima: quando un giorno, che ciò facea con maggior fervore, udì rispondersi dal Signore così: Figliuola consolati, perchè una Messa sola mi rende tutta quella Gloria, che mi desideri, anzi me ne rende infinitamente anche più, di quella, che mi desideri. Sicchè, Dilettissimi, mirate che gran cosa è la Messa, mentre rende a Dio più di Gloria, che non gli dà tutto il Paradiso: di tal maniera, che se la Chiesa trionfante, per onorare la Santissima Trinità, le inviasse una solennissima ambasceria, dove fosse la Santissima Vergine in primo luogo, accompagnata da tutta la moltitudine de' Beati, da i Patriarchi, da' Profeti, dagli Apostoli, da' Martiri, da' Confessori, dalle Vergini; accompagnata da tutti gli Angeli, da tutti gli Arcangeli, da' Troni, dalle Dominazioni, da i Principati, dalle Podestà, dalle Virtù, da' Cherubini, da' Serafini; e dall'altra banda la Chiesa militante inviasse il più povero Sacerdote ad offerir una sola Messa: questa Messa sola sarebbe un tributo maggiore a Dio, di tutto quell'onore rendutogli dalla Santissima Vergine, e da quell' innumerabile stuolo, che dianzi udiste; e tanto sarebbe maggiore, quant' è maggiore Giesù Cristo, Dio vivo, e vero, di quel che sieno tutte le Creature da lui lontane con infinita distanza. Si può dire di vantaggio, per far conoscere quell' inesplicabil tesoro, di cui siamo arricchiti per lui nella Santa Messa? *In omnibus divites facti estis in illo.*

Sanct. Jure p. 3. c. 10.

V

E pur'anco v'è di vantaggio; perchè un Dio sì grande, in cambio di venir da noi venerato, è stato all'opposto vilipeso, e villaneggiato, con sommo ardire; onde chi può spiegare il debito sommo, il quale in secondo luogo habbiam di placarlo, rendendogli una condegna soddisfazione, e sì per li torti, che gli habbiam fatti, e sì per quelli, che ognor gli andiamo facendo? Ma come ciò sarebbe possibile, se non fosse la Santa Messa? Il placare la divina Giustizia è un' impresa così difficile, che non potea riuscire, se non a un Mediatore divino, qual'è il Verbo Eterno fatt' huomo: *Si steterit Moyses, & Samuel coram me, non est Anima mea ad Populum istum: ejice illos à facie mea.* Con queste voci sì spaventose tonava, e fulminava già Dio sdegnato dal suo gran soglio. E però i Profeti, e i Patriarchi dell'antica Legge consapevoli di questi suoi sentimenti, con incessanti grida gli ripetevano: *Mitte quem missurus es.* Deh Signore, piacciavi di mandar dal Cielo una volta quell'Agnello Immacolato, per cui havete determinato di depor l'ira, da voi contratta verso le vostre Creature. E questa è quella Vittima, che ha ottenuta finalmente pietà a' Peccatori, prima col Sacrificio sanguinoso della Croce, e poi col Sacrificio incruento dell' Altare, rimasto a noi per un' assidua, e rimembranza, e rinovazione di quello, che allor compissi. Che sarebbe mai però della nostra Natura umana, se il Salvadore, morendo per noi, non havesse placato il cuore divino, concitato sì giustamente a permettere la perdizione universale del Mondo? E che sarebbe anche ora del Mondo stesso, e singolarmente del Mondo Cristiano, se continovando questo, dopo ancor la morte di Cristo, a peccare peggio di prima, non vi fosse nella Chiesa un Sacrificio, che tornasse a mitigare il furore di nuovo acceso nel cuor di Dio? Io credo, che a quest'ora, oppresso il Mondo dalle sue iniquità, si sarebbe già sprofondato, per non poter più reggere all'alto peso di tante colpe. Ma la Messa è quel sostegno, che lo tiene in piedi, arrestando l'impeto alla Divina Giustizia.

Jer. 15. 1.

Ex. 4. 13.

VI

E perchè credete voi, ò Dilettissimi, che Dio adoperi ora nel governo dell' Universo, tanto più di misericordia, di quel ch'adoperasse ne' tempi andati? Per gastigo di un'adulterio, fece egli mandare spietatamente a filo di spada venticinquemila persone della Tribù di Benjamino; e pure allora il Matrimonio era un sem-

Judic. 20. 46.

semplice contratto, e non un Sacramento, com'è a' di nostri. Ed ora; che essendo Sacramento, oltre la malizia della impurità, e della ingiustizia, porta seco una tal sembianza di sacrilegio, Iddio ne sopporta, non uno solo, nè due, ma le migliaja, e le migliaja, senza innabissare le Case, e le Città, come si meriterebbono per tanto enormi delitti. Per una leggiera superbia del Rè Davide, nel numerare il suo popolo, mandò Dio una pestilenza si furibonda, che in brev'ora fè cader morte settantamila persone; ed ora egli per contrario tollera con pazienza non solo le vanità, ma gli scandali, gli spergiuri, e quel ch'è più, tante bestemmie esecrande, che molti Cristiani, con una bocca infernale, vomitano ad ogni tratto contra il suo Nome. Un solo sguardo curioso, ò meno riverente de'Betsamiti in verso l'Arca, costò la strage di più di cinquantamila di loro: ed ora tanti, e tanti si accostano a ricevere indegnamente il Corpo di Giesù nella santa Comunione, ed a maneggiarlo su l'Altare con mani macchiate di mille sozzità, e di mille sporcizie, profanando non un'Arca di morto legno, ma quelle membra santissime, che sono vivo trono della Divinità; e tuttavia, come se il Signore havesse ancora inchiodate le braccia in Croce, non si risente, e sopporta nel suo Popolo i sacrilegj con più longanimità, di quel che già sopportasse in lui le irriverenze lievissime. Or donde mai questa sì gran diversità di governo? Forse le ingratitudini nostre, dopo l'aggiunta d'immensi beneficj, son più scusabili, che non erano prima? Tutto il contrario. La ragion vera di sì stupenda clemenza è la santa Messa, in cui si offerisce ad ogn'ora al Padre Eterno, per mano de' Sacerdoti, questa gran Vittima di Giesù; ed egli è quell'Arco celeste, che placa le tempeste della Divina Giustizia, e con le voci onnipotenti del suo santissimo Sangue, implora ed impetra misericordia per tutto il Genere umano, di cui egli, che pur n'è il Capo, si fa cortesemente ancor l'Auvocato, per ritorlo alla perdizione.

2.Reg.24.15.

1.Reg.6.19.

VII

Questo mancava già al Popolo Ebreo, il quale, tutto che havesse tante guise di sacrificj, ancora per li peccati, non ne haveva però veruno, che contenesse tanta efficacia, quanta ne contiene il Sacrificio di cui vi parlo; anzi quella stessa efficacia, che si conteneva da quelli, si conteneva dall'esser le antiche Vittime tanti abbozzi, e tanti accennamenti della nostrale. Perciò rimproverava il Signore a quei miserabili, che non sapeano con tutte le loro offerte giugnere ad addormentare ancora il suo sdegno: *Adipe Victimarum suarum non inebriasti me*. Ma non può dir già egli lo stesso a i Popoli Cristiani, tra cui una Messa sola gli è sì gradita, che giunge ad inebriargli la sua Giustizia, e ad inebriarla di modo, che le può torre ancora di mano i fulmini, quando ella sta in procinto già di auventarli su i Peccatori. Donde potete apprendere con profitto, che quando Iddio ci flagella co'suoi gastighi, ò privati, ò pubblici, la miglior maniera di placarlo si è, celebrare molte Messe, e molte ascoltarne. Anticamente nella Grecia s'appestò l'aria a tal segno, che cadevano gli huomini morti su le vie, come le foglie al comparire del Verno. Ora per rimediare a sì maligna infezione, consigliò Ippocrate, che tagliasti gli alberi nelle campagne, si ammassassero quà, e là in gran cataste da farne fuochi, i quali purificassero l'aria da quell'impetuoso contagio; siccome auvenne. Figuratevi però, che quando Dio ci percuote con gli universali disastri, tutto il paese è come appestato, ò per dissoluzione, ò per disonestà, ò per bestemmie, ò per qualch'altro delitto de'più comuni. Però il miglior rimedio si è offerire allor per le mani de' Sacerdoti in più Chiese questo fuoco Divino, la cui fragranza di soavità, e le cui fiamme d'amore, purificheranno l'infezione per altro non rimediabile.

Is.43.24.

VIII

Se non che questo è il meno della santa Messa, placare la Divina Giustizia: il più si è soddisfarla. E in ciò consiste propriamente la grandezza del nostro debito, per cui la giusta Ira di Dio grida contro d'ogni Peccatore ad ogn'ora: *Redde quod debes*. Pagami, pagami: rendimi quell'onore, che sì temerariamente tu mi hai levato, col non volermi ubbidire. Ma chi potrà rendere quest'onore, s'egli è divino? *Nunquid dabo Primogenitum meum pro scelere meo*? Se io, qual nuovo Abramo, offerirò in olocausto il mio diletto, e dilicato Figliuolo, potrò forse io con quel sangue, benchè innocente, lavare appieno la macchia del mio peccato, e rendere interamente a Dio ciò, che gli hò tolto? Ma come potrà mai la vita d'un'huomo, anzi la vita di tutti gli huomini insieme, scontar

Mich.6.7.

tar l'eccesso di quel peccato arrogante, che di sua natura tende a levare la vita allo stesso Dio? Pensate poi, se potranno ottener tanto le vite degli animali, quando ben si sacrificassero tutte per le colpe di un'huomo solo! *Animalia non sufficient ad holocaustum*. E vero, che tali bestie, come non infette di peccato, sarebbono state per questo capo anche meno insufficienti, e meno inette per soddisfare al debito de'Peccatori, che le vite de'Peccatori stessi, per altro già rei di morte; ma tuttavia i nostri falli richiedevano un Sacrificio di merito infinito, come in effetto si compiacque d'apprestarci il nostro Redentore nella santa Messa. In essa comparisce Giesù Cristo sotto abito sì dimesso, per gli accidenti del pane, e del vino, di cui si veste: e comparisce in atto sì umile, quasi Vittima, non pure già sacrificata, e svenata, ma pronta ancora a perdere nuovamente la vita, quanto è da sè, per la gloria del Padre Eterno; che il Padre rimane a ciò più che pago per le nostre ingiurie, anzi più ancor che pagato: *Non sicut delictum, ita & donum*. Più gli rende d'onore l'ubbidienza, e la umiliazione di questo Figliuol Divino, abbassato per sottometterſi a lui, che non gli havea tolto la disobbedienza, e la dislealtà del Peccatore, ribellatosi a' comandamenti della sua Legge, e così tutti i peccati vengono come affogati nel puro Sangue dell'Agnello Immacolato, e vi si perdono affatto; non già perchè la Messa immediatamente, e per se stessa, cancelli le nostre colpe, come fa la Penitenza; ma perchè le cancella mediatamente, impetrandoci gli ajuti necessarj a pentirsi, e soddisfacendo per l'offesa apportata a Dio, e per le pene dovute a chi la portò; onde si auveri anche di questo Sacrificio incruento la Profezia di Daniello: *Occidetur Christus, & finem accipiet peccatum*.

Is. 40. 6.

Rom. 5. 15.

Dan. 9.

IX

Queste parole s'intendono veramente della morte del Salvadore; ma possono anche intendersi della Messa, la quale dal sacro Concilio di Trento fu dichiarata per Sacrificio di propiziazione ancor'esso, nulla inferiore, per la Vittima offerta, a quel della Croce, ma solo diverso nella ragion di offerirla: *Docet sancta Synodus Sacrificium istud verè propitiatorium esse*, con quel che segue: *Una enim, eademque est hostia, sola offerendi ratione diversa*. Figuratevi però, che il Sacrificio della Croce fu cagione universale per dar morte al peccato, e che il Sacrificio dell'Altare è una cagione particolare, la quale nuovamente applica a questo, e a quello, l'efficacia del Sangue sparso da Giesù Cristo; la Passione adunò il tesoro, e la Messa lo spargo; la Passione è l'erario, e la Messa è la chiave. Sicchè mirate, che cosa sia celebrare, ed ascoltare la santa Messa! E un fare, che quel Signore, il quale è morto per tutti gli huomini in comune, quasi ora torni a morire per me, e per voi in particolare, applicandoci i meriti della sua morte, come se veramente per noi soli ritornasse ora a morire. Quì non mi posso io contenere, che non esclami: O Mondo incapace, che non intendi nulla di misterj sì sollevati! Com'è possibile, che si stia d'intorno all'Altare sbadigliando, civettando, cinguettando, scherzando, mentre vi stanno intorno tremando gli Angeli, attoniti al contemplare gli effetti di sì grand'opera? Ma non ci divertiamo ancora dalla materia proposta, e passiamo a considerare il terzo de' nostri debiti verso Dio, ch'è ringraziarlo.

Sess. 22. c. 2.

X

Questo è obbligo grande in sè, ma diviene anche maggiore dalla supposizione del precedente. Perchè Iddio non solo si è dimostrato sempre verso di noi infinitamente buono, e infinitamente benefico, ma si è dimostrato tale, dopo anche le tante offese, che gli habbiam fatto. Da ciò proviene, che se veramente infinita è la sua Bontà, ed infinita la sua Beneficenza; noi gli siamo a ragion tenuti di una gratitudine similmente infinita, e di un riconoscimento non inferiore alla sua Liberalità. Ma dove potremo andare a trovare erario, che contenga tanta ricchezza? *Minor sum cunctis miserationibus tuis*, diceva il Santo Patriarca Giacobbe. Signore, io non basto a ringraziarvi degnamente per la minima delle grazie da voi sinor conferite alla mia viltà. Certamente, se Dio non ci facesse altro bene, che riguardarci una volta sola con occhio amorevole, ne verrebbe, che per esser lui Signore sì eccelso, e noi Creature sì misere, e sì meschine, non potremmo mai ringraziarlo condegnamente, quando bene ci sacrificassimo tutti ad onor di lui, e dessimo mille volte ogni giorno per lui la vita. Or qual gratitudine sarà dunque bastevole a ringraziarlo, mentre non solo ci dà un'occhiata benigna; ma ci riempie d'im-

Gen. 32. 10.

d'immensi beni, or di natura, or di grazia; ci libera da immensi mali, or di colpa, or di pena; ci promette in premio se stesso per tutta l'Eternità; e tutto ciò a costo della sua Vita, menata fra tanti stenti, manomessa fra tanti strazj, perduta fra tanti obbrobrj, per amor nostro, sopra una Croce? *Quod dignum esse poterit beneficiis ejus?* Chiamate pure a consiglio tutti i beati Spiriti del Paradiso, tutti vi risponderanno d'accordo, che non v'è modo di pagar Dio. Conviene che di necessità noi gli siamo ingrati. Dall'altra banda Iddio vuol'essere pure da noi pagato, e ci fa intimare solennissimamente dall'Ecclesiastico, che gli rendiamo il contraccambio di quello, ch'egli ci dà: *Da Altissimo secundùm datum ejus*. Sicchè per ogni lato ci sarebbono angustie per noi troppo inestricabili, se non fosse la Santa Messa, instituita, come dice Sant' Ireneo, a questo fine specialmente, perchè noi non fossimo ingrati a Dio: *Divinum hoc Sacrificium ideò institutum, ne nos ingrati simus erga Deum*. Con questo Sacrificio ci appresentiamo confidentemente al cospetto del Padre Eterno, e possiamo dirgli: Padre, confessiamo, che le vostre misericordie son senza numero, e senza peso; tuttavia eccovi un dono, che da se solo vale quanto mai vagliano tutti i vostri: eccovi un Dio, che per le nostre mani vi si offerisce, uguale a Voi per riconoscere la vostra divina Beneficenza a misura della sua medesima Immensità.

Tob.12.2.

Eccl.35.12.

l.4. contra hæres.c.32.

XI

Quanto però dobbiamo noi, Dilettissimi, al nostro Signor Giesù Cristo, per questo Sacrificio Eucaristico, senza di cui ci converrebbe sempre, mal grado nostro, vivere ingrati al nostro Padre celeste! Ma questo è stato l'eccesso dell'Amore divino verso di noi: obbligarci con immensi beneficj, e poi darci anche il modo da compensarli. Se non che, nel medesimo tempo, che venghiamo a pagare i nostri debiti nella Messa, donando a Dio il suo Figliuolo; nel medesimo, dico, veniamo ad indebitarci novellamente con esso lui, mentre egli è, che ci ha sublimati a poter donarglielo. Ma non importa: perchè, se paghiamo, e pigliamo ad un'ora stessa, ad un'ora stessa altresì pigliamo, e paghiamo. Pigliamo nel poter dare a Dio così gran tesoro, paghiamo in dargliclo. Così sapessimo noi veramente apprezzare la nostra sorte. Comparve la Santissima Vergine alla venerabile Suora, Francesca Farnese, e ponendole nelle braccia il suo celeste Bambino: Prendilo, disse, ch'è tuo; e sappiatene prevalere. Nostro è Giesù, Dilettissimi: *Parvulus datus est nobis*; e posto ciò, nostre sono pur le ricchezze inesaustissime de' suoi meriti: sappiancene prevalere dunque come si deve, offerendole frequentemente al Padre Eterno per alleggerimento de' nostri pesi.

In Vita ejus.

XII

Ma come faremo, mentre la legge della Gratitudine è tale, che non solamente comanda rendersi al Donatore l'equivalente al ben ricevuto, ma rendersene uno eccedente? *Qui recompensat æquale*, dice San Tomaso, *non videtur facere gratis, sed reddere quod accepit*. Chi è il primo a beneficare, opera di suo libero movimento; ma chi ricompensa il beneficio, opera per debito di corrispondenza, e di convenevolezza; e però fa d'uopo, che il Beneficato doni tanto di più, quanto basti a ricompensare quella spontanea volontà del Donatore benefico. In oltre, quell'essere il primo di tempo a donare, è un dono sopra dono: convien però, che la nostra Gratitudine, ridonando al Donatore, gli venga a pagare, non solo il dono, ma anche la prevenzione del suo donare: *Ideò gratia recompensatio semper tendit, ut pro suo posse, aliquid majus retribuat*. La riconoscenza vuole, che si renda anche qualche cosa di vantaggio a chi ci ha fatto del bene. Ciò che non può sperarsi nel caso nostro, mentre havendoci Dio dato il suo stesso Figliuolo, non possiamo rendergli altro, che sia di più. Così è veramente. Non si può nella realtà rendere a Dio, se non che l'equivalente; ma si può rendere più che l'equivalente nell'apparenza. Imperocchè una volta sola è stato a noi dal Padre donato Cristo nella sua Incarnazione, e noi innumerabili volte lo ridoniamo a lui nella santa Messa; onde pare, che in certo modo venghiamo a rimanere anche superiori, adempiendo la legge della Gratitudine con quella soprabbondanza, che si ricerca; sicchè non solo ringraziamo Dio, quanto meritano i suoi beneficj divini; ma lo ringraziamo, quanto anche merita la prevenzione del suo amore infinito nel conferirceli. Come può essere però, che un Cristiano confessi queste cose per vere, e non istia perpetuamente nel-

S.Th.2.2. q.106.a.6.

nelle Chiese, intento, per dir così, a quante Messe vi può trovare?

XIII

E ciò massimamente, se al debito di ringraziare Dio per li beneficj ricevuti, si aggiunga l' altro di supplicarlo per quelli, i quali si bramano di ricevere. Ci vien quest' ultimo debito imposto dalla Virtù della Religione, per cui siamo tenuti a testificare colle nostre orazioni, ed ossecrazioni, che Dio è l'unico Autore d'ogni ben nostro, e che dalle sue mani vogliamo in tutto dipendere ad ottenerlo. Su questa verità s' appoggia quel culto, che rendiamo al Signore colle nostre preci quotidiane, come egli stesso se ne dichiara, chiedendocele con quelle parole: *Invoca me in die tribulationis, & honorificabis me.* Se non che quelle stesse miserie, che ci obbligano a ricorrere a Dio per rimedio, quelle, dico, ce ne rendono immeritevoli: e però, che sarebbe di noi senza la Messa, mentre quanto più crescerebbe in noi la necessità di souvenimento, tanto più si augumenterebbe la indegnità di essere souvenuti? Si aggiunge, che quel commercio, stabilito tra Dio, e l'huomo per mezzo della Grazia, viene interrotto tutto dì dal peccato sì gravemente, che non potremmo ardire, senza Giesù, di presentarci davanti alla divina Bontà colle nostre suppliche, per timore di non udire quell'aspra repulsa: *Qui declinat aures suas, ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis.* Benedetto però mille volte il Redentor nostro, che si è compiaciuto di lasciare nella Chiesa un Sacrificio d' infinita efficacia, per cui i Giusti, e i Peccatori possano porgere ogni memoriale al Tribunale divino senza sospetto, ed ottenerne ogni indulto.

Ps. 49.15.

Prov. 28.9

XIV

Veramente, se l'Amor di Giesù fosse stato l'Arbitro di tutte le sue invenzioni, io credo, che come egli stette tre ore pendente in Croce, vi sarebbe stato più volentieri pendente sin' alla fine del Mondo, per chieder sempre con le voci delle sue lagrime, e del suo sangue, non pur la nostra Salute, ma ogni mezzo ancora, il qual fosse a noi più valevole ad ottenerla. Ma perchè ciò non era nè richiesto al bisogno, nè conveniente, attesi i disegni della Prouvidenza divina; però, per supplire, e per soddisfare al suo talento amoroso, trovò il Redentore questa novella invenzione di rimanersi in terra, anche dapoi che se ne fosse partito, lasciandoci il suo divino Corpo per Ostia pacifica ad impetrare cortese udienza, ed impiegandosi, come Sacerdote eterno, a porgere le nostre suppliche al Padre, per conseguirci ogni più benigno rescritto. Dovete però sapere, come in quel tempo stesso, che per noi si celebra la santa Messa, ò che da noi vi si assiste divotamente, Giesù Cristo in Cielo, alla destra del Padre, presenta per noi quelle suppliche, che in nostro nome, ò privato, ò pubblico, espone il Sacerdote all'Altare; e nell'atto, che da questo egli viene sacrificato, mostrando in Paradiso le sue piaghe al Padre, si fa Auvocato per noi. E così mirate con qual fiducia possiamo chiedere a Dio ogni bene, quando ci troviamo alla Messa; giacchè allora non siamo soli a pregare, ma siamo uniti con le voci di quell'Auvocato, ch'è uguale a Dio!

Suar. 3. p. t. 3 disp. 79. sect. 2.

S. Laur. Justin. ser. de Christ. Corp.

XV

Se calasse la Madonna dal Cielo a pregar per voi, qual confidanza non havreste voi in quelle suppliche? E pure non la Vergine, ma Dio stesso, e il Divin Verbo umanato, si fa Auvocato per noi, e noi potremmo ancor diffidare? Che cosa potrà negar mai la Misericordia divina all'innocenza di Cristo? Alfonso d' Alburcherche, sì famoso nell'Istorie di Portogallo, per le vittorie da lui riportate nell'Indie, ritrovandosi con la sua Armata di Mare in evidente pericolo di perire per una tempesta rabbiosissima, si appigliò felicemente a questo partito. Prese in braccio un Fanciullino innocente, che si trovava su la sua Nave, ed alzatolo verso il Cielo: Se noi, disse, siam Peccatori, questa Creatura è al certo senza peccato. Deh Signore: per amore di questo innocente, perdonate la morte a tanti colpevoli. Crederestе? Piacque a Dio si la vista di quel Bambinello illibato, che tranquillato il Mare, bastò a cambiare in allegrezza per quegli sventurati il timore della morte già imminente. Or che credete, che farà il Padre Eterno, quando i Sacerdoti alzando l'Ostia Sacrosanta, gli mostrano l'innocenza del suo Figliuolo divino? Come potrà negare di dar calma alle nostre burrasche, e prouvedimento alle nostre necessità, massimamente nel tempo stesso, che questo innocente Figliuolo non si sta mutolo, come già quel Bambino su le braccia di chi lo mostrava a Dio, ma congiunge alle nostre suppliche

Osor. l. 9. rer. Eman.

che

che ancor le sue, e in atto umile, e venerante chiede per noi ogni bene? Non se ne può dubitare, dice San Giovanni Grisostomo: Il tempo della Messa è tempo di misericordia, ed esso aspettano gli Angeli santi, e i nostri Santi Auvocati, come una congiuntura la più opportuna da rappresentare i nostri bisogni alla divina Misericordia.

Hom. 3 de Incom. Dei Nat.

XVI

Vero è, che in quelle suppliche v'è interessata sommamente anche la Divina Giustizia, la quale mentre riceve dalle nostre mani un presente sì ricco, conviene che si accordi anch'ella con la Misericordia a sottoscrivere le domande. Tutte le Leggi, Divine ed umane, vietano severamente a i Giudici l'accettare i regali, quantunque offerti loro spontaneamente da' Litiganti, ò da' Rei, perchè, dice il Signore, i doni non solo acciecano gli occhi a i Saggi, ma cambiano in bocca a i Giusti i dettati, e le decisioni: *Munera excæcant oculos Sapientum, & mutant verba Iustorum*. Non è vero, che il Ferro domi ogni cosa: più forte a domare il tutto riesce l'Oro, al cui peso non v'è bilancia sì retta, che non penda da quella banda, ov'egli si pone. Posto ciò, come potrà la Divina Giustizia non cambiare anch'ella i suoi decreti più rigidi, mentre riceve da noi li nostri doni sopra l'Altare? Io non dirò già, ch'ella per essi s'acciechi, mentr'ell'è l'istessa Sapienza, meno capace in sè di galigamento, che non è il Sole; ma dirò sì, che per essi muta sensi, muta sentenze, e si accorda ancor'essa, benchè sì retta, a farci ogni bene: *Munera mutant verba Iustorum*. E mirate quali doni sian quelli, che le offeriamo! Le offeriamo un Dio umiliato, in atto di soggetto, e di supplichevole: le offeriamo un presente, che val tanto, quanto vale la Santissima Trinità; onde più diamo a Dio con la Messa, che non gli chiediamo con le nostre orazioni; e però non apparisce per qual ragione possiamo in cose oneste patir repulsa. Un santo Sacerdote era solito dire, che per quanto chiedesse a Dio grazie grandi, e per sè, e per altri, celebrando la santa Messa, non gli parea di chiedere giammai nulla, paragonando le cose, per cui ricorreva a Dio, con l'offerte, che gli faceva, offerendogli Giesù Cristo sacrificato. Ed havea gran ragione a dirlo; imperocchè tutti gli altri doni, che addimandiamo, sono alla fine beni puramente creati; e i doni, che gli offeriamo, sono divini; onde non potrà mai la liberalita del Signore versarci nell'Anima tante ricchezze di grazia, e di gloria, che maggiori incomparabilmente non gliene presentiamo in questo tremendissimo Sacrificio. Per tanto, quel buon Padrone, che si compitamente vuol darci il premio per un bicchier d'acqua, donato per amor suo, potremo credere, che non ci vorrà dare il contraccambio per tutto il Sangue del suo Figliuolo, che offeriamo a lui nella Messa? Massimamente che, nel tempo medesimo, quell'Ostia viva, quell'Olocausto operante, quel Sangue pieno della Divinità, alza, com'io di sopra accennai, le voci per noi, intercedendo per tutti i nostri interessi: *Semper vivens ad interpellandum pro nobis*. E potremo noi dubitare, che il Padre Celeste non voglia udire le voci di questo Sangue Santissimo, mentre, come dice il Profeta, non lascia d'udire le voci de' piccoli Corbi, abbandonati dalla loro Madre nel lido?

Deut. c. 10. 17. & c. 16. 19. & 16. 25.

l. Lex Julia, ff. ad l. Jul. repet.

Deut 16. 19.

Osor. conc. 8. tom. 4.

Hebr. 7. 25.

Ps. 146. 9.

XVII

Ma tutto il nostro male è, che assistiamo alla Messa col corpo, ma non coll'animo, e stiamo in Chiesa, dirò così, come vi dimorano i Cani, se non anche in peggior maniera, mentre i Cani escono di Chiesa, quali v'entrarono, Cani; e noi ci partiamo dalla Messa più sleali, e più sciagurati, che non vi venimmo ad udirla. Nel rimanente la Messa sola basterebbe per atterrare tutto l'Inferno, ed in lei sola havremo un contravveleno potentissimo contra tutte le diaboliche suggestioni. Udite s'io dica il vero. Riferisce Enea Silvio (Istorico, che fù poi, sotto nome di Pio Secondo, Sommo Pontefice) come nelle parti della Germania, in una Città chiamata Scizia, si trovò un Gentiluomo principalissimo, il quale, da gran ricchezze caduto a gran povertà, s'era ritirato in una sua Villa, a titolo di risparmio. Quivi sopraffatto dalla malinconia, era egli in procinto di disperarsi; ora il Demonio, che veglia a pigliare i tempi, scorgendo il destro, lo stimolava ogni dì a mettersi un laccio al collo, e a darsi la morte; giacchè, diceva il Maligno, ad un'albero secco, null'altra cosa si convien più, che la scure. In questa battaglia di tristezze, e di tentazioni, ricorse il Nobile ad un santo Confessore per ajuto, e l'hebbe subito opportuno al bisogno di questo consiglio:

In Europa c. 21.

figlio: Non lasciate, disse il Confessore, passar mai giorno, che voi non ascoltiate divotamente la santa Messa, raccomandandovi quivi a Dio, che vi guardi da tal'insania. E il Gentiluomo abbracciò sì davvero questo ricordo, che per un'anno intero non lasciò mai scorrer dì, senz'andare alla Chiesa, ed assistere al Celebrante. Ma in capo ad un' anno, non so per quale impedimento, indugiò tanto, che venendo alla Chiesa per compir la sua divozione, udì da un Contadino, prima di giugnervi, che non v'eran più Messe. Allora turbato cominciò a piangere. E che sarà di me, replicava più volte, che sarà di me, in questo giorno? forse sarà l'ultimo di mia vita. Così egli dolevasi amaramente: tanto che stupito il Villano: Non piangete, disse, ò Signore, perchè vi venderò io la mia Messa, udita da me poc' anzi, se la volete. Sei pure ignorante, rispose il Nobile; non sai tu, che la Messa non si può vendere? Io non so tante cose, ripigliò l'altro: datemi quel gabban rosso, che voi portate, e pigliatevi la mia Messa, ò in vendita, ò in dono, come a voi piace, ch'io ve la cedo. Così fù concluso il partito, con gran piacere dall'una banda, e dall'altra, seguitando ognuno di loro il proprio viaggio, il Paesano verso la Casa, il Nobile verso la Chiesa; d'onde ritornato egli in breve, dopo havervi fatta orazione, appena si ricondusse al luogo dell'accordo, che, alzando gli occhi, mirò così da lontano una cosa rossa, pendente in aria; ed accostatosi (oh che spettacolo atroce) vide quel povero Villano, che come un' altro Giuda, con quello scarlatto indosso, s'era appiccato da una quercia, vinto da quel Demonio medesimo, che tentava il Gentiluomo a disperarsi: e a questa vista finì egli d'intendere, quanto efficace rimedio gli havesse suggerito il suo Confessore, consigliandolo ad assistere ogni giorno divotamente all' altissimo Sacrificio.

XVIII Notate in questo auvenimento due cose. La prima sia di passaggio; ed è l'ignoranza grandissima de' Cristiani intorno alle ricchezze immense, che si contengono nella Messa, stimate da lor sì poco, che possano giugnere a barattarle per un sozzo guadagno. Sò che tra voi non si ritroverebbe verun sì cieco; ma pure mi dispiace d'udire talvolta certi modi improprj di favellare, se non iniqui, per cui si presenterà taluno ad un Sacerdote, con dirgli: Signore, volete, che vi paghi sta mattina la Messa? Come, pagar la Messa? E havete voi tanto di capitale nelle vostre casse? Per pagare una Messa non è bastevole tutto il Paradiso; mentre una sola val tanto, quanto vale Dio, che in essa è la Vittima offerta, ed è l'Offerente, almeno primario. Quel poco di danaro, che si dà al Sacerdote, se gli dà (se non lo sapete) per sostentarlo: da che è dovere, che viva dell'Altare, chi serve all'Altare; onde non se gli deve offerire sotto termini così sconci di pagar con quello la Messa, che non ha prezzo. L'altra verità poi, che voi dovete osservare più al caso nostro, si è l'efficacia, che ha questa santa Messa ad impetrarci ogni bene, e ad arrestare le forze alle tentazioni, e ancora ad abbatterle, in chi l'ascolta divotamente.

XIX Tornando a noi: Ecco pertanto, se è vero ciò, ch'io vi dissi al principio, che il nostro Redentore, lasciando alla Chiesa questo gran Sacrificio, ha inteso, che non fossimo mai più poveri, mentre in esso ci lasciava una miniera inesausta per soddisfare a tutti i nostri doveri verso la divina Maestà; obbligandoci egli per una banda altrettanto, con la sua smisurata beneficenza, quanto noi venissimo a disobbligarci per l'altra, con la nostra sovrumana oblazione.

II.

XX Ma come faremo ad entrare in queste miniere sì doviziose? Che è quanto dire, come ascolteremo con frutto la santa Messa, giacchè di un tesoro ascosto può dirsi con verità, che non sia tesoro? *Thesaurus invisus, quæ utilitas?* (Ecc. 20. 32.) Dunque sappiate, che due personaggi sostiene un Cristiano, che sta presente alla Messa: l'uno è d'Assistente a questo divinissimo Sacrificio; l'altro è d'Offerente: e nell'adempire bene queste due parti, consiste tutto il frutto, che ne dobbiamo ritrarre, conforme al secondo punto da me promesso.

XXI Primieramente siamo Assistenti. Ora questa assistenza richiede una riverenza profondissima del corpo, e del cuore. Racconta Sant'Ambrogio, che sacrificando Alessandro, gli era vicino un Paggio con una torcia in mano; e perchè la cerimonia del Sacrificio andò in lungo, la fiaccola venne a consumarsi di modo, che già scottava, e struggea

la mano al nobile Giovanetto, il quale tuttavia, per non turbar quell'azione, sostenne intrepido fin'al fine lo spasimo della mano fumante. Se così è, converrà chiamare gl'Infedeli, perchè insegnino a i Cristiani il rispetto dovuto al Sacrificio. Tra noi, non si sacrifica un Toro ad una Deità bugiarda, ma si sacrifica l'Agnello Immacolato del Figliuolo di Dio alla Santissima Trinità; e tuttavia i Cristiani, privi di Fede, non esercitano nè anche una piccola parte di quel rispetto, ch'esercitavano già i Pagani in tali occorrenze. Ci dovrebbe parere poco profondo il centro della Terra per umiliarci davanti a Dio; e pure mirate tanti con un ginocchio solo, piegato in atto, più di beffeggiare il Signore, con quei ribaldi nell'atrio là di Pilato, che di venerarlo con gli Angioli, i quali assistono fin con timore, e tremore a sì gran Monarca: a quello, dico: *Quem laudant Angeli, adorant Dominationes, tremunt Potestates*. Notate prodigio strano! Quegli Spiriti celestiali, quanto più sono sublimi, tanto più dinanzi a lui si vantaggiano in riverenza; che però a gli Angeli si attribuisce il laudarlo, alle Dominazioni l'adorarlo, ed alle Podestà il paventarlo: e poi tanti huomini, vermicciuoli vilissimi della terra, non si vergogneranno di stargli innanzi come tanti buffoni, di voltar le spalle al suo Altare, ò pur di assistervi con minor modestia di quella, che adoperi un Cane medesimo sotto gli occhi del suo Padrone. E vi maraviglierete poi, se non provate i frutti di quest'Albero di vita, e se fra tante ricchezze siete anche poveri? La colpa è vostra. Non havete però da far più così da ora innanzi; ma quando entrerete in Chiesa per assistere al Sacrificio, havete a credere d'entrare nel Cielo stesso, per immitare con la vostra compostezza il rispetto de'Serafini nell'assistere al Trono di Dio presente.

XXII

Anzi non dovrete nè men contentarvi di questa esteriore composizion delle membra, per cui apparisca la stima dovuta a Dio; ma conviene aggiungervi altrettanto di riverenza interna nel cuore, di cui sia contrassegno quel culto esterno: *Sacrificium visibile, invisibilis Sacrificii est signum*, dice Sant'Agostino. Se vi foste trovati là sul Calvario, quando il Signore, pendente dalla sua Croce, versava il suo Santissimo Sangue; con qual ossequio, con qual divozione, con qual decenza, havreste voi rimirata sì grande azione? Ora non minore dovrebbe usarsi in assistere a quell'Altare, su cui si offerisce il medesimo Sacrificio: *Opus nostræ Redemptionis exercetur*, come dice la Chiesa. E sì grande quest'azione, che se Giesù Cristo, in cambio di spargere il Sangue sul Calvario, havesse eletto d'offerire una Messa in soddisfazione alla Divina Giustizia, sarebbe stata bastante quella Messa sola, per soddisfare a tutti i peccati passati e futuri, di tutto il Mondo. E noi crediamo queste cose, e non veniam meno, anzi non ci moriamo di riverenza? *Pavete ad Sanctuarium meum*, diceva già il Signore a gli Ebrei: Colmatevi di spavento nell'avvicinarvi al mio Santuario. Or quanto più dovremo di spavento colmarci noi, nel porre il piede in Chiesa, e nell'avvicinarci all'Altare, dove si è sacrificato l'istesso Dio, anzi nell'assistere al medesimo Sacrificio? Se non che, altrettanto motivo di riverenza può pigliar dall'amore verso se stesso, chi non lasciasse persuadersi dall'onore dovuto a Dio. Vi par dovere, che mentre, non solo i Serafini, ed i Santi pregano per noi, ma Cristo medesimo con la sua lingua, e col suo sangue, perora la nostra causa, noi confondiam queste voci a noi sì giovevoli, e provochiamo con nuove irriverenze a furore verso di noi la Divina Giustizia vendicatrice? Qual Reo, mentre il suo Avvocato trattava davanti a i Giudici di liberarlo, si pose a ridere, a cicalare, a cianciare, e non più tosto accompagnò co'gemiti del cuore, e con le umiliazioni del corpo, le parole dell'Avvocato?

L. 10. de Civ. Dei c. 5.

Dom. na Pent. Orat. sec.

Lev. 26

XXIII

L'altro ufficio, che sostiene un Fedele, mentre sta presente alla Messa, è d'Offerente. Il Figliuolo di Dio è stato sì appassionato d'amore verso i Cristiani, che ha comunicato loro, non solo tutti i suoi beni, ma anche gran parte de'suoi uffici, volendoli tutti cooperatori al gran disegno della divina Gloria. E perchè una delle parti più riguardevoli, ch'egli sostenga in qualità di Redentore, si è, l'essere Sacerdote eterno: *Tu es Sacerdos in æternum*; perciò ha voluto comunicare a'suoi universalmente questo gran Titolo, consagrandoli a un certo modo tutti quanti col sangue suo nel santo Battesimo, come lo ringrazia-

no

Apoc.5. 10.

no in Cielo tutti i Beati, dicendo: *Fecisti nos Deo nostro Regnum, & Sacerdotes*. Non è dunque solo quel Sacerdote visibile, che voi mirate all'Altare, quel che offerisce a Dio la Vittima sacrosanta del Corpo di Giesù: *Non solus Sacerdos sacrificat*, dice Guerrico; ma con lui sacrificano tutti i Fedeli, e singolarmente quei che assistono al Sacrificio: *Sed totus conventus fidelium, qui adstat, cum illo sacrificat*. Il Sacerdote visibile è come un pubblico Ambasciadore, sì della Chiesa in comune, e sì di ciascuno de' Fedeli assistenti in particolare, facendosi Mediatore di tutti a un'ora, presso il Sacerdote invisibile, ch'è Cristo, ed offerendo con esso all'Eterno Padre, sì a nome comune, sì a nome particolare, tutto il gran prezzo della umana Redenzione. Perciò il Sacerdote chiama la Messa Sacrificio suo, e de' Fedeli assistenti: *Orate Fratres, ut meum, ac vestrum Sacrificium acceptabile fiat*; perchè la Messa non è un tesoro privato de' Sacerdoti, ma pubblico di tutti quegli, i quali concorrono ad offerirla.

Serm. de Purific.

XXIV

Per tanto anche voi, Dilettissimi, può dirsi, che siate Sacerdoti nel vostro grado; e però stando alla Messa, dovete offerire questa divinissima Vittima, per quei quattro motivi detti di sopra, che sono onorar Dio, placarlo, ringraziarlo, e pregarlo. Posto ciò, figurisi, venendo in Chiesa ciascun di voi, di esser quel Servo debitore di diecimila talenti, a cui la Divina Giustizia si faccia innanzi, intimandoli il pagamento con quelle austere parole: *Redde quod debes*. Allora voi inginocchiatevi, e con umilissima riverenza, ma insieme con altissima confidenza, rispondetele prontamente così: *Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi*. Aspettate tanto, ò Signore, quanto vi vuole a compirsi la sola Messa, ch'io sentirò; e in questo sì breve spazio io vi pagherò tutto il debito interamente. Son debitore d'infinito rispetto alla suprema Maestà vostra, e pure da me non hò capitale da soddisfarlo. Il confesso; ma prendo questo capitale dalle piaghe del Redentore; *Quod ex me mihi deest, usurpo mihi ex visceribus Domini mei*. Ciò che fa Cristo su quell'Altare, intendo di fare anch'io: con lui mi abbasso, con lui mi annichilo, con lui onoro il Padre tanto profondamente, quant'egli è degno di venire onorato. Son debitore d'infinita soddisfazione per le mie colpe: Così è: somma è la Maestà dell'Offeso, vilissima è la condizione dell'Offensore; ma pure: *Omnia reddam tibi*; io vi farò una tale offerta, che vi renderà più onore, che non vi tolsi col mio peccato; onde converrà, che voi vi plachiate perfettamente. Imperocchè se vi placaste già, rimirando umiliato a voi il Rè di Ninive, come non vi placherete rimirando or'ora umiliato a voi il Rè del Cielo, e non coperto di cenere, come quello, ma ridotto a uno stato come di sacrificato, di svenato, e di morto? *Vidi Agnum stantem tanquam occisum*. Sia pure un Leone spaventoso l'Ira vostra divina, non mi dà pena. Anche i Leoni, ove sian sazj, sono innocenti; e però mentre non ricusate dalle nostre mani questa gran Vittima, mi terrò per sicuro. Sono debitore d'infinita gratitudine, lo concedo. A i beneficj immensi si deve un'immenso riconoscimento. Ma aspettatemi un poco, e pagherouvi fino all'ultimo soldo: *Omnia reddam tibi*. Imperocchè vi offerirò il Calice di Giesù per mano del Sacerdote: *Calicem salutaris accipiam*; ed al tirare de' conti, si troverà, che la mia offerta val tanto, quanto ogni dovizia, e ogni dono, che voi mi versiate continuamente nel seno. Finalmente hò un'infinito bisogno del vostro ajuto, e pure non hò merito da comparire alla vostra Divina Presenza. Tuttavia pagherò ben'anche questo mio dovere di supplicarvi con fiducia, e troverò ben'io modo di non essere ributtato, comparendo innanzi a voi sotto gli abiti del mio Fratello maggiore, ch'è Giesù Cristo, e guadagnandomi, se non altro, di furto, la benedizione, da me nulla meritata. Mia è quella Vittima, miei quei meriti, mio quel Sangue: *Parvulus datus est nobis*; onde come non potete ributtar'essi, così non potete ributtar me, che vi supplico in loro nome.

Matth.18. 26.

Bern. ser. 61. in Cãt.

Apoc.5.

Plin.l.8. c. 16.

XXV

Questi, e somiglianti hanno da essere gli affetti del vostro cuore per adempire il grande officio di Offerenti, cooperando per questa via col Sacerdote a sì tremendo Mistero. Ma pensate! I Cristiani sono tanto privi di Fede, che assistono alla Messa con minor riverenza, che se incensassero un Dio di legno: *Qui recordatur thuris, quasi qui benedicat Ido-*

Is.66.3.

Idolo, può dire di noi attonito il Profeta Isaia. Par mill'anni alla gente, che la Messa sia giunta al fine, come se fosse tempo perduto; e pare, che anch'ella con la turba degli Scribi dica al Signore: *Descende de Cruce*. Presto, presto, che v'è altro da fare: ci aspettano a Casa le faccende, ci aspettano i traffichi, ci aspettano i terreni, ci aspettano i nostri armenti. Il peggio è, che alcuni, non solo non concepiscono in sè un minimo affetto di divozione; ma lo impediscono anche negli altri: alzando la voce, sghignando, e scandalezzando. Le donne vengono tutte ornate immodestamente, come se andassero al ballo: gli huomini vengono per vagheggiare, per uccellare, e per mantener vive le corrispondenze a i loro abbominevoli affetti, anteponendo quell'infame convito d'impurità, che loro appresta da una parte il Diavolo, a quello di santità, che loro imbandisce Cristo dall'altra parte, su'l sacro Altare. Così si piange a' dì nostri la memoria della Passione del Salvadore da un gran numero di Fedeli, non più Fedeli, ma Empj. Così si assiste a questa operazione sovrana della morte del Redentore, rappresentataci misticamente, ma realmente nella sua Messa. Così si placa, e si paga l'Ira divina.

Luc 24.

XXVI

O Mondo cieco, che mentre si effettua la più grand'opera, che possa mai farsi in terra, mentre tutto il Paradiso è rapito in amore, e in ammirazione, e mentre l'Inferno tutto è rappreso da orrore altissimo; nel più augusto Misterо c'habbia la santa Fede, quando Iddio stesso si sacrifica per fare omaggio alla suprema grandezza dell'infinita Trinità, tu incredulo, tu ignorante, guardi, e ridi, e ragioni, con tanto di libertà, come se stessi su la piazza al mercato! Dove troveremo pietà, Dilettissimi miei, per falli sì sconvenevoli? *Iam non relinquitur pro peccatis hostia*. Se peccheremo in altri tempi, potremo sperare di soddisfare al tempo della Messa; ma se peccheremo nel tempo della Messa, dove troveremo soddisfazione condegna? dove riparo? dove ricorso? Impariamo però ad assistere al Sacrificio di tal maniera, che adempiamo perfettamente le nostre parti di Assistitori, come hò detto, e di Offeritori; affinchè fatti una volta capaci di quella Gloria, che ora adoriamo velata sopra l'Altare, la venghiamo a godere per tutti i secoli in Paradiso, non più velata, ma chiara, fra gli splendori de' Santi, in cui, se io sia mai degno di havervi luogo, non vorrei vedervi mancare di voi pur'uno.

Hebr. 10. 26.

RAGIONAMENTO
DECIMOTERZO.

Sopra la debita Educazion de' Figliuoli.

I

Olendo io questa mattina raccomandare a voi dall' Altare la più cara cosa c' habbiate, voglio dire i Figliuoli vostri, crederei di perdere il tempo, se io mi ponessi a provarvi, che voi siete tenuti allevarli bene. La natura stessa, la quale a questa giovevole educazione rimira tanto, che in riguardo di essa ha voluto principalmente indissolubile il nodo tra' Maritati; la Natura, dico, stessa ha stampato ne' cuori de' Genitori un tal documento: Che, se hanno dato l'essere a' loro Figliuoli, debbano anche loro dare il ben'essere, riguardandoli da' pericoli di peccare, correggendoli quando peccano, e sostenendoli con buone esortazioni, e con buoni esempj, affinchè non vadano a male. Come però può tollerarsi la negligenza indicibile, ch'oggi si usa intorno a sì grave debito, mentre ella ripugna non solo a' principj della Fede, e della Ragione, ma fino a' principj della stessa Natura? Contentatevi, se quì tra voi per sorte è chi dorma in un sì dannoso letargo, ch'io lo riscuota, con mostrarvi, che quanti Padri, e quante Madri trascurano questa laudevole educazione ora detta, sono crudeli contro di sè, e contro de' suoi; e quasi con una spada in mano di due punte, fanno ad un'ora medesima due ferite; una contra la propria loro salute, l'altra contra la salute di quegli stessi, c'han generati. Se mai hò desiderata però una lingua di fuoco, questa è quella volta; perchè vorrei imprimere una verità così necessaria, non già qual sigillo freddo in quei cuori soli, che sono ben disposti a par della cera, ma qual marchio ancora rovente, in quei che fossero contumaci ad arrendersi più del Cerro.

Tostat. in c. 19. Matt. q. 13. & q. 45. ex S. Th. cont. Gen. l. 3. c. 122. & seq.

II

II

Io dico dunque in primo luogo, che la buona educazione importa sommamente al ben de' Figliuoli. Si accordano in questa proposizione tanto le divine lettere, quanto le umane; il che è grande argomento della sua evidenza. I Savj umani hanno creduto, che senza questa cura sollecita di allevar bene i Figliuoli, sieno vane tutte le leggi, insufficienti i decreti, inutili i documenti; e ch' essa sola senz'altra ordinazione ancor sia bastante a mantenere ne' Popoli la giustizia. Però i Lacedemoni, istruiti dal più celebre Legislatore tra gli antichi, cioè da Licurgo, erano tanto fermi sù l'importanza di questo affare, che ne' delitti occorrenti non gastigavano i Figliuoli, ma i Padri. Onde una volta fra l' altre condannarono due Padri a pagare una grossa somma di danaro, perchè i loro Giovani erano tra sè venuti alle mani: scusando i Giovani per l'inconsiderazion dell'età, e accusando i Vecchi per la mancanza nel loro ufficio: tanto era loro fisso nell' animo, che dalla sopraintendenza de' Maggiori dipendea, come da radice, il buono, ò cattivo frutto, che pullula tra i Minori.

Plat. l. 1. de Leg.

Plut. in Lacon.

III

Questa medesima verità è poi molto più autorevolmente inculcata dallo Spirito Santo più, e più volte nelle divine Scritture: tanto, che, se non vogliamo maliziosamente chiudere gli occhi alla luce, convien confessare, che derivando dalla buona Educazione il bene della Gioventù, essa è la ruota maestra, dalla quale dee cominciare il moto d'ogni Famiglia ben regolata. E hò detto anche poco in dire, che la salute de' Figliuoli, e delle Famiglie dipende principalmente da questa cura: doveva io dir, che dipende anche unicamente. Almeno ella è sempre necessaria a tal segno, che senza questa non v'è speranza di bene alcuno. Tale fù il giudizio, che ne formò l'istesso Signore, parlando con un'

Eccl. 30.

Prov. 13.

Eccl. 7.

un' Anima santa. Si struggea questa di zelo in considerare la mala vita de' Cristiani moderni, e pregava con lagrime ognora Dio, che volesse ridurgli a quella bontà di vita, che fioriva tra i Cristiani de' primi secoli. Ora per consolarla, il Signore le mostrò una volta in visione un Pomo fracido, e aggiunse: E difficile ridurre questo Pomo alla prima maturità; sarà dunque più facile seminare quei grani, ch'egli ha nel seno, i quali a suo tempo daran poi frutto stagionato, e salubre. Con ciò intese quella Persona zelante della riformazione, che non v'era altra maniera di sperarla, che applicandosi ad allevar bene la Gioventù; ciò che poi havrebbe recato un miglioramento ne' Popoli universale. Certo è, che i santissimi Padri del Concilio di Trento, dopo lunghi congressi, per introdurre questa tanto stimata, e sospirata riforma, non ritrovarono mezzo più efficace, che la buona Instituzione de' Giovani, come dichiararono con parole di sommo peso negli atti dello stesso Concilio. Pertanto possono tacere, stò per dire, e Predicatori, e Confessori, e Curati, se i Capi ancor di famiglia non dan la mano; perchè da essi più che da verun'altro dipende la dannazione, e la salute de' Giovani.

Lud. C. l. de du. Christ.

IV E ciò, dopo l'autorità incontrastabile, c'habbiamo addotta finora, è anche manifesto per due ragioni, ch'io vi dirò. La prima è, perchè da piccolo è facile, che si apprenda il bene. La seconda, perch'è difficile, che si apprenda da grande. Facciamoci dalla prima. La perfezione di una Statua da che dipende? Dipende sommamente da' primi contorni, e da' primi cenni ivi dati con lo scarpello. Ora l'età nuova de' Giovanetti è come una pietra da lavorare, atta a ricevere ogni lineamento, ò di vizio, ò di virtù, che sopra vi si abbozzi co' primi colpi; e quell' autorità naturale, che hanno i Maggiori sopra i Figliuoli; fa, che le esortazioni udite, e gli esempj veduti, riescano in questi di forza incontrastabile al bene, e al male. A tal fine ha Dio conceduto tanto di podestà a i Padri di gridare, e di gastigare, per togliere loro ogni scusa, ove i Figliuoli non sieno buoni; siccome per togliere ogni scusa a i Generali dell'Esercito, si concede loro una piena ragione sopra i Soldati. Se havete incontrata per voi tanta sorte di essere bene allevati, ringraziatene pure ogni giorno Dio, perchè n' havete ragione; mentre senza questa Educazione è molto probabile, che non vi havrebbe giovato qualsisia bontà di natura. Qual Pianta più dolce d'indole, che la Vite? E pure si è trovato modo, con auvelenarne le barbe, di far, ch'ella produca de' grappoli auvelenati. Per contrario, macerate nel latte i semi, e proverete, che i frutti nasceranno sempre più amabili. Bisognerebbe la sera, quando la Famiglia è insieme adunata, ripetere spesso a lei quelle belle parole del Santo vecchio Tobia, ch'io voglio quì riferirvi. Ed oh, che soave latte per lei sarebbono! Io vi dico, che n'apparirebbe la dolcezza dopo molti anni ne' costumi de' vostri Giovani. Ricordati, diceva egli al suo Figliuolo, ricordati di Dio tutti i giorni della tua vita, e guarda di non consentir mai al Peccato di modo alcuno; ò commettendo quel male, che Dio ti vieta, ò pretermettendo quel bene, che ti ricerca. Impara a benedire il Signore di tutti i tempi, e pregalo a condurre tutte le tue azioni, e tutti i tuoi disegni con la regola della sua divina volontà. Quello, che tu non vorresti, ò Figliuolo, ch'altri facesse con esso te, non lo far mai tu con veruno. Riguarda con occhi compassionevoli i Poveretti, e Dio riguarderà con occhi compassionevoli ancora te. Sii limosiniere in quella maniera, che ti è possibile. Se sarai Ricco, dona al Povero abbondantemente; e se sarai Povero, dona al Povero quel poco che ti truovi, ma donalo con prontezza; e se in tal caso la mano sarà stretta, sia largo il cuore. Fuggi la conversazione pericolosa de' cattivi compagni; e consigliati con le persone dabbene ne' tuoi maneggi, e se non le hai presso di te, và, e ricercale. Queste erano l'espressioni di quel buon Padre, le quali poco meno, che non mi cavano le lagrime dagli occhi nel recitarvele; e se simili istruzioni si udissero del continovo in tutte le famiglie Cristiane, oh come muterebbe faccia il Cristianesimo tra pochi anni! Le Case sarebbono abitazioni di pace, non di discordie; le Chiese sarebbono luoghi di orazione, non di cicalecci; e in una parola i Cristiani sarebbono Cristiani, cioè pieni di carità tra se stessi, e di riverenza al loro comun Signore. Ma se i Figliuoli, in vece di udire sì utili insegnamenti, ne odono ta-

Theophr. de Plan. l. 2 c. 19.

Tob. 4.

lora di quelli, che starebbono male nella bocca stessa di un Turco, qual maraviglia si è, che la vita loro sia tanto più animalesca, che ragionevole? Hanno succhiato queste Piante il veleno fin dalle prime radici: è troppo difficile, che poi, rendendo esse frutto, nol rendano attossicato. Mirate. Venceslao, e Boleslao, Principi di Boemia, furono fratelli carnali: ma perchè Venceslao fù allevato dalla sua Nonna Ludmilla, santissima donna, diventò Santo; e perchè Boleslao fù allevato dalla sua Madre Draomira, donna infamissima, divenne sì scellerato, che si fece Carnefice fin del suo Santo Fratello. Si vede alle volte persona di ottima natura, data ad una vita affatto scorretta, e scandalosa: e chi ne volesse cercar l'origine per minuto, la troverebbe là nella Casa, ov' ella è stata allevata. Ivi quello, ch'ell' ha veduto di male; quello, ch'ella non ha udito di bene: di una natura buona ne ha fatto una vita perfida: in quella maniera, che la terra mal coltivata cambia sovente ò l'orzo in vena, ò il grano in segala, se non ancora in loglio del più infelice.

Surius in Vita.

Matthiol. in Prætat. Diosc.

V

Disse per tanto assai, chi chiamò la Madre, la metà de' Figliuoli: *Dimidium filiorum mater est*; ma non disse a sufficienza, perchè bene spesso è più della metà: è quasi il tutto. Quando si ode contare di una Fanciulla caduta obbrobriosamente, non vi date già a credere, che tutta la colpa sia della Figliuola. O quanta parte ve n'ha dentro la Madre! Se la Madre, in cambio di menarla ad ogni Ballo, in cambio di lavarle il viso con l'acqua concia, in cambio di aprir la porta a quel Demonio domestico, travestito da Innamorato; havesse a buon' ora instillato nell'animo di quella Giovane sventurata l'odio al peccato, il timore della vergogna, la ritiratezza, il riserbo, la divozione; se le havesse insegnato, non a farsi i ricci, ma a confessarsi bene; non a ridere su la finestra, ma a raccomandarsi alla Madonna mattina, e sera; credete voi, ch' ella sarebbe caduta? Non nascono già le branche allo Scorpione, quand' egli morde: nò: le haveva anche prima. Pensate voi, che questi scandali comincino allora, quando appariscono? Sono anni, e anni talora, che si và dietro a sì brutta manifattura, e nessuno parla. Solo quando si è dato fuoco alla mina;

Aristot. 1 Polit. c.8.

a quello scoppio si riscuote la Madre, si desta il Padre, e colui chiamasi da ambedue Traditore, perchè ha portata lor la vergogna in Casa, e ha messo tutto in disturbo, e in discredito il Parentado. Ma s'egli è un Traditore, perchè gli faceste voi tanta festa, quando veniva alla Veglia? E perchè, quando se ne voleva distogliere, voi non gli deste la spinta, ma più tosto lo riteneste? Piangete pur'ora, e trovate altri per me, che vi compatiscano. Io, con vostra buona licenza, non saprei farlo: mentre considero, che havete voi da voi fabbricato un sì lungo manico a quella scure, che vi ha poi gettati per terra. Tanti schiamazzi, e tanti strepiti dopo la rovina! Bastava pure assai meno per impedirla. Io dico, che i Figliuoli, e le Figliuole saranno sempre come voi gli volete, e Dio concorrerà con maggiori, ò minori benedizioni, perchè sian buoni, secondo che maggiore, ò minore sarà il vostro zelo nell'allevarli. Notate come fa l'Ortolano per innaffiare le sue Piante con l'acqua: fa prima a poco a poco il canale, che ve la guidi. Così dovete far voi: dovete con la vostra diligenza far la strada alla grazia di Dio, derivandola con applicazione, e con abbondanza nel cuore de' vostri Giovani. E in fatti, chi è pratico nelle memorie Ecclesiastiche, può facilmente osservare, che quelle Madri, le quali hanno voluto efficacemente santi i lor parti, santi gli hanno ancora ottenuti. La Madre di San Clemente Ancirano desiderò Martire il suo Figliuolo da tenerello, e però continuamente gli raccontava i combattimenti, e i conquisti degli altri famosi Martiri; e Martire l'hebbe un giorno, de' più animosi. La Madre di San Ludovico Rè di Francia desiderò, che il suo Figliuolo non commettesse mai peccato mortale, e però ogni sera benedicendolo, gli replicava: Ah Figliuolo! Prima vi vorrei veder morto su queste braccia, che vedervi in peccato; e senza tal peccato ella l'hebbe fra le tentazioni di un Regno così fiorito, qual'era il suo. La Madre di Santo Edmondo desiderò pur Vergine il Figliuol proprio, e per conseguirlo, tra le camice, e tra' panni, mentr'era a studio, gl'inviava or cilicj, ora discipline; e Vergine l'hebbe anch'essa illibato al sommo: e così di mano in mano è avvenuto ad altre Madri prudenti, che lungo mi sarebbe il rimemorare: concorren-

rendo Iddio alle loro intenzioni, ed alle loro industrie coll'efficacia de' suoi ajuti, e dando dall'alto l'acqua a misura del solco da lor cavato. Tanto che io conchiudo, che il lamentarvi de' vostri Figliuoli, è un lamentarvi di voi medesimi, perchè i Figliuoli saranno tali, quali voi gli farete al fin'essere con una salutevole Educazione.

VI Ma a ben formarli, bisogna cominciar di buon'ora, cioè prima che la creta sia cotta, perchè quanto è facile da principio negli anni loro arrendevoli farli buoni, tanto è difficile, quando poi sono indurati. E questa è la seconda ragione da me proposta, per farvi apprendere l'importanza, anzi la necessità di questa salutevole Educazione: *Filii tibi sunt*, dice il Signore: *Erudi illos*, & *curva illos à pueritia*. (Eccl.7.25.) In successo di tempo conoscono bene spesso i Padri, anche a loro costo, quanto sia stata dannosa per tutta la Famiglia la loro trascuratezza, e vorrebbono pure emendarla; ma non sono più in ora: *Curva illos à pueritia*. Dipoi c'hanno fatto l'osso duro, non sono più capaci di disciplina: se li volete riprendere, ed essi bravano; e se mostrate loro i denti, essi arriveran fin tal volta a menar le mani: tanto che il povero Padre, e la povera Madre, conviene che per minor male attendano a se. Ma gran mercè a quella prima disapplicatezza, la quale ha condotto il male in uno stato di disperazione invincibile. E poi piangono, e poi si dolgono de' Figliuoli mal costumati! Auvezzate un Bracco in Cucina a i piatti, alle pentole, e poi doletevi, che non vuole andare alla caccia, ò che non la sa esercitare. Chi v'ha la colpa? Se voi lo haveste tenuto alla catena, quando era tempo, e se lo haveste pasciuto di pane asciutto, non havrebbe egli perduta così la voglia di arrivare la preda, nè perduto l'odorato a fiutarla. Dice San Basilio, che si costumava già di misurare i Figliuoli nell'età di tre anni, (Hom. 10. in Hex.) affine di argomentare a qual altezza di statura erano poi per giugnere fatti grandi; perchè l'esperienza mostra, che un Ragazzo di tre anni, è alto la terza parte di quello, che diverrà poi fatt'huomo. Io mi vorrei valere di una tal regola per indovinare, non la statura del corpo, ma la qualità de' costumi; ed osservando un Giovanetto disubbidiente, indivoto, irreverente, malizioso, vorrei affermare senza pericolo d'ingannarmi: Sarà tre volte più insolente, e più indomito, nella piena sua gioventù, di quello, che ora si sia nell'adolescenza. Nè mi lascerebbe mentire lo Spirito Santo, il quale non solo dall'adolescenza argomenta la gioventù, ma ancor la decrepitezza: *Adolescens juxta viam suam, etiam cùm senuerit, non recedet ab ea*. (Prov.22.6.) Dio guardi, che i vostri Figliuoli comincino negli anni più teneri a darsi al vizio: regolarmente parlando, peggioreranno da giovani, e quel ch'è più, non si emenderanno da vecchi; a guisa di quei Monti, che covan fuoco, i quali, per quanta neve sopravvenga a imbiancarli nella invernata, non lasciano però di ardere come ardevano a mezzo Agosto. E troppo difficile, che quei vizj, i quali sono cresciuti con esso noi dalle culle, muojano prima di noi. Comunemente auviene, ch'entrino sempre più addentro, che servano di midolla alle nostre ossa indurate, e che vengano solamente a finire con esso noi nelle ceneri del sepolcro: *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ ejus*, & *cum eo in pulvere dormient*. (Job.20.11.)

VII Poveri Padri, che sì poco auvertono a un mal sì grande, e poveri Figliuoli, che incontrano Padri sì trascurati! Tutte l'Ecclissi sono nocevoli alla Natura, ma non tutte le nuocono ad una forma. La più dannosa di tutte, è quando il Sole si ecclissa di buon mattino. (Ptol. P...r. dict. 1. c. 7.) All'istesso modo quel Peccato, che ci toglie Dio, reca in ogni tempo una perdita somma, non può negarsi; ma la maggiore di tutte può dirsi quella, che viene dal Peccato commesso a buon'ora, in quei, che ne' primi anni vi si addimesticano. O che Ecclissi luttuosa! Porta gli effetti fino in lontanissimo tempo: *Cum eo in pulvere dormient*. Però quando udite mai alcuno de' vostri Conoscenti dolersi de' suoi Figliuoli, fategli sempre quella interrogazione, che fece Cristo Signor nostro a quel Padre infausto, di cui si fa menzione in San Marco, e non fallirete. (Marci 9.) Havea costui già condotto un suo Figliuolo indemoniato a gli Apostoli, affinchè, per la podestà comunicata loro da Cristo, glielo liberassero; ma senza prò: il Demonio contra il costume la vinse quella volta, e non andò via; onde il Padre più che mai dolente, ricorse con lagrime al Signore, chiedendo da lui pietà. E quanto è, rispose Cristo, che

questo malvagio Spirito tormenta il vostro Figliuolo? *Ab infantia*, ripigliò il Padre: da piccoletto. Da piccoletto? O che mala nuova! Ma noi fermiamoci quì, e investighiamo per qual cagione il Signore addomandasse quello, che ben sapea. La cagione s'intende dalla risposta: perchè volea, che il povero Supplicante, nell'antichità e abituatezza del male, riconoscesse il miracolo grande, che vi abbisognava a guarirlo. Dunque anche voi, quando alcun Padre si duole, che il suo Figliuolo bestemmia, fate così: chiedetegli quanto tempo è, che quel Giovanastro tiene addosso un Demonio di quella razza, per cui siano suggerite alla lingua sacrilega di un Cristiano parole tali, che appena n'ode mai di peggiori l'Inferno. Se vi risponde: *Ab infantia*; cominciò da piccolo ad apprendere sì bel linguaggio: consigliate pure l'afflitto Padre, che faccia ricorso a Cristo, perchè, nè i Religiosi con le loro prediche, nè i Confessori con le loro ammonizioni, nè i Curati co i loro ajuti, potran sanarlo. Se si lamenti alcuna di queste Madri, che la Figliuola è sfacciata, che dà da cicalar de'suoi portamenti, che fa scorno al suo Parentado; ove confessi, che il male non cominci presentemente, ma habbia cominciato dagli anni più tenerelli: *Ab infantia*; da Fanciullina cominciò a stare alla finestra, a scherzare co i Ragazzi, a star sola con esso loro, quando potevasi, di soppiatto alla Madre: O povera Donna, rispondete, io vi compatisco: non c'è rimedio in terra per voi; cercatelo in Paradiso; raccomandatevi a Dio; ricorrete alla Vergine; fatte delle limosine, de'digiuni, delle divozioni, de'voti; altrimenti questo Demonio infernale della Lascivia, non solo tormenterà la vostra Giovane, ora, ch'ell'è fanciulla; ma raddoppierà le sue violenze, quando sarà maritata; e se la meschina arriverà a viver tanto, che non possa più servire all'Inferno nella sua propria persona, porterà l'ambasciate, presterà la casa, porgerà la comodità, per servire almeno all'Inferno in persona di altri: *Ab infantia*. L'esperienza ci autentica ogni giorno per vero tanto nel bene, quanto nel male, quel sentimento celebre de'Giuristi; Che il principio è sempre più che principio: è talora buona parte del tutto, se non è il tutto: *Cujuslibet rei potissima pars, principium est*; E però tenete a memoria quanto io vi hò inculcato fin quì. Se amate la Salute de'vostri parti, premete sopra ogni cosa ad allevarli come si dee; ma premetevi di buon'ora; e ciò per li due capi fin' ora detti: prima, perchè di buon'ora riesce facile; poi, perchè in ora tarda non si può più, quello che all'ora debita non si volle.

l. Factor. ff. de orig. Iuris.

II

VIII

Che se pure v'è qualcuno tra voi sì disumanato, che senta poco quella prima ferita, ch'egli farebbe all'Anima de'suoi Figliuoli, allevandoli malamente, miri almen la seconda niente minore, ch'egli farebbe a se stesso; e così per ogni verso consideri i casi suoi. Tenete forse voi per difficile ad avvenire, che come si trovano molti Figliuoli nell'Inferno per colpa de'loro Padri, così vi si truovino molti Padri per le colpe de'lor Figliuoli? Nò, che non è caso difficile; e piaccia a Dio, che almeno sia caso raro. Si era convertita in Firenze una famosa Peccatrice, il cui nome era Benedetta, quando comparsale una volta la Madonna Santissima per confermarla nel buon proponimento, le disse: Mira, Figliuola, quanto è abbondante per te la divina Misericordia, cavando te dall'Inferno, che più degli altri lo meritavi, e lasciando che tanti, meno rei di te, vi precipitino. In questa notte medesima, quattro persone della Città di Firenze morranno, e si perderanno in eterno, e gliele nominò tutte e quattro, additando la cagione della loro dannazione; e tra queste nominolle un misero Padre, il quale dovea dannarsi per non havere tenuto conto de'suoi Figliuoli. Or che dite voi? Vi pare caso raro, e da non temersi, l'esservene uno tra quattro? E non è già strano ad intenderne la cagione. Per due capi stimo io agevole, che si dannino molti Padri, e molte Madri: Il primo è, per li peccati commessi da'lor Figliuoli; Il secondo, per li peccati, ch'essi commisero per li loro Figliuoli. E perchè una gran parte di tali peccati sono occulti, il pericolo è anche maggiore, atteso che voi, curandoli poco, nè ve ne accusate, nè ve ne affligete, e molto meno ve n'emendate da senno. Pertanto, affine di soddisfare al mio debito, voglio per zelo della vostra Salute recitarvi un lungo catalogo sì degli uni peccati, come

lib. Mirac. SS Rosar.

me de gli altri, cominciando dal bel principio.

IX

Dunque quanto alle iniquità commesse da i Padri, per occasion de' loro figliuoli, non è caso raro, che comincino queste avanti de' Figliuoli medesimi. La prima cosa, che si metta in capo quella ignorante Donna nel maritarsi, è, ch'ella non vorrebbe Figliuoli; e benchè questa sia volontà sì stravolta, và nondimeno crescendo in lei sempre più, ò dapoichè la Famiglia è multiplicata, ò dapoichè per le strette del parto, si è ritrovata la meschina più volte a rischio di rimanervi. Non volete Figliuoli? Ma se questo è il fine principale del Matrimonio, perchè vi siete dunque voi maritata? Se fosse stata di un'umore sì pazzo la vostra Madre, come voi sareste ora al Mondo? Dunque le Madri Turche non lasceran mai di dare Famiglie popolose a colmar l'Inferno, e poi le Madri Cristiane saranno sfiorite, e sterili al Paradiso? Vi spaventano i dolori del parto, e non vi spaventa la gravità del vostro peccato, creduto da Tertulliano un genere di omicidio, tanto peggiore, quanto più accelerato? *Homicidii festinatio est, prohibere nasci. Nec refert, natam quis eripiat animam, an disturbet nascentem.* Vi spaventano le fatiche di allevare chi partoriste, e non vi dà forza la speranza di donare con esse un' Anima al Cielo? Qual Contadino fù mai sì stolto, che non istimasse ben compensate le fatiche del mietere, colla felicità de' manipoli al fin raccolti? Il peggio è, che talora di non minore umor matto sono anche gli Huomini, ne' quali la passione arriva sì bruttamente a disordinare i dettami della Natura, che li dementa. E inserito ne' cuori de' Padri naturalmente un vivo desiderio di prole, la quale può dirsi, e fiore del talamo conjugale, e frutto dell'amore scambievole, che si portano insieme Marito, e Moglie. Ciò non ostante diviene oggetto di timore, quello che dovrebbe essere di speranza, e si rinunzia da molti, per un vile interesse, al gran privilegio di perpetuarsi ne' Posteri, e di vivere dopo morte ne' Figliuoli donati al Mondo: *Mortuus est Pater, & quasi non est mortuus; similem enim reliquit sibi post se.*

Apoc. c. 3.

Eccl. 30. 4.

X

Chi può dipoi spiegar le malizie inventate da' Conjugati per giugnere a questo sì perverso disegno di non guastar la Famiglia con tanta prole, ch'è il loro usato linguaggio? Basterà dire, che le abbominazioni da loro praticate a tal fine, sono omai sconosciute ancora alle Bestie; onde l'huomo, che in altri vizj si rende somigliante al Cavallo stolto, come dice la Scrittura, in questo vizio supera i Cavalli sfrenati, ed ogni altra razza. Figuratevi poi, che quella Madre pur concepisca: ecco che ella, come se havesse nel ventre alcun peso inutile, e non il tesoro di un'Anima rationale, che non ha pregio, si espone ad ogni pericolo, non si riguarda da veruna fatica, nè da veruna fatica la vuole esente, anche il suo Marito ribaldo. Tra' quali alle volte se ne truova de' sì bestiali, che non si vergogneranno di battere malamente la Moglie gravida. San Cipriano, tra l'altre enormità di Novato Eresiarca, narra anche questa, di haver lui cagionato l'aborto nella sua Moglie, con darle un calcio. Sopra il quale ardire esecrando, tanto si adirò il Santo Vescovo, che si avanzò ad anteporre una tale malvagità fino a quella di chi idolatri; e vuole, che la temerità di quel piede barbaro vincesse l'iniquità sin di quelle mani, che nella Persecuzione haveano per timidità dato incenso a gli Dei bugiardi: mani che Novato negava, potersi ripurgare mai più per lagrime di contrizione veruna, benchè perfetta: *Et damnare nunc audet sacrificantium manus; cùm sit ipse nocentior pedibus, quibus Filius, qui nascebatur, occisus est.*

Epist. l. 2. ep. 8.

XI

Figuratevi poi, che la prole nasca; non finiscono ivi i peccati, ma ricominciano. Imperocchè molte Madri, per evitare l'incomodo, a cui sono condannate nell'allevarla con diligenza, la tengono seco a letto senza riparo; onde auviene, che la soffochino poi dormendo; ò la tengono al petto senza risparmio, onde auviene, che l'affoghino col latte troppo eccessivo. Nè i Mariti in questa parte sono affatto innocenti, mentre poco premono nel correggere le loro Donne, e nel distorgliele efficacemente dal praticare azioni così arrischiate; e non considerano, che quantunque talor non segua l'effetto della soffocazione pur' ora detta, ciò non suffraga; ma che più tosto l'istesso esporsi che fanno senza necessità, e senza ragione, al pericolo di apportarla, convince manifestamente di poca coscienza una buona par-

te de' Conjugati Cristiani, i quali, non paghi del piacevole stato da loro eletto, di quello ancora vorrebbono i soli comodi, senza i pesi.

XII Cresce il Bambino, e si và auvantaggiando verso i principj della puerizia; mentre frattanto la Madre lo conduce alla Chiesa, solo per disturbo dell'altrui divozione, e più della propria. Tutto il tempo della Messa viene da lei speso in assettarlo, in accarezzarlo, in ridergli d'intorno, in sonargli tra le mani con la corona, sotto pretesto di tenerlo più quieto. Lasciatelo dunque a Casa, se il condurlo alla Chiesa non ha da necessitarvi, se non a disonorar la Casa di Dio. Finalmente il Ragazzo diventa grande, e perchè riesce vistosetto, e vezzoso, eccovelo tramutato in un Idolo del Padre, e della Madre, a lui solo intenti. La Madre non solamente non lo corregge, ma non può tollerare, che lo corregga, nè anche il Padre. Per amore di questo suo Figliuolo, ella si dimentica di pensare a Dio, di recitare il Rosario, di frequentare i Sacramenti; sicchè a poco a poco il minor travaglio, ch'ell'habbia, è già quel dell'Anima. Questo medesimo amore la rende ingiusta contra gli altri Figliuoli, dispiacendole, se son Femmine, che habbiano a diminuirgli l'eredità con la dote; e se sono Maschi, che gliel' habbiano a diminuir con la partizione; crescendo tanto in lei l'ingiustizia, che il Signore, per gastigarla, leva dal Mondo il Bambino, gettando a terra quel piccolo Idoletto, che nel cuore della Madre tien luogo più alto del medesimo Dio. E qui poi sono i lamenti da disperata, quì le smanie, quì gli schiamazzi: ma forse con che ragione? Mosè, disceso dal Monte, trovò che il Popolo adorava un Vitello d'oro per suo Dio, e ne concepì tanto zelo, che gettò l'Idolo nel fuoco, e lo ridusse in polvere. Bene. Ma perchè tant'ira contra quell'Idolo, il quale non v'havea colpa? Era egli forse stato la cagion dell' Idolatria? Nò, ma solamente l'oggetto. Contuttociò, perch'egli havea tenuto sì indegnamente il luogo di Dio, bastò questo solo a farlo, benchè non colpevole, andare in niente. Ancor' io sò, che quel Bambino non ha colpa nella sregolata affezione, che gli dimostra la Madre; tuttavia, perchè la Madre per cagion d'esso fin da principio ha commessi, e segue tuttora a commettere tanti falli, su, muoja, muoja, e si riduca il misero in quella polvere, d'onde poco innanzi fù tolto. Frattanto la Madre seguita a piangere amaramente: mormora del Medico, maledice la malattia, incolpa la Strega, e non si duole di sè, e non piglia a sdegno il suo peccato, che fù la verace origine di un tal danno.

Exod. 32.

XIII L'amore de' Padri poi non è veramente così sensibile come questo, nè così appassionato verso i Figliuoli; ma non è per un'altro lato di minor male: Imperocchè sotto colore di provederli, di promuovergli, e di lasciarli più ricchi, si dà luogo all'Avarizia nel proprio cuore, e con essa a qual vizio non si dà luogo? *Avaro nihil est scelestius*, dice il Signore: Non v'è iniquità, che non sia pronto a commettere, chi si prefige per fine di volere arricchirsi. Si lasciano le limosine, non si pagano i debiti, si vende la roba più dell'onesto, si magagna, si mescola, si falsifica, si dà ad usura, si compera da chi non n'è Padrone, ma Ladro: tutto con quel pretesto di mantenere la Famiglia avanzata. Lasciamo stare la negligenza d'insegnare a' Figliuoli le cose dell'Anima, ò vero di mandarli dove s'insegnano: la libertà loro permessa in far male, e le suggestioni, e gli scandali, che loro ancora si danno per incitarveli; perchè di tali materie habbiamo a ragionar più comodamente in un'altro giorno. Ora non hò tempo bastevole da por mano in sì gran matassa. Solo in questo, che mi rimane, non voglio io lasciar di ammonirvi di un mancamento gravissimo, del quale vi pigliate piccola cura, ma v'ingannate. Quel non havere un poco più di auvertenza a ciò, che può intervenire, con tenere in un medesimo letto i Figliuoli, ancorachè grandicelli, dubito che non habbia alla morte da comparirvi per un misfatto maggior, che non vi credete. Vi dirò solo, che a' nostri giorni il Regno della Francia ha veduto da ciò venire spettacolo sì funesto, che tuttavia s'inorridisce al pensarvi. Un nobile Signore hebbe due Figliuoli, uno Maschio, ed una Femmina, ed auvezzò lungamente l'uno, e l'altra a prendere i loro sonni in un medesimo letto senza riguardo. Ora questa vicinanza della paglia, e del fuoco, eccitò tanta fiamma d'impurità tra quei due Giovani miserabili, che non solamente

Eccl. 10. 9.

Fr. Rosset. Hist. Trag. H. lor. 7.

te

te nel tempo della loro giovinezza, ma anche dapoi, che maritata fù la Sorella, ed ammogliato il Fratello, non trovando essi riposo nella innocenza del loro onorevole Matrimonio, il Maschio abbandonò la sua Moglie, la Donna abbandonò il suo Marito, e travestiti se ne fuggirono di nottetempo raminghi, per vivere insieme nella esecranda pratica incominciata; finattanto, che havendo lasciata in più luoghi la bava stomacosa de'loro scandali, come a putride lumache, fù loro schiacciato il capo dalla Giustizia: imperocchè presi alla fine, e convinti dell'adulterio, e dell'incesto; l'uno, e l'altra, per man di Boja, lasciò la testa ad un'ora sopra di un palco. Se valesse la regola, di cui si servì quel Filosofo, di dare un pugno su la bocca del Padre, quando udì un Figliuolo di lui, che parlava sboccatamente; se valesse, dico, una tal regola, qual pena si dovrebbe al Padre di questi due sventurati, sì poco attento nell'esporli al pericolo di peccare? Dice Aristotele, che di quattro, ò cinque anni, i Ragazzi cominciano a sognare. Io credo, che di quattro, ò cinque anni, comincino ad aprir gli occhi. Basta: dirò questo solo in una materia, da un lato tanto rilevante a chi l'ode, dall'altro tanto lubrica a chi ne parla: Si fa conto per testificazione di San Girolamo, che Salomone di dodici anni havesse il suo primo Figliuolo Roboamo; e che Acaze pure, Rè di Giuda, di dodeci fosse già divenuto Padre. Mirate però, se con buona coscienza vi potete fidare tanto de' vostri Giovanetti, quanto talora ve ne fidate, a dispetto di chi vi annunzia i pericoli, ove gli accenna.

Diogen. apud Laert.

lib 4. Hist. An. c. 10.

Lege ep. ad Vitalem.

XIV Questa è una parte, non già tutta la somma del processo contro de'Padri sì mancanti nel loro carico: ne resta molto, ma mi riserbo, come hò detto, ad esporlo con maggior agio. E passo frattanto all'altra cagione della dannazione de'medesimi Padri, che dicemmo essere, non pure i peccati commessi da'Padri per li Figliuoli, ma i peccati, che commessi da i Figliuoli, ridondano sopra i Padri. Io credo, che voi sappiate, che siccome si può participare del bene fatto dagli altri, quando si dà la mano perchè si faccia; così per la ragione medesima si può participare altresì del male, quando vi si contribuisce notabilmente. E in questo caso i peccati altrui diventano nostri, e ci costringono a temere di essi più giustamente, che non mostrava di temerne il Rè Davide, quando dicea tutto pavido al suo Signore: *Et ab alienis parce servo tuo*. Ora in tre maniere contribuiscono i Padri alle colpe de'loro Figliuoli: ò prima che si commettano, ò mentre si commettono, ò dapoi che sono commesse. E se vi esaminerete secondo questa regola, troverete anche voi gran materia di confusione per voi medesimi, e di timore. Mi giova pigliar l'esempio da quello appunto, che l'altro dì vi accennai, tanto è di caso frequente. Voi, che siete Capi di casa, la Festa non lavorate; questo è verissimo, perchè bene spesso non lavorate nè anche nei dì feriati. Ma voi comandate, che si lavori, e riservate al Giorno sacro tutte le faccende di minor conto, che fra la settimana torrebbono il loro luogo alle altre più gravi. In esso fate caricare i fasci su i carri per l'altro dì; in esso, che si apprestin le pietre; in esso, che si acconcino i panni: e in esso fate eseguir più altri lavori, che son disdetti, senza necessità almeno urgente. Anzi, se vedete le vostre Donne di casa, che stanno in ozio, in cambio di esortarle a recitare l'Orazioni, e a fare almeno in tal dì quel poco di bene, c'hanno trascurato in tanti altri; voi dite loro, ch'è vergogna lo starsi così, e che chi non lavora, non mangi. Ecco: Voi sarete accusati davanti a Dio di havere guastata la Festà, e v'arriverà nuova l'accusa, ma havrete il torto, perchè, se non havete lavorato con le vostre mani anche voi, havete lavorato con le mani degli altri. E questo è contribuire al peccato, innanzi che si commetta: è ordinarlo.

Ps. 18. 13.

XV Contribuirvi poi quando si commette, è somministrarvi ò la cooperazione, ò il consentimento. Quella Madre, oramai vecchia, non può più portare il seno scoperto, se non vuole far vedere uno scheletro innanzi tempo; ma scuopre il seno alla Figliuola, ch'è di ciò vaga, e la conduce a tutti i Balli del luogo, e a tutte le Feste; e quanto la Giovane è più immodesta, ò in guardare, ò in ghignare, tanto più la Madre tra sè n'ha compiacimento. Or bene tutti quei peccati, che si commettono per cagione della Figliuola, saranno re-

cati a debito parimente alla Madre sopra il suo libro . Basta anche meno, per entrare a parte di un debito qual'è questo: basta il non impedire, potendo : *Qui non vetat vetare cum possit , jubet* . Quando il Superiore non proibisce il male , si può dire , che lo comandi . Imponeva Dio nella Legge antica , che se una Fanciulla consentisse alla perdita della sua virginità , fosse scacciata fuori della Casa paterna , e lapidata dal Popolo . Ma che ? Questa esecuzione severa , secondo ciò che dicono l'Oleastro , e altri Spositori , dovea farsi davanti alla medesima Casa del Padre , e su gli occhi suoi , affinchè imparassero i Padri a custodire le loro Figliuole, e intendessero, che non era crudeltà , ma giustizia , ammazzare al loro cospetto quella Meschina, essendo dovere , ch'essi participassero della pena di lei , come havevano participato già della colpa. Ora il Signore nella nuova Legge non richiede questo castigo , non perche non odii il peccato in noi Cristiani , anche di vantaggio , come più grave ; ma perchè ci aspetta più lungamente a penitenza . Nel rimanente i peccati de' Figliuoli , siate pur certi , che saranno imputati anche a i Padri , trascurati nell' impedirli , come furono imputati al Sacerdote Eli, al quale Dio disse per bocca del suo Profeta : *Quare calce abjecisti victimam meam , & munera mea , quæ præcepi ut offerrentur in Templo* ? Perchè hai dato de' calci al mio Altare , ed alle mie Vittime , ritardando il Popolo mio dal sacrificarmi ? E pur è indubitato, che Eli non haveva ciò fatto per se medesimo . Ma perchè l'havevano fatto i suoi Figliuoli , ed egli non gli haveva impediti , con deporli ancor , bisognando , da quel ministero Sacerdotale , ch' esercitavano si scandalosamente , però que' calci furono attribuiti anche a lui .

Senec. Troad. A. 2. sc. 2.

Deut. 22. 21.

Ita legit Abulensis in hunc locum q. 25.

1. Reg. 2.

XVI

Finalmente contribuire al peccato poi ch'è commesso, è risaperlo , e non farne risentimento opportuno , ma lasciar correre . Giosuè non condannò solamente Acame ad essere lapidato , ma con esso lui condannò tutti i Figliuoli, e tutti i Famigli ; perchè quantunque il Padrone solo havesse disubbidito , rubando contra il comandamento Divino , nella rovina di Gerico , alcuni mobili ; contuttociò , rubati che questi furono , i Figliuoli , e i Famigli, ò se ne rallegrarono, prestando l'opera loro in portarli a casa , ò almeno non dissero, com'era di dovere , al Padre , al Padrone : Questa roba non può tenersi , atteso il divieto espresso c'habbiam da Dio . Voi dite : *Io non son Ladro* , e ve lo credo . Ma quando i vostri Giovani vanno di notte a spogliare le altrui vigne, e ne portano la parte in casa, che fate voi ? Che fate , quando cagionano de' danni con le vostre bestie , pascolandole dove vogliono , e ingrassandole più su le altrui praterie , che su le vostre ? Gli bravate allora voi , com'è di ragione ? gli sferzate ? gli schiaffeggiate ? ò pure fate il goffo, e fingete di non accorgervi ? Se fate il goffo, non vi varrà punto il dire : Io non sono un Ladro; perche come tali tuttavia sarete puniti da chi sa conoscere i Ladri, non solamente alle mani , ma ancora al cuore . All'istesso modo : voi non bestemmiate, è verissimo ; ma quando bestemmia si gravemente quel vostro Giovane , perchè non lo frustate ben bene, ò almeno non lo scacciate di casa vostra ? Vi pare, ch'io dica troppo ? Ma quanti Padri, hanno discacciati di casa i loro Figliuoli , perchè questi presero Moglie contra lor voglia ; e quanti, dopo haverli discacciati di casa , gli privarono ancora della lor parte , diseredandoli , per mantener così viva l'ira contro di loro, fin dopo morte ? Trovatemi un Padre , che habbia fatto altrettanto verso un Figliuolo bestemmiatore .

Josue 7. 14.

XVII

Ed eccovi , come per saggio , accennato qui , in qual maniera i Padri sian rei delle iniquità de' loro Figliuoli , e in quale debbano essere delle pene . Nè in ciò potrete dolervi già del Signore , come di troppo severo nel giudicarvi , mentre voi medesimi siete soliti a giudicare gli altri tuttora all' istessa forma . Se l' Oriuolo va male , voi dite subito: Dove ha il cervello colui, che ne tien la cura ? perchè non lo ripulisce più spesso , affinchè cammini , ò perchè nol rassetta più stabilmente , affinchè non erri ? E nel nostro caso , se voi vedete un Ragazzo , che ha le gambe storte , dite subito : A che badò la Madre , che non fasciollo a modo , quand' era piccolo ? E se udite un Figliuol , che sia scilingnato : A che badò, dite , la Balia , quando

gli

gli tagliava il filello? Altrettanto farà il Signore nel suo Giudizio. Quando una figliuola parla così sboccatamente, che fa vergognare le Maritate, dirà il Signore: A che badò quella Madre, che non insegnò parlare alla sua Figliuola come si conveniva ad una Vergine, ma lasciolle in bocca una lingua da Meretrice? E quando quel Giovanastro cammina sì torto per la via del Signore, che non osserva pure un precetto della sua Legge; dirà Dio: A che badò quel Padre, che non raddirizzò le gambe a questo sciancato quand'era piccolo, con fargli spesso ricevere i Sacramenti, con tenerlo in timore, e con raccontargli al fuoco la Predica, e non le fole? E voi, che potrete a questo rispondere, Dilettissimi? Pensatevi un poco per tempo, voi dico, voi, che se un Figliuolo vi rompeva un piatto di tavola, mettevate a romor tutto'l Vicinato, e se svergognava una Fanciulla, ve la passavate quietamente, con dire: *E Giovane, la Gioventù vuol fare il suo corso*. Bisogna intenderla: I Figliuoli non sono un dono, sono un deposito, dice San Giovanni Grisostomo: *Magnum habemus depositum filios; ingenti illos servemus cura*. E però, se per nostra negligenza questo deposito sia rubato, toccherà a noi darne conto; perchè per verità la maggior parte de' peccati della Gioventù, se non quasi tutta, si debbe ascrivere a questa gran negligenza de' Padri, e delle Madri, nell'educarli, e nell'emendarli; in quella maniera, che una gran parte degli aborti si ascrive da' Medici all'Inverno troppo piacevole, e poco freddo: *Hyems Australis, & clemens, facit abortus, vel partus morbosos*.

Hom. 9. in 1. ad Tim.

Hippocr. de Aere, & Aquis.

XVIII

Per tanto riscotetevi, ò Dilettissimi, in un'affare, dove và tanto dell'interesse vostro, e de' vostri parti. Non rendete loro odioso il beneficio della vita, con una così dannosa trascuratezza; e se non vi cale del loro bene, e della loro Anima, movetevi almeno a pietà della vostra, la quale non meno stà in pericolo di perdersi per le proprie colpe, che per le altrui. Udite come vi favella il Signore: *Qui docet filium suum, in zelum mittit inimicum suum*. Chi alleva bene il suo Figliuolo, mette in rabbia somma il Nimico, cioè il Demonio, il quale ben vede di perdere però, a suo tempo, due Anime; e l'Anima del Figliuolo ben'educato, e l'Anima del Padre ben' educante. Un Padre sì fatto morrà allegramente, segue a dire il Signore: *In obitu suo non est contristatus*; perchè potrà sperare fondatamente il Paradiso, sì per quel bene che ha fatto, sì per quello che ha fatto fare. Non havete dunque a partirvi di questa Chiesa, voi che per addietro sì poca stima teneste de' mancamenti commessi nella cura de' vostri Giovani; non havete, dico, a partirvi, prima di confessare davanti a Dio, che sono mancamenti pur troppo considerabili, e prima di proporne qui seriamente l'emendazione; altrimenti non dirò, che habbiate a perder l'Anima, dirò, che già l' habbiate perduta, mentre la vedete andare in rovina su gli occhi vostri, e non vi movete a salvarla.

Eccl. 30. 3.

R A-

RAGIONAMENTO DECIMOQUARTO.

Sopra due falli grandi, che si commettono nella predetta Educazion de' Figliuoli.

I

Plut. lib. de Amore prol.

E fosse auvenuto mai nell'antica Roma, che una Cagna partoriente divorasse i suoi Catellini, si levava a romor tutta la Città; la quale spaventata di un caso tale, quasi di portento gravissimo, con pubblico editto intimava pubblici sacrificj, affine di placare lo sdegno del Cielo irato. Io vi afficuro, che se si facesse altrettanto tra i Cristiani, qualora un Padre, ò una Madre, disamorati, reeano a morte, non la vita temporale de' loro parti, ma l'Anima, non però si farebbe troppo. Chi può sopportare pertanto, che succedendo questi casi sì spesso, niuno se ne perturbi, niuno gli pianga, anzi niuno alzi la voce a impedirli opportunamente, ò se non altro, a riprenderli? Sò ben'io, che per quanto si attiene a me, non voglio divenir reo di silenzio così dannoso. Voglio parlare più che mai chiaro, scoprendovi il grand'eccesso che commettete, qualora vi fate Parricidi de' vostri Figliuoli proprj, con allevarli sì male. Per questa volta mi ristrignerò a ragionare di due mancamenti soli, ma tali in sè, che ne comprendono molti. L'uno è non insegnare il bene a' Figliuoli, l'altro è insegnar loro il male: giacchè concorrendo voi, nell'uno e nell'altro modo, alla lor morte (morte prima di colpa, e dappoi di pena) non altro fate che dare ad essi occasione di havere a querelarsi un giorno di voi, con le parole di San Bernardo, chiamandovi nel Tribunale divino, non loro Genitori, ma Ucciditori: *Non Parentes, sed Peremptores.*

ep. 111.

II

I

Cercano i sacri Dottori, per qual ragione il Signore, potendo popolare la Terra ad un tratto, come popolò il Paradiso, creando tutti gli huomini in un medesimo tempo, come creò tutti gli Angeli; tuttavia non l'habbia voluto fare, ma habbia voluto insino dal primo tempo, che vi sieno Padri, e Madri; dando da un' Huomo, e da una Donna principio a tutte le generazioni susseguenti, che havevano da riempir dipoi l'Universo. Varie sono le risposte, che a ciò si danno; ma se io havessi luogo d'inserir tra esse la mia, vorrei dir, che Dio operò così per due capi: parte in riguardo al bene de' Figliuoli, e parte in riguardo al bene de' Padri. Gran bene de' Padri era l'esser loro pigliati dalla Divina Prouvidenza per istrumenti di giovare a più altri, e nell'ordine della Natura, e nell'ordine della Grazia: in quello della Natura, comunicando la vita temporale ad altri huomini, come loro, con la Generazione: e in quel della Grazia, cooperando alla loro Salute eterna con la Educazione. E gran bene era altresì de' Figliuoli, il ricevere più dolcemente da un Principio visibile questa instituzione sì retta, e questo incaminamento all'ultimo Fine. Così s'allunga non di rado la strada ad un canaletto, perchè l'acqua corra più lenta, ed innaffi più dolcemente que' praticelli fioriti, e quelle piante fruttifere, per cui passa. E questa ancora è stata la cagione, per cui si è mosso il Signore a formare del Matrimonio un Sacramento; perchè se i Maritaggi fossero rimasti solamente sotto la condotta di una Prouvidenza naturale, havrebbono potuto credere i Cristiani, che Dio non chiedesse da loro, se non che la propagazione delle Famiglie; ma mentre egli ha con un Sacramento sì nobile consecrato il Marito, consecrata la Moglie, chiaramente si scorge, che si vuole valer dell'uno, e dell'altra, affine di partecipare alle Creature, che nasceranno di loro, il bene sì della Grazia, sì della Gloria, che a quelle appresta. Eccovi i disegni sovreminenti del nostro Dio, ma guastatissimi da molti Padri Cristiani; i quali contenti di haver dato il vivere a' loro parti, come

come se havessero, con questo solo, compita già tutta l'opera, non si prendono più sollecitudine di dar loro ancora il ben vivere. Nel medesimo tempo, ch'io dunque vi mostrerò la vostra obbligazione intorno a questo primo punto, che guarda i buoni insegnamenti dovuti alla Gioventù, intendo di mostrarvi ancora il difetto, che commettete non l'adempiendo.

III

Due guise di cognizioni sono tenuti dare i Padri a i Figliuoli: la prima è in ordine a quello c'hanno a sapere come Cristiani; l'altra è in ordine a quello, che, come Cristiani, hanno ad operare. Or quanto alla prima: Lo Spirito Santo raccomanda spesso a' Figliuoli di ascoltare attentamente le istruzioni del Padre, e della Madre, e di ritenerle: *Audi, Fili mi, disciplinam Patris tui, & ne dimittas legem Matris tuæ*, replicando sovente questo avvertimento, quasi con le stesse parole. Segno dunque è, che non si contenta, che voi insegniate loro stroppiatamente alcune Orazioni, e che poi non pensiate ad altro. Che giova sapere il Credo, e non intenderne il contenuto? Questo è un pretendere di sostentar quei meschini con la vista sola del pane, ò al più al più col suo solo odore. Ne' primi tremila anni del Mondo non v'erano libri, giacchè il primo a scriverli fù probabilmente Mosè. Ora in questi primi trenta secoli, tutti i libri, dice San Giovanni Grisostomo, erano le lingue de' Padri, per le quali si tramandavano a' Posteri le cognizioni necessarie a salvarsi. Come havrebbe però potuto credere bene la gente, se quei Padri havessero operato come i nostri, cioè dire si fossero contentati solo di far mandare a memoria certe parole non intese nè da chi le insegna, nè da chi le impara? Vi vuol altro che questo, per soddisfare al vostro dovere. Conviene spiegar loro i Misterj principali della Santa Fede, e singolarmente ciò, che hanno a credere intorno al Mistero della Santissima Trinità, e della Incarnazione della sua seconda Persona: senza la cui espressa notizia probabilissimamente niun può salvarsi. Il peggio è, che alcuni non sanno nè pur sì poco; ò non insegnando nè anche questo a' loro Figliuoli, ò lasciandone tutta la cura alla Moglie: a guisa di quegli Animali meno amorevoli, che dopo haver generata la prole, lasciano tutta la cura alla Femmina di allevarla.

Prov. 1. 8. & c. 4. 1. & c. 6. 20.

S. Th. 2. 2. q. 2. art. 7. & 8.

IV

Mi risponderete, che insegnate a' Figliuoli quel che sapete per voi, e che non sapendo per voi nulla di più, non lo potete nè meno insegnare ad essi. Questo è quel, che mi duole più fortemente, che domini nel Mondo tanta ignoranza. Che cosa sa di Cristo la gente, che sa di Dio? Ne sa il nome, per chiamarlo in ogni contesa, per conculcarlo in ogni contratto, per maledirlo con bestemmie esecrande in ogni occasione; i Misterj della Santa Fede, ò non si apprendono, ò si apprendono sì confusamente, che vi si mescola di mille errori notabili: come nelle cose, che son vedute da lungi, in cui quello, che è sferico, non apparisce se non in forma di piano. Così la gente apprende communemente la Sfera interminata de' beni, e de' mali futuri; l'apprende come se fosse una superficie di beni, e di mali, non rilevante: tanto l'apprende ella poco. E in questa grande ignoranza, che ben può farsi? Non si vive da Cristiano, si vive da meno che Huomo: *Vbi non est scientia Animæ, non est bonum.* Questo dunque mi duole sopra ogni altro male del Cristianesimo, nè me ne ricordo mai, che non me n'affligga altamente. Ma non ci lasciamo trasportare più in là da querele inutili, se non vogliamo smarire la via di vista. Rispondo in secondo luogo alla vostra replica, che se non sapete di vantaggio, siete dunque tenuti a mandare tanto più i vostri Figliuoli alla Dottrina, se non anche siete tenuti a venir con essi. Una Madre, che non habbia latte per allevare la sua creaturina, non può già con buona coscienza lasciarla morir di fame scusandosi con dire: La natura non me n'ha dato in petto di più. Per questo sono fatte le Balie, perchè supplischino alla inabilità delle Madri. Ora le Balie nel caso nostro sono i Sacerdoti, i quali debbono supplire in porgere il latte, ch'è necessario ad una vita Cristiana. Perchè dunque non mandate, ò anzi non conducete i vostri Figliuoli alla Chiesa, affinchè qui rimangano bene instrutti? Volete voi restar vinti in pietà dalle Fiere medesime, lasciandoli per negligenza morir di fame? Riferisce Plinio di una Pantera, che mirando i suoi Figliuoli, caduti in una fossa profonda, morire di languidezza, n'hebbe tanta pena, che s'indusse dalla selva più folta a venir su la strada pubblica, e innanzi al primo Passeggiere con atti così dolorosi, e dimessi chiedere ajuto, che

Arist. Problem.

Prov. 19. 2.

lib. 8. c. 17.

lo commosse a seguirla, ed a cavarle dal fondo quei pargoletti, già più morti, che vivi. Converrà per tanto mandare i nostri Padri, e le nostre Madri a sì nuova scuola, perchè v'imparino a compatire le Anime de' loro Figliuoli, che si muojono di fame senza rimedio: *Parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis*. Ne' primi tempi della Chiesa, avanti di battezzare un Cristiano, sapete che si facea? Si poneva fra' Catecumeni, tra' quali si tenea mesi, e anni; cioè tanto, quant'era necessario, perchè apprendesse bene i Misterj, che dovea credere. Poi in successo di tempo, perchè morivano alcuni senza Battesimo, si contentò benignamente la Chiesa di battezzarci così Bambini, su la speranza, che le danno il Padre, e la Madre, di non mancare alla necessaria instruzione per quando ne saremo capaci, e su la sicurtà, che le fanno in ciò di vantaggio il Compare, e la Comare, però introdotti: *Qui alium in sacro Fonte suscipit, pro illo apud Deum fidejussor existit*; così parlano i sacri Canoni. I Padrini per tanto sono i Mallevadori di questa buona instruzione, e i Padri sono i debitori principali. E pure dagli uni, e dagli altri si manca tanto, ch'è una miseria. Sù dunque: almeno ricorrasi per ajuto a chi lo può dare. Alla Dottrina, Figliuoli miei, alla Dottrina. Se non si viene a questa, non v'è altro modo da dar soccorso a tant'Anime poste in rischio di perdersi eternamente. Però intendetemi bene. Io non affermo, che, se lasciate una volta di mandare alla Dottrina i vostri Figliuoli, pecchiate subito mortalmente: ma dico, che, se siete notabilmente negligenti in un tale affare, peccate gravemente di certo; e che, se non volete emendarvi, non vi è più per voi Confessore, che possa assolvervi. Questo è il sentimento comune de' Dottori, i quali aggiungono, che come il Vescovo può scomunicare quel Curato, che non insegna le cose necessarie a sapersi, così può scomunicare quei Padri ancora, che non mandano i Figliuoli ad udirle. Se vi stupite di ciò, è segno, che non intendete quanto guadagni il Demonio nell'ignoranza, e quanto bene egli peschi in quest'acqua torbida, dove non compariscono le sue reti.

Thr. 4. 4.

De Consec. dist. 4. cap. Vos autē.

S. Th. 3. p. q. 67. ar. 7. & 8.

Sanch. in Decal. l. 2. c. 3. n. 15.

Manuel t. 1. Sum. c. 88. n. 3.

Castr. to. 1. tr. 4. dis. 1. p. 1. n. 3.

Udite un caso strano a questo proposito. L'anno millesimo ducentesimo quarantesimo ottavo, si celebrava in Francia non sò qual Sinodo, ed era già stato imposto ad un Sacerdote, di farvi un pubblico ragionamento solenne, secondo l'uso. Ma il Sacerdote poco pratico di un tal mestiere, non sapea nè anche risolversi all'argomento, di cui dovea ragionare; onde tutto malinconico, spendeva il tempo in dolersi seco medesimo di haver accettato il carico senza forze. Su questo mentre il Demonio, in forma di huomo fiero, gli venne avanti, e l'interrogò superbamente della cagione del suo travaglio, ed uditala: Sta, disse, di buon'animo, che t'insegnerò io ciò, c'hai da dire, predicando al Sinodo. Digli dunque così: I Rettori delle Tenebre Infernali salutano i Rettori delle Chiese Parrocchiali, e li ringraziano della loro negligenza nell'insegnare a' Popoli; perchè dalla ignoranza nasce il peccato, e dal peccato nasce la dannazione. E seguitò a dire: Io sono un Demonio, e sono sforzato a favellarti in questa forma da Dio. Ma non mi crederanno, ripigliò allora il Sacerdote, e stimeranno, ch'io loro racconti un sogno. Affinchè ti credano, soggiunse il Demonio, eccoti il contrassegno; e gli toccò con le nere mani la faccia, la quale a quel tocco diabolico si annerì, più che se fosse stata un carbone: e, Lavati, proseguì a dire il Maligno, quanto tu vuoi, non farai nulla. Finchè non havrai recitata questa mia predica, non potrai rendere al viso il colore antico. Ma compita, che l'havrai, con lavarti in pubblica Chiesa nell'Acqua Santa, ricupererai alla presenza di ognuno la tua bianchezza. Così parlò il Diavolo, e così avvenne per appunto, con tanto spavento di quei Sacerdoti ivi accolti, che mai verun Predicatore non ne havrebbe cagionato altrettanto co' suoi clamori. Anzi si ha, che la relazione sola di questo fatto, pubblicata nella Città di Parigi, empì di orrore grandissimo tutta la gente parimente laicale, tra cui si sparse. E di verità a' nostri giorni quest'ambasciata starebbe meglio assai, se fosse mandata a i Padri di Famiglia; perchè per quanto i Sacerdoti sian diligenti nell'insegnare, i Padri non corrispondono, con inviare i Figliuoli ad imparare da loro ciò, che s'insegna; onde i Padri singolarmente meritano i ringraziamenti del Diavolo, come cooperatori principali alla dannazione de' suoi, per mezzo dell'ignoranza. E poi voi

V

Cantiprat. l. 1. c. 20.

pen-

pensate con una leggerissima scusa di asciugare le lagrime su gli occhi della Santa Chiesa, la quale ne geme dall' intimo, mentre vede tanto più solleciti gli Eretici per auvelenare con la loro falsa dottrina i Fanciulli, di quel che sieno i Cattolici per allettarli con la verace? La scusa solita è, che vi sono le Bestie da governare. Ma oh quanta ragione haveva però il Profeta di chiamar bugiarde le nostre bilance, mentre sopra di esse più pesa una Vacca grassa, che un'Anima! San Giovanni Grisostomo non si può dar pace in veder tanta iniquità: Arrivarsi da' Padri a tener più conto de' Giumenti, che de' Figliuoli! *Majorem asinorum, & equorum, quàm filiorum curam habemus*. Oramai non sarà più sola la casa di Erode, quella di cui possa dirsi con verità, ciò che ne disse l'Imperadore Augusto: che meglio quivi fosse nascervi Porco, che nascervi Huomo. Anche nelle case de' Cristiani sarà l'istesso; mentre in esse si havrà più cura di un' Animale lordo, e lotoso, che non si ha di un puro Angeletto. Pensate però, che queste scuse vi copriranno dinanzi a Dio più di quel che farebbe una ragnatela? Se non potete mandare tutti i Figliuoli alla Chiesa, mandateli almeno a vicenda, ora l'uno, ora l'altro: Fate, che digiunino le Bestie in quel tempo, che si dà il pascolo all'Anime delle vostre creature, ò vero de' vostri piccoli garzoncelli: in ordine a i quali mi accade di riccordarvi, che finchè voi ne siete i Padroni, sottentrate a i Padri nell'obbligazione di educarli Cristianamente. In somma trovate qualche partito, che possa farvi comparir con onore dinanzi al Tribunale di Dio: altrimenti, oh che confusione sarà la vostra!

Hom. 60. in Matth.

Macrob. l. Saturnal. 2. c. 4.

VI

L'altra instruzione di cui siete debitori a' Figliuoli, per corrispondere a i disegni c'hebbe Dio, con farvene Padri, è insegnar loro, oltre il ben credere, anche il bene operare. Per questo è tanto lodato nella Scrittura il Santo Tobia: perchè insegnò al suo Figliuolo a temer Dio da Bambino: *Ab infantia timere Deum docuit, & abstinere ab omni peccato*. Convien' adunque di buon'ora stampar loro nell'animo le massime di un cuor Cristiano, cioè dire un' altissima stima della grandezza di Dio, un'affezione singolare a Giesù Cristo nostro Redentore, una divozione tenera alla sua Santissima Madre, un gran rispetto alle cose sante, a i Sacramenti, a i Sacerdoti, alle Chiese, e a quella sacra Messa, che vengono ad ascoltarvi. Sapere, che tutto quello, che ci auviene di prospero, ò di penoso, ci viene dalle mani di Dio, e che però convien riceverlo senza mormorazione. Sapere, che tutto 'l bene, che noi facciamo, non si fa da noi come noi, ma da noi, come ajutati dalla Grazia di Dio, senza la quale non possiamo resistere nè pure alla più piccola tentazione, che ci assalisca. Sapere, che il peccato è il sommo de' mali, e che però dee fuggirsi più, che la morte. Queste, ed altre simili sono le cognizioni principalissime, che debbono regolare la vita di un Cristiano, e queste debbono essere insinuate, ed istillate negli animi de' teneri Giovanetti, sicchè per sempre vi rimangano impresse. Nè state a dirmi, che voi lasciate questa cura a i Preti, e a i Predicatori. V'ingannate. Tutti i Predicatori, e tutti i Preti non possono far tanto bene ne' Giovani, quanto ve ne può fare un Padre, se cominciando a buon'ora, continui la sua istruzione con incessanza. A gran ragione sono chiamati i Padri, Dei visibili, perchè i Fanciulli non apprendono da principio, veruno stare in grado più alto, di quei che il generarono; e però questa grande autorità, che da tal posto hanno i Padri su lo spirito de' Figliuoli, fà, che le parole discese da quelli a questi, penetrino più profondamente nella lor' Anima. Oltre a che la continuazione della medesima istruzione le raddoppia ancora la forza, come vediamo, che i fiori nel prato più cavano di utilità, per la rugiada d'ogni mattina, che per la pioggia d'ogni mese. Di più i Padri posson rendere più efficaci le parole coll' esempio dell'opere, vivendo esposti del continuo agli occhi della loro Famiglia quali Orologi, che mostrino ciò, che dicono. E finalmente non hanno essi solamente la lingua per insegnare, ma la mano ancor per correggere: *Educate filios vestros in disciplina, & correctione Domini*, dice S. Paolo.

Tob. 1. 10.

Philo. l. de Decal.

Eph. 6. 4.

VII

Se non che quivi è, dove più tosto fortemente si manca da i Genitori: i quali, come non sanno insegnare il bene: *Et educate in disciplina filios suos*, così nè anche san riprendere il male: *Et educate illos in correptione*; anzi per un'amore, che non è amore, ma odio, permettono loro molte cose, senza riguardo

del

del danno, che con esse cagionano, a loro, e a sè: *Qui diligit filium suum, assiduat illi flagella*. Ami tu davvero quel Figliuolo, che generasti? dice il Signore: e tu fagli provar la sferza; altrimenti, se tu gli riderai, come suol dirsi, su i labbri, misero te: verrà di, che ti farà piangere: *Lacta filium, & paventem te faciet: lude cum eo, & contristabit te*. Anticamente, dice San Girolamo, appena nati i Bambini si aspergevano di sale per consiglio de' Medici, affine d'indurare loro le membra. Ora i nostri Padri vorrebbono poter anzi ricoprirli di zucchero, e confettarli. Che maraviglia poi, se quando son grandi, sono la sorgente più viva di tutte le amarezze dimestiche? *Tunde latera ejus, dum infans est* (udite belle parole dello Spirito Santo) *ne fortè induret, & non credat tibi, & erit tibi dolor animæ*. Gastiga da piccino il tuo Figliuoletto, perchè poi fatto grande vorrà esser Padrone; non crederà alle tue parole, stimando di saperne più di te; e per quel pane, con cui l'hai nutrito, ti renderà tanto fiele: *Erit tibi dolor animæ*. Dio vi guardi da quei Venti, che si levano al far del dì: non posano così presto. Se si avvezzano i Ragazzi a non obbedirvi da principio, a ricalcitrare, a rispondervi, ad ottener quel che vogliono, io ne preveggo una tempesta alla pace di Casa pur troppo lunga. Nè sia chi dica, che i suoi Figliuoli sono di cattiva natura, e che però il punirli non giova punto. Seguitate pure a batterli, e vedrete se gioverà: *Stultitia colligata est in corde pueri, & virga disciplinæ fugabit eam*. Tal'è la promessa chiara, che voi ne havete dall'istesso Spirito Santo. Se il vostro Figliuolo non è buono per natura, la correzione vostra correggerà la natura cattiva. Anche il Mele non è per natura bianco, e pure s'imbianca con le percosse continovate.

Eccl.30.1.

In cap. 16. Ezech.

Eccl.30.12.

Raccon. III. Ventolato.

Prov.22.15.

VIII

Ma una gran parte de' Padri, e delle Madri, in cambio di adoperare le mani, che fanno? Adoperano solamente la lingua, maledicendo per ogni piccola cosa i proprj Figliuoli, senza considerare il danno grande, che arrecano queste maledizioni a chi le riceve: *Maledictio Matris eradicat fundamenta domus*. Racconta il Surio, che una Donna, havendo dato trenta volte in una notte da bere ad un suo Figliuolo ammalato: Piglia (gli disse in fine tutta arrabbiata) piglia, che possi bere un Diavolo: e ad un tratto il Bambino rimase spiritato, nè guarì mai, finche non fù condotto al sepolcro di Santo Zanobi, Arcivescovo di Firenze. E poi, che frutto volete, che facciano mai simili maledizioni? E quando facessero anche qualche bene, con intimorire i Figliuoli, quest'è correggere un piccolo vizio con insegnarne un maggiore. Oltre a che il timore conceputo, si muta facilmente in baldanza, se le correzioni finiscono tutte in grida, ed in garrimenti, e se tutte le tempeste non hanno altro più, che tuoni.

Eccl.3.11.

IX

Questa soverchia condiscendenza, che malamente adoperate co i Ragazzini, sapete voi con chi può talora adoperarsi lodevolmente? Co' Figliuoli già fatti grandi. E però vi ammonisce il Signore per bocca di San Paolo, che vi guardiate dal provocare a sdegno i Giovani vostri, quando già ne sono capaci: *Patres, nolite provocare ad iracundiam filios vestros*; perchè con questi vale bene spesso più quel rigore, ch'è mescolato di piacevolezza, che non vale quel rigore, che gl'irrita, e che gl'innasprisce. Se io vi addimandassi questo dubbio: Qual'acqua sia quella, che lavi meglio le macchie; se la salata del Mare, ò la dolce delle Fontane: voi mi risponderete di subito: la salata, come quella, ch'è più asterfiva: e pure non vi apporreste; perchè avviene tutto l'opposto: e la ragion'è, perchè a lavar le macchie è necessario, che l'acqua penetri il panno, e lo passi bene: ma l'acqua marina, per esser grossa, meno s'interna, che l'acqua dolce; e così ancor meno lava. Non altramente interviene nella correzion, che si adopera con le persone più capaci di discorso, quali presuppongo i vostri Figliuoli adulti. S'ella è condita di parole dolci, e di trattamenti meno austeri, s'insinua più efficacemente nel cuore a lavarne quelle macchie, che vi ritruova; ma se per contrario è di soverchio gravosa, non penetra ben'addentro, e non lava bene.

Ephes.6.4.

Arist. Probl. sect. 23.

X

E però convien quì scansare que' due estremi, che considerò San Tomaso nell'ira degl'inebriati. Dic'egli, che quegli, i quali sono totalmente imbriachi, non vanno in collera, perchè non hanno più punto l'uso di ragione, che manifesti loro le ingiurie, fatte ad essi in un tale stato: là dove quegli, i quali sono im-

S.Th. 2.2. q.46 ar.4.

imbriachi, ma non affatto, vi vanno, e vi vanno più, perche han tanto di ragione, che basti a dinunziar loro le ingiurie, e non han tanto, che basti a farle loro apprezzar con moderazione. All'istesso modo nel caso nostro: Alcuni Padri son sì ubbriachi dell'amor de' Figliuoli, che divengono però, come stolidi, e scimuniti, tanto permettono liberamente ogni licenza alla loro Gioventù, senz'aprire mai bocca: altri, come mezzo ubbriachi, conoscono bensì il male, che quegli fanno, e il rimedio, che vi vorrebbe; ma lo conoscono con una cognizione tanto confusa, che non lascia loro pigliare le misure giuste; ond'è, che danno in eccessi, or di bravate implacabili, or di bestemmie: tanto che si può dire di ognuno di questi, che: *In Principe Daemoniorum ejicit Daemonium*; per cacciare un Diavolo di casa, ve ne chiamano un'altro maggior di lui.

II

XI Finora vi hò spiegati i miei sentimenti contra coloro, che non insegnano il bene a i loro Figliuoli, e non gli riprendon del male. Ma fate ragione, ch'io non vi habbia ancor detto nulla: tanto è ciò, che mi resta a dire contro di altri, i quali giungono a segno, che insino a i loro Figliuoli insegnano il male, e vilipendono il bene. E però se l'ardore mi trasportasse in qualche modo di dire troppo espressivo, vi prego a compatirmi, perch'io lo merito. Ma quali son questi Padri così perversi? Sono quegli in prima, che danno cattivo esempio. L'esempio ha tanto più di forza a persuadere, che le parole, quant'è più facile credere a gli occhi suoi, che all'udito. Se pure non vogliam dire, che le parole non sono più, che una immagine dell'opera, l'esempio è l'opera stessa; onde quant'è più efficace chi tratta un negozio da sè, che chi lo tratta per mezzo di altri, tanto è più efficace chi fa ciò, ch'egli vuol persuadere, che chi lo dice. Mirate dunque, se di suo genere è per verità pernicioso ogni malo esempio, da chiunque venga. Or quanto dunque più, venendo da i Padri? Oltre a quel potere, che hanno generalmente le opere per muoverci ad immitarle, è da considerare il potere, che hanno di più quelle de' Padri, per due ragioni. La prima è dalla banda de' Padri, i quali, per quella venerazione, che Dio ha impressa in tutti gli effetti verso la lor Cagione, sono da' Figliuoli apprezzati altissimamente. E vero, che i Giovanetti sentono nominare talora Principi, Prelati, Rè, Imperadori; ma perchè non li veggono, questi nomi di onore non eccitano in loro tanto di riverenza, quanto n'eccita quel di Padre, e quanto n'eccita quella sovranità, la quale hanno davanti al loro cospetto. Onde ogni azione paterna è per loro una legge, ricevuta a chius'occhi per buona, senz'altro esame. L'altra ragione è dalla banda de' Figliuoli medesimi, i quali mentre son piccoli, per l'imperfezione del loro discorso, vivono d'immitazione; e a guisa de' principianti nella Pittura, non sanno far'altro, che copiare. Pertanto non si può spiegare la forza, che ha la buona, ò la rea vita de' Padri, e delle Madri, per rendere le loro Creature a sè simili ne' costumi; tanto che è più facile assomigliarsele nella forma del vivere, che non è facile assomigliarsele nelle fattezze del volto. Dice l'Aldovrando, che a fare una diligente notomia delle Api, vi si scorge dentro, la testa di un Bue, da cui sono nate. Io credo, che a fare la notomia della Coscienza di un Giovane, di una Giovane, vi si troverebbono dentro per appunto l'effigie del Padre, e della Madre, che gli allevò: *In filiis suis agnoscitur vir.*

De Insect. l.1.pag.60.

Eccl.11. 30

XII Mirate però bene, Dilettissimi, come vivete, havendo l'occhio non solo alla vostra salute, ma anche alla salute di quei, che havete da voi generati; perchè se vi perdete, non vi perderete mai soli: *Sicut unus de Principibus cadetis*. Morrete come muojono i Principi, cioè dire, non morrete soli. Non si dà il caso, che in una battaglia sieno ammazzati i soli Capi dell'Esercito. Anzi quando auvenga, che siano uccisi fino i Generali, dite pure, che de' Soldati si è fatto un totale acciacco: *Sicut unus de Principibus cadetis*. Mi fate pur ridere, quando, per mostrarvi zelanti, minacciate di gastigare i Figliuoli, e di bastonarli, se non dicono le orazioni la sera, prima di andare a letto. Ponetevi un poco voi ginocchioni ogni sera a dirle; e vedrete, se i Figliuoli v'immiteranno. S'insegna fare orazione a i fanciullini, come s'insegna lor camminare; non con le parole, ma con prenderli per le maniche, e dipoi camminar con essi, reggendoli a passo a passo. E stato osservato, dice Santo Ambrogio, che il Ru-

Ps.81.7.

L.5.Exam. c.14.

signuolo non canta mai meglio, che quando alleva i suoi Figliuolini, per quella maggior premura, ch'egli ha di ammaestrarli bene; e in fatti quei Rusignuoli, che sono allevati di nido nelle gabbie, non cantano mai sì perfettamente, come cantano quei, che sono allevati alla foresta; perch'è mancato loro l'esempio. Per tanto sempre voi dovreste essere divoti, e sempre vivere da Cristiani perfetti; ma più che mai ciò dovete fare, mentre siete Padri, e mentre havete Famiglia; perchè allora vi si raddoppia l'obbligazione di viver bene, e molto più di guardarvi dal male, giacchè gli esempi cattivi sono anche più facili ad essere ricevuti, che i buoni, e la vita de' Maggiori è come un martello da Scarpellino, che può giovare a formar la Statua, e a distruggerla; ma tuttavia è molto più efficace a distruggerla, che a formarla. Considerate, che tutti i peccati vostri nuocono sovente a' vostri Figliuoli, come vogliono gravissimi Teologi, appoggiati su le parole del Signore; *Ego sum Dominus, visitans iniquitatem Patrum in filiis*; e però, ancorachè sieno peccati segreti, dovete pure temerli, per questo capo. Or quanto più, mentre sieno peccati pubblici a gli occhi de' vostri Giovani? In un tal caso alla gravezza del male aggiungono anche il contagio.

S.Thom. Tostat. Ugo in hunc locum. Ex.20.5.

XIII

E poste queste verità, chi può contenersi, considerando il poco riguardo, con quali vivono tanti, e tanti, fino a farsi senza rimorso i primi maestri dell'iniquità a' lor domestici? E non dico forse il vero? Chi ha insegnato a quel Ragazzo lo strapazzare in ira il Nome di Cristo, anche prima di conoscerlo? Non è stata la Madre, che ad ogni piccola stizza l'ha su la lingua? Chi gli ha insegnato a bestemmiare il Corpo, e il Sangue del Redentore? Non è stato il suo Padre, il quale è solito di servirsi di voci sì sacrosante, per farsi ubbidire in casa, e per atterrire? E in quale scuola quel Bambinello ha imparato a chiamare il Diavolo tante volte il dì? L'ha imparato fors'egli altrove, che nella casa Paterna, dove i Genitori mattina, e sera gli sono maestri di una sì bella lezione? Nella Diocesi di Liegi, smarritosi una volta un piccolo Figliuolino, e chiesto, mentre piangeva, da' circostanti, qual fosse il Padre di lui, per restituirglielo, rispose: Mio Padre è un Diavolo. E la tua Madre? soggiunser quegli, stupiti. Ed egli: La mia Madre è un Diavolo. E la tua Casa? E la Casa del Diavolo, rispondeva quell'Innocente; perchè il Marito tornando a casa, era usato di di... bravando alla Moglie: Tu sei un Diavolo; e la Moglie bravando al Figliuolo, era solita a dirgli: Tu sei Figliuolo di un Diavolo; e ambedue spesso adirati dicevano: O che Casa è questa? E la Casa del Diavolo. Mirate quanto importa, che i Padri, e le Madri auvertano come parlano in casa loro.

Marcan. 1. 8. pro. 3. Candel.

XIV

Così pure certe parole oscene, che havete in bocca frequentemente; se non vi danno rimorso per quel poco, che operano in voi, ve lo debbono dare per quel di più, che possono operare ne' vostri teneri Figliuoletti. Le Cerve non ricevono nocumento dal mangiare le Serpi, e nondimeno se ne astengono quando allattano, per tema di non nuocere a loro Cerviatti più dilicati. Che sciocca scusa è però quella di alcuni Maritati, che si stimano lecito di parlare alla presenza di un Figliuolo, e di una Figliuola, sedendo a tavola, con quella libertà, come se fossero soli in camera loro, senza riflettere, che quello, ch'è cibo per li grandi, che sanno già il vivere del Mondo, è veleno per li Giovanetti, che non l'hanno appreso! Dice San Tomaso, che nelle battaglie contra la Castità, la prima a sonar la tromba è la Curiosità, dalla quale sonò tanto mossi i Figliuoletti, che vorrebbono in ogni cosa sapere il perchè: ed una tale Curiosità è quella, che poi dà loro la spinta a commettere i primi delitti, per prenderne quasi un saggio.

XV

Che se debbono i Padri, e le Madri guardarsi sì sollecitamente dalle parole; giudicate se debbono guardarsi sollecitamente da i fatti. O se io mi potessi quì far' intendere senza dire! Ma non si può: convien dunque a forza, ch'io parli. Grande inconsiderazione di quei Maritati, che tengono seco i loro Figliuoli a posar, di notte, in un medesimo letto, senza considerare il danno gravissimo, che ne può provenire, e che ne proviene! Non sapete voi, che alcuni Bambini nascono alle volte co i denti? Voglio dire: non pare, che acqui-

Plin. lib.7. c.16.

quistino la malizia con gli anni, ma che la portino seco dal seno materno: *Erraverunt ab utero*. Un Ragazzo di dieci anni, dormendo con la sua Balia, la rendè sposa, fino a divenir Padre, ed haverne un Figliuolo, di tanto poco minor di sè. Ora mirate, se havranno a render gran conto a Dio i Padri, e le Madri, che dicono: *Non v'è pericolo: Sono Figliuoli innocenti*. Il pericolo è tanto grande, che fino i sacri Canoni sono discesi a proibirlo: e quanto all'essere innocenti, questo è il peggio, perchè sono dunque più capaci di apprendere la malizia. L'Olio quanto è più vergine, tanto è più abile a concepire l'odore, ò buono, ò reo, di quelle cose, che vi s'infondono dentro: e però l'innocenza loro, se pure v'è, mi spaventa di vantaggio: *Laedetur quasi vinea in primo flore botrus ejus*. Quanti poveri Figliuoletti nel primo spuntar degli anni perdono il fiore dell'Innocenza battesimale! E d'onde mai, su i teneri germogli di questa Vigna, una brina algente, che dà subito loro sì cruda morte? Scende quella dal Cielo infausto de' loro Padri, che nello sfogar le passioni, non hanno maggior riguardo, che se fossero tante Bestie. Sentite un'auvenimento di sommo orrore. Un certo Macareo, Sacerdote Idolatra, e senza Fede, nè divina, nè umana; per guadagnare un grosso deposito, scannò un'huomo addormentato, e lo seppellì. In questo fatto non si riguardò da due piccoli Figliuolini, c'haveva appresso, tenendo lieve conto della loro presenza, perch' erano di pochi anni. Ma mirate se s'ingannò. Questi due Fratellini, di lì a non molto, rimasti soli, cominciarono a dire così tra loro: Facciamo un poco come ha fatto il nostro Babbo; ed accordato il partito, il più piccolo si stese in terra in atto di dormire, e l'altro maggioretto pigliò il coltello medesimo del Padre, e spinse tanto addentro il ferro, che il Fratello rimase scannato, e cambiò tosto il sonno finto in una morte reale. Frattanto l'Uccisore, spaventato del caso atroce, cominciò a piangere fino all'alzar delle strida; alle quali corsa la Madre, vedendo un Figliuolo scannato, e un'altro col ferro in mano stillante di sangue, fù tanto soprafatta di subito dal dolore, che fuori di sè, con quel coltello medesimo uccise il vivo. Nè qui fini la tragedia. Imperocchè, volata si

S.Hier. in ep. ad Vital. & ap. Cœl. l.14. c.8.

c. consuluit 2. q.5.

Job 15. 33.

Ælianus l. 13. var. histor. c.2.

trista nuova al perfido Macareo, agitato anch'esso dalla rabbia, e dalla coscienza, tornò a casa, e con un'asta passò da banda a banda la Moglie; ed egli preso dalla Giustizia, confessò non solo questo omicidio già manifesto, ma quel primo ancora occultissimo, c'havea fatto con tanto vil tradimento, e pagò l'uno, e l'altro, con finire la vita indegna sotto un Carnefice. Che dite ora voi, che vi fidate della innocenza de' vostri Figliuolini, che dite? S'ella è bastante ad apprendere fino esempj sì contrarj all'huomo, e sì fieri, di crudeltà; credete voi, che non sarà bastante ad apprenderne altri più connaturali, e più facili, di piacere? E se poi il Padre, non contento della Moglie vera, si tenesse la falsa, stimate parimente voi, che sarebbe difficile a' Giovani l'immitarlo? Sant' Agostino racconta di un Pagano, il quale mirando un' Idolo, che rappresentava Giove in atto impudico, disse ad alta voce: *Ego homuncio hoc non faciam*? Io huomo del volgo havrò paura a far quello, che fanno gli Dei? Così diranno i Figliuoli: Se mio Padre, ch'è vecchio, ed ha moglie, non si contenta di bere alla sua fonte, ma và intorbidando tutte l'acque del Vicinato, dovrò vergognarmene io, che sono libero di condizione, e nel miglior fiore della mia gioventù? Andatelo poi a riprendere. Che riprendere? Volete predicare il digiuno col ventre carico?

XVI

Ma che sarebbe, se i Padri, e le Madri, oltre lo scandalo che danno indirettamente a' Figliuoli, operando male in loro presenza, n'aggiugnessero un'altro diretto, spingendoli al male con le parole espresse, e con le persuasioni effettive? E pure si arriva anche a questo: tanto che i Demonj giungono a costituire per loro Procuratori principalissimi i Padri nella causa della dannazione delle Anime più innocenti. Io sò, che le Figliuole nascendo, portano seco la vanità; tuttavia, chi le mette loro più in credito, ò chi ve le stimola maggiormente, che la lor Madre, riprendendole, se mai auvenga, che sieno non curanti d'una esquisita lindura? Se le Madri a buon'ora cominciassero a biasimare questa usanza di acconciarsi superbamente, e questa voglia di comparire, potrebb'essere, che la spiantassero dal cuore delle Fanciulle: ma in cambio di biasimarla, la rappresentano loro come necessaria,

anche in quell'eccesso immodesto, ch' è praticata, per incontrare partito da maritarsi: e così, in cambio di sbarbarla, la coltivano, senza badare al gran danno, che fanno alle Anime delle loro misere Creature; le quali insuperbite di quella vana apparenza, mentre non hanno nel cuore altra brama maggiore, che di mirare, e d'essere rimirate, chiudono la via ad ogni salutevole inspirazione, e mettono il maggiore impedimento tra sè, e Dio, qual'è l'Alterigia: *Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis?* disse Cristo.

Jo.5.44.

XVII Nè si ferma il male in condurre le Figliuole tra i pericoli occulti di perdersi. Si guidano anche su gli orli di precipizj manifesti. Sarà una Giovane, che, ò per la naturale sua verecondia, ò per l'esperienza delle cadute già incorse, vorrà ritirarsi dalla conversazione di un Giovane: e pure la Madre, che dovrebbe esser la prima a persuaderle sì buon proposito, divien la prima a distornarla vivamente, con dire, che convien far festa a tutti, e non essere sì zotica, e sì ritrosa; altrimenti non havrà mai chi di lei cerchi sul Ballo per favorirla, ò chi la voglia un dì per sua Sposa. Sentii dire una volta, che un Nobile fù avvelenato di notte con una torcia a vento, da chi, andandogli innanzi, facea vista con essa di fargli lume per mostrarli la via, e frattanto gli porgea, come a sorso a sorso, un fiume attossicato per dargli morte. Non sarà veramente simile l'intenzione delle nostre Madri nella pestilente direzione, che danno alle loro Figliuole; ma sarà simile per lo meno l'effetto, mentre arrecheranno la morte all'Anima loro in quel tempo stesso, in cui mostrano d'insegnar loro come habbiano a diportarsi.

XVIII Che diremo poi, se si trovasse chi vendesse l'onore, e l'onestà delle sue Giovani, per l'interesse di rivestirle con facilità, ò di allogarle? Il caso è sì spaventoso, ch'io non hò parole da discorrervi sopra accuratamente. Dirò solo, che se merita, per sentenza del Salvadore, di essere gittato in Mare con una macina al collo, chi dà scandalo ad un'Anima qual si sia; una Madre, che lo dà ad un'Anima tale, cioè all'Anima di una sua Creatura innocente, meriterebbe di esservi gittata, non con una macina al collo, ma con un monte.

XIX Frattanto ritornando a ragionare di cose meno funeste, anche i Padri adempiono bene l'ufficio imposto loro da Lucifero, di ajutarlo nella dannazione de' loro Giovani. Alle volte da piccoli, non pure si auvezzano questi a fare de i danni, ma anche a portarli a casa, e non mica solamente vi portano delle frutta, ma talora delle galline belle, e buone, e degli agneletti. Che fa però il Padre? Forse, come il Vecchio Tobia, si mette a riprendere il trasgressore, ed a comandare, che la roba rubata nè pur si tocchi? *Reddite hœdum Dominis suis, quia non licet nobis, aut edere ex furto aliquid, aut contingere.* Tutto il contrario: Appruova egli il fatto non solo col goderne lui pure con la Famiglia, ma anche col lodare l'ingegno del piccolo Ladroncello, che s'industriò. Che se il Ragazzo torna a casa, e conta di haver di più rotta la testa ad un suo Compagno: Sta bene, ripiglia il Padre; se alcuno ti minaccia, fa che tu non sia mai secondo a menar le mani. Quand'io era giovane, non mi morse mai Cane, di cui non volessi il pelo: niuno mai mi fece stare. Scrive Svetonio, che Calligola Imperadore, dubbioso se Drusilla fosse sua Figliuola legittima, ò se pur nata dalla sua Moglie, adultera di un'altro huomo; vide un giorno, che la Fanciulletta nel giucare con altre Ragazze di Corte, haveva loro coll'unghie lacerata crudelmente la faccia; ond'egli corso di subito ad abbracciarla: Adesso, disse, adesso sì, ch'io ti conosco per mia. Alcuni de' nostri Padri, se dubitassero mai della fede delle loro Donne, credo che al racconto dell'insolenze fatte da i loro Giovani, deporrebbono ogni dubbiezza; e a guisa de' Corvi, riconoscerebbono per legittimi quei parti, che dopo qualche tempo mirano a sè simiglianti nel color nero. E questo è il modo di educare i Figliuoli, e di corrispondere alle grandi obbligazioni, che Dio v'ha sovrapposte nel farvi Padri?

Tob.2.21.

In Calig.

XX Sappiate, Dilettissimi (se siete rei di alcuno di questi mancamenti da me accennati) che di voi si lamenta Iddio Padre; perchè havendovi fatta parte della sua fecondità, e di questo titolo sommo di Genitore, voi ve n'abusate, a maggior rovina dell'Anime. Si lamenta di voi il Figliuolo di Dio, perchè havendovi presi per cooperatori della Salute de' vostri Giovani, voi di Salvadori, vi

fat-

fate lor Tentatori. Si lamenta di voi lo Spirito Santo; perchè havendovi destinati, affinchè facciate la strada alle sue inspirazioni nel cuore de' vostri Figliuoli, voi la tagliate. Si lamenta di voi la Santissima Vergine, che desiderando di vedere per vostro mezzo ripopolarsi il Paradiso, vede, che per colpa vostra si spopola ogni dì più. Si lamentano di voi gli Angeli Custodi, a cui rendete vana l'assistenza perpetua, che fanno essi alle vostre piccole Creature. Si lamentano i Santi, a cui togliete i Compagni. Si lamentano le Città, si lamentano le Comunità, si lamentano tutti i Popoli, che dalla vostra Educazione attendevano maggior bene, che dalle Leggi medesime, e poi non l'hanno. E se tutto questo non basta a muovervi; si lamentano di voi nientemeno gli stessi Figliuoli vostri, che svergognate: *De Patre impio queruntur filii, quoniam propter illum sunt in opprobrium.* E qual'è quest'obbrobrio? Sicuramente non è questo un'obbrobrio temporale, che passi presto; ma è quell' obbrobrio sempiterno, da cui saranno i miseri circondati permanentemente nell' Inferno, e colmati, dopo la loro eterna condannazione: *Evigilabunt in opprobrium, ut videant semper.* Attorniati dunque da questa vergogna, immersi in questa confusione, si lamenteranno per sempre i Figliuoli male allevati, del Padre, e della Madre male allevanti. Malediranno quel seno che gli concepì, quel petto che gli allattò, quel giorno che gli partorì dolenti alla luce: *De Patre impio queruntur filii.*

Eccl. 4. 10.

Dan. 12. 2.

Mi fosse pur toccata, diranno i meschini, la sorte di havere per Padre un Pardo, per Madre una Lionessa! Almeno non mi havrebbe nissun di questi insegnato a bestemmiare Dio, e a vivere malamente. Se mi havessero data mai morte al corpo, mi havrebbono data quella morte, ch'io cercherò amaramente per tutti i secoli senza trovarla; non mi havrebbono data quella, ch'io fuggirò per sempre senza potermene allontanare. Tutto l'amore si rivoltò a lasciarmi più benestante sopra la Terra; ma che mi giovano quelle comodità, se hò perduto il Cielo? *De Patre impio queruntur filii.* E non vi pare, c'habbian'essi ragione, mentre di Padri vi cambiate loro in Carnefici più crudeli degli stessi Demonj? Dilettissimi, assicuratevi, che se mai vi dannaste co' vostri Figliuoli, nè voi havrete nell'Inferno Demonio più crudo di essi, nè essi havranno nell'Inferno Demonio più crudo di voi. Però per l'auvenire altra cura ci vuole, altra diligenza, nell'allevare le vostre Creature innocenti. Offeritele dal primo giorno al Signore, e guardandole poi come cose sue, insegnate loro più, che null'altro, il vivere Cristiano; affinchè, salvate esse, e salvati voi (esse per l'obbedienza, che vi mostrarono, e voi per li buoni esempi, e per le buone esortazioni, che loro deste) habbiate da benedirvi insieme per tutti i secoli, e da godervi nella Gloria del Paradiso, dove havete a cercare con ogni studio di fondar quella Casa, che mai non casca.

RAGIONAMENTO DECIMOQUINTO.

Sopra due altri mancamenti, che avvengono nella medesima Educazione.

I

E Sentimento tramandato da' Savj a tutte le Genti, e da tutte anche ricevuto per vero, che il Figliuolo non possa mai rendere il contraccambio a' suoi Genitori: *Quidquid fecerit filius, nihil beneficiis à Patre acceptis dignum fecit.* Io non mi oppongo a queste massime; le confermo. Solo chieggo, che mi sia detto, qual bene è il vivere, se non si vive bene? *Non est bonū vivere, sed benè vivere*; giunse a conoscerlo anche un Gentile fra le sue tenebre. I Padri ci han dato il corpo, ch'è un Traditore domestico dello Spirito, ci hanno conceputi in peccato; e somministrandoci quelle membra infette di colpa originale, a cui si unì l'Anima nostra sì strettamente, hanno insieme somministrata a noi la materia di tutti i vizj; onde l'Anima, che nelle mani di Dio Creatore è sì pura, nell'unirsi, che fa alla Carne, diviene subito immonda. Che gran beneficio, torno però a dire, è mai questo, se i Padri non compensano con la buona Educazione un sì notabile aggravio, e se non ci ajutano a guarire di quelle piaghe, che per le loro mani, benchè non di loro mente, habbiam ricevute? In ogni caso, sia grande quanto si vuole il beneficio della vita ricevuta da' Padri, è sēpre un beneficio da sè imperfetto; e però, affine di perfezionarlo compitamente, disponetevi, ò Dilettissimi, ad emendarvi di due altri difetti considerabili, ch'io sono quà venuto per dichiararvi, e allora crederò, che meritate dauvero il titolo di Padri, ch'è sì eminente. I difetti son questi due: l'uno è negare a' Figliuoli quella libertà, che si dovrebbe concedere; l'altro è concedere quella libertà, che si dovrebbe negare. Diamo principio dal primo.

Arist. l. 8. mor. c. 10.

Senec. l. 1. de benef. c. 19.

I

II

La libertà, che si dovrebbe concedere a' Figliuoli, e nondimeno bene spesso si nega, è la libertà di eleggersi lo stato, quale a lor piace. Sarà un Padre in mezzo ad una corona di Figliuoli già grandicelli la sera al fuoco, e discorrendo con la sua Moglie, comincia a parlar così: *Quello là* (ed accenna il maggiore de' Maschi) *faremo Prete; all'altro daremo Moglie, e ci manterrà la Famiglia: delle due Femmine mariteremo la prima, e la seconda terremo in casa per noi, avanzando con ciò la spesa continua di alimentare una Serva.* Ma piano un poco, perchè questo è tagliare il panno su gli altri, e farsene un vestito per sè. E chi ha data una tale autorità a voi Padri sopra la volontà de' vostri Figliuoli? Se quel, che voi volete far Prete, in successo di tempo si getti a fare l'amore, pigli delle male pratiche, e non lasci giorno, che non s'imbratti di mille laidezze enormissime; il legarlo con un voto perpetuo di castità, non è legarlo con una catena di fuoco? E se quella Femmina minore, portata dall'esempio, che voi le deste, quando l'auvezzaste a dormire nel vostro letto medesimo maritale senza riguardo (e non mi fate dir più, che non mi uscisse di bocca qualche parola più zelante, che savia; giacchè oramai non sono primi i Demonj ad insegnar la malizia alla Gioventù, sono primi i Padri) se, dico, quella Femmina minore, che voi volete per vostra Serva domestica, si truovi da se stessa un Marito posticcio, poichè non gliene volete voi dare un vero; il tenerla così in casa, conforme voi disegnate, non è un'assegnarle per suo funesto salario la dannazione? E se si perderanno quelle Anime, chi ne dovrà rendere dipoi conto al Tribunale divino, se non chi tanto ingiustamente concorse alla loro perdita? Veramente non vi è negozio, che tanto importi, e che nondimeno si faccia tanto alla cieca, quanto l'eleggersi stato. I Figliuoli si lasciano ad occhi chiusi guidar

dar da i Padri: e i Padri con gli occhi aperti al solo interesse, ed a nulla più, guidano i Figliuoli a traboccare in tal fossa, da cui non gli possano più cavare in eterno.

III Ciò che singolarmente si mostra vero nello stato Sacerdotale, intorno a cui ben si scorge, che nè i Padri, nè i Figliuoli intendono, che cosa sia l'essere Sacerdote; mentre senza riguardo van questi all'Ordinazione, e quegli ve li rincorano, per solo motivo di emolumento terreno: *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur à Deo, tanquam Aaron*, disse l'Apostolo. E sì fuor di dubbio, che niuno debba assumere sì gran carica, senza esservi apertamente chiamato dal suo Signore, che San Paolo, in cambio di raccomandare questa verità, come cosa da praticarsi, la presuppose, come cosa già messa in pratica da ciascuno: e però non disse in atto di chi comanda: *Nemo sumat sibi honorem*: Niuno sia ardito di pretendere una tal dignità; disse sol tanto in atto di chi asserisce: *Nemo sumit*: Niuno la pretende? Fosse pur vero ancora de' nostri tempi, ciò ch'era vero ne' primi secoli della Chiesa, ne' quali conveniva cercare, chi si contentasse di addossar peso tale su le sue spalle; anzi conveniva quasi ordinare i Sacerdoti per forza, mentr'essi non facean altro in quell'atto stesso, che piangere, e palpitare. Ora questa dignità sì tremenda si valuta per un mestiere, e la maggior parte de' Padri Cristiani presumono di servirsi dell'Altare, come di Zoccolo, per sollevare alcun poco in alto la Casa. Io non vi voglio negar, che tra' Sacerdoti non ne sieno di molti, i quali sostengono lodevolmente lo loro dignità: ma non sò, se altrettanti ne troverete, i quali ad essa sieno altresì pervenuti lodevolmente. Certo è, che di una gran parte può dire Iddio di nuovo per Geremia: *Non mittebam Prophetas, & ipsi currebant*. Io non gli mandava, ed essi correvano. E notate quella parola sì espressiva: correvano: *currebant*; non contentandosi essi nè meno di dare un passo, e poi l'altro, a posto si rilevato; ma volendo arrivarvi a tutta carriera, dacchè non possono a salti: voglio dire, precorrendo l'età, stabilita comunemente, con le Dispense, sotto un bel titolo di fervor nella divozione; ma, a dire il giusto, per una vile accelerazion di guadagno. Ancorachè concediamo, che la vita sia di Profeta, e di Sacerdote, non è al certo di Profeta, e di Sacerdote la Vocazione: *Ipsi regnaverunt, & non ex me*. E pure qual cosa più innaturale di questa? Volersi l'huomo elevar da sè ad uno stato superiore alla sua natura! L'Aria non diviene mai fuoco da se medesima; aspetta d' essere cambiata in fuoco dal Sole. Però non vuole il Signore, che alcuno portisi ad un' onor sovrumano, qual'è quello del Sacerdozio, co'piedi proprj, girando per le anticamere a ricercar protezioni, a recar presenti, a porgere memoriali. Vuol che ciascuno aspetti di esservi assunto come un'Aronne da Dio: *Applica ad te Aaron*: e vuole che ciascuno pur si contenti di lasciar, che Dio faccia fiorir la Verga: non vuol che facciala fiorir da sè a forza di arte: come fann'oggi i Giardinieri ambiziosi fiorir le Piante a onta della stagione. Ma che? Questi avvertimenti, che furono già su la bocca di tutti i Santi, come necessarissimi ad osservarsi, si tengono al presente in conto di scrupolosi: mercè che punto non si considera il rischio, al quale si espone chi senza la debita Vocazione precipita ad ordinarsi, e chi in tale affare non si consiglia con Dio, ma ò con l'Ambizione, ò con l'Avarizia, ò col parere di Genitori ignoranti, i quali scrivono a titolo di Fortuna arrivare a tanto, che fin la Chiesa medesima sia stipendiaria, ò sia serva alla loro Casa. Ma guai a' quei Figliuoli, che seguono il parer d'essi in tale occorrenza! Vedranno all'ultimo, che infidi Condottieri pigliarono a loro scorta.

Hebr.5.4. · Jer.23.21. · Os.8.4. · S. Th. in ep. ad Hebr. cap. 5. lect.1. · Exod.28.1. Num.17.7.

IV I Popoli dell'Isola Trapobana, non havendo cognizion della Calamita, e pur volendo già navigare, si servivano di alcuni Uccelli; i quali lasciati liberi dalle Navi, per quell'istinto naturale, che havevano di tornare alla loro valle, volavano verso terra, ed erano seguiti da' Naviganti. Ma mirate l'infelicità di chi si lascia condurre da una Guida irragionevole. Quegli Uccelli medesimi, se mostravano la terra col loro volo, non mostravano però nè spiagge, nè seni, nè porti; ond'è, che i Nocchieri in seguirli, erano portati sovente ad uno scoglio infelice, dove rompevano senza scampo. All'istesso modo si può dire, che intervenga a tutti coloro, i quali, mettendosi in Mare senza intendersela con le Stelle, cioè ponendosi in uno stato pericoloso senza Vocazione, che sia da Dio, si la-

Plin.l.6. c.22.

si lasciano regolare col solo motivo umano di vantaggi temporali, e terreni, quali sono l'ajutare la Casa, ed il sollevarla. Questi a spese de' loro naufragj, ò per dir meglio, della loro dannazione, si accorgono finalmente di havere errato non consultando un'affare si importante col Cielo, prima d'intraprenderlo, e non prevalendosi di quelle dimensioni, e di quelle direzioni, che sole vagliono a farci trovare il Porto con sicurezza. E ciò, che hò detto dello stato Sacerdotale, dico con proporzione di ogni altro stato. E però un buon Padre, conviene che ricordi a' Figliuoli, che si raccomandino bene a Dio, affinchè manifesti loro la sua volontà: che a questo fine si confessino, e si comunichino, ancora più di una volta; e a questo fine visitino alcuna Immagine più divota della Santissima Vergine, per essere indirizzati in una risoluzione di tanto peso, da cui si può quasi dir, che dipenda il tutto: giacchè per un Cristiano, dopo la grazia di morir bene, la grazia maggiore è cominciar bene, e mettersi in quello stato, nel quale Iddio lo vorrebbe; seguitando la divina Provvidenza ossequiosamente, e non volendole andare innanzi con chiara temerità.

E in questa materia mi accade rappresentarvi un' altro gran difetto da voi commesso contra la libertà de' Figliuoli, ed è quando, se non impedite loro l'eleggersi lo stato, in esso nondimeno pretendete di legare un Giovane, e una Giovane, contra genio. Si troverà talora chi non si vergogna con mille minacce, ed anche con un bastone in mano, di costrignere una Figliuola a sposarsi con uno, più che con un'altro. Se non consenti, dicono, non mi chiamare mai più Padre, nè credere di esser più mia Figliuola. Onde la meschinella conviene, che abbassi il capo, e vada sotto un giogo così pesante, quant'è vivere con un Marito preso per forza. Credete poi, che Padri sì ingiusti si facciano gran coscienza di un torto sì intollerabile? Non se la fanno maggiore di quella, che si farebbono, legando per forza la Giumenta loro ad un'albero, più che ad un'altro. Sono tanti i peccati, e di adulterj, e di rancori, e di rabbie, e molte volte di omicidj medesimi, e di veleni, i quali sono venuti da un Matrimonio violento, che se i Padri gli considerassero innanzi, bisognerebbe bene, che havessero un cuor di pietra per comportarli, non che per farsene Autori. Il Sacrosanto Concilio di Trento ha scomunicati i Padri, che costringono le loro Figliuole a monacarsi di mala voglia; onde se bene non si può dire, che questa pena si estenda a quei Padri ancora, che così le maritano a questo, ò a quello; tuttavia si può da ciò intendere in generale, quanto prema alla Santa Chiesa, che i Figliuoli, nell'eleggersi lo stato loro, sian liberi, e non forzati. E posto ciò, in nessun caso è mai lecito legare in Matrimonio una Giovane, ò un Giovane, suo mal grado; anzi non è men lecito pregar tanto, che le preghiere diventino violenza, come può più frequentemente succedere nelle Donne, sempre più timide di natura, che i Maschi, e più verecconde. E se non è lecito mai maritare una Figliuola per forza, con chi ella non vuole, rare volte anche è lecito negarle chi ella vuole; particolarmente dapoichè vi è intervenuta già la promessa. E molti Padri lo fanno tutto il giorno, e non se lo recano a colpa, ò per quella grande ignoranza, in cui son cresciuti, ò per quella gran cecità, che seco porta l'interesse domestico, il quale suol'essere sempre l'Arbitro di queste differenze, da loro eletto; ma Arbitro non legittimo, mentre non viene eletto fuor che da una parte sola.

VI

Vero è, che i Figliuoli, e le Figliuole, a far bene, dovrebbono lasciarsi in ciò consigliare assai da' loro Maggiori, come più esperimentati; e fidarsi, che per questa via il Signore darà per merito della loro obbedienza miglior fortuna a i parentadi che fanno. Ma pure quando i Giovani l'intendano a modo loro, è sempre certo, che non si posson costrignere, senza gran peccato, a spogliarsi di quella libertà, ch'è comune a tutti. Nella Città di Soisons in Francia, un nobile Capitano havea una Figliuola, bella di volto a maraviglia, che chiesta da molti per Isposa, fù promessa da lui ad un' altro Soldato suo pari, scelto fra tanti; ma la Figliuola invaghitasi di un certo Giovane, negava assolutamente di voler compiacere a suo Padre nel Parentado propostole. Ed ecco una lite grandissima in quella casa. Il Padre diceva alla Giovane: Io hò data la mia parola: vo'ch' ella vada innanzi: nè ti vo'mai concedere quel, che mi chiedi, perchè non è egli ricco, nè nobile, quanto noi.

Sur. 5. Aug.

E la Giovane replicava: Se havete data la parola voi, non l'hò data io; e se voi non mi concedete per Marito quel, ch'io vi chieggo, sono risolutissima di volermi ammazzar da me con queste mie mani: e giuravalo ad ogni tratto. Tanto che per decidere la controversia, il Padre condusse la Figliuola dinanzi al Vescovo, Santo Arnolfo, e lo elesse per Decisore. E udite la mirabile sentenza di questo Santo, pieno di Dio! Voltatosi al Padre: Non è lecito, disse, maritare la Figliuola contra sua voglia; nè meno è dovere negarle quel Marito, ch'ell' addimanda con tanta istanza; bisognava pensarvi a tempo, e non lasciarla innamorare. Indi rivolto alla Figliuola: E voi, disse, havrete quel che volete, ma non lo goderete. E così appunto intervenne, perchè il Marito tanto da lei desiderato, di lì a non molto fù ucciso miseramente, ed ella rimase Vedova, appena Sposa; affinchè imparino da questo fatto i Padri a non togliere la libertà a' loro Figliuoli, ed i Figliuoli a non valersene a loro capriccio, se non si voglion pentire di havere disubbidendo abusato un dono, ch'è il più bello dell' huomo, ma il più sospetto.

II

VII Se non che alla fine queste violenze usate da' Padri a' Figliuoli, per levar loro la libertà di eleggersi lo stato, sono casi meno usitati. Quel che mi ferisce fino all'Anima, è un'altra libertà, che quasi in ogni Casa vien loro conceduta contra il dovere. Ed è questa una libertà triplicata: libertà di rimirare, libertà di ragionare, libertà di star soli; donde avviene, che i miseri, sotto il colore di maritarsi, fan bene spesso nulla meno, che se fossero già maritati. Questo mi duole sopra di ogni altro abuso, e sono costretto a chiedere col Profeta fonti di lagrime per piangere le rovine di tante Anime, che in questo Abbisso si perdono ogni dì più. La prima libertà è di rimirare. Se vi è tempo, nel quale sia necessario custodire le Figliuole, dice Aristotile, è nel tempo dell'adolescenza: e la ragion'è, perchè allora per una parte si esperimenta una insolita fame del diletto, e per l'altra, lo fa riputare più dolce, il non haverne ancor fatta pruova. Però non dovrebbe allora parere a' Padri bastante veruna guardia: e siccome quei, che consultando ne' Cantici su la loro Fanciulla ancora immatura, non prima hebber detto: *Soror nostra parva est, & ubera non habet*, che soggiunser subito, pieni di gelosia: *Quid ergo faciemus sorori nostræ?* così dovreste far voi. Habbiamo una Figliuola su'l fior degli anni, dovrebbono tra loro dire i Padri, e le Madri. E voi Fratelli dovreste dir parimente: Habbiamo una Sorella in età sì lubrica: Orsù dunque, che dobbiam fare a ben custodirla? *Quid faciemus sorori nostræ?* E vero, ch'ella par di buona natura, sicchè può credersi, che debba stare, come un muro, fortissima ad ogni assalto. Contuttociò mettiamoci più al sicuro: *Si murus est, ædificemus super eum propugnacula*. Facciamole davanti un'altro riparo: non lasciamo che vegga, non lasciamo che sia veduta; perchè di verità una Giovane non è mai custodita tanto che basti. Un savio Spartano, il quale rimirando le mura della Città di Tebe, alte a dimisura, fù interrogato, se gli parevano alte a bastanza, rispose auvedutamente, non esser tali, se custodivano Donne. Adunque, *si murus est, ædificemus super eum propugnacula*. Converrebbe non solo guardare una Figliuola da gli occhi di quei di fuora, ma guardarla anche da gli occhi di quei di dentro: ad imitazione della savia Giuditta, della quale dice lo Spirito Santo, che non solo non lasciava vedersi in pubblico, ma nella sua Casa medesima si viveva come Romita: *In superioribus domus suæ fecit sibi secretum cubiculum, in quo cum puellis suis clausa morabatur*. E pure i Padri, e le Madri, non solo non chiudono in casa le Figliuole di età sì pericolosa, ma le lasciano comparire su le finestre quanto lor piace, e star su le porte, e quel, ch'è peggio (lo dovrò dire?) e quel, ch'è peggio, le conducono essi medesimi di persona a tutte le Veglie, e con la fronte scoperta, e con la faccia imbellettata, e con seno, e con spalle, e braccia ancor mezzo ignude, l'espongono nella bottega di un Ballo al pubblico Mercato de i guardi (per non dire di peggio) e de i desiderj. Questo fanno i Padri Cristiani, e non lo fanno i Turchi, nò, non lo fanno i Turchi (che sono anzi in ciò gelosissimi più di ogni altro) lo fanno, torno a dire, i Padri Cristiani, dopo haver promesso nel Battesimo di renunziare al Mondo, e al Demonio, e dopo haver professata per tanti anni una Legge, che tanto raccomanda loro la cura de' proprj parti.

Cant. 8. 8.

Ibid.

Judit 8. 5.

Ma

XI Ma che mal'è, direte voi, questa libertà data alle Giovani, e a i Giovani, di vagheggiarsi? Che mal'è? Si può dir, che anzi è ogni male: *Nequius oculo quid creatum est?* grida lo Spirito Santo. Che cosa si truova di peggio di un' occhio malizioso, ò mal'inclinato? E voi dite, che mal'è, che la Gioventù si vagheggi insieme? A chi s'ha da credere? a voi, ò alla divina Sapienza? I Medici da nessun'altro de' nostri sensi pigliano gli indizj della buona, ò rea disposizione del nostro corpo, più che dagli occhi: *Nulla ex parte tot signa, quàm ex oculis accipiuntur*, dice Ippocrate, primo Maestro in tal'arte. Ora crediate, che questa regola si debbe ammettere anche nell'Anima, per giudicare fino a qual segno ella sia sana, ò non sia: *Vt valent oculi, sic totum corpus*, dic'egli: *E ut valent oculi, sic tota anima*, dite voi. Volete voi giudicare con sicurezza dell' onestà delle vostre Donne? Guardatele a gli occhi: e dalla loro decenza, ò dissoluzione n' havrete gli argomenti più indubitati: *Fornicatio mulieris in extollentia oculorum agnoscetur*, dice lo Spirito Santo, *& in palpebris illius*. E pur difficile, Dilettissimi, vedere, e non desiderare! E tanto difficile, quanto è difficile, che l'archibuso pigli fuoco di fuori, e non lo pigli di dentro: *Visum sequitur cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus*. E ciò molto più, quando si mira non alla sfuggita, ma lungamente. Imperocchè, se interviene spesso, che faccia violenza al cuore quel bello, che si è mirato sol di passaggio, pensate qual violenza gli farà quello, che si contempla di professione. La vista dunque, il pensiero, e il desiderio, sono come gli anelli di una catena: si tirano l'uno l'altro; onde radi son quei peccati, che non cominciano dalla vista. Per tanto saviamente volle Zaleuco, Legislator de' Locresi, che a gli Adulteri si cavassero gli occhi; perchè, diceva egli, convien dare alla radice del male, e fare, che sieno i primi nella pena, quei che i primi furono nella colpa. Certo è, che la Sacra Scrittura, de' nostri peccati accagiona gli occhi principalmente, chiamando per esempio, non fornicatori gl'Idolatri, ma fornicatori i lor'occhi: *Contrivi oculos eorum, fornicantes post idola sua*; non perversi gli Astiosi, ma perversi i lor'occhi: *Nequam est oculus lividi*; non insaziabili gli Avari, ma insaziabili i lor' occhi: *Insatiabilis oculus cupidi*; non agitati i Furibondi, ma agitati i lor' occhi: *Turbatus est à furore oculus meus*. E generalmente parlando, ogni trasgression della Legge vien dichiarata trasgressione degli occhi: *Vnusquisque offensiones oculorum suorum abjiciat*; ed ogni abbominazione dell'Anima, abbominazione parimente degli occhi. *Vnusquisque abominationes oculorum suorum non projecit*; affinchè con replicarci questa verità tante volte, l'intendiamo finalmente almen'una; e con raffrenar gli occhi nostri, serriam la porta a tutti gli altri peccati.

Eccl. 31. — 12. Epid. sect. 20. — Idem 16. Epid. sect. 4. — Eccl. 26. 12. — Val. Max. l. 6. c. 5. — Ezech. 6. 9. — Eccl. 14. 8. — Eccl. 14. 9. — Ps. 6. 8. — Ezech. 20. 7. — Idem 20. 8.

XI Che dite adesso? Havrete ardimento di profferir per innanzi una bugia così enorme, qual'è, che la libertà data a' Giovani di mirarsi, sia una libertà affatto innocente? E questo un detto contrario espressamente al detto di Dio. E però anzi fate ciò, ch' egli v' inculca nell' Ecclesiastico: *In filia non avertente se, firma custodiam*. Quando vedete una Figliuola, che non si guarda da chi la guarda, tenetevi gli occhi su: *Firma custodiam*; perchè altramente, se incontrerà l' occasione di far del male, ella lo farà: *Ne inventa occasione utatur se*. Nè solo ciò; ma qualunque irriverenza, benchè leggiera, osserviate negli occhi suoi, non ve ne fidate: *Ab omni irreverentia oculorum ejus cave*. E se non fate ciò, siate certi, che quando poi desiderete, ch' ell' operi a modo vostro, nell'appigliarsi più ad un tal partito, che all'altro, vi saprà dare un bel nò: *Ne mireris, si te neglexerit*. Così vi protesta il Signore nell'Ecclesiastico di sua bocca.

Eccl. 26. 13.

X E pure finisse tutto il male in quello, che hò detto! Ma i Padri non si contentano di rovinare in questa sola maniera la misera Gioventù! Dalla libertà, che le danno di vagheggiare scambievolmente, si passa a quella, che non meno le danno di ragionare insieme, e di conversare con ogni dimestichezza. Ogni sera si apre la porta di Casa a quanti Giovani sono in tutto il Contorno: e se non vengono spontaneamente da sè, s'invitano anche a venire; affinchè sedendo essi a canto di una Figliuola, ad un lume mezzo morto, e mezzo vivo, habbia, non pur la lingua, ma insin la mano, campo opportuno da scorrere senza legge. O abusi non solo deplorabili, ma esecrandi! Domandano alcuni in qual linguaggio parlerebbe un Fanciullo, che fosse allevato in una selva dal latte di una Fiera,

ra, senza udir mai parlare alcun' huomo. V'è chi risponde, che un tal Figliuolo parlerebbe nella lingua Ebraica, la qual non solo fù la prima di tutte, ma fù la universale innanzi al Diluvio. La verità è nondimeno, che un tal Figliuolo non parlerebbe in verun linguaggio, perocchè non ne havrebbe imparato alcuno, come veggiamo, che interviene a chi nasce sordo. Che voglio però inferire? Io mi pongo talora a pensare tra me medesimo, qual malizia saprebbe mai una Fanciulla, se stesse sempre ritirata? Io credo, che non ne saprebbe pur'una, ma che dalla casa del Padre andrebbe alla casa del Marito in quello stato, in cui tornò alla casa del Padre dopo il Battesimo; perchè i vizj non nascono comunemente con esso noi, dice Seneca, i più ci vengono instillati, ed intrusi: *Erras, si putas vitia nobiscum nasci, ingesta sunt.* È così per qual'altra porta entrerebbe il Demonio, se questa di cui parliamo stesse ben chiusa? Mirate dunque qual conto hanno a rendere a Dio i Padri, e le Madri, che non solamente non serrano una tal porta, ma la levano affatto da' gangheri, perchè non si possa serrare; e in cambio di gridare contra gli Amori, e contra le Veglie, gridano contra chi biasima queste usanze sì vergognose. Non si può spiegare facilmente quanta forza per cambiare i costumi habbia la conversazion familiare. Siano pur dunque le vostre Giovani affatto immacolate, affatto innocenti: siano bianche più che l'argento, non dureranno. Anche l'argento, maneggiato annerisce. Mirate da una banda la Santissima Vergine, la quale si turba alla voce di un'Angelo: *Turbata est in sermone ejus*; e dall'altra mirate Eva, che non si turba alla voce di un Serpente: e riconoscetela differenza di una Giovane savia da una Giovane stolta. Le Fanciulle, che hanno ingegno, temono fino de' suoi, si arrossiscono in presenza de' Fratelli medesimi; ma quelle, che sono sciocche, non hanno paura nè men di un Diavolo travestito; onde non si può pronosticare da quella sfacciataggine altro, che perdite dell'Onestà non curata, e rovine irreparabili delle Famiglie, della Fama, e dell'Anima.

Epist. 94.

Luc. 1. 29.

XI

Caminava un giorno per la Città di Firenze Santo Antonino, ed alzando a caso gli occhi, vide sopra un povero tetto un coro di Angeli, che vi menava gran festa. Notò il Santo la Contrada, e la Casa, ed informatosi degli abitatori, riseppe, che dentro vi stava una Vedova dabbene, con tre Figliuole sì povere, che scalze, e mal coperte, lavoravano giorno, e notte, sol per campare la vita. Immaginatevi, che se il Santo Arcivescovo con gli altri Poveri era liberale, quivi si dispose, per dir così, ad esser prodigo. Empì una borsa di danari, e la mandò alla Madre, con farle dire, che stesse pure di buon'animo, perchè nè essa, nè le sue Figliuole, finchè egli fosse Arcivescovo, sarebbono più mendiche. Ma credereste? Questa volta la limosina fù veleno; imperocchè le Giovani rivestite, non havendo più necessità di lavorare, si misero alla finestra, e sotto pretesto di maritarsi, cominciarono a vagheggiare tutti i Giovani del Vicinato; onde in pochi giorni di tre Colombe, si cambiarono in tre Civette. Frattanto Santo Antonino, dopo alcuni mesi, tornò a ripassare per quella strada, ed alzando gli occhi sopra la medesima Casa, oh quanto la trovò mutata da quella di prima! Vide sopra il tetto, non più gli Angeli del Paradiso a farvi festa, ma una truppa di Demonj Infernali, che vi saltavano come matti. E risaputane la vera cagione, lasciò di souvenirle con tanto danno delle loro Anime, e sottrasse l'olio a quella lampana, che in cambio di dar lume onorevole, dava fumo. Ora, dico io, che facevano mai queste Giovani? Non facevano la metà di quel che fanno le vostre Figliuole. Si lasciavano vagheggiare, e non altro; non ragionavano di giorno, e di notte con gl'Innamorati; non li chiamavano in casa; non sedevano loro a canto; non li prendevano per la mano: e pure i Demonj ballavano sopra il tetto per allegrezza. Converrà però dire, che i Demonj non ballino solo sopra i tetti delle vostre Case, ma vi ballino dentro: ballino intorno al fuoco, dove si parla tanto sboccatamente: ballino su le porte, dove si adoperano alle volte più le mani, che la lingua: ballino per le stalle, dove si fanno cose da bestia: in somma, che in ogni parte vi stia l'Inferno a far sempre la sua Moresca.

XII

Ma che sarebbe, se oltre la libertà di mirare, e di ragionare, si concedesse alle Figliuole la libertà di stare anche sole? Bisognerebbe bene, che Dio facesse allora un miracolo per tenerle. Ma vogliam cre-

credere, che Dio faccia de' miracoli per autenticare una licenza ò mal chiesta, ò mal conceduta, e per difendere chi si espone a pericolo manifesto senza ragione? *Quis miserebitur incantatori à Serpente percusso?* Non v'è misericordia per chi ostinatamente se ne và cercando il suo male. Vedere un Giovane parlare da solo a solo con una Giovane, e talora anche in un sentiero stretto, ò in una selva solitaria, e non colmarsi di orrore! San Bernardo non può tacere, e grida per chi tace: Guai, guai! Il Lupo sta solo con la Pecora: *Intrat solus ad solam! veh, veh: Lupus ad Oviculam.* E voi non havete paura, e dite, che sono usanze? Che vale il comandare alle Figliuole, che sieno oneste; e frattanto dar loro ogni comodità di far male? Mettete gli affamati ad una tavola bene apparecchiata, e poi comandate loro, che digiunino. Che vale l'auvertire a chi le corteggia, che si ricordi del dovuto rispetto, se frattanto si lasciano senza guardia? Levate la siepe all'Orto, e poi andate ad ammonire i Vicini, che non vi arrechino danno. Non sapete voi, che non v'è altro Diavolo al Mondo, il qual ci tenti dauvero, se non l'Occasione cattiva? Questa è il Demonio di tutti i Demonj. E però i Santi, che l'intendevano bene, non temevan' altro, che questa. Quando a Santo Antonio comparivano quegli Spiriti Infernali in forma di Mostri; chi d'Orso, chi di Lupo, chi di Leone, chi di Serpente; e se gli auventavano, quasi che a divorarlo; Santo Antonio se ne rideva, e dicea loro: Si vede bene, che non siete buoni a nulla, mentre venite tanti contro di me. Se haveste alcuna forza, non basterebbe un solo di voi? E gli scacciava tutti via col bastone. Ma quando compariva una Donna alla porta della sua Cella, allora il Santo si riccapricciava, si poneva in Orazione, calava a chiudersi a chiave, ed a catenaccio, senza volere nè pure udirla. Mirate dunque, come i Santi temono della occasion di far male! Ne temono più, che di tutti i Demonj insieme: e voi dite: Non v'è pericolo?

Eccl.12.13.

XIII

Mi darei anche pace, se mai non succedesse verun disordine da questa libertà maledetta, ò se succedendo, poi non si risapesse. Ma pure ad ogni tratto si sente ragionare della tal Giovane, che ha perduto l'onore: della tal'altra, ch'è stata sposata per timore della Giustizia; della tal'altra, che svergognata, ha messe l'armi in mano a tutto il suo Parentado, risolutissimo di vendicarne l'oltraggio. Questi son pure i frutti della libertà scomunicata, ch'io vi detesto: e voi non ne temerete? L'Affrica è un Paese, dove ogni giorno nascono nuovi Mostri: chi non lo sa? Ma volete, ch'io dicane la cagione? Eccola. E quello un Paese asciuttissimo, Irrigato da pochi Fiumi; ond'è, che le Fiere, abitatrici di quelle selve arenose, se voglion bere, convien che concorrano alle medesime sponde: e così, ancorachè diverse di specie, pure con la lunga conversazione addimesticandosi insieme, i Leoni con le Tigri, gli Orsi con le Pantere, i Coccodrilli co' Draghi, fan poi vedere quei parti sì mostruosi, c'hanno infamata tanta parte di Mondo. Non voglio aggiugnere altra applicazione al bisogno, perchè mi vergogno ragionarvi tanto a lungo di una materia, la quale può essere, ch'à più d'uno di voi sia nota ancora per pruova pur troppo infausta.

Arist. l.8. histor. Anim. c. 28.

XIV

E quando bene per pruova non fosse nota, credasi almeno, dice Sant'Agostino, alla pruova, che n'hanno gli altri, e confessisi, che la più sfrenata fra tutte le passioni degli huomini, e la più indomita, è la passione dell'Amore. I due più Savj, che sieno mai stati al Mondo, dice questo Santo Dottore, furono Adamo, e Salomone; perciocchè all'uno, ed all'altro, Iddio medesimo fù Maestro, infondendo loro una sapienza sovrumana: e pure amendue perdettero il cervello a cagion dell'Amore. Adamo, per amor della Moglie, con un pomo auvelenò sè, e tutti i Posteri, e rinunziò in nome suo, ed in nome nostro, al possesso di questo Mondo, e dell'altro, per un boccone. Si può trovare una stoltezza maggiore? Così pure Salomone, per amor delle Donne, arrivò fino ad adorare il Demonio negl'Idoli, fabbricando tanti Altari, e tanti Tempj, quant' erano le Deità bugiarde, riverite dalle sue Femmine: *Depravatum est cor ejus per Mulieres*, dice la Scrittura, *ut sequeretur Deos alienos*. Chi havrebbe mai creduto possibile un fatto sì sregolato? E pure è così. Anzi se volete, che a questi due io ne aggiunga un'altro terzo, eccolo. Aristotile, che per testimonianza di Averroe, arrivò coll'ingegno fin dove può arrivare un'huomo mortale; per testimonianza ancora di Teodoreto, im-

L.11. super Gen. ad lit. c.42. 3.Reg.11.

Averr. apud Perer. l.5. de Princ. c.1. l.8. de cur. Græc. aff.

pаz-

pazzò tanto di Amore di una sua Femmina, che non si vergognò di adorarla già morta, quasi fosse una Dea in Cielo, mentr'era più puzzolente di una Carogna dentro una fossa. Vedete dunque come l'Amore toglie il cervello ancora a i più Saggi. Và egli del pari in questo col Vino: *Vinum, & Mulieres apostatare faciunt Sapientes*; perchè siccome un' huomo ubbriaco dà in tali eccessi, in cui non darebbe mai, se non havesse bevuto abbondantemente; così a tali eccessi trascorre anche un'huomo amante, a cui non sarebbe giunto mai, se non havesse preso ad amare. Finsero gli Antichi nelle loro Favole, che l'Amore, essendo Fanciulletto, scherzava con la Pazzia, la quale per natura furiosa, così burlando burlando gli cavò gli occhi; ond'è, che in pena fù ella poi dannata a servirgli sempre di guida. Favola, che spiega a maraviglia la verità, mentre la Passion dell'Amore non si serve di altra guida, che di quel Furore medesimo, che accecollo. Pertanto, come vi fidate voi mai della vostra Gioventù, dandole prima una libertà pazza di fare all'Amore insieme, e dapoich'ella n'è ben'ebbra, una più pazza libertà di star sola? Quella passione, che bastò a torre il giudizio a i più sublimi intelletti del Mondo, non basterà per torlo ad una Femminuccia, e ad un Garzoncello? Credete, che Dio non vi dimanderà stretto conto dell'haver permesso a' Figliuoli, e alle Figliuole il camminare per simili precipizj senza riguardo? E se ve lo domanderà: Perchè dunque non li ritirate efficacemente su la strada piana, e sicura? Sarete voi si crudeli, che potendo salvare le Anime vostre, e l'Anime delle vostre Creature con si leggiera fatica, non vi lasciate persuadere nè pure a tanto? *Peccant parentes, si filios à suspectis sodalitiis non separent*. Peccano (se diamo fede a i Dottori) quel Padre, e quella Madre, che non tengono i lor Figliuoli lontani da conversazioni sospette; e tanto più peccano, quanto più sospette son tali conversazioni. Nè è necessario vedere con gli occhi proprj il male, che si commette, per esser tenuto ad impedire una simil tresca: basta haverne una sospezion ragionevole. Or quali motivi più convincenti a riputare sospette tali conversazioni, che gli arrecati a conoscerle?

Eccl. 19.2.

Navar. in Summ. c. 14. n. 18. Bonac. de præc. disp. 3 sect. un. p. 6. n. 3.

XV

Almeno ditemi, sopra qual fondamento voi vi appoggiate nell'operare altramente? Forse sopra l'esempio di molti, che fan così? Ma che gioverà la Moltitudine ad iscusarci, dice Santo Eucherio, dove sarà giudicato ciascun da sè? *Quid nobis in illo Dei judicio proderit multitudo, ubi singuli judicabuntur?* Iddio nel darvi la sentenza ò buona, ò rea, non mirerà se havete seguiti gli altri, ma se havete seguito lui. Anzi la moltitudine in queste cose vi dovea più tosto incitare a fare il contrario; perchè, quanto si può ella prendere giustamente per regola di giudizio, tanto, indubitatamente si può ella prendere per regola di governo: *Senti cum multis: Operare cum paucis*.

De contẽptu mũdi.

XVI

V'appoggerete dunque sopra la cognizione, che havete delle vostre Figliuole, fidandovi della loro costanza? Ma non sapete, che la Donna costante, è quella di verità, che non è tentata? Il Cielo è incorruttibile, dicono i Filosofi, perchè non ha contrario. O quante persone sono incorruttibili a questa foggia! Sono buone, perchè non hanno occasione di essere cattive. Nel rimanente, come l' occasione sollevasse loro qualche amico persecutore, non durerebbono nella loro incorruzione appena un dì solo.

XVII

Molto meno poi state a dirmi, che la vostra Figliuola è istruita bene; è savia, è sagace, sicchè saprà molto ben conoscere i lacci, che le sian tesi; perchè può essere, ch'ella sia tale al presente, quando è padrona di sè: ma lasciate, che s'innamori, e vedrete se anch'ella darà ne' lacci al pari di ogni altra. E stato osservato, che gli Animali, in nessun'altro tempo incappano nelle reti, e nelle ragnaje più agevolmente, che quando vanno in amore. E la ragion'è, perchè allora soprafatti dalla passione, conoscono le cose con modo assai più imperfetto, che non le conoscono fuori di un tale stato. Così sarà pur delle Giovani vostre. Per quanto ora veggano i lacci, l'Amore le accecherà, sicchè non sieno allora più quelle accorte, e quelle avvedute, che pajon'ora a schivarli. E quando pure non le accechi l'Amore, non basteranno ad accecarle gli Amanti? Fate che questi comincino a regalarle, a portar loro un bel velo, a promettere loro una bella veste, a pagar loro, quando è tempo, la fiera; e vedrete quel che sarà. Diceva accortamente un gran Capitano, che niuna Fortezza si terrebbe salda all'assalto, se si potesse battere con una Artiglieria d'argento, simile a quella, che fù mandata all'Imperador

Aristot. 2. de gener. Anim. c. 1. n. 7.

Car-

Carlo Quinto dal Messico; e voleva egli dire, che co i doni iterati si corrompe alla fine ogni fedeltà. Pensate poi, se starà forte a una batteria di tal forma il debole cuore di una Donnicina, tra le quali la maggior parte s'induce al peccato, più dall'Avarizia, che dalla stessa Disonestà; onde diceva bene già Pittagora, che come l'Oro si pruova col fuoco, così la Donna si pruova con l'Oro. Quella Donna, che resiste a' doni, è una gran Donna.

XVIII Dove dunque vi appoggerete? Forse su la bontà di quei medesimi Giovani, che vi bazzicano per la casa? Ma poveri voi, se vi fidate su questo! Si può ben dire, che v'appoggiate sopra una canna fessa. Anzi di questi convien temere più, che di verun'altro. Nell'ultimo Settentrione non sogliono far gli Orsi mai maggior danno, che nel tempo della Vernata; perchè essendo quivi essi di color bianco sono meno osservati fra tanta neve, e meno temuti. Quanto sarebbe meglio, dico dunque io, che nelle vostre case praticassero de' Soldati, e degli Sgherri, che de' Giovani sì modesti; perchè di quelli voi ne havreste paura, e così ne guardereste assai ben le vostre Figliuole; ma questi, perchè son Giovani savj, e vengono in casa sotto mantello di passatempo, ò di parentado, ancorache sieno per verità più che Orsi, tanto son furbi, ed arditi; perchè son bianchi, non dan timore di sè, onde arrecano maggior danno. Nè perchè tali danni non auvengano nel principio, per questo non si hanno ad aspettare, ancora di certo. Falso, dice Sant'Agostino: *Spina non pungunt in radice, & tamen quod pungit, ex radice procedit*. Lo Spinajo non pugne con le sue barbe; ma a poco a poco, radicandosi in terra, manda fuora i rami, che pungono. A poco a poco si acquista confidenza, e possesso, e non si pugne solo, ma si lacera l'Onestà.

(Ol. Mag.) (In Ps. 139.)

XIX Che se poi una Figliuola habbia di già cominciato a gustare del Peccato (come auviene pur troppo spesso) allora sì, che non v'è altro rimedio a guarirla, che levarle colui d'intorno; e senza questo rimedio, ogni altro rimedio è vano. Quanto si affanna, e quanto si aggira per ogni parte, una Cerva ferita? E nondimeno, finchè non se le cavi dal fianco quella saetta, che giova alla meschina il fuggire? Così và nel caso nostro. Quanti rimedj consiglia il Confessore per altro buoni! Ma nessuno opera in quella misera Figlia, finchè quel Traditore domestico non l'è tolto d'intorno al fianco. E però *Super filiam luxuriosam confirma custodiam*, dice lo Spirito Santo, *ne quando in opprobrium faciat te venire inimicis*. Se non troncate la tresca in tempo, andrà tanto innanzi, che si terminerà con una vostra solenne ignominia. Perchè non vi risolvete dunque a troncarla? E possibile, che vogliate più tosto dormire vicino alla Serpe, che schiacciarle il capo? O che iniquità! Arrivare oggi a difendere infin per buone queste usanze, che sono la rovina della Gioventù, in cambio di unirsi tutti a sbandirle!

(Eccl. 42. 11.)

XX *Denunciamus vobis in Nomine Domini Iesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni Fratre, ambulante inordinatè*. Io vi dinunzio in Nome del Signore, che se non distoglierete le vostre Figliuole da simili pericoli pur troppo grandi, e perderete in fine l'Anima vostra, e perderete la loro. Perderete la loro, perch'è troppo difficile, ch'esse non si appestino con respirare un' aria tutta appestata da parole cattive, da gesti peggiori, da esempj pessimi; e perderete l'Anima vostra, perchè i peccati delle vostre Creature diventeranno peccati vostri, mentre non gli havete impediti, potendo impedirli sì agevolmente. Il Servo, che non impedisce al Padrone l'ammazzarsi, dee, secondo la Legge, render conto della morte dello stesso Padrone. Pensate se dovran dunque rendere conto a Dio un Padre, e una Madre, che non solo non impediscono la morte eterna di una Figliuola, ma gliene porgono tutti i giorni una continuata occasione. Ecco la mia dinunzia. Che cosa ora mi rispondete? Come vi volete guidare nell'auvenire in questo affare tanto importante? V'hò io nell'auvenire a riconoscere per Fedeli, ò per Nimici della Fede? *Qui suorum, & maximè domesticorum curam non habet, Fidem negavit, & est infideli deterior*; dice San Paolo: e il suo argomento si è questo: O quella Madre, e quel Padre, crede, che il peccato sia il sommo male: crede, che Dio n'habbia da fare un severissimo giudizio: crede, che debba esser punito con pena eterna, ogni volta, che con la penitenza non sia distrutto; ò pur non lo crede. Se non lo crede: *Fidem negavit*; questo è un huomo, questa è una donna infedele. E se crede tuttociò, e nondimeno non provvede

(1. Thessal. 1. 6.) (l. Cum alter, §. Si sibi manus, ff. de S. C. Sillan & Claud.) (1. Tim 5. 8.)

vede al bisogno: *Est infideli deterior*, è peggiore di un'Infedele, perch'è più reo, mentre con tanto di cognizione non opera. Se pure non vogliamo dire, che un tal Padre, e che una tal Madre *est infideli deterior*; perch'è peggiore de' Turchi, tra cui si professa una sollecitudine somma intorno all'onestà de' proprj Figliuoli. Ah Dilettissimi, lasciatevi un poco persuadere una volta dal vostro bene, e dal bene delle vostre Creature; togliete via questi abusi; cacciatevi di casa quei Ladri domestici; e intendete oramai, che uno de' mezzi principali a salvarvi sarà la buona Educazion di quei parti, che Dio vi ha dati, havendovi egli chiamati allo stato di Maritati con questo disegno, di mettervi in Paradiso per un tal mezzo: *Mulier salvabitur per filiorum generationem, si permanserit*, ò come altri leggono, *si permanserint in fide, & sanctificatione*. Voi salverete i vostri Giovani, dopo haverli generati, con insegnare ad essi i buoni costumi; ed essi apprendendoli, vi renderanno il contraccambio, con salvar voi: *Mulier salvabitur per generationem filiorum, si permanserint in fide, & sanctificatione*. E così il Signor ci conceda a comune scampo.

1. Tim. 2. 15.

Vide Theophil. & Hug. in hunc loc.

RAGIONAMENTO
DECIMOSESTO.

Sopra l'obbligazione c'hanno i Figliuoli di onorare i lor Padri.

I

Herodot.

Resso gli antichi Persiani si legge, ch'erano di gran vitupero due cose: il dir la Bugia, e il non pagare i suoi Debiti. E quanto al dir la Bugia, non si può al certo negare, che ciò non sia di vergogna, e vergogna grande; poichè, s'è infame colui, che falsifica le monete, quanto più giustamente dovrà giudicarsi infame chi falsifica il proprio cuore? Ma come sia di vergogna grande altresì, il non pagare i suoi Debiti, non appare sì manifesto; potendo ciò nascere molte volte da una mera impotenza del Debitore, non reo di colpa. Pertanto, se questa Legge debbe haver luogo nel Tribunale della Ragione, non vel può havere, se non sotto una tale dichiarazione: che per Debiti s'intendano i Beneficj, e per Debitori non corrispondenti al dovere, s'intendano gl'Ingrati. Questi sì, ch'è giustissimo venir da tutti riputati l'obbrobrio della umana Generazione, mentre non pagano un Debito, che se non altro posson pagare col cuore, amando chi fù cagione del loro bene. E s'è così, tra questi Debitori vituperosi potremo noi collocare in primo luogo quei Figliuoli sconoscentissimi, i quali pagano solo d'ingratitudine il Debito contratto nel nascere con chi gli diede alla luce. E però contro a questo genere di Figliuoli hò io risoluto pigliarmela nel dì d'oggi, mostrando loro la somma del loro Debito; affinchè da questo inferiscano il grave disonore, anzi il grave danno, che loro conseguentemente risulta dal non pagarlo.

I

E sì manifesta l'obbligazione, che contragghiamo co' nostri Padri nel nascere, che Aristotile riputò uno stolto chi la volesse porre in quistione: tanto quanto sarebbe stolto, chi volesse mai disputar se la neve è bianca. Per tanto, presupposto il Debito, entriamo a riconoscere le partite; affinchè sia noto a tutti il valsente non ordinario, che, secondo ogni Legge, e naturale, e divina, ricercasi ad isc ontarle. Tre cose riceviamo dal Padre, e dalla Madre:

II

In Top. l. 1. c. 11.

S. Th. 2. 2. q. 80. ar. 1. ad 4.

S. Th. 2. 2. q. 101. ar. 2. Abul. in Exod. c. 20. q. 17.

dre: l'Essere, gli Alimenti, la Educazione: e così di tre cose diveniamo vicendevolmente loro debitori: di onorarli, di sostentarli, e di obbedire ad ogni loro giusto volere.

III

Primieramente ne riceviamo la Vita, e per essa noi riportiamo un debito immenso di onorare chi ce l'hà data. La maggiore obbligazion, che si truovi nella Natura, è quella degli Effetti alle loro Cagioni. Quell'esser Principio dell'Essere, siccome è la maggior perfezione, che il Creatore comunichi alle Creature, così merita un riconoscimento quasi divino, massimamente nell' huomo, che riceve da'Genitori una Vita, ch' è sì preziosa. Pertanto, non solo i Santi, ma tutti i Dotti, ancora non Cristiani, doppo l'obbligazione di onorar Dio, han posta sempre in primo luogo l'obbligazione di onorar chi ci generò. E da ciò è nato il dare a'Padri quei titoli sì magnifichi, chiamandoli ora Dei visibili, ora Dei terrestri, ò per parlare più sanamente con quel savio Ebreo, Creatori secondarj, ò Immagini del Creatore, da lui tenute su la Terra in suo luogo, affinchè vedessimo in loro più sensibilmente un'abbozzo di quel che dobbiamo al primo Artefice nostro. Perciò anche nella Scrittura si congiunge insieme il rispetto dovuto a Dio, e il rispetto dovuto a'Padri: *Qui timet Dominum, honorat parentes, & quasi Dominis serviet his, qui se genuerunt*. Chi teme Dio, dice l'Ecclesiastico, onora i suoi Genitori, e s'inchina a servirli come Padroni: quasi che ciò non possa non venire di conseguenza, mentre i suoi Genitori tengono press'ognuno il luogo di Dio. E questa pur'è la ragione, per cui il Precetto di onorare il Padre, e la Madre, è posto in primo luogo dopo i precetti, che appartengono a Dio; affinchè s'intenda, che l'esser Padre, è un'essere confinante tra le cose immortali, e le mortali. Per una parte è mortale, in riguardo alla caducità del corpo, conferito con la suddetta Paternità; per l'altra è immortale, perchè rappresenta ora, e seguirà a rappresentare in perpetuo, con questa sua Paternità, la Paternità di Dio, Creatore del tutto: *Ex quo omnis Paternitas, in Cœlis, & in terra nominatur*. Così parimente un tal Precetto di onorare i Genitori è collocato in capo della seconda tavola dell'istesso Decalogo; affinchè intendessero gli huomini, che l'onorare i Genitori è il Precetto massimo della Carità verso il Prossimo, siccome l'onorar Dio è il Precetto massimo della Carità verso Dio: *Natura probatur affectus*, tal'è la dichiarazione di San Girolamo, *ut ordine Charitatis, post rerum parentem, carnis Pater diligatur, & Mater*. Ora quest'onore non dee terminarsi solo in foglie, ed in fiori di alcune apparenze esterne, che nulla costano, ma in frutti di operazioni. Così ci ricorda il Signore di bocca propria: *In opere, & sermone, & omni patientia honora Patrem tuum*. Esaminiamo dunque un poco i Figliuoli su questa norma, che Dio ci dà a giudicarli.

Plato de Leg. l. 11.

Stob. Ser. 60.

Philo. l. de Decal.

Eccl. 3. 2.

Eph. 3. 15.

In Ezech. c. 44.

Eccl. 3. 8.

IV

Primieramente vuole Dio, che i Padri sieno onorati con ogni genere di pazienza: *In omni patientia*, sopportandoli nella vecchiaja, come noi summo sopportati da loro nella nostra puerilità. Il primo contrasegno dell'Amor vero, additatoci dall'Apostolo, è la Pazienza, per la quale, chi ama, si dimentica quasi di sè, e de'suoi proprj interessi, per applicarsi tutto a quei dell'Amato: *Charitas patiens est*. E questa perfezione ha di certo l'Amor paterno, e materno, verso de' proprj lor parti: secondo ciò, che si vede sin nelle bestie, le quali si dimagrano in allevare la loro prole, e la difendono a costo di mille rischi, e con la vita medesima se bisogni; come fa l'Aquila, la quale nel trasferire i suoi teneri Figliuolini da un luogo all'altro, non gli porta mai fra gli artigli, ma su la schiena, perchè dall'alto non teme, teme dal basso: e però se di terra venga scoccato alcun dardo, vuole che giunga a ferir prima lei, che loro.

Liran. in Deut. c. 32. ad ea verba, Expand. alas suas.

V

Ma l'Amor de' Figliuoli verso de'Padri, quanto rado arriva a tal segno di perfezione! Appena s'invecchia l'uno, ò l'altro de'Genitori, che gli riguardano già, come un carico insopportabile, da non potersene alleggerire, se la Morte non corra più veloce su l'ali delle lor brame a torli dal Mondo. Si disprezzano nell'interno del cuore, come rimbambiti; si rimuovono dal governo della casa, come insufficienti: e pare ad un Figliuolo di trattar più che bene chi gli diè l'Essere, se gli replichi ad ogni tratto: *Attendete à vivere, e lasciatevi governare*. Ma non è già questo il modo di soddisfare al debito nostro: *Fili, suscipe senectam Patris tui, & non contristes eum in vita illius*, dice il Signore. Figliuolo, fatti come un bastone a reggere, e a sostenere il

Eccl. 3. 14.

tuo

tuo Padre cadente, e guarda bene di non contristarlo mai, finchè vive sopra la terra. Se per lunghezza d'anni s'indebolirà di giudizio, compatiscilo volentieri: *Si defecerit sensu, veniam da*; e per quanto ora ti ritruovi tu ben'in forze, sì di mente, come di corpo, guardati di non lo disprezzare, nè pure frà te medesimo: *Et ne spernas illum in virtute tua*; imperocchè, quante inezzie hanno sopportate i nostri Genitori da noi nella nostra Fanciullezza! quanta importunità di pianti, e di schiamazzi, e di strida, nell'allevarci! quante ritrosità, da noi loro dimostrate senza ragione, nell'atto in cui più essi ricercavano l'util nostro! Ora non è dovere, che noi comportiamo ancor qualche poco ciascun di loro, se per malattia divengano omai nojosi, ò se per decrepità ritornino un di barbogi a bamboleggiare? *Retribue illi, quomodo, & ille tibi*; segue a dire il Signore, fattosi pienamente Maestro d'una lezione così importante: *Memento, quoniam nisi per illos natus non fuisses*; rendi loro il contraccambio proporzionato, e ricordati, che senza di loro tu non saresti ora al Mondo. Se non fosse stato un tal Mare, non si vedrebbe scorrere questo Fiume, che và sì pago, e sì pieno di se medesimo: che però troppo sarà egli sempre scortese, se non riporti l'acque sue tributarie fino all'estremo, verso chi a lui fù l'origine del suo Essere.

Eccl. 13. 11.

Eccl. 7. 30.

VI

Ciò che di vantaggio debbe osservarsi con le povere Madri, le quali, quanto più amano, tanto si veggono meno riamate da' lor Figliuoli, e quanto più tollerano, tanto pur si scorgono meno ritollerate. Il Figliuolo, innanzi al parto, è di peso alla sua Madre, nel parto è di dolore, e dopo il parto è di fatica gravissima, e di travaglio, più che al medesimo Padre. Per questo il giogo conjugale, che pur' è indirizzato al bene unanime della Prole, si è chiamato Matrimonio, più tosto che Patrimonio, perchè ha più di carico per la banda della Madre, che non ne ha per la banda del Padre. Tuttavia i Figliuoli, corrispondendo con maggiore ingratitudine a maggior debito, sopportano talora più volentieri una vecchia Serva di casa, che non sopportano la loro Madre attempata: tanto che conviene, che il Signore faccia loro noto, e ricordi quello, che pur dovrebbono sempre havere davanti agli occhi, cioè i travagli della lor Genitrice: *Gemitus matris tuæ ne obliviscaris*: sì poco ne fanno conto gl'ingrati, come se fossero appunto venuti al Mondo da per se stessi, senz'altro ajuto, alla foggia de i Fiori nati in un campo.

Eccl. 7. 12.

VII

Questo onore medesimo giusto è poi, che si mostri nelle parole: *Honora Patrem tuum in omni patientia, & sermone*. Chi può mai comportare, che un Figliuolo maledica con cento imprecazioni coloro, che il generarono? E pure conviene, che tutto dì sel comportino i Genitori, i quali se vorran palesare la verità, potranno talvolta asserir, che da niuna lingua hanno udito dirsi mai le parole altiere, ed acerbe, che sono stati necessitati ricevere dalle lingue de' loro Figliuoli, amati, più assai, che amanti. Invettive, ingiurie, minacce, quali sarebbono ancora troppe nella bocca di un Padrone verso de' Servi. E poi non volete, che Iddio, in udirle dal Cielo, se ne risenta? Nella Città della Flescia in Francia, non ha di molto, che un certo Giovane, ito lontano di casa, a cagion di studio, dimandò, come s'usa, al Padre, e alla Madre, un soccorso di danaro: ma perchè questo non gli fù da loro mandato come il bramava, entrò in tal'eccesso di sdegno, che pigliata la penna in mano, scrisse loro per risposta una lettera focosissima, tutta piena d'impertinenze. Appena arrivò la lettera alle lor mani, ch'egli improvvisamente diventò sordo; e sordo in sì fatta guisa, che non udiva nè pure il tuono delle Bombarde; e quel ch'è peggio, per quanto i Medici vi si adoperassero attorno, fù tutto in vano; che però disperato, pigliò egli risoluzione di fare un pellegrinaggio fino a Loreto, affin di cercare in Casa della Santissima Vergine quel rimedio, che non sapeva altrove trovare sopra la terra. Ed ecco, che giunto a quel Santuario beato, la Vigilia appunto dell'Assunzione, nel più bello del sonno, si fa vedere a lui una Signora di volto celeste, di maestà sovrumana, di luce risplendentissima, ma che non era accompagnata da altri, che da due soli, cioè dal Padre, e dalla Madre di detto Giovane. Entrò dunque a lui dentro la Camera un tal Ternario, e la Signora, ch'era la Vergine sacrosanta, voltata a quei due: E questi, disse, il vostro Figliuolo? E rispondendo quegli, che sì, ripigliò la Vergine: Vi contentate voi dunque, che se gli renda da me l'udito? Si-

Philipp. Ovul. rem. Pæd. Ch. p. 1. c. 6. § 3. ann. 1613.

Signora ve ne supplichiamo umilissimamente, replicò allora l'uno, e l'altro de' Genitori dolenti: e la Maddona avvicinatasi al letto, cavò di seno una lettera, ed era quella, che il Giovane infuriato haveva loro scritta, e gli disse: Leggi: poi come placata, con benignissima faccia gli pose con amorevolezza di Paradiso uno de' suoi diti, prima in un degli orecchi, dipoi nell'altro, e guaritolo a un tratto, se ne disparve. In quel punto stesso, risvegliatosi il Giovane per l'eccessiva allegrezza, si trovò sano, e chiedendo di nuovo perdono dello strapazzo usato al Padre, e alla Madre, depose in quella santa Casa con giuramento la verità sì dell'apparizione, e sì della sanità da sè ricevuta, e se ne partì tutt' altro da quel di prima. Ora in questo auvenimento pieno di maraviglie, osservate come si registrano in Paradiso quei brutti termini, con cui si tratta talora chi ci produsse, e che non son'ivi riputati altrimenti uno sfogo leggiero di indegnazione, come spesso voi vi credete, ma una considerabile enormità; mentre non pure la Divina Giustizia, ma la Misericordia stessa di Maria Vergine, che pur ha lo spirito dolce più d'ogni mele: (*Spiritus meus super mel dulcis*) ne tiene tuttavia memoria vivissima, fin' a tanto, che i Genitori medesimi non intercedano a loro venia.

Eccl. 24. 27.

VIII

Finalmente quest'onore dovuto a i Padri, non basta, che si contenga dentro di noi sopportandoli, e che si manifesti anche nel di fuori con le parole mansuete, e modeste: conviene ch'egli arrivi anche all'opere: *In opere, & sermone, & omni patientia honora Patrem tuum*. Alcuni Figliuoli non si faranno coscienza di venire a promesse matrimoniali, senza consultarne prima i lor Padri; d'intraprender viaggi, di applicarsi a negoziati, di stabilire amicizie, e di pigliare più altre risoluzioni di conseguenza per tutta la vita loro; onde non è poi maraviglia, se risoluzioni tali sortiscano una riuscita men fortunata. Quel Figliuol Prodigo, che per capriccio si allontanò da suo Padre, quanto la pagò cara! E così pure, che cavò di bene Esaù dal consigliarsi solo col suo cervello nell' accasarsi? Riuscì Padre di Popolo infelicissimo: degli Idumei, Popolo da Dio maledetto. La vera regola è trattar sempre co' suoi Maggiori in ogni azion di rilievo, e udirne almeno le ragioni, e pesarle, pensandovi molto bene quando si tolga una deliberazione contraria alla loro mente: *Audi fili disciplinam Patris tui, & ne dimittas legem Matris tuæ, ut addatur gratia capiti tuo*. Questa grazia, che si aggiugnerà al vostro capo, qual elmo d'Oro, sarà la protezione della Prouvidenza divina, la quale benedirà i vostri disegni, ove non saranno contrarj alle istruzioni, all'impero de' Genitori. Per ottener questa grazia, Tomaso Moro, Gran Cancellier d'Inghilterra, celebre per dottrina, e per dignità, ma più per la costanza nel dare il sangue a confermazion della Fede, non si vergognava d'inginocchiarsi di tanto in tanto dinanzi al Padre, ad addomandargli la santa benedizione in quel tempo medesimo, nel quale egli per il suo grado era la seconda Persona di tutto il Regno, e la prima dopo il suo Rè: ed ora a' giorni nostri, quei Giovani, che l'altro ieri non eran più, che Ragazzi, vogliono in tutto guidarsi da se medesimi, e non vogliono ammettere il voto del Padre, e della Madre, non dirò per decidere, ma nè pure per conferire ciò, che sia meglio ne' loro affari gravissimi. O che error massiccio! *Iudicium Patris audite filii, & sic facite, ut salvi sitis*. Guardate con quanto poco potete assicurare i vostri interessi! Con rendere in essi, a chi è tanto maggior di voi, quest' ossequio, di udire ciò, ch'egli giudichi più espediente; e voi sdegnate di farlo? *In opere, & sermone, & omni patientia honora Patrem tuum*.

Abd. 1. 1.

Jer. 49. 4.

Prov. 1. 8.

Eccl. 3. 2.

IX

L'altro credito, che hanno i Padri con esso noi, è per haverci nutriti, quando per l'età non potevamo da noi stessi trovarci in sostentamento. Onde in noi da ciò poi deriva la obbligazione di sostentare essi inabili alla fatica. Questa obbligazione è sì nota, che la conoscono i Bruti, anche tra le selve. Sant'Ambrogio, e San Basilio attestano unitamente, che le Cicogne, non solo pascono i loro Genitori già vecchi, ma gli fomentano con l'ale, quando loro sono mancate le pene per la decrepitezza; e gli sostentano nel volare, che fanno, sottoponendo il proprio dorso a tenerli, perchè non cadano. Anzi i Leoni medesimi han questo senso d'umanità; sicchè quando i Padri per la vecchiezza non possono andare a caccia, partiscono i Figliuoli con essi le prede proprie. Per tanto più fieri de' Leoni medesimi, anzi più insensati de' Bruti, convien che sieno

Hexamer. l. 5 c. 16.

Hexamer. ho. 8.

Cassiod. l. 2. ep.

Aldovr. de Quadrup. dig. l. 1.

quei Figliuoli Cristiani, i quali abbandonano crudelmente i lor Padri, senza soccorrerli, quando per gli anni non possono questi guadagnarsi più il vivere come prima. Appena s' invaghiscono d' una Giovane, che cominciano gli sgraziati a perdere l'amore a'loro Genitori: e come è occorso talora, che gli Stranieri, scesi in gran numero ad abitare in un luogo, n'habbiano alla fin discacciati tutti i Paesani; così l'affetto eccessivo, che questi miseri concepiscono ad altri fuori di casa, sbandisce loro dal cuore l'affetto a i Dimestici. Quindi, quanto più vanno innanzi, tanto più si disamorano, e si distaccano da chi loro ha dato ogni bene; a guisa della Luna, che quanto più cresce, tanto più si và dilungando ognora dal Sole. Che se poi giungano a prender Moglie, è finita. Allora sì, che affatto ne distolgono tutto l'animo, e par loro di havere ragione a sufficienza, ove dicano: *Convien ch'io pensi alla Moglie, e a i Figliuoli: non posso soddisfare a tanti con le mie braccia.* Ma piano, che cotesta vostra distribuzione non è la giusta. Voi mettete in primo luogo la Moglie, in secondo i Figliuoli, in terzo il Padre, e la Madre. E pure non và così: *Primò diligendus est Deus*, dice Sant' Ambrogio, *secundò parentes, inde filii, posteà domestici.*

Rupert. in 1. sentent. di 1.29.

X

Plat. l.11. de Legib.

Tra' Filosofi Platone, c'hebbe il nome già di Divino da' Secoli susseguenti, ne' libri delle sue Leggi, stabilì, che se alcuno souvenisse più i suoi Figliuoli, che il Padre povero, si chiamasse come Reo in Giudizio, e si gastigasse aspramente ad altrui terrore. E fra i Teologi San Tomaso, Maestro de' Maestri, sentenzia, che i più congiunti di tutti, sieno il Padre, e la Madre, e che per conseguenza, dovendosi in egual bisogno souvenire prima a' più prossimi, convenga però prima souvenire al Padre, e alla Madre, In pari necessità, che a' Figliuoli proprj: verso de' quali può ben sì comportarsi, che sia maggiore quell' Amor, ch'è chiamato tenero, e scende al basso, ma non quell'Amore, che chiamasi apprezzativo, e si leva all'alto, amando più chi si merita più di stima dal canto nostro. E se bene la Moglie, che è una cosa medesima col Marito, par che da questo possa venir preferita a' suoi Genitori in caso di egual bisogno, pur non è vero, ripiglia il Santo Dottore: perchè può, e debbe il Marito preferire la sua Donna al Padre, e alla Madre, quanto all' abitazione: *Relinquet homo Patrem, & Matrem suam, & adhærebit uxori suæ*; ma non può preferirla quanto al sostentamento, e quanto a più altri officj di assistenza, e di ajuto ne'lor bisogni, essendo egli come ippotecato, e obbligato di tutto sè, prima che si legasse con la sua Donna, a quei che l'han procreato: e per un Creditor posteriore, non possono di ragione lasciarsi indietro i Creditori anteriori, e Creditori per titolo di natura, non di contratto. Senza che, se la Moglie è una cosa medesima col Marito, che importa ciò? La potrà dunque il Marito preferire in egual bisogno a' suoi Genitori, mentre i suoi Genitori è tenuto il Marito di preferire in egual bisogno ancora a se stesso? E pur tal'è la dichiarazione espressissima de' Dottori: *In alimento debent valdè providere filii parentibus, & magis quidem quàm sibi ipsis.* Di modo tale, che per alimentare il Padre affamato, converrebbe non solo partire quell'unico boccon di pane, che rimanesse sopra una misera Mensa, ma converrebbe di vantaggio torselo intero di bocca, per darlo a quelli, che ci hanno data la vita. E a tutto questo arrivò il Filosofo col solo lume della Natura, insegnando che il Figliuolo dee prouvedere prima al Padre, che a se medesimo.

S.Th. 2. 2. q.26. ar.9. & 2. 2. q. 26. ar. 12, ad 5.

S.Th. 2. 2. q 26. ar.9. ad 2.

S.Th. 2. 2. q.26. ar. 11.

Gen.

Abul. Matth q.154.

9.Ethi 2. a.u b.l.i.c

XI

Barth. Cinen.

E forse che questi insegnamenti non sono stati talora ridotti in pratica, e non si riducono tuttavia da più d'uno? I Cinesi, Popoli fra gli Orientali più costumati di tutti, se si truovano presenti alle gravi infermità de' loro Genitori, si strappano talora dalle braccia co' denti i pezzi di carne, e poi disfattili, gli danno a quelli in bevanda: quasi per protestare, che son prontissimi a sostentarli, non pur con la propria roba, ma ancora con tutti sè; e che se si potesse, vorrebbono far loro parte a guarirli della propria Anima, come la fanno del Corpo. Io mi vergogno di contraporre a questi esempj d' Amore filiale verso de' Genitori, la ingratitudine sconoscentissima de' Figliuoli Cristiani; ma pure lo voglio fare con raccontarvi un caso narrato da S. Buonaventura, e da altri Scrittori illustri. Nelle parti di Normandia, un Soldato, Figliuolo di un'huomo ricco, ma ignobile, volendo menar Moglie più che da suo pari, se n'andò al Padre, e pregollo, che gli volesse far dona-

S.Bon. 5 de 1.p cep. Cantip 2.Ap c.

zione di tutto il suo, promettendo egli a lui vicendevolmente, che l'havrebbe lasciato Padron di tutto finchè vivesse. Il Vecchio, se ben da prima ritroso, pur poi cedè, superato da i preghi, e dalle promesse; e, contra ciò che consiglia a' Padri lo Spirito Santo, ove dice: *Filio non des potestatem super te in vita tua, nec possessionem tuam, nè fortè pœniteat te, & depreceris pro illis*; concordò nella donazione. Con questa fu concluso il parentado, e furono celebrate le nozze. Nè da principio le cose andarono male. Ma in progresso di tempo, crescendo l'amore alla Moglie, e scemando l'amore al Padre, il mal Figliuolo arrivò fino a segno di porre il Vecchio fuori di Casa in un misero tugurietto. Nè valse al Padre il ricordare i patti già stabiliti, il lagrimare, il lagnarsi, il richiamarsi ad ogn'ora del torto enorme; perchè il Figliuolo, a guisa di un Mulo ricalcitrante, amava più la mangiatoja riempita, che non amava il Padrone riempitore. Anzi, stimolato dalla Moglie, mancava non solamente alla convenienza nell'alimentare suo Padre, ma all'istessa necessità: sicchè il Signore, non potendo più soffrir tanta villania, v'entrò di mezzo a punirla. Ecco però, che havendosi una mattina il Marito e la Moglie apparecchiata una grassa gallina da desinare, il povero Vecchio su quell'ora medesima, che la vivanda era in tavola, giunse all'uscio: ma non potè salir sì presto le scale, che il Figliuolo non fosse in tempo a nasconderla. Frattanto: Che volete, disse, a quest'ora? forse non havete voi pane? E postogli un tozzo in mano, lo licenziò, con chiuderein fretta l'uscio, per godersi solo da sè la sua prouvisione più splendida con la Moglie. Ma quanto gli andò fallito il disegno! Imperocchè, aprendo la Credenza per ripigliarsi il Pollo, e riporlo a mensa, vide sul piatto in luogo del Pollo un Rospo di egual grandezza, il quale saltandogli al viso, se gli attaccò, come un Polpo allo scoglio, sì crudelmente, che nello spazio di più, e più anni non vi fù giammai verso di distaccarlo. E così andato il mal costumato Figliuolo a trovare il Vescovo per confessare il fallo da sè commesso, e per riportarne riparo, n'hebbe in penitenza il dover girare per tutte le Città della Normandia, raccontando il caso, e facendosi vedere per esempio di salutare spavento a' Figliuoli ingrati. Finalmente dopo molto piangere, che lui fece, e molto pentirsi, furono tante quelle Orazioni, che altri porsero a Dio per questo Infelice, e quelle che porse anch'egli; che all'improvviso gli disparve dal volto quella Bestiaccia pestifera, e puzzolente, che sol veduta, moveva stomaco a tutti, e lo lasciò libero, ma non meno ammonito.

Eccl. 33. 20.

XII

Se non che, qual maraviglia si è, che la Divina Giustizia voglia, che non s'anteponga il sostentamento del Padre calamitoso, e cadente, alla cura della Moglie, ò di chi si sia; mentre vuole, che si preferisca fino alle promesse medesime fatte a Dio? Quindi è, che se un Figliuolo da una parte habbia fatto Voto di Religione ancora strettissima, e dall'altra parte si truovi di havere il Padre, ò la Madre, inabili a procacciarsi il vitto, e il vestito da se medesimi, in un tal caso, venendo al confronto l'onore dovuto a Dio nell'adempimento delle promesse, e l'ossequio dovuto a' Padri nell'alimento della persona, si contenta il Signore di cedere dal suo canto ad ogni diritto: concede che il Figliuolo rimanga in Casa per nutrire i suoi Genitori, nè solamente il concede, ma lo comanda; ond'è, che se alcuno volesse anteporre il Debito contratto con Dio nel Voto, al Debito già contratto col Padre nel nascimento; Iddio non lo gradirebbe; e in pruova di ciò vediam, che la Santa Chiesa, in nome dello stesso Signore, è arrivata infino a scommunicare quei Superiori, che in caso tale ricevessero nella Religione, e vestissero, chi è gravato di debiti così alti con la Natura, con la Pietà, con la Gratitudine, che sono i tre titoli, per cui la Legge gli divieta in tal caso lasciare i suoi, senza qualche opportuno prouvedimento: *Iure sanguinis, pietatis, & gratitudinis*. Pertanto; se sono Rei di sì grossa somma quei che abbandonano i Padri, necessitosi, per servire a Dio puramente in un Chiostro sacro; di quanto più saran Rei, quei che gli abbandonano, per secondare un loro insano capriccio, e si parton di Casa come le rondini, senza ne pur degnarsi di prenderne almen prima buona licenza da chi fin dagli anni più teneri vegli alloggiò, e vegli accolse, con tanto amore?

S.Th. 2. 2. q. 101. art. 4. ad 4. & 2. 2. q. 189. ar. 6. in c.

Conc. 11. Can. ...

l. fin. §. pœnam autem C. de bon. quæ lib.

XIII

Che sarebbe poi, se i Figliuoli mancassero alla necessità del lor Padre non solo vivo, ma ancora morto, è pur

E pur è così! L'Avarizia fa incrudelir questi sconoscenti con qualunque maniera d'ingratitudine: prima che muojano i loro Vecchi, trattandoli male: quando son vicini a morire, impedendo loro, che facciano Testamento; e poiche morirono, non eseguendo i lor lasciti, e i lor legati, e pigliando a contrastar quasi fino con le lor ceneri. Per verità, quanto pochi sono coloro, che possano dire al loro Genitore defonto quelle parole, che diceva il Profeta a Dio: *Nec obliti sumus te, & iniquè non egimus in testamento tuo*! Non mi sono dimenticato di voi, mio Padre, e non sono stato ingiusto, e infedele nell'eseguire il vostro Testamento con esattezza. Si truovano cento cavilli per sottrarsi dagli obblighi quivi imposti: e quando non si può far'altro, si dice, che non si può; ò almeno si allunga con penosissimo indugio a quelle buone Anime, che stanno aspettando nel fuoco, il dovuto loro ò refrigerio, ò riscatto, e non possono conseguirlo. Frattanto la Santa Chiesa si risente di questi aggravj, in luogo di quelle Anime addolorate, e vuole, che questa crudel negligenza sia colpa comunemente tra le più rilevanti, e più riservate; e comanda ne' sacri Canoni, che siano scacciati di Chiesa, e scomunicati, quei che frappongono ingiustamente dimore sì perniciose; e con la sua Chiesa se ne risente anche Dio, il qual però consuma irato dal Cielo quelle Case medesime, dove s'annida una roba, che di ragione non vi dovrebbe haver luogo: sicchè tanto al fin è ne' Figliuoli trattenersi in Casa danaro, dovuto per legato al suffragio de' Genitori, quanto sarebbe trattener la pelle di un Lupo in mezzo a un mucchio di lana, che a poco a poco non può, quantunque innocente, non ire a male: e tuttavia non cedono quei crudeli nè alla pietà, nè alla gratitudine, nè alla giustizia, nè alla Chiesa, nè a Dio sdegnato; e quasi usciti di sè per la sconoscenza, non cedono nè alle chiare perdite, c'han su gli occhi, nè a' dubbii mali, di cui non temono dare arditi la colpa a cento ragioni false, per non confessarne la vera.

Pf. 43. 18.

cap. Qui obstation.

V. Graff. de casibus l. 2. c. 15.

XIV Ma lasciam questo campo, troppo spazioso a chi diverta, e torniamo in via. Debbono in terzo luogo i Figliuoli a i Padri, oltre l'onore, ed oltre il souvenimento, anche l'obbedienza, per corrispondere con questa alla terza specie di beni comunicati loro da' Padri, ch'è l'Educazione; giacchè oltre l'essere della vita, ci danno questi altresì il buon'essere de' buoni costumi. Questa ubbidienza ci vien rammemorata in più luoghi delle divine Scritture. Ma quanto ella è più raccomandata da Dio, tanto pare, che cresca il bisogno di farla raccomandar da i Predicatori. I Figliuoli non sono veramente servi de' loro Padri, ma sono sudditi, paragonandosi il dominio Paterno al Principato. Tuttavia, come se i Figliuoli col crescer degli anni divenissero affatto liberi, vanno sempre più scuotendo quel giogo, che loro ha posto la Natura su'l collo; sicchè al fine giungono a segno di volere, che il Padre, e la Madre ubbidisca a loro: ed il peggio è, che poi confessandosi intorno a tanta disorbitanza, se la passano leggerissimamente, con dire, al più al più, verso l'ultimo di quant'hanno: *Sono stato disubbidiente in Casa*, e non altro. Conviene spiegare un poco, che maniera di disubbidienza sia questa vostra. Imperocchè, se la cosa comandata è grave, se appartiene di molto al buon governo della Famiglia, a i buoni costumi, al buon nome, alla salute dell'Anima, sarà facile, disubbedendo, di giugnere a colpa grave. Mi spiegherò. Comanda un Padre al Figliuolo, che non si accompagni con quel Rompicollo, che non esca fuora di notte, che non porti arme, che non bazzichi nella tal Casa, che non vada a giucare nella tal bisca, nella tal bettola, nella tale adunanza; e il Figliuolo crolla il capo, e vuol fare a suo modo, e alle volte unisce ancora a i fatti iniqui parole di poco termine, soggiugnendo: *Badate a voi: voglio fare a mio modo. Bravate pure: quanto più voi bravarete, tanto più mi vedrete fare alla peggio*. Ora chi vuol credere, che un tal modo di rispondere al Padre, e alla Madre, con una disubbidienza tale, in materia sì giusta insieme, e sì grave, non sia peccato considerabile, aggiunto agli altri peccati, che si commettono in quelle opere sconvenienti; e che però l'accusarsene tanto confusamente, non sia un confessarsi poco bene, e che il non haver proposito di mutarsi, ò di migliorarsi per l'auvenire, non sia una incapacità manifesta d'assoluzione? E tuttavia casi tali succedono alla giornata.

Abul. in Deut. 6. q. 13.

Se il Confessore piglia a riprendere qualcuno di questi audaci, essi in cambio di compungersi saviamente, rivoltano subito tutta la colpa addosso al Padre, e alla Madre, con dire: *Che sono intollerabili, che non si quietano mai, ch' è impossibile il contentarli*. Io sò, che i Padri ancor'essi mancano qualche volta al loro dovere, e che sono tenuti a procedere con amorevolezza verso i Figliuoli già adulti, i quali conviene reggere più con l'autorità veneranda, che con l'impero. Tuttavia se il Padre manca in questa sua parte, e se comanda con troppa importunità, ò con troppo calore, ò con troppa collera, per questo potrà forse giustamente un Figliuolo disubbidirgli, anzi rispondergli con vilipendio della maggioranza Paterna? *Etiam in bona causa, humilis esse debet filii apud parentes oratio*, dice il Santo Prelato Salviano. Habbiate ragione quanto volete, siete sempre Figliuoli, a dispetto vostro; onde non v'è mai lecito, sotto quei pretesti sì frivoli, di partirvi da Paterni comandamenti. Entri il Padre in furore quanto si vuole, sgridi, schiamazzi, sia per così dire una bestia, non basta ciò. Come non lascia egli di essere Padre per un tal'atto, così nè men lascia d'esser degno di onore, e di obbedienza da' suoi Figliuoli, più che se fosse un Principe irato: *Filio semper honesta, & sancta Patris persona videri debet*, dice la Legge. I primi effetti della Legge, che chiamasi delle Genti, sono, onorare Dio, e sottoporsi a i Padri, e alla Patria: *Effectus juris gentium primevi sunt, erga Deum religio, & ut parentibus, & patriæ pareamus*; mercè che i Padri, e la Patria, convengono, per dir così, sotto una specie di ragione stessa con Dio, cioè convengono, come di sopra osservossi, sotto ragion di Principio: *Sub ratione principii*. E una obbligazione così fondata sopra il diritto della Natura medesima, e delle Genti, potrà atterrarsi con una scusa da niente: con dir, che i Padri non sanno più comandare?

l. Liberto ff. de ob seq. Paré pr. stan. ...

l. Veluti, ff. de just. & jur.

S. Th. 2. 2. q. 56 ar. 9. in c. & 2. 2. q. 101. ar...

XV Io, se havessi a dire il mio sentimento in queste liti dimestiche si frequenti, direi che mancano talora i Padri di piacevolezza nel comandare; ma che però questa loro mancanza non è la cagion primaria della disubbidienza, ch'essi riportano da' Figliuoli. Troppo più lontane ha questa disubbidienza le sue sorgenti. La cagion primaria di tanto male, si è, perche i Figliuoli non si allevano bene quando son piccoli; non si gastigano quando rispondono da principio; non si scaponiscono, non si spuntano; onde auvezzi pian piano a vincerle tutte, benchè per condiscendenza di chi li regge, credono poi d'essere in possesso di haverle non meno a vincere di potenza. Strepita è vero il Padre, e la Madre, dappoichè il Figliuolo è adulto; ma non siamo più in tempo. La seconda digestione non emenda gli errori della prima, formata male; e quel Fiume, che quand'era un Rio, potea derivarsi agevolmente per ogni verso; quando è già grande, e gagliardo, vuol seguitare in ogni modo la via, che da sè si è fatta. Ma sopratutto quella colpa de' Padri, la quale concorre forte alla disubbidienza de' lor Figliuoli, sono le imprecazioni continue fra cui gli allevano, adoperando la lingua in vece delle mani, con cambio troppo infelice, e per li Padri, che l'adoperano, e per li Figliuoli su cui viene adoperata. Io non mi maraviglio, diceva Seneca, se accadono a' di nostri tanti disordini; siam cresciuti tra le maledizioni de' nostri Padri: *Iam non admiror, si omnia à prima pueritia nos mala sequuntur; inter execrationes parentum crescimus*. E se ciò diceva un Gentile, che dobbiamo dunque dir noi, che come Cristiani, sappiamo non andar più queste imprecazioni a ferir le orecchie di un Dio di marmo, ò di un Dio di metallo, come andavano allora; ma bensì di un Dio vivo, e vero, il qual però vuole molto bene dal Cielo mostrar, che le ode? Queste son le Fonti più certe, donde oggi sgorghi la contumacia de' Figliuoli orgogliosi. Non prima i miseri incominciano a crescere, che incominciano ad essere maledetti, ora dal Padre, ora dalla Madre, ora da ambidue uniti insieme; e così cresciuti, pruovano poi gli effetti di tanti fulmini, nell'abbattimento funesto della lor' Anima, oppressa da mille mali, e da que' mali specialmente, che tornano in gastigo ancora de' Padri, come sono le orgogliosità, le inobbedienze, e le irriverenze. Comunque siasi; restino pure i Padri ben persuasi, che se talvolta vengono disprezzati ne' lor comandi da' Figliuoli insolenti, si hanno a dolere prima di sè, poi di loro. E i Figliuoli (per tornare ora ad essi) sappiano pure, che

Senec. ep. 60.

che per quanto i Padri apparifcano irragionevoli nel modo di comandare; qualunque volta nondimeno comandino cose giuste, si hanno a ubbidire, come quei che sostengono su la Terra il luogo di Dio: *Filii, obedite parentibus per omnia, hoc enim placitum est in Domino*. Se il Padre comandi con troppa imperiosità, non lascia però d'esser Padre, e non perde veruno de' suoi diritti; e il Figliuolo non acquista però sopra di suo Padre verun dominio: *Natus ex Patre furioso, in ejus est potestate, & ei acquirit*, dice la Legge; o chi non si vede trattato più da Figliuolo, non può lasciar però di trattare i suoi Genitori da quei che sono, cioè dire da' Genitori: *Etiam exhæredatus, Patrem, & Matrem lugere debet*. In una parola, se i Genitori sono quei Creditori sì grandi, che habbiamo scorti, rispetto a i loro Figliuoli; non v'è rimedio. Niun Debitore può dire al suo Creditore: Io non ti voglio conoscere più per nulla: *Debitori nunquam licet abdicare creditorem*; ch'è la ragione, per cui disse Aristotile, che un Figliuolo non può discacciare il cattivo Padre da sè, come può il Padre discacciare da sè un cattivo Figliuolo.

Col. 3. 20.

l. Patre furioso, ff. de his, qui sui vel alieni jur.

l. Exhæredatum, ff. de his, qui notant. infam.

Arist. 8. Eth. c. 14.

II

XVI

Eccovi frattanto la somma del Debito nostro verso de' Padri, che San Paolo compendiò tutto in quelle brevi parole: *Et mutuam vicem reddere parentibus*; rendere il contraccambio al Padre, ed alla Madre, corrispondendo alla vita ricevutane, con l'ossequio; agli alimenti, con la sostentazione; alle istruzioni, con l'obbedienza. Dove sono ora quei Figliuoli ribelli, che negano di havere così gran Debito, ò negano di pagarlo? Mirate bene, che non è solo somma vergogna il non soddisfar come ingrato a queste partite, ma è altresì sommo danno, andando qui la cosa molto a rovescio di quello, che succede negli altri Debiti. Negli altri Debiti, se non son soddisfatti, il danno è del Creditore, che resta defraudato del suo dovere; in questi è del Debitore, che lo defrauda. Però l'Apostolo disse: *Honora Patrem tuum, & Matrem tuam, ut benè sit tibi*. Parea, che dovesse dire, *ut benè sit illis*, perchè i Padri sono quei, che ricevono onore, sostentamento, obbedienza: Crediti tutti e tre di rilievo sommo. Ma non disse così: disse, *Ut benè sit tibi*, perche oh quanto dovrà costare a' Figliuoli ciascuno di tali Debiti non pagati! Costerà più, che a' lor Padri. Vogliono i Dottori, che dalla pena, che impone il Principe a' trasgressori, si argomenti con qual rigore egli intenda obbligare i Popoli all'osservanza della sua Legge. Noi però, non solo dalle minacce, che fa Dio a chi trasgredisce questo Precetto, ma ancora dalle promesse, le quali hà voluto aggiugnere a chi lo adempie, potremo argomentare assai più, quanto gravemente, e ne chiegga, e ne curi la esecuzione. Rispetta, dice egli, il Padre, e la Madre, affinchè tu habbiane bene: *Ut benè sit tibi*. Non dice, quale specie di bene sarà per darsi agl'osservatori del Precetto, ò quale specie di male a' violatori; affinchè gli osservatori sperino fondatamente ogni bene, e i violatori aspettino fondatamente ogni male: *Ut benè sit tibi*; bene nell'Anima, bene nel Corpo, bene in te, e bene in coloro, che nasceranno da te (giacchè Iddio renderatti il merito della soggezione, che tu mostrasti a tuo Padre, con ogni sorte di prosperità nella padronanza, che havrai su i Figliuoli tuoi) bene in questo Mondo, bene nell'altro, bene in Terra, bene in Cielo, bene ove vuoi: *Pietas ad omnia utilis est, promissionem habens vitæ, quæ nunc est, & futuræ*. Per contrario, se non rispetterai chi t'ha dato l'Essere, non havrai bene alcuno; non l'havrai di quà, non l'havrai di là; non l'havrai di Corpo, non l'havrai d'Anima; non l'havrai in te, e non l'havrai sopratutto nella tua Prole: in cui, e forse anche da cui, disporrà Dio, che restino gastigati i tuoi brutti termini, con permettere, che quella parimente a suo tempo strapazzi te, come tu strapazzasti i tuoi Genitori. Un certo mal Figliuolaccio, con una furia diabolica, strascinava il suo vecchio Padre giù per le scale; ma giunti alla porta: Ferma, disse il Vecchio, ferma Figliuolo, non passare più innanzi, perch'io fin quì mi ricordo, che strascinai mio Padre ancor'io, ed ora tu me la rendi.

S. Thom. opusc. 7.

1. Tim. 5. 4.

Eph. 6. 2.

1. Tim. 4. 8.

Arist. l. 5. Eth.

XVII

Ut benè sit tibi. L'Ecclesiastico ha voluto summare più distintamente il Bene, e il Male di questa promessa amplissima; ed io non saprei far meglio, per porvi l'una, e l'altra somma dinanzi agli occhi, e dipoi lasciarne a voi l'elezione. Per li Figliuoli obbedienti rimangono sei Benedizioni divine. La prima è di vita lun-

Eccl.3.7. lunga: *Qui honorat Patrem, vita vivet longiore*; la seconda è di consolazione nella Eccl.3.6. sua Prole: *Qui honorat Patrem suum, jucundabitur in filiis*; la terza è di stabilità nella roba: Eccl.3.11. *Benedictio Patris firmat domos filiorum*; la quarta è di estimazione, e di esaltazione: Eccl.3.13. *Gloria hominis ex honore Patris sui*; la quinta è di perdono de' peccati commessi: *Suscipe senectam Patris tui, & sicut in sereno glacies, solventur peccata tua*; la sesta è di felicità sempiterna dopo la morte: Eccl.3.10. *Honora Patrem tuum, ut superveniat tibi benedictio ab eo, & benedictio illius in novissimo maneat*. Queste sono le benedizioni promesse nell' Ecclesiastico per chi paga il dovere a' suoi Genitori. S. Thom. opusc.7. Udite dall'altra banda le maledizioni fulminate da Dio sopra chi ricusa pagarlo. Primieramente la vita di un tal Contumace sarà scorciata, non essendo dovere, che goda lungamente il Feudo, chi non vuol pagare l'Omaggio: Prov.20.10. *Qui maledicit Patri suo, & Matri, extinguetur lucerna ejus in mediis tenebris*. Secondariamente rimarrà infame nel nome: Eccl.3.18. *Quàm malæ famæ est, qui derelinquit Patrem!* Appresso non vedrà esito buono della sua roba, ma spiantamento: Eccl.3.11. *Maledictio Matris eradicat fundamenta domus filiorum*. In quarto luogo non havrà consolazione veruna ne' suoi Figliuoli, ma scontentezza: Sap.4.6. *Ex iniquis, omnes filii qui nascuntur, testes sunt nequitiæ adversus parentes in interrogatione sua*. In quinto luogo non troverà, come maledetto da Dio, il perdono de' suoi peccati: Eccl.3.18. *Est maledictus à Deo, qui exasperat Matrem*; e finalmente sul punto della sua morte gli verranno a rapir l' Anima a gara tutti i Diavoli, che son quei Corvi, che anelano a divorare queste Carogne: Prov.30.17. *Oculum qui subsannat Patrem, & qui despicit partum Matris suæ, effodiant eum Corvi de torrentibus*. Eccovi schierate a destra, e a sinistra, le benedizioni, e le maledizioni, che accompagnano questo Precetto, con metterlo quasi in mezzo per più decoro. A voi stà ora l'eleggere a modo vostro ciò, che a voi piace. Vi sarà però veruno si fuor di sè, che potendo havere ogni bene, voglia haver male? *Honora*, dunque, *honora Patrem tuum, & Matrem tuam, ut benè sit tibi*.

RAGIONAMENTO
DECIMOSETTIMO.

Sopra la Limosina.

I Ue tributi di mele ci danno i Favi: l'uno è quello, che versano spontaneamente dall' Alveare per ridondanza; l'altro è quello, che versano di necessità, stretti e spremuti. Ciò mi rappresenta quel doppio souvenimento, che versa su le miserie de' Poveri la Carità Cristiana. Altro ne sparge spontaneamente, per un' eccesso di Misericordia soprabbondante; ed altro ne spande obbligata da rigoroso Precetto, che così vuole. Queste due specie di Limosina dovete a i Poveri, ò Dilettissimi: l'una, perchè Dio la domanda, consigliandovi ad essere liberali co' Bisognosi; l'altra, perchè Dio la comanda, non consigliandovi solo, ma costrignendovi. E perchè ambidue questi souvenimenti io bramo da voi per essi; però voglio ajutarmi a conseguire ambidue, l'uno col peso del precetto, mostrandovi la necessità, che ci è imposta di far Limosina; l'altro col proponimento del premio, mostrandovi i vantaggi di chi la fa. Voi crederete, che io sia per parlare oggi a favor de' Poveri. Ma v'ingannate. Se mi starete ad udire con attenzione, vedrete in ultimo, che discorrendo della Limosina, havrò trattato più veramente gl' interessi de' Ricchi, che de' Mendici.

Una

I

II Una delle più dannose ignoranze, che corra nel Cristianesimo, è darsi a credere, che la Limosina sia sempre un'opera di consiglio, cioè di soprabbondanza, e di supererogazione, e non mai di precetto, cioè di necessità a chi vuol salvarsi. Da una tale ignoranza proviene, che i Poverelli restino abbandonati: perchè, mentre i Facultosi non si recano a colpa, se son crudeli: rimane senza balsamo una tal piaga. Sappiate però, Dilettissimi, che il far Limosina è un Precetto concorde, e della Legge Naturale, e della Legge Scritta, e della Legge Euangelica. Imperocchè è certo, che tutte, e tre queste Leggi (che pur sono in fine una sola) comandano unitamente l'Amor del Prossimo; onde comandano ancor quelle operazioni (secondo la conseguenza di San Tomaso) senza cui non può sussistere un' Amor vero, cioè un'Amore, il quale non si contenta di voler bene al Prossimo, ma gliel fa. Però dicea San Giovanni: *Non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate*; perchè non è la Carità una Pianta sterile, che tutta si sfoghi in foglie di un'apparente benignità; è una Pianta fruttuosa, e feconda; è un' Albero di vita, che in nessun mese dell' anno si truova secco: e come tale inclina sempre a riputare per proprie le necessità del suo Prossimo, e a souvenirle.

S.Th.2. 2 q 32 art5.

Jo.3.18.

III Tuttociò era manifesto per se medesimo al cuor dell' huomo; ma perchè l' Amor proprio haveva offuscata sì bella Legge, scese il Signore sul Monte Sina a ritoccarla con colori più vivi, dichiarando meglio nelle sue tavole scritte, come il Precetto della Carità, così susseguentemente anche quello della Limosina; e però disse al suo Popolo: *Praecipio tibi, ut aperias manum fratri tuo egeno, & pauperi, qui tecum versatur in terra: Omninò indigens, & mendicus non erit inter vos*. Io che sono il tuo Dio, disse il Signore, ti comando, che tu allarghi la mano in prò del tuo Prossimo di tal modo, che in tutto il tuo Paese, nè pure un Povero s'incontri mai derelitto.

Deut.15.

IV Finalmente perchè ancor questa Legge scritta poco era intesa, massimamente dal comune del Mondo, venne giù dal Cielo il divino Legislatore in persona propria, e si protestò, che il Precetto della Carità era sopra d'ogni altro il Precetto suo, cioè il Precetto piu conspicuo, e più caro: *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*. Intimò a tutti i più Doviziosi la Legge della Limosina: *Quod superest, date eleemosynam*; e confermolla col gastigo de' trasgressori nell'Istoria dell'Epulone, condannato all' Inferno per la sua crudezza di cuore; nella parabola dello sciocco accumulatore, il quale, quando sperava goder la roba, perdè la roba, e la vita; e nel tenore della final sentenza, che stà già preparata contro coloro, che non temeranno immitare sì brutti esempj: *Esurivi, & non dedistis mihi manducare; sitivi, & non dedistis mihi bibere, &c.* Però: *Discedite à me maledicti in ignem aeternum*.

Jo 15.12.

Luc.11.41.

Matth.25. 42.

V E dunque indubitatissimo, che la Legge Naturale, la Legge Scritta, e la Legge Euangelica obbligano i Ricchi a souvenimento de' Poveri. Nè potea farsi altramente, se il Signore volea manifestarci, com'è dovere, la sua imparagonabile Prouvidenza. L'arte maggior dell' Agricoltura consiste singolarmente nell'asciugare i terreni troppo umidi, e nell'inumidire i terreni troppo asciutti: *In eo maximè consistit, ut ager siccus humectetur, & humidus exiccetur*. E con un'arte somigliante, ma più divina, regola il suo governo la Prouvidenza del Signor nostro, comandando, che i ben'agiati soccorrano i mal'agiati, affinchè si auveri ciò, che dice l'Apostolo: Che chi ha molto, non però ha più di quello, che gli abbisogna; e chi ha poco, non però ha meno: *Qui multum, non abundavit; & qui modicum, non minoravit*. Chieggono alcuni ignoranti per qual cagione Iddio non habbia disposto, che tutti gli huomini sieno ricchi ad un modo. Questo è un chiedere, per qual cagione il Fabbro di un' Organo non habbia fatte tutte le Canne tra loro eguali, ma l'habbia fatte qual sottile, e qual grossa; qual soave, e qual truce; quale stridola, e qual tonante; qual capace a ricevere molto fiato, e quale pochissimo. Ha egli in ciò proceduto con arte somma, perchè appunto da tale inegualità risulta quell'armonia, che non si troverebbe tra Canne unisone. All'istesso modo ha Dio voluto su la Terra, che alcuni sieno Facultosi, altri Poveri, perchè ne risulti un'armonia veramente maravigliosa, qual'è quella, che si mantiene, quando il Povero serve il Ricco, il Ricco sostenta il Povero; e così l'uno coll'esercizio della Pazienza, l'al-

Theoph.l 2. de Plan. c.18.

2.Corinth. 8.15.

l'altro coll'esercizio della Misericordia, rendono unitamente più gloria a Dio: *Dives, & pauper obviaverunt sibi, utriusque operator est Dominus*. Il Signore ha fatto l'un'e l'altro, e la Povertà, e l'Abbondanza, affine di collegare con uno scambievol commercio di comunicazion tutti i cuori. Non si è dunque egli dimenticato altrimenti de' Poverelli, mentre gli ha uniti a i Ricchi con vincolo sì tenace, qual'è quello della necessità, che i Ricchi han di loro; anzi ha così costituiti i Ricchi, loro Conservadori, ò lor Curatori; perchè, come il Padre di famiglia, con ergere in Casa un Majorascato, non pretende, che il Figliuolo maggiore habbia ogni cosa persè, quasi che fosse unico; ma pretende, che conservando egli nella sua persona lo splendore della Famiglia, comparta il debito sostentamento a i suoi Fratelli minori; così Dio, trattando i Ricchi da Primogeniti, non intende, che questi spendano il tutto a loro capriccio, ma che mantenendo nel cospetto degli huomini il decoro del loro Grado, facciano parte del rimanente a i lor Fratelli minori, che sono i Poveri. Che se ciò pur talvolta non si eseguisca, la colpa senza dubbio non è di Dio. E giusto forse incolpare uno Spedalingo, se allogando egli due Infermi in un medesimo letto ben corredato, avvien che uno d'essi tiri a sè tutti i panni indiscretamente, e lasci il suo Compagno mal riparato gelar di freddo? Incolpisi puramente la crudeltà di chi, amante di sè, non curante d'altri, vuole a sè la sua parte, vuole l'altrui, e così lascia il suo Prossimo al tutto ignudo.

Prov.22.2.

VI

Se non che, questa medesima Legge della Limosina dimostra non solamente la Prouvidenza del nostro Dio, ma ancor la Sovranità. E Iddio un Signore sì grande, che non può lasciare d'esser Padrone nè men di ciò, c'ha donato: *Meum est argentum, meum est aurum*, dice egli per il Profeta: Mio è l'Argento, mio l'Oro, mie sono le ricchezze dell'Universo; e coloro, che le possegono non ne sono Padroni independenti, ne sono più veramente dispensatori, distributori, ed economi, dovendo essi impiegarle secondo le mie ordinazioni. Per questo il far Limosina, si chiama onorare il Signore come Signore: *Honora Dominum de tua substantia*; perchè si mostra con essa di riconoscere il suo Dominio sovrano, mentre si paga a lui nelle mani de' Poveri un tal tributo, secondo ciò, ch'egli ha imposto.

Agg.2.9.

Prov.3.9.

VII

Sicchè a questo dire, tutti i Ricchi avari, ed acerbi, commettono più di un' ingiustizia ad un'ora, e quelle gravissime. Fan torto alla Prouvidenza Divina, mentre la espongono alle querele de' Poveri, che l'accusano di parziale, nell' haver lei voluto negare ad essi il necessario sostegno, e concederne a' Ricchi un soprabbondante. Fan torto al supremo Dominio, che Dio sempre ritiene, come Sovrano, di tutti i beni, mentre essi de i loro dispongono a lor capriccio, come se ne havessero una padronanza assoluta, non vincolata. Fanno torto finalmente agli stessi Poveri, i quali havendo per legge naturale il diritto di vivere, e di valersi di ciò, che fù creato ancora per loro; sono costretti per contrario a mancare di pura inopia, per colpa di chi loro ardisce negare eziandio gli avanzi: ch'è ciò, che nelle Scritture ha dato occasion di dire, che sia lo stesso il non far Limosina al Povero, e lo spogliarlo, e'l soverchiarlo, e il fraudarlo del suo dovere: *Fili, eleemosynam pauperis, ne defraudes*: ed altrove, *nudos spoliasti vestibus*: ed altrove, *vulgum pauperem spoliaverunt*: ed altrove, *esurienti subtraxisti panem*, con altri, che potrei quì recarvene senza numero; perchè, come osserva San Giovanni Grisostomo, si capisca che: *Non solùm rapere aliena, verùm etiam sua non impertiri cæteris, rapere est, & fraudatio, & spoliatio*. E benchè tali verità feriscano tutti, hanno contuttociò molto più di forza sopra di noi Cristiani, a cui conviene, che sia più nota e la Prouvidenza amorevole, c' ha il Signore su le persone di tutti, e la Padronanza assoluta su le ricchezze: la Prouvidenza su le persone, affinchè sopportiamo più agevolmente i disastri, e i disagi, che a noi destina; e la Padronanza delle ricchezze, affinchè sappiamo, che s'egli ci ha consigliato nel suo Vangelo la Povertà volontaria, non l'ha fatto imprudentemente; anzi l'ha fatto con assicurar tanto prima il prouvedimento ad innumerabili, che udito lui, correrebbono ad abbracciarla.

Eccl.4.1.
Job 22.6.
Job 24.10.
Job 22.7.

VIII

Quanto habbiam detto fin' ora non può rivocarsi in dubbio, essendo sì manifesto il Precetto della Limosina, che chi lo volesse perfidamente negare, sarebbe Eretico. Resta solo a determinare, come

Bann.1.q.32.
S.Th. 2.2. q.32. ar.5.

me più difficile, il tempo nel quale obblighi un tal Precetto, ed obblighi a colpa grave. Per determinarlo però conviene osservare con San Tomaso, che l'obbligazione della Limosina dipende da un di questi due capi, ò dalla soprabbondanza, che sia nel Ricco, ò dalla necessità, che sia nel Mendico.

S. Th. 2. 2. q. 32. ar. 5.

IX

Se guardiam la soprabbondanza, ch'è dalla parte del Ricco, vedremo che in due maniere possono essere ad uno superflue le sue ricchezze: superflue alla natura, e superflue allo stato. Superflue alla natura son quando senza di esse può uno conservar sufficientemente la vita di sè, e de' suoi. Superflue allo stato son quando senza di esse, non solo può uno conservare la vita (come or dicemmo) ma la decenza ancora del Grado, in cui Dio l'ha posto. Mi spiegherò. Un Cavaliere senza un tal numero di servidori, può vivere veramente, ma non può vivere da par suo. Allora un tal numero di servidori è superfluo alla natura, rispetto quel Cavaliere, ma è necessario allo stato. Là dove, se i servidori fossero tanti, che convenissero al Grado di Titolato, più assai, che al Grado di Cavaliere ordinario, allora un tal numero sarebbe a quel Cavaliere affatto superfluo, superfluo alla natura, superfluo allo stato: alla natura, perchè senza d'esso può vivere; allo stato, perchè senza d'esso ancora può vivere da par suo.

X

Così pure per non confonderci possiamo al caso nostro distinguere doppiamente la necessità, ch'è dalla parte del Povero. L'una si chiama Estrema, ed è, quando al Povero manca ciò, che si richiede per vivere; onde, s' egli non vien sollevato, ò muore, ò corre pericolo di morire; l'altra si chiama Grave, ed è, quando il Povero, se non vien souvenuto, viverà a grande stento, ò cadrà almen dallo stato, in cui si truova.

Laym. tr. 3. c. 6.

XI

Presupposta una tal notizia, dovete ora sapere come i Dottori convengono in affermare, che quando il Povero sia ridotto in estrema necessità, sono i Ricchi tenuti ad ajutarlo di modo con la Limosina, che vi hanno ad impiegare anche quello, ch' essi posseggono di superfluo alla natura, quantunque loro sia necessario allo stato. Imperocchè la carità ordinata ricerca, che noi stimiamo più la vita del Prossimo, che il nostro Grado; onde, benchè ci convenisse dismettere qualche parte delle pompe anche oneste, affinchè il Prossimo viva, si hanno a dismettere.

XII

Nell'altra specie di necessità detta grave, non sono comunemente tenuti i Ricchi a far le Limosine, se non di ciò, ch'è superfluo allo stato loro, ò che almeno è sì poco necessario a ben conservarlo, che nel privarsene, non fanno pregiudizio notabile al loro Grado: e in questo senso convien per lo meno intendere ciò, che in tanti luoghi ci replica la Scrittura, quando biasima i Ricchi, perchè sono tenaci verso de' Poveri, e gli taccia quasi tutti di duri, e di dispietati: *Omnes avaritiæ student: Omnes avaritiam sequuntur: Vnusquisque ad avaritiam suam declinabit*. Non si può questo intendere solamente, perch'essi lascino di souvenire i Mendici ne' casi estremi, atteso che tali casi sono rarissimi: però conviene intenderlo de i men rari; e tali sono que' casi, ne' quali al Povero manca tanto, che se ben vive, mena nondimeno i suoi giorni tra mille angustie, mercè l'avarizia de' Ricchi.

Ier. 6. Ier. 8. Is. 56.

XIII

Dissi per lo meno, perchè molti Dottori son di parere, che del superfluo allo stato siano i Ricchi tenuti di far Limosina a i Poverelli, anche in quelle necessità, che non sono, nè estreme, nè gravi, ma sol comuni; che sono quelle, in cui vive ordinariamente chi và accattando. E certamente, se si hà da por mente a quanto hanno sù ciò lasciato a noi scritto i Santi Padri, ancora più autorevoli, convien dire, che troppo largamente s'interpreti il Precetto della Limosina, ove l'obbligazione di dispensare il superfluo non si stenda anche a quelle necessità, che sono le più consuete ne i Miserabili. Vi stancherei, s'io volessi addurveli tutti. Però vaglia per tutti un Sant' Agostino, il qual così parla: *Quidquid, excepto victu, & vestitu rationabili, superfuit*: Tutto ciò, che ci sopravanza a un decente vitto, e a un decente vestito: *Non luxui reservetur*; non si riserbi al lusso: *Sed in thesauro cœlesti per eleemosynam reponatur*; ma si riponga nel tesoro Celeste per mano della Limosina: *Quod si non fecerimus* (attenti a quel, ch'ora segue:) *Quod si non fecerimus*; che se noi ciò non faremo: *Res alienas invasimus*; noi siamo usurpatori di quello, che non è nostro: * E siate certi, che conformi ò medesime, ò equivalenti, parlan anch' essi un Santo Ambrogio, un San Girolamo,

Serm. de Te[mp.]

*Dec[ret.] 47. c. dill.[...]

lamo, un San Gregorio, un San Basilio, un San Giovanni Grisostomo, un San Gaudenzio, e tutti, ò quasi tutti gli antichi Padri, i quali, benchè sì dotti, non seppero capir mai, come in tanta fame, che opprime la Povertà, possa un Ricco mai giungere a stimar suo, ciò che ha di superfluo, almeno secondo il Grado. Anzi la Limosina però nelle Scritture è detta Giustizia, eziandio da Cristo: *Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus*; perchè quantunque ella si registri propriamente fra gli arti di Carità; contuttociò simigliasi tanto bene a quei di giustizia, che facilissimamente nel parlare usuale vien tolta in cambio.

S. Bas. ho. de divit. S. Chrys. homil. 34. ad pop. S. Gaud. de Villico Iniqu.

Vide Mald. in Matt. c. 6.

XIV Ma che che siasi di ciò, ch'or'io qui non curo; certo almen'è, che molti Ricchi vivono in altissima ignoranza, ò inconsiderazione di questa pensione annessa alle loro rendite in favor de' Mendici, mentre stimando d'essere assoluti Padroni di quanto godono, non si ricordano, che ne hanno ad esser' anzi opportuni amministratori, conforme a quello: *Unusquisque, sicut accepit gratiam, in alterutrum illam administrantes, sicut boni dispensatores multiformis gratiæ Dei*. E singolarmente corre una tal cecità in tempo di carestia, nel quale, quanto più i Ricchi dovrebbono aprir la mano a soccorrere i Bisognosi, tanto più la stringono a spremerli, ed a spolparli. Vedrete, che buona parte delle ricchezze d'alcuni è accumulata in quel tempo, nel quale si fa mercanzia della fame pubblica, alzandosi a maggior segno il prezzo delle biade, e comperandosi quasi per nulla quel poco di capitale, ch'è rimasto ad un Poverello: quel Campo misero, quella Casuccia meschina, quell' avanzo infelice di masserizie. E stato osservato, che spesso, dopo la carestia, succede la mortalità, non sol ne' mendici, ma ancora ne' benestanti. La cagione per cui muojano i Poveri, è facile a rinvenirsi, attesi gli sfinimenti, gli stenti, ò il cattivo pascolo, di cui si sono nutriti: ma la cagione della morte de' Ricchi, non è sì pronta, se pure inoltrandoci con qualche animosità negli arcani della Provvidenza Divina, non la vogliamo ritrovare più in Cielo, che su la Terra. Dico io però, che se spesso dopo la fame muojono i Ricchi, e i Ricchi più principali, come sono i capi di Casa (che pure più degli altri attendevano a governarsi) la ragion'è, perchè questi mancarono al loro debito nelle necessità d'ogni condizione, che allor correvano tra la Gente più bassa. In quelle circostanze di fame pubblica il Precetto appariva più manifesto. La Coscienza faceva in ciascuno l'officio suo, gridando con incessanza: *Fa col tuo prossimo, ciò che in un caso simile tu vorresti, che facess'egli teco*. Nè poteva in quel tempo difendersi l'Avarizia con la sua scusa consueta, che è di non potersi oramai discernere i veri bisognosi dagli apparenti. In tempo di carestia, di bisognosi certi son piene le Contrade, piene le Case, piene le Logge, e senza interrogare i meschini, basta mirarli, per leggere in ciascun su la faccia smunta, su gli occhi smorti, su le ossa scarne, su'l fiato languido, il loro aperto bisogno. Come può dirsi in questi casi però, che i Ricchi amino il Prossimo come sè, mentre attendendo a trattar bene se soli, ad accrescere, ad avanzarsi, del loro Prossimo tengono minor cura, che non terrebbono d'un Levriere, ò d'un Bracco? *Qui habuerit substantiam hujus mundi, & viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo?* disse San Giovanni. Se alcuno possederà di molte ricchezze, e mirando il suo Prossimo in qualche necessità, non vorrà souvenirlo amorevolmente, in qual modo potrà egli vantarsi di amare Iddio? *Quomodo charitas Dei manet in eo?* E s'egli non ama Dio, come spererà di goderlo mai in Paradiso, di entrar nel suo gaudio, di ereditar la sua gloria, di essere un giorno a parte del suo Reame? Non è possibile, mentre ha per cuore una pietra: pietra nella cui strana durezza ben si può dire, ch'egli porti seco scolpita, dovunque và, la final sentenza della sua dannazione, tanto è sicura: *Cor durum, malè habebit in novissimo*.

1. Petr. 4. 10.

1. Jo. 3. 17.

Eccl. 3. 27.

II

XV Ma quella Limosina, che si dà a forza di precetto, è un'Olio spremuto sotto del torcolo. Non sono io però contento di questo solo. Voglio di più dalla vostra misericordia quell'Olio vergine, che cola di suo buon grado. E così, lasciato ora stare il peso della necessità, che vi aggrava tanto, mi piace animarvi con l'allettamento del premio. Iddio dunque, dopo haver comandata la Carità col precetto, discese a raccomandarla ancor col consiglio, e a raccomandar-

la

la di modo, che pose nel suo Vangelo questo consiglio per fondamento di quella perfezione tanto alta, tanto ammirabile, ch'era venuto giù a portarci dal Cielo: *Si vis perfectus esse, vade, vende omnia, quæ habes, & da pauperibus*. Ad agevolarvi però l'esecuzion di questo consiglio, io vi proporrò il premio promesso a' veri Limosinieri. I Campi inaffiati dall' Indo, sono sì fertili, che danno in un' anno medesimo due raccolte; ed i pascoli de' Prati vicini al Nilo, son sì ubertosi, che gli Armenti partoriscono ivi, ed allevano parimente due volte l'anno. Ma per noi Cristiani, terre più feconde senza paragone sono le mani de' Poveri, nelle quali ci consiglia sì spesso la divina Scrittura a seminar le nostre sostanze, assicurandoci del centuplo in una doppia raccolta fortunatissima, che faremo. E qual'è mai questa doppia raccolta, direte voi? La temporale, e l'eterna. San Tomaso intende a questo proposito le parole dell' Apostolo: *Pietas ad omnia utilis est, promissionem habens vitæ, quæ nunc est, & futura*. La Pietà è utile a conseguire ogni bene; sì quello che appartiene alla vita presente, che è la temporale; sì quello che appartiene alla vita futura, che è l'eterna. Ora il Santo Dottore afferma, che per quella parola, *Pietas*, s'intende con modo particolarissimo la distribuzione delle Limosine; il cui Precetto nella Legge naturale, come si è detto di sopra, si riduce, secondo il Santo, al quarto comandamento, che fù quell'unico, dietro cui espone Iddio di sua bocca la promissione: *Promissionem vitæ, quæ nunc est, & futura*.

Matth. 19. 21.

Diod. Sic. rer. antiq. lib. 3. Arist. l. 7. hist. c. 4.

1. Timoth. 4. 8. S. Tho. in hunc loc.

S. Th. 2. 2. q. 32. ar. 5. ad 4.

XVI

Per cominciare adunque dalla prima raccolta de' beni presenti, viene in primo luogo a considerarsi quel moltiplico maraviglioso, che fa la roba de' veri Limosinieri: i quali, come si fanno Madri de i Poveri, così è dovere, che habbiano sempre abbondante nel seno il latte, onde sostentarli. E questa è la ragione, per cui nelle sacre Carte la Limosina vien chiamata semenza, e il dispensarla vien chiamato seminare: affinchè intendasi, che il dare a' Poveri, non è perdere il suo, come taluno si crede; è cambiarlo in meglio, è accrescerlo, è accumularlo, è darlo ad usura nelle mani stesse di Dio, ove ogni granellino sparso, moltiplica a mille a mille: *Da Altissimo secundùm datum ejus, quoniam Dominus retribuens est, & septies tantum reddet tibi*.

Eccl. 35. 12.

Dà pure allegramente il tuo a Dio, dice l'Ecclesiastico; che, come Altissimo, non havendo per sè bisogno di nulla, stima tuttavia dato a sè quel che dassi a i Poveri: dà lietamente a proporzione di ciò, ch'egli ha dato a te: *Da Altissimo secundùm datum ejus*: e vedrai quanto ciò ti dovrà fruttare. Hai da fare con un Signore, che non lascia mai superarsi di cortesia: *Dominus retribuens est*: e però ti darà senza paragone più di ciò, che tu desti a lui: *Septies tantum reddet tibi*. Così tratta il Ciel con la Terra. Toglie da lei alcuni vapori inutili, e glieli rimanda poi sopra in tanta rugiada, con cui le allatta ogni Pianta. Vero è, che questo moltiplico, il qual proviene dalla Limosina, non sempre agli occhi nostri apparisce sensibilmente, perchè il Signore ha varj modi, se vuole, da donare il suo, senza che pur se n'accorga chi lo riceve. Talora in premio della Limosina, che havete fatta, vi conserverà la sanità lungamente; talora vi farà vincere una lite, ouvero divertirà l'Auversario vostro dal pensiero di suscitarvela; talora spignerà altrove una nuvola gravida di tempesta, che volava già a desolarvi la possessione, e con ciò vi salva le rendite di un'annata; talora vi farà opportunamente auvedere delle insidie, che vi tendeva un Ladro notturno, e con ciò vi mantiene illesa la cassa; e talora vi presterà più di cento soccorsi simili, per cui, oltre il ben della sanità, che vi dona, ouvero delle inquietudini, che vi toglie, quel che avanzate di danaro, e quello che non perdete, tutto è l'usura della Carità da voi fatta, quantunque non lo auvertiate: *Dominus retribuens est*. Crediate certo, che è un bel trattar col Signore; onde cercate pur quanti banchi volete voi, niuno è più fruttuoso, niun più fedele, che la Limosina: *Fœneratur Domino, qui miseretur pauperis*.

Prov. 17.

XV[II]

Vi veggo ancora difficili a darmi fede, figurandovi che a moltiplicarvi ciò, che donate a' Poveri, sia necessario, che Dio faccia un miracolo; onde, come i miracoli son radi, così credete, che rado sarà ancora il vostro guadagno, se non radissimo. Ma v'ingannate a partito. Il moltiplicare la roba de' Limosinieri, non è un' opera di Prouvidenza miracolosa, quale a voi sembra; è un' opera di Prouvidenza consueta; onde io vi dico, che più tosto è un miracolo quando ciò non auvenga ordinariamente.

Sen-

Sentitene la ragione. Ogni altra Virtù, (e fin la Limosina stessa spirituale, la quale è tutta ordinata in servitio altrui) ha questo di proprio, che con l'esercizio frequente, non solo non iscapita, ma si accresce: mercè che uno acquista sempre tanto più di attitudine ad ammaestrare il suo Prossimo, a consigliarlo, a correggerlo, a confortarlo, a condonargli i dispiaceri, a comportarne i difetti, a pregar per lui, quanto più egli si adopera in sì begli atti; ond'è, che tal Limosina è come un Pozzo, che più che và dando d'acqua, più ancor può darne. Ma la Limosina corporale non è così. Questa con l'esercizio vien sempre ad indebolirsi: mancandole di natura sua sempre più quella roba, che si ricerca a sollevare le miserie di un Povero, a coprirlo, a cibarlo, ad usargli altro tal favore. Però, affinchè questa Virtù, ch'è come Cisterna, possa continovare nella replicazion de i suoi atti sì grati a Dio, è necessario, che Dio vada in lei risfondendo opportunamente, tanto più d'acqua novella, quanto ella ne và più dispensando a gli altri; massimamente s'egli vuol che dispensisi in abbondanza, com'è dovere: *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue.* E perchè gli atti delle Virtù allora sono perfetti, quando si fanno con pronta alacrità, e con piena allegrezza, è necessario, che Dio di vantaggio impegni la sua parola in prò de' Limosinieri, con accertarli, che più che danno, più sempre havran di che dare: *Cum effuderis esurienti animam tuam, &c. eris sicut fons aquarum, cujus non deficient aquæ*; affinchè questi, fidati su tanto fondo, quant'è la promessa Divina, possano a mani aperte distribuire fra' Bisognosi le rendite, senza tema di fallimento. Non è per tanto questo moltiplico un premio, che assegni Dio alla Limosina per pagarla (conciossiacchè non sosterrebbe egli giammai di pagarla sì bassamente) è un sussidio puro, che la ministra, perchè non manchi: da che tal Virtù senza d'esso, ò non durerebbe, ò a poco a poco verrebbe ad inlanguidire, come un Torrente, che non havendo la sorgente perenne, non può sempre correre ad irrigar le campagne, come irrigherebbe le un Fiume.

Tob. 4. 9.

Is. 58. 10.

XVIII Da questo potrete ora inferir con agevolezza, quanto s'ingannin coloro, i quali si astengono dall'essere liberali co' Poverelli, per timore di diminuire le facoltà, ò di danneggiare i Figliuoli. Anzi il vero modo di prouvedere i Figliuoli, e di perpetuare le facoltà, è l'essere liberale co' Poverelli. Imperocchè, quanto a' Figliuoli, habbiamo la promessa espressa di Dio, che non può mancare: *Viri misericordiæ, quorum pietates non defuerunt, cum semine eorum permanent bona.* Questo è il segreto per fare, che durino ne' Figliuoli vostri quei beni, che lor lasciate; l'usare misericordia co' Poveretti. Quella distinzione famosissima tra' Legisti, di beni mobili, e beni immobili, potrebbe quasi deridersi; tanto ogni cosa è mobile sotto il Sole, ed è fluttuante; andando le possessioni in giro ancor'esse, di famiglia in famiglia, poco men di quel, che vi vadano le pitture, e le paramenta. Però il vero modo di stabilirle, è fondarle sù la Limosina: *In tuto hæreditas ponitur, quæ Deo custode servatur*, dice San Cipriano, *& hoc est caris pignoribus in posterum providere, hoc est futuris hæredibus paterna pietate consulere.* E quanto alle semplici facoltà, per chi non ha figliuoli, può dirsi il simile. Ond'è, che un Mercante ricchissimo, ricercato un dì dal suo Rè a dirgli di verità quanto possedesse di fondo, rispose, che mille scudi: e veggendo, che a questo il Rè si alterava come beffato: Dico mille, soggiunse, perchè mille io n'hò dati a Dio ne' suoi Poveri; e così di mille io son certo possessore: gli altri tutti soggiacciono a tanti rischi, ch'io non li tengo per miei. Se non che chi non vede, che gli altri ancora egli poteva assicurar sù l'istesso banco? *Qui dat pauperi, non indigebit*, dice lo Spirito Santo: non habbiate mai paura, che impoverisca un'huomo Limosiniero, mentre quanto più si mostra benigno co i Bisognosi, tanto più Dio gli versa liberalmente in seno nuove ricchezze, per non lasciarsi vincere in cortesia. E così quando i Creditori vi assaltano, quando le Liti v'inquietano, quando i Ladri v'insidiano, quando vi mancan l'entrate, e crescono i debiti; prendete per rimedio questo consiglio, e non dubitate. Sò che alcuni di voi stimeranno questo un consiglio, se non da sciocco, almeno da semplice, e ne biasimeranno chi lo propone. Ma quanto meglio farebbono questi audaci a confessare, che sono ignoranti! Sta languendo un povero Giovane per un lungo gittar di sangue, che non può ristagnare: quando so-

Eccl. 44. 10.

Serm. de oper. & eleemos.

Salmer. in Euang. to. 5. tr. 14.

Prov. 28. 27.

sopragiugne il Medico in tempo, e comanda, che al languente s'apra la vena. Ma come? direte voi: perchè il sangue, ch'esce ristagni, cavar dell'altro? Sì, sì, cavarlo: e se voi stupite di ciò, è perchè nulla intendete di medicina. Così al proposito nostro. Voi, dice Dio, mi venite intorno piangendo, e mi recitate un lungo catalogo di que' mali, che vi circondano: che gli anni son carestosi, i guadagni scarsi, i monti diminuti, i mercati deboli, i salarj scemati; e che però non sapete come vi fare ad ajutare la povertà in Casa d'altri, mentre ne havete tanta già nella propria. Poveri huomini: privi, non dirò già di senno più, ma di fede! Date dunque abbondantemente delle Limosine, e con esse uscirete da tali angustie: *Date, & dabitur vobis*: cavate dell'altro sangue, e fermerete quello, che corre in copia. Spargete utilmente con la Limosina il vostro, da quella banda, per cui non và; e voi lo fermerete da quella, per cui sen và, e se ne và tutto a male.

XIX

In lib. Sen. cent. PP. l. de Paup. n. 7.

Contano le Vite de' Padri, come vi fù un pover'huomo, che campando con la coltivazione d'un'Orto, tutto ciò, che avanzava dal suo bisogno, partiva amorevolmente tra' Poverelli; finchè un giorno, per istigazion del Demonio, cominciò a dire tra sè: Ma se io, quando son giovane, dò ogni cosa, di che vivrò di poi vecchio? Questo discorso ingannevole fece sì, che l'Ortolano, tralasciando la sua Limosina, cominciò a custodire sollecitamente tutti gli avanzi, con riporgli in un vaso: quando all'improuviso gli si scoperse una piaga contagiosissima in una gamba, tanto che, per curarla, convenne prima lasciar andare la coltivazione dell'Orto, e dipoi spendere tutto il già radunato. E da principio si rallegrava il meschino seco medesimo di haver serbato opportunamente al bisogno quel suo danaro, quasi che fosse egli stato, ò presago, ò provido; ma dopo una lunga cura udì dal Cerusico, che per vivere, non v'era altro modo più, che tagliar la gamba. O allora sì, che l'Infermo si empì d'orrore; e se bene per amor della vita acconsentì, che la mattina seguente si venisse all'esecuzione del crudo taglio, lasciò tuttavia la notte antecedente il freno alle lagrime amaramente. E possibile, diceva egli tra sè, che essendo la Limosina la fortuna delle Famiglie, per me non sia stata altro, che una fonte di scontentezza? E così piangeva nel suo povero letto alla disperata: quando ecco vide improvisamente una luce, e in mezzo alla luce vide l'Angelo del Signore, il quale con aspetto serio, e severo: Ove sono, disse, ove sono quei tuoi denari, ne' quali hai tanto riposta ogni tua fiducia, che per conservar'essi, lasciasti la Limosina a Dio sì cara: quasi che non fosse la Limosina quella, che ti manteneva i danari, e co' i danari la sanità? Poi rasserenando la fronte: Orsù, soggiunse, mostrami il piè piagato: che scoperto dall'Infermo, fù toccato dall'Angelo, e guarito in uno stante di tal maniera, che venendo la mattina il Cerusico co' ferri in punto per tagliare la gamba, trovò il buon'huomo in mezzo all'Orto col badile alla mano travagliar su la terra animosamente, già più che sano. Mirate dunque s'è vero ciò, che io vi dissi, che la Limosina è un gran segreto, a chi lo sa adoperare! La Limosina, dice San Giovanni Grisostomo, è un'Arte la più lucrosa, che si rituovi: *Ars omnium quaestuosissima*, perchè non solo vale ad acquistare abbondantemente, ma vale a conservare anche l'acquistato, per quella benedizion del Signore, che tira sù le Famiglie di chi la esercita. E pur'è certo, che la benedizion del Signore è quella, che ci fa ricchi: *Benedictio Domini divites facit*; lo dice il Savio: non son le industrie, non son le trappole, non son le tenacità: è la benedizione, che Dio dall'alto dà con la sua destra sù i beni di chi l'onora con le Limosine.

Hom. 11. ad Pop.

Prov. 10. 22.

XX

Mirabilissima era la differenza, la qual correa tra le Madri Egiziane, e le Madri Ebree. L'Egiziane partorivano un Figliuolo alla volta, e poi alla fine perderono in una notte i migliori d'essi, perderono i Primogeniti. L'Ebree partorivano con una miracolosa fecondità, talora due, talora tre, e talora quattro Figliuoli in un sol portato; e questi dipoi loro camparono lungamente, tanto che la sola Famiglia di Giacobbe in trecent'anni arrivò fin'a contare secento mila Anime, senza le Donne, e i Bambini. E perchè questa differenza? Perchè l'Ebree eran del Popolo benedetto da Dio, e l'Egiziane non erano di un tal Popolo benedetto. Ora questa medesima differenza è tra i Limosinieri; e gli Avari: *Alii dividunt propria, & ditiores fiunt: Alii rapiunt non sua, & semper in egestate sunt*.

Prov. 11. 24.

sune. E la ragione è, perchè i Limosinieri sono benedetti da Dio, gli Avari non sono: *Benedictio Dei in mercedem justi festinat*. Si condoni dunque a chi disse, che non è facile, che il Liberale arricchisca: egli parlò da Infedele. Ma non potrà già perdonarsi egualmente ad un Cristiano, che dopo tante promesse divine, dubiti tuttavia, se l'esser liberale co' Poveri giovi per farsi ricco. Anzi si metta pur ciascun d'essi alla pruova, e vedrà, se alla fine potrà dire ancor'egli con l'Ecclesiastico: *In benedictione Dei & ipse speravi, & quasi qui vindemiat, replevi torcular*.

Eccl. 11. 24.
Arist. l. 1. Ethic. c. 1. n. 12.
Eccl. 33. 17.

XXI

Questa è la prima raccolta: la temporale. L'altra più stimabile, e più anche sicura, è la raccolta per l'Anima: *Multiplicavit semen vestrum*, dice l'Apostolo: ecco la prima, *& augebit incrementa frugum justitiæ vestræ*: ecco la seconda. E perchè ciò, che mi rimane ora a dire, è di sommo rilievo, distingueremo così per maggior chiarezza. O il Limosiniere, secondo lo stato presente dell'Anima, è Peccatore, ò solamente egli è stato. Figuriamoci che sia Peccatore; qual miglior modo per lui a divenir Giusto, che la Limosina? *Ignem ardentem extinguit aqua, & eleemosyna resistit peccatis*. Il miglior modo di fermare il fuoco appiccatosi ad una Casa, è certamente versargli addosso grand'acqua. Ora, quel ch'è l'acqua abbondante all'incendio, è la Limosina abbondante al peccato: non l'estingue di verità, perchè ciò tocca alla Grazia; ma gli resiste, perchè ottien, che non vada avanti; anzi dispone il Peccatore a ricevere quella Grazia, la quale fa, che in lui più di peccato non resti scintilla alcuna. Questa è però la gran ventura de' Ricchi, se la sapesser conoscere: potersi comperare con la loro moneta la Grazia di Dio, non solo senza vizio di simonia, ma con lode somma: *Date, & accipite*, dice San Giovanni Grisostomo: *Date egenis eleemosynam*, se voi siete figliuoli d'Ira, *& à Deo gratiam accipietis*, con divenire figliuoli di Dilezione. E in questo senso vuole intendersi ciò, che diceva il Santo Vecchio Tobbia: Che la Limosina libera da qualunque peccato: *Eleemosyna ab omni peccato liberat*. Non ne libera già, con fare, che tutti i peccati subitamente muojano in essa, come nell'Olio subitamente muojono tutti i Bruchi; ma ne libera con disporre Dio ad usarci misericordia, e con disporre il nostro cuore à riceverla, cooperando agli ajuti, che Dio ci dà per uscir dal vizio. Nel rimanente, chi souvenisse i Poveri con disegno di comperarsi una impunità da durare più lungamente nella sua vita malvagia; allora una tal Limosina non sarebbe acqua per estinguere il fuoco acceso, ma sarebbe una pece per rinforzarlo.

2 Cor. 9. 12.
Eccl. 3. 14.
S. Th. 2. 2. q. 32. ar. 4. ad 1.
Tob. 4. 11.
Fràc. Redi degli Animali viv. ti ne' viv. ti pag. 104.

XXII

Se poi ci figuriamo, che il Limosiniere al presente sia Giusto, e solo per lo passato sia stato Peccatore, eccovi il miglior modo da ricoprire tutti i delitti trascorsi: la Carità: *Universa delicta operit charitas*. Anche tra gli huomini la Liberalità ricuopre i vizj de' Grandi, sicchè quelli, che per la loro mala vita meriterebbono di rimanere ò dispetti, ò dimenticati, per la loro munificenza sono rimasi celebri in su gli Annali; onde acconciamente diceva Filippo Re de' Macedoni; che stava in sua mano cambiare in lodi le mormorazioni, che di lui facevano i Sudditi; bastava aprirla a donare. Se non che, questo ricoprir, c'hanno i Grandi i loro difetti, è di poco pregio, perchè è un ricoprire, che cela bensì il male, ma non lo toglie. La Limosina ricuopre i delitti in più bella forma, cioè non come il panno, ma come il balsamo, il quale asconde al tempo stesso le piaghe, e le fa sparire; mentre è certissimo, che la Limosina giunge a scancellare il reato di quelle pene, che si dovrebbono dal Peccator convertito pagare a Dio.

Prov. 10. 12.
S. Th. sup. pl. q. 15. ar. 3.

XXIII

Ed ecco la vera forma c'ha di ricattarsi un'Anima da quei debiti, ch'ella non può scontare per altra via: la Limosina: *Redemptio animæ viri, divitiæ suæ*; e ciò per quel doppio genere, che si truova di redenzione: di redenzione, che cava di servitù, e di redenzion, che preserva. E la Limosina una redenzione, che cava di servitù, perchè proscioglie l'huomo dall'obbligo, ch'egli ha di soddisfare alla Divina Giustizia per le colpe da sè commesse, conforme a ciò, che Danielle intese, dicendo al Rè scellerato di Babilonia: *Peccata tua eleemosynis redime*; e conforme a ciò c'hanno inteso i sacri Dottori, i quali però, favellando della Limosina, non han temuto di paragonarla al Battesimo (tanta è la forza, ch'ell'ha di far rimettere i debiti già contratti) anzi non han temuto di preferirla, almeno in qualche sua parte; giacchè il Battesimo è un Bagno, che non si

Prov. 13. 8.
Ambr. ser. 31.
Leo ser. 2. de collec.
Cypr. de eleemos.

si può replicar la seconda volta, ma si può bene teplicar la Limosina mille, e mille: Bagno per un tal capo più salutare, a chi torna tanto a lordarsi. Ed è la Limosina una redenzion che preserva di servitù, perchè rattiene l'huomo giusto dal ricadere in quei peccati, che poi commessi gli costerebbono tanto: conforme a quella forza che in lei notammo poc'anzi con l'Ecclesiastico, quando affermammo, che la Limosina fa resistenza a' peccati, *resistit peccatis*. Che se resiste a' peccati in un Peccatore attuale, come ivi fu da noi detto, quanto più dunque resiste in un convertito? In un Peccatore attuale dicono che resiste, con impedire quella multiplicazione, che per altro farebbesi di peccati (pari alle fiamme, in accrescere senza fine, finchè non cade in cenere tutto il Bosco) e così ell'apre la strada alla conversione: *Poenitentibus dedit viam justitiae;* e in un convertito dicono che resiste, con impetrar virtù di snervare quegli abiti sregolati, che rimanendo ancor dapoi, che si è racquistata la Grazia, servono spesso di alito a risvegliare novello incendio da qualche favilluzza di male, non bene estinta: e così ella dà la Perseveranza finale; *Dispersit, dedit Pauperibus: justitia ejus manet in saeculum saeculi.* In una parola la Limosina è sì efficace per conservare la Grazia già ricevuta, che la custodisce come pupilla: *Gratiam hominis Eleemosyna quasi pupillam conservabit;* ed è sì efficace a farcela racquistare, che se da sè non è bastevole a tanto, par ch'ella sia: *Date eleemosynam, & ecce omnia munda sunt vobis.*

Eccl.17.20

Ps. 111 9.

Eccl.17. 18

Luc.11. 41.

XXIV

Vero è, che di tanti beni si privano in gran parte tutti coloro, che a far Limosina aspettano il tempo ultimo della vita. Primieramente questi medesimi non ne fanno poi altro, nè meno allora, ò perchè ne sono distolti da' lor Parenti; ò perchè oppressi dal male, se ne dimenticano; ò perchè finalmente, crescendo sempre in essi l'amore disordinato verso la roba, e più anche verso i figliuoli, non sanno indursi ad ammettere Cristo a parte di quella eredità, che non par mai pingue a bastanza. Alla Balia, se troppo indugi la misera a dare il latte, il latte stesso si adensa nelle mammelle di tal maniera, che ò si succi, ò si sprema, non esce più. Così accade a questi Infelici: perocchè mentre l'Avarizia ritiene nel loro seno più del dovere le facoltà da essi adunate in vita, non solo non auvien poi, che alla loro morte scorrano queste ad allattare con alimento spontaneo la Povertà, ma si giugne a segno, che non vogliono darsi nè pure a forza: ed è ciò quando la Povertà chiede almeno le sue mercedi, e non può ottenerle.

XXV

Ma diamo che ciò non segua, e che sull'estremo habbiano a lasciarsi per testamento Limosine ancora grosse: che liberalità è mai questa, donare a Dio ciò che non può ritenersi? Quanto sarebbe stato più giovevole all'Anima di ciascuno il distribuire questo medesimo, e meno ancora, fin da principio, mandandosi il lume innanzi nel suo passaggio per l'altra vita, e non dand'ordine, che gli venga poi dietro? Quanto di peccati si sarebbe impedito? quanto di preghiere si sarebbe impetrato? quanto si sarebbe dato più di soddisfazione alla Giustizia Divina? e quanto di Grazia si sarebbe più meritato dalla Misericordia? Meno paga, chiunque paga più tardi del convenevole, dice la Legge: *Minus solvit, qui tardiùs solvit, nam tempore minus solvitur.* Pensate poi se paghi assai, chi vuol pagare all'estremo.

l. Si cui. ff. de verb. & rer. signif.

XXVI

Oltra a che bene spesso queste ultime volontà si eseguiscono infedelmente, e con poco sollievo de' veri Poveri, pospostí dagli Eredi talora a i men bisognosi. E gran disgrazia delle Api, quando la Primavera vien troppo tardi, perchè meno raccolgono di alimento, e meno lavorano. Il simile si può dire de' Poverelli, defraudati prima da i Ricchi, che mai non sanno ricordarsi di loro se non in un codicillo di testamento, e poi dagli Esecutori testamentarj, che rendono il codicillo ò smunto, ò stentato. Però disse il Savio: *Ante mortem benefac Amico tuo, & secundùm vires tuas exporrigens da Pauperi;* perchè la Limosina fatta in vita, riesce e più salutevole, e più sicura: più salutevole a chi la fa, più sicura a chi la riceve.

Arist. hist. Anim. l. 9. c. 40.

Eccl. 14.13.

XXVII

Ma sia detto ciò di passaggio. Ora per ritornare all'intendimento, che dite voi, Dilettissimi, di quella doppia raccolta, che ritraggono i veri Limosinieri dalle mani de' Poveri, sì per la vita temporale, sì per l'eterna? *Promissionem vitae, quae nunc est, & futurae.* Potete voi negar forse, ch'ella non sia copiosissima? Conduceva un gran Limosiniere i Mercanti nel suo granajo: E, quanto mi darete, diceva loro, di tutto questo mon-

monte di grano? Rispondevano essi, tante centinaja di scudi, conforme a ciò che parea loro confarsi alla mercanzia: ed egli a loro: Io truovo, replicava, chi mi dà più senza paragone. Se io dò il grano in vendita a voi, voi mi recate poco più di quel che a me vale: s'io lo dò a Cristo ne' Poveri, egli mi raddoppia sempre l'entrate, e mi dà per cumulo il Paradiso, che vale tanto di più: e così gli licenziava compunti, e distribuiva allegrissimo la sua raccolta tra' Mendici, come tra più fruttuosi corrispondenti. O traffico auvantaggioso! dar sì poco, e ricevere tanto di ricompensa!

XXVIII E pure quanti sono fra' Cristiani, che non vogliono attendere a sì bel traffico, come se lo stimassero mal sicuro, e non s'attentano a depositare nelle mani di Dio i loro averi, quasi il Banco Divino fosse fallito per mantenere il centuplo già promesso nell'Evangelio? Non vi pare che costoro si meritino quel titolo, che dà loro il Signore di stolti: *Stulte, hac nocte Animam tuam repetunt à te; quæ autem parasti, cujus erunt?* Quella è la vera stoltizia, la quale impedisce il giudicare delle cose, secondo l'altissima loro cagione ch'è Dio, e si oppone al dono della Sapienza, e però mirate se si confà mirabilmente ad un Ricco, tenace co' Poverelli! Stima egli le ricchezze per quello solo ch'esse dandi bene terreno, e non le stima per quello ch'esse darebbono di celeste: *Eleemosyna*, oh che parole! *Eleemosyna non patitur Animam ire in tenebras.* E pur'è così. Questa è stata la Bontà tanto ammirabile del Signore, volere che le ricchezze, le quali di loro natura son più facilmente incentivo di scelleraggine, e materia di perdizione a chi le possiede, diventino, se si vuole, istromento di Salute, e mezzo di Predestinazione, anche sublimissima, come furono al Centurione di Cesarea lodato negli Atti.

Luc. 12. 20.

Cajet. 2. 2. q. 46 art. 1.

Tob. 4. 11.

Act. 10. 1.

XXIX Nè crediate già voler la Bontà Divina, che le ricchezze sieno mezzo per la Predestinazione sola de' Ricchi, che le dispensano. Nò nò. Vuole che sieno mezzo altresì per la Predestinazion de' medesimi Poverelli, cui son donate. E forse che non si scorge per isperienza? Se le margherite sieno opportunamente piene di rugiada, la Perla diventa grande, dice l'Istorico: *Grandescit partus*: ed al contrario; se il Cielo è torbido ò tempestoso, la Perla ò s'impiccolisse, ò s'intorbida a proporzione: *Pro jejunii modo minuitur*. Piacesse a Dio, che non intervenisse il medesimo tutto giorno tra' Cristiani. Quante povere Giovani, se havessero il dovuto souvenimento, manterebbono intatta, anzi accrescerebbono ognora più di ricchezza la bella Perla della loro Onestà! e pure perchè si truovano abbandonate di ajuto, e angustiate dalla fame, non solo diminuiscono una tal gioja, ma la perdono interamente! Mirate un poco quante colpe, quanti scandali, quanti scorni, quanta rovina d'Anime impedirebbe una buona Limosina data in tempo, una dote, un dono, un souvenimento opportuno! A questo fine haveva Dio concedute quelle facoltà vantaggiose a quel Ricco: *Ut meritum bonæ dispensationis acquireret*, affinchè con la terra si comperasse il Cielo, e lo comperasse non solo a sè, ma anche al Prossimo suo, ponendogli in salvo l'Anima, con soccorrere il Corpo di lui languente. Ma il Ricco stolto, non considerando nulla di ciò, ha solo atteso a ingrassar se medesimo, fino a divenire una Vittima destinata al coltello della Divina Giustizia.

Plin. l. 9. c. 37.

S. Th. 2. 2. q. 117. art. 1. ad 1.

XXX Quanto ben per tanto gli sta, s'egli sente dirsi: *Stulte, hac nocte Animam tuam repetunt à te! Hac nocte:* in queste tue folte tenebre d'ignoranza, ò più tosto d'iniquità, giacchè non son'esse sorte da mancanza naturale di senno, ma dall'immergimento che tu facesti di tutto te nelle cose soggette a' sensi; in queste, dico, ti vien ridomandata l'Anima tua: *Animam tuam repetunt à te.* E se ad un tale si ridomanda anche l'Anima a suo dispetto, quanto più dunque le facoltà, ò mal impiegate da esso, ò mal conservate? Allora conosceranno i Ricchi ciò che non vogliono adesso finir d'intendere, ed è che non sono Padroni assoluti del loro avere, sicchè possano spendere e spandere a loro grado, senza timore di dovere a suo tempo rendere i conti: allora conosceranno il Precetto della Limosina, che non han voluto adempire: e vedranno allora, che siccome la Legge umana vuole, che in una comune Navigazione, se manchi a chi che sia del biscotto, debban supplire gli altri Naviganti a nutrirlo; così con più rigore la Legge Divina vuole, che andando tutti noi di conserva alla Patria del Paradiso, se venga in così ardua Navigazione a mancare al Prossimo il necessario ristoro, si supplisca opportunamente da chiunque n'ha più

S. Th. 2. 2. q. 46. art. 2.

l. Si laborante, §. cũ in eadem, ff. ad leg. Rhod.

più del suo bisogno: *In præsenti tempore vestra abundantia illorum suppleat inopiam*; e nessun creda di havere a rimaner solo sopra la Terra, ò che il Mondo sia fatto sol per chi è ricco: *Nunquid habitabitis vos soli in medio Terræ?* Queste cose chiederà Dio su l'estremo a i Ricchi crudeli, e farà loro vedere, come i beni che possedevano, al principio del Mondo furon comuni: onde, se il Signore approvonne la divisione fattane di poi dalle Genti, l'approvò con questa espressissima condizione, che fossero da i Ricchi soccorsi i Poveri, e che i più facoltosi, à guisa de' Monti collocati in più eccelso posto, diffondessero nelle Valli almeno gli avanzi di quelle benedizioni, che erano sopra lor versate dal Cielo in più larga pioggia.

2. Corinth. 8. 14. — Is. 5. 8.

XXXI Quello poi, che colmerà l'infelicità di questa loro stoltezza così colpevole, sarà non solo il conoscere quel mal'uso, c'hanno essi fatto delle ricchezze superflue, ma il veder di vantaggio, che non son più in tempo a emendar l'errore: *Quæ autem parasti, cujus erunt?* Passano gli averi in mano di persone straniere, e tra le straniere ripongo ancora le persone domestiche, ancora i Figliuoli, ancor le Figliuole, che de' Padri lor si dimèticano in poco d'ora, come se quelli non fossero stati Padri: passano dico gli averi in mano di persone straniere, e frattanto l'Anima rimane a maledire infruttuosamente la sua sciocchezza. Dilettissimi, non fate già così voi, ma pigliate il consiglio di S. Agostino, il quale in tempo vi dice: *Da quod non potes retinere, & accipe quod non potes amittere*: date volentieri a Dio ne' Poveri quel che ad ogni modo voi non potrete difendere dalla Morte, oramai vicina; e ricevete per contraccambio dalla Misericordia Divina un bene infinito, che non è soggetto alla Morte.

In Ps. 36.

RAGIONAMENTO

DECIMOTTAVO.

Sopra il modo di far Limosina.

I Comun lamento de' Poveri è, che a' dì nostri sia perduta la Carità. Io l'ho per falso, e credo che per lo meno tra' Cristiani si possa affermare con verità, che s'incontrano molti Limosinieri, anche non cercati: *Multi homines misericordes vocantur*. Ma diamo, che per l'iniquità de' nostri tempi corrotti, fosse giusto un lamento tale, sicchè a trovare un Limosiniere almẽ vero, fosse di necessità andarne in cerca: Io voglio dunque, come costumasi con le cose perdute, darvi oggi contrassegni da riconoscerlo. A tre segni rauviserete un' huomo Limosiniere: alla mano, al volto, ed all'occhio: alla mano ampla, ed aperta; al volto allegro, ed affabile; all'occhio sublime, e fisso in Cielo. Eccovi esposto il ritratto di un perfetto Limosiniere. Ora cõsideriamolo a parte a parte, non solo perchè lo raffiguriate negli altri, ma molto più perchè l'esprimiate in voi stessi, prattincando voi pur con l'opere quella liberalità Cristiana, che sì agevolmente magnificate negli altri con le parole.

Prov. 20. 6.

I

II Il primo indizio di un vero Limosiniere, è la mano; s'ella sia larga e liberale ad aprirsi sopra le altrui miserie: *Non dare*, dice San Giovanni Grisostomo, *sed cum copia dare, Eleemosyna est*. Il dar poco, non è Limosina: Limosina è il dare abbondantemente. Se di state cadano alcune poche stille su la terra assetata, non si dice, è piovuto, perchè sì poco non corrisponde a quel molto, che dovean fare le nuvole in tale arsura. Così non può dirsi Limosina quella, che danno alcuni, tanto inferiore è alle miserie di colui ch'è soccorso, e alle facoltà di coloro che lo soccorrono. Limosina si dee dire quella, che inebbria, qual pioggia vera, il terreno, e che lo satolla: *Inebriavi Animam lassam, & Animam esurientem saturavi*. Se voi ne siete contenti, io darò a voi, per mi-

Ho. 2. ad Pop. Ant. — Jer. 31. 14.

misura della vostra misericordia, quella che voi chiedete da Dio. Tutti rispetto a lui siamo Poveri, non è vero? e però supplichevoli alle porte di quel gran Padre di famiglia, andiamo tuttor dicendo anche noi: *Miserere mei Deus, secundùm magnam misericordiam tuam*. Signore, versate sopra le mie miserie una Limosina proporzionata alla vostra misericordia, ch'è tanto grande. Ora se grande vogliamo da Dio la misericordia, grande ancora l'habbiamo a usare col nostro Prossimo, sicchè non solo il Povero ne rimanga pago, ma l'Anima nostra soddisfaccia anch'ella al suo debito interamente: ad immitazione di quella Santa Tabita, di cui sta scritto, che *erat plena operibus bonis, & Eleemosynis, quas faciebat*: piena d'opere buone rispetto sè, e di Limosine distribuite in prò d'altri: quasi che più n'havrebbe ancora ella fatte, se più ne havesse una donna potuto fare. E vaglia il vero, che mano è quella, che è si aperta al ricevere assai da Dio, ed è si stretta al dare per amor di Dio? Non è man da Limosiniere: e però, Dilettissimi, non sia tale giammai la vostra: *Non sit porrecta manus tua ad accipiendum, & ad dandum collecta*. San Tommaso vuole ancor'egli, che alla Limosina convenga questa dote, come sua propria: esser'abbondante: *Laudabile est abundanter dare*.

A.A.9.36. Eccl.4.36. S.Th.2.2. q.32.ar.10.

III

Se non che, convien quì osservar che tale abbondanza non si giudica assolutamente, com'egli dice, ma rispettivamente, cioè a proporzion delle forze, che ciascun'ha nel poter donare. Quella povera Vedova, che diè per Limosina al Tempio due soli piccioli, *duo minuta*, fu celebrata da Cristo per la più liberale di tutti gli altri, *plus omnibus misit*, per questa ragion ch'io vi dico: perchè alla sua povertà era più il privarsi di quelle due monetine, che alla ricchezza de gli altri, il privarsi di molto argento: *Omnes ex eo, quod abundabat illis, miserunt: hac verò de penuria sua omnia quæ habuit misit, totum victum suum*. Può dunque essere un gran Limosiniere tra voi, ancora chi non è ricco, perchè può dare parte di ciò, che sarebbe a lui necessario, e così superare la liberalità di chi dia solamente quel che gli avvanza. *Frange esurienti panem tuum*, dice Dio per il suo Profeta: Se tu non hai altro che un pane, onde sostentarti, e non puoi però darlo intero, spezzalo, spartilo, e fa di esso a mezzo co' Bisognosi. *Frange*, e sarai rimunerato al pari de' Ricchi, ed ancora più; perchè la virtù della Liberalità si desume in ciascuno dalle sustanze: ond'è che non solo i Ricchi possono riportare il nome di liberali, come il Filosofo insegna, ma ancora i Poveri: *Nihil prohibet aliquos virtuosos, licèt sint pauperes, esse liberales*. Basta osservar quella regola, che prescrisse al suo diletto Figliuolo il Vecchio Tobbia: Dà più che puoi: *Quomodo potueris, ita esto misericos: si multum tibi fuerit, abundanter tribue; si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude*.

Marc.12.44. Is.58.7. S.Th.2.2. q.117.art.1.ad 3. Tob.4.9.

IV

Vero è, che gli antichi Cristiani usavano un'industria ancora più bella, per entrare nel numero de' Limosinieri; ed era il digiunare per havere di che far parte a' Mendici: ed a tanto venivano consigliati eziandio da i Sommi Pontifici: *Sin verò aliquis non habet, jejunet, & cibum illius diei partitus, destinet Sanctis*. Mirate quanto premeva a quei veri Fedeli l'haver questa mano ampia ed aperta in esercitare la Carità! Non havendo essi pascolo sufficiente ad altri, ed a sè, assegnavano insino la fame propria, per fondo da cui raccorre il ristoro altrui.

S. Clem. l. 5. Constit. c. 3.

V

Che diremo però noi di quei Ricchi de' nostri tempi, i quali hanno una mano così retratta? Se comparisce dinanzi loro un Mendico, non s'inducono nè pure a dargli un quattrino, di tanti che n'hanno in borsa: e pare a loro di essere a bastanza caritativi, quando gli dicano con pietà: *Dio ve ne dia: andate in pace*. Laudevole veramente è la invenzion di quei Cristiani, che non havendo che dare per Limosina a chi la chiede, recitano incontanente qualche orazione, affine di pregar Dio, che si pigli esso cura di sollevare quel Miserabile, ò con somministrargli pazienza, ò con mettere in cuore ad un Facultoso che lo souvenga. Ma se ciò mi piace assaissimo, quando non v'è che dare di verità; non mi piace già quando v'è. Pare a voi bella cosa, che i Ricchi mandino un Bisognoso a Dio per soccorso, mentre più tosto Dio manda quel Bisognoso a i Ricchi, affinchè i Ricchi habbino chi soccorrere? Stava il Profeta Daniello digiuno da molto tempo in quel suo serraglio si celebre di Leoni, quando il Signore per prouvederlo spedì un'Angelo, che pigliato per i capelli il Profeta

Abba-

Abbacucco, dalla Giudea lo trasportò in Babbilonia, acciochè recasse a Daniello quel povero desinare, che haveva apparecchiato in campagna a i Lavoratori. Ora, perchè non mandò al suo servo Dio la Limosina per man dell'Angelo stesso più brevemente, senza incomodare il Profeta? Perchè Iddio vuole, che lo facciano gli huomini, soccorrendosi con amore reciproco gli uni gli altri ne' lor bisogni: *Estote invicem benigni*. E così, quando il Povero, ò prigione, ò infermo, ò impedito, non può cercare il Ricco per esser souvenuto opportunamente, come non poteva allora Daniello; vuole Dio, che il Ricco sia quello che cerchi il Povero, e lo souvenga, come fece allora Abbacucco. E voi, contra questo buon' ordine, vorrete rimandar di nuovo il Povero a Dio, quando Dio stesso è quello che a voi lo manda: e lo manda a voi, non perchè a lui manchino altri modi infiniti da prouvederlo, ancora senza miracolo, ma perchè lo vuole prouvedere per mezzo vostro, costituendovi in ciò suoi dispensatori? *Dispensatores multiformis gratiæ Dei*. Questo non è da lodarsi: perche Dio non vuol fare egli quello, che tocca a voi: *Si dicat aliquis ex vobis: Ite in pace, calefacimini, & saturamini; non dederitis autem quæ necessaria sunt corpori, quid proderit?*

Dan. 14. — Ep. 4. 32. — 1. Pet. 4. 10. — Iac. 2. 15.

VI

Che direm poi di coloro, che danno a i Poveri, ma non danno per souvenirli: danno loro affine di spremerli maggiormente: e poi si spacciano per Limosinieri ancor'essi: e quasi che sian' huomini, amici della Povertà, le porgono anticipatamente qualche ristoro, ma solo per farsene poi molto bene a suo tempo pagar l'usura? Queste non sono le mani di quel Limosiniere che noi cerchiamo, son più tosto branche di Arpia. E auvenuto talora, che sia caduta di state una pioggia tanto salmastra, che ne sono rimase morte tutte le biade, mentre alla prima i poveri Contadini si rallegravano in veder piovere. Questo medesimo accade ne' Bisognosi, con un prodigio pur troppo famigliare a' dì nostri. Si dà loro con proferte grandi la roba, che non val nulla: ma che? per isconto del tempo che si concede al restituimento di essa, si fa pagare più che non vale; sicchè in fine, al trar de' conti, queste pioggie abbondanti di cortesia, in vece di lasciare qualche dovizia del loro umore sopra le povere Piante, succhiano a sè quanto ivi ne ritrovarono dell'altrui. Ah che soccorsi spietati! Voi sapete che gl'Indovini, per dar la buona, ò rea ventura ad alcuno, guardano primieramente alla mano che colui mostra: e s'ella è ben formata, ed ha le linee della palma lunghe, diritte, e distinte, ne sogliono fare augurio di lunga vita. Ma non darebbe già il cuore a me, da una mano sì chiusa, qual'è la loro, fare a questi Ricchi verun'augurio felice di quella Vita e temporale, ed eterna, promessa a'Limosinieri: *Vitæ, quæ nunc est, & futuræ*. Sicuramente la Vita non è per essi, mentre essi non curan ciò, che ne libera dalla Morte: *Eleemosyna à Morte liberat*.

Georg. Agric. l. 3. — Arist. sect. 10. Prob. n. 48. — Tob. 4. 11.

II

VII

Seguitiamo frattanto a spiegar l'aspetto di un vero Limosiniere. Quel che succede, dopo la mano ampia ed aperta, è il volto affabile e allegro. I Maestri della buona milizia vogliono, che chi fa scelta di Soldati, li miri con attenzione specialе alla faccia, e da quella arguisca il loro valore. Credo che ciò vaglia assai. Ma io con tutto ciò mi prometto di poter dal volto di un' huomo, che fa Limosine, arguire con più certezza, s'egli sia fornito di vera misericordia, ò se non ne sia: mercè che il Signore medesimo è quegli, che in un Limosiniere vuole aria lieta. *In omni dato hilarem fac vultum tuum:* così egli ci dice nell'Ecclesiastico. In ogni tua Limosina fa, che principalmente brilli il tuo volto, perchè ciò è quello, che fà più splendido a maraviglia ogni dono. *Qui miseretur, in hilaritate*, segue poi egli a replicar per l'Apostolo. Chi soccorre il Povero, lo faccia con ilarità di sembiante; perchè chi in lui riceve il soccorrimento, più assai riguarda all'interiore del cuore, che all'esteriore dell' opera. Nè contento di ciò, per l'Apostolo stesso ritorna a dire, che quanto dassi, non si ha mai dato *ex tristitia, aut ex necessitate*, perchè da Dio più si pregia la giovialità nel donare, che la larghezza; *hilarem enim datorem diligit Deus*. E se Dio dice così, di che dubitare? Questo è segno infallibilissimo.

Veget. de re milit. c. 6. — Eccl. 35. 11 — Rom. 12. 8. — 2. Cor. 9. 7.

VIII

Che se poi mi chiedete, fino a qual grado debba in uno arrivare tale allegrezza, io ve lo dirò. Qualunque Limosiniere, mentre egli dà, dee mostrar più di ricevere, che di dare. Tale è la canna che ci ha lasciata San Giovanni Grisostomo a misurare, se la nostra misericordia giunga al suo grado, cioè al grado di

Ho. 13. ad Pop. di misericordia Cristiana: *Se putet magis accipere, quàm dare*. Roberto Re di Francia mantenea del continuo mille Poveri a spese sue, e se li conduceva sempre dietro da una Città all'altra, nè mai pedoni: riguardandogli, non dirò come Soldati della sua Guardia, ma come suoi Cavalieri tutti di onore. San Giovanni Elemosinario, chiamando i Poveri, dicea lor: *miei Signori*: e il Beato Amedeo di Savoja, con gentilissima metafora, gli considerava come suoi Bracchi, per mezzo di cui andava egli a caccia del Paradiso: e con tal titolo ancor li commemorava. Questo senza fallo è l'havere un volto da vero Limosiniere: volto libero d'ogni ruga, gajo, giocondo e spirante la festa che vien dal cuore.

IX

Ma quanto sono lontani da sì bell'aria, questi che mostrano quasi di gettar via, ciò che danno ai Poveri, tanto il dano malvolentieri! Più cautele, più dimande, più dubbj, prima di cavar fuori un semplice soldo dalla lor borsa, che se si havessero a cavar dalle vene il più vivo sangue. *Perchè non vai a lavorare? perchè non ti ajuti? perchè non ti adoperi? perchè non ti guadagni tu ancora il vitto con le tue braccia?* e altri rimproveri pari a questi. *Exigua dabit, & multa improperabit*. E questa è carità di Souvenitore? L'antiche Donne Ibernesi, per allevare armigeri i suoi Figliuoli, davano loro il pane su la punta d'una spada. Così usasi da costoro: una misera Limosina ch'essi diano, un misero tozzo, ecco in qual modo si dà. In vece di porgerlo in atto di chi consola, lo porgono su la punta di cento parole pungitive e penose, che loro aggiungono, quasi in atto di chi ferisce. O che impropria beneficenza! *In omni dato, non des tristitiam verbi mali*, dice il Signore; perchè il buon termine è quel che condisce il dono! *Nonne ecce verbum super datum bonum?* Troppo infelice è un beneficio ingiurioso: nè può giammai gradirlo chi lo riceve, mentre non fa poco se inducasi a perdonarlo. Ma se ciò in ogni beneficio si avvera, quanto più dunque in quello, che è fatto a un Povero, a cui se non altro, sono sempre dovute parole buone, come tali che nulla costano? Però, *Declina Pauperi sine tristitia aurem tuam*, ripiglia il Signore stesso, *& responde illi pacifica, in mansuetudine*. Guardate quali hanno ad essere i trattamenti dovuti al Povero! Non solo debbono essere mansueti per una consueta piacevolezza, qual'è quella che dà sollievo all'afflitto; ma per una piacevolezza più eminente, e più eletta, qual'è quella che gli empie il cuore di pace: *Responde Pauperi pacifica, in mansuetudine*: perchè alla fine, se bene può esservi talora qualche ragione per dar poco a chi vi si raccomanda, ò per non allargare verso lui la mano ampissimamente; non ve ne può però essere mai veruna per fargli de' rimbrotti, e per dimostrargli la faccia austera ed acerba.

Eccl. 20. 15. Sotin. c. 35. — Eccl. 18. 15. — Eccl. 4. 8.

X

Due pretesti mal sussistenti adducono qui a loro discolpa i Ricchi crudeli, affine di giustificare ad un ora e la ritrosità della loro mano, e le rughe della loro fronte. Il primo è questo: che i Poveri si fingono poveri, e non son poveri, ò che almeno si fingono più poveri che non sono di verità. Non ha dubbio, che in distribuire la Limosina, sta bene una certa prudenza, per cui si scelgano i più meschini, ed ancora i più meritevoli. *Da bono, & non receperis Peccatorem*, dice l'Ecclesiastico, *benefac humili, & non dederis impio*. Fa la tua Limosina alle persone dabbene, e lascia di darla all'empie: almeno in quel caso, in cui ciò che dai, non servirà a farle giuste, ma le ajuterà a mantenerle più tosto ne' lor peccati. Tuttociò è vero, ma è vero anche per l'altra parte, che tante inquisizioni ed informazioni servono solo a distoglier la volontà di fare la Limosina con prontezza. La Virtù della Misericordia non giudica i meriti, ma soccorre le miserie. Credete voi che quei cinquemila, i quali furono pasciuti sì abbondantemente da Cristo là nel Deserto, tutti fossero huomini buoni, senza che tra loro fosse mescolato alcun tristo? Ma il Redentore non guardava a ciò; guardava solo alla fame di cui pativano: e mosso a compassione della loro miseria, non dubitò di soccorrerla in tutti a un modo, ancora con far miracoli nuovi al Mondo. Dirò di vantaggio, che quella misericordia, la quale si usa indifferentemente anche fra' tristi, per un altro verso è più da stimarsi, perchè ha più del Divino, e più immita il Padre Celeste, il quale piove sopra i Giusti, e sopra gl'Ingiusti: *Pluit super Iustos, & Injustos*; e fa Limosina sì alle Colombe, sì a i Corvi, con un pari aprire di mano: *Aperit manum suam, & implet omne Animal benedictione*. Per contrario quei che fanno il

Eccl. 12. 6. — Matt. 14.

Fiscale con tutti i Poveri, nè vogliono loro dare un frusto di pane, se non dopo un lungo processo, hanno per loro autore, e per loro ammaestratore il Demonio; il quale appunto, mentre Cristo nostro Signore, dopo il digiuno di quaranta giorni, havea fame là nel Deserto, in vece di portare sollievo pronto a tanta necessità, volea sapere più tosto da lui, s'egli fosse un'huomo ordinario, ò Figliuol di Dio. Eh non tanti esami, se i Poveri sono buoni, ò sono cattivi: mettete mano alla borsa, e fate il vostro dovere con allegrezza, perchè la Limosina sempre è buona, se sempre non è buono chi la riceve; e quella Carità è migliore, che si dà più celeremente: come tra' liquori, quello è più riputato, che cola il primo. Se il Povero manderà a male la vostra Limosina, ò s'egli se ne varrà per giuocare, ò gozzovigliare, voi non venite a perdere però nulla, mentre non per questo potrà mai dirsi, che voi non habbiate fatta la Carità. Un Povero di questa razza, la quale tanto temete voi d'incontrare, chiese Limosina al Beato Giordano, Generale dell'Ordine di San Domenico, e ne ottenne una tonaca usata, che dall' Ingannatore venduta subito, gli servì per andar lieto con altri baroni simili all'osteria. Ma sapete che rispose il sant'huomo a chi gli raccontò questo fatto? Ho più caro, disse, d'haver perduta la tonaca, che l'occasione di fare la Limosina a me richiesta: dando a divedere, che solo allora havrebb'egli creduto di scapitare, quando per esaminare l'altrui bisogno, havesse lasciato di adempire a chius' occhi i consigli del Salvadore. E non fu Cristo il qual disse: *Omni petenti te, tribue*: fa pure allegramente la Carità a chiunque te la ricerca? Adunque a che indagar tanto sottilmente se è povero, ò non è povero? Basti a voi di sapere, che chiede qual povero.

Thin. l. 11. c. 21.

Luc. 6. 30.

XI

Che se non ci scusa a bastanza dal souvenirlo, il dir che alcuni si fingono talor poveri, e non son poveri: quanto meno ci scuserà il dire che sono poveri veramente, ma che si fingono più poveri che non sono, per haver copioso il soccorso? Anzi questo medesimo, dice San Giovanni Grisostomo, si deve attribuire a colpa de' Ricchi, divenuti oramai si duri di cuore, che per muoverli a pietà, non basta al Misero esporre la sua miseria; conviene ancor, che l'amplifichi, e che l'accresca. E ben crudele assai quella Madre, presso cui fa di necessità che il Figliuolo si finga infermo, per essere accarezzato.

XII

Il secondo pretesto poi, che adducono i Ricchi a lor giustificazione, è il bisogno della Famiglia: pretesto che tra loro corre per quattrin buono, e pure, se non è falso, è almen sì calante, che si dovrebbono far coscienza a spacciarlo con libertà. Non è l'Avarizia, dicono, quella che ci costringe a dar poco a' Poveri, e a darlo malvolentieri; è che non possiam dare a i Poveri, senza pregiudicare a i nostri Figliuoli: e l'amor che portiamo a questi, fa che habbiamo sempre più l'occhio al bisogno loro, che al bisogno di quei che non ci appartengono. Primieramente, se i Padri non volessero altro che mantenere la Famiglia, non accaderebbe stancarsi molto in rispondere al loro detto, ed in ributtarlo: ma perchè d'auvantaggio ciascun di loro cerca di sollevarla a maggior stato, per questo non si possiede giammai tanto che basti; anzi quanto più si ha, tanto più si brama di havere, e tanto più si teme ancora di perdere. I più corpulenti sogliono patir meno di sete, perchè son più ripieni di umore interno: ma per contrario, i più abbondanti nel Mondo, sempre son più assetati di possedere, e all'uso di chi tropp'ama, stimano probabili e prossimi quei pericoli, che non sono nè pur rimoti. Havete de' Figliuoli? Che importa ciò? Il Padre di San Carlo distribuiva larghe Limosine a i Poverelli, ed auvisato da un' Amico, ch'egli verrebbe a far con ciò poveri i suoi Figliuoli, rispose da vero Cristiano: Io havrò cura de' Figliuoli di Dio, e Dio havrà cura de i Figliuoli miei; e così vedete che fu. Quando si è mai trovato, che le Limosine habbiano impoverita veruna Casa? Anzi questo è il modo proprissimo di arricchirle: *Honora Dominum de tua substantia*, dice lo Spirito Santo, *& implebuntur horrea tua saturitate, & vino torcularia tua redundabunt*. Qual Signore lasciò mai di prouvedere di vitto, non pur bastevole, ma copioso, la Balia del suo Bambino? Anzi, quantunque ella sia di vil condizione, è dal Padrone tenuta all'istessa tavola, e quivi da lui riceve la parte migliore, e'l piatto maggiore, perch'ella stia ben prouveduta di latte, a sostentargli la tenera Creatura. Ora, come

Prov. 3. 7.

volete che Dio si ricco, non pensi anch'egli ad un'huomo Limosiniere, mentre da questo, quasi da Nutrice amorevole, si vede ognor sostentare più di un Figliuolo a sè si diletto, cioè più d'un Povero? Crediate certo, che un Cristiano il qual giudica di scapitare con far Limosine, mostra di haver perduta affatto la fede alle Divine parole; altrimenti egli non discorrerebbe cosi, anzi stimerebbe nel fare la Carità, di dare il suo a moltiplico in mano di quel Padrone del tutto, che ha promesso di pagare anche in Terra, a cento per uno, i beni abbandonati per amor suo.

III

XIII Tutta la nostra scarsezza dunque proviene da mancamento di fede, oramai perduta: *Veruntamen Filius hominis veniens, putas inveniet Fidem in Terra?* E però, perchè la mano sia larga, e il volto sia lieto in chi fa Limosina, convien che l'occhio parimente di lui sia levato al Cielo: voglio dire, che la Limosina si faccia per quel motivo, che si richiede a formare una tal Virtù. La Limosina, dice San Tommaso, è un'opera con cui si soccorre un Povero per compassione, in riguardo a Dio: *Opus, quo datur aliquid indigenti ex commiseratione propter Deum.* Per tanto, ad esser vero Limosiniere, non basta dare il sostentamento ad un Povero, come si darebbe a un Cane, a un Cavallo; convien darglielo per compassione, e per compassione nata da amor di Dio. La compassion vuole che chi fa Limosina, si condolga in prima di cuore sopra la necessità del suo Prossimo. *Flebam quondam super eo, qui afflictus erat,* diceva in questo proposito il Santo Giobbe, *& compatiebatur Anima mea Pauperi.* E in ciò pur troppo auvien che manchino i Ricchi, a' quali indura le viscere quell'affluenza medesima, che di ragione le havrebbe ad intenerire. Ma che? Come tal'affluenza gli esenta dal patire presentemente le miserie de' Poverelli, e dal temere di patirle in futuro; così non lascia loro luogo a prezzare in altri, ciò che nulla pruovano in sè. Oltre a ciò la superbia, ch'è un tarlo proprio delle ricchezze, fa che gli huomini facultosi si stimino quasi d'una natura superiore a quella de' miseri; onde, quasi che fossero d'altra massa, d'altro metallo, tanto è da lungi che vogliano accomunarsi le calamità d'un di loro col compatirlo, che nè meno si degnano di ascoltarle, per non haverle a sapere. Per questo il Santo Giobbe rammemorava come un'affetto insolito ne' suoi pari, l'haver lui nella sua sublime fortuna, nutrito in cuore una tenera compassione verso gli Afflitti; *Flebam quondam super eo, qui afflictus erat, & compatiebatur Anima mea Pauperi.* Dicea *quondam*, non perchè anche in quel lagrimevole stato nel qual parlava, non riconoscesse in sè viscere di pietà: ma perchè del compatir gli altrui mali nell'atto del patirli, non facea caso: facea sol caso dell'havergli allor compatiti, quando era lontanissimo dal provarli: *Cùm sederem quasi Rex, circumstante exercitu, eram tamen mærentium consolator.*

Luc. 18. 8.

S. Th. 2. 2. q. 32. a. 1.

Job 30. 25.

Job 29. 25.

XIV Se non che auvertite, che non basta ad un vero Limosiniere quella pietà naturale, con la quale si compatisce un'huomo perch'egli è huomo. Fin qui sanno anche giugnere gl'Infedeli: tanto che Nerone medesimo, su' principj del suo governo, dicea di sè, che quando in un supplicante egli non vedesse altro titolo ad ammetterlo volentieri, bastava questo, l'haver comune con esso lui la natura: *Nemo non, cui alia desunt, hominis nomine apud me gratiosus est.* Troppo più alta prende però la mira l'occhio di un Limosiniere fedele, che noi cerchiamo. Non solo ha egli compassione del Povero, ma glie l'ha per amor di Dio; *ex commiseratione propter Deum.* Anticamente sopra il fuoco, che si era acceso a bruciar la Vittima, pioveva Iddio bene spesso dal Cielo un'altro fuoco più segnalato e più sacro, che giunto al primo, desse compimento più nobile al Sacrificio. Or figuratevi che così faccia la Carità: sopra quelle fiamme di compassion naturale, per sè lodevole, aggiunge ella anche altre fiamme di amor Cristiano per cui si compisce l'Olocausto in odor di soavità.

Senec. de Clem. l. 2. c. 1.

XV *Si benè feceris, scito cui feceris.* Se tu farai la Limosina, dice il Signore, apri ben l'occhio, ed intendi a chi tu la fai, *scito cui feceris.* Ora questo è ciò che in primo luogo insegnaci Giesù Cristo nel suo Vangelo: Che quanto è dato a i Poveri, è dato a lui: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.* Non è stato egli contento di lasciarci la sua presenza reale, con un modo tanto maraviglioso, nel Santissimo Sacramento; ha voluto lasciarci di più sè stesso ne' Poveri, e gli ha vestiti d'una dignità sovrumana, qual'è quella di suoi Residenti, e di suoi

Eccli. 12. 8.

Rap-

Rappresentatori, congiungendo di tal maniera i loro interessi co' suoi, come se fosse una causa comune ad ambi: *Qui calumniatur egentem, exprobrat Factori suo*, dice il Savio; *honorat autem eum, qui miseretur Pauperis*. Chi strapazza il Povero, strapazza il suo Creatore; siccome per contrario onora il suo Creatore, chi onora il Povero, qual fattura di lui. Anzi pare che il Signore si dimentichi in certo modo degl'interessi suoi proprj, tanto s'impiega in quelli de' miserabili; onde nel giorno ultimo del Giudizio non ci si danno altri punti su cui rispondere, a chi ci esaminerà con tutto rigore, che l'haver noi esercitate, ò non esercitate, le opere di misericordia col Prossimo; tanto preme al Signore che intendiam bene, dimorar esso ne' Poveri. Il Beato Giovanni di Dio esercitava questa carità con gl' Infermi più derelitti, che ritrovava per la Città di Granata: se gli levava in collo, lavava loro i piedi, e baciatili, gli riponea nel suo letto. Tutto queste fece egli un dì con un Povero malcondotto, ma nel baciargli i piè, se lo vidde tutto luminoso sparir dinanzi, con l'ampia paga di questa bella instruzione: *Giovanni quel che si fa al Povero, si fa a me*. Intervenne a questo Santo, come interviene talora a' Pescatori nell'Indie, che credendosi d'haver colto nella rete un pesce ordinario, truovano poi di havervi una Madreperla, pesca equivalente a un tesoro. Così il Beato Giovanni si credea di servire ad un Poveretto, e trovò d'haver prestati i suoi ossequj amorevoli al Re del Cielo.

Prov.14.31

In Vita.

XVI

Ma frattanto se Giesù Cristo non è di persona in tutti i Poveri realmente, è almeno in tutti moralmente, come in suoi veri Inviati presso de' Ricchi. E certamente, dappoi che il Verbo Eterno incarnandosi sposò la Natura umana, convien dire, che egli si truovi in tutti gli huomini con una tal presenza morale, qual' è quella, che ha il capo rispetto al corpo, e che massimamente si truovi in tutti i Cristiani: mercè che di questi è Capo, non solo per ragion di primato e di perfezione, com'è rispetto agli altri huomini, ma per ragion dell' influire, che in loro fa la sua Grazia, ch'è la virtù propria del Capo. Tuttavia ne' Poveri è Giesù Cristo in un modo anche più speciale, cioè per la dichiarazione che ha fatta di tener questi su la Terra in suo luogo, anzi di entrare esso a parte di tutte le loro necessità ad una ad una: *Esurivi, & dedistis mihi manducare: sitivi, & dedistis mihi bibere &c. quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis*. Per questo il Santo Vescovo Salviano chiamò Cristo il più povero di tutti, anche mentr'egli regna ora in Cielo, nella pienezza di tutti i beni: perchè, dice questo grand'huomo, gli altri Poveri son solamente poveri in qualche genere di bisogno: ma il Salvadore, essendosi posto nella persona di tutti i Poveri, può dirsi che soffra ad un tempo tutte le incomodità in altri sparse, di nudità, di freddo, di fame, di sete, e di quante mai non si truovano unite in uno: *Sunt quibus si desunt multa, non desunt omnia: solus Christus est, qui in omnium Pauperum universitate mendicet*. Questa è stata la sua somma benignità, e degnazione, dice Sant'Agostino, ridursi a segno di volere ancora al presente mendicare ne' Poverelli; sicchè mentre il Povero stende la mano, non è il Povero, che riceve la nostra Limosina, è Dio medesimo. Egli è quello, che a conto suo segna le partite, e se ne dà debitore, per ricompensarle a suo tempo: egli, che a conto suo segna parimente i rifiuti, che noi facciamo indebitamente alle richieste di chi sostien le sue veci nel dimandare; ed egli, che minaccia nell'Evangelio di farne poi vendetta rigorosissima il giorno estremo. Gedeone, agli abitatori di Socoth là nel Deserto, perchè negarono di souvenire di alcun rinfresco i Soldati affamati da sè condotti, fece questa terribile intimazione: *Cùm reversus fuero, conteram carnes vestras cum spinis tribulisque Deserti*: Al mio ritorno farò una vendetta così esemplare della vostra crudeltà, che strascinerò i vostri corpi tra le macchie di questo incolto paese, affinchè non ne rimanga memoria. Or quanto è più possente il braccio di Cristo, che il braccio di Gedeone, tanto sarà più orrenda quella vendetta, che egli eseguirà su coloro che furono sì interessati, e sì inesorabili: *Cùm reversus fuero, conteram carnes vestras cum spinis tribulisque Deserti*: Farò un fascio de' Ricchi, e delle Ricchezze (che sono le vere spine di quel paese salvatico, ov'essi mi han disprezzato) e darò fuoco a ogni cosa, senza che vi sia forza di poter giammai spegnere un tale incendio.

S. Th. 3. p. q. 8. art. 1.

Salvian. l. 7. ad Eccl. Cathol.

Aug. de X. Chor. c. 12.

Jud. 8. 7.

XVII

Con quest' occhio conviene adunque mirare i Poveri, e ravvisare tra' loro cenci

quel

quel Signore invisibile, che non potendo havere in sè bisogno di nulla, si è posto a mendicare in ciascun di loro, per dare a i Ricchi l'opportunità di quel merito ch'essi acquistano nel souvenire per mezzo della Limosina, non un'huomo meschino, quale hanno in vista, ma il Padrone del tutto, ivi travestito. Senza quest' occhio aperto, la Limosina non è più Limosina; e può bene un Cristiano meritarsi presso gli huomini il titolo di cortese, e di liberale, ma non già presso Dio il titolo di caritativo, e di limosiniere. La Limosina, se credesi a San Tommaso, è propriamente un'atto di Misericordia, perchè la Misericordia è la sua cagione immediata: ma tuttavia come da cagion mediata provien dalla Carità, e come da cagione imperante provien dalla Religione: *Eleemosyna est propriè actus Misericordiæ: sed est actus Charitatis ex consequenti, & mediatè; Latriæ verò imperativè*. Mirate quante belle virtù concorrono nella Limosina, quasi diversi preziosi metalli a compor questo elettro di Paradiso. Vi concorre primieramente la Misericordia, perchè l'huomo Limosiniere dee per mezzo della compassione entrare a parte della miseria de' Poveretti, e non solo souvenirla colla mano beneficando, ma parimente col cuore compassionando: *Necessitatibus Sanctorum communicantes*. Vi concorre in secondo luogo la Carità, ajutando i Prossimi, non con affetto puramente naturale ed umano, ma con affetto sopranaturale e divino, che li fa rimirar come tanti Santi, cioè dire come Cristiani, capaci ora della Grazia celeste, e poi della Gloria, ch'è la ragione per cui dice l'Apostolo: *Necessitatibus Sanctorum communicantes*; e non dice *necessitatibus hominum*, perchè la Carità ha da esser qui, come l'anima di quest'atto dell'Elemosina: a cui concorre in terzo luogo la virtù della Religione, e comandandolo: *imperativè*: mentre si dee nel dare haver l'occhio all'onor di Dio, il qual c'impone, che il Povero sia soccorso. E forse anche per un tal capo si chiama la Limosina un Sagrifizio: *Talibus enim hostiis promeretur Deus*: perchè siccome nel Sacrificio, quantunque l'utile fosse de' Sacerdoti, i quali si sostentavano delle Vittime, contuttociò il fine suo principale era sempre l'onor di Dio, la cui sovranità si protestava e si riconoscea con l'azion di sacrificare; così quantunque i proventi della Limosina sieno tutti del Povero, il fine contuttociò del Limosiniere debb'essere ogni volta l'onor Divino: e l'occhio di lui dee sollevarsi sopra quanto si vede in Terra, e fissarsi in Cielo: che è ciò, che il Salvadore intese accennarci, quando, prima di fare la sua solenne Limosina nel Deserto a quei cinquemila, in prò di cui moltiplicò il pane e il pesce, alzò gli occhi al Cielo: *Respexit in Cœlum*, come si osserva in San Luca: mostrandoci sensibilmente, con tal'azione, ciò che dobbiamo far noi spiritualmente nel pascere i bisognosi, ch'è fissar l'occhio della Fede in Cielo ed in Dio, per cui gli pasciamo, e non nella Terra e nelle Creature, da noi pasciute. Beato chi tra' Ricchi tenesse questi occhi sempre aperti, e sempre rivolti in sù! Come potrebb'essere, che mai negasse a' Poveri ciò che bramano? *Si sciret donum Dei, & quis est qui dicit tibi, da mihi bibere*, disse Cristo alla Samaritana, ritrosa dal concedergli un sorso d'acqua: ed oh come potrebbe replicar' egli tuttor l'istesso a que' Ricchi, che negano crudeli un'avanzo di pane al Povero, e poi lo danno abbondantemente a i lor Cani, e a i loro Cavalli! O miserabile! Se tu sapessi chi è quello, che in persona del Povero comparisce alla porta di Casa tua: chi è quello, che con la voce del Povero ti addimanda sollevamento: e chi è quello, che nella mano del Povero stende la mano a te, per ricevere ciò che dai! *Si scires quis est, qui dicit tibi, da mihi bibere!* se tu, dico, sapessi la bella sorte, che, senza che tu la cerchi, ti viene incontro di guadagnarti il Paradiso, di scancellar le tue colpe, di saldare i tuoi conti, di diventare per mezzo della Misericordia figliuolo dell' Altissimo, certamente che tu non solo daresti con larghezza ogni cosa, e non solo daresti senza ritrosità, senza rimproveri, e senza tedio; ma impareresti con tuo vantaggio grandissimo a mendicare anche tu per l'Anima tua: voglio dire, tu inciteresti il Povero a dimandare; *tu forsitan petisses ab eo*, e riputeresti di ricevere, mentre doni.

S. Th. 2. 2. q. 32. art. 1. in Tab.

Rom. 12. 13.

Heb. 13. 16

Luc. 9. 16.

Jo. 4. 10.

XVIII

Ora questo, Dilettissimi, è il maggior segreto della Limosina: saperla animare con la Fede, e con la buona intenzione, sollevando un' atto comune, e naturale, ad un valore sopranaturale, e celeste. Non basta seminare: convien seminare in tal punto di Luna, in tal combi-

binazione di Stelle, e intendersela più col Cielo, che con la Terra, se si vuole un'ampia raccolta; ciò, che con attenzione maggiore si ha da osservare in questa sementa della Limosina, la quale altrimenti se n'andrà tutta in erba di apparenza caduca, senza che mai maturisi un vero frutto che sia di vita: *Receperunt mercedem suam.*

XIX E da ciò potrete inferire il pericolo in cui si truovano di perdere le loro Limosine, quei che non le fanno far se non a' Parenti. Diamo che veramente i vostri Congiunti sien poveri, almeno secondo lo stato loro: primieramente si è da considerare, come porgere tutto il souvenimento con larga mano ad una Famiglia sola, quantunque assai bisognosa, non è meritarsi il titolo di Padre comune della Povertà (quale pure taluno è tenuto ad essere) mentre non è ciò adempirne l'ufficio. E poi si dee considerar di vantaggio, che altro è dare al Povero, ed altro è dare al Povero perchè è Povero, e perchè è Povero raccomandato da Cristo. Ordinariamente a i Parenti poveri si dà volentieri, perchè sono Parenti, e per quella inclinazion naturale, che ci spinge a giovare a i nostri; non si dà perchè sono Poveri, e perchè rappresentano la persona di Cristo nascosto in loro: onde la Limosina, come allor non è più Limosina innanzi a Dio, così non ha più quel merito a lei promesso. Il Bruco peggior di tutti, è quello, che assaltando la Vite, non si contenta di mangiarne le foglie, come altri fanno; le rode l'occhio. E questo è quello, a cui pure aspira il Demonio. Quando non gli riesce d'impedir la Limosina apertamente, le rode almeno tacitamente quell'occhio, per cui la Carità ha tutto il suo germoglio di merito, cioè ha tutto il principio di Vita eterna. Miri per tanto, chi fa le sue Limosine solamente a chi gli è connesso di sangue, che non gli divengano una semenza infruttuosa, atta bensì ad ingrassare la Terra su la qual cade, ma non già atta a produr nulla di guadagno notabile a chi la sparge. Ed a questo miravano que' gran Santi, i quali coi lor Parenti si diportavano, come se fossero stranieri; perchè se bene l'ordinata Carità vuol che in eguale bisogno si soccorra prima a i più prossimi, tuttavia grande è il rischio, che un tal soccorso perda il suo merito, se non è misurato bene: onde, per non esporsi a sì grave fallo, volevano i Santi scegliere quella forma di Limosina ch'era la più sicura a non perdersi, e quella foggia di sementa ch'era la più disposta a fruttificare. Il dare a' suoi, dentro i termini ancor del giusto, non fa che uno si meriti nè pure il semplice vanto di liberale, tanto è poca opera: e la ragion'è, perchè dare a' suoi, si stima quasi lo stesso, che dare a sè. Liberale è chi manda il danaro da sè lontano per dare ad altri, e più liberale è chi lo manda più in là, quasi con braccio più forte. A non mandarlo più, che fino a i Congiunti, ogni braccio è buono. Se però il dare a' suoi non è sufficiente a costituire un liberale ordinario, pensate voi se sarà sufficiente a costituire un Limosiniere, ch'è quello che da noi si è cercato con tanti segni.

S.Th. 2.2. q.117. art. 4.

XX Frattanto a questi segni, che habbiamo detti, verrete, ò Dilettissimi, a rauvisare chi meriti sì bel nome. Limosinieri son quei, che hanno insieme una mano ampla, ed aperta, donando di molto a' Poveri, secondo lo stato loro: ed hanno un volto gajo, e gioviale, donando con allegrezza, e non con tristezza, ò con tergiversazione: e finalmente hanno un'occhio sublime verso del Cielo, donando solo per motivo di Fede: e questi dite pur che sono Beati: *Beatus qui intelligit super Egenum, & Pauperem.* Tutto l'impedimento delle Limosine non sono, nè i debiti, nè la povertà propria, nè i figliuoli, nè la famiglia: questi sono pretesti, credete a me: l'impedimento vero è, che si mirano i Poveri con gli occhi soli del senso, non con quei della mente. Però non si dice, che sia Beato nel caso nostro chi vede, ma sol chi intende: *Beatus qui intelligit*; intende quel che è sopra il Povero, che è Dio, il qual comanda quell'atto di Carità: intende quello che è dentro il Povero, ch'è Cristo, il quale riceve, come dato a sè con quell'atto, ciò che dassi agli altri per lui: ed intende ciò che sta intorno al Povero, che è la Providenza Divina, la quale è quella, che manda il Povero al Ricco, perchè il Ricco per tale atto si salvi, e il Povero viva: *Astitit à dextris Pauperis.* Chi intende le cose sì fattamente è Beato, nè sol Beato secondo lo stato presente, ma molto più secondo il futuro, perchè *in die mala liberabit eum Dominus. Dies mala* è il dì della morte, chi non lo sa? *Cur timebo in die mala?* E in un tal dì, che tanto assolutamente è detto cattivo, perchè cattivo riesce

Ps. 40. 2.

Ps. 108. 31.

Ps. 48. 5.

a i più de'Mortali, sarà sì buono Intenditor liberato da tanti mali, quanti son quei che gli verrebbono da quell'ultimo giorno, finito male: *Beatus qui intelligit super Egenum, & Pauperem: in die mala liberabit eum Dominus.*

RAGIONAMENTO DECIMONONO.

Sopra il Precetto di fare la Correzione.

I

Ra tutti i Precetti lasciatici da Cristo nel suo Vangelo, pare che il meno difficile ad osservarsi debba esser quello di correggere i delinquenti: *Si peccaverit in te Frater tuus, vade, & corripe eum.* Imperocchè, chi non sà quanto il talento dell'huomo sia critico e cavilloso sù i fatti altrui? In ogni luogo alza egli subito un tribunale funesto per giudicarli: e senza esaminar testimonj, senza udir parte, senza vedere processo, stima di poter sentenziare sopra di quelli con sicurezza, esercitando questa giuridizione, benchè usurpata, con tanto di assiduità, che al parere di San Giovanni Grisostomo, in tale affare si consuma dagli huomini quasi tutta la lor vita: *Ad condemnandos cæteros, omne vitæ nostræ tempus absumimus.* Per tanto potrò io lasciare di ragionarvi sopra di questo Precetto, con presupporre, che a correggere i falli altrui habbiate più tosto necessità di ritegno, che di rincoramento. E pure non è così. Se vogliam dire il vero, siamo in questa parte simili a i Cani rabbiosi: habbiamo bocca per mordere, e non l'abbiamo per abbajare. Se si tratta di accrescere il male con le mormorazioni, siam tutti lingua per sindicare il Prossimo nostro: ma se si tratta di rimediare al male con un'amorevole correzione, siamo affatto mutoli: allora è quando non ci vogliamo ingerire ne'fatti d'altri: allora vogliamo attendere a noi: allora diciamo di non volerci noi prendere quelle brighe le quali non ci appartengono. Sù, mi contento: non voglio, che vi addossiate maggior peso di quello, che vi perviene. E però voglio mostrarvi, come siate tenuti a tal correzione, restringendo tutta la materia in due punti. Nel primo vi spiegherò il Precetto di correggere i traviati: nel secondo vi additerò la maniera di eseguire questo Precetto con giovamento.

Matt. 18. 15.

Lib. 1. de Compunct. Cord.

I

II

Chi ha per ufficio di reggere altri, ha per obbligazione ancora il correggere. Quel Nocchiero, che per adempir le sue parti, deve indrizzare la Nave al Porto, non deve ancor ritornarla sul buon sentiero, quando per l'impeto della voga, ò per la violenza de'venti, n'è diviata? Certo che sì. E però sono tenuti al Precetto della correzione in primo luogo i Pastori sommi dell'Anime, i Curati, i Confessori, i Padri di famiglia, e chiunque esercita sopra de gli altri qualche superiorità temporale, ò spirituale. Per questo sì altamente si duole Iddio per bocca del Profeta Ezechiele di quei Pastori, che attendendo solo a pascere sè medesimi con le rendite della Greggia, non si curavano poi di servirla in nulla; di medicarla, mentr'era inferma; di ridurla, mentr'era errante; di cercarla, mentr'era come perduta per la foresta: *Veh pastoribus Israel; quod ægrotum fuit non sanastis; quod abjectum non reduxistis; & quod perierat non quæsistis.* Una tal minaccia uscita dalla bocca di Dio, ed espressa in quelle parole: *Veh*, guai, guai; figuratevi, ch'è appunto un tuono, il quale precede la dannazione di noi miseri Sacerdoti, se tenendo le Chiese come Curati, e se amministrando i Sacramen-

Ezech. 34. 4.

men-

menti come Confessori, lasciamo frattanto perire l'Anime vostre, per non aprire la bocca in tempo a soccorrerle. E però mirate quanto sieno irragionevoli coloro, i quali vorrebbono, che il Sacerdote non bravasse mai, nè all'Altare predicando contro i vizj comuni, nè al Confessionale riprendendo i particolari. Questo è un volere, che i Sacerdoti si dannino per i vostri peccati, e che voi attendiate a darvi bel tempo, ad ingrassare la cupidigia con l'altrui roba, a sfamare la concupiscenza nelle altrui carni, a sfogare la lingua su l'altrui fama; e noi alla fine siamo i puniti per voi, ò almeno con esso voi, partecipando de' vostri delitti col nostro silenzio, benchè non partecipiamo veruno di quei piaceri, che voi vi godete in commetterli: *Custodi virum istum*, dice il Signore ad ogni Rettor di Chiesa, *custodi virum istum, qui si lapsus fuerit, erit Anima tua pro Anima illius*. Tien conto di questi Sudditi, ch'io ti consegno; di cui se alcuno perirà per tua colpa, sappi pure, che con lui sarà condannata l'Anima tua. Ed oh quanto debitamente! Dilettissimi miei, se mentre il Pastor dorme, le pecore vi fan danno ne' vostri campi, che fate voi? Voi accusate alla Giustizia il Pastore, e, Tu sei, dite, che m'hai fatto il danno? tu pagalo. E pure il Pastore allora dormiva, e non facea da sè male alcuno: ma troppo male facea col dormire stesso, e col non badare al male, che frattanto vi facevano le sue bestie. Così va nel caso nostro. Quegli scandali, che noi non correggeremo, saranno imputati a noi, perchè noi tacemmo: e Dio più riprenderà de' vostri peccati noi, che dovevamo esserne i Correttori, che non ne riprenderà voi medesimi, non corretti. Ma di questo a bastanza; perchè così ragionerei certamente più a me che a voi.

3.Reg. 20. 39.

III Dirò bene, che nello stesso caso sono tutti i Padri, e le Madri, i quali si poca cura si prendono di ammonire i loro Figliuoli, come se non fossero loro: *Durantur ad Filios suos, quasi non sint sui*. Così parla de' Padri, e delle Madri la Divina Scrittura colla similitudine di un'Uccello assai noto, chiamato Struzzolo: il quale partorisce l'uova, ma non le cova, come fan gli altri Uccelli; le cuopre solamente di arena, e poi, quasi c'habbia con ciò supplito al suo debito, abbandonale alla ventura. Ed appunto tali son forse una gran parte de' Padri Cristiani, i quali, dopo havere messo al Mondo un Figliuolo, non si pigliano più sollecitudine di educarlo bene, ma solamente indirizzano tutte le loro cure a coprirlo bene di terra, con prouvederlo affannosamente di comodi, e di contanti, e con auvantaggiarlo negl'interessi terreni, quasi che fosse un Corpo solo senz'Anima: *Durantur ad Filios suos, quasi non sint sui*. Se non che per altro capo ancora rassomiglierei molti Padri a quello stolido Uccello pur'ora detto; perchè siccome questo ha uno stomaco tanto buono, che digerisce fino il ferro; così niente meno buono conviene che habbian lo stomaco molti di essi, mentre digeriscono scandali tanto duri, e tanto dannosi, e li sopportano lungamente nelle loro Famiglie, senza alterarsi. S'invaghisce il Padrone d'una Giovane sua di Villa; comincia a frequentare la casa del Contadino, il quale n'è Padre; comincia a ragionare con la Figliuola, a rivestirla, a regalarla, a promettere di maritarla onoratamente: e il Padre della Giovane intanto vede, e tace, con dire, che la Figliuola è buona, e che non crederà mai di lei cose da non farsi: tutto con quello scellerato interesse, ò di non licenziarsi dalla Possessione, ch'è nido al male; ò di guadagnare quei pochi doni, che lo fomentano. Non credete: Ma non sapete, che il Pesce, nel prendere in bocca l'esca, rimane preso dall'amo? Donde vi date a credere, che nasca tanta liberalità in un Padrone per donarvi il suo, mentre talora non si farà coscienza ne' conti di torvi il vostro? Havete la vostra Figliuola per buona? Ma non sapete, che il cibo e le carezze addomesticano fino le Tigri? Ma che? Si leva il corrosivo a tutti i metalli con l'Oro: e questo è quello, che fa tacere anche voi, senza risentirvi, senza riscaldarvi, senza bravare ben bene la vostra Giovane, senza strapparle d'intorno la veste a lei comperata, e fargliela in cento pezzi su gli occhi suoi.

Job 39. 19.

IV Ma questi sono casi non si frequenti: più mi duole quel che vediamo intervenir tutto dì, ch'è di non correggere le Figliuole, benchè stiano anche di sera su l'uscio: e benchè nelle selve, ne' campi, e nelle capanne, sieno talora trovate sole a ragionar con gli Amanti: per non dir nulla di quell'usanza maledetta, che per quanto si gridi, non può sbarbarsi, di tener veglie indebite tutto

l'an-

l'anno, sedendo i Giovani a canto alle Fanciulle senza riserbo, ragionando, ridendo, e tenendo trebbio con esse a loro piacere. Anticamente, prima che si sbandisse dal Mondo l'Idolatria per mezzo della Fede Cristiana, costumavano alcuni Padri, ed alcune Madri, di offerire i loro Figliuolini ad una Statua di metallo, rappresentante alcuno degli Dei adorati da quei meschini. Ora il modo di fare l'offerta era questo. S'infocava la Statua di bronzo, e quand'ell'era rovente, se le collocavano in grembo quelle tenere Creature: e perchè le misere, arrostite, col piangere che facevano senza fine, non intenerissero le viscere de' Genitori, s'introdusse questa usanza di sonare in quell'atto trombe e tamburi, ed ogni genere di stromento di musica. Possiam dire che questa usanza duri ancor'oggi: se non che allora morivano i Corpi nelle braccia d'un'Idolo infocato, ed ora vi muojono l'Anime; mentre frattanto si fa festa in casa, si sta allegramente, si suona, si salta, affinchè i Padri, e le Madri non s'impietosiscano a quella strage della loro Gioventù, c'han pur troppo dinanzi a gli occhi. Ah Padri Cristiani, che fate? Se non vi prende pietà delle vostre Creature, prendavela almeno di voi medesimi. Non vi accorgete di quanto cresca il vostro Processo, mentre dovrete rendere conto a Dio di tutti gli eccessi, che potreste in quelle correggere, e pure non correggete? Perchè non vi risvegliate dunque? perchè non bravate? perchè non cacciate di casa chi non vi può portar altro, che disonore? Non s'è trovata mai verun'Anima, la qual guadagnasse punto con queste tresche: e tante se ne truovano giornalmente, che vi perdono la pudicizia, la pietà, la salute. Ed un Padre frattanto sarà si barbaro, che havendo bene spesso provato per esperienza quanto sieno dannosi alla Gioventù questi sconci trattenimenti, tuttavia ò per una tale timidità di non apparire singolare in vietarli, ò per una tale sciocchezza di non apprendere il male che scorge in essi, non s'indurrà ad aprire la bocca, nè pure per rimediare al pregiudizio presente, non che al possibile?

Plut. de Superstit.

V Dissi al pregiudizio presente; perchè pur troppo è facile, che quantunque le vostre Giovani vi pajano semplicette, habbiano tuttavia aperti gli occhi alla malizia, assai più che non vi credete. E se fosse così, com'è facile ch'egli sia, mirate un poco, che stretto conto dovrete rendere a Dio voi, che porgete loro tanta comodità di diventar più cattive, ragionando co' Giovani, e trattenendosi con esso loro in lunghe conversazioni da solo a solo? Chi è stato morsicato una volta da un Cane arrabbiato, pruova più che mai le sinanie del suo veleno alla presenza di altri morsicati simili a lui. O quanto si accresce però la malizia di una donna inviziata, nel trattare domesticamente con persone infette di simil peste! Ma figuriamo, per farvi quest'onore, che i vostri Giovani sieno innocenti; credete, che persevereranno nell'innocenza, posta la libertà, che voi loro date? E troppo difficile il covare lungamente l'uova di una Serpe, senza che nascano. Quel solo mirare la negligenza de' Padri in tener lontano il pericolo, rende più animoso il Demonio per assaltarli: *Ascendam ad terram absque muro; veniam ad quiescentes, habitantesque securè:* così si anima il Lupo infernale ad entrare in quelle Case, dove i Padri dormono sicuri, su la fidanza della bontà presupposta ne' loro Giovani: Case aperte, *terram absque muro:* Case che non han porte, *vectes, & portæ non sunt eis:* perchè stan sempre aperte di giorno e di notte a tutto il Vicinato, sotto il bel titolo di seguitare l'usanza, che quivi corre, di vivere allegramente. Il peggio è, che se i vostri Figliuoli cominciano una volta a gustare del Vizio, può essere, che non l'abbandonino mai più in tutto il rimanente della loro vita: *Superior pars ædificii cedit inferiori*, dice la Legge. Chi è padrone delle stanze terrene, si presuppone, che sia padrone anche dell'appartamento di sopra: e se il Vizio s'impadronisce de' primi anni della Gioventù, crediatemi, che troppo è difficile, che non sia padrone anche degli ultimi della Vecchiaja. Però, tanto più conviene che i Padri aprano gli occhi sopra la cura de' loro Figliuoli; sospettando di quel che può auvenire, affinchè non auvenga; e gridando, e gastigando, e facendosi temer bene quando bisogna. Che razza di Padri sono mai quelli, che vanno tutto di lontani di Casa a' Mercati, e alle Fiere, a vendere, e a comperare, senza concedere un pensiero alla guardia de' loro parti, senza informarsi come vivano, di che parlino, con chi pratichino, in quali case più bazzichino, e in che trat-

Ezech. 38. 11.

l. Si inferiorem, C. de rerum vendic.

trattenimenti costumino d'impiegarsi? Dovrebbesi per la cura de' Figliuoli dare di bando ad ogni altra cura; e pure ogni altra cura prevale a questa! Le Api, dice Alberto Magno, in tutto il tempo che allevano, non fanno Mele, ancorachè in altri tempi sieno sì avide e sì affaccendate d'intorno ad un tal lavoro: *Apes eo toto tempore, quo nutriunt pullos, nihil operantur, sed tantummodo curam habent eorum*. Questo è propriamente esser Padre. Ma lasciamo andar ciò da banda, perchè lo vi ho tanto sentimento, che non finirei mai di tornarvi su, se volessi sfogarmi appieno.

lib. 3 de re rust. c. 16.

VI

Fin'ora habbiamo ragionato della prima condizion di persone, che sono tenute principalmente a correggere, cioè de' Superiori: ma questi non sono soli. Con essi, in secondo luogo, sono tenuti universalmente tutti i Cristiani. Dico, in secondo luogo; perchè i Superiori sono tenuti anche per giustizia: là dove i Sudditi sono puramente tenuti per carità. Ma frattanto pur son tenuti, e per Legge naturale, e per Legge Divina. Così dichiaraci apertamente il Signore in più luoghi delle Scritture, mentre ci replica questo Precetto due volte per bocca di San Paolo, e quattro per bocca dell'Ecclesiastico: oltre a ciò che espressamente di propria bocca c'intima nell'Euangelio. E dunque Legge Divina il Precetto di correggere chi erra; ed è parimente anche Legge naturale, sì in riguardo all'onore di Dio, e sì in riguardo al bene del Prossimo. Disse Tertulliano con alto senno, che dove si tratta della ingiuria del Principe, tutti gli huomini naturalmente sono Soldati, e come tali sono obbligati a prendere tutti l'arme per sua difesa, ed a maneggiarle: *In publica injuria, naturali jure, omnis homo Miles est*. A questo dire, dove si tratta dell'onore di Dio, tutti i Cristiani sono naturalmente arrolati per Soldati a difenderlo, correggendo chi pecca. L'istesso dee dirsi anche in riguardo al bene del Prossimo: *Vnicuique Deus mandavit de Proximo suo*. Non dovete credere d'esser tenuti solamente a vivere ben da voi, siete tenuti a procurare, che vivano bene anche gli altri; e questa è cura vostra, ed a voi si attiene, ed anche a voi ne sarà domandato severo conto. Imperocchè, ha voluto Iddio collegare tutti i Cristiani insieme, come le membra in un corpo; e però siccome la lingua si risente, quand'è ferito il piè, così vuole, che ci risentiamo nella rovina delle Anime; e vuole che vi rechiamo rimedio in quel modo, che la mano accorre ancor'essa a rimediare la piaga del piè ferito. E questa è la ragion per la quale sovente Iddio per li peccati di un solo punisce una Famiglia, ed alle volte un Popolo, ed un Paese: affinchè tutti sieno quivi solleciti, che niun pecchi; e quando pure non si muovano a correggere il Malfattore per motivo di carità, vi si muovano almeno per amor proprio. Così discorre Sant'Agostino, mostrando come Dio giustamente, per la disobbedienza d'un Soldato solo, nel sacco di Gericò, punisce così severamente tutto l'Esercito. Anzi quivi aggiunge egli al detto una ragione più acuta, che pruova di vantaggio l'intento nostro, ed è la seguente. Voi dite, che è cosa strana involgere in una medesima pena il Giusto, ed il Peccatore. Su sia così; ma trovatemi questi Giusti, ripiglia il Santo. Voi durerete fatica, perchè quantunque molti sieno innocenti di quella colpa punita da Dio con un flagello universale, mentre per verità non l'hanno commessa; tuttavia non ne sono innocenti, mentre sovente hanno trascurato di correggerla in altri, che la commise. Per esempio. E comun sentimento, che Dio mandi le tempeste sui i seminati per gastigo delle Bestemmie: tanto che Giustiniano Imperadore, per questa cagione promulgò un severissimo Bando contra i Bestemmiatori, come Rei di mille stragi private e pubbliche, cagionate da i Temporali. Ora tra voi si troveranno di molti, che non hanno mai bestemmiato. Come dunque soggiacciono alle tempeste, e sono anch'essi puniti ne' loro campi, con quella pena, che dicesi appartenere a i Bestemmiatori? Eccolo: perchè se non han bestemmiato, han trascurato di perseguitar la Bestemmia, come potevano, correggendo quelle lingue appestate quando le udirono dare all'arme. Non bestemmiò il Padre, ma udì con pazienza bestemmiare i Figliuoli: e quel medesimo, che metteva sossopra la Casa, se si rompeva un bicchiere, non havea bocca per risentirsi agli oltraggi del Nome Sacrosanto di Dio. Scrive Plutarco, che cagionando una peste gran mortalità in certo popolo, Empedocle, Filosofo di gran nome, diè per consiglio, che si turassero le bocche

V. Laym. lib. 2. tr. 3. c. 7.

Eccli. 17. 12

l. 6. quæst. in Josue.

de Curios.

di

di alcune caverne, dalle quali traspirava un'aria contagiosa. Turate dunque anche voi quelle bocche sacrileghe, dalle quali spira un fiato pestilente d'Inferno, e sarete liberi dal gastigo; ma mentre le lasciate aperte senza correggerle, non vi dolete poi quasi innocenti, perche non siete, partecipando anche voi della medesima colpa sì pienamente, e si propriamente, come se l'haveste commessa.

VII Contuttociò, il principal motivo di correggere chi pecca, debbe essere, non l'utile nostro, ma il vantaggio del nostro Prossimo: *Lucratus es Fratrem tuum:* e questo ancora è stato il motivo principale al Signore di lasciarci questo Precetto, volendo egli, che siccome, non ostante quella Prouvidenza Divina, colla quale soccorre egli alle necessità de' Poveri, sono i Ricchi tenuti a souvenirle ancor'essi per un Precetto particolare, qual'è quello della Limosina; così pure, non ostante quella Prouvidenza Divina, per cui egli corregge interiormente i Peccatori, fossero tenuti i Cristiani a correggere i loro peccati con un'obbligazione particolare, qual'è questa dell'Ammonizione fraterna, ridotta però da San Tommaso a una specie di Limosina anch'essa, tanto più nobile, quanto che non è corporale, ma spirituale: *Corripere delinquentem est quadam Eleemosyna spiritualis.* D'onde apparisce manifesto, che il correggere gli eccessi del vostro Prossimo con questa Limosina spirituale pur'ora detta, non è semplicemente consiglio, è Precetto espresso: siccome non è semplicemente consiglio, ma pur Precetto, souvenire l'estreme necessità del medesimo Prossimo con la Limosina corporale; onde siccome chi contraviene a tali obblighi, pecca gravemente in un caso, così pur pecca gravemente nell'altro.

S.Th. 2.2. q. 33. art. 1.

VIII Ma perchè i Precetti affermativi non obbligano sempre, ma solo in certe determinate circostanze, è necessario in oltre, ch'io vi dimostri quali sieno queste circostanze determinate, che per maggior chiarezza ridurremo a due capi soli: al Peccato, ed al Peccatore: e ciò vi faciliterà, come la memoria, così anche l'osservanza di un tale comandamento. Or quanto al Peccato, dee essere colpa grave, come significa il Signore in quelle parole: *Lucratus es Fratrem tuum;* perchè, come osserva Sant'Agostino, non si può guadagnare quell'Anima, che prima non si presupponga perduta: *Quid est, lucratus est te, nisi quia perieras, nisi lucraretur te?* Oltre a ciò dee esser Peccato reiterabile; altrimenti, ove non può tornare il Peccatore a fallire, non ha egli bisogno di Correzione per emendarsi. E ciò nota l'Ecclesiastico, dove dice: *Corripe proximum, ne fortè iteret.* Di più dev'essere Peccato assai manifesto: e ciò significa quel modo di dire: *Si peccaverit in te*, che è l'istesso, che dire: *Si peccaverit coram te;* cioè con qualche guisa di scandalo, ò almen di pubblicità. Non vuole il Signore, che andiamo spiando i fatti d'altri, vuole che attendiamo a noi stessi. Però non permetteva egli nella Legge vecchia, che andando alcuno a ridomandare il suo debito, entrasse in casa del Debitore: volea che ne stesse fuori ad attenderlo: *Non ingredieris domum ejus, sed stabis foris:* per additarci, dice Ruberto, che chi corregge, non dee spiare curiosamente i mancamenti del Prossimo, entrando in casa; ma stare di fuori, emendando ciò, che dà nell'occhio a chi passa: che è quello che più chiaramente ci ordinò ancora il Signore in quelle parole de' suoi Proverbj: *Ne quæras impietatem in domo Iusti, neque vastes requiem ejus.*

S.Th. 2.2. q. 33. art. 2. ad 4.

IX In quanto poi al Peccatore, due specie di delinquenti non van corretti. La prima è di chi già si è pentito; conciossiachè, qual Capitano è mai quello, che segua a battere col Cannone le mura nimiche, dappoichè si è arresa la Piazza? L'altra è di coloro, che sono del tutto opposti, cioè talmente ostinati, che non danno speranza d'haversi ad arrendere, ma più tosto di peggiorare, aggiungendo al disprezzo dell'ammonizione anche l'odio, che sogliono concepire all'Ammonitore: *Noli arguere derisorem, ne oderit te*, dice il Savio: non perchè il suo odio ti habbia da ritardare per quel poco mal temporale, che ne viene a te, ma per lo spirituale, che ridonda in lui. E così veggiamo, che sono biasimati quei Medici, i quali ne' casi affatto disperati adoperano medicamenti: mentre per una parte discreditano di vantaggio l'arte di medicare, e per l'altra aggravano il morbo, in vece di sollevarlo, ed affrettano la morte, in cambio di trattenerla. Racconta Sant'Agostino, che essendo morto in Egitto Serapi, vollero quei Popoli, a dispetto della verità, adorarlo, per

Serm. 16. de verbis Domini.

Eccli. 19. 14

V. Suarez de Charit. disp. 8. sect. 2. n. 2.

Deut. 24. 11.

Rup. lib. 1. c. 31.

Prov. 24. 15

S.Th. 2.2. q. 33. art. 6.

Prov. 9. 8.

Galen.

lib. 18. de Civit. c. 5. ex Varrone l. 3. de lat. lingua.

per Dio. Però si fece una legge, che pena la vita, niuno ardisse di affermare, che Serapi fosse morto: cosa che portava l' essere lui stato in conseguenza mortale. A questo fine gli dipinsero a dirimpetto del suo sepolcro il Dio del Silenzio, che presso loro si chiamava Arpocrate, con un dito alla bocca; quasi che da un lato confessasse la verità, e dall'altro accennasse a un tempo medesimo a i Riguardanti: Non dite nulla; e quantunque vediate là l'ossa fracide di costui, e la sepoltura fetente; tuttavia non dite, che egli sia morto; anzi nè meno, che come huomo egli potesse morire. Mi pare, che bene spesso sia similissimo il caso nostro. Alcune persone autorevoli, e specialmente alcune donne, che vogliono fare da Dame, e da Dominanti, minacciano chi apre bocca a parlare di quegli scandali, de'quali han colmo il paese; e benchè da ognuno si vegga, quanto sieno esse putride, e puzzolenti, per quella pratica disonesta, che tengono con colui, che giorno, e notte frequenta or la loro casa, or la loro conversazione; contuttociò non vogliono, che si dica ciò, che si scorge. Guai a chi alcuna volta di esse si lasci scappar di bocca: *E una Meretrice*. Non vogliono essere giudicate nè pur capaci di cadere nel fango, non che cadutevi; e bravano, e brontolano, e non temono di minacciare ogni male fino a'Confessori medesimi, se non le vogliono assolvere come l'altre; e fino a i Curati, se non consentono di autenticare con la pubblica Comunione la sì falsa innocenza da esse ambita. Che volete però fare a correggere questa mala razza di gente? Lasciatela stare; ella è un pantano, che più agitato, più ammorba.

X Convien però a questa regola universale soggiugnere due eccezioni di molto peso. La prima si è, che non si dee facilmente perdere la speranza di cavar frutto. Spesse volte quella Fiera, che non morì sul tiro, và poi, perchè restò ferita, a morirsene nella selva. Così colui, che oggi corretto, non si emenda, si emenderà forse di quì a qualche giorno, ò a qualche mese: *Non desinent vitia*, diceva Seneca in questo proposito, *sed intermittent; fortasse autem desinent, si intermittendi consuetudinem fecerint*. Se non lascia colei di peccare, lascerà di peccare sì sfacciatamente; e questo medesimo la disporrà a lasciar di peccare affatto. Io veggo pure, che il Demonio, benchè ributtato più d'una volta da voi, non perde però mai la speranza di guadagnarvi, ma replica nuovi assalti per vincervi, ancora vinto. E perchè voi per contrario vi havete dunque subito a perder d'animo, se il delinquente alla prima non si emendò? Tornate a replicargli l'ammonizione caritativa, e forse dovrà riuscire a voi pure di farne acquisto. E non è pur ciò, quel che usate co'vostri campi? Se quest'anno vi han data raccolta scarsa, non però lasciate quest'altro di seminarli, finchè dopo varie pruove non v'accorghiate di perdere intorno a quei la fatica in vano. Tanto più, che siccome non è il Predicatore quello, che fa frutto nell'Uditorio, ma è il Signore, il quale con la voce interiore della sua Grazia, corrisponde alla voce esteriore del Sacerdote, e muove soavemente i cuori a pentirsi; così non è la lingua di chi corregge quella, che ottiene l'emendazione, ma è quell'ajuto interiore di Dio, che prende occasione da questo mezzo esteriore di parlare egli all'Anima con la sua Grazia medesima, e muoverla ad emendarsi: *Corripere ut prosis, Dei est*, dice San Giovanni Grisostomo: onde credere così subito di non potere far frutto con la Correzione, è quasi un tacciare Iddio, come se questi non potesse, con l'aggiunta del suo soccorso, dare un di forza tale alle vostre parole, che penetrino ne' cuori efficacemente: *Omnibus debemus fraternæ correptionis officium impendere*, dice San Tomaso, *sub spe divini auxilii*. Quindi è, che nè anche dee spaventarvi il ricevere talor per la Correzione qualche mal termine, ò qualche mala risposta: perchè poi, posato il bollore della passione, sarà facile, che il Prossimo corretto riconosca il suo reo procedere, e l'obbligazion, che vi tiene, tanto maggiore, quanto fù in voi maggiore la carità, con cui vi esponeste a dover da esso ricevere mal per bene: *Qui corripit hominem, gratiam postea inveniet ad eum, magis quàm ille, qui per linguæ blandimenta decipit*. Se non vi ringrazierà su quell'atto, vi ringrazierà almeno poi, *postea*; e se non vi ringrazierà espressamente, vi ringrazierà almeno tacitamente dentro il cuor suo. Quell' Ubbriaco, che sta attaccando una rissa, se gli togliete di mano a forza la spada, si arrabbia contro di voi; ma, digerito il suo vino, bacia poi quella mano, che volea mordere, e la benedice, perchè gli tolse l'occasione di fare sì grave eccesso.

S.Th. 2.2. q.33. ar.2. ad 1.

Ep.40.

Hom. 15. in Matth.

S.Th. 2. 2. q.33. ar.1 ad 1.

Prov. 28. 23.

XI L'altra limitazione è contra i veri Bestemmiatori; i quali, come più pestiferi d'ogni altra generazione di Peccatori, debbono essere corretti, ancorachè non se ne speri alcun frutto, come ci comanda il Concilio Lateranense, da me già un'altra volta rammemoratovi. La ragion'è per quell'obbligazione, che ha ogni buon Figliuolo, di risarcire nel miglior modo, che possa, l'onore al Padre, quando lo sente gravemente affrontare da una lingua strapazzatrice. In tal caso, ove la Bestemmia sia ereticale, ò almeno di notabile insulto a Dio, conviene che tutti si facciano di fuoco per zelo di ristorare al Signore le sue perdite con un'animosa Correzione. Essendo il Rè Creso vinto in guerra da Ciro, fù nella sua Regia stessa assaltato dall'armi ostili. E già un Soldato, alzato il braccio, vibrava il colpo ad ucciderlo: quando un Figliuolo muto del Rè, ch'era là presente, mirando folgoreggiare la spada in aria, si sentì muovere a tal pietà verso il Padre, che rotti a forza d'amore, e di timore tutti i legami della sua lingua, gridò à colui: *Fermati, non ferire*, e acquistò la favella in un sì bell'atto. O se vi fosse un poco di amor fervente nel cuore de'Cristiani, come potrebbesi mai da lor sopportare, che un'Infame, con la spada della sua lingua, ferisca Dio loro caro Padre celeste? Non lo sopporterebbono mai; ma benchè mutoli, senz'arte di favellare, troverebbono ragioni per ammonire quello scellerato, e prima ancora, che egli finisse di profferir l'empie voci, saprebbono bene arrestargliele a mezzo il corso. Ma perchè non habbiamo nel cuore una scintilla di vero amor verso Dio, per questo ci muojono le parole in bocca, e udiamo con più pazienza le ingiurie gravissime dette a lui, che non udiamo una facezia contra noi, ò contra i nostri. Non voglio già negar'io, che talora una tale pusillanimità, per cui alcuno si stimi poc'atto a correggere, non possa, singolarmente ne' casi non tanto atroci, scusar da peccato grave chi tralascia la debita ammonizione; particolarmente quando la persona non sia Superiore, ò quando creda, che altri meglio di sè potrà imprendere quelle parti; tuttavia non vorrei, che si leggieri motivi havessero più forza nel vostro cuore, di quello che v'habbia non solamente il rispetto dovuto a Dio, ma il bene ancora, che potete apportare al Prossimo vostro. Racconta Plinio, che se un'Elefante cade in un fosso, tutti gli altri accorrono pronti per dargli ajuto, e gettando giù ciò, che possono, s'ingegnano ad empir di terra, e di tronchi quella concavità, finchè ne veggano il compagno caduto, venirsu libero: *Omni vi conantur extrahere*. Or non dovrà la Carità Cristiana suggerir tanto a'Fedeli, quanto la sola Natura insegna alle Bestie?

Conc. Lat. sub Leone X. sess. 9.

S. Th. 2. 2. q. 33. art. 2. ad 4.

lib. 8. c. 8.

II

XII Rimane ora, che dopo haver vedute a parte a parte le obbligazioni di questo Precetto, passiamo a considerar la maniera di eseguirlo con giovamento. Ma questa è facile a divisare, quando vogliamo riflettere a i motivi addotti di sopra nel rendere ragione di un tal Precetto. Dunque figuratevi, che l'unico Nimico di Dio, e dell'huomo, è il Peccato: con cui havendo Dio una guerra implacabile, ci assolda tutti per combattere questo Mostro, per umiliarlo, per vincerlo, e, se si può tanto ottenere, per farne strage; sicchè non solo, come s'è veduto, i Superiori spirituali, e temporali, non solo i Giudici, non solo i Padri, non solo i Predicatori, non solo i Confessori; ma quanti sono i Cristiani, tanti contro d'esso hanno ad essere i Combattenti. Ora per vincere in una guerra, due cose dice ognuno, che si ricercano: la forza, e l'arte. Il combattere solo con l'arte, è un combattere inutilmente, formando disegni senza potere ridurli in opera. Il combattere con la sola forza, è un combattere da stolto, a cui le sue armi medesime son di danno. Conviene adunque mescolare l'una con l'altra, adoperando insieme l'arte, insieme la forza; e così vincerassi con sicurezza.

XIII Ora quanto all'arte è necessario, che questa nel caso nostro sia grandissima, mentre si ha da odiare il vizio, senza odiare il vizioso: e si ha da ferire la colpa, senza ferire il colpevole, facendolo ravvedere, ma con destrezza simile a quella di un valente Cerusico nel levare le cateratte, che senza offendere l'occhio, ne squarcia il velo. Fa però quest'arte in chi corregge, osservare primieramente il luogo, ed il tempo opportuno a tal Correzione, come pure l'arte di guerreggiare fa osservare al Capitano il luogo, e il tempo opportuno a dar la battaglia. Notate come il Signore c'instruisce bene in tal'arte di guerreggiare contra il Peccato. Quanto al luogo: *Corripe*, dice, *inter*

te,

te, & ipsum solum. Non dice, che si ragioni prima per tutte le piazze, e per tutte le botteghe, di quel che un fa, commettendo molti peccati nel pubblicare gli altrui falli, prima di correggerne un solo: e molto meno egli dice, che in presenza di molti voi vi ponghiate a correggere chi mancò; dice, che lo facciate segretamente, tra voi, e lui: *Studens correctioni*, secondo Sant'Agostino, *& parcens pudori*; come vedete farsi appunto da un provido Giardiniere, che nell'innestare la Pianta, non fende il tronco più altamente di quello, che faccia d'uopo, per inserirvi la marza. Migliorate l'Anima, non ne offendete la fama. E quanto al tempo, vuole il Signore altresì, che osserviamo quello, in cui il delinquente sia disposto meglio a ricevere l'ammonizione; e però egli dice: *Vade, & corripe*; affinchè intendiamo, che non subito, che il Prossimo pecca, subito s'ha da correggere; ma si dee lasciar prima, che la passione, posando alquanto, dia luogo alla Ragione, ed allora muoversi. E questa opportunità è anche più da osservarsi nel correggere chi sia più bisognoso di Correzione. Veggiamo, che il cibo preso fuor di tempo da un sano, non l'altera gran fatto; ma preso fuor di tempo da un febbricitante, talora gli ha recata la morte: *Intempestivè cœnavit, & mortua est*, disse Ippocrate, rendendo ragione della morte improvvisa di un'Ammalata. La prima correzione, che si facesse al Mondo, fù quella, che Dio fece ad Adamo: e pur'egli non lo riprese subito dopo il fallo, ma diè tempo al Reo di rientrare in se stesso, di riconoscere la sua nudità, di udire l'accusa interna della Coscienza, affine di dare un modello, su cui poi dovesse aggiustarsi chiunque degli huomini correggeva un'altr'huomo.

Ser. 16. de verb. Dni.

XIV

Nè bastano tutti questi riguardi di luogo, e tempo; anzi conviene assai più mirare, che le parole della vostra Correzione sieno piacevoli. Perciò il Signore non disse: *Increpa*, riprendi; ma disse: *Corripe*, ammonisci. Certe bravate stravaganti, che adoperano talora ò i Confessori, ò i Capi di casa, fan quell'effetto appunto, che fa una mano indiscreta nel lavare un vetro: invece di ripulirlo, lo rompe. Non è questa la maniera di correggere comandata da Cristo, e praticata da'veri suoi Immitatori: *Corripiet me justus in misericordia*. E quella carità, e compassione, è quella, che rimedia. Come fa il sale, quando vuol rimediare alla putredine delle carni? Si liquefà, e così penetrando addentro, ottiene il fine, che non otterrebbe al certo, se si rimanesse intero di fuori. Se havesse fatto così lo sciocco Rè Roboamo, non havrebbe, delle dieci parti del Popolo d'Israelle, perdute nove; ma egli volle bravare inconsideratamente, ed atterrire i suoi Sudditi, e così in cambio di adunarli, gli dissipò. E non lo provate voi pure nell'arte vostra? Se l'Api vanno a zonzo, con un suono temperato, si fan da voi facilmente tornare a casa: là dove con un romore troppo gagliardo si mettono tutte in fuga. E questo volle forse insegnarci il Savio, con dar nome di bugiarda alla Correzione fatta in tal forma: *Correctio mendax*; perchè mescolata con ingiurie, con ira, con bravate indecenti, non è più rimedio, è veleno. Chi ha mai veduto saldare le ferite co i corrosivi? *Correctio mendax*; questo non è guadagnare il Prossimo, è perder voi.

Ps. 140. 5.

3. Reg. 12.

Eccl. 19. 28.

XV

E ciò vorrei, che osservassero i Padri, e le Madri, che anche quando vogliono correggere, non profittano. E perchè? Per due mancamenti, ch'essi commettono nel correggere. Il primo è di una certa parzialità, per la quale non correggono tutti i Figliuoli egualmente. L'Aquila partorisce tre uova dice San Basilio, ne cova due, e poi de' Figliuoli nati ne alleva un solo. L'istesso fanno molti Padri, e molte Madri. Se havranno delle Figliuole femmine, e de' Maschi, bravano sempre la Femmina, ed al Maschio, benchè pegg[...], ridono in bocca. Poi nell'allev[...] per fare il patrimonio al Maschio, non guardano ad affogare le Femmine con poca dote, ò anche a ritenerle in casa, come Serve senza Marito. Questo è un manc[...] troppo al dovere: *In circuitu meo pu[...] mei*, diceva il Santo Giobbe; e volea, con questo suo dire, insegnare a i Padri Cristiani, che stiano nel mezzo de' loro Figliuoli, come fa il centro in un circolo, senza accostarsi più all'uno di essi, che all'altro, con odiosa parzialità. L'altro mancamento è, che non sanno correggere con amore; ma pajono in casa tanti Leoni in una selva, contra il divieto del Signore, ove dice: *Noli esse sicut Leo in domo tua, evertens domesticos tuos, & opprimens subjectos tibi*. Questo è regger la casa non da Padre, ma da Tiranno, con farsi non più temere, ma odiare. E che

S. Basil. hom. 8. in Exam. Arist. l. 9. anim. c. 34. n. 5.

Job 29. 5.

Eccl. 4. 35.

volete cavar di bene da queste insopportabili rigidezze? Chi vuole balsamo, non ferisca l'albero con un coltello di ferro, ma di legno; altrimenti non havrà nè il frutto, che egli desidera, nè la pianta, che tosto muore: *Emoritur protinus*.

Plin. l. 12. c. 25.

XVI Anche le Mogli hanno gran bisogno di un simile auvertimento; perchè se mai entrano queste in sospetto de' Mariti loro, è finita: non v'è più pace nè in casa, nè fuor di casa. Spargono in ogni parte del Vicinato la nuova del torto, c'han ricevuto, non guardano più di buon' occhio chi vi cooperò, e trattano il Marito, come se fosse un Diavolo. Il peggio è, che molte volte tutte queste rovine sono appoggiate su l'ombra di un sospetto non vero, ma verisimile. Se non che, ò vero, ò falso, ch'egli si sia, vi addimando: Volete voi rimediare al male, ò volete accrescerlo? Ma voi così l'accrescete: Per rimediare, conviene adoperare quel savio accorgimento, che adoperò Addemelecco con Geremia, quando lo volle liberar da una fossa profonda, e fangosa, dove era stato gittato dagli Auversarj. Calò l'amorevole Liberatore giù in quel profondo al Profeta una lunga fune, a cui potesse attaccarsi; ma con la fune gli buttò ancor degli stracci da porvi intorno: altrimenti ben si auvedea, che venendo su, si sarebbe il misero guaste al tutto le mani, in tenersi forte. Ora il vostro Marito è caduto in una pozzanghera, non è vero? e v'è fitto fino alla gola: *Infixus est in limo profundi*. Orsù. Conviene haver carità nel tirarlo su colla vostra Correzione, affinchè se le parole son troppo austere, a guisa di funi ruvide, ò non lo spaventino dall'appigliarsi a' vostri buoni consigli, ò non l'offendano, se vi si vuole appigliare: *Supervenit mansuetudo, & corripiemur*.

Jer. 38. 12.

Ps. 89. 10.

XVII Eccovi l'arte: ma se all'arte non si accompagnasse la forza, come si potrebbe sperare la vittoria contra il Peccato? Pertanto non si ha da correggere con tanta piacevolezza, che all'olio non si mescoli anche il vino di una tale austerità, che riesca efficace. La mano non doveva essere d'un'osso duro, dice Galeno; altrimenti non poteva prendere nulla; ma nè meno doveva essere tutta di carne, perchè, così molle, nulla havrebbe tenuto. Alcuni si contentano di havere con parole tutte di mele, detto una mezza volta a'loro Figliuoli: *Siate dabbene, tenete cura dell'onore*; e stimano di haver con ciò soddisfatto abbondantemente al proprio dovere, come stimava già Eli, quando diceva ai suoi Giovani scapigliati: *Nolite facere rem hanc*. Vi vuol'altro. Conviene usare mezzi piacevoli, sì, ma tali ancor, che con essi si ottenga il fine; altrimenti la piacevolezza degenera in codardia. E ciò singolarmente, quando si scorge, che la piacevolezza adoperata non giova. La prima volta, che Giesù Cristo trovò quel mercato, che si faceva in Chiesa, con tanto strapazzo del luogo sacro, si contentò solo di cacciarne i Profanatori; ma quando mirò da poi, che non si emendavano, fece un flagello di funi, e con esso sferzandoli, e svergognandoli, gli fugò via, con un'aspetto ripieno di furor santo. Per questo i Padri, ove la lingua non basti, convien che adoperino unitamente le mani, purchè comincino ad adoperarle per tempo; perchè altrimenti è troppo tardi, volere auvezzare alla catena il Cane, quando egli è vecchio. E così, se la prima volta non basta sgridare i Ragazzi, quando chiamano in collera il Nome di Cristo; date loro la seconda un pugno su la bocca, e vedrete, che basterà. E se non basta, per ritirare dalla finestra, e dalla porta la vostra Figliuola, ammonirla semplicemente con le parole; unite appresso alle parole il bastone, e levatela dal pericolo. E co i Giovani grandi, i quali non hanno paura più del bastone, che havete a fare? Havete ad atterrirli con quella seria intimazione di Cristo: *Si non lavero te, non habebis partem mecum*, minacciandoli, se bisogna, di levarli di casa, e di sopportare ogni svantaggio, ogni scomodo, più tosto che tollerarli mal costumati, come fa chi accorda un Liuto, che vuol più tosto strappare in esso una corda, che permettere, ch'ella stuoni. Se non fate ciò, voi non soddisfarete alle parti vostre: come alle loro nè anche soddisfano per certo quei Confessori, quali si contentano solo di dire a i Penitenti, che tolgano l'occasione prossima. Non basta: conviene negar loro l'assoluzione fino a tanto, che non l'han tolta, e non haver paura, che il Penitente parli male del Confessore, e lo chiami stitico, scrupoloso, ed austero. Fors'egli non lo farà. Anzi, come Teodosio Imperadore già disse di non haver trovato chi meritasse meglio il nome di Vescovo, che Santo Ambrogio, dal quale egli era stato corretto con tanta risoluzione: così ogni Penitente savio attesterà, che un tal

De usu part. c. 6.

Jo. 13. 8.

Theod. l. 5. hist. c. 19.

Con-

Confessore solo è degno di questo titolo: *Solum Ambrosium Episcopum novi dignum eo nomine*. Ma quando pure uno partasi disgustato, e chiami il Confessore indiscreto, ed irragionevole, che può farsi? Anche il Profeta, perchè faceva l'ufficio suo nel riprendere i costumi corrotti, hebbe nome di un'huomo litigioso, che seminava dissensioni, e discordie per tutti i lati: *Virum rixæ, virum discordiæ in universa terra*. Questo è il proprio di ogni huomo retto: patire per la Giustizia.

Jer.15.10.

XVIII

Ora per tornare all'intendimento: questa efficacia, la quale io nel correggere vi hò dianzi raccomandata, sarà in prima ajutata dalla Orazione, se pregherete Dio, che aggiunga forza alle vostre parole: perchè non v'è modo di correggere esteriormente, chi non è corretto internamente dalla Grazia divina: *Nemo potest corrigere, quem Deus despexerit*. E in oltre sarà ajutata dal buon'esempio. Ed eccovi la ragione, per cui molte volte la lingua di chi corregge non fa frutto: perchè è una lingua mostruosa, cioè maggior della mano. Se la Madre già vedova, e già provetta, vuol ragionare con gli huomini, e vuol vestire anch'essa alla moda, come potrà mai riprendere efficacemente gli amori, e la vanità della sua Figliuola? La Figliuola guarderà più a i fatti della Madre, che alle parole. Su'l fermarsi, che fece il Sole nel Cielo, al tempo di Giosuè, si fermarono insieme tutte le Stelle, quantunque a ciò non legate da alcun comando, come fù il Sole: perchè all'esempio del Capo si regola da sè tutta la Famiglia: e se vede fermi i Maggiori nell'osservanza della Legge divina, anch'essa si ferma; nè per qualunque buona ammonizione, che riceva a sorte da essi, vuol dare un passo. Questo era l'imperio, col quale volea l'Apostolo, che ragionasse il suo Tito: *Loquere cum omni imperio*; e questo renderà efficace all'ultimo segno le vostre Correzioni.

Eccl.7.14.

Abul in c. 10. Josuè q. 12. Corn. Echius.

Tit.2.15.

XIX

Che se dopo tanti Precetti si trovasse pure, ò chi non volesse correggere, ò chi non volesse accettare la Correzione, che dovrò dire? A chi non vuol correggere, dirò che miri bene, perchè tra poco scioglierà a lamentarsi quella lingua, che tiene ora muta a riprendere: *Veh mihi, quia tacui!* e ciò, quando condotto al Tribunale di Dio, converrà che renda ragione, non solo de' suoi peccati, ma degli altrui, mentre gli ha fatti suoi col non correggerli, quand'era tenuto farlo. A chi poi non voglia accettare l'ammonizione, ricorderò quel che dice la Scrittura, cioè che egli non solo è Peccatore, ma Peccator pestilente, e però degno, che ognuno fugga da lui, come si fugge da un'Appestato: *Non amat pestilens eum, qui se corripit.* Se pure non vogliam dire, che il suo peccato lo rende simile al Demonio, il quale non solo è Peccatore, ma incorrigibile: *Qui odit correptionem, vestigium est peccatoris*, cioè del Diavolo, il quale è il primo Peccatore, che fosse al mondo. E dunque come una pedata diabolica chi ripugna alle ammonizioni amorevoli, ò de' Predicatori, ò de' Padri, ò de' Confessori: e quanto una pedata è simile al piè, che l'impresse, tanto la malizia di costui è simile alla malizia di Satanasso; e però quando voglia andare efficacemente dannato, non cambi strada: è già manifestamente su la via dell'Inferno: vada, vada. Chi lo mira allor, c'ha da fare? Lasciarlo andare: non s'impacciar più con uno, il quale si è già da sè dichiarato Reprobo: *Sit tibi*, dice Cristo, *sit tibi sicut Ethnicus, & Publicanus*. E vi sarà chi non tema di andarsene in precipizio, più tosto che udirsi dire, che la via da lui presa non è la buona?

Is.6.5.

Prov.15.12.

Eccl.21.7.

V. Jansen. hic.

Matth.18.17.

RAGIONAMENTO VIGESIMO.

Sopra la Moderazione dell'Ira.

I

LA maggior arte di magisterone' Chimici, consiste in sapere usar bene il fuoco; temperandolo di tal modo, che nè troppo tiepido, lasci però di operare, nè troppo fervido, consumi le operazioni, in vece di auvalorarle. Io credo, che il medesimo a proporzione possa dirsi della Morale Cristiana. La sua maggior arte consiste in adoperar bene quel fuoco, che dentro ciascun di noi accende l'Irascibile, sicchè l'animo nè riesca troppo rimesso negl'incontri quotidiani, nè troppo acceso: *Irascimini, & nolite peccare*. Date un'occhiata, non dirò a' pubblici disordini, che non debbono giudicarsi da noi, ma a' privati, quali sono quei, che auvengono giornalmente nelle Famiglie; e ritroverete, che tutti nascono, ò dal sopportar troppo, ò dal non voler per contrario sopportar nulla. O si cuopre sotto le ceneri di una indebita dissimulazion quell' ardore, che è dovuto a correggere i mancamenti, ò si lascia prorompere in vampe d'odio, ò almeno d'indegnazione e d'indiscretezza. Però, dopo haver noi ragionato della Correzzione opportuna, che toglie il primo disordine, giusto è, che discorriamo della Moderazione nell'Ira, che toglie l'altro, da noi solo alquanto accennato ne' di trascorsi.

II

Gli antichi Stoici si argomentavano di sanare un'Anima, con lo svellerne tutta l'Ira. Ma in ciò prendevano quell' abbaglio, che piglierebbe ogni Medico, il qual volesse estrarre da un Corpo infermo tutta la bile. Prima non è possibile, e poi, se riuscisse, in cambio di sanarlo, il distruggerebbe. Non si pretende dunque, che voi non sentiate le villanie, che non vi alteriate, che non vi accendiate, che siate sempre a guisa di un legno stupido; si pretende, che non trascorriate ciecamente alla vendetta, come una Fiera; imparando a moderare l'eccesso dell'Ira, tanto universale tra gli huomini. Dissi tanto universale, perchè se considererete attentamente la faccia del Mondo, ritroverete tra' Cristiani, molti che disprezziano le ricchezze, molti che rintuzzano la concupiscenza, molti che raffrenano la curiosità, molti che non si lasciano lusingare dall'ambizione. Ma dove troverete molti, che non cedano agl'impeti dello sdegno? Questo è un'incendio, che serpe in tutte le Case, s'accende in tutte l'Età, e si divora quasi ogni cuore: *Nullam transit ætatem, nullum genus hominum excipit: tam inter Grajos, quàm Barbaros potens*. Vedete però, se v'è necessità di moderare questa passione, che qual Cavallo indomito getta si facilmente ciascun di sella.

III

Ora a moderarla, mi pare, se ben mi auviso, che si ricerchi quel, che ricercasi a domare appunto un Cavallo; cioè destrezza insieme, e vigore; parte secondando i suoi impeti, parte rompendoli: non tirandogli tanto il freno, che si rovesci; nè lasciandogli il fren sì lento, che vada libero in precipizio.

I

IV

E quanto alla destrezza, conviene in primo luogo pensare a scemare il caldo a una tal passione, che fra tutte è la più focosa. E a tal'effetto considerate in prima, che quello, che dà maggiore animo al vostro sdegno, è il persuadervi di haver ragione: *Nulli irascenti sua ira videtur injusta*, dice Sant'Agostino. Chiunque si adira, non pensa certamente d'havere il torto: e così per rattepidire lo sdegno, non v'è miglior maniera cred'io, che osservare posatamente in quanti modi la nostra Iracondia divenga ingiusta, ed irragionevole. Tre eccessi possono singolarmente notarsi in essa; il primo consiste in adirarsi contro a chi non si dee; il secondo in adirarsi per motivi per cui non si dee; il terzo in adirarsi più di quel che si dee.

V

Primieramente spesso si adirano gli huomini contro a chi non si deve. Mirate

te quei, che si sdegnano col loro Cavallo se inombra, se intoppa, se non cammina a lor modo; anzi si adirano con una pietra, se vi danno de i piè; col fuoco, se non s'accende sì presto; con la penna, se non getta; col foglio, se fuga; col filo, se si avviluppa; e più ancora con le carte, se vengono avverse al giuoco, dove fin si arriva a squarciarle. Chi si adira così, non si mostra huomo ne' suoi sdegni, ma bestia; perchè non si adira contro di un vero offensore, ò almen per vero a lui dinunziato dalla Ragione; ma contro di uno appreso, ò di un'apparente. E però in adirarsi contro di lui, si lascia l' huomo guidare allora dalla pura immaginazione, ch'è quella, che dà legge ne i lor furori ancora ai Giumenti. E tra questi si debbono pur contare quei, che si sdegnano contro di chi gli ammonisce opportunamente. In cambio di odiare la colpa, che è la ferita, odiano la correzione, che è il balsamo, su versatovi per sanarla: e con ciò si mostrano veramente Frenetici, mentre contra niun'altro infuriano più, che contro di chi vuol'essere loro Medico. E può a voi dettar giammai la Ragione di risentirvi contro di chi vi benefica a sì gran segno?

S.Th.1. 2. q.46.art.7. ad 1.

VI

L'altro eccesso è ne' motivi, sdegnandosi alcuni per cagioni lievissime, cioè per offese vere, ma sì da niente, che è vergogna ad un' huomo di farne caso. Alle volte nelle Famiglie stesse Cristiane si leva tanto romore al cader di un vetro, quanto starebbe appena bene nella rivolta d'un Regno. Ma così và. Siam tanto avvezzi a stimare assai queste cose terrene, che ogni perdita d'esse, benchè tenuissima, presso noi sempre riesce di sommo peso. E quest' errore ci fa dar nelle furie, quasi sprezzati da chi non ha bastante cura di ciò, che noi pregiam tanto: *Inde nobis ira, & insania est, quòd exigua magni extimamus*; disse bene un gran Savio, benchè Gentile.

Sen.l.3. de Ira c.34.

VII

Finalmente si eccede comunemente dagl'Iracondi nel modo. Voglio che sian giusti i motivi della vostra Ira, e sian ragionevoli; non saran tali gli eccessi al certo de' moti in cui prorompete nell' adirarvi: *Ira viri justitiam Dei non operatur.* Quello sbatter de' piedi, che fanno alcuni, quel mordersi le dita, quel mormorare fra' denti, quel guardare con occhi biechi all' insù, quasi che minaccissi il Cielo; quel vomitare, che al fin si fa, di mille maledizioni, ci dà a conoscere, che il cuore di molti è come un Mare tempestoso, che non capisce dentro di se le sue furie, tanto son già quelle eccessive. Dicono alcuni, che l'Orso ferito, per guarirsi la piaga, vi ponga dentro tutto ciò, che gli vien prima alle branche, sia terra, sian pietre, sia polvere, siano le medesime spine; e con ciò fa talora a sè maggior male da se medesimo, che non gli fece il suo Feritore. Eccovi quel che passa ancora tra voi: se accade, che riceviate un'ingiuria, per medicarla date in tali rovine, che pari non pensò ad arrecarvene chi v'offese. Singolarmente io vorrei nondimeno, che intorno al modo si notassero due disordini: l'uno è di chi si adira prima del giusto: l'altro di chi si dira più lungamente. Mi spiegherò.

Jac.1.20.

VIII

Paragonò acconciamente Aristotile l' Ira al Cane: il quale, subito che ode picchiare all'uscio di Casa, corre giù ad abbajare contra ciascuno, senza informarsi prima, se sia amico, ò nimico, quello che picchia; se domestico, ò forestiere. Vedete alcuni, che ad un tratto si accendono, e senza havere altro fondamento in sè, che la nebbia di un leggiero sospetto, alzano subito una gran macchina di risentimento, e di rissa: e poi nel più bello si scuopre, che era amorevole quel che si teneva per ladro: *Multos absolvemus, si cœperimus ante judicare, quàm irasci*, dicea Seneca. Quanti nel tribunale della nostra mente comparirebbono per Innocenti, se prima di far loro il Processo, noi non corressimo a condannarli per Rei? Per questo, il miglior rimedio dell' Ira, segue a dire il medesimo Filosofo, è tardare a sfogarla: *Maximum iræ remedium, mora*: di modo tale, che quello, che comunemente alla Gente serve di sprone per incitarla allo sdegno, dovrebbe, se ben si mira, servir di freno. Voi non siete soliti a gastigare i vostri Figliuoli, se non quando siete su'l bollor della collera, sicchè se essi allora si appiatino, ò si allontanino, voi poi non tornate più a risentirvi delle loro disobbedienze, perchè già dite, che v'è passata la stizza. Tutto l'opposito. Anzi quando siete adirati, voi dovreste allor contenervi dal gastigarli per tema di non eccedere, e riserbare il gastigo a tempo di quiete: *Turbatus sum*, diceva il Santo Davide, *& non sum loquutus*: per questo capo io tenni la lingua a me, perchè io mi sentiva turba-

Ethic.l.7. c.6.

Sen.l.1. de Ira c.19.

Sen.l.2. de Ira c.26.

Ps.76.5.

to il sangue. Come volete giudicar mai delle cose aggiustatamente, mentre siete offuscati dalla passione? Una donna gravida, se si affaccia per mirarsi allo specchio, subito l'appanna: e così è dell'Ira, v'intorbida la Ragione, e non lascia conoscervi con chiarezza quello, che è più di dovere: *Ira intelligentia lucem subtrahit*, dice S. Gregorio, *cum mentem permovendo confundit*. Quelle cose medesime, che son più chiare del Sole, non sono vedute da una mente adirata: la quale, a guisa di chi dimora in una Valle piena di nebbia, nè vede quel che è di dentro a quel fondo, nè vede quel che è di fuori. La persona in quello stato di turbazione, nè conosce dentro di sè gli eccessi della sua furia precipitosa, nè conosce fuori di sè la qualità di que' mancamenti, che la commuovono a tali eccessi; onde non può allora essere abile a giudicarne.

Moral. l. ... c. 30.

IX

E sarebbe anche minor male, se solamente ella non vedesse bene gli oggetti. Il peggio è, che li vede sempre maggiori di quel che sono. Osservano i Naturali, che quando spira l'Euro, le cose ordinariamente pajono più ampie di corpo, che non pajono quando spira il Zeffiro; perchè i vapori, che mena seco l'Euro, le fanno comparire più che non sono. Questo è però un'infelicità non piccola pur dell'Ira: non l'essere solo cieca, ma il veder troppo, ingrandendo da per se stessa i motivi de' suoi disturbi, e figurandoseli a capriccio, ma sempre maggiori del convenevole. E in questo mentre, chi può spiegare come riesca al Demonio far molta preda, mentre egli è un Lupo, che mai non cammina meglio, che in tempo torbido, ò tenebroso? Voi medesimi ve n'accorgete assai bene, quando, rimesso quel bollore, e rischiarato quel bujo, rimanete stupiti de' vostri eccessi, ma vi scusate poi con dire: *Ero in collera*; scusa peggior talora del mancamento. Se eravate in collera, non conveniva dunque prendere allora risoluzione di alcuna guisa, e molto meno eseguirla. Chi v'ha insegnato a voler, che un cristallo rotto renda un'immagine intera? E ciò è quel gran disordine intorno all'Ira, ch'io dianzi dissi: adirarsi prima del tempo; ch'è proprio di quegli huomini, che nell'Ira son detti Acuti.

Arist. l. 4. Eth.

X

Più intollerabile nondimeno anch'è l'altro, di quei che nell'Ira non solamente sono Acuti, ma Amari: e tali sono quei, che non contenti adirarsi prima del tempo, conservano dipoi l'Ira in cuore più lungo tempo, di quel che comporti il dovere: *Ira in sinu stulti requiescit*, dice lo Spirito Santo. L'Ira si riposa nel cuore dello Stolto: quasi che voglia dire: L'Ira è una Fiera, che passa per il cuore ancora de' Savi, ma non vi ha però il suo covile. Il suo covile tien' ella propriamente nel cuore degl'imprudenti: *In sinu stulti requiescit*. Osserva Aristotile, che quegli Animali, che hanno il sangue più materiale, conservano ancora l'Ira più lungo tempo, come si scorge ne' Cignali, e ne' Tori. L'istesso avviene con le persone più grosse, presso le quali non v'è talora argomento, che sia bastevole ad acquietarle. Non si appagano de' motivi addotti dalla Ragione; non si appagano de' motivi addotti dalla Fede; non vale presso di loro il confessare l'errore, non vale il chiederne perdonanza; sicchè non sapete per qual verso pigliarle, mentre il lor cuore, a guisa d'una serratura guasta, non cede a chiave, nè pure che sia la propria.

Eccl. 7. 10.

l. 2. de Par. c. 4.

XI

Per tanto, Dilettissimi, il miglior' avvertimento, che vi si possa arrecare, è quello, che vi porge l'Apostolo S. Giacomo, ed è, di non essere frettolosi ad andare in collera: *Sit autem omnis homo tardus ad iram*. Ma pur, se questa vi previene talora a levarvi di mano il freno, almeno ripigliatelo prestamente, e non glielo lasciate mai sul collo a piacere: *Sol non occidat super iracundiam vestram*. Quegl'impeti troppo accesi della passione, si faccia almeno sì, che riescano momentanei. Chi può mai trattar con un' huomo, che non perdona? con uno, che scrive in porfido ogni leggiera ingiuria, da lui sofferta? con uno, che non si quieta, se non si vendica? Sarebbe desiderabile in tutti i nostri membri un perpetuo tenore di sanità sempre inalterabile: ma se talvolta, per sopprabbondanza di umore, si genera qualche tumor di postema in alcuno di essi, almeno sia tumor molle, non tumor crudo: *Molles tumores boni, crudi verò mali*. E in questo assioma vanno d'accordo co i Medici del corpo, anche i Medici dello spirito. Converrebbe conservare costantemente un tenore di mente tranquilla, che non si adirasse mai più di quello, che ordini la Ragione. Ma se la ripienezza della nostra guasta natura, talora adunando insieme de' mali umori, fa sacco, almeno un tal tumore sia molle

Jac. 1. 19.

Eph. 4. 26.

Hip. lib. 1. Aph. 27.

al

al possibile, non sia crudo; voglio dire, ammeta la mano di chi si frapone a curarlo per via di accordo scambievole tra le parti: non si ritrovando peggiore specie nell'Ira, di quella, che ci rende non solo Acuti, non solo Amari, ma parimente Difficili, cioè incapaci di soddisfazione, che venga per altra via, che per quella della Vendetta.

S.Th.1. 2. q. 5. art. 8. 2.2. q.158. ar.5.

XII Frattanto, Dilettissimi, mirate un poco quante volte a torto voi riputate giusta la vostra collera! Vi pare di haver ragione, e però vi alterate tanto; ma non osservate, che quantunque habbiate qualche volta ragione nella sostanza, ò non l'havete negli oggetti, ò non l'havete ne' motivi, ò non l'havete nel modo, ò non l'havete se non altro nel tempo del vostro sdegno. Se rimarrete ben persuasi di questa verità, crediatemi certo, che voi sottrarrete ad esso una gran parte dell'impeto, che lo fa sì inconsiderato: e il rammentarvi, quando siete sdegnati, che ò non havete ragione, ò non ne havete tanta, quanta pensate di haverne, sarà come un'aprire al fianco della Mina la strada, ed un farla sventare senza fracasso.

XIII Vero è, che affine di prevalersi bene di un tal rimedio, fa di mestiere il prevedere più che si può quelle occasioni, che sogliono molestarci, ed armarsi per tempo contro di esse. Non sarebbe stolto chi pretendesse d' imbrigliare un Cavallo, mentre egli corre? Si truovano ben degli huomini così destri, che mentre un Cavallo libero, non pur corre, ma quasi vola, hanno tal'arte, che con un salto spiccato in ora, vi giungono a montar su: ma che a veruno riuscisse in quel tempo di mettergli il morso in bocca, non l' udii mai. Troppo però è difficile, che veruno si persuada di non havere giusta cagion di commoversi, quando la passione ha già preso a fare il suo corso: conviene persuaderselo innanzi; e così porre il freno in bocca allo sdegno, quando egli è quieto. E questo è un gran segreto dell'huomo savio, far sì, che nulla gli giunga mai d'improvviso, ò d'inaspettato: *Timor quem timebam evenit mihi, & quod verebar accidit*, diceva il Santo Giobbe: La mia tribolazion non mi è giunta nuova, havendo io preveduti già di lontano quegli auvenimenti sì strani, ch'or mi assaliscono: *Quod verebar accidit*; e questo antivedimento, che tanto cooperò alla pazienza del Santo Giobbe, non si può dire, quanto renderebbe più tolleranti tutti i Cristiani, se sapessero anch'essi usarlo.

Job.3.25.

XIV Non vi figurate, Dilettissimi, che tutte le cose habbiano sempre da correre conforme a i vostri disegni: più tosto figuratevi, che molte n'habbiano da andare sempre a traverso: che quelli, che vi fan dell'Amico, vi si habbiano a convertire in tanti malevoli: che quei Figliuoli, i quali, perchè son piccoli, sono ora così vezzosi, e così ubbidienti, fatti una volta grandi habbiano con le loro caponerie a raddoppiarvi i dolori per lor sofferti nel partorirli, e i disagi durati nell' allevarli: che mancherauvi la roba, che cresceranno le liti, che cominceranno le languidezze, che sopravverranno le infermità ancora gravi: in una parola, che si cambierà per voi scena, di lieta in torbida; e stabilitevi in questa varietà d'accidenti, di voler sempre tenere immoto, ed intrepido il vostro cuore, come uno Scoglio tra l'onde, che tutte al fine le supera, non urtando, ma lasciandosi urtare. Determinate di non volere de' beni di questo Mondo fare stima punto maggiore di quel che meriti la loro instabilità: e fate conto di non volere aspettare da i beneficj, che compartite a qualsisia de' Parenti, ò Prossimi vostri, più di quel che soglia comunemente rendere il fondo del cuore umano; il quale bene spesso, a guisa di terra sterile, cambia in loglio infelice il frumento eletto. In una parola, immaginatevi di havere ad immitare, come Cristiani, nel vostro vivere, il vivere di Giesù: il quale secondo il favellar di Sant'Agostino: *Venit mira facere, & mala pati*. In questo Mondo egli fè sempre bene a tutti, e ne riportò sempre male. E questo auvedimento farà, che nessun' evento contrario vi giunga strano, e che ricevendoli però tutti a piè saldo, ò non vi turbiate per essi, o se non altro non vi turbiate a quel segno, a cui vi perturbereste, se vi arrivassero al tutto nuovi.

XV Combattevano i Soldati di Perseo con l'Armata Romana, quando nel più bello della battaglia, cominciossi ad oscurare il Sole per una grande Ecclissi occorsa in quell'ora. I Soldati Romani, che già n' erano stati innanzi auvisati da' loro Astronomi, non si commossero punto, ma seguitarono come prima a maneggiar le armi con gran vigore: là dove i Soldati di Perseo, ignoranti affatto dell' accidente, che allor vedevano in Cielo,

igno-

ignoranti della cagione; a tanta novità rimasero confusissimi; onde abbandonando senza ordine le lor file, e non udendo più voce di Comandanti, ò di Capitani, si diedero ad una fuga precipitosa, quasi che contra lor combattessero, non più gli huomini soli, ma fin le Stelle. Ora tenete per certo, che un simigliante disordine rinuovisi ad ogni poco sopra la Terra. Una Ecclissi improuvisa di fortuna, di favore, di sanità, di ricchezza, di riputazione, di amicizia, che soprauvenga, mette in altissima confusione tanti Cristiani: i quali, se dessero mente a i prognostici infallibili delle Scritture, e de' Santi; e se si figurassero il Sistema delle cose umane, non secondo la brama loro, ma secondo la verità già più volte sperimentata, prevedendo il male nel corso suo naturale; seguiterebbono a combattere animosamente in tutte le vicende prospere, e auverse, e conseguirebbono di tutte una gloriosa vittoria: *In die bonorum ne immemor sis malorum*, dice lo Spirito Santo. In tempo di sereno, prevedete sagaci i nuvoli, e i nembi: e prima di uscir dal Porto, sappiatevi bene armar contra le procelle, se volete vincerle in alto. Che volete aspettare in una valle di lagrime, qual'è quella dove abitiamo, se non che ricolta di affanni? Molti torti vi saranno fatti, molti dispiaceri, molti dispetti; parte per ignoranza da chi non sa far meglio, parte per insufficienza da chi non può, e parte anche per malizia da chi non vuole. Armatevi però contro di tutti questi accidenti, prima che giungano, e stabilitevi di non lasciarvi trasportare quà, e là da una passione inconsiderata, come fanno le paglie al vento, ma state forti; parte compatendo voi a tale effetto quei mancamenti, che sono in altri, e parte considerando quelli, che gli altri hanno da compatire anche in voi: sicchè, come le Gru vanno sicure in tempo ventoso con un sasso in bocca, che serve loro di savorra; e così voi pure riflettendo al peso de' difetti vostri, che forse non son leggieri, non vi lasciate trasportar troppo dall'impeto conceputo contra gli altrui.

Eccl. 11. 27.

Ælian. hist. An.

XVI

E certamente chi può mai sopportare, che nelle Case de' Cristiani vi sia talora minor pace di quella, che si ritruova nelle tane degli Orsi? Il Marito contra la Moglie, la Moglie contra il Marito; il Padre contra i Figliuoli, i Figliuoli contro del Padre; i Confinanti tra loro in tutto discordi, senza volersi mai compatire con carità: *Vasa iniquitatis, bellantia*; cuori ripieni insieme d'iniquità, e di contrasto; cioè persone, che hanno in sè bisogno sommo di essere tollerate, e poi non vogliono tollerar nulla nell'altre. Imparate, un poco, Dilettissimi, a lasciare tante strida, tanti schiamazzi, tante maledizioni: concepite un poco animo da Cristiano, cioè dire pacifico: *Induite vos, sicut electi Dei, sancti, & dilecti, viscera misericordiæ, benignitatem, humilitatem, modestiam, patientiam: supportantes invicem, & donantes*. Sappiate talora dissimulare qualche difetto ne' vostri Prossimi, mostrando di non accorgervene; e considerando, che in molti mali, specialmente intestini, la medicina è peggiore del male stesso: *Quibus cancri occultè fiunt, eos præstat non curare; qui enim curantur, celeriùs pereunt*. Per contrario, quando voi siete corretti, apprendete un poco a patire, se non giungete a gradire, la Correzione. Troverete tanti, che non vogliono udire una mezza parola di riprensione opportuna, non dirò da' loro Maggiori in casa, ma nè pure da' medesimi Sacerdoti al Confessionale: di tal maniera, che tanto è al Confessore l'esaggerare ad alcuni i mancamenti commessi, quanto è il dichiarare, fra loro, e lui, già rotta la guerra, ò levato almeno il commercio: sì tosto vanno essi a ritrovarsi altro Medico, che adoperi la bombagia inzuppata nell'olio su quelle piaghe, a cui, come ad insistolite già da più anni, non altro può confarsi, che ferro, e fuoco. Quel Porfirio sì gran Nimico della santa Legge di Cristo, si fece Apostata, solo perchè corretto da alcune persone dabbene, non potè sopportar quell'ammonizione, benchè amorevole; e la sua Ira, del pari sciocca, e superba, gli fece perdere prima Dio, e poi la vita medesima, terminata funestamente.

Gen. 49. 5.

Col. 3. 12.

Hip. 1. 6. Aph. 38.

Socr. hist. Eccl. l. 3. c. 19.

XVII

Ora tornando in cammino: questi due auvertimenti, l'uno di persuaderci nelle nostre furie di non haver tanta ragione, quanta a noi sembra; l'altro di prouvedere, e di prepararsi contra quegli accidenti, che di leggieri ci possono intervenir nella Vita umana: questi due auvertimenti, dico, ben ponderati, e ben praticati, ci daranno quella destrezza, che in primo luogo io richiesi a domar lo sdegno, Poledro altiero.

II

XVIII Ma non basta a domare un Cavallo l'arte sola; vi si ricerca anche il braccio. E però, per soggettare interamente i nostri impeti, dobbiamo all'industria congiugnere ancor la forza; e massimamente quando l'Ira dopo lungo tempo è tralignata in Odio, come auviene in alcuni cuori, i cui vapori riescono bene spesso a guisa di quelle esalazioni, che trattenendosi più del giusto dentro le nuvole, si assodano in tanti fulmini. Per meglio intendere ciò, che ora hò da dirvi, presupponete, che due sono le schiere di passioni, che ci fan guerra: alcune appartengono alla Concupiscibile, e queste ci assaltano col diletto; altre all'Irascibile, e queste c'investono col dolore. Ora come diverse sono le armi, con cui queste passioni ci oppugnano, così diversi parimente hanno ad essere i nostri schermi per rimaner Vincitori: Contra la Concupiscibile, la quale ci vuol vincere col piacere, convien fuggire, e fare con esso lei, come là nell'Egitto fece Giuseppe con la sua Padrona impudica: *Fuga usus pro armis*. Le sue arme, dice San Basilio di Seleucia, furono il fuggir via. E per questa ragione io sì spesso vi hò ricordato, e sono per ricordarvi, che fuggiate l'occasione cattiva; che non diate tanta libertà alla vostra Gioventù di conversare insieme; che non ve ne pigliate tanta per voi: perchè altrimenti non durerete innocenti. Tutta la speranza di maturare la vendemmia per una Vigna, è riposta in una buona siepe: dove questa manchi, è spedita: *Ubi non est sepes, diripietur possessio*.

S.Th. 2. 2. q. 6. a. 3. ad 2.

Eccl. 36. 27.

XIX Per contrario a vincere l'Irascibile, conviene andarle incontro con grande applicazione, e con grande animosità, ed operare tutto l'opposito di quello, che ci persuade la passione scorretta, rendendo bene a chi ci ha fatto del male. Chi opera a questa foggia, ben mostra di meritarsi quel degno nome, che porta di Cristiano: il cui debito è combattere virilmente, sotto lo stendardo della Croce, tutte le proprie inclinazioni perverse: *Labora sicut bonus miles Christi*. Alle volte alcuni di voi hanno una santa curiosità di sapere se sono in grazia di Dio, se lo amano, se lo albergano, se hanno il suo vero Spirito nel cuor loro. Eccovene un bellissimo contrassegno. A che si conosce, se il Pesce è vivo, ò morto? Se egli è vivo, và su contr'acqua, e la vince; e se egli è morto, non sa fare altro, che secondarla all'ingiù. Io dico però, che se non vi fate mai forza, ma secondate tutti gl'impeti della vostra passione precipitosa, io non hò motivo di credere per viva l'Anima vostra: là dove per contrario, se rispingete fortemente tali impeti, e li rompete, son costretto a confessarvi per animati dalla Carità, che è lo Spirito, il quale dà vita all'Anima, come la dà l'Anima al corpo. In questo dunque consiste l'haver virtù: in esser pacifico con quegli ancora, che hanno in odio la pace: *Cum his, qui oderunt pacem, eram pacificus*, conversando piacevolmente con le persone inquiete, e increscevoli. Nel rimanente, il non andare in collera, quando nessuno vi disturba, non è virtù vostra; è virtù di chi tratta con esso voi. Anche una Palude, quando non è mossa, non pute. Ma non per questo dovrà ella prezzarsi al pari d'una Fontana, che benchè scossa, e sbattuta, nè pur s'intorbida, non che mai dia mal'odore. Questa è però la Pace Cristiana: è una Pace vittoriosa, che segue ad una illustre battaglia; non è una Pace vergognosa, che segue ad una ignobile ritirata: *Nova bella elegit Dominus*. Una volta si combatteva diversamente; cioè con odio contra l'odio, con offese contra le offese: Ma il Salvadore, venendo in Terra, ha portata una nuova foggia di guerreggiare, che è vincer l'odio con la benevolenza, le offese co' benefici: *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros; benefacite his, qui oderunt vos*. Il far l'opposito, non è essere vincitore, ma vinto: *Noli vinci à malo, sed vince in bono malum*. E perchè io vorrei, che veramente voi v'invaghiste di vincere il mal col bene, udite un' auvenimento di maraviglia in questo proposito, che è famoso, ma non sarà forse a voi.

2. Timot. 2 3.

Ps. 119. 6.

Jud. 5. 8.

Matt. 5. 44.

Rom. 12. 21.

XX Nella Città di Bologna v'è tuttavia una strada, che chiamasi strada Pia, per memoria di un miracolo di Carità, che quivi intervenne. Una Signora riguardevole, e ricca, era rimasta V[edo]va con un Figliuolo unico, nel quale [a]ll'havea riposto tutto il suo bene. Ora auvenne un giorno, che giucando questi nella Contrada alla palla, s'imbattè a passar di là un Forestiere, il quale, ò a caso, ò per insolenza, disturbogli il giuoco a segno, che il Giovane, montato in ira,

Nicius exemp. 5.

ira, se ne risenti gravemente? Ma il Forastiere, quanto facile a fare ingiurie, altrettanto difficile a sopportarle, mise mano alla spada, e ferito il nobile Giovanetto, lo lasciò quivi subito a terra morto: indi cercando scampo, come è costume, massimamenre dopo simili falli, prima incorsi, che preveduti; col ferro insanguinato in mano, entrò (senza saper'ove) entrò, dico, nella Casa dell' Ucciso medesimo, che all'usanza delle Case più Nobili trovò aperta; e tutto fanatico per tanto eccesso allora allora operato, non si ristette, finchè salite le scale arrivò d'avanti alla Signora, nulla a lui nota; e postosi ginocchione, la pregò per amor di Dio, di ricovero, e di ricetto. S'innorridì la Signora a quello spettacolo sanguinoso; pure non sapendo, che l'Ucciso fosse il Figliuolo delle sue viscere, promise all' Omicida ogni sicurezza, e glie la mantenne, facendolo ritirare nelle sue stanze più interne, e quivi occultandolo. Frattanto sopraggiunse la Corte chiedendo il Reo, e cercandolo sollecitamente per tutto, ma non trovandolo. Quando al partirsi uno degli Esecutori disse a voce alta: Questa Signora non dee sapere, che l'Ucciso è il suo Figliuolo; altrimenti ella stessa, in cambio d'asconderne l'Uccisore, saria la prima a darcelo nelle mani. Immaginatevi che freddo orrore corse per le vene di quella povera Madre, all'udir di queste parole. Fù in punto di seguitare allora allora il Figliuolo già trapassato, morendo anch'ella: se non che riavutasi alquanto, e rauvalorata da quella Grazia divina, che havea nel cuore, si offerse a Dio, per onore della sua Legge, e per gloria della sua Fede, di perdonare immantinente a chi tanto le havea cagionato di male: e quasi ciò fosse poco, si offerse, in segno di havergli perdonato di cuore, a prenderlo per Figliuolo in luogo del morto, costituendolo Erede di tutto il suo. E in fatti l'eseguì, dandogliene fino allora caparra certa nella somministrazione di non poco danaro, che gli sborzò, per sottrarsi dalla Giustizia, e di quello maggiore, che gli promise: con un'esempio sì eminente, e sì eroico di Cristiana pietà, che da indi in poi chiamossi quella Contrada, come di sopra v'hò detto, la strada Pia. Che dite ora, Dilettissimi, di questo nuovo modo di combattere l'Ira propria, e l'altrui, vincendo il male col bene, e i malefici co' benefici? O altezza della Fede Cristiana, che tanto ottiene! O forza grande della Grazia divina! Non basta un fatto di questa forma per convincere evidentemente tutte le Sette infedeli, e per stabilire sopra di tutte la Fede di Giesù, da noi professata?

XXI

Questo è quello, che io vorrei scolpire oggi altamente nel vostro cuore, ò Dilettissimi: di tal modo, che quando nell'auvenire riceviate un torto, non vi vendichiate in altra maniera, che con beneficare, chi velo fece. Almeno, se non sapete far'altro, pregate Iddio per lui, e seguitate a pregare finchè dura in voi la memoria di tale oltraggio. Beati voi, se vi risolverete a combattere voi medesimi, e a trionfarne con tanta gloria! Mi par di stendere fin di quà i guardi in Cielo, e di leggere quivi nel libro della Vita scritti a caratteri di luce, i nomi di coloro, che imprenderanno a militare in una guerra sì bella di Carità: guerra nuova, com'io vi dissi, eletta dal Signore per guerra propria, e portata dal Cielo in Terra: *Nova bella elegit Dominus*. Gli antichi Sacerdoti Gentili costumavano già di aprire le Vittime, e da' movimenti delle loro interiora, argomentare s'erano Vittime quelle gradite al Cielo, ò se non gradite. Io non voglio altro Oracolo a risapere, se le vostre Anime sono care al Signore, ò non sono care. Voglio entrar nelle vostre viscere, e quivi dal modo in cui vi osserverò disposti di cuore, se disposti alla Vendetta, ò se disposti alla Carità, voglio fare un fedele pronostico dello stato in cui siete dinanzi a Dio, se di Reprobi, ò se di Eletti. Nè state a dirmi, che questa è una perfezione troppo elevata; perchè io vi risponderò, che qualunque siasi, è non per tanto una perfezione dovuta alla professione, che voi fate di Cristiani, che è quanto dire di Figliuoli di Dio. Però disse Cristo: *Diligite inimicos vestros, ut sitis Filii Patris vestri, qui in Cœlis est*. Volete essere voi Figliuoli di Dio? Bisogna immitare il Padre, con far del bene, non pur'a' buoni, ma parimente a' malvagi. E non vedete com' egli piove tutto dì mille grazie, non solo in seno di quei che lo adorano, ma ancora in seno di quelli, che lo bestemmiano? E come dunque volete voi darvi vanto di suoi Figliuoli, se tanto degenerate da' suoi andamenti? *Sola dilectio,*

Matth. 5.

dire

dirò con Sant' Agostino: *Sola dilectio discernit inter Filios Dei, & Filios Diaboli*. Tuttavia per agevolarvi la pratica di una dote, che par sì alta, vi voglio propor due mezzi: l'uno de' quali servirà di motivo alla Carità, l'altro alla Pazienza.

XXII E per ciò, che appartiensi alla Carità: sapete voi, Dilettissimi, perchè vi riesce tanto difficoltoso l'amar chi v' odia, benedir chi vi maledice, beneficare chi vi maltratta? La ragion'è, perchè voi riguardate il Prossimo in se medesimo, e non lo riguardate in Dio suo Signore. Considerate un poco il vostro Prossimo nel cuore, dirò così, di Dio stesso, amato da questo, come suo lavoro ammirabile, come suo simulacro, come suo suddito, come Erede del suo Reame perpetuo nel Paradiso; e a questo modo, come sarà possibile, che voi vogliate male a chi è l'oggetto degli amori divini? Come sarà possibile, che voi troviate difficoltà a guadagnarvi con le cortesie, la benevolenza di un' Anima, la quale è chiamata con esso voi a regnare per tutti i secoli su le Stelle? I Figliuolini de' Rè grandi, e degl'Imperadori, se bene per la loro poca capacità commettono de' mancamenti, vengono tuttavia compatiti agevolissimamente da chi tien l'occhio, non a quello, che sono nella loro infanzia presente, ma a quello, che saranno una volta su'l loro Trono. Tanto dovete fare anche voi quando riceverete degli oltraggi da' vostri Prossimi. Questi, dovete dire, che ora sì sgarbatamente mi offende nella sua infanzia, ridotto un dì allo stato perfetto, su in Paradiso, sarà un Rè d'immensa grandezza, d'immensa gloria, e sarà mio Fratello per sempre, ed amato da me al par di me medesimo. Come dunque ha da trovare ora luogo nel mio cuore il rancore contro di uno, che sarà una volta eternamente oggetto beato delle mie compiacenze? Una Mosca vile per se medesima, se si miri immersa nell'ambra, diventa un miracolo delle più magnifiche Gallerie. E perchè dunque il nostro Prossimo, ancorachè per se stesso vile, permaloso, protervo; considerato tuttavia come Prossimo, cioè come immerso nell'abisso della divina Carità, che lo fa soggetto capace della Beatitudine celestiale, non ci comparirà amabile, e degno anch' esso del nostro cuore? Io sono costretto a piangere qui l'estrema ignoranza del Popolo Cristiano, presso cui riesce un linguaggio al tutto straniero, quel linguaggio, che è proprio nostro.

XXIII Intendetemi dunque bene. L'amore dovuto al Prossimo, non è un'amor naturale, fondato su la conformità del genio, su l'amabilità dell'aspetto, su l'avvenentezza de' modi, su la corrispondenza nell' affezione. Quest' amore si truova ancora negl' Infedeli, e stò per dire ancora ne' Bruti: *Si diligitis eos, qui vos diligunt, quam mercedem habebitis?* dice Cristo: *nonnè & Ethnici hoc faciunt?* (Matth.5.46.) La Carità Cristiana non è di tal' Oro basso. Ella è una Virtù soprannaturale, che si muove a voler bene per un motivo puramente divino, amando per amor di Dio, ancora chi non si merita di essere amato per sè medesimo; e considerando il Prossimo non in sè stesso, ma in Dio, che impone l' amarlo. Ed affinchè bene intendiate questo punto, degno d'altissima osservazione, dovete sapere, che il nostro Prossimo è in Dio, come appunto il Figliuolo dentro la Madre. Il Figliuolo dentro la Madre può essere in tre maniere; cioè, dentro le viscere, perchè la Madre l'ha generato; dentro il cuore, perchè la Madre l' ama; dentro il seno, perchè la Madre l'allatta: e in queste tre maniere, ma con molto più di eminenza, si truova il Prossimo in Giesù Cristo. Si truova nelle sue viscere, perchè egli lo generò tra mille dolori là sul Calvario al tempo della Passione; si truova nel suo cuore, perchè egli l'ama con un'amore infinito, ed incontentabile; e finalmente si truova ancor nel suo seno, perch'egli del continuo l'allatta nel Sacramento dell'Eucharistia col suo medesimo Sangue. Pertanto mirate un poco, che gran cagione habbiamo d' amarci insieme noi Cristiani; e susseguentemente mirate quanto gran torto faccia a Dio, chi vuol vendicarsi, mentre non può oltraggiare il suo Prossimo, che prima un tale oltraggio non passi per quel Signore medesimo, che lo tiene sì unito a sè. Come fareste voi a ferire un Bambino nel ventre della sua Madre, senza ferir prima la Madre? Non è possibile. E voi ancora, se haveste gli occhi dell' Anima rischiarati dalla Fede, come gli havea l' Apostolo, vedreste incontanente, nell' intimo di Giesù, tutti i vostri Prossimi: *Testis est mihi Deus, quomodo cupiam omnes* (Philip.1.8.)

ves in visceribus Iesu Christi; e gli vedreste tutti in quel cuore divino del Salvadore, come in un'abisso di Carità, che gli tien circondati per ogni parte; onde, come potreste riputar mai possibile, ferir loro, e non ferir lui? ferir loro, che sono come il portato, e non ferir lui, che è la Madre, che in sè il porta? Fatevi un poco di riflessione, ò Dilettissimi, e non dubitate, che questo motivo solo non sia possente a raddolcire ogni sdegno ne'vostri petti, ed a farvi praticare la prima regola della milizia Cristiana, che è vincere le ingiurie co' beneficj.

XXIV Che se questo motivo, su cui si fonda la Carità, come poco penetrato, non giungesse a raffrenare in voi gl'impeti dello sdegno, già troppo altiero; giunga almeno a raffrenarli in tempo l'altro motivo, su cui si fonda la Pazienza Cristiana. E qual' è questo? Ascoltatelo. La cagione, per cui ci sdegniamo sì facilmente contra i nostri Offensori, è perchè li consideriamo qual' unica cagione di tutto il male, che ci proviene dalle offese a noi fatte. E pure non è così. Ma nondimeno chi vi è, che lo intenda? *Quis est vir sapiens, qui intelligat hoc, quare perierit terra, & exusta sit quasi desertum*? dirò ancor'io con Geremia stupefatto. Chi v'è, che intenda da qual sorgente derivano i nostri mali? Quanto a i mali di colpa, derivano tutti sicuramente dalla nostra cattiva Volontà, la quale da se sola concepisce col desiderio quell' aborto mostruosissimo del Peccato, e da se sola lo dà in luce con le opere, servendosi delle forze del suo libero arbitrio, e delle potenze, e delle passioni, che tiene soggette a sè, per muovere quasi guerra a chi gliele porge. Ma quanto a i mali di pena, si debbono tutti ascrivere alla divina Prouvidenza, la quale si vale di questo, e di quell' altro per gastigarci, come si vale il Giudice di questo, e di quell'altro Carnefice per punire ogni Delinquente. Per tanto, siccome sarebbono stolti quei Rei, che condotti alla giustizia, si adirassero contro del Manigoldo, ascrivendo a lui la cagione principale della loro morte, mentre n'è mero instrumento; così stoltissimi sono quei Cristiani, che si adirano con chi gli offende, con chi muove loro lite, con chi gl' infesta, con chi gl'ingiuria, con chi gli priva anche ingiustissimamente del loro avere; mentre in questi, ed in altri simili casi, il Prossimo è mero instrumento del nostro male. Capite bene. Quell' odio, che vi porta il vostro Nimico, quel torto, ch' egli vi fa soperchiandovi, quell' insulto, quell' ingiustizia, quell' onta, ch' egli vi arreca trattandovi tanto male; quello dico, in quanto è colpa, certamente non vien da Dio, che anzi lo proibisce; vien tutto dall'umana malizia. Ma per contrario, quel danno, che voi ricevete, qualunque siasi; quel rimanere spogliati delle vostre facoltà per la violenza d' una Famiglia potente; quel rimanere screditati nella vostra fama per la malignità d' una lingua calunniatrice; quel rimanere anche privi di un vostro Fratello, di un vostro Figliuolo, di un vostro Marito per l'omicidio fattone da'vostri Auversarj, anche a tradimento; quel male in somma di pena, quello vien tutto da Dio, come da suo solo Autore universalissimo: *Si erit malum in Civitate, quod Dominus non fecerit*? Egli è la sorgente delle vostre auversità, il Prossimo n'è solo il canale.

Jer. 9.12. — Amos 3.6.

XXV Ora i Santi, ed i veri Cristiani, che ben'intendono queste verità, sopportano ogni loro Auversario pazientemente, perchè lo mirano, come un flagello nelle mani di Dio, che si vale, a percuoterli, di quell'Empio: là dove per contrario la Gente cieca, senza rivolgersi a Dio, che manda i travagli, si rivolge solo contro del Prossimo, che gli arreca, e non teme di far come un Cane stolto, che per mordere il sasso, che lo colpì, volta le spalle al braccio, che lanciò il sasso. Mirate. Fra tutti i Nunzj, che recarono a Giobbe la dolorosa novella delle sue calcate sciagure, niuno vi fù, che dicesse: l'hà fatte Dio. Chi ne incolpava i Caldei, chi ne incolpava i Sabei, chi davane per autore il vento impetuoso, chi le procelle, chi i fulmini, chi le fiamme; solo Giobbe riconobbe la vera fronte de'suoi travagli, dicendo, Dio mi diè questi beni, Dio me gli ha tolti, sia benedetto: *Dominus dedit, Dominus abstulit*. E questo solo motivo bastò per renderlo immobile a tante scosse: *Obmutui, & non aperui os meum, quoniam tu fecisti*; diceva Davide: *Quid dicam, aut quid respondebit mihi, cum ipse fecerit*? diceva Ezecchia.

Job 1.21. — Ps. 38.10. — Is. 38.15.

chia. E questo sempre fù il linguaggio consueto delle Scritture, per cui ci mostrano i Santi, che il motivo più forte da non prendere sdegno contro a quel Prossimo, che ci oltraggia, è considerare il Prossimo, come instrumento di Dio a travagliarci, e non come cagione più principale del nostro travaglio. Così ad un tempo stesso si pacifica il nostro cuore, e si viene a disporre dolcemente a portar con più lena il peso delle sue auversità, considerandole sempre come inviategli paternamente dal suo Signore, qual calice, amaro sì, ma tanto più salutare: *Calicem quem dedit mihi Pater, non bibam illum*? I Venti Australi, nel primo loro nascere, sono freddi; ma perchè poi nel venire a noi, passano per la Zona torrida, auviene che cangino in tal passaggio natura, acquistandone quel tepore, che noi proviamo. L'istesso accaderebbe a i mali, che ci travagliano, se noi scorti dalla Fede, gli ricevessimo tutti come passati per le mani della divina Prouvidenza, che con sì fervida Carità gli dispone tutti; e gl'invia per nostro profitto.

Jo. 8. 12.

XXVI

Gran segreto dunque da moderare i nostri sdegni si è, considerare i Prossimi dentro il cuore di Dio, per poterli anche amare quando ci offendono; e nelle mani di Dio, per poterli sopportare. La prima considerazione tien viva la Carità, la seconda fa valida la pazienza. Io non mi voglio allungar però di vantaggio, ma ristringervi il tutto in quel bell'auvertimento dell'Apostolo, ricordato di sopra: *Noli vinci à malo, sed vince in bono malum*. Tenetelo bene a mente.

Rom. 12. 21.

XXVII

Primieramente dice l'Apostolo: *Noli vinci*: Non vogliate lasciarvi vincere. Non dite, ò Dilettissimi: *Io sono di questa natura focosa: non posso non adirarmi. Chi ha de' Figliuoli, non può stare, che non gli maledica. Chi riceve un torto, non può fare, che non lo renda. Non si può sputar dolce contra chi ci ha empita la bocca di puro fiele*. Non dite così, perchè troppo v'ingannate. Non si può vincere la collera, perchè non volete vincerla. Provate un poco a volerlo di cuore, raccomandandovi per tal'effetto al Signore caldamente, e continuamente, e vedrete se vi uscirà di superar voi medesimi, con l'ajuto somministratovi dalla Grazia, contra la vostra sregolata natura: *Noli*, *noli*; determinatevi di non voler cedere, ed havrete già vinta la metà della guerra, che è non essere perditore.

XXVIII

Noli vinci à malo. Considerate però di vantaggio, che l'Ira è un vostro Auversario, il quale vi vuol sottomettere, soggettare, e premere il piè sul collo orgogliosamente; e nondimeno voi la considerate come un vostro Domestico: ed in cambio di serrarle la porta in faccia, le andate incontro a riceverla. Se fosse puramente un'Emolo in giostra, havreste a mettervi in posto di superarla; e pure ella è un Nimico in guerra, e voi frattanto nè pur prendete l'armi in mano a difendervi prontamente?

XXIX

Noli vinci à malo. Mirate di soprapiù, che le vostre Vendette non sono una cosa gloriosa, come vi figurate, ma più tosto vi sono di scorno. Non è un vincere, quel lasciar voi tirarvi dall'Inimico a far quello che non dovreste, che è rendergli mal per male; anzi questo è un'esser vinto. Il vincere, è tirar voi l'Inimico a far ciò, che da lui dovrebbesi: il che succede qualunque volta, rendendogli ben per male, lo costringete co' beneficj a cambiarsi di volontà, e a convertirsi fin di Odiatore in Amico. Un santo Abate, chiamato Sergio, rispondendo mitemente all'insolenza d'un Contadino, che l'ingiuriava, lo guadagnò di maniera, che lo ridusse a farsi lui pure Monaco; e così parimente con la pazienza è riuscito a molte Madri di addolcire i loro Figliuoli, a molte Mogli di addimesticare i loro Mariti. Così della Calamita si dice, che vince il ferro; e come lo vince? Con andar lei dietro lui? Nò: con tirarlo a sè, e tirarlo ancora per l'aria, non ostante la natura pigra, e pesante di quel metallo, che vi ripugna.

XXX

Lo scudo poi per ribattere tutti i colpi della vostra passione, sarà il persuadervi, com'io vi dissi, di non havere quella ragion, che vi pare; perchè lo Sdegno è un fuoco più simile al fuoco Infernale, che al fuoco Elementare: mentre arde, ma non riluce; anzi più tosto empie di tenebre quei cuori miserabili, in cui si accende: *Supercecidit ignis, & non viderunt Solem*; può dirsi anche delle fiamme dell'Ira, che tanto offuscano il Sole della Ragione. Così, quando siete turbati, non imprendete alcuna determinazione di conseguenza, nè

Ps. 57. 9.

vi ponete allora a correggere gli altrui falli, perchè troppo è difficile dar nel segno con un dardo lanciato al bujo. Prevedete similmente quelle occasioni, che di leggieri possono intervenirvi contrarie a' vostri disegni, spuntando quelle saette vibrate a voi, di cui non potete rompere ancora l'arco. Crediatemi certamente, che una gran parte de' nostri dispiaceri proviene dalla nostra ignoranza, e incapacità: non impariamo a prevenirli, nè stendiamo più oltre il guardo, che i passi. Era forse immortale la vostra sanità, che voi tanto vi rammarichiate di haverla anche voi perduta? e la vostra riputazione non era esposta, come la riputazione degli altri, alle maldicenze? e la vostra roba non era esposta, come la roba degli altri, alle ruberie; sicchè voi soli dobbiate andare esenti da quegl' infortuni, a' quali sono soggetti fin quei medesimi, che comandano a i Regni? Altre poi di queste occasioni investitene allegramente, come colui, che per auvezzarsi a sopportar le ripulse, andava a chieder limosina dalle Statue, che nè pur lo degnavano di risposta: ed altre per contrario scansatene bellamente, non pigliando di petto il Torrente, che vien giù rovinoso dalla collina, ma pigliandolo sol di fianco, quanto basta ad un poco di diversione, che se ne faccia. Voglio dire: non vi ponete a contrastare con chi è in collera, ma sopportatelo per un poco, fin che passata la piena, rimanga l'acqua facile a valicarsi, come era prima. Non correggete il Marito, quando lo scorgete adirato: non gli rimproverate le perdite fatte in giuoco, quando ne torna, dachè questo è attizzarlo, non è correggerlo; ed è un volere, dice San Giovanni Grisostomo, estinguere, contra ogni regola di esperienza, fuoco con fuoco. *Non extinguitur ignis igne, sed aqua.* (Hom. 18. in Matth.)

XXXI

Noli vinci à malo, sed vince in bono malum. Finalmente temperate il vostro cuore di tal maniera nella fucina della Carità, che non solamente non si lasci vincere dalla Vendetta, ma di vantaggio vinca l'ira con beneficj: *Christianus, nullius est hostis*, dicea ben Tertulliano. (Tertul. ad Scap.) O bisogna rinunziare alla professione di Cristiano, ò bisogna risolversi di non haver' altro nimico sopra la Terra, se non se stesso; sicchè, rimirando i nostri Oltraggiatori a lume di Fede, non ci appariscano Persecutori, ma Prossimi; cioè dire qual cosa propria del nostro Dio, protetta dal nostro Dio, pasciuta dal nostro Dio, portata sempre, come in seno materno, nel seno del nostro Dio: *Qui portamini à meo utero, & gestamini à mea vulva.* (Is. 46. 3.) Così non vi sarà difficile questa bella vittoria, che vince il male col bene: vittoria, in cui niuno perde, ciascun guadagna: guadagna il Vincitore, guadagna il Vinto: *Vince in bono malum.* Questa vittoria prego io però a tutti voi, affinchè vincendo ora per Cristo, e vincendo in Cristo, meritiate poi di trionfare una volta insieme con Cristo, dicendo ancora voi, tutti lieti di tal trionfo: *Deo gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Iesum Christum.* (1. Cor. 15. 57.) Viva quel Dio, che ci donò questa Palma per mano del suo Giesù, nostro Salvadore.

R A-

RAGIONAMENTO VIGESIMOPRIMO.

Sopra i Compagni, che inducono gli altri al male.

I

Una gran passione, è sì cieca, che per rovinare altri, non guarda spesso a rovinare anche sè. V'è là nell'Indie certa Serpe, nimicissima dell'Elefante, la quale per vincerlo usa questa malizia. Se gli attorciglia alle gambe, e prima che egli possa sbrigarsene, lo ferisce mortalmente nel petto. Ma la frode torna anche in danno di chi la ordì. Imperocchè l'Elefante ferito, lasciandosi cadere a terra, col suo peso medesimo schiaccia il capo al Serpente suo feritore, e l'ammazza senza rimedio. Ed eccovi un vivo ritratto di quel che auviene a i cattivi Compagni: muojono sotto quella rovina medesima, che hanno procurata ad altrui; e dopo haver' essi mandate all'Inferno più Anime, le seguono con la loro, se non vogliamo anzi dire, rispetto a molte, che le precedono. Per tanto vedremo oggi queste rilevantissima verità; e quanto debbano temersi i Compagni scandalosi per quel male, che fassi da loro a gli altri; e quanto debbano essi temere per quello, che facendolo ad altri, fanno anche a sè: perchè chi non sa ritirare altri dal vizio con la Correzione fraterna, che ha ciò per fine, si guardi almen d'incitarvelo con lo scandalo, che di livello si oppone alla Correzione.

I

II

Ma per intendere quali sieno questi Compagni scandalosi, convien prima intendere, che cosa sia dare scandalo. Dare scandalo, è l'istesso, che dare ad altri occasione di cadere in peccato. Ora questa occasione si può loro porgere in due maniere; ò direttamente, ò indirettamente. Direttamente, quando con suggestioni cattive si ha per mira di tirare il Prossimo al male; indirettamente, quando non si ha per mira una tal rovina del Prossimo, ma, posto il nostro parlare, ò il nostro procedere, ella si prevede assai bene, e pure, senza giusta cagione, si lascia correre. Qui però sotto nome di Compagnia scandalosa, non intendo io ragionare, se non di coloro, che danno scandalo diretto, qual'è quello del primo genere; ed affine di farvi scorgere più chiaramente la strage, che cagionano all' Anime questi Iniqui, vi farò vedere le armi, con cui la fanno, che sono tre, e tutte di somma forza: Il cattivo esempio, i cattivi consigli, e il disprezzo aperto della Virtù. Eccovi le tre branche di questi velenosi Scorpioni, che è il nome appunto dato nelle Scritture a i Souvertitori: *Subversores sunt tecum, & cum Scorpionibus habitas*. Miriamo però in essi primieramente il cattivo esempio, che è come la prima branca, con cui vi afferrano.

S. Th. 2. 2. q. 43. ar. 1. & 4.

S. Th. 2. 2. q. 43. ar. 1. in cor.

Ezech. 2. 6.

III

La più facil cosa, che possa fare un tronco, è lasciarsi portare dalla Corrente; e la più facil cosa, che possa fare una mente debole, è lasciarsi guidare dagli esempj altrui, perchè così vien'ella a liberarsi da una gran molestia, che proverebbe nell'operare, esaminando da sè i motivi, pesandoli: *Imitari insitum est hominibus à pueris; & in hoc differunt à ceteris animalibus*. E questa arte di ricamare su l'altrui disegno (appresa fin da' primi anni) riesce molto più agevole nel secondare il Vizio, che nel seguir la Virtù, in riguardo al peso della Natura corrotta, che da se stesso ci suole, mal grado nostro, tirare al basso. E però argomentate quanto gran male faccia la moltitudine de' cattivi Compagni, con gli esempj malvagi della sua vita! A quante povere persone interviene ciò, che interveniva a Zacheo, che essendo, quanto più piccolo di statura, tanto più oppresso dal numero della turba, non solo non poteva accostarsi al Redentore, come bramava, ma nè pur poteva vederlo? *Quærebat videre Iesum, & non poterat præ turba, quia statura pusillus erat*

Arist. Poet. c. 4.

Luc. 19. 3.

erat. Vi sono tante Giovani di simil forma, che conoscendo i pericoli di chi conversa troppo liberamente; volentieri, abbandonati gli Amanti, si staccherebbono da' passatempi mondani di balli, di visite, di veglie, di amori, per attendere più di proposito alla divozione Cristiana: ma la turba le trattiene dal venire a Cristo; anzi talvolta l'impedisce ancor dal vederlo, eziandio da lungi. Notano esse, che altre pari loro si comunicano assai di rado, che fanno all'amore fino in Chiesa, che ragionano quivi senza rispetto con le persone vicine, e che alle lontane rispondono or con guardi, or con ghigni, ora con inchini; e a poco a poco vengono anch'esse a perdere ogni rimorso di simili mancamenti; ricevendo per buona quella moneta, che corre senza contrasto, e figurandosi lecito ciò, che è usato. Converrebbe far dunque come Zaccheo; salire sopra un'albero, cioè farsi superiore a questa vil calca, e non tener conto alcuno dell'altrui vivere, ma della propria salute. Tuttavia rade sono quelle Anime si costanti, ò si coraggiose, che ardiscano sollevarsi felicemente sopra la turba. Tra mille Fiumi, che entrati in Mare, mescolano con esso lui le lor'acque fino a tal segno di prendere ogni suo vizio, appena si conta un'Alfeo, che senza mescolarvele punto, passa per mezzo di tante onde salmastre innocentemente, e ritien la propria dolcezza. Non nego dunque esser vero, che le Persone perfette non soggiacciono a scandalo, da lor preso: *Pax multa diligentibus legem tuam, & non est illis scandalum*; perchè queste non guardano ciò, che dalle altre facciasi; guardano ciò, che và fatto. Lo scandalo cade solo nelle imperfette, chiamate per tal cagione da Cristo pargole: *Nota, quod qui scandalizatur parvulus est*, dice San Girolamo: *majores enim scandala non recipiunt*. Ma quindi voi raccogliete con evidenza, quante più dunque sieno ancora quelle Anime, che cedono ad ogni scandalo loro dato, di quelle, che stieno salde: *Quasi greges parvuli eorum*.

Ps.118.

S.Th. 2. 2. q.43.ar.6.

In Matth. c.18.

Job 21.11.

IV

Poco per tanto hò io detto di sopra nell'affermare, che gli esempj della moltitudine son la rovina di un'Anima. Doveva anzi io dire, che gli esempj di un'Anima, benchè sola, sono la rovina talora di una moltitudine. Alle volte alcuni di questi Vecchi son usi dire, che un tempo fa non si viveva così: non si vedevano tante cricche, non si udivano tante carnalità; la Gioventù era più rispettosa verso i Maggiori, era più raccolta: e pur troppo dicono ancora la verità, ma senza profitto, perchè non passano a ricercar la cagione di tal deterioramento. Se la ricercassero, troverebbono che questa mutazione, benchè sì grande, non hebbe talora origine da altri più, che da una sola persona. Un Giovane sfacciato, con vivere male alla scoperta, fece la strada a tanti altri, i quali ora lo immitano senza freno; una Maritata, con vivere da Meretrice, levò all'altre donne il rossore; una Fanciulla, comparendo in Chiesa col petto scoperto, e colle braccia mezzo ignude, ottenne che ora tutte l'altre, venendo alla Messa, pajano tante Balie; e venendo alla Comunione, sembrino tante Panattiere, in procinto di mettere il pane in forno. Un Capo di famiglia, che praticando in altri Paesi, udì chi montato in collera strapazzava il Nome santo di Dio, portò ritornando a Casa questo linguaggio d'Inferno, e lo lasciò per eredità a' suoi Figliuoli, e per mezzo loro lo propagò a tutto il suo Territorio. Così non fosse. Pur troppo s'impara presto, ciò che s'insegna col mal'esempio: *Citò malis ducibus erratur*, dice Santo Ambrogio. E questa anche è la ragione, per cui il Demonio tanto si studia a pubblicar le azioni mal fatte, movendo la curiosità degli huomini a rintracciarle, e stuzzicando la lingua, ora di questo, ora di quello, a narrarle a chi non le sa, per metterle in piazza. La ragion'è quella voglia insaziabile, c'ha il Maligno, di fare, che ogni peccato divenga scandalo, ed ogni febbre degeneri in contagione. Il peccato segreto nuoce solo al Peccatore; ma il peccato pubblico nuoce anche a gl'Innocenti, e li dispone a peccare, levando loro il timore, che prima havevano, di essere, come soli nel male, mostrati a dito: *In populo magno non agnoscar*; e però quant'è peggio l'attossicare una fonte pubblica, che non un pozzo privato, tanto più torna conto al Demonio, che le colpe non sieno ascose, ma sieno esposte.

De fuga sec. c.ult.

Eccl.16.17.

V

L'altra branca di questi velenosi Scorpioni de' cattivi Compagni, sono le parole, con le quali raddoppiano la stragge, che fecero coll'esempio: *Corrumpunt mores bonos colloquia mala*, dice l'Apostolo. Perchè per verità la corruzione general de' costumi a nessun' altra cagione più giustamente può essere attribuita, che a i cat-

1.Cor.15. 33.

i cattivi ragionamenti. Gli esempj alla fine imprimono molto, ciò che si vuole, nel nostro cuore; ma pure sono come una stampa a mano: là dove congiunti con le parole cattive, sono come stampa premuta da grave torcolo. Talora dunque queste lingue pestifere si muovono ad impedire il bene, talora a consigliare il male, e non saprei dire quando mai peggio. Quel povero Cieco lì su la strada di Gierico, sentendo che passava il Signore, non faceva altro, che chiedere ad alta voce di essere liberato dalle sue tenebre: e pure i Circostanti, in vece di ajutarlo, e di assecondarlo, con porsi ad intercedere ancor per lui, lo rampognavano per farlo al tutto tacere: *Increpabant eum, ut taceret*. Ecco quel, che giornalmente ritorna ad intervenire. Riconoscendo la miseria della sua lunga cecità, vuole un'Anima ravvedersi, trattenendosi a questo fine in una alquanto più prolissa orazione, ò in Casa, ò in Chiesa. A ciò si leva subito un mormorio, e tutti, in vece di farle cuore, le sono addosso, perchè stia cheta, e segua a vivere come prima, e non voglia far cose nuove, e lasciare il lavoro per l'Orazione: *Increpabant eum, ut taceret*. Cominciano subito, come gli Esploratori della Terra promessa, ad ingrandire le difficoltà, che s'incontrano a penetrarvi, e le forze de'Nimici, che si hanno da superare. E poi: Non durerete, dicono, in cotesta ritiratezza: vi empirete di scrupoli con tante vostre Confessioni, che fate: rovinerete la Casa con tante vostre limosine: che vi credete? che ancora noi non vogliamo salvarci? vogliamo; e pur ci giova darci bel tempo. Così parlano essi, e per mezzo della loro lingua souvertitrice, di Domestici si fanno Nimici orribili: *Inimici hominis domestici ejus*; a tal segno, che come la Pernice, covando l'uova, a nessun'altro più le nasconde, che al suo Consorte, affinchè non le vengano da lui rotte per la vaghezza, ch'egli ha di scherzar con esse; così parimente un'Anima data al bene, a nessun'altro più dee nascondere le sue buone opere, che a'suoi Compagni, affinchè da loro non le vengano disturbate, per l'ansia c'hanno di divertirla a gli spassi, e alle scioccherie.

Matth. 19. 13.

Matth. 10. 36.

Arist. 9. hist. Anim. c. 8.

VI

E pure più nocevoli riescono ancora queste lingue scandalose, quando consigliano il male. Chi è loro vicino ha ben ragione di gemere col Profeta, e di replicare: *Veh mihi, veh mihi*: guai a me, guai a me; mentre io sono costretto ad abitare in mezzo di gente, che ha un linguaggio tanto scomunicato! *In medio populi, polluta labia habentis, ego habito*. Chi può resistere a i loro colpi, quando cominciano a dire, che i peccati disonesti sono il minor male, che faccia l'huomo: che il Signore li compatisce: che il Paradiso è fatto per li Cristiani, non per li Turchi: e che ci salveremo ò tutti, ò nessuno? Pare un gran prodigio, che Adamo, di mente si savia, di natura si regolata, fortificato con tanta ricchezza di Grazia; con la memoria del divino divieto, ch'era sì fresca; con le minacce della morte imminente, ch'erano sì precise; pur s'inducesse a mangiare il pomo vietatogli: *Potest Aliquis gustare, quod gustatum affert mortem?* Ma non vi maravigliate, ripigliano quivi dotti Espositori, non vi maravigliate. L'esempio, avvalorato dalle parole della sua Donna, gli diede giù la spinta a precipitare. Dicea la Moglie: Ne hò mangiato ancor'io, e se mi amate, perchè ricusate voi di mangiarne con esso me? Habbiamo da morire, ò tutti, ò nessuno. E poi dov'è questa Morte? Io hò rotto il comandamento, e pur sono viva. E tali ragionamenti furono una macchina sì possente al cuore di Adamo, che egli con tanta sapienza, con tanta scienza, e con tanta grazia, non seppe tenersi in piedi: e questi sono appunto i ragionamenti de'cattivi Compagni, in quello estenuare, che fanno la Giustizia di Dio, ed il Peccato, rappresentandolo senza vergogna in se stessi quasi innocente, perche non fù ancor gastigato.

Is. 6. 5.

Job 6. 6.

Cajet. in Gen.

S. Th. 2. 2. q. 163. ar. 4. in corp.

VII

Che se alle spinte di questi maligni consigli cedono sì miserabilmente ancora que'Saggi, i quali non cederebbono a i loro esempj, pensate poi come cede la povera Gioventù, e direi meglio ancora la Fanciullezza; mentre le verginelle più tenerine, e i Figliuoletti ò più semplici, ò più sinceri, son quegli appunto, che brama più di addentare lo scandaloso, come i germogli più teneri sono quegli, a cui più avidamente si và appigliando una sozza Capra sboccata, menata a pascere. Vi vuol bene un ajuto grande di Dio, ad andarne libero nell'età più inconsiderata, ò non incontrando chi vi divii, ò non cedendogli, se s'incontri. Tanto più, che non sono nè uno, nè due questi pestilenti Scorpioni, ma n'è seminato il paese: *Cum Scorpionibus habitas*; e tante

Ezech. 2. 6.

te povere Creature vivono del continuo tra le loro branche, tra i mali esempj, e tra i peggiori consigli di questi Iniqui.

VIII Tuttavia, più che con altro, nuocono col dispregio della Virtù, il quale a gran ragione può dirsi la parte estrema di questi Scorpioni infernali, più nocevole assai dell'altre due branche (quantunque sì velenose) che vanno innanzi. L'ultimo colpo, di cui si valse il Demonio per atterrare la pazienza del Santo Giobbe, fù la lingua dispprezzatrice della sua Moglie, che gli armò contra: perchè mettendosi la Donna audace a chiamare la virtù del Marito una semplicità, una sciocchezza, lo confortava a bestemmiare il Nome divino, e così morendosi, uscire di tanti guai: *Adhuc tu permanes in simplicitate tua? benedic Deo, & morere*. E tuttochè una tal'arte non valesse allora al Demonio, perchè incontrò in quel santo huomo un cuore di smalto; tuttavia gli vale giornalmente co i Cristiani, che sono pur troppo i più di creta, ò di cera. Quando i cattivi Compagni pigliano a beffarsi di chi fa bene; quando incominciano a chiamar Collotorto chi non è sfacciato come son essi, ò a canonizzarlo per Bacchettone; quando danno nome di rustico, ò d'ipocrito, ò d'incivile, a chi nega aderire alle loro voglie, miracolo è, se la Gioventù si tien salda. Sogliamo dire, che ora la Santa Chiesa stà in pace: che sono a lei mancati i Tiranni: che i Persecutori le si sono cambiati in adoratori, gli odiatori in sudditi, gli oppressori in sostenitori; conforme a quell'alto oracolo del Profeta: *Et adorabunt vestigia pedum tuorum omnes, qui detrahebant tibi*. Nè io mi oppongo a questa bella verità, ma ne giubilo: se non che troppo intorbida l'allegrezza della Santa Chiesa, e de' buoni, che sono in essa, il vedere, che a' nostri giorni i Persecutori tra noi non mancano propriamente, sono cambiati; mentre i Cristiani stessi si fanno Persecutori de' Cristiani, e quei, che a Cristo hanno giurata fedeltà così stretta nel suo Battesimo, quei medesimi, dico, gli fanno guerra, a segno che, con ogni gran verità, può la Chiesa affermare, secondo il detto di San Bernardo, che la sua pace le riesce amarissima: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima*; mentre alla fine le persecuzioni mosse da' Gentili valevano a propagare la Fede; le persecuzioni, che muovon'ora questi falsi Cristiani, conducono ad atterrarla. E che sia così: *Veh mundo à scandalis*, disse il Signore, ponderando sì gran rovina: Guai al Mondo per l'alto danno, che in ogni tempo gli arrecheranno gli scandalosi! Non disse: Guai al Mondo, perchè lo sconvolgeranno le guerre; non disse: Guai al Mondo, perchè lo desoleranno i contagi; non disse: Guai al Mondo, perchè lo disertteranno le carestie; non disse nè meno: Guai al Mondo, perchè non gli mancheranno mai Nimici scoperti, i quali s'armino con ferro, e fuoco, ad estirpar quella Fede, che io gli hò portata dal Cielo, e piantata con tanti stenti, e promossa con tanto sangue. Disse solo: Guai al Mondo per gli scandali: *Veh mundo à scandalis*; perchè in fine gli altri mali riempiono il Paradiso; là dove gli scandali non altro fanno, che popolare l'Inferno: *Veh mundo à scandalis*.

Job 2. 9. — If. 60. 14. — Matt. 18. 7.

II

IX Ma non meno ancora, Guai alle persone scandalose: *Veh homini illi, per quem scandalum venit*, che è l'altra parte del nostro Ragionamento. Gli Scorpioni, se hanno veleno per noi, non l'hanno per sè; anzi quel medesimo, che a gli altri è cagion di morte, a loro è alimento di vita. Ma non così è de' Compagni malvagi; mentre non può loro auvenire di nuocere a veruno, prima d'infettare più mortalmente se stessi. Ora per comprendere questo gran male, che reca a sè, chiunque dà scandalo a gli altri, si vogliono osservare due cose, e sono: l'officio che imprendono a fare tutti i perversi Compagni, e l'intento con cui l'esercitano.

Matt. 18. 7.

X E primieramente il loro officio non è altro, che servire di Luogotenente al Diavolo nell'impiego di Sonversore. Quando il Rè Faraone cominciò a temere, che gli Ebrei, moltiplicati a gran segno, ò si sollevassero contra il suo Regno, ò almeno se ne fuggissero, creò tanti Prefeti, che in suo luogo stessero sempre alle coste di quei meschini, e li tenessero sempre occupati nell' indegno lavoro, a cui gli havea tutti auviliti, d'impastar loto: *Praeposuit eis Magistros operum, ut affligerent eos oneribus*. Ed eccovi un ritratto della politica Infernale: Teme Lucifero, che i Cristiani, ricordevoli della Terra beata del Paradiso, promessa loro se aderiranno alle dottrine Evangeliche, non si risolvano di scuotere quel

Exod. 1. 11.

quel giogo infame, con cui esso, qual Tiranno lor crudelissimo, gli costringe a non maneggiare altro, che fango d'interesse, d'ambizione, di carne; onde, per impedire sì giusta fuga, sostituisce in suo luogo i cattivi Compagni, che come Prefetti d'un lavoro sì lotolento, sian sempre a'fianchi di chi vorrebbe far bene; e con mali esempj, e con persuasioni, e con proferte, e con insulti, e con detti, e con derisioni, non lo lascino haver mai pace; ma compita un' iniquità, gliene propongano un'altra peggior, che mai, senza intermissione.

XI Se non che hò detto anche poco, mentre hò chiamato Luogotenente del Diavolo un Compagno perverso. Egli è un Diavolo in persona, e non altrimenti un suo Sostituto. Così lo appella il Signore. La maggior parola, che per riprendere i vizj uscisse mai dalla bocca del Salvadore, fù quella, che disse a San Pietro, chiamandolo Satanasso, in occasione, che il Santo Apostolo, per quella natural pietà, che portava al suo tanto amato Maestro, si faceva a sconsigliarlo dal morire sopra una Croce: *Vade post me, Satana*, disse il Signore; *scandalum es mihi*. Levati di quì Satanasso, che con le tue parole mi vuoi dissuadere la maggiore di tutte l'opere, che io sia per fare, cioè morire per l'huomo. Fate ora quì voi due considerazioni rilevantissime, affine d'intendere il mal'officio de' cattivi Compagni, per cui diventano tanti Demonj incarnati. La prima è, che il Signore andò sempre riserbato nel tacciare i Viziosi. Giuda, quantunque di verità fosse un Traditore, venne tuttavia dal Signore chiamato Amico: *Amice, ad quid venisti?* Erode, tiranno, adultero, incestuoso, inumano, micidiale, fù da Cristo intitolato non più che Volpe: *Ite, & dicite Vulpi illi*. E perchè la superbia de' Farisei meritava d'essere umiliata anche in pubblico, furono dal Signore cognominati una generazione di Serpi: *Serpentes, & genimina viperarum*: e al più al più giunse una volta a dir loro, ch'erano Figliuoli del Demonio: *Vos ex patre Diabolo estis*; mentre al Demonio si rassomigliavano ne' costumi, come il Figliuolo si rassomiglia al Padre nell'indole. Quì però con San Pietro il Signore non pratica questa circospezione, anzi lo chiama, non solamente un Diavolo, ma il maggiore di tutti i Diavoli, che è Satanasso: *Vade post me, Satana*. Ed assegna la ragione, per cui parlando allarghisi tanto in vituperarlo, ed è per lo scandalo: *Scandalum es mihi*. L'altra considerazione si è, che le parole di Pietro (secondo il processo, fattone poi nella scuola di San Tomaso a tutto rigore) non erano vero scandalo: *Scandalum ibi largè ponitur pro quolibet impedimento*; perchè eran parole profferite dal buon' Apostolo senza cattiva intenzione, e non miravano a consigliare il male, ma solo a consigliare quello, che parea più dicevole, e più dovuto alla persona Divina del Salvadore, che era havere a se stessa alcun pio riguardo. Ond'è, che Cristo medesimo benchè irato, non hebbe ardire, se sottilmente si pondera, di dire a Pietro: *Scandalum mihi prabes*; gli disse solo: *Scandalum mihi es*; perchè Pietro, con quel suo favellare più affettuoso, che attento, era puramente uno scandalo materiale, inconsiderato, ignorante: era più tosto un simulacro di scandalo; ed in ciò ancora non haveva altro di reo, che di mostrare d'intendersi più delle cose degli huomini, che di Dio: *Non sapis ea, quæ Dei sunt, sed quæ hominum*. E nondimeno il Signore senza badare a veruna di tali scuse, dà a San Pietro liberamente il nome di Satanasso con quella lingua medesima, con cui poco anzi l'haveva canonizzato per un Beato: *Beatus es Simon Bar-Iona*: e a quella ombra pura di scandalo, che in lui scorge, lo ributta da sè con que' modi stessi, co' quali havea già ributtato Lucifero nel Deserto: *Vade Satana, vade, vade*. Che titolo si meriterà dunque davanti a Dio, e in che grado ritroverassi, chi tra noi, con uno scandalo vero, voluto, evidente; non per inconsiderazione, ma per malizia; non per ignoranza, ma per malignità; non con buona mente, ma con fine diabolico, fa quanto può per distogliere le persone dal bene, anzi per persuadere di vantaggio ad esse ogni male, insegnandolo, insinuandolo, inorpellandolo, con dire, che non è peccato, che non si può fare altrimenti, che l'huomo non può star solo? Non basterà nè anche dar nome di Demonj a questi ribaldi, ma bisognerà dire, che son peggiori degl'istessi Demonj: *Sunt Synagoga Satanæ*, perchè mantengono a Satana quella Scuola, che senza loro mancherebbegli sù la Terra.

XII Per verità in tutto l'Inferno non si tro-

Matth. 16. 23.

Luc. 13. 32.

Matth. 23. 33.

Jo. 8. 44.

S. Th. 2. 2. q. 43. art. 1. ad 2. & ar. 4. ad 4.

Matth. 16. 17.

Matth. 4. 9.

Apoc. 2. 9.

troverà un Diavolo, che habbia fatto a voi scorgere un mal'esempio, da sè dato immediatamente. Nessuno di voi potrà dire: Il Diavolo parlandomi m'ha insegnato a commettere il tal'eccesso; perchè il Demonio non ha lingua; e però non saprebbe mai favellare con esso voi, se non favellassevi come al principio del Mondo, con la lingua tolta in prestito da un Serpente. Ma potrete voi negar de' vostri Compagni, che non v'habbiano insegnata la malizia co' loro ragionamenti? Beati voi, se lo poteste negare: forse a quest'ora voi non l'havreste imparata: ma non lo credo; onde appare manifestissimo, che i cattivi Compagni sono peggiori d'un Demonio medesimo, mentre non solo l'agguagliano nella malvagità, ma lo avanzano nell'efficacia: *Desideria ejus vultis perficere*, dice il Signore: Voi volete mettere in opera i disegni del Demonio; e quel male, che egli brama di fare all'Anime, ma non può, voi per lui sapete ben potre in esecuzione co' vostri scandali. E ciò riesce tanto più vero, quanto meno apparisce. Fra tutti i Lupi, qual sarebbe mai quello, che nelle mandre facesse maggiore strage? Sarebbe al certo quel Lupo, che sapesse ben bene travestirsi da Cane. Le Pecore gli verrebbono incontro, in cambio di sfuggirlo: i Mastini gli farebbono festa, in cambio di morderlo: i Pastori gli darebbono del pane, in cambio di bastonarlo. E questo è il cattivo Compagno. Non è un Demonio solamente: sarebbe ciò meno male: è un Demonio travestito, e però tale, cui non truovasi pari in tutto l'Abisso; onde, quantunque egli sia tanto più nocevole; contuttociò, perchè non è conosciuto, all'entrare in quella Casa gli viene incontro quella Giovane lieta, e lo piglia per mano: la Madre gli fa festa, e si duole, che venga troppo di rado: il Capo di casa lo invita a cena quasi Amico, e gli fa buon viso, in vece di scacciarlo via come Traditore, con le bravate. Non è così? Se i Demonj vi comparissero nella loro propria figura, che male finalmente farebbono alla vostr'Anima? Voi fuggireste subito in Chiesa, correreste subito al Confessionale, e con la Croce in mano giungereste, animati dal Sacerdote, in fino a sfidarli. Potrebbono ben'essi pregarvi a commettere alcun peccato, potrebbono lusingarvi, potrebbono minacciarvi; voi non dareste ad essi veruna fede, e con ciò solo renderereste inutile affatto ogni loro ardire. O dunque Diavoli, più che Diavoli, i cattivi Compagni, mentre mascherati da Giovani, coprendo con un bel sembiante l'atrocità di quel nuocere, ch'essi fanno, non sono chiamati Demonj, ma Innamorati: sono guardati fino in Chiesa, son'invitati fino a Casa; e si fa spesso dalle Giovani a gara per levarli ad altre sue pari, e tirarli a sè.

Jo 8.44.

XIII

Un'ufficio però qual'è questo di Tentatore, ch'è sì perverso, potrà succedere, che non riesca all'ultimo più dannoso a chi tentando s'ingolfa in così gran pelago di malizia, che a chi tentato vi si lascia alquanto tirare per debolezza? Il dare scandalo, ò Dilettissimi, rovinando a bello studio le Anime altrui, dissuadendo il bene, insegnando il male, ò veramente esortandolo, ed esaltandolo, è un peccato, che stò per dire non si perdona giammai. Udite come parla il Signore: *Super tribus sceleribus filiorum Ammon, & super quatuor non convertam eum, eò quòd dissecuerit pregnantes Galaad, ad dilatandum terminum suum.* Io perdonerò, dic' egli, a' Figliuoli del mio Popolo altri peccati, maggiori in numero, e talora anche in qualità; ma non già loro perdonerò questo ancora, di haver voluto dilatare i confini del proprio Stato con dare a morte le gravide di Galaadde. E chi sono questi Politici sì crudeli, che per vaghezza di dominar più ampiamente atrivano a tant'eccesso? Son quei Compagni cattivi, che affine d'esser più sciolti d'ogni rispetto, e d'ogni rossore, nel mal, che fanno, ò affine di trovar sempre nuova materia di sfogare la loro disonestà, non mirano ad uccidere in un tempo la Madre, e il parto; cioè dire, non mirano a far cadere in peccato un'Anima, e ad impedire tutto quel bene, che ella havea già conceputo dentro il suo cuore, e che doveva a tempo debito dare in luce, se fosse rimasta innocente.

Amos 1. 13.

Hieron in hunc loc.

XIV

E questo rigore insolito, con cui fra tutti gli altri Peccatori vuole il Signore trattare gli Scandalosi, apparirà anche meglio, se mirerete l'intento, con cui i cattivi Compagni esercitano quest' ufficio, c'hanno intrapreso di Diavoli in forma umana. Imperocchè se la pigliano con Dio direttamente, e come suol dirsi a tu per tu, scegliendosi per impresa il guastare tutti i disegni del Signore; onde possa di loro dire il Profeta: *Quæ perfeci-*

Ps. 10.4.

fecisti destruxerunt. Voi Signore, morendo, havete voluto l'Anime per voi, e voi per l'Anime; ed essi con la loro mala vita vogliono rubare voi all'Anime, e l'Anime a voi.

XV Dunque un cattivo Compagno, con quanto sa, e con quanto può, prende di mira il rubare l'Anime a Cristo? Voi sete auvezzi a comperare un'Anima con un tozzo di pane: *Pretium scorti vix est unius panis*. (Prov. 6. 6.) Nè pure un pane intero si dà ad haverla, tanto se ne fa su la Terra mercato vile. Ma mettete un poco una di quest'Anime, che voi valutate sì poco, mettetela, dico, su la bilancia della Croce di Cristo, che non può errare, e vi accorgerete del vostro inganno: imperocchè val'ella tanto, e tanto pesa, quanto vale, e quanto pesa la vita di quel Dio, che si fe suo prezzo: *Transfixo ipsum video in pretium meum*, diceva attonito un'Eusebio a tal vista. (Hom. 2. de Pasch.) E un'Anima, che costa tanto al Signore, voi con tanti modi v'ingegnate di togliergli fin di mano, e non temete d'un furto così sfacciato, e così sacrilego, e non vi colmate d'orrore; anzi ve n'andate vantando festevolmente, ove vi riesca, quasi di un bel rubamento? *Veh homini illi, veh homini illi, per quem scandalum venit*! Se un'Anima non costasse al Signore nulla più che industria, e invenzione, e non anche i suoi sudori, il suo sangue, ed una morte atrocissima fra due Ladri, dovreste inorridirvi a sì gran rapina: e costandogli tanto, voi ne ridete? Contano che Alberto Magno havesse con tal'arte di ruote interne, e di suste, congegnata una Statua, che la facesse andare da se medesima, anzi dare anche ad or ad or dalla bocca quasi un suono di sillabe articolate, che spaventavano. Or auvenne, ch'entrando in quella camera San Tomaso, allora Studente, non consapevole del lavoro di Alberto suo gran Maestro; al veder muovere, e all'udir mormorare quella Figura, dubitò di qualche diabolico spauracchio; onde investendola animosamente la ruppe; nè conobbe l'abbaglio infino a tanto, che ritornato in camera Alberto non gli disse dolente: Figliuolo, che havete fatto? Havete rovinata in un'ora l'opera di trent'anni. E pure non costava la Statua a chi la formò, altro che invenzione, ed industria. Or che havrebbe egli detto, se gli fosse costata ezlandio la vita? E questo, con infinito più di ragione, dirà il Signore a talun di voi, non in atto di chi sopporta pazientemente, ma di chi adirato richiede vendetta giusta, quando tra poco comparirete innanzi al suo Tribunale per esser giudicati. Hai rovinato, dirà, un'Anima, per cui non solo hò lavorato, ma ancor patito trentatrè anni. Per lei presi carne umana, e di Padrone io mi feci Servo: per lei nacqui povero in una capanna; per lei mi trattenni anni, e anni nascosto in una bottega: per lei spesi tanti passi, tante prediche, tanti digiuni, tanti stenti, tanti sudori, e finalmente per lei sofferfi tanti obbrobrj vergognosissimi, tanti scempi, tanti strapazzi, ed una morte ripiena di mille morti sopra la Croce: e tu per un'indegna soddisfazione, per un piacere momentaneo, per un passatempo bestiale, me l'hai rubata? Ah traditore! *Et peribit infirmus, propter quem Christus mortuus est*? (1 Cor 8. 11.)

XVI Tanto più, che il guadagno dell'Anime non è stato a Cristo una compera, è stato un parto; onde per questo capo gliene riesce la perdita ancor più grave. Figuratevi una Regina, che habbia col travaglio di nove mesi portato un Figliuolo nel ventre, e l'habbia poi finalmente, in capo al tempo debito, partorito con gran dolore. Se dopo il parto, mentre ella già respira, per haver dato alla luce un Figliuolo, Erede del Regno; mentre se ne congratula con esso lei il Rè suo Consorte; mentre la Corte, e la Città ne fa festa con suoni di campane, con tamburi, con trombe, e con fuochi pubblici; se dico, in quel punto stesso la Nutrice se lo lasciasse su gli occhi della Madre cadere a terra per trascurataggine, qual sarebbe la confusione del Popolo a tale auviso, quale il cordoglio del Padre, e sopratutto quale l'angoscia della povera Madre, spettatrice d'un caso così funesto? Che se a bello studio, e non per negligenza, una tal Nutrice lo precipitasse dalle finestre, chi può spiegare a bastanza l'orror del fatto, e'l gastigo, che si meriterebbe la micidiale? E pure questo auvenimento sarebbe un'ombra del nostro. Il Profeta Geremia ci rappresenta Cristo nostro Signore sopra la Croce, come una Madre, che partorisce tra mille strazj: *Vidi*, dice egli, *omnis viri manum super lumbum suum; quasi parturientis*. (Jer. 30. 6.) E Cristo Signor nostro, da lui chiamato l'Huomo universale: *Omnis vir*, che è quanto dire l'Huomo capo di

tutti gli huomini, il loro Redentore, il loro Rigeneratore, così sovreminente, che val per tutti; e dice d'haver veduto quest' huomo con le mani su' fianchi, tra i gemiti, e tra i gridi d'un parto dolorosissimo. E in fatti allora nacque la Chiesa, con le Anime, che la formano: nacque quando Cristo: *Emissa voce magna, expiravit*; onde Sant'Agostino acconciamente chiamò la Croce: *Thalamum parturientis*; talamo del parto divino. Or mentre da un parto di tante doglie, portato non per nove mesi, ma per trentatrè anni con tanto peso, esce finalmente alla luce questa, e quell' Anima, erede del Reame del Paradiso; mentre ne fa festa il Cielo con tutti i Beati suoi Abitatori; mentre se ne congratula col suo Figliuolo divino l'Eterno Padre; mentre Cristo già dà per bene impiegati tutti i suoi inesplicabili patimenti, ecco uno scellerato, che facendo mostra di pigliar come amico quella Creatura innocente fra le sue braccia, accarezzandola, adulandola, lusingandola, la lascia alla fine cadere, anzi la trabocca nel più orribile precipizio, che possa concepire il pensiero, non pur degli huomini soli, ò vero degli Angeli, ma di Dio stesso; la trabocca dico nell'alto abisso del peccato mortale! E una temerità così enorme sarà poi creduta un fallo di agevole remissione? Falso, falso: *Super tribus sceleribus filiorum Ammon, & super quatuor non convertam eum.*

Marc.15.

lib. 1. de Symb.c.6.

XVII Aggiugnete, che il Signore punisce per l'ordinario più severamente quei torti, che si fanno al Prossimo, che non punisce quei, che riceve direttamente in se stesso. Così mostrò egli apertamente in Caino, il quale quando fù sacrilego nel Sacrificio offerto a Dio malamente, fù da lui non più che corretto con termini benignissimi; ma quando divenne omicida del suo Fratello, fù maledetto. Per tanto giudicate voi con qual'occhio verrà mirato da Dio un cattivo Compagno, il quale oltre al torto, che fa a Cristo, rubandogli le Anime da lui riacquistate, e rigenerate con tanti affanni; fa poi sì gran nocumento alle Anime ancora, rubando loro la Grazia, e spesso con la Grazia insieme la Gloria. Io sento, che la Divina Giustizia dichiarasi apertamente di voler giudicare senza pietà chi non fece bene al suo Prossimo, e non gli usò, potendo, misericordia: *Iudicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam*. Or qual giudizio farà mai dunque la Giustizia Divina d'una persona, che non solo non fece misericordia al suo Prossimo, ma con mille frodi, e con mille furfanterie, lo tirò al maggiore di tutti i mali; inducendolo a peccar mortalmente, e dandogli per mezzo del peccato la spinta ancora a dannarsi?

Iac.2.13.

XVIII Esaminate un poco seriamente la vostra Coscienza, ò Dilettissimi, e se non la trovate punto macchiata di questo eccesso, tanto da noi detestato; voglio dire, se non sapete di havere nè col vostro esempio, nè co' vostri insulti, nè co' vostri incentivi, sospinta a prevaricar giammai verun'Anima, rendetene grazie a Dio, che ne havete di certo una cagion grande; ma se per contrario vi ritruovate rei di delitto sì esorbitante, temete, e tremate assai. Imperocchè, che sarebbe mai di voi, se in questo punto medesimo alcuna di quelle Anime da voi sedotte, fosse già dannata all' Inferno? Che grida pensate voi, che darà l'infelice da quelle fiamme, che schiamazzi, che strepiti, che muggiti contro di voi! Sono stati uditi là nell' Apocalisse i Santi Martiri, uccisi già per la Fede, gridar vendetta contro i loro Persecutori, cioè contra quelli, che gli havevano uccisi; e pure i Persecutori uccidendogli, haveano servito a tignere loro quella sì bella porpora, della quale per sempre essi andranno adorni sopra le Stelle. Lascio ora a voi giudicare, se grideranno però vendetta quelle Anime infelicissime, che ingannate da' loro scandalosi Compagni, si son perdute in eterno. Racconta Tomaso Cantipratense, come un suo Condiscepolo, dapprima buono, e dappoi sedotto da un cattivo Vicino, morì disgraziatamente senza Confessione, e morì con queste precise parole in bocca: Io me ne vò all'Inferno; ma guai a colui, che mi ha tirato a peccare: *Veh autem illi, qui seduxit me*. E se disse così, morendo, argomentate che dovete dir morto, quando all'entrare, ch'egli fè nell' Inferno, rimirò quei Demonj sì spaventosi, sentì quelle fiere, sperimentò quelle fiamme, si udì dietro stridere quelle porte, che chiuse a un tratto, non gli dovevano essere aperte mai più, per tutti i futuri secoli.

lib.2. c.30. p.8.

XIX Nè perchè quelle Anime sieno nimiche a Dio, si hanno meno da temer le loro doglianze; mentre a gridare con-

Gen.4.10. tro di chi l'hà sedotte, non sono sole: *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra*, disse il Signore a Caino, barbaro fratricida: per farci apprendere, che non gridava solamente vendetta il sangue d'Abele, gridava la terra pur, che n'era inzuppata, e gridava tanto, che quando ancor quel sangue havesse taciuto, non si sarebbe contentata già essa di non manifestarlo con voci altissime. Così non solo griderà vendetta contro di voi quell'Anima condennata; ma griderалla quella sua povera Madre, che tanto pianse il fallo della Figliuola, e ne deplorò la caduta; griderà il parentado, che ne rimase infamato, griderà il paese, che ne rimase scandalezzato, griderà la Santa Chiesa, che ne rimase tradita; grideranno i Santi, le Sante, e gli Angioli tutti, c'hanno perduto in Paradiso un Compagno amichevolissimo; e finalmente griderà vendetta più di tutti anche quel sacratissimo Sangue, che dal Signore fù per quell'Anima sparso in vano. Voi non ascoltate ora queste voci Uditori, ma le ascolterete ben tosto, ove giunghiate al Tribunale divino. Quivi troverete una inondazione di peccati, maggiore di quanto mai ve la figuraste: tanto che tutti attoniti, ed atterriti, havrete a gridare: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*. Voi fate conto, che le vostre colpe sieno un Ruscello, formato, dirò così, sol di acque natie, cioè di quelle semplici colpe, che sono vostre; e troverete, che esse sono un Torrente, formato dall'acque altrui, più che dalle proprie: troverete che tutti i vicini Monti vengono a scaricare la loro piena sù'l vostro letto; perchè vi saranno dati a conoscere tutti i mali, che per cagion vostra si son commessi dagli altri, e tutti i beni, che per cagion vostra lasciaronsi di operare: e voi, che non havete mai fatta penitenza nè pur delle vostre colpe, come potrete rendere a Dio buon conto ancor delle altrui?

Ps.17.5.

XX Spondan. An. 1088.

Berengario, prima Eresiarca, e poi Penitente, morendo disse a' Circostanti queste parole: Tra poco dovrò comparire al Tribunale divino, per render conto di me: e quanto a' miei peccati, spero il perdono, havendo io procurato di farne la penitenza; ma quanto a i peccati commessi per cagion mia, dalle persone, che da me furon sedotte, temo fuor di maniera d'andar dannato, perche non sò come soddisfarli. A voi mancherà questo scampo ancora, di havere scontati quei falli, che furon vostri; onde tanto più crescerà la conturbazione, al mirare sì vasto cumulo d'acque, adunatesi a sopprassarvi: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*. Che se mai Iddio sdegnato vi condannasse, quale sarebbe mai la vostra disperazione giù negli Abissi! O come detestereste la vostra cecità, e quante volte vi mordereste le labbra, del non haver data fede alle mie parole! E pure troppo è facile, che un tale male habbia a sovrastarvi: *Qui ruina lætatur alterius, non erit impunitus*, dice il Signore. Che se non andrà impunito, chi non altro fa, che scaldarsi lieto alle fiamme di quella Casa vicina, la quale auvampa, che sarà di chi le diè fuoco?

Prov.17.5.

RA-

RAGIONAMENTO VIGESIMOSECONDO.

Sopra il dar la Pace a' Nimici.

I

Lcuni vecchi Popoli di Etiopia hebbero già per costume di spegnere in un determinato giorno dell' Anno ogni loro fuoco, e di riaccenderlo poi di nuovo con fuoco scosso per mano del loro Rè: pena la vita a chi da altri, che dal Rè, fosse ardito di prouvedersene. Beata la Cristianità, se in lei pure si praticasse, ma spiritualmente, un sì bel costume! Io vorrei, che oggi fosse per noi questo giorno; sicchè chiunque in suo cuore ha fuoco di sdegno, conceputo contro il suo Prossimo, l'estingua pure, l'estingua, e vada a prouvedersi di nuovo fuoco: ma vada solo a tal' effetto dal Rè, vadane a Giesù Cristo; e chiegga a lui di quel fuoco, per cui recarci, scese egli stesso in persona dal Cielo in Terra: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur?* Sù, Dilettissimi miei: prouvedianci di Carità: si condoni ogni ingiuria tra noi passata, si concordi ogni nimistà, si doni ogni Pace. V'è tra voi chi non consenta a sì pia richiesta? Se v'è, dia mente, che io dunque gli mostrerò, che nega la Pace a sè, chi la nega ad altri; ed è per verità inimico di se medesimo, chi vuole per nimico il Prossimo suo.

Luc. 12. 49

II

In Jo. 14. lect. 7.

Tre ragioni di Pace distingue San Tomaso: con Dio, con sè, col Prossimo. Ma tutte e tre queste Paci insieme nega a se stesso, chi nega di dar la Pace. Adunque qual sarà quella Pace, che a lui rimanga? *Quam sibi igitur pacem promittunt inimici fratrum?* Se non che quanto alla Pace col Prossimo, non accade quì favellarne, mentre i Vendicativi già non la curano. Parliamo delle altre due. E prima della Pace con esso sè, che essi negano a se medesimi.

S. Cypr. d. 30. c. Neq. ad Cain.

I

III

S. Th. 2. 2. q. 29. ar. 1. & in Joan. loc. cit.

Che cosa è Pace? Risponde San Tomaso nel luogo addotto, che è: *Tranquillitas ordinis*. Ella è una tranquillità di ordine ben disposto; sicchè, se le cose saran confuse in cuore, non vi sarà per certo la Pace. Ora qual maggior confusione, che dove alla Ragione, cui spetta di comandare, comandi una passione sì torbida, e sì tumultuosa, quale è lo sdegno? Tutte le passioni disordinate fanno nel nostro cuore, quello che fanno i Venti nel Mare: lo mettono sottosopra: *Impii, quasi mare fervens, quod quiescere non potest*. Ma molto più lo sconvolge quella dell'Ira, che tra i nostri affetti si può dir' essere qual'è tra i Venti il Tifone, che è il più impetuoso di tutti i Venti, ed è il Vento, non prima nato, che grande. E tal'è l'Ira ancor'essa. E la più impetuosa, perchè gli altri Vizj sollecitano il cuore umano; ma l'Ira lo precipita: *Cætera vitia animum solicitant; Ira præcipitat*. E nasce subito grande, perchè l'altre passioni hanno i loro progressi, l'Ira ha già tutte le forze nel suo spuntare: *Non paulatim procedit ira, sed dum incipit tota est*. Per tanto argomentate voi quali sieno gli scompigli, ch'ella solleva nel seno d'un cuor turbato, e quanto da lungi ne sbandisca ogni requie. Ciò che anche con più ragione si auvera, quando da una lunga Ira viene a prodursi l'Odio, quasi Basilisco dalla sua Serpe: imperocchè l'Ira, almeno sente la ragione, benchè poi non l'obbedisca; ma l'Odio nè pur la sente; onde egli più intrattabile, e più insanabile, fa da stolto in contentarsi di piangere amaramente, pur che l'odiato non rida. Figuratevi un di questi infelici Vendicativi, condannato dalla sua passione ad andar carico d'armi, a schivare i concorsi, a scansar le conversazioni, a sospettare d'insidie fin tra gli Amici, a pascersi giornalmente di puro fiele, a non posare nè anche placidamente quando egli dorme. Ora qual vendetta maggiore potrebbono pigliar di lui i suoi nimici, di quella, che egli ne prende da se medesimo, nimico a sè d'ogn'altro il più crudo?

If. 57. 20.

Sen. l. 1. de Ira c. 1.

S. Th. 2. 2. q. 46. art. 6. & q. 48. ar. 3.

IV

Ritornami alla memoria ciò, che è auve-

auvenuto talora ad alcune Città assediate, che per non arrendersi, si son da sè condannate a più fieri strazj, di quanti a forza ne havrebbono ricevuti andando anche a sacco. I Cittadini di Sagunto nelle Spagne, per non arrendersi ad un' Annibale, dopo haver fatto cibo alla fame delle più schifose putredini, si ridussero finalmente ad uccidersi l'uno l'altro, mandando al tempo stesso le mura delle abitazioni, che loro sopravanzavano, a fuoco, e fiamma: con farsi tanto male per non esser vinti, quanto mai non potevano sospettarne da' Vincitori. Eccovi l'immagine di un cuore vendicativo, divenuto a sè più spietato di ogni Auversario: *Grave est saxum; & onerosa arena, sed ira stulti utroque gravior*. Il desiderio della vendetta è più grieve di qualunque macigno alpestre, ed è più pesante di qualunque monte arenoso: e ciò non solo agli altri, ma più ancora degli altri, al Vendicativo, che debbe essere il primo a portar se stesso: *Scilicet ipsi stulto*, dice il Lirano. Vogliono le Leggi, che nella pena possa dissimularsi co' Furiosi, ancorachè habbiano commesso alcun considerabile eccesso, perchè alla fine pur troppo vengono puniti i miseri già dal loro furore: *Potest de modo pœna eorum dissimulari, cum satis furore ipso puniantur*. E così pure a questi, che meditano del continuo risentimenti, ricattamenti, vendette, non accaderebbe tra gli huomini imporre altra penitenza; perchè pur troppo è penitenza grave per loro il lor furore medesimo, e la vita angosciosa, che van traendo sopra la Terra. Se sono Ricchi, non possono goder le loro sostanze; e se sono Poveri, non possono sostentarsi co' loro sudori: conviene, che si allontanino dalla loro Famiglia, esuli volontarj, se non forzati; e dopo haver perduto già ogni altro bene, conviene che si dispongano a perdere ancora tosto la sanità, e forse ancora la vita. Osservano i Naturali, che fra gli Animali, i meno biliosi godono a proporzione vita più lunga, perchè si vegga, che l'Ira è un fuoco, il quale più di ogn'altro consuma chi l'ha nel seno. In una parola, quanto nel vostro cuore nutrite più d'iracondia, e di torbidezza, siate pur certi, che tanto vi proverete ancora più d'inquietudine, e di travaglio: come per contrario, quanto v'introdurete di mansuetudine Cristiana, tanto vi goderete di vera Pace. Miratelo in questo auvenimento, che io sono per raccontarvi a vostra salute.

Vall. Mar.

Prov. 27. 3.

l. Divus ff. de offic. Præsid.

V. Un certo Soldato havea ricevuto pubblicamente un'affronto sopra la piazza; e quel, che egli stimava più insopportabile, non havea potuto pigliare veruna soddisfazione; imperocchè trattenuto da molta gente, convennegli suo mal grado dar tempo all'Oltraggiatore di ritirarsi. Per tanto, accesa nel cuore dell' Infelice una vampa intollerabile di furore, si consumava: tanto che per dare qualche esalamento alla sua passione, giurò egli solennemente di non tagliarsi più nè barba, nè capelli, nè unghie, prima, che gli fosse riuscito di vendicarsi. E tre anni interi perseverò in quello stato, divenuto anche all'aspetto, qual' era in cuore, un bestion da bosco. All' ultimo gli fù data nuova, che l'Offensore si ritrovava quasi tre giornate distante, in una Città propria di quel Paese: e allora il Soldato, quasi a nuova di giubilo impareggiabile, messosi a Cavallo con le sue armi, tornò a giurare più pazzamente, che prima, di non calar più di sella, finchè non giungesse al luogo destinato per la vendetta. Immaginatevi se vi arrivò ben stanco: pur vi arrivò; e presa novella lena dal suo furore, in cambio di riposarsi, come dovea, cominciò a passeggiare la piazza, luogo riputato da lui fra tutti il più acconcio a scontrarsi con l'Auversario: Ma guardate tiri inauditi di Prouvidenza! La buona sorte di questo misero traviato portò, che in quella Città medesima si faceva allora una fruttuosa Missione; ed appunto quella era l'ora, in cui il Predicatore solleva su quella piazza montare in pergamo (che era un palco a ciò preparato) da cui commoveva il popolo a penitenza. Salì dunque il Predicatore: ed il Soldato si accostò ad ascoltarlo, più per curiosità di quello spettacolo a lui novissimo, che per alcun sentimento di divozione. Ma la Divina Bontà, che lo havea quivi appostato, qual Fiera al varco, volle che la materia di ragionare fosse appunto su la necessità di perdonare le ingiurie, benchè gravissime, ed il gran merito, che si acquista nel dare allora la Pace. E il bello fù, che quelle parole pareano al Soldato dette per lui solamente, e la Predica pubblica sembrava a lui una Correzione privata; onde dopo molto combattimento co i

Ov. tremau Pædag. Christian.

suoi

suoi affetti ricalcitranti, determinò di dar luogo anch'egli alla Grazia. Quindi finito il Ragionamento, andò a gittarsi a i piedi del Predicatore, e chiese di confessarsi, promettendo quella Pace per il suo Prossimo, che con vive lagrime addomandava da Dio. Poi non contento di ciò, si dispose ancora a vincere con qualche gran beneficio l'affronto fattogli; onde, havendo risaputo finalmente, che il suo Offensore era là prigione per debiti, con liberalità non più udita, vendè il suo Cavallo medesimo, vendè l'armi; e soddisfacendo a' Creditori in luogo dell' Auversario, lo trasse in libertà, con tal giubilo del cuor suo, per la coscienza di quell'azione magnanima, che non capiva in sè per consolazione, ed indi innanzi volle per suo Compagno inseparabile in vita quell' huomo stesso, cui sì lungamente havea tracciata la morte.

VI Or mirate nell'uno, e nell'altro stato, di Vendicativo, e di Perdonatore, in questo Soldato la guerra di chi nutrisce le inimicizie, e la pace di chi le estingue. Qual' ingiuria sarebbe a costui pesata mai tanto, quanto pesogli il suo odio? e qual vendetta sarebbe a costui riuscita mai sì gioconda, quanto gioconda riuscigli la remissione? Apprendete dunque, che la miglior maniera di haver pace seco medesimo, è haverla col suo Prossimo: e che un cuore vendicativo è a guisa d'una Bomba accesa, che bene spesso non nuoce ad altri con le sue furie, ma sempre nuoce a se stessa rompendosi in mille schegge. Ciò che solo è bastante a turar la bocca a tutti coloro, i quali ardiscono di tacciar la Legge di Cristo, quasi più rigida dell'Antica, che pur non si intitolava Legge di Grazia, ma di rigore. E vero, che l'Antica permettea qualche maggiore sfogamento allo sdegno: *Audistis quia dictum est, oculum pro oculo, dentem pro dente*: la Nuova vietalo totalmente: *Ego autem dico vobis, non resistere malo*. Ma questo appunto è ciò, che rende la Nuova molto più dolce in pratica, che l'Antica. Il giogo di Cristo, a chi superbo non lo scuota da sè, prima di haver cominciato a sperimentarlo, riuscirà sempre più lieve, singolarmente per questo capo, perchè è più facile pacificare il cuor nostro, con ismorzarvi affatto ogni ruggine, ogni rancore, che con lasciarvene alcuna scintilla viva. Cristo ha ristretta la Legge, verissimo; ma perchè a *Ut majore labore nos liberaret*, dice San Giovanni Grisostomo: affin di facilitarcene l'osservanza; il che segnalatamente succede nel nostro caso, nel quale è meno fatieoso il deporre tutto l'Odio dal cuore, che il moderarlo: *Inimicus, si invenerit tempus, non satiabitur sanguine*. Nel corpo umano, il dolore più acuto, secondo i Medici, proviene dalla bile; il più ottuso dalla flemma: e l'istesso è nell'animo, quando si ulcera; onde il senso più rimesso ne' nostri mali, nascerà dalla pazienza, che in essi habbiamo; il più vivo dalla impazienza: accadendo a noi come a una Fiera entrata ne' lacci, che quanto più si dibatte a saltarne fuori, tanto più, con lo scuoterli, se gli strigne.

Matth. 5. 8.

Hom. 12. in ep. ad Rom.

Eccl. 12. 16.

II.

VII E pure, quello che io v'hò rappresentato finora, è il minor de' danni. Perchè, se l'appetito della Vendetta non giugnesse a levarci finalmente altra pace, che quella con esso noi, sarebbe più comportabile. Il peggio è, che ci toglie quella pace ancora, che dobbiamo havere con Dio, mentre ci toglie subito la sua Grazia: *Non potest habere placatum Deum, qui cum fratre non habet pacem*. E qui, per intendermi bene, considerate che l'Odio non è il medesimo in tutti i cuori. Le Fiere, dice Aristotile, nell' Europa generalmente sono più forti, nell' Asia più crudeli, nell' Affrica più contrafatte. Così è delle passioni, ma singolarmente dell'Odio. In alcuni cuori ha egli più dell'umano, in altri ha più del bestiale, in altri ha più anche del mostruoso. Troverete alcuni, che attaccherebbono lite con l'ombra loro medesima (tanto sono strani nell'Ira) e che ponendo la loro riputazione nelle vendette, e nelle uccisioni, tengono le fierezze in conto di gloria. Di questi è noto, che non han pace con Dio; ma come quei, che tra' Peccatori si possono chiamar Mostri, nè meno la curano: però, che accade parlarne? Altri la curano, è vero: ma come quei, che sono più animali, che ragionevoli, vogliono assecondar la loro passione a costo ancora della Grazia divina, di cui ben si scorgono privi con dispiacere, ma non quanto basti a ridurli. E di questi è superfluo pur che trattiamo: perchè questi son quei, che quando si odono dire dal Sacerdote, che andranno finalmente all' In-

d 9. Neq. ad Cain.

De hist. Anim. l. 8. c. 28. n. 11.

Inferno se non perdonano, rispondono pazzamente : *Sarà quello, che Dio vorrà*; tanto hanno del bestiale nel governarsi. Resta dunque solo, che noi ragioniamo di quei, che ne' loro sdegni hanno più dell'huomo ; perchè per una parte pretendono di perdonare anch'essi al Nimico, come fanno i buoni Cristiani; per l'altra, a mirar bene, non gl. perdonano : e però a forza di ragioni apparenti, vogliono darsi a credere, che sia spento nel loro cuore ogni fuoco d'Odio, quando pur ne scorgono il fumo. Questi si credono di haver pace con Dio, mentre facilmente non l'hanno : e però a questi voglio io mostrare il pericolo, in cui sta la loro fidanza, di andar fallita; mercè due scogli sott'acqua, di due Ommissioni poco auvertite, benchè gravemente colpevoli, nelle quali è facilissimo, che essi incorrano, come i più, con luttuoso naufragio. L'uno è di non salutare i loro Auversarj, quando sono tenuti farlo : l'altro è di negar loro la pace insiscritto : e dell'uno, e dell'altro, giusto è, che io vi ragioni con diligenza.

VIII E quanto al primo : si vuole in prima sapere, che non solo non è lecito havere in odio il Prossimo nostro, ancorachè ci habbia offesi : *Non oderis fratrem tuum in corde tuo* ; ma nè meno è lecito dar segno di haverlo in odio; onde per l'istessa ragione non si può escludere l'Inimico da quegli officj di Carità, che sono detti comuni; cioè dire da quegli officj, che si praticano con tutte l' altre persone della medesima comunanza, ò delle medesime condizioni, c'ha l'Inimico, perchè ciò è di precetto. E di consiglio usare allo Ingiuriatore quei segni ancora di benevolenza speciale, e straordinaria, di cui non siamo debitori a veruno; ma è di precetto non gli negare almeno i comuni a tutti, perchè l'esterno corrisponda all'interno. Nell'interno non possiamo escludere verun de' nostri Nimici dall'amore dovuto generalmente al Prossimo nostro : dunque nè anche ve lo possiamo escludere nell'esterno; che è la ragione per la qual Cristo in portar l'esempio del nostro Padre celeste nella benevolenza da lui mostrata anche a i suoi Ribelli, non allegò se non quei beneficj, che loro partecipava comuni agli altri, quali erano innaffiar le loro campagne, ed illuminarle : *Solem suum facit oriri super bonos, & malos, & pluit super justos, & injustos* ; affinchè s'intendesse fino a qual segno eravamo tenuti a tutto rigore di amar chi ci odia : che è nello amore per lo meno comune, da noi dimostrato a chi ci ama. Ora facendo ritorno all'intendimento : se bene il salutare il Prossimo nostro è di sua natura un segno di benevolenza speciale, e straordinaria, che non cade universalmente sotto precetto; tuttavia se voi siete soliti a salutare tutti gli altri del vostro Paese, non potete negare questo medesimo all'Offensore, benchè non vi habbia anche data soddisfazione : perchè salutando già tutti gli altri, quest'atto non è più segno in voi di amicizia particolare, ma di comune : da cui non potete escludere l' Auversario, senza esercitare un tal genere di vendetta, che sia bastante a fargli conoscere il vostro mal'animo verso lui (contra ciò, che ci vieta la Carità) ed a farlo conoscere ancora agli altri con loro scandalo. E molto più è vero questo, ove trattisi, non d'essere il primo a salutare l'Ingiuratore, ma solo di corrispondere al suo saluto ; perchè in tal caso il volgere altrui le spalle, come fanno certi, non pur è una specie d'inciviltà, ma d'insulto : è un dichiararsi di tener vivi nella memoria gli oltraggi, i quali si ricevettero : ed è un negare al Prossimo, non pur quello, che è di supererogazion nella cortesia, ma quello, che è riputato di debito manifesto. Nè vale in sì fatti casi il dire di lui : *Non gli voglio male ; non voglio offenderlo punto ; ma badi a sè*; non vale, dico, ancorachè molti, i quali amano d'ingannarsi, credano d'esser sicuri con tal protesta. E perchè non vale ? Perche la loro protesta è bellissima sì, ma contraria al fatto. Il Cervio non ha veramente fiele dentro di sè, ma ha le viscere nondimeno sì amare, che sdegnano di cibarsene fino i Cani : e tale si dà a scorgere per lo meno chi così parla. A fare in esso una notomia diligente, non vi si troverebbe per auventura il fiele adunatovi di una nimistà dichiarata ; ma non però mancherebbevi il fiele sparso di un'occulto rancore, che gli amareggia le viscere ad alto segno. Voi non volete male a colui. E se non glielo volete, come dunque mostrargliele con quegli atti di vilipendio ? Non vi fidate, Dilettissimi miei, non vi fidate, perchè havete da fare con un Signore, che è investigatore de' cuori troppo intimo, troppo invitto : *Cordis scrutator est verus* ; e però quando al suo divino cospetto vi trove-

re-

Lev. 19. 17.

S. Th. 2. 2. q. 25 ar. 9.

Matt 5 45.

Laym. l.2. tr.3. c.4. cū DD. ab eo citatis, & Lud. Carbo lib. de Pacific. Inim. c 24. & 25.

Sap 1. 6.

rete privi di Carità, vi troverete anche degni dell'odio suo: *Qui non diligit, manet in morte*: non solamente *qui odit fratrem suum*, ma *qui non diligit*. E che sarà dunque di voi, se pigliate abbaglio? Voi dite, di non voler male a colui: ed io vel vorrei pur credere, ma non posso, perchè non veggo, come non sia gran vendetta il trattare con tutti amorevolmente, parlar con tutti, complir con tutti, corrispondere a tutti, e solo fra tutti escludere l'Inimico. Di fatto la Santa Chiesa, per gran gastigo degli Scomunicati, che fa? Li sequestra dal commercio scambievole della gente, non permettendo, che questa nè pure degnili di saluto: *Nec ave ei dixeritis*. Ora voi con egual rigore trattate il Prossimo vostro: *Nec ave ei dicitis*; e poi non volete, che questo trattamento equivaglia ad una vendetta, ancora considerabile? Siete costretti dalla Legge di Cristo a riconoscere il Prossimo per Fratello, e nondimeno voi lo trattate peggio assai, che se fosse un' huomo straniero, un Tartaro, un Turco, giacchè voi non havete difficoltà a risalutare un di questi, che vi saluti, e l'havete a risalutare un Cristiano, perchè trascorse ad offendervi. Sì dunque, sì, che l'odiate.

1.Jo.3.14.

2.Jo.n.10.

IX

Il peggio è poi, che voi non solo negate questa corrispondenza all' Oltraggiatore medesimo, ma anche a'suoi, che bene spesso non hebbero parte alcuna nell'ingiuria a voi fatta, ma più tosto la disapprovano; e tuttavia son da voi tenuti nel ruolo degl'Inimici, per la pura attenenza, che in lor mirate, con chi fù l'ardito di farvela. Volete maggiore indizio d'odio intestino, acceso nel vostro cuore, tanto più giù, quanto più vi sta chiuso in fondo? L'Ira, dice il Filosofo, non se la piglia, se non con un'individuo particolare: *Ira semper in singulos*. L' Odio è quel che arriva a pigliarsela contra tutta una specie, tutta una schiatta: *Odium verò etiam in genera*. E così, per cagion di esempio, habbiam'ira contra quel Ladrone, che ci affrontò sù la strada pubblica: habbiam'odio contro ogni genere di Ladroni. Come potete voi però darvi vanto, che la vostra Ira non sia nulla più veramente, che un'Ira semplice? Se fosse tale, finirebbe in colui, che vi fè l'offesa. Mentre dunque ella per contrario si stende al suo Parentado, benchè innocente, segno è, che quella, che vi par Ira, è vero Odio, ed Odio sì intenso, che ha fin possanza di rendervi abbominevole, non pure il vostro Offensore, ma quanti l'amano.

1 2. Reth. c.4.

X

Aggiungete che l'Ira col tempo passa: *Ira est sanabilis tempore*; e benchè sia più impetuosa, che l'Odio, è assai meno fissa. Se però la vostra Ira fosse Ira semplice; dopo mesi, e mesi, e forse anni, trascorsi già da che riceveste l'affronto, sarebbe morta. Ma ella è viva, come apparisce da tanti officj negati di cortesia, benchè facilissimi. Segno dunque è, ch'ella è più Odio, che Ira: *Odium est insanabile*. L' Odio è quel, che invecchiando, non pur non manca, ma più tosto piglia vigore; tanto che quel tempo medesimo, il quale all'Ira s'intitola medicina, all'Odio è alimento.

XI

E però vedete quanto fondamento vi sia da stimar colpevole quella ommissione, nella quale incorrono alcuni sì francamente, quando essi sdegnano di salutar l'Avversario, e insin di risalutarlo? Non solamente, chi fa così, nega al Prossimo ciò, che gli è dovuto per legge di Carità, come son gli officj communi di benevolenza, di cortesia, di creanza; ma è facilissimo, che si muova ancora a negarglielo da rancore non ordinario: giacchè in un'huomo, massimamente civile, il rancore suol'essere il persuasore de'mali termini. E questo è il primo scoglio, che io sopra dissi doversi bene evitare. Che direm'ora di chi dia nel secondo, che è negar la pace in iscritto? Veramente non può asserirsi, che una tal soprabbondanza di pace sia dovuta a'nostri Nimici per comandamento di Carità, ma sol per consiglio. Ciò non ostante, io vi fò sapere, che anche in questo guado, che voi riputate per altro sicuro affatto, vi stanno secche infamissime per la perdita di più Anime.

XII

Primieramente io non vi dò questa dottrina generica, che ciascuno sia tenuto a rimettere, per via di pubblico Instrumento, l'ingiuria che gli fù fatta. Sò che a questo fine si stipendiano i Giudici con tanti loro Ministri dalla Giustizia: perchè chi ha ricevuto alcun grave torto, habbia ancora dove ricorrere a ricattarsi senza peccato. Ma dico bene, che non di rado, chi non è tenuto dar questa pace pubblica per motivo di carità verso gli altri, sarà tenuto per un motivo maggiore, che è di carità verso se medesimo: avvenendo spesso, che in

S. Th. 2. 2. q.26.[illegible]

in pratica non ci rimanga altra via da svellerci dal cuore il rancore ostile conceputo da noi contra l'Offensore, che col fare con esso lui questa reconciliazione sì aperta, e sì autorevole, che per altro non gli è dovuta. E così quei Dottori medesimi, i quali affermano, che non v'è obbligazione alla suddetta Pace per legge di carità verso il Prossimo, riconoscono tal' ora questa obbligazione per la legge ora detta di carità verso di se stesso, atteso il grave pericolo, in cui taluno si può trovare di dannazione, se non arrivi fino a tal'atto, per altro non comandato. Il morso del Coccodrillo è stimato il più malagevole a medicarsi, non si trovando, che finisca mai di richiudersi quello squarcio, che tal bestia fe co'suoi denti: *Quod dentibus laceravit, nunquam sanatur*. E tal'è il morso dell'Odio; onde vi vuole un balsamo molto eletto a rimarginar questa piaga, e vi vuole un Cerusico molto esperto, che sappia spremerne tutta fuori la marcia, ch'è giù sepolta. Si ritruovano alcune nature fisse, presso le quali non muore mai la memoria delle ingiurie ricevute, nè pur con la loro morte medesima, mentre lasciano bene spesso per eredità nella loro Famiglia, come le professioni, così ancora le inimicizie. Però con tali nature, questo Balsamo è la pubblica pace, e questo Cerusico son quei Confessori prudenti, che vi stringono il loro Penitente, quando giudicano saviamente, che egli non habbia mezzo più opportuno con cui ridursi alla rettitudine Cristiana, che con piegarsi, più dell'obbligo puro, verso la Carità da Dio comandata: come auviene ad un'arboscello storto, cui non v'è altro modo a raddirizzarlo, che torcerlo con violenza alla parte opposta, e quivi obbligarlo a stare ancora legato, se sciolto non vuole starvi; il che massimamente dee farsi, quando vi sono persone di autorità, che si frapongono a concertare l'accordo; e l'Offensore lo addimanda umilmente, con offerirsi a qualsisia sommissione, ò soddisfazione, che gli venga imposta dagli Arbitri; perchè all'Offeso manca allora ogni scusa: convenendo in ciò tutti, che l'Inimico, * non solo non è piu tale, ma nè men tale egli può più nominarsi, quando egli fa quanto può, dalla parte sua, per convertirsi d'Inimico in Amico.

Laym. l. 2. tr. 3. c. 4. Nava l. 5. c. 5. de p. 20. Suar disp. 5. de Char. se. 5.

Diod. Sic. rer. antiq. l. 1. c. 3.

* Mag. Sent. dist. 30. cum S. Th. & aliis DD. ibi, & S. Th. in ep. ad Roman. c. 12. l. 3.

XIII

Tanto più, che in sì grave affare si prende comunemente da chi fù offeso un'abbaglio sommo, ed è questo: *Si può negare la pace senza peccato, adunque senza peccato la nego anch'io*. Ciò non cammina. E vero, che può l'Offeso volere lecitamente, che la Giustizia faccia il suo corso in gastigar l'Offensore, ò perchè questo si emendi, ò perchè si levi a' Delinquenti quell'animo, che vien loro dal vedere impunita l'Iniquità. E vero, dico, è verissimo tuttociò, parlando in astratto; ma che di fatto gli Offesi neghino a' loro Offensori la remissione per un tal motivo d'equità convenevole, e non più tosto per odio; questo frequentemente è pur troppo falso, non auvenendo, che salva la causa propria, sogliano i privati haver tanta sollecitudine di fare al Mondo risplendere la Giustizia; mentre in ciò stimerebbono di volere con le lor facelle di Casa ajutare il Sole: *Supervacuis laborat impendiis, qui Solem certat facibus adjuvare*. Quindi i Teologi, quando asseriscono, che può volersi lecitamente il gastigo dell'Inimico, aggiungono sempre, che in pratica queste cose sono dubbiose, sono difficili, nè lasciano con chi legge di protestare, che grave in esse è il pericolo d'ingannarsi. E certamente, se fosse tanto agevole l'operare in simili casi non per passione, ma per ragione, non sò vedere, come i sacrosanti Concilii havrebbono mai presupposto tanto altramente. E pure sappiamo, che il Concilio quarto Cartaginese proibì, che non si accettassero all'Altare le offerte di coloro, che negavano questa pubblica riconciliazione a' loro Auversarj. E il Concilio undecimo Toletano ordinò, che loro, oltre a ciò, non si amministrasse la santissima Comunione. E il Concilio Agatense volle di più, che come putride membra, fossero dalla Chiesa recisi con la scomunica, fulminata in diretta forma. Ma non sapevano bene tutti quei Padri santissimi, e sapientissimi, che l'Oltraggiato potea per zelo di Giustizia, e per puro affetto verso il pubblico bene, volere lecitamente, che si punisse l'Oltraggiatore, come reo? Lo sapevano certamente, ma tuttavia con una prudenza sovrumana, si regolavano in ciò da quel che suol'essere, non da quello che potrebb'essere: conoscevano che la gente in pratica non si muove da sì purificate ragioni, quantunque vere in discorso; ma si muove per astio, per acerbità, per livore: ed intendeano, che pre-

Anacl. 6. q. 1. cap. Si omnia.

V. Laym. loc. cit. ad. tert. 1.

Can. 93. d. 90. Oblationes.

Can. 4.

Can. 11. d. 90. c. Placuit.

prevaleva entro a quei cuori lo Spirito di vendetta: Spirito attizzato in loro dal Demonio col suo fiato infernale, incenditor delle brace non ben spente: *Halitus ejus prunas ardere facit.*

Job 41.12.

XIV

Non mel credete? Vi voglio dare sì facili contrassegni, che lo crediate a voi stessi: e sono il Volto, e la Lingua di queste persone ritrose a rappacificarsi con chi lo brama. Mirate prima l'aspetto d'un di costoro. Se s'incontra, non dirò con l'Offensore medesimo, ma con alcuno della sua Casa, benchè innocente, si rabbuffa tutto, si accigia, si allividisce, si volge dall'altra banda, come farebbe alla vista di un'Appestato. E questi poi sono quegli, i quali si spacciano negar la pace al Nimico, per motivo si limpido di giustizia? Se una Donna gravida, dicono i Medici, porta un Maschio nel seno, la vedrete ordinariamente di color vivace; ma se porta una Feminina, la vedrete di color fosco: *Si marem gestat, vivido colore est; si fœminam, fœde.* Io ancora dunque da quel colore si scuro, che veggo in viso a questi Vendicativi, voglio arguire, ma con maggior sicurezza, il parto mal fortunato, c'han chiuso in seno: *Iratus est Cain vehementer*, dice la Scrittura, *& concidit vultus ejus.*

Hipp. l. 5. aph. 42.

Gen. 4.5.

XV

E pure questo è il contrassegno men certo, in paragone di quello, che ne dà la Lingua, interprete la più fida del cuore umano. Entrate a parlar con costoro delle loro offese, a parlar de' loro offensori: udirete, che non si vergogneranno di paragonare i torti, che ricevettero, a quelli, che ricevè il Salvadore nella Passione; e i loro oltraggiatori, agli oltraggiatori più infami, che a lui toccassero: *Sono stato tradito*, dicono, *come fu tradito Cristo. Colui per me è stato un Giuda: non v'è stato mai un simile traditore sopra la terra.* Or che vi pare di questo modo loro di favellare, che pure è l'usitatissimo? Vi pare, che possa credersi, che costoro neghino la pace, non per uno spirito torbido di vendetta, ma per uno spirito di equità, tutto placido, tutto pio? La Lingua è un contrassegno sicurissimo da conoscere in tutti l'umor peccante, perchè si fa rossa se abbonda il sangue, bianca se abbonda la flemma, nera se abbonda la malinconia: *Humorum dominium colore refert.* Se nel cuore di costoro non facesse tuttavia posa un' odio nerissimo, la lingua non apparirebbe mai sì funesta nel suo parlare. E in fatti di cento, che negano questa pace, appena ne troverete uno solo, che interrogato all'improvviso, perchè non la voglia dare, vi risponda speditamente: Non voglio darla, perchè così ricerca il pubblico bene. Tutti più tosto vi risponderanno alla prima: che l'ingiuria fù troppo grave: che non si possono vedere d'avanti agli occhi un ribaldo qual' è colui: che'l caso è fresco, che la concordia è fallace, che è sciochezza cacciarsi la Serpe in seno, quando si può stare alla larga. E solo stretti ricorreranno finalmente ad addurvi i motivi onesti, accattati dalla Giustizia; d'onde apparisce chiarissimo, che quelle loro durezze non provengono veramente da zelo si raro al Mondo, ma da rancore travestito da zelo; e che il fuoco di quello sdegno non è acceso nell'incenso, come essi si affaticano a persuadersi, ma nel bitume.

Hipp. de epid. l. 6.

XVI

Io non voglio a lui male (dice taluno) *ma a' suoi costumi: odio il Peccato, non odio il Peccatore.* E vi dà l'animo, ò voi, che dite così, di mantenere un tal vanto dinanzi al Tribunale ancora divino? Odio il Peccato, non odio il Peccatore? Come odiate il Peccato, se l'amate più, che voi stesso? Per dar ricetto a questo Bandito nel vostro cuore, non temete di mettere a sbaraglio ogni bene e di Grazia, e di Gloria, che voi possiate sperare dal Paradiso per tutta un' Eternità: e poi voi siete colui, che odiate il Peccato, e non odiate il Peccatore? *Si videbas furem, currebas cum eo*, vi dirà Dio, *& cum adulteris portionem tuam ponebas.* E voi, che risponderete? Tante volte (ripiglierà) hai recati in Casa altrui mille scorni, e mille sconcerti, con le tue impudicizie, e allora non odiavi punto il Peccato: ora che hai da vendicare gli aggravj, recati a Casa tua nell'istessa forma, ora l'odii? Tante volte ti accordasti co' tuoi cattivi Compagni a far male per gli altrui luoghi, e non odiavi il Peccato: giurasti il falso, e non odiavi il Peccato: spogliasti Poveri, e non odiavi il Peccato: soverchiasti Pupilli, e non odiavi il Peccato: beffasti quei, che attendevano alla Pietà, e non odiavi il Peccato: calunniasti, insidiasti, ingannasti, arrivasti a macchiarti ancora le mani nell' altrui sangue; nè in tuttociò tu punto odiasti il Peccato. Ed ora ti vuoi spacciare qual vaso di Elezion, tut-

Ps. 49.18.

tutto pieno di sì bell'odio, quando tu sei vaso d'Ira, tanto già colmo d'iniquità, che trabocchi per ogni parte? Va, va, che se col tuo dire gabbasti gli huomini (dirà Dio) non però ti è riuscito di gabbar me: *Nunquid Deus decipietur ut homo vestris fraudulentiis?*

Job 13. 9.

XVII

Non vorrei, che vi deste a credere, Dilettissimi, che l'odiare ad un tempo il Peccato, ed amare il Peccatore, fosse un'impresa da riuscire ad ognuno. Questa è un'impresa degna del Cuor di Dio. Da lui l'hanno ad imparare quei che la vogliono esercitare fra gli huomini senza rischio. Ed oh quanto anche è difficile ad impararla! Vi vuole un'ajuto grande di grazia, e vi vuole un dominio grande su la Natura, che dee lasciarsi vincere dalla Grazia. Se un Santo sì robusto, qual fu un'Ambrogio, in cambio di far le spese per tutta la vita sua ad un'infame Sicario, mandato a lui per levargliela a tradimento; havesse voluto per zelo di Giustizia, che l'Offensore fosse punito secondo il merito, non durerei gran fatica a persuadermi, che un huomo tale, in voler ciò, procedesse con rettitudine. Ma che con tal rettitudine proceda in un caso medesimo un Peccatore, auvezzo sempre a condescendere alle sue voglie scorrette: uno, presso cui i motivi della Virtù hanno leggierissima forza, e gl'impulsi del Vizio l' hanno grandissima; uno, che nella Grazia è sì debole, e che nella Natura è sì mal domato; confesso il vero, non so ridurmi ad intenderlo facilmente.

XVIII

Un povero Contadino, innoltrandosi dentro al bosco per legne, con un suo piccolo Figliuolino, se l'era lasciato dietro, assiso in un greppo: quando ecco che in rivoltarsi, mirò che intorno ad una gamba di lui si andava attorcigliando una Vipera, che livida di veleno, stava già in atto di dargli un morso, e di ucciderlo. A quel rischio improvviso l'amor paterno gli consigliò, e gli condusse un colpo sì bello, che, come di prodigioso, n'è rimasta poi celeberrima la memoria. Imperocchè, lanciando egli subito il ferro che haveva in mano, tagliò la Serpe così da lungi in più pezzi, e contuttociò non offese punto la gamba del suo Bambino, ove stava auvolta. Ora un colpo simile a questo havete a far voi, Dilettissimi, per abborrire nel vostro Offensore la colpa, e non abborrir per la colpa in lui la persona: e però mirate se si richiede grand'arte. Io credo certo, che tremerebbe il braccio ad un Santo de' più addestrati, se la necessità lo ponesse in sì gran cimento.

XIX

Ma che più ragioni? Chi sono coloro, che negano più ostinatamente di dare la pace pubblica per Istrumento? Son forse i più modesti tra'l Popolo? i più continenti? i più caritativi? Osservatelo. Sono ordinariamente persone di mala vita, ò superbiosi, ò sanguinarii, ò sensuali; e questi ultimi forse più di alcun'altro: *Ira voluptatibus generatur*, dice Seneca. I più effeminati sogliono ancora riuscire i più crudi: ò sia perchè nasce da un medesimo vizio la fierezza estrema verso degli altri, e la mollezza eccessiva verso di sè: ò sia perchè i disonesti apparecchiano nel loro pantano un ricetto più grato a quel Serpentaccio infernale, che gli stimola a vendicarsi. Osservano i Naturali, che a tutti gli Animali cascano i denti, ò a tutti si cambiano, eccettuatine i Porci: questi mai non ne perdono nè pur'uno. Ed io ancora ho notato più volte, che i più difficili a deporre i denti del loro sdegno tra gli huomini, sono i lordi: con essi più che con altri, riesce vana ogni ragion che si apporti, per cavar da loro una pace; inutile ogni richiesta. È dunque manifestissimo, non doversi mai credere di leggieri, che chi nega una pace, a se non dannosa, ed utile al suo Nimico, non la neghi per odio verso di questo, la neghi per amore al pubblico bene; perchè in fatti di due motivi, sempre è più facile che prevalga il più poderoso: come di due Venti, che spirano a un tempo stesso, sempre è più agevole, che quello spinga la Nave, che ha più di furia.

Arist. l. 2. Anim. c. 1.

XX

Non votrei però, Dilettissimi, che vi fidaste tanto di questa bella ragione, su cui vi fate sì forti: Non voglio male a colui, lo voglio a' suoi vizj: *Qui odit fratrem suum, in tenebris est, & in tenebris ambulat*, dice l'Apostolo San Giovanni, *& nescit quo eat, quia tenebræ obcæcaverunt oculos ejus*. L'Odio ci acciecа tanto, che non ci lascia vedere ciò che habbiamo dinanzi a noi: giudicate poi se ci lascierà vedere agevolmente ciò ch' è chiuso dentro di noi: d'onde auviene, che trasportato più d'uno dalla passione, non sa dov'egli si vada, *nescit quo vadat*, e camminerà a gran passi verso l'Inferno, mentre si crede di andarsene verso il Cielo: e si accosterà a' Sacramenti, come un

1. Jo. 2. 11.

Rospaccio pien di veleno, mentre egli pensa accostarvisi, qual Colomba priva di fiele. *Caligavit ab indignatione oculus meus*, diceva Giobbe. *Conturbatus est in ira oculus meus*, diceva Davide. Or argomentate ciò che sarà in tale stato di un Peccatore, se così parlavano i Santi.

Job 17.7. Ps. 30. 10.

XXI

Nè solamente è difficile l'Ira a conoscersi qual'ell'è, se sana, ò se sregolata, per questo colore ingannevole di Onestà sotto cui si cuopre; ma è difficile anche a curarsi. E più arduo, dice San Tomaso, il superare gl'impeti della Irascibile, quando bolle, che il superare gli allettamenti della Concupiscibile (benchè questa nell'assiduità degli stimoli più prevalga) e la cagion'è, perchè l'Ira ha più di ragione, almeno apparente, nello sfogarsi, che non ha la Lascivia: onde, come più difficilmente vergognasi delle sue operazioni, nell'atto di esercitarle, così più difficilmente poi se ne pente, di quello che soglia far la Disonestà, la qual non sa come procacciarsi ancor'ella una maschera di Onestà sotto cui difendersi, mentre col suo nome medesimo si palesa per disonesta. Tra le febbri niuna più si stenta a medicare, che l'Etica: mercè che le altre sono accese negli umori del corpo; ma questa è accesa nelle sue parti solide, onde è tanto più permanente, e più pertinace. All'istessa maniera chi adirasi, sempre crede d'haver ragione: e però quel fuoco che è acceso nelle midolle, cioè dire in una convenienza e congruità di operare, è si malagevole ad isnorzarsi, che alcuni se lo conducono vivo fin nell'Inferno, e allora si accorgono, che l'havevano in seno, quando non sono più in tempo a scuoterlo, ma a scontarlo.

S. Th. 2. 2. q. 156. art. 4. S. Th. 2. 2. q. 48. art. 5. ad 2.

XXII

Ora questa malagevolezza, che pruovasi in curar l'Ira, ed in soggettarla, concorre anche potentemente ad addensare, e ad accrescere le tenebre nel cuore di questi Iracondi: imperocchè dominati dalla passione, agevolmente ci persuadiamo di poter fare senza colpa, ciò che veementemente desideriamo di poter fare. *Dum perturbata mens, judicium suæ rationis exasperat*, dice San Gregorio, *omne quod furor suggerit, rectum putat*. Sicchè vedete per quanti capi sia poco da fidarsi delle risposte che dan costoro, i quali non vogliono sentir chi parli di accordo, con dire: voler'essi, che i furbi sian gastigati; e spacciano francamente di odiare le colpe, senza odiare i colpevoli, quasi che dominassero i loro affetti, come il Piloto domina il suo timone in un Mar tranquillo.

Moral. l. 5. c. 30.

XXIII

Per tanto non è dovere in una cosa di sì alta importanza mettersi alla ventura; e potendo attaccarsi ad un ramo sodo, non è prudenza dar più tosto di mano ad un ramo secco, che può mandarci in rovina. *In rebus ad salutem Animæ pertinentibus, hoc ipso quis peccat, quod certis incerta præponat*, dice Santo Agostino. Quando si tratta della Salute, è convinto di amar poco l'Anima sua, chi non l'assicura. Se date la pace per amor di Dio, siete certi di havere in cuore la debita Carità verso il vostro Prossimo: tanto splendido è il raggio che ne traluce. Se la negate, voi ne siete incertissimi; essendo molto più facile, che la neghiate per amarezza, e per astio, che per virtù. Adunque perchè non darla? Troppo rileva attenersi alla via sicura, quando se si fallisce, non v'è rimedio: si va necessariamente a precipitare.

1. de Bapt. c. 3.

XXIV

Dopo la cattività Babilonica, tornando il Popolo di Dio in Gerusalemme a rimpatriare, si credette di ritrovare il fuoco nascosto da Geremia per li Sacrificj; ma in luogo del fuoco egli vi trovò un'acqua morta, e quasi fangosa: *Et non invenerunt ignem, sed aquam crassam*. Ora se intervenisse altrettanto a voi, che sarebbe? Che sarebbe, se voi davanti al Tribunale Divino, cercando in voi quel fuoco di Carità, che vi credevate di havervi; in vece di tal fuoco trovaste un'acqua torbida, terrena, lotosa, di un'odio inveterato, nè mai deposto? Che sarebbe, dico, allora di voi? non sarebbe per voi spedito ogni bene? Senza Carità, niuna Vittima a Dio sia cara. *Si tradidero corpus meum ita ut ardeam, Charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest*. E vero che quell'acqua morta trovata colà dal Popolo, cavata che fu fuori a i raggi del Sole, tornò prodigiosamente a riaccendersi in vivo fuoco: mà la vostra acqua resterà sempre morta: mercè che per voi non sarà più Sole, che spunti su l'Orizzonte: sarà finito ogni lume: rimarrà per voi solamente notte profonda, notte perpetua. *Non erit amplius Sol ad lucendum*. E voi pensando a ciò non vi riscotete di puro orrore?

2. Mach. 1. 20. 1. Cor. 13. 3. Is. 60. 19.

XXV

A sedare prontamente lo sdegno ne' Giovanetti adirati, si dice, che il miglior partito sia versar loro addosso dell'acqua fredda. Io mi voglio però valere di un tal rimedio con chiunque di voi non finisca ancor di placarsi ne' suoi furori. Vi voglio

Arist. sec. 8. probl. n. 17.

glio versare addosso tanto di gelido timore del vostro stato, che ne guariate ad un tratto. E questo io farò con raccontarvi un successo, da cui vediate, che voglia dire ridursi all'ultimo, senz'haver prima deposti gli odii dal cuore, ò corrisposto a chi bramò di deporli.

XXVI In una Comunità vivevano due, prima amici, poi contrarissimi, tanto che nè pure allo scontrarsi si salutavano. Indi a due mesi, l'Ingiuratore si ammalò fino a morte: che però dovendo munirsi co' Sacramenti, se chiamare a sè l'Ingiuriato, e alla presenza di molti gli domandò perdono insieme, e la pace. Non fu l'altro ritroso a quell'atto esterno: ma come nell'interno nulla era mosso, così poi, su l'uscir di là, disse agli Amici d'intorno, con un sorriso: Ha l'altiero in fine mostrato di haver paura. Udì il Moribondo per sua disgrazia quel dir sì spropositato, e rinveleni. Onde richiamato in sè quãto sdegno havea mai deposto: Se così è, replicò, nè io perdono a te quello che or dicesti, nè mi curo, che più tu perdoni a me quello ch'io ti feci: e perduta in ciò la favella di pura rabbia, non cedè mai nè a preghi, nè a persuasioni, e morì indurato. Seppellito che fu, ecco che mentre tutti stavano a Mensa, comparve il Morto fra loro, e con voce orribile: Dov'è, dov'è, gridò, quello scellerato, per cui son'ito all'Inferno? E vero che io son dannato, per l'odio verso di esso, con cui spirai; ma egli, che me ne diè tanto di cagione, non sarà salvo. Ciò detto, se gli avventò, come Cane a Cane; e mentre questo, da lui stretto, co' morsi volea sbrigarsene, per non andare agli Abissi, e quello pur co'morsi più l'afferrava, per trascinarvelo; si aprì di subito sotto loro la terra, e finì la lite, con inghiottirsi ambidue, quando ambidue più lottavano l'un con l'altro, per rimanere al di sopra. Or che aqua fredda, Uditori, a sinorzar gli sdegni! Eh ben, che vi pare? Non v'è cagion di temere di un tale stato, anzi di tremarne? Tutti habbiam fra poco a morire, sì, tutti, tutti. E che sarà dunque il finir prima di vivere, che di odiarsi? Però ecco ciò, ch'io voglio dire a ciascuno con l'Ecclesiastico, che è quello il quale mi ha insegnato a gettarvi quest'acqua addosso: *Memento Novissimorum, & desine inimicari*. E il rammentarvi non più che la sola Morte, non basterà a raffreddarvi ogni gran bollore?

Bellar. ad s. praec. ap. Sebast. d'Abreu in Inst. Parochi l. 7. sect. 4. §. 1.

Eccl. 28. 6.

XXVII *Memento*, dunque, *memento Novissimorum*. Ricordatevi, Dilettissimi, che la Morte non può tardare: e però non siamo sì sciocchi, di porci a rischio di morire anche noi da Cani arrabbiati. Sarà possibile adunque, che l'Ire nostre non habbiano a spirare prima di noi? E paruto ciò inconveniente fino a i Gentili, i quali però dicevano, che l'Ire de' mortali per altro giuste, non erano più giuste, essendo immortali. Quanto più dunque dee parer ciò sconvenevole a i Cristiani? I Fiumi, poichè si sono diramati divisi in più loro tagli, tornano a riunirsi vicini al Mare. E i Cristiani, tra sè ora discordi, vorranno entrare nel Mar dell' Eternità, prima di ricongiungersi in una perfetta unione? Non è già sì lontana da noi la Morte, che ci dia tempo di porre a ciò lunghi indugi: anzi per contrario è sì prossima, che già non solo può dirsi, che habbiamo a ridurci in polvere, ma che siamo: *Pulvis es, & in pulverem reverteris*. E sotto sì poca polvere tanto fuoco?

Arist. l. 2. Rhet. c. 21.

Gen. 3. 19.

XXVIII *Memento Novissimorum*. Ricordatevi, Dilettissimi, che alla Morte si hà da far quel Giudizio, da cui dipende la Sentenza finale su ognun di noi, ò di eterna salute, ò di eterno scempio. Che fate dunque, che non siete solleciti a comperarvi una Sentenza di misericordia, più tosto che di rigore, con far misericordia al Prossimo vostro? Sta in mano di ognuno di noi l'eleggersi la maniera, con cui egli vuol'essere giudicato dal Signor suo, ò compassionevolmente, ò crucciosamente: e non vi si bada? Ancora le Leggi umane dispongono, che l'Attore sia convenuto con quello statuto medesimo, a cui egli soggetti il Reo. Mirate però se molto più non lo richiederan le Leggi divine. *Dimitte, & dimittemini*, dice Cristo. E voi frattanto, che potrete rispondere, se non havrete perdonato di cuore? *Nisi remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris*. Poco vi gioverà l'haver voi scioccamente creduto di perdonare, quando non habbiate mai perdonato di verità: *Dicentes, Pax, Pax, & non erat Pax*. Che direte dunque al Signore per iscolparvi? Direte forse, che i Teologi tutti vi hanno insegnato, che si può negare la pace, per buon motivo di zelo, a punire i furbi? Benissimo: ma i Teologi ancora risponderanno, di non havervi affermato mai, che voi però la negavate di fatto per tal motivo, benchè affermassero, che per un tal motivo potea negarsi. Direte, che i Confessori affidati su tal dottrina, non si mostrarono mai ritrosi ad assolvervi, benchè voi pregati di pace, steste

Luc. 6. 37.

Matth. 18. 35.

Ier. 6. 14.

fortisempre in dar loro la negativa? Benissimo: ma i Confessori ripiglieranno altresi, che essi vi assolvevano su l'attestazione, che loro voi facevate, di non voler male frattanto, a chi voi negavate di far quel bene. E allora a voi, che rimarrà più di scampo? Che se tanto i Confessori, quanto i Teologi, vi havessero mai permesso di negare la remissione, quando ben si auvedevano, che a negarla non vi movevate da altro che da livore, sappiate pure, che essi con ciò non salverebbono voi, ma bensì dannerebbono ancora sè, come fomentatori di quell'incendio, il quale essi dovevano in voi smorzare. Eh non più tanti inganni vani, non più! si giuochi al sicuro.

XXIX *Memento Novissimorum.* Ricordatevi, Dilettissimi, che sono oramai sei mill'anni, che sta accesa nelle viscere della Terra un' immensa fornace di vive fiamme, preparate a i Vendicativi. Questi son quei, di cui singolarmente si dice per Ezecchielle, che *descendunt in Infernum cum armis suis.* Perchè quantunque tutti i Dannati si portino laggiù tutti i loro vizj, i Vendicativi gli portano ancora affine di esercitarli. L'ira, i rancori, le rabbie, gli odj intestini, sono gli sfoghi che restano nell'Inferno. *Vitia spiritualia in Damnatis consumantur*, come insegnò S. Tommaso. E però quanto più vi pigliate voi ora di tali sfoghi, tanto più cominciate ad assomigliarvi agli Abitatori di quelle infelici grotte. Vendicatevi, vendicatevi, ripeteano spesso i Demonj ad alcune Streghe nelle loro notturne adunanze: Vendicatevi, altrimenti vi strozzeremo; *Ulciscimini vos, alioqui moriemini:* tanto i Demonj anelano alle vendette.

Ezech. 32. 27.

S. Th. quod lib. 8. qu. 7. art. 7.

M arn. del P. to l. 2 q. 16. §. His & in milib.

XXX Dall'altra banda, *Memento Novissimorum.* Alzate un poco, Dilettissimi, gli occhi a quel bel soggiorno di pace, dove ciascun de' Beati stretto con l'altro in un legame perpetuo di Carità, non ama meno l'altrui bene, che il proprio. Noi siamo incamminati per giungere a quella Patria: dunque non ci adiriam per la via: *Ne irascamini in via.* Che ricco premio godereste un di lassù ancora voi, se per amor di Dio haverete vinti quì voi medesimi in una cosa si dura al senso, quanto è il rendere ben per male? Santo Egilberto Arcivescovo di Colonia, per una vittoria tale fu in Paradiso sublimato al Coro de' Martiri. Mostratemi un poco voi fra il Coro de' Martiri un di costoro, i quali affermavano di negare la pace per zelo di giustizia, che gli struggesse.

Gen 45. 24.

Sur in vit.

XXXI *Memento Novissimorum, & desine inimicari.* Il non principiare mai ad adirarsi, è cosa da Angelo (diceano quei santi Padri dell'Eremo) ma il non finir mai di adirarsi, è cosa da Demonio: *Desine inimicari.* Terminiamo una volta tutte le risse, e sia oggi quel beato giorno nel qual le terminiamo. Diamo ogni Pace al Prossimo, per assicurarci d'haverla ora con esso noi, ed ora e sempre con Dio, che ce l'addimanda, quando l'Auversario anche tace: *Vade reconciliari Fratri tuo.* E se la nostra passione ci vorrà contrastare sì belle palme, raccomandiamoci tanto al Signore, che col favor suo ci riesca di superarla. Facciamo come il buon Davide, che stando su'l procinto di ricattarsi del Re Saule, suo persecutore arrabbiato, frenò l'appetito della vendetta con invocare il Signore, che gli assistesse in sì gran cimento: *Propitius sit mihi Dominus, ne extendam manum meam in Christum Domini.* E se invocato, fu Dio sì pronto ad assistere a quel suo Servo, che gli diede un trionfo il più prodigioso di quanti mai potesse un'huom riportare di se medesimo; non dubitiamo: assisterà ancor' a noi, sicchè almen sappiamo imitare così begli atti, se non gli sappiamo adeguare.

Matt. 5. 24.

1. Reg. 26. 11.

RA-

RAGIONAMENTO
VIGESIMOTERZO.

Sopra il gran male della Disonestà.

I Onso, se mai vi sia avvenuto di sedere a canto d'alcuno di questi ubbriaconi ben cotti, i quali spendendo tutto il tempo nelle bettole, pare che stiano al Mondo sol per mangiare, e che mangino solo per bere. Se vi è avvenuto, havrete osservato subito, che quantunque puzzino essi di vino più che la Botte, da cui fanno ritorno; soli però non sentono il lor fetore: e intollerabili a tutti gli altri, a sè solamente non dispiacciono punto per si mal sito. Or figuratevi di havere in questi tali dinanzi agli occhi la immagine di una persona lasciva. Come i sobrii sentono il puzzo di quel vino eccessivo, e non lo sentono gli ebbri; così i Santi, e tutte anche le persone dabbene, abborriscono infinitamente le laidezze del Senso; mentre coloro, che ne sono inzuppati, ancorachè puzzino, e a Dio, e a gli huomini, più di una Carogna verminosa, non ne sentono nulla, e dicono: Che mal'è una fragilità sensuale? E il minore di tutti i mali, che l'huomo faccia. Vediamo un poco se potessimo però sgombrare dal cerebro di questi ebri tali fumosità, per cui vanno i meschini sì fuor di senno. Dicono, che poco male è la Disonestà: ed io voglio dimostrar loro, che di nessun male essi debbono temer più; mentre questo, assai più di qualunque altro male, mette l'huomo in pericolo manifesto di dannazione.

II Fatevi dunque pur'innanzi, ò voi tutti, i quali affermate, che la Disonestà sia il minor male, che faccia l'huomo. Confessate voi, che la Disonestà sia peccato mortale? Se lo negate, voi parlate da Eretici, e vi opponete manifestamente alle divine Scritture, le quali tante volte escludono i disonesti dal Regno de' Cieli. *Nolite errare; neque Fornicarii, neque Adulteri, neque Molles, neque Masculorum Concubitores, Regnum Dei possidebunt*. Così vi protesta l'Apostolo. Se poi lo confessate; come potete dunque asserire, che la Disonestà sia poco male, senza negare ad un'ora, non pur la Fede, ma la Ragione? Poco male un Peccato mortale! *Peccatum in Deum commissum quandam infinitatem habet ex infinitate Divinæ Majestatis; tantò enim offensa est gravior, quantò major ille, in quem delinquitur*, dice San Tomaso. Il Peccato mortale, per essere ingiuria di un Dio infinito, contiene una certa infinità di malizia, ed un'abisso di tanta deformità, e di tanta diavoleria, che non v'è pensiero, che lo possa comprendere a sufficienza. E questo abisso di malizia, che è senza fondo, voi giungete ad intitolar poco male? Fate così: figuratevi, che per pagare il debito d'un solo degli atti impuri da voi commessi, si presentino al Tribunale della divina Giustizia tutti gli Angeli insieme, e depositino appiè del suo Trono, quasi in un Banco, tutto il loro amore infocato: i Patriarchi, tutta la loro fede; i Profeti, tutta la loro fortezza; gli Apostoli vi depositino tutti i loro pellegrinaggi, i Martiri il loro sangue, le Vergini la loro sincerità, i Vescovi le loro sollecitudini, i Confessori tutte le loro penitenze sì aspre: anzi figuratevi, che la gran Madre di Dio vi andasse anch'ella a depositare tutta la sua Santità, sormontante ogni estimazione; tutto questo gran capitale di meriti accolto in uno, tutto, dico, non basterebbe a pagare degnamente nè meno uno sguardo lascivo de' tanti che voi ne date: anzi nè anche basterebbe a pagarlo se raddoppiaste sì gran tesoro più volte in numero, che non sono le Stelle del firmamento: perchè il debito è infinito, e la soddisfazione è limitata: onde per compire lo sborso, non vi vuol meno di aggiunta che quanto vi pon di suo Giesù Cristo, Figliuol di Dio. E un debito sì eccedente pesa sì poco nelle bilance della misera Terra, che venga riputato leggiero? O bilance in vero bugiarde! *Mendaces filii hominum in stateris*.

S.Th.1.2. q.154.art.2.

1.Cor. 9.6.

S.Th.3.p. q. . art.2. ad 2.

Less.l.13. de Perf. Div.a.15.

S.Th.loco cit.

Che

III Che se il peccato della Disonestà non è da voi chiamato poco Peccato, parlando assolutamente, ma solo parlando comparativamente; cioè, non piccolo in sè, ma piccolo in paragone di tutti gli altri, mortali anch'essi; pur qui v'ingannate assai; imperocchè, quando anche ciò fosse vero, che importerebbe a giustificare il poco abborrimento, che havete voi alla Lascivia? Importa forse molto il cadere dalle finestre più alte del Campanile, ò il cadere dalle finestre più basse, se le più basse ancora sono sì alte, che chi da quelle precipiti su la strada, forza è che si rompa egualmente il collo? Ogni morte è morte (qualunque sia la caduta da cui si generi) ed ogni colpa mortale è colpa mortale, cioè una colpa la quale reca all'Anima morte eterna.

IV Oltre a che v'ingannate anche in questo non lievemente, se voi credete, che le colpe disoneste siano di natura lor le minori fra tutte l'altre mortali, se non son per le conseguenze. San Tomaso, Maestro de' Maestri, pruova con ragioni convincentissime, che la Disonestà di sua natura, roltone l'Omicidio, è il più grave delitto, di tutti gli altri che si commettano contra il Prossimo; più grave, che la Detrazione; più grave, che il Furto; perchè la Disonestà si oppone al bene della vita, e la Detrazione, ed il Furto si oppongono al bene della riputazione, e della roba, beni ambo inferiori a quel della vita; e però cede solo di malignità all'Omicidio, perchè l'Omicidio si oppone al bene della vita di chi è già nato, con torgli l'essere, e la Disonestà al bene della vita di chi ha da nascere, con dargli un'essere disordinato, disonorato, e contrario a quello che intenderebbe ne la Natura, nimica di dar mai l'essere ad una prole, cui quanto a sè non habbia ancora preparato il ben'essere. In quali Scuole havete però appresa voi cotesta vostra Teologia rovinata, la quale tra' peccati ripone in ultimo luogo quelli del Senso? Forse l'apprendeste giù nell'Inferno tra quelle tenebre? Ma nò, che il Demonio stesso non ardirebbe di dir menzogne sì note dalla sua Cattedra, quantunque di pestilenza.

S. Th. 2. 2. q. 154 ar. 3

S. Th. cõt. Gentes l. 3. cap. 122. &c.

V Ma per mostrarvi più chiaro il rischio di perdervi per tutta l'Eternità, in cui la Disonestà vi costituisce; discorrete così: A salvare un'Anima si richieggono due volontà insieme d'accordo: la Divina, e la Umana. E di necessità che Dio mi voglia salvo, affine ch'io sia; ed è di necessità che io voglia salvarmi: onde quel vizio, che più di tutti gli altri si oppone a queste due volontà per renderle inefficaci, quello ancora più di tutti gli altri si oppone alla mia Salute. Or quanto alla volontà di Dio, se bene egli odia in immenso tutti i peccati mortali, perchè gli odia come nimici suoi, e però gli odia quanto egli ama se stesso; tuttavia non ha mai egli mostrato verso di verun'altro un'orror maggiore, che verso i peccati di carne.

VI E osservazione fatta da gravi Autori, il provar con le Istorie di tutti i tempi, come Dio ha ridotte al niente le principali Monarchie della Terra per la Lussuria: affinchè, stimando tanto gli huomini la dominazione, si accorgessero, dal vedersene privi sì bruttamente, quanto Iddio abbominasse in loro quella iniquità, per cui s'induceva a privarneli. Dovete però sapere, come avanti al Nascimento di Cristo, sono state al Mondo cinque Monarchie, ò vogliam dire Imperj grandissimi, che più degli altri hanno dilatata la loro giuridizione; e tutte cinque si son perdute per la disonestà de' loro Signori. La prima Monarchia fu degli Assirj, e dopo mille trecento quattro anni finì per la disonestà di Sardanapalo, tanto dato a questo vizio maledetto del Senso, che viveva tra una mandra di Femmine sue dilette, e vestiva da Femmina, e viveva da Femmina, e filava qual Femmina, in un con esse: onde se ne stomacò tanto un Capitano suo favorito, per nome Arbace, che se gli ribellò contra, e gli levò il Regno, ò per dir meglio servì alla Divina Giustizia d'instrumento a levarglielo. La seconda Monarchia fu de' Caldei, e spirò dopo cento ottantatrè anni per la disonestà di Baldassarre, il quale assiso a mensa tra le sue Concubine, lesse scritta dal dito di Dio, su la parete di contro, la gran sentenza della sua condannazione imminente, che in quella notte medesima fu eseguita. La terza Monarchia fu de' Persiani, e dopo dugent' otto anni si terminò nel Re Dario, tanto effeminato ancor'egli, che, come scrive Ateneo, dopo la morte gli furono trovate nel palazzo Reale trecento ventinove donne, che lo servivano ne' suoi vituperosi trattenimenti.

Justin. l. 1.

Dan. 5.

Ed

Ed affinche fosse manifesto, che per la Disonestà si distruggea questo gran Reame, quanto la Divina Giustizia favorì dapprima Alessandro, che lo distrusse, mentre era casto; tanto lo punì dapoi, quando degenerò pur'egli in libidinoso: onde in capo a sette anni, cioè nel più bel corso, e delle sue vittorie, e della sua vita, egli si morì, e perdette per le donne quella gran Signoria, che fuggendo le donne haveva conquistata: tanto che il Regno de' Greci, diviso in più Padroni, terminossi ultimamente in Cleopatra, donna sì sozza, che non le fu tolto l'esser pubblica Meretrice, se non dall'esser nata Reina. Finalmente l'ultima Monarchia, maggiore di tutte l'altre, fu quella de' Romani, conseguita per la Continenza, e perduta per la Lussuria, come diffusamente mostra il Santo Vescovo Salviano, il quale ancora fa vedere, che l'Africa, le Spagne, e le Gallie erano una sentina d'impudicizia, quando Dio le diè in preda a i Vandali, loro crudi esterminatori, i quali alla fine non havean'altro di buono nella loro barbarie, che l'esser casti: volendo il Signore, dice Salviano, con quelle famosissime stragi, fatte per mano loro, spiegare a tutti, quasi con caratteri di sangue, e però più intesi, quanto egli ama la Castità, e quanto habbia in orrore la Incontinenza. *Ostendere Deus voluit, quantum & odisset carnis Libidinem, & diligeret Castitatem.* Potrei soggiungervi molti altri gastighi simili, che si leggono negli Annali a noi più propinqui; ma li lascio, perchè quello che ho detto, è forse anche troppo per le persone idiote. Frattanto capite bene questa verità, che non solo non è vero ciò, che spargono alcuni, egualmente indotti, ed iniqui: *Dio compatisce i peccati di Senso, sa bene, che siamo di carne, non siam di bronzo;* non solo, dico, non è vero questo loro discorso, ma è vero tutto l'opposito; cioè, che i gastighi grandissimi e generalissimi non vengono su la Terra comunemente, per altre colpe, più che per le disoneste. *Luxuria facinus præ aliis atrocior vindicta punitum legimus.* Così notò San Tomaso da Villanova. E ciò è tanto ricevuto presso i Dottori, che sì egli, come altri gravissimi Espositori, con esso lui, da quest'indizio raccolgono, che il peccato, per cui minacciò Dio a' Niniviti la loro desolazione in capo a quaranta giorni: *Adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur:* fosse il peccato della Carnalità, perchè per nessun'altro leggiamo nelle Scritture certe stragi sì vaste, e sì universali; onde la rovina di una Città tanto smisurata, che vi volevan tre giorni per camminarla da un capo all'altro, non è verisimile, che si possa attribuire ad altro eccesso, che alla Lascivia, professata già quivi con libertà.

l. 7. de Provid.

S. r. fer. 4. pr. Dom. Quadr.

VII

Ma perchè servirsi di conghietture, dove la Scrittura medesima si dichiara a note sì aperte? Noi habbiamo due Diluvj venuti dal Cielo: uno di fuoco, uno di acqua, e ambo venuti per la Disonestà universale. Quattro Città intere, con settantadue miglia di paese per lungo, e diciannove per largo (e quel ch'è più, con tante migliaja di persone, che abitavano in quei contorni, fioriti e fertili, a guisa d'un Paradiso) rimasero in un momento consumate da un fuoco infernale piovuto loro addosso dall'alto, e ciò in pena solo di quei peccati, che vi figurate sì degni di compassione. E pure Iddio gli compatì così poco, che incenerì fino i sassi di quelle strade, e di quelle stanze, ove si annidavano; ed ora dopo tante migliaja d'anni, in testimonianza dell'odio, che il Signore porta alla Disonestà, i frutti, che nascono in quel Paese, sotto una bella scorza che hanno al di fuori, sono tutti ripieni dentro di cenere. E contuttociò questo è nulla in paragone dell'altro Diluvio d'acqua, con cui volle Iddio lavare le impurità vergognose di tutto il Mondo, affogandoli in quelle onde tutte le vite degli huomini, con la eccezion di otto sole. Trovavasi allora il Mondo nel più bel fiore della sua gioventù, perchè la Terra era allora molto più popolata che non è ora, e gli huomini erano allora di complession tanto più robusta, quanto di vita più lunga. Quei che morivano meno vecchi, campavano settecento anni, e molti di loro di corporatura sì soda, e di membra sì superiori alle nostre, quali conveniva che fossero quelli, che la Scrittura chiama Giganti. Oltre a ciò tutti allor pigliavano Moglie, e molti ne havevano anche più d'una; onde se la sola Famiglia di Giacobbe là nell'Egitto, in meno di quattrocent'anni crebbe tanto, che nell'uscirne pote mettere in campo secentomila Combattenti, senza le donne, i vecchi, e i bambini (e ciò dappoichè l'età degli huomini si era già

V. Corn in Gen. c. 19. n. 12.

Less. l. 13. c. 6. de perfect. Div.

di tanto accorciata) giudicate voi quanto dovevano esser moltiplicati gli Abitatori sopra la Terra in millesecento cinquantasei anni, trascorsi già dalla Creazion del Mondo al Diluvio, cioè quando si viveva sì lungo tempo. E nondimeno questa moltitudine d'huomini, eccessiva sopra ogni credere, quando si trattò di punire la Disonestà, non pesò niente su le bilance della Divina Giustizia. Mentre gli huomini stavano solo intenti a darsi bel tempo, con soddisfare alle richieste della loro Sensualità sregolata, nel mese di Maggio, quando più domina la Libidine, si apersero le cateratte del Cielo, e venne in quaranta giorni, e quaranta notti tant'acqua, che rimasero affogati gli stessi monti, non che gli huomini, e gli alberi, e gli animali, con quant'era sopra la Terra, anzi la Terra stessa rimase per centocinquanta giorni tutta sepolta. *Venit Diluvium, & tulit omnes.*

Salvian. an. 1656.

Matth. 24. 39

VIII. Ponderate però qui tre circostanze di questo orrendo supplicio, che fanno mirabilmente all'intento nostro. Primieramente si dichiara Iddio di volerne essere egli stesso l'Esecutore: e mentre per volgere i Cieli con sì bell'ordine, e per mantenere il corso della Natura, si fida dell'opera delle Intelligenze celesti; non vuole però fidarsene, ove si tratta di punire i Libidinosi. *Ecce ego adducam*, dice egli, *aquas Diluvii super Terram, ut interficiam omnem carnem*; affinchè mai gli huomini non credessero, che in quella inondazione sì universale havessero parte ò le costellazioni del Cielo, ò lo stemperamento delle stagioni, ò il ministero stesso degli Angeli, che n'han cura. *Ego pluam* (torna poi egli a replicare di nuovo sette di prima che il Diluvio arrivasse) *Ego pluam*, quasi geloso, che il suo Noè non si fosse bene ancor persuaso, che tanta pioggia doveva essere un'effetto immediato della Divina Giustizia: e perchè a questa Giustizia si dovea dare una intera soddisfazione, volle Iddio da sè chiudere di vantaggio la porticella dell'Arca con una chiave al di fuori: *Et inclusit eum Dominus deforis*; affinchè quei pochi, i quali si salvavano colà dentro, non potessero, mossi da compassione, ricettarvi alcun di quei miseri naufraganti, che venissero loro intorno à raccomandarsi. E dunque pur forza grande di confessare, che a Dio prema in estremo questa desolazione de' Lussuriosi sì universale, mentre la vuol eseguire tutta egli stesso di propria mano.

Gen. 6. 7.

cap. 7. 4.

Gen. 7. 16.

IX. Oltre a ciò, il tempo, che durò a farsi questa giustizia tremenda, mostra chiaramente ancor'esso la somma sollecitudine c'havea Dio, di gastigare un tal vizio; imperocchè con quaranta giorni di pioggia sterminatissima, non solo affogò tutti gli huomini ch'erano fuori dell'Arca: *tulit omnes*: ma di più affogò, come io dissi, tutti i Monti dell'Universo, sicchè innalzò la Piena quindici cubiti su le vette dell'Alpi più inaccessibili, volendo che fin dappoi ch'erano appieno morti tutti i Colpevoli, seguissero tuttavia l'acque a fermarsi sopra di loro ben centocinquanta giorni: quasi che ancora non fosse pago a bastanza con tanta strage l'odio da Dio conceputo contra i Lascivi: appunto come fa un huomo irato, che dopo havere steso a terra il Nimico, quivi, benchè morto, lo torna a ferir più volte, e gli ficca, e rificca la spada in petto, quasi sdegnoso di non potergli arrecare più di una morte.

X. Finalmente la terza circostanza funesta di questa universale giustizia furono le parole, che aggiunse Iddio per esprimere l'atrocità delle colpe da lui punite. *Tactus dolore cordis intrinsecus: Delebo, inquit, hominem quem creavi, à facie Terræ, ab homine usque ad animantia: pœnitet enim me fecisse eos.* Udite che termini spaventosi! L'Ira Divina non è come l'Ira nostra, cioè una passione, che turbi l'animo; ella è un giudicio pienamente tranquillo, per cui abborrendo Dio infinitamente il disordine della colpa, vuole riordinarlo con la pena, *Tu autem cum tranquillitate judicas*. E tuttavia, affinchè gli huomini conoscessero quanto erano stomachevoli quelle loro dissolutezze, adopera questi modi di favellare a lui tanto impropj, di pentimento, di dispiacere, di dolore, ancora profondo: modi non adoperati da Dio mai più nel punire alcun altro eccesso, acciocchè si disingannassero tutti gli huomini e presenti e futuri di questa persuasione sì perniciosa, per cui s'inducono facilmente a commettere una tale specie di falli, quasi men gravi.

c. 6. 7.

S. Aug. de civ. Dei L. 15. c. 25.

Sap. 12. 18.

XI. Per tanto in queste acque altissime vorrei io che si venissero fissamente a specchiare quelle donne sì sconsigliate, che con tãta facilità si lasciano sedurre da chi loro dice, che la Disonestà è il minor

pec-

peccato, che commettasi al Mondo. Certa cosa è che la Divina Giustizia non ha finora flagellati mai gli huomini con braccio più poderoso; perchè quivi non perirono solamente alcuni di loro, ma perirono tutti, salvo otto soli; e ciò non in pena dell'Idolatria, la quale non era entrata ancora nel Mondo, non in pena delle bestemmie, non in pena degli spergiuri, non in pena de' sortilegj, non in pena delle detrazioni, delle frodi, de' furti, degli omicidj, ma in pena singolarmente della Disonestà. *Non permanebit Spiritus meus in homine in aeternum, quia caro est: idest nimis implicatus peccatis carnalibus*, come ivi spiega la Chiosa. Se i gastighi mandati da Dio sopra le nostre colpe, son contrasegni dello sdegno a cui queste l'han concitato, ben si può dire, che le colpe impudiche muovano Dio ad uno sdegno implacabile, mentre le miriamo punite con un rigore, che non ha pari. *Nisi Deus gravissimè hujusmodi libidinibus offenderetur, numquam tam atroces in libidinosos exercuisset vindictas.* Così conchiuse il santo e saggio Arcivescovo di Valenza, di sopra addotto.

S.Th.2.2. q.94.ar.4. ad 2.

Gen. 6.9.

ap.Liran.

XII. Ma perchè averle tanto in orrore, direte voi, cui la passione non lascia ancora ben rischiarata la mente da' suoi vapori tartarei? Perchè? Non lo sapete vedere da voi medesimi? Per l'estrema dissomiglianza. Siccome l'Amore è fondato nella conformità, e convenienza; così nella difformità, e disconvenienza è fondato l'Odio. Per questo il fuoco ha tanta inimicizia coll'acqua, che ad una sola delle sue stille strepita, e scoppia, e non la può sopportare, perchè è tutto contrario all'acqua nell'essere suo natio. Ora essendo Iddio uno Spirito infinitamente puro, al vedere un'Anima tutta carne, cioè tutta laida, tutta lorda, e tutta opposta alla nettezza di lui, sommamente incontaminato, concepisce tanta avversione, che se non lo trattenesse la sua pietà, alla prima disonestà ci aprirebbe la terra tutta di subito sotto i piedi. Non vedete voi ciò che fa una persona amante in estremo della mondezza? Si stomaca ad ogni piccola sozzità. Se una Dama, stando à tavola, truova un capello solo in un piatto, non mangia più in tutta quella mattina: anzi se ode solo ricordarsi un morto, un malato, un medicamento, basta quel poco di schifezza per muoverla tutta a nòja. Di una tale riferisce San Pier Damiano nelle sue lettere, che non si lavava mai le mani con acqua comune ad altre; anzi, che a Mensa non voleva toccare nè pure i pomi, nè pure il pane, tanto temea di contaminare le punte delle sue dita col maneggiarli; e però quanto si poneva in bocca, tutto levava gentilmente con una forchetta d'oro. Beata lei, se havesse tanto amata la pulitezza dell'Anima, quanto amava la pulitezza delle sue mani! Ma torniamo all'intendimento. Inferite da ciò che ho detto, quanto mai debba abbominarsi dal Signore ogni Disonestà ch'egli scorga in noi, e quanto debba abbominar noi con essa! Quanto Iddio ama la sua Purità, cioè in immenso; tanto egli odia la nostra Impurità, cioè senza fine.

Epist. ad Comitiss. Blanc. ap. Bar. anno 998 n. 20.

XIII. Ed ora intenderete per qual cagione, ancorachè Giesù Cristo, nascendo in Terra, si soggettasse alle nostre miserie, di fame, di freddo, di caldo, di sete, di stanchezza, di sonno, non volesse però soggettarsi à questa di nascere d'una Madre, come son l'altre, ma ne volesse una, che fosse Madre sì, ma Vergine insieme, e Vergine la più pura dell'Universo: fu l'odio, che portava egli ad ogni ombra d'impurità. Per questo non volle, che Satanasso osasse mai d'invitarlo ad atto men casto; e quantunque i peccati spirituali sieno più gravi de' peccati carnali, sopportò non per tanto la nel Deserto d'esser da lui tentato espressivamente d'Interesse, di Albagia, di Ambizione, d'Idolatria; non sopportò d'esser tentato di alcuna Carnalità, per minima ch'ella fosse: per questo non permise, che nè meno da lungi di questo vizio lo incolpassero i suoi Nimici, benchè sì lividi: per questo non sostenne, che ne fosse incolpato nè meno alcuno de' suoi Discepoli: per questo predicando tante volte in tre anni, non tollerò di nominarlo nè pure una volta sola, quasi sdegnasse in fin di combatterlo a corpo a corpo, per non vederlo: il che sicuramente non fu per altro, se non perchè intendessimo tutti, quanto egli abborra un tal genere d'iniquità, se non come la più grave di qualunque altra, almeno come la più vile, la più vergognosa, e la più di tutte rimprovera-

S. Th. 2.2. q.142.ar.4.

bile

bile all'huomo, che non curante di esser simile a Dio, di cui sostiene l'Immagine, ha voluto più tosto cambiarsi in Bruto. *Homo cùm in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis:* non dice, *natus*, ma *factus*; perchè questo è il sommo obbrobrio dell'huomo, dimenticato di sè per la sua libidine, non essere nato Bruto, e pur voler'essere a dispetto della Natura: ch'è ciò per cui San Girolamo pronunziò, *Nil vilius, quàm vinci à carne*.

Ps.48.13.

XIV Se non che, a qual fine maravigliarsi di quello che fece Cristo, mentre il Demonio medesimo giunge, nel colmo della sua sfacciata e sfrenata perversità, a vergognarsi ancor'egli di questo vizio, che pure non può essere in lui, se non adottivo? Dovete saper però, come quei Demonj, i quali prima di cadere dal Cielo erano di natura più nobile, ora che sono Demonj, ricordevoli dell'antica loro eccellenza, sdegnano anche negli huomini la Libidine; e però, come affermaci San Tomaso, Cristo nel Deserto non fu tentato di Senso, per questa ragione ancora, perchè essendo quel Demonio, che lo tentava, il primo di tutti loro, cioè Lucifero, non gli permise la sua superbia abbassarsi a tanta viltà: com'è di un Capobandito, che nel suo mestiere medesimo di rubare, ritiene non tocche tuttavia di grande fu la turba minuta degli altri Ladri soggetti a lui, e non degna di andare unito con essi a qualunque preda, ma solo a certe più elette. È dunque vero, che molti Demonj sono impiegati a tentare di questo male; ma è vero ancora, che sono questi i Demonj meno apprezzati nel baratro degli Abissi, e quasi i Mozzi, cui fu data in cura la stalla. Anzi il più mirabil si è, che questi medesimi non san venire a tal'atto di adoperarsi in suggestioni sì ignominiose, senza una tale dimostrazione di nausea, svegliata in essi dalla loro natura, perversa sì, ma eminente; onde una Donna, che di nascosto attendeva una volta a lordarsi il cuore ed il corpo con un peccato immondissimo, vide tra chiaro e scuro un Demonio nella sua camera, il quale stomacato di quella laidezza, gliela rinfacciò, con gridare: *oibò, oibò*, e la lasciò mezza morta per la paura, com'ella medesima raccontò poscia a Tomaso Cantipratense, che ne ha transmessa a noi la memoria in un suo bel libro, intitolato delle Api. Quindi potete inferire, quanto dispiaccia la Lascivia a quell'abisso di Purità tanto nitido, e tanto netto, qual'è il Dio nostro, mentre apparisce sì vergognosa al medesimo Tentatore: il quale però insieme e l'ama, e l'abborre, valendosi bensì egli d'ogni specie d'Impurità per far preda d'Anime, ma come appunto i Cacciatori si vagliono dello sterco, a sorprendere le Pantere. Scrivono della Pantera una cosa, ch'è un poco sucida veramente ad udirsi; ma però anche è più acconcia a quell'argomento di cui trattiamo: ed è, che questa Bestia crudele appetisce gli escrementi dell'huomo con tal vemenza, che se sieno sospesi in luogo alto, dove ella arrivi bene coll'odorato, ma non arrivi col dente, tanto si scuote, tanto si slancia, con salti propriamente più che mortali, che alla fine si muore di pura effusion di spiriti in sì gran balzi. *Enecat se defatigati projectu corporis. Ita multis quod fœtidissimum, dulcissimum est.* Or come i Cacciatori, scorgendo un sì bestiale appetito in quella Fiera, e abborrono quelle sporchezze che pongono nelle reti, come schifose, e le amano a un tempo stesso, come addattate al fine della lor caccia; così i Demonj, scorgendo ne' Libidinosi una voglia sì strana delle sensuali immondezze, e le abborrono nel medesimo tempo, come indegne della natura ragionevole, e le amano, come efficaci alla preda delle Anime lor nimiche cui sono intenti. Ma semplicemente le abborrono senza dubbio, più che non le amano (come pur'è de' Cacciatori rispetto a quelle così fetide fecce) perchè le abborrono secondo quello che sono in sè, e le amano secondo quello che da esse proviene per accidente.

Lib.5. de Erud. prin. cap. c. 51.

lib. 2. Ap. c. 30.

Plin. lib. 8. c. 17.

S. Th. 1. p. q. 63. art. 2. ad 1.

XV Ma per ritornare là onde ci dipartimmo, che è il ricercar la cagione, per cui il Signore habbia i Disonesti in tant'odio, v'è sopra ciò a considerar di vantaggio, come un tal'odio nasce altresì dal numero senza numero de' peccati, che si commettono in questo genere. Il Demonio che tenta d'Impurità, si chiama nelle Scritture Asmodeo, che secondo la proprietà della lingua Ebraica significa *Abbondanza di peccati*, perchè propriamente la Disonestà è un seminario ferace di mille colpe. Un Ladro non ruba già in tutti i giorni. Un'Assassino appena in tutta la sua vita arriva a dar

Tobiæ 3. 8.

Vide Cornel. in Tobi. 3. 8. secundo Asmodeus.

morte ad una mezza dozzina di persone. Quel Giucatore bestemmia, ma solo quando à lui vien la disdetta: quell' Artigiano s'imbriaca, ma solo quando arriva per lui la festa: dove chi si dà in preda all'Impudicizia, commette tante colpe ogni dì, che la sua vita può dirsi un Torrente sempre pieno d'onde fangose, che incalzano l'una l'altra. Pensieri, sguardi, cenni, compiacimenti, parole, non si sa per poco mai altro: il meno sono l'opere malvage, e pur sono tante, che quando questi Infelici si vengono a confessare, non ne sanno nè anche raccorre il calcolo. Che più? Non va in costoro esente da sì rea peste, nè meno il sonno, che pure dovrebb'essere la parte del loro vivere più innocente: mentre quanco ancora essi dormono, sorgono a sollecitarli nell'Anima sempre più fantasmi iniquissimi, che delineati dall'abito cattivo nella loro immaginazione, e dal Demonio ajutati co'suoi colori più vivaci, e più vaghi, hanno poi l'ultima mano da quel consenso, che loro danno quei miseri nel destarsi. Sicchè può dirsi, che negli altri vizj il Demonio peschi coll'amo, mentre talvolta starà egli attorno ad una piccola preda i giorni anche sani; ma quanto alla Disonestà, pesca con la rete, e con rete ancora sì ampia, che pochi sono que'fortunati a cui tocchi non incapparvi. *Totum traxit in sagena sua, & congregavit in rete suo*, dice il Profeta; fino a divenire il Malvagio con questa rete, poco men che padrone dell'uman Genere, se non vogliamo dilungarci dal sentimento, che mostrò haver sopra ciò un Santo Isidoro, dove egli scrisse, che *Magis per carnis luxuriam humanum genus subditur Diabolo, quàm per aliquod aliud*.

Habac. 1. 15.

Lib. 2. de summo bono c. 1.

XVI

Aggiungete di soprappiù, che il Signore non solo mira nel vostro peccato di Senso il peccato vostro, ma mira tutti ancora i peccati altrui, de'quali il vostro è in sè pregno: onde per un tal capo crescono pure a dismisura i motivi, che ha egli di abbominarvi in sì brutto stato. Mi spiegherò. Voi con un'atto osceno havete insegnata la malizia ad una Creatura innocente, e quando siete per confessarvi contate al Sacerdote quell'atto per una colpa sola; ma Dio ha un'altro modo di nnmerare. Vede egli, che quella Creatura prima illibata, e dipoi per la vostra insolente lingua, e per le vostre insolentissime mani, divenuta colpevole, una decina di volte il giorno si ferma a ripensare tra sè quell'empio piacere, mai per l'addietro da lei pon assaporato, e lo approva nel suo cuore, e l'ama, e l'accetta, e brama nuova occasione di por le labra a sì nocevole tazza, pensando al dolce, non pensando al veleno: e così ammassa per questa via la meschina tanti peccati, che al fin dell'anno eccedono le migliaja. Seducete una Maritata a tradir la fede matrimoniale. Questo al vostro giudizio è un solo peccato di Adulterio; ma non così al giudizio Divino. Vede Iddio, che quella donna, da prima rispettosa e raccolta, spendeva i giorni in casa, tutta applicata al buon governo della Famiglia, e che dappoi ch'ella fu sedotta da voi, perduta la vergogna, sta tutto il giorno a ragionare con gli huomini: lascia la briglia sul collo alle sue Figliuole già adulte, parte perchè non sà richiedere da loro quell'onestà, che non sa volere a se stessa, e parte perchè non curando la propria Salute, molto meno è sollecita dell'altrui. Donde ne segue appresso, e la caduta delle medesime Figliuole, e lo sconcerto ancora e la souversione di più d'una Casa, dove le Figliuole mal costumate andranno un dì a maritarsi. Vede, dico, Iddio questo sì lungo strascico di sciagure non conosciute, e molto più non piante da voi, che si tira dietro quella funesta Cometa del vostro maledetto Adulterio: e pur voi lo contate al Confessore, come non più che un casuale disordine nel Cielo della Ragione. Così pure, quando vi fate ladro della Virginità d'una Giovane, vi sembra di haver peccato una volta sola con questo furto sacrilego; ma non ne sembra già così al vostro Giudice, il quale considera che quella Giovane, per sottrarsi dalla vergogna del parto scandaloso, cerca per mille vie di dar morte alla Prole, che tiene in seno, prima di darla alla luce; e dopo molte pruove iterate, arriva finalmente a privarla non solo della vita temporale, ma dell'eterna, con isconciarsi. Che se poi non riesca l'Omicidio attentato, quanti disgusti in casa! quante inimicizie nella Famiglia! quante mormorazioni nel popolo! quanto strepito! quanto scandalo! Si dà spesso il caso, che una Giovane, perduta per questa via la vergogna, divenga la rovina d'una Terra intera, e serve d'esca all' incendio della Libidine universa-

le.

Lev.19.29. le. *Ne prostituas filiam tuam, ne contaminetur Terra, & impleatur piaculo:* sono parole del Signore, affine di spiegar questa verità, che il corpo morto di una Donna malvagia è bastante ad infettare tutto un Popolo dianzi sano. E così tutte queste colpe, e sì generali, e sì gravi, e sì numerose, vede il Signore in quel peccato, che voi chiamate il minor peccato, che faccia un'huomo, una fragilità, una fiachezza, un piccolo male: tanto egli ne fa più di voi.

XVII Un'huomo semplice, che riguardi le fasce di una piaga appestata, non altro aborre in esse, che quella marcia, la quale ivi mira grondante: ma un savio Medico vi abborre ancora molto più quella morte, la quale ivi scorge annidata a rovina d'innumerabili: mentre con occhio intendente sa molto bene leggere egli in que'cenci mal conosciuti la desolazione di più Provincie, se non si vengano presto a gittar sul fuoco. Così fa il Signore altresì ne'peccati laidi. E se fa così, vi maraviglierete poi, che gli abbomini con dimostrazioni di orrore sì stravagante?

XVIII O come cambierete sentimenti anche voi, quando tra poco sarete condotti a quel Tribunale divino, che rivelerà tante cose nascoste ora nel bujo dell'ignoranza! Ivi ad una ad una vi saranno scoperte su gli occhi vostri quelle cancrene si verminose, che voi coprite ora con tali invernicature, e con tali inorpellamenti. E fra questo mezzo mirate, se havendo il Signore in sì grande orrore la brutezza de'Sensuali, sia facile, che gli escluda per un tal capo dal suo bel Regno de'Cieli, come pur si dichiara per bocca di San Paolo, di voler fare, là dove dice: *Hoc enim scitote, intelligentes, quod omnis fornicator, aut immundus, non habet hareditatem in Regno Christi, & Dei:* (Ephes.5.5.) il che Dio farà che si adempia, e negando giustamente a i meschini quegli ajuti efficaci di cui tanto sarebbono bisognosi a morire in grazia; e concedendo una licenza a'Demonj più assoluta, e più ampla, di tentarli in quel passo estremo; e vietando a'Santi intercedere a favor d'essi. *Tu ergo noli orare pro populo hoc, quia non exaudiam in tempore clamoris eorum ad me, & in tempore afflictionis eorum.* (Jer.11.14.)

XIX Sappiatelo dunque, nè pur sappiatelo, ma intendetelo bene: *scitote intelligentes*, perchè non rimanghiate ingannati con darvi a credere, che sia degno di sedere tra gli Angeli in Paradiso, chi non è degno di stare nè pure in una stalla tra gli Animali, a cagione di brutalità sconosciute talora fino alle Bestie. E questa Gioventù più semplice anch'essa, deh non si lasci aggirare in una materia di sì alto rilievo, dove a tutti è sì facile il perder l'Anima. *Scitote intelligentes.* Se vi capita mai dattorno uno di questi Demonj in carne, e vi dice, *che la Disonestà è poco peccato, che basta confessarsene, che Dio la compatisce*, dategli quella risposta, che diè San Francesco di Sales ancor fanciullo ad una Donna malvagia, che lo tentava; e fu sputtarle in faccia, e dipoi voltarle le spalle. Che se non ardite far tanto, almeno nel vostro cuore tenete per fermo, che mentiscono, affine di rovinarvi. *Inimici Domini mentiti sunt ei.* (Ps. 80. 16.) Mentiscono, quando promettono di farvi le spese, d'ajutarvi ne'vostri bisogni, d'havere buon'animo allo sposarvi, di amarvi di vera fè, di tenervi segrete, di trattare sinceramente: mentiscono, dico, sempre, perchè alla fine faranno con esse voi, come appunto si fa coll'uva matura, che si riguarda fin tanto ch'ella è intera nel suo bel grappolo, e poi, spremuta che sia, si getta a calpestare su la via publica. *Inimici Domini mentiti sunt ei:* se sono nimici di Dio, crediate certo, che non sapranno mai essere amici vostri: e se non temono di fallire a lui quella fede, datagli già nel Battesimo, e poi raffermatagli tante volte da lor nella Confessione, come volete che temano di mancare di fede a voi, e di voltarvi le spalle villanamente, affin di tradire un'altra Giovane sciocca, che sia corriva, e credula, come voi? Contuttociò la menzogna più perniciosa sarà quella, con cui vi estenueranno la colpa, vi agevoleranno il rimedio, inducendovi a temere come leggiero il maggior rischio, che possiate mai correre di perdervi eternamente, con darvi in preda alla Impurità tanto opposta alla volontà del Signore. *Inimici Domini mentiti sunt ei*, e però *scitote intelligentes*, tornate ad intendere bene, cioè non solo per abito, ma per atto, *quod omnis fornicator, aut immundus, non habet hereditatem in Regno Dei.* (S. Th. in ep. ad Eph. c. 5. lib. 3.) Il Paradiso non è per li Carnali.

XX Rimane ora a considerar l'altro capo, per cui altrettanto è da temer la Disonestà,

stà, cioè perch'ella rende inefficace la volontà dell'huomo a salvarsi. Ma perchè io non voglio tediarvi, serberò questo Punto ad un'altro giorno, in cui la nuova attenzione da voi prestatami, sia tanto più proporzionata al gran frutto che da voi bramo, quanto più sarà riposata.

RAGIONAMENTO VIGESIMOQUARTO.

Si segue a dimostrare il misero stato de' Sensuali.

I E il Sole bastasse da se medesimo a produr l' Oro nelle Montagne, tutte le miniere ne sarebbono colme: ma perchè, oltre gl'influssi del Sole, si richieggono le disposizioni ancor della Terra, per questo l'Oro è sì poco. Così interviene nella nostra Salute eterna. Se bastasse ad essa la sola volontà del Signore, chi di noi non si salverebbe? Ma perchè egli richiede di vantaggio, che alla sua Grazia noi congiunghiamo la nostra Cooperazione, per questo sono al Mondo sì radi quei che si salvino. E pur così va. *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te.* Se però la salute de' Sensuali rimane in tanto pericolo, per quella parte medesima che vi ha Dio, non la sua volontà, nell'effettuarla; giudicate in quanto pericolo rimarrà, per quella che vi hanno da porre anche i miseri con la loro. Il primo di questi due Punti fu da noi veduto già nel passato Ragionamento. Restaci nel presente da veder l'altro, affine di muoverci tanto più interamente ad abbominare un Mostro sì orrido, qual'è la Disonestà, rovina dell'Anime. Ma per dar qualche legge ad una ordinatura ch'è tanto vasta, ridurremo l'impedimento tutto a tre capi, mostrando il grave pericolo, che corrono di dannarsi i Lascivi: prima, perchè non conoscono il loro male: appresso, perchè, se lo conoscono, non lo abborrono: terzo, perchè, se lo abborrono, non però si riducono ad emendarsene seriamente. Facciamci dunque dal primo di tali capi, un peggior dell'altro.

I

II Tutti i Vizj, essendo come una Eclisse della Ragione, inducono nell'Anima offuscamento ed oscurità: ma più di tutti viene a far ciò la Libidine; la quale, non solo non vuole obbedire alla Ragione, *in nullo procedit secundùm judicium rationis*, ma non vuole nè pure udirla: onde per questo capo ella è riputata peggior dell'Ira, come c'insegnano i Dotti. *Incontinentia concupiscentiæ est pejor, quàm incontinentia iræ, quia ira quodammodò audit rationem, & paret, non autem concupiscentia.* In queste tenebre l'Anima però non vede in prima il suo male, se non lo vede, come può medicarlo? Imperocchè dovete osservare, che tra i mali del corpo, e i mali dell'Anima, passa questa diversità, che per guarire da' mali corporali, basta che la malattia sia palese al Medico; ma per guarire da' mali spirituali, non basta; conviene che la malattia sia palese ancora all'Infermo: e la ragion'è, perchè l'Anima, affin di guarire, conviene che cooperi alla sua sanità con molti atti del suo libero arbitrio, applicando da sè stessa varj rimedi, somministratile opportunamente da Dio. Chi però non conosce la propria infermità, come potrà dare opera a liberarsene? Le potenze appetitive nell'Anima nostra si lasciano guidare dalle apprensive: e siccome il Cane, finchè non vede la Fiera, ò almen non la fiuta, non si muove punto a seguirla: così la volontà nostra non s'invoglia di cercare quel bene, che non l'è noto. Discendiamo al particolare. La condizione più necessaria per esser ajutato da Dio a vincere le tentazioni imminenti, dicono i Santi, che è l'Orazione, secondo l'ordine, che ne fu dato da Cristo: *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem.* Or come mai

S.Th. 1. 2. q. 46. art. 4. ad 2.

Ethic. l. 7. c. 6.

Matth. 26. 41.

mai un'huomo, che è accecato dalla Disonestà, si volgerà a Dio per supplicarlo di ajuto a non cader nelle tentazioni a sè perniciose, se egli non cerca mai altro dalla mattina alla sera, se non che l'occasione d'esser tentato? Disse un tal Medico ad un'Infermo assetato, per consolarlo: Faremo in modo, che questa sete non vi dia noja. Sì, ripigliò l'Infermo; ma non sia ciò con far che la sete cessi, sia con tenerla contenta. Così avviene ad un Lascivo infelice. Non desidera (come già deplorava Santo Agostino) non desidera, che gli manchi la sua passione, desidera che si sfoghi: e però non solo non chiede a Dio la liberazion da sì brutti mali, ma ne paventa; e piange, come sventura in lui non leggiera, quando per l'età grave non gli corrispondono più le forze al talento: tanto è da lungi che da se stesso egli curi di estenuarsele. *Timebam ne me citò exaudires, & citò sanares à morbo concupiscentiæ, quem malebam expleri, quàm extingui.*

Conf. l. 8. cap. 7.

III Se non che un'huomo dato alla Impudicizia, non solo non sa conoscere la gravezza del proprio male, ma nè meno sa conoscere quel Signore, a cui dee far ricorso, per esserne liberato. Osservano alcuni, che fra tutti gli antichi Filosofi non vi fu setta, che meno intendesse di Dio, e peggio ne scrivesse, di quel che fece la setta degli Epicurei, i quali arrivarono, ò a negare affatto la Divinità, ò a spogliare la Divinità della Provvidenza. E la ragione fu quella, che andiam dicendo: perchè fra tutti i Ciechi viziosi, non v'è chi vegga men di coloro, c'hanno per fine il Diletto de i loro sensi. Discorrono questi di Dio con quella bassezza, con cui discorrerebbono di un' altr'huomo lor simigliante; e non possono finir mai d'intendere, com'egli tanto abbomini quel peccato, che loro aggradisce tanto. Dell'istesso Epicuro afferma Tertulliano, che riputò il Sole grande non più che un piede: *Epicurus cum Solem aspicit, Solis orbem pedalem deprehendit:* sicchè quel corpo sì smisurato, che gli Astronomi penano a misurare co' semidiametri della Terra, questo Cieco si argomentava di misurar con una delle sue piante: tanto lo haveva renduto inabile a specolar le cose celesti quell'ansia vile de' piaceri terreni, che egli si havea constituiti qual termine. Ora chi potesse entrare nella mente delle persone lascive, vedrebbe in esse intorno al Sole Divino abbagli più mostruosi, fino a giugnere talora le miserabili, non solo ad haver di lui bassissima stima, ma anche a negarlo affatto dentro il lor cuore: avverandosi in loro più che in ogni altro, quel detto funestissimo del Profeta, *Supercecidit ignis, & non viderunt Solem.* Come volete però, che questi Infelici ansiosamente si pongano ad invocare chi non conoscono?

IV Aggiungete per colmo di questa miserabile cecità, che non solo i Disonesti non veggono quello che è sopra i loro sensi, cioè non veggono Dio vietante il lor male; ma veggono parimente quel che non è, cioè veggono, ò per dir meglio si fingono di vedere ch'egli nol vieti. *Ut videntes non videant.* Non veggono la verità, e veggono la bugia. Conviene che io qui dichiarimi un poco meglio. Vogliono essi spacciar per salda questa loro empia opinione, che i peccati di Carne sieno il minore de' mali che faccia l'huomo; e però non contenti di avvalorarla con detti della Scrittura, pazzamente da loro esposti all'intento, ò per dir meglio straziati, e stravolti, giungono insino a disseminar nella povera Gioventù questa rea credenza, che prima del Concilio di Trento la Fornicazione non fosse peccato grave: confondendo a favore della loro passione, l'essersi nel Concilio trattato, se conveniva concedere a i Sacerdoti di tener Moglie (cosa che si ventilò varie volte, e non si conchiuse) con quest'altra tanto diversa, se fosse peccato, ò nò, il conoscere Donna libera: cosa, che a nissun di quei Padri potea nè pur cadere in pensiero di porre in campo senza farsi deridere: essendo già manifesto per le Scritture medesime, che la Fornicazione, anche per legge naturale, è vietata, e che (come lungamente si mostra da San Tomaso, il quale fu pure più di due secoli pieni innanzi al Concilio) non è di quelle operazioni, le quali sono cattive, perchè interdette, ma è di quelle, le quali sono interdette, perchè cattive, andando ella direttamente a ferire l'ordine stabilito dalla Natura in der l'huomo al Mondo. Vero è che questo genere di linguaggio spropositato, non è nato ora: è stato perpetuo: tanto che l'Apostolo Paolo fu necessitato più volte a smentir coloro, che tuttor lo havevano in bocca. Quindi scrivendo a gli Efesi: Badate, disse, a non lasciarvi sedurre da tali chiacchiere,

S. Th. 2. 2. q. 154. art. 2. & suppl. q. 65 art. 3.

che i peccati di Senso sieri lieve male: *Nemo vos seducat inanibus verbis*: perchè anzi questi son quei peccati, per cui si è fatta più altamente sentire l'Ira di Dio, *propter hæc enim venit ira Dei in filios diffidentiæ*. Sopra il qual luogo San Tomaso considera sottilmente, che per nessun' altro peccato ci ammonì l'Apostolo a non lasciarci sedurre da vane ciance. *Notandum quòd in vitiis carnalibus solum docuit vitare seductionem*. E la ragion' è, perchè infino da' principj del Mondo non si è fatto altro, che studiare nuovi cavilli, e nuovi colori, da persuadere alla Gente, che non sieno questi peccati da farne caso: *Quia à principio, ut homines possent liberè frui concupiscentiis, cogitaverunt invenire rationes, quòd fornicationes, & hujusmodi venerea, non essent peccata*. Mirate però se sia vero, che i Sensuali non veggono la Verità, e veggono la Menzogna, *Videntes mendacium*: e nè pur paghi d'esser soli a vederla, fan quanto possono affine di farla credere Verità. *Seduxerunt Populum meum in mendacio suo*. Che può però sperarsi di bene da queste loro tenebre sì palpabili? Infelicissimo è quel parto, dicono gli Astrologi, ch'esce alla vita in tempo di qualche solenne Ecclissi. E tal' è quella che hann' eglino nella mente. *Ebrietas, & fornicatio auferunt cor*.

Eph. 5. 6.

S. Th. in epist. ad Eph. c. 5. lib. 3.

Ezech. 13. 8.

Jer. 23. 32.

Os. 4. 11.

II

V

Ma finghiamo, che il vostro vizio non sia giunto ancora ad una cecità tanto luttuosa, che nè pur vi lasci conoscere il vostro male. Più tosto diamo che ve lo lasci conoscere interamente. Per questo voi non lo dovrete ancora temere, come quei che non lo conoscono? Nò di certo: Imperciocchè che potrà giovarvi il conoscerlo, se mai non ve ne sapete pentir di cuore? E questo è il secondo capo per cui la vostra dannazione è sì facile: la durezza al buon pentimento. I Bambini nascono affatto inabili ad ajutarsi: se non che han ricevuto dalla Natura per armi il pianto, in virtù di cui muovono tanto a compassione la Madre, ch'ell' accorre prontissima à provvederli in ogni bisogno. Or figuratevi, che tali appunto sieno secondo l'Anima i Peccatori, come sono i Bambini secondo il corpo: ignudi, inermi, privi d'ogni rimedio; se non chè con le loro lagrime hanno forza di muovere a compassione la Divina Misericordia: sicchè quando essi lascino di ajutarsi in questa maniera, quale speranza avverrà che resti per essi di Salvazione?

VI

Tre sono però le cagioni del poco, ò nessun senso, che pruovano i Sensuali delle loro colpe. La prima è quella cecità detestata dianzi. *Postquam ostendisti mihi*, dice il Profeta in persona di un Peccatore, *percussi femur meum, confusus sum, & erubui*. Dappoichè voi, o misericordioso mio Signore, mi faceste vedere l'enormità della mia colpa, allora subito io mi pentii di cuore, mi vergognai di me stesso, e confuso, e compunto, riputai obbrobrio dell' età mia giovanile quelle dissolutezze, che già io teneva in conto di semplici passatempi: *Confusus sum, & erubui, quoniam sustinui opprobrium adolescentiæ meæ*. Sicchè tutto il pentimento della colpa, che il Profeta già provò in sè, tutto fu da lui attribuito al conoscimento: onde infino a tanto, che rimanga in questi Infelici la cecità della mente, convien che resti la durezza di cuore, concorrendo a maraviglia le tenebre della notte a far crudo il gelo.

Jer. 31. 19.

VII

L'altra cagione di tal durezza, proviene ne' Sensuali dall' abito di peccare sì radicato. Conciossiachè si truova, quanto ad essi, in tal' abito tutto ciò ch'è richiesto a piantarlo nell' Anima più altamente, cioè dire la moltitudine degli atti, e l'intensione. L'intensione è nota, perchè se vi sono operazioni, che facciansi intensamente, sono le dilettevoli, e, tra le dilettevoli, sono le operazioni spettanti al tatto, siccome quelle che dalla Natura furono indirizzate nell' huomo alla conservazione dell' essere, e non solo alla conservazione del suo ben' essere, come son quelle della vista, dell' udito, ò dell' odorato. E alla intensione degli atti, ben si può dire, che corrisponda anch' eguale ne' Sensuali la moltitudine. La maggior parte di loro, se ben si guarda, *erraverunt ab utero*. Cominciano sì presto a far male, che pare ch'eglino non imparino il vizio, ma che se lo portino con esso sè dalle viscere stesse della lor Madre: *Erraverunt ab utero*; come i Serpenti, che nascono col veleno, ed hanno tossico prima di haver denti da spargerlo fra' Mortali. Ad una cattiva puerizia succede una peggior gioventù, e quel che è più deplorabile, nella stessa virilità, nella stessa vecchiaja, non si raffreddano quasi punto; e fanno, come il Mongibello, accoppiare colla neve della canizie, c'hanno al di fuori, l'incendio della

S. Th. 1. 2. q. 51. art. 6.

con-

concupiscenza, che covano nel di dentro: *Adolescens juxta viam suam, etiam cùm senuerit, non recedet ab ea*. Auvezzi ad ardere in questo fuoco d'impurità: finchè non sono consumati affatto dagli anni, mai non finiscono di smorzarsi. Chi può però qui sommare il conto degli atti, replicati da loro, tante volte il giorno, ò tante la settimana? Con ragione chiamò S. Pietro questo delitto del Senso, un delitto incessabile: *Oculos habent plenos adulterii, & incessabilis delicti*, nè contentossi di chiamarlo incessante: perchè in riguardo al gran numero delle colpe, commesse già da molti nel lungo corso della lor vita; non solo non cessa, ma pare che non possa cessar giammai, tanto è fatto connaturale. Sarà tal Giovane, che tra pensieri, parole, ed opere disoneste, a dir poco, peccherà anche diece volte il giorno; e però in un mese ascenderà la sua somma a più di trecento peccati, ed in un'anno a più di tremila. Ora a continovare lungamente un sì reo tenore, chi può mai concepire quanto rinforzisi l'antica consuetudine di peccare, in tanta moltitudine di atti, come habbiam detto, e in tanta intensione? E così, come volete poi, che questa razza di gente habbia pronto il suo pentimento, quando tratta di confessarsi? Troppo è difficile. Fino le vesti si sono trovate qualche volta impietrite da lungo stare in sepolture di sasso. Questa è la tirannia dell'abito inveterato, trapassare in natura.

Prov. 21. 6.

2. Pet. 2. 14.

Plin. l. 6.

VIII

Finalmente il terzo impedimento, che trattiene i Sensuali dal pentirsi di cuore, si è, che bisogna che essi abborriscano con tutto lo spirito quel medesimo, ch'essi peccando cercano direttamente con tutte le forze loro. State attenti, perchè questo è un Punto di gran considerazione. Negli altri peccati non cerca l'huomo direttamente ciò che Dio proibisce; ma solo lo cerca indirettamente. Chi, per cagione d'esempio, bestemmia il Nome di Dio, non vuole, per lo più, lo strapazzo di quel gran Nome, ma vuole lo sfogamento della sua collera, e prende per mezzo di sfogarla con impeto più orgoglioso e più orrido, la Bestemmia. Così chi presta ad usura, non vuole direttamente il danno del Prossimo, ma vuole direttamente il proprio guadagno, congiunto col danno altrui; onde se potesse havere quel vantaggio, senza che il Prossimo ne rimanesse privato, gli sarebbe quell'utile ancor più caro; e così andate discorrendo per altre specie simili di delitti, che si commettono da chi ammazza un Rivale, da chi assassina un Viandante, ò da chi giura il falso sui Tribunali. Ma nella Disonestà non auvien così. Quel che direttamente prohibisce Iddio, è il diletto fuori del Matrimonio; e questo diletto medesimo è quello, che intende direttamente di procacciarsi un cuore lascivo. Onde se chi rubò può pentirsi del danno recato al Prossimo, senza lasciare per questo di bramare in genere la ricchezza, non così chi commise una disonestà può pentirsi, senza lasciare di amare il diletto voluto da lui direttamente, non solo come diletto, ma come tale, cioè come diletto di Senso. E di qui nasce la grandissima difficultà c'hanno i mal'abituati in questo vizio, a dolersi di vero senno; perchè bisogna voltare il cuore sossopra, e abborrire sopra ogni male ciò che si amava poco anzi sopra ogni bene.

IX.

E dissi poc'anzi; perchè il passare da estremo ad estremo, non è difficile: difficile è il passarvi di subito, senza mezzo, sicchè chi ieri ardeva di fiamme impure, oggi sia tutto lagrime di cordoglio e di compunzione, per ismorzarle. E non vedete che fin la vostra esperienza vi riconviene? Quante volte nel caso medesimo di pensare a' vostri peccati, per accusarvene in confessione, vi sentite eccitare a compiacimento verso di essi! e quante in cercarne il numero, vi trovate a rischio di renderlo già maggiore! tanto facilmente vi sentite, ancor non volendo, distrar la mente dalla quantità di tali atti, alla qualità. Certa cosa è, che uno de' ricordi, che vengono suggeriti a i Confessori novelli, si è, di non essere troppo minuti nell'interrogare i loro Penitenti, intorno alle circostanze di colpe laide, affinche questa diligenza sì esatta di Processo, usata col Reo, non rovini affatto la causa, se il Sacerdote qual Giudice vuol saperle distintamente: e affine che questo tanto rimaneggiare le piaghe di tali Inferni ulcerosi, non le inasprisca, se il Sacerdote qual Medico vuol vederle. E perchè ciò? Per la somma difficoltà, che v'è ad abborrire quel diletto vietato nella Disonestà: la quale a guisa della Torpedine prende talora chi la vuol prendere, e rende spossato e stupido quel piè stesso, che la pre-

preme per calpestarla. Udite s io dica il vero.

X Una certa Giovane, dopo haver più anni servito lietamente di Concubina ad un suo bugiardo Amatore, fu da Dio con amorevole rigore distesa in letto. E perchè la malattia fu lunga di molti mesi, hebbe ella tant'agio di rientrare in se stessa, che parve mutata affatto di una in un'altra. Si confessò dapprima con molte lagrime, e seguitò a detestar le sue colpe con tal costanza, che tanto alla Donna, quanto al Confessore, parve sicuro un consiglio per verità troppo arrisiccato. Imperocchè, ridotta ella dalla sua lunga infermità quasi a morte, chiese in quell'estremo, ed ottenne dal Confessore mal'avveduto, di poter dare l'ultimo Addio a quel Giovane suo Padrone, sotto l'onesto titolo di esortarlo a mutare ancor'esso vita, da che vedeva a qual passo dovea ridursi. E di fatto il Confessore aggiustò in bocca alla Femmina le parole, con cui dovea ricevere al suo cospetto l'antico Drudo, e con cui doveva correggetlo: e per sicurezza maggiore, voll'esser'egli stesso colui, che lo introducesse. Ma oh quanto il lavoro riuscì diverso in opera dal disegno! Appena la Donna si vide colui presente, che risvegliatisi a lei tutti nel cuore i diturni affetti, più sopiti, che estinti, si dimenticò totalmente di quella predica, che havea sì bene premeditata a compungere il cieco Amante, e fattane un'altra, a braccia verso lui stese (ahi con quanto empio fervore!) parlò così: Amico, io vi ho sempre amato di cuore, ed ora conviene che io faccia intendervi, come vi amo in quest'ultimo più che mai. Veggo che per voi me ne vo dirittamente all'Inferno: ma non importa: voi pure sete cagione ch'io non lo tema. E senza potere aggiungere altro di più, parte per l'estrema fiacchezza in cui si trovava, parte per l'agitazione di quegli affetti sì impetuosi e sì insani, i quali la soprafecero, cadè supina sul letto, sovra di cui s'era alzata, e vi spirò l'Anima, con tanto orrore del Confessore, e del Giovane, che senza saper formare parola, si dipartirono più morti anch'essi, che vivi. Che dite adesso? Rimanete ancor persuasi della difficoltà, che incontrano a pentirsi davvero i mal'abituati nel vizio di cui parliamo, mentre nell'atto stesso di volere escerarlo, avviene talor, che gli prendano nuovo amore? O veleno detestabile della Lascivia! Mi fa rammemorar di quella gran Biscia, che ferita da intrepido Cavaliere con una lancia, trasfuse per la lancia medesima il suo veleno nel braccio del Feritore, e gli diè la morte.

Casalich. Simul.

III

Ma perchè voi mi affermerete costantemente, che se bene cadete con gran frequenza in questi peccati, pur vi dispiacciono: ond'è che qualunque volta tornate a riconfessarvene, tornate ad esserne parimente pentiti: converrà, che per finire di turarvi la bocca, vi faccia io vedere l'estremo de'vostri mali, che è il non emendarvene mai: e però (che che sia del vostro pentimento) che vi gioverà egli alla fine, se vi morrete con tutto ciò Impenitenti? Io truovo, che la Disonestà è da'sacri Dottori paragonata bene spesso all'Inferno: ma perchè lungo sarebbe riferire sopra di ciò la testimonianza di ognuno, udite per tutti San Girolamo. O che Fuoco infernale, dice egli, ch'è la Lussuria! Le sue legne sono la gola, le sue fiamme son la superbia, le sue faville son le parole impure, il suo fumo è l'infamia, il suo fine è la dannazione! *O ignis infernalis Luxuria, cujus materia gula, cujus flamma superbia, cujus scintilla prava colloquia, cujus fumus infamia, cujus finis gehenna!* Se non che questo paragon medesimo io truovo adoperato prima di loro dal Signore stesso in più luoghi delle Scritture, che ci danno campo opportuno di riconoscere qualche notabile proporzione tra la Lascivia, e l'Inferno. Ma qual sarà questa proporzione, in cui si convengono? Senza dubbio più d'una: ma la principale tengo io che sia questa: il non emendarsi giammai. Quel che costituisce propriamente l'Inferno de'Dannati, non sono i tormenti, ma l'eternità de'tormenti: e però se questi si accrescessero per multiplicità, si aggravassero per molestia, ma di maniera, che si togliesse loro dall'altro canto l'eternità della durazione, l'Inferno subito non sarebbe più Inferno. All'istessa forma quel che costituisce l'Inferno de'Viatori, non è la sola quantità, ò qualità delle colpe disoneste, che si commettono; ma è quella perseveranza sì interminata, per cui non lasciano mai di peccare, finch'essi vivono: a guisa di una nera torcia di pece, che per qualsivoglia vento che soffi, non lascia d'ardere, finchè le resti un piccolo bocconcello

S.Aug. ser. 107. de temp.
S. Jo. Cris. hom. 86. in Jo.
S. Petr. Damian. l. 5. epist. 5.
S. Hier. ep. ad Mat. & Fil.
Riccard. l. 2. in Apoc. c. 7.

Prov. 7. ... cap. 9.

Eccl.23.22 cello di cui nutrirsi. *Anima calida, quasi ignis ardens, non extinguetur, donec aliquid glutiat.*

XII E questa è la ragione, per cui il Demonio, al parere di Santo Agostino, seguito da San Tomaso, tanto gode nel Mondo di dilatar la Disonestà; perchè le fiamme de' Lascivi sono come le fiamme dell'Abisso, cioè tutte attuose per divampare, e tutte appiccaticce per ditenere; onde insieme son fiamme, insieme son lacci, come pur le figura il Profeta. *Diabolus*, scrive San Tomaso, *dicitur gaudere maximè de peccato Luxuriæ: quia est maxima adhærentiæ, & difficilè ab eo homo potest eripi: insatiabilis est enim delectabilis appetitus.* Come l'huomo si applica a soddisfare i suoi scorretti appetiti, non finisce mai di peccare, perchè non finisce mai di saziarsi, atteso che quel che si piglia da lui per cibo da sedare una voglia, non saprei come, divien fame dell'altra. Mi muove orrore quel modo di favellare, che tenne il Profeta Osea, là dove affermò, che costoro, non solo non si risolveranno di ritornare al Signote per mezzo d'una vera Conversione; ma nè anche vi penseranno. *Non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Deum suum, quia spiritus fornicationum in medio eorum.* E ponderate bene queste ultime parole, perchè sono di molto peso. Donde mai tanta insaziabilità di offender Dio, e tanta ostinazione a non emendarsi, anzi a non volervi nè anche mai più pensare? Eccolo: Perchè lo spirito della Fornicazione è nel mezzo di loro, *in medio eorum*; onde pare, che propriamente serva loro di Anima, e che sia come lo scopo di tutti i loro pensieri, il centro degli andamenti, il cuore delle affezioni; *in medio eorum*; come sta il Ragno in mezzo della sua tela, tenendo forte per ogni parte la preda, sicchè non fuggagli.

Ps.10.7. S. Th. 1.2. q.73.art.5. ad 2. 3.Ethic. c. 12. Osea 5.4. Vi le Gasp. Sanctius & Riber. in hunc loc.

XIII Ed appunto questa medesima continuazione di colpe ratteneva il Santo Giobbe dal fissar gli occhi mai nel volto fin d'una Vergine. *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine;* perchè, dicea, s'io comincio a dar libertà a gli sguardi, dagli sguardi passerò a i desiderj, dai desiderj alle opere, e dalle opere ad una ostinazione sì consumace, che Dio non havrà più in me parte alcuna, come in uno spirito al tutto da lui ribelle. *Quam enim partem haberet in me Deus desuper?* perchè negli altri peccati rimane pure a Dio qualche parte del Peccatore. Se s'imbratta l'Anima, non s'imbratta il corpo, e se s'infetta la mente, vanno esenti almeno i sensi esteriori dall'infezione. Ma nella Disonestà non è così: ella è una febbre putrida, che corrompe tutta la massa degli umori ad un tempo, senza lasciar parte sana da sommo a imo, cioè dalla cima dell'intendimento sino all'infimo di tutti i sensi, ch'è il Tatto: onde per Dio non rimane parte alcuna in un Sensuale: non la vista, non l'udito, non la lingua, non i piè, non le mani, tenuti tutti continuamente affaticati, come tanti Levrieri in una perpetua caccia del piacere da Dio vietato: non la memoria, sempre occupata da fantasmi obbrobriosi; non la volontà sempre amante del fango, e del fracidume; non l'intelletto sempre impiegato in ritrovar nuovi modi di sollazzarsi. *Quam enim partem haberet in me Deus desuper?* Non l'ha al presente, e quel ch'è peggio, non l'havrà nè anche in futuro: perchè questi Infelici son fermi di non rompere mai la catena de' loro eccessi: *Non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Dominum.* E però non contento Giobbe di dire, *quam enim partem haberet in me Deus desuper*, soggiunse ancora, *& hæreditatem Omnipotens de excelsis*, perchè siccome Dio nulla possiede di costoro finchè son vivi, così nè anche gli eredita dipoi morti: ò, se gli eredita, come *Omnipotens de profundo*, con la Giustizia; non gli eredita, come *Omnipotens de excelsis*, con la Misericordia.

Job.31.1.

XIV Ma direte voi: Mi confesso pure, e pretendo in quell'atto di ritornare al Signore, e d'essere non solo in parte, ma in tutto suo. Vero, se il vostro confessarvi fosse un recidere la catena de' vostri peccati, e non, come dice Santo Agostino, un mero interromperli. *Non rumpunt peccata, sed interrumpunt.* Certamente coteste vostre Confessioni, nelle quali sperate tanto, sono quelle che più di tutto mi danno a temer di voi. Primieramente io mi spavento, perchè osservo, che le Confessioni medesime vi vagliono di scudo a difendere il peccato, e non di spada a troncarlo. Se io mi porrò a riprendere alcun di voi, perchè da molto tempo tiene una Pratica maledetta, mi risponde egli subito: *Sì, ma sempre ancora me ne son confessato:* e se quella mala Femmina, commossa un dì dalla pre-

predica che udì farsi, non vuol più consentire alle vostre voglie, voi le fate animo con dirle piacevolmente: *Non dubitare: ci confesseremo: basta confessarsi*. Sicchè ripiglio io, che maggior indizio di voler voi mantener sempre vivo il peccato nel vostro cuore, che alimentarlo, e avvalorarlo col mezzo di quella Confessione medesima, la quale dovrebb'essere la sua morte? Un bel proposito dovete far certamente nel confessarvi, mentre della Confession vi valete a mantenervi più quietamente in possesso permanente e pacifico del mal fatto. E dipoi seguo non meno ad ispaventarmi, perchè quando pure il vostro proposito fosse vero, che vi gioverà finalmente a darvi salute, se lo cambiate ad un tratto, ritornando a quelli di prima? Quella medicina, che appena presa dall'Infermo, si vomita, non campalo dal morire. Crediatemi però, che se siete malamente abituati nel vizio della Lascivia, gran torto fate all'Anima vostra a non temerne fino all'ultimo segno: perchè per una parte questa emendazion più costante suol'essere la necessaria a conseguir la Salute, e per l'altra parte questa medesima emendazione riesce difficilissima nel vostro caso, come finora habbiam dimostrato.

XV Che dite però, Dilettissimi? Vi dà più il cuore di far poca stima de'peccati impudichi, ripetendo tutto dì nelle vostre conversazioni: *Che gran mal'è una fragilità di senso, che gran mal'è?* Non bisogna dire. Che gran mal'è una fragilità di senso? ma più tosto dire: Che gran mal'è una moltitudine senza numero di peccati abbominevoli, che rendono il corpo e l'Anima odiosissimi innanzi a Dio, più che fossero una Carogna marcita? *Insanivit libidine super concubitum eorum, quorum carnes sunt, ut carnes Asinorum*. Bisogna dire: Che gran mal'è una moltitudine di colpe, che cambia in odio implacabile quella buona volontà, che per altro conserva il Signore verso dell'huomo, mirandolo divenuto, non più huomo, ma carne, cioè dire non più corpo e Anima, parte inferiore e parte superiore, ma tutto senso? *quia caro est*. Bisogna dire: Che gran mal'è una moltitudine di lordure, che acciecano affatto l'intendimento, sicchè quanto più cresce il suo male, tanto egli meno lo scorga; anzi l'apprenda come suo bene, e se ne compiaccia? *Peccatum suum quasi Sodoma prædicaverunt*. Bisogna dire: Che gran mal'è una moltitudine d'iniquità, che indurano la volontà fino a non pentirsene mai, ò fin'almeno a non mutar mai costumi? *Omnes, qui ingrediuntur ad eam, non revertentur, nec apprehendent semitas vitæ*. Questo, dico, bisogna dire, perchè questo significa in buon linguaggio quell'una, ed unica fragilità, che voi vi sforzate tanto di estenuare, e nella mente vostra, e nella mente di chi v'ascolta, quando voi tornate a ripetere, Che gran mal'è una fragilità di senso, che gran mal'è? E ardirete di ridirlo mai più? Non sia mai vero. Se si trattasse anche di un peccato solo, sarebbe una grand'oscurazione di mente a ragionarne, come voi fate: giudicate ora voi, qual sarà ragionarne con tali termini, mentre si tratta di un cumulo sì sinisurato, che tocca oramai le nuvole, e le trapassa. *Delicta nostra creverunt usque ad Cœlum*.

XVI Pertanto, Dilettissimi, la stima che dovete fare di questo male sì grande della Lascivia, è quella, che vi esprime lo Spirito Santo, là dove fa che Salomone vi dica di se medesimo: *Penè fui in omni malo*: cioè dire nel peccato della Disonestà, come spiega San Giovanni Grisostomo. Ogni male vien chiamata la Lascivia, e chiamata a ragione, perchè fra tutti i vizj questo è quel Vizio, ch'è più fecondo di ogni altro. *Omnibus peccatis major est Fornicatio*, dice un gran Teologo, *non in se, sed in effectibus*. Ogni male, *omne malum*, perchè per la Lussuria l'huomo sommamente si dilunga da Dio. *Per luxuriam maximè recedit à Deo*; atteso che, se bene in questo genere di colpe non è somma l'avversione dal Creatore, è somma però la conversione alla Creatura, per cui l'Impuro viene a disprezzare totalmente il suo Dio, posponendolo a quella carne vilissima ch'egli ha in dosso, come il Signore medesimo gli rinfaccia con quelle sì tremende parole: *Projecisti me post corpus tuum*. Ogni male finalmente si chiama la Disonestà, perchè per essa il Demonio trionfa di tutto l'huomo; *totum hominem agit in triumphum libidinis*; e per essa riempie d'Anime innumerabili il suo Reame Infernale, come affermaci San Remigio, dove egli dice: *Exceptis parvulis, ex adultis, propter carnis vitium, pauci salvantur*; e come fu mostrato ad un'Anima santa, cui disse l'Angelo in un'alta contemplazio-

Ezech. 23. 30.
Isai. 3. 9.
Prov. 2. 19.
Prov. 5. 14.
apud Cornel. in hoc loc.
Alcuin. l. de Divin. Off.
S. Thom. in Job. 31.
S. Th. 1. 2. q. 73. a. 5. in corp.
Ezech. 23. 35.
S. Cypr. l. de bono pudicit.
Collec. dis. 9. exemp. 110.

ne, che quanto ha empito l'Inferno di Diavoli la Superbia, tanto lo empiva di huomini la Lascivia. *Penè fui in omni malo.* Ed il nutrire nel cuore sentimenti contrarj a questa incontrastabile verità, è un'addormentarsi nella morte: ciò che tanto temeva il Profeta, quando si raccomandava a Dio sì umilmente, dicendo, *Ne unquam obdormiam in morte*; perchè gran male è veramente l'uccidersi l'Anima col peccato; ma maggior male senza paragone è il sonno, che succede ad una tal morte, che è quando l'Anima non si prende più veruna sollecitudine di risorgere.

Ps. 12. 4.

IV

XVII Prego però, Dilettissimi, quei che tra voi stessero presentemente addormentati in un male, il quale, se ancor non è, sarà per loro certamente ogni male: *in omni malo*; li prego, dico, a volersi in tempo riscuotere, praticando quei due rimedj, che io voglio somministrarvi innanzi di terminare il Ragionamento, dacchè per altro, poco guadagno io farei a mostrarvi la gravezza della vostra infermità, se non v'insegnassi la strada di sollevarvene; io vi farei più disperati, che sani. Dunque figuratevi, che a guarire dalla Disonestà vi voglia quell'istesso, che si ricerca a guarire da una gran febbre: parte convien diminuire con buone purghe l'umore acceso, e parte rattemperare quell'accensione con potenti rinfrescativi. E così in termini più chiari: la Disostà si risana con queste due qualità di rimedj; con l'Orazione, e con la fuga dalle Occasioni cattive: perchè l'Orazione con una pioggia celeste smorza gli ardori della Concupiscenza; e la fuga dalle Occasioni toglie la materia a quell'incendio funesto.

XVIII Dunque in primo luogo raccomandatevi a Dio con tutte le forze del vostro spirito: esponetegli la vostra gran debolezza, il peso de' mali abiti, che vi opprime, e la sfrenatezza dell'appetito ribelle, che vi molesta: ricordategli le sue divine promesse, per cui ci ha tante volte assicurato nel suo Vangelo di volerci esaudire: rappresentategli quel tesoro immenso della sua Passione divina, quegli strazj, quel sangue, per cui ci ha guadagnato ogni bene: e perseverando voi tutti i giorni ad orar così, non andrà molto, che sentirete scendere a poco a poco sul vostro cuore quella rugiada della Divina Grazia, che è necessaria ad ispegnere i vostri ardori. *Ascendit oratio*, dice Santo Agostino, *& descendit miseratio*; perchè la Misericordia divina è come una gran fonte, sempre disposta a darci acqua in ogni abbondanza, purchè voltiamo la chiave a lasciarla correre: altrimenti non l'havremo giammai: *Oportet semper orare, & non deficere*. Beato Salomone, se havesse continuato a valersi di questo mezzo! Sarebbe ancora un'esempio di Continenza, là dove è rimaso uno scandalo di lascivia. Conobbe egli da principio, che Dio solo potea concedergli questa grazia si riguardevole d'esser casto; e però cominciò con grand'ansietà a dimandargliela in dono: *Ut scivi quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det, adii Dominum, & deprecatus sum illum, & dixi ex totis præcordiis meis, &c.* Ma non perseverò in tal dimanda sino alla fine. Fatelo dunque voi, o Dilettissimi, e non vi perdete mai d'animo, se per sorte non vi parrà di venir così subito esauditi: anzi tanto più raddoppiate allora le istanze, avvalorando la vostra confidenza colle ripulse medesime che patite; perchè in fine, quanto più lungamente havrete aspettato picchiando, tanto più largamenre vi sarà aperto: *Pulsanti aperietur*. Ponete per mediatrice la Santissima Vergine Madre vostra, indirizzando gli ossequj che voi le fate, a questo fine ora detto, di potere animosamente risorgere da un tal fango, e non indirizzandoli a fine (come fan certi) di seguire in esso a giacer più posatamente: e dopo havere invocata al vivo la Vergine, voltatevi a tutto il resto del Paradiso; e stendendo la mano, quasi da cupo fosso, or all'uno, or all'altro de' vostri Santi Avvocati, dite pietosamente a ciascun di loro, che non vi lascino più giacere in quel fondo: *Eripe me de luto, ut non infigar*.

l. de Salut. Monit. c. 28.

Sap. 8. 21.

Ps. 68. 15.

XIX L'altro rimedio affatto necessario per estinguere questa fiamma pestilenziale, si è toglierle gli alimenti, che la mantengono, fuggendo le Occasioni pericolose, le Compagnie, le Conversazioni, gli Amori. *Luxuria vitari vix potest, nisi vitetur principium ejus, scilicet aspectus Mulieris pulchræ*: così cavano i Dotti da San Tomaso. Voi sete avvezzi ad un proverbio tra voi, con dire ogni tratto: L'occasione fa l'huomo Ladro: e io vi dico che l'Occasione fa più Ladro il Demonio, e quel ch'è peggio, lo fa Ladro dell'huomo. Quanto poco ruberebbe

S. Th. 2. 2. q. 167. ar. 2. & in Job. 31.

be questo Ladrone, se non pigliasse la sua forza dalle occasioni, in cui noi ci andiamo ad involgere da noi stessi? Queste son quelle, che avvalorano lui, e che infievoliscono noi. A lui porgono l'armi per ferirci, ed a noi tolgono lo scudo per ripararci. E questa è la vera ragione delle nostre rotte, delle nostre rovine, e delle perdite che facciamo tuttora della Grazia di Dio, ritornando appena confessati all'antiche colpe: perchè non ci vogliamo persuadere, ch'è necessario fuggire. Si mantengono le medesime tresche, si frequentano gli stessi luoghi di giuoco, si va tutte le sere a veglia, tutte le feste al ballo, tutte le ferie a' bagordi, e così non è maraviglia, che l'huomo, appena rito in piè, ritorni a cadere. Udite il Signore, come ci ammonisce opportunamente di questo si gran pericolo: *In medio Mulierum noli commorari; de vestimentis enim procedit tinea, & à Muliere iniquitas Viri.* Non ti volere, dice Dio, trattenere, ove scorgi donne, perchè quanto è facile, che dal panno nasca la tignuola, tanto è facile, che dalla donna nasca l'iniquità dell'huomo. El'istesso debbono intendere detto a sè con debita proporzione le Donne ancora, le quali al certo non corrono minor rischio da tanta libertà, qual'è quella ch'oggi dì s'usa, di ragionare e di ridere con ogn'uno. E avvenuto talora, dice Aristotile, d'essersi ritrovate delle Rondinelle tutte spennate, e spiumate, e quasi nude, come quando esse nacquero: e la ragion fu quel fidarsi, che le meschinelle havean fatto di rimanere ne'Paesi nostrali in tempo di Verno, e non voler, come l'altre, ritirarsi ancor' esse di là dal Mare. Ora l'istesso interviene a tante povere Fanciulle, che rimangono prive di quell'ornamento che le rendeva si vaghe davanti a Dio, e di quell'onore che le rendeva si rispettate dinanzi a gli huomini, dico della loro illibata Virginità: ed ora

Eccl.42.12.

lib.8.Hist. Anim.cap. 16. n.1.

spogliate di sì bel manto, ò stanno al tutto nascoste per gran vergogna, ò compariscono qualche volta tra l'altre, ma con rossore. La ragion'è, perchè si fidarono le meschine di loro medesime, e non vollero fuggire con le altre più caute nè la dimestichezza de' Giovani, nè le amistà, nè gli amori, quasi che fossero di tempra tanto fina a resistere, che nella strago comune, esse sole dovessero andare intatte. *Non v'è pericolo*, replicavano esse, *non v'è pericolo*; negando stoltamente il rischio, dove lo doveano prudentemente evitare. *Sapiens timet, & declinat à malo*, dice il Savio; *Stultus transilit, & confidit*. Ed un si bel documento dee più di necessità praticarsi rispetto a quelle occasioni che sono chiamate prossime, fuggendo più quelle case, e quelle persone, per cui fu offeso spesse volte il Signore. Altrimenti io non dirò, che tornerete a cadere dopo la Confessione; ma dirò, che non siete giammai risorti nel confessarvi: e che interverrà a voi, come ad un Cervo ferito, cui non giova ricorrere all'acque fresche, finchè non ha scossa la saetta avvelenata dal fianco.

Prov.14.16.

XX

Questi due rimedj, praticati costantemente, compongono un balsamo si salutevole, che alla fine sanano ogni gran piaga. E però, se vi ho fatto vedere quanto sia disperato il male de' Sensuali, mentre essi non lo conoscono, non lo piangono, non l'emendano, sappiate che ciò proviene principalmente, dal non volere essi usare incessantemente, nè il raccomandarsi a Dio, nè il fuggire. Adoperate voi, Dilettissimi, tali mezzi, per andare esenti dalla comune infezione di questo Mondo malvagio, che oramai non ha più di sè parte netta. *Mundus totus positus est in maligno*. E dachè non potete vivere fuor del Mondo, sappiate almeno come vi habbiate da ora innanzi a portare in esso, per vivervi, e non havervi a contaminare.

RAGIONAMENTO VIGESIMOQUINTO.

Sopra il pregio della Verginità.

I

On credo, che si ritruovi la maniera più efficace di emendare un' huomo prodigo, che porgli dinanzi a gli occhi quella ricchezza medesima che egli spande. Con questo accorgimento credè Agrippina di correggere già Neron suo Figliuolo, e Figliuolo nel vero Prodigo, mentre arrivò in un giorno solo a donare ad uno, ben ottocentomila scudi, senza ragione, e senza riguardo. Fec' ella adunare insieme in un monte quella gran somma d'oro, e Questo, disse, è quel poco, che voi ieri donaste ad uno. Ancor io voglio oggi valermi di questa regola, e mirando tante Anime dar per nulla quel gran tesoro della loro Verginità, voglio prima porre alle misere innanzi a gli occhi, la gran ricchezza di chi tuttavia possiede un si bel tesoro, per inferirne dappoi, per secondo Punto, la gran prodigalità di chi lo scialacqua.

I

II E a dire il vero, per rimanere intieramente persuasi, che la Verginità sia tesoro grande, basta che riflettiamo, quanto ella sia stata sempre e stimata in Terra, e stimata in Cielo, e fino stimata nel medesimo Inferno.

III Singolarissima in primo luogo è stata la estimazione, che la Verginità ha ottenuta sopra la Terra: ove se il suo merito ha saputo rapire in ammirazione fino i Gentili, convien pur dire, che sia eccessivo; come eccessiva sarebbe quella luce, che arrivasse a ferire in qualche maniera le pupille ancora alle talpe. Gli antichi Romani, che si pregiavano di dare il giusto peso a tutte le cose, mirate che conto facevano della Verginità! L'apprezzavano tanto, che per testimonianza di San Girolamo, non pure i Consolari, non pure i Consoli, ma gl' Imperadori stessi, incontrandosi per la strada in una Vergine Vestale, le cedevano tosto il lato più degno: e questo non mica andando incogniti per la Città, ò almeno con poca pompa, ma fino nel giorno stesso più solenne de' loro trionfi, nel Campidoglio, nel Cocchio, e tra le acclamazioni medesime più festose, che ricevevano da ciascuno in quel dì, come Vincitori. Nè questa dimostrazione di onore era una sterile cirimonia. Attribuivano alle sudette Vergini tal possanza, che se per la via si fosse alcuna d'esse incontrata a caso in un Reo condotto solennemente al patibolo, non si giudicava più lecito dargli morte (tanto il loro incontro era in credito di propizio) ma subito riponevasi in libertà, quasi che bastasse la presenza della Verginità a togliere da' malfattori ogni colpa, come è bastata talora la virtù di un fuoco celeste a succhiare dalle Serpi mortifere ogni veleno. *

Lib. 1. cont. Jovin.

* Cardan. de rerum var. c. 1.

IV Che se tanto era il pregio in cui si tenea questa bella gioja, prima che Cristo, qual Mercante perito, ne scoprisse alla gente il valore ascosto; argomentate quanto salì ancor più alto, da poi che egli lo scoperse, ò per dir meglio lo accrebbe col suo lodare. Basterebbe solo quel tanto, che ci lasciò scritto Santo Ignazio Martire, uno che beuve dagli Apostoli stessi immediatamente il latte della vera Dottrina. Nella lettera dunque, che egli scrive ad Erone, l'esorta a guardare le Vergini come monili e come maniglie dello Sposo celeste: *Virgines serva ut pretiosa Christi monilia*. E nell'Epistola a i Cristiani di Tarso, vuole che le Vergini si habbiano il pregio al pari de' Sacerdoti. *Eas, quæ in Virginitate degunt, in pretio habete, velut Christi Sacerdotes*. Somigliantissimi sono poi i sentimenti degli altri sacri Dottori, de' quali chi chiama le Vergini il più bel drapello della Greggia di Cristo, come San Cipriano Martire; chi afferma, che esse posseggono un bene proprio della Natura Divina, come San Gregorio Nisseno; chi le chiama Angeli della Terra, come San Giovanni Gri-

Epist. 4.

l. de habit. Virg.

L. de Virg.

Grisostomo; chi le paragona a gli Angioli del Cielo, come Santo Ambrogio, Santo Agostino, S.Girolamo; e chi per poco fino a i medesimi Angeli le antepone, come San Bernardo, il quale francamente afferma, che gli Angeli sono in sè più felici, ma le Vergini più ammirabili: in quel modo cred'io, che più ammirabile è quella Neve, che sa conservarsi intatta dappoi che ella ha per albergo le nostre valli, che quando tra le nuvole stassi in alto, dove non è fango che arrivi.

V

Non è però maraviglia se i Cristiani, addottrinati da questa scuola, portavano allora sì gran rispetto alle Vergini: e non dico già i Cristiani più semplici, ò più plebei, ma fino gli stessi Padroni del Mondo. Di Costantino Magno racconta Eusebio, che egli stimava tanto le Vergini consecrate a Dio, che non parea, che facesse loro solamente riverenza, parea che le adorasse: affermando, che nelle menti loro abitava Dio, come in un Trono di Maestà. E la gran Madre del medesimo Imperadore, Santa Elena, passò in tale onore sì avanti, che andando a visitare i Luoghi pii di Gierusalemme, non solo volle tenere a tavola seco tutte le sacre Vergini, che incontrovvi, ma volle servirle a mensa, porgendo loro l'acqua alle mani, e recando loro in tavola le vivande: e ciò non una volta sola, ma molte.

lib. 4. c. 18. in Vita.

Ruf. lib. 1. c. 5. 8.

VI

Nè inferiore a questo fu il conto, che ne fecero quei medesimi, i quali possedevano un tal tesoro. Un Giovane, per testimonianza di San Girolamo, legato in un letto di molli piume, si tagliò co' denti la lingua, che sola gli rimaneva libera, e la sputò in faccia ad una Meretrice perversa, accostatasi a lusingarlo. Una Giovane si cavò gli occhi, e mandolli ad un suo Persecutore insidioso, come riferisce il Cardinale di Vitriaco: ed un'altra si tagliò le labbra, ed il naso, che poi miracolosamente le furono restituiti dalla Madonna, Protettrice speciale di tutti i Vergini. E questo è poco. Vi fu chi per mantenere il possesso di questa gioja all'Anima sua, espose il suo corpo non solo alle ferite, ma fin' alla stessa morte. L'Elefante per difendere la vita da' Cacciatori, getta loro dinanzi il suo bianco avorio. Ma le Vergini hanno fatto tutto il contrario. Per difendere il bianco avorio della loro Onestà, hanno gettata dinanzi a i Cacciarori diabolici la lor vita. Udite tra molti un fatto segnalatissimo di Santa Eufrasia, Vergine di Nicomedia, che merita ogni attenzione.

VII

Nicef. l. 7. hist. Eccl. c. 1. & Baron. ann. 309.

Fù questa Santa, per odio della Fede di Cristo, data già nelle mani di un Soldataccio, quasi Colomba innocente all'unghie d'uno Sparviere: nè con quella bestia valevano ò preghi, ò pianti, per distoglierlo dalla preda, e molto meno valevano le minacce. Convenne dunque ad Eufrasia aguzzar l'ingegno contra la forza, con un'invenzione di pari generosa e gentile, postale in cuore dallo Spirito Santo con un'istinto speciale. Si voltò dunque ella al Soldato, e Se mi lasciate intatta, le disse, io per mercede vi voglio insegnare un tal segreto, che a darmi quanto havete nel Mondo, non me lo paghereste per la metà di quel che egli vale. Da molte erbe, non conosciute dagli altri, io mi dò vanto di cavare un tal sugo, che applicato a qualche parte del corpo, la renda subito come un'acciaro di finissima tempra, impenetrabile ad ogni maggior fendente. Ed affinchè non sospettiate d'inganno nel mio parlare, voglio che voi ne facciate la pruova, prima in me stessa, sicchè quando con gli occhi vostri havrete veduta la forza del mio segreto, possiate lietamente andare alla guerra, e mettervi, se vorrete, alle prime frontiere, e alle prime file, ed esporvi con animo a tutti i dardi. Acconsentì il Soldato, e promise, ove ciò seguisse, di farsi Difensore di quella Virginità, della quale dianzi volea divenir Rattore: tirando il perfido a sè, con la speranza del segreto promessogli, quelle briglie, che haveva già lasciate tutte su'l collo alla sua passione. Frattanto Eufrasia, giuliva per tale accordo, si pose in atto di grande studio cercando quà e là di molt'erbe tutte diverse; e come l'ebbe unite, pestandole tra due sassi, col velo ch'ella haveva in capo, ne spremè tutto il sugo in un vaseletto. Indi se ne unse diligentemente il collo, e la gola, ed inginocchiatasi con volto lieto, disse al Soldato: Cacciate fuori la vostra spada, e con quanto mai di forza havete nel braccio, feritemi senza tema: figurandovi pure, che, quanto più forte calerete giù il colpo, tanto vedrete risaltare il ferro più insù, come se l'haveste calato sopra un'ancudine. Allora il Soldato, che non haveva nè pur leggiermente sospettato dell'arte di quella innocente Vergine, mise

mano alla spada, e persuaso di havere a vedere insolite maraviglie, la calò con tal' impeto, che in un sol colpo tagliò di netto il collo alla santa Giovane, ed aperse a quella grand' Anima un' ampia strada di volarsene al Paradiso, con una doppia corona della Virginità, e del Martirio. Che dite ora, Dilettissimi? Havete voi bisogno di maggior pruova per imparare quanto stimino i Santi la gioja di quella Virginità, che i Disonesti per così poco, a guisa d'immondi animali, si pongono sotto i piedi, senza mai sapersi saziare di calpestarla?

VIII Ma questa ricchezza non si conosce ora appieno. Finchè la Conchiglia sta chiusa, non apparisce quanto sia ricca, per la sua bella Perla. Così non si conosce al presente, che cosa sia la Virginità: si conoscerà in Paradiso. Quivi come nel suo proprio lume, sarà ella si rilucente, che rapirà in ammirazione tutti ad un tempo gli Abitatori celesti. Basti il dire, che le Vergini sono dette le più vicine al Signore; son quelle che lo seguono, son quelle che lo servono, son quelle che lo accompagnano da per tutto, come la Corte sua propria, *Sequuntur Agnum quocumque ierit:* che esse hanno il nome di lui medesimo scritto su le loro fronti; che gli danno una tal lode maravigliosa, quale dicea Santo Agostino, che i Cori degli altri Giusti possono bene udire, ma non cantare: e che finalmente si chiamano le primizie di Dio, e dell' Agnello: *primitiæ Deo, & Agno*; perchè quanto i frutti primaticci sono più stimati, che non sono i serotini; tanto in Cielo sono più stimate a proporzione le Vergini, sopra gli altri Beati che non son tali. Comandò già Dio nell'Esodo a' ventieinque, che se gli apprestasse una mensa preziosa, e sopra la mensa una Corona, e sopra la Corona un' altra Corona simile, ma minore: volendo con ciò significare, che in Paradiso voleva egli rimeritare alcune Virtù più segnalate, non solamente con quella gloria, che a tutte l'altre egli darà per corona, ma anche con una gloria particolare, che sia quasi corona della corona. E di queste Virtù una è la Virginità: che però i Vergini in Cielo, oltre al premio, che goderanno comune a tutti i Beati, ne goderanno un'altro lor proprio, per cui si distingueranno da tutti gli altri, che i Santi chiamano aureola; come aureola si chiamava ancor' ella quella corona, che stava già soprapposta all' altra corona: *Et super illam alteram coronam aureolam.*

Apoc.14.4.

Vide Cornel. à Lap in Exod. 25.

IX Nò dunque, che non ha prezzo questo tesoro. *Omnis ponderatio non est digna continentis Animæ.* E Dio, che parla. Una vera Vergine non ha pari. Se voi poneste da una banda tutte le Spose del Mondo, siano Principesse, siano Regine, siano Imperadrici, e dall' altra banda poneste una povera Verginella; se ella è Vergine di corpo, e d' anima, cioè dire, se ella non ha macchiato mai nè le sue membra, nè il suo cuore di alcuna disonestà, ella è più ricca, e val più, che non vagliono tutte quelle Maritate con tutto l' oro che hanno d' attorno, con tutti gli ammanti, con tutti gli adornamenti, con tutti i loro Reami. *Omnis ponderatio non est digna continentis Animæ.* Quei che s' intendono di Gioje, di nessun' altra fanno più caso, che delle Perle; purchè sieno insigni nella grandezza, nel candore, nella pulitezza, nel peso, e nella figura. *Principium culmenque omnium rerum pretii, margarita tenent.* Nè i Giojellieri del Cielo regolano con diversa ragione la loro stima: onde gli Angioli santi per questo capo non consentirono di venire adorati da S. Giovanni, perchè era Vergine, come afferma San Pier Damiano. *Noluit adoratorem, quem noverat æqualem. Omnis ponderatio non est digna continentis Animæ.* O ricchezza dunque inestimabile di un' Anima Vergine, che si ritruova in grado si alto, e appresso gli huomini, e appresso Dio! *O quàm pulchra est Generatio cum claritate!* E qual' è questa chiarezza aggiunta alla Castità, se non che lo splendor virginale aggiunto alla Continenza? la quale se è vera Perla, tanto al certo è più ricca, quanto è più chiara. Allora sì, che *apud Deum nota est, & apud homines*, mercè l'immenso fulgore, che non solo racchiude, ma ancor trasmette.

Eccl.26.20.

Plin.lib.9. c.35.

Serm.1. de S.Jo. Bapt.

Sap.4.2.

X Ma fate conto, che io non v' habbia detto ancor nulla in commendazione della Virginità, a paragone di quello che or mi rimane. Volle il Signore, che la sua Santissima Madre fosse la prima Maestra a' Cristiani di questa virtù sovrumana, dandone loro la prima lezione con un' atto si eroico, che solo bastasse ad ammaestrare tutti i secoli in avvenire. Già voi sapete, come scese l'Arcangelo Gabrielle ad annunziare alla Vergine

la felicissima nuova della elezion di lei fatta in Madre di Dio, con ricercarla però cortesemente a tal fine del suo consenso. Ora la Vergine a questo si turbò tutta: *Turbata est in sermone ejus*: e cominciò a ripensare tra sè con attenta cura, che saluto in realtà fosse quello, che pure, atteso un tal Nunzio, parea di pace: *Et cogitabat qualis esset ista salutatio*. Ma ditemi: perchè si turbò mai la Vergine sì altamente? Forse per la presenza dell'Angelo? Nò, di certo, perchè ella era usa frequentemente a ricevere tali visite celestiali. Senza che dice l'Evangelista, che si turbò per le parole dell'Angelo, non turbossi per la presenza: *Turbata est in sermone ejus*. Si turbò dunque ella forse per la pienezza di Grazia, che udiva in sè riconoscere con quelle parole insolite, *Gratia plena*, ò per la divina assistenza, che udiva a sè più specialmente ò presupporsi ò promettersi con quell'altre, *Dominus tecum*? Nè meno perciò: perchè nient'ella, a dire il vero, bramava più che questa pienezza superna, e che questa assistenza somma. Quello che la turbò, dice San Bernardo, fu quell' ultima forma dell'ambasciata: *Benedicta tu in Mulieribus*: perchè secondo il linguaggio della Scrittura, di cui Maria era intendentissima, Donne sono chiamate quelle, che non son Vergini. *Turbata est, eò quod benedictam se audisset in Mulieribus, quæ nimirum benedici in Virginibus semper optabat*. Se l'Angelo havesse detto? Dio ti salvi, piena di Grazia, il Signore è teco, tu sei benedetta tra le Vergini; non si sarebbe ella così turbata; perchè non le sarebbe con ciò caduto in pensiero di dubitare, che la benedizione del frutto havesse a pregiudicare alla benedizione del fiore: ma perchè l'Angelo disse: Dio ti salvi piena di Grazia, il Signore è teco, tu sei benedetta fra le Donne; ella sospettò, che il divenir Madre di Dio, le havesse a costare il non rimanere più Vergine, e si turbò: *Turbata est in sermone ejus*. Per tanto figuratevi, che tutti i santi Padri nel Limbo, tutti gli Angeli in Paradiso, tutti i Principati, tutte le Podestà, anzi Dio medesimo, stavano in atto di aspettare con avidità il consentimento della Santissima Vergine, affinchè si effettuasse la maggior di tutte l'opere possibili, che era l'Incarnazione del Verbo Eterno. Parea che non convenisse differire nè pure un momento solo questo consenso, non solamente per la redenzione del Genere umano, ma molto più perchè si ritardava, e dirò così, s'accorciava la vita a Cristo, e la beatitudine di quell' Anima Santissima, di cui un momento solo valeva infinitamente più di tutte le cose. E nondimeno, quantunque la Vergine oda sì chiaramente la volontà di Dio, ed intenda, che il suo Figliuolo sarà Figliuolo dell'Altissimo, cioè il Redentore del Mondo, il Restaurator dell' Empireo, il Distruggitor del Peccato, sarà il Messia, quel tanto bramato da i Patriarchi, quel tanto sospirato da' Profeti, anzi quel tanto bramato e sospirato da lei medesima; pure per assicurare la sua Virginità, sospende di acconsentire all'ambasciata, finch'ella non ne prenda più intime informazioni. *Ubi in promissione Filii, manifestum Virginitati periculum videbatur, non potuit ultra dissimulare, quin diceret: Quomodo fiet istud?* E così fino a tanto che ella non pose in salvo questa sua gioja, non s'indusse a dar la risposta all'Ambasciadore celeste, ed a licenziarlo: e finalmente saputo, che la Maternità non havrebbe pregiudicato alla Virginità, ma l'havrebbe più tosto corroborata, lo spedì sì, ma spedillo con questa clausola espressa, e non altrimenti: Fia a me secondo il tuo detto: *Fiat mihi secundùm verbum tuum*: quasi dicesse, si ricomperi il Mondo, si riempia l'Empireo, si faccia huomo l'istesso Dio, purchè io non lasci d'esser Vergine per divenir Madre; altramente l'acquistare per Figliuolo un Dio, non mi basterebbe a togliermi l'amarezza di perdere il mio tesoro. *Si oportuerit me frangere votum, ut pariam talem Filium, & gaudeo de Filio, & doleo de proposito*; scrive, spiegando i sensi di questa gran Maestra, un Discepolo sì bene addottrinato nella sua scuola, qual fu San Bernardo. Come dunque poteva il Signore mostrarci di vantaggio, qual sia la ricchezza della Virginità, che inspirando alla sua Madre di farne così gran conto, che l'anteponesse, fui per dire, alla salute di tutto il Genere umano, e alla vita stessa d'un Dio fatt' huomo? E s'è così, dove sono ora quelle Vergini stolte, che pure fan professione di essere divote della Madonna, e tuttavia per trovarsi uno Sposo, non solo danno per prezzo il loro candore, ma lo danno anche acconsentendo al peccato? O che orrore sarà per loro il comparire nel Giorno estremo davanti alla Gran

Ver-

Luc. 1. 29.

Ser. 2. de Verb. Ap.

Id. ibid.

ho. 4. super Miss. est.

Vergine Madre, e far nota in presenza di tutti gli huomini, ed in confronto della prudenza di così gran Signora, la loro insania! Ma non è tempo ancora di passare a queste riprensioni, e però le tronco, quantunque non senza pena.

XI

Frattanto, io voglio dirvi la verità. Mi vergogno di haver dopo tutto questo a mostrarvi, che la Verginità sia anche stimata sommamente giù nell' Inferno. Ma pure io lo voglio fare, affine di far vergogna tanto maggiore a quei che tra noi la tengono in sì vil pregio. Il Demonio ha tanta stima de' Vergini, che se bene per l'invidia che porta all'huomo, lo stimola a scialacquare questo tesoro; nondimeno non è mai più contento, che quando egli è servito da' Vergini. Quindi può osservarsi, che negl'Incantesimi più solenni, il Demonio vuol sempre che vi si ritrovi qualche Vergine; e in quei paesi, ove egli esercita la sua tirannide più assoluta, come sono i paesi degl'Idolatri, è stato sempre solito di aggrandire e di accreditare il suo culto, con questo lustro sì splendido della Verginità. Oltre a ciò che habbiamo accennato di sopra delle Vergini Vestali, si sa per testimonianza di gravi Autori, come prima che il lume della nostra santa Fede giungesse al Cusco (Città nelle Indie occidentali di molto nome) si facea quivi il Demonio servire in un vasto Tempio da un grande stuolo di Vergini, le quali anche per Legge infernale dovevano sì rigorosamente custodire la loro Verginità, che se taluna di esse havesse mai fallito in tradirla, doveva bruciarsi viva, insieme col Complice del misfatto; e quel che è più, insieme con tutto il suo Parentado, anzi con l'eccidio di tutto il suo Paese, e con l'esterminio di tutta la sua Provincia: mostrando con un tal rigore il Demonio non meno l'odio intestino verso degli huomini, alla cui strage egli anela per ogni verso; che il valor sommo della Verginità, capace per se medesima di essere fin da lui collocata in ogni alto grido. Che se ha in pregio la Verginità ancora falsa, dirò così, de' Gentili, argomentate qual conto egli dovrà fare della Verginità sincera, soda, e massiccia de' Cristiani. Questa da lui non è prezzata solamente, è temuta: onde per autorità di Cassiano, non havendo potuto l'Abate Giovanni liberare un Indemoniato, nè pure con l'ajuto di tutti i suoi Monaci uniti insieme in un digiuno pubblico di tre giorni; al comparir finalmente di un Contadino povero, ma sì puro, che costretto dal Padre a menare Sposa, l'haveva indotta a far voto segretamente con esso sè di perpetua Verginità, il Diavolo mise tosto un' urlo orrendissimo, e si fuggì, ritornando all' Inferno più spaventato all' odor di quella Onestà, che non fanno le Bisce ascose alla fragranza di quella Vigna ancor giovane, che fiorisce. Ecco dunque qual sia la venerazione, che la Verginità ha riportata, non solo in Cielo, ed in Terra, ma fino nel cieco baratro degli Abissi, dove ancor' odiata, si onora.

Nireberg. hist. nat.

Collat. 14. c. 7.

II

XI

Se non che tutta questa ricchezza rende più lagrimevole l'insana prodigalità di chi la getta per nulla. Cleopatra Regina d'Egitto, si mangiò in un Convito dileguata e disfatta una perla di tanto pregio, che con la sua compagna fu apprezzata da centomila sesterzj, cioè dire dugento cinquantamila de' nostri scudi. Contuttociò, se vi ridurrete a memoria ciò c' habbiamo detto di sopra, vedrete agevolmente quanto sia maggiore la perdita, che fanno del loro tesoro alcune Giovani malaccorte. Ed affine d'intendere ancora meglio, e di abborrire questa profusione sì mostruosa, presupponete, che secondo la dottrina di S. Tomaso, quello che sommamente è biasimevole nella prodigalità, non è l'eccesso del dono, ma il disordine tenuto in donare, donando a chi non si dee; per motivo, che non si dee; ed in modo, che non si dee. *Prodigalitas semper est peccatum, non principaliter propter quantitatem, sed propter inordinationem dandi quibus non debet dari, & propter quæ, & sicut debet.* Con questa scorta intenderete subito donde avvenga, che non sia prodiga quella Donna, la quale maritandosi dona all' huomo il tesoro del suo candore; e sia più che prodiga quella Donna, che glielo dona fuori del Matrimonio.

Pl. n. l. 9. c. 35.

S. Th. 2. 2. q. 119. ar. 1.

XII

Considerate dunque in primo luogo a chi doni, e vedrete il grave disordine: *quibus non debet dari*. I prodighi alla fine donano a i lor amici, e pure, perchè donano più del dovere, sono veri prodighi. Or qual prodigalità non sarà mai donare a' rattori, donare a' ribaldi, donare a' traditori? E non sono questi forse nomi adattati alle azioni di tanti Giovani, i quali dopo havere, con finte pro-

promesse di Matrimonio, rubato a più d'una Giovane tutto il tesoro dell'Onestà, voltate poscia le spalle alla meschina, sono i primi a sparlarne, ed a screditarla, incolpandola anche di falli non mai commessi, affinchè più leggiero si reputi il loro furto, nè siano tenuti i depredatori di quella Virginità, ch'ella va piangendo? Finche una bella Quercia fronzuta sta ferma in piè, tutti si riposano volontieri al fresco delle sue ombre; ma se la infelice per un turbine impetuoso rovini a terra, tutti le sono sopra col ferro, per farla in pezzi. Tanto amore da principio, tanti giuramenti: *Hò buon pensiero verso di voi: vi sposerò: fo conto, che siate mia: non vi dubitate;* sono tutti ossequj, che si fanno ad una Fanciulla rita in piè, da chi gode di passar l'ore d'intorno alla sua casa, e di rattemperare sotto quella bell'ombra gli ardori della stagion giovanile. Ma appena cade una pianta si riverita, che col ferro alla mano, cioè con la lingua affilata più d'ogni scure, l'è tosto sopra il suo falso Amico, e verissimo Traditore, e dice, che non sa nulla, che non v'ha colpa, che non è stato egli il primo. Ed ecco dove miravano quei corteggi, quelle riverenze, quei regali, quegl'inchini, quelle parole melate. Se non insuperbivano le meschine da principio, e, prive di senno, non si accorgevano dell'inganno: anzi dalle loro Compagne venivano invidiate, come le più favorite ne' balli, mentre per verità meritavano d'esser piante, come le più vicine alla bara, e già già moribonde. Così l'Aquila prende talora una Testuggine fra gli artigli, e la solleva in alto a volo; con gran contento, cred'io, di quel vile animale, avvezzo sempre a strascinarsi per terra. Ma mirate quanto istantanea, e quanto ingannevole è una tal festa! Dappoichè l'Aquila ha bene alzata in su la sua preda, la lascia cadere a piombo sopra d'un sasso, e quivi fattala in brice, se la divora. Una Fanciulla avvezza in casa alle bravate, al bastone, e a far la Serva non pagata a i Domestici, in udirsi poi repentinamente lodare, apprezzare, ambire, e promettere tante cose da un Giovane più rapace d'un' Avoltojo, crede di haver trovata la sua ventura, e le pare mill'anni di cambiare la suggezione paterna in una padronanza sì libera, qual si finge nel maritarsi. Ma il fine di queste grandi speranze, non è altro, che la caduta: dopo la quale il Traditore già satollo allontanasi, e lascia un misero avanzo di Donna a rammaricarsi tra le rovine. *Quomodo facta sunt in desolationem: perierunt propter iniquitatem suam.* (Ps.72.18.) Giusto gastigo di chi spera col peccato farsi felice; perdere ciò, che dianzi si possedeva, o poi non arrivare dove bramavasi.

XIV

Paragonate ora un poco lo stato presente di una Donna caduta, e'l passato di una Vergine intera: prima rispettata da tutto il Popolo, poi divenuta la favola delle loro adunanze; prima amata da tutto il Parentado, poi divenuta il bersaglio delle loro maledizioni; prima l'onorevolezza della sua Casa, poi una sorgente di orribili inimicizie: mercè che da principio ella erasi ricca, col gran tesoro, che possedea, del suo candore illibato; e dapoi per la sua sciocca prodigalità, s'è ridotta al niente. Dapprima era come una Nave, che venga dall'Indie carica d'oro, in mezzo ad una squadra intera di vele per sicurezza: e mirata, per così dire, con invidia dall'altre Navi, che in lei s'incontrano. Ora è come un Legno, che rotto in uno scoglio, ha perdutta la ricchezza delle sue merci, e poi sbalzato dalla tempesta là su l'arena, quivi si rimane, quasi lacero avanzo, a marcire in secco. Miratela però ritirata in casa, tutta piena di confusione, tutta lagrime, tutta lutto, e costretta talora a non venire alla Chiesa, nè pur la festa, per non saper resistere alla ignominia. O santa ritiratezza! Se ella fosse stata praticata più a tempo, quanto sarebbe allegra quella Giovane, che tanto ora si tribola, e si tapina? Un Nobile Romano, che havea già consumato tutto il suo Patrimonio in crapole sinoderate, cenava una sera con poche ulive, e non altro: quando entratogli in casa Plutarco, Filosofo di gran nome, al mirare una cena sì parca, gli disse graziosamente: Se haveste desinato così, voi per mio credere non cenereste così. *Si ita prandisses, non ita cœnares.* (Max. ser. de prodig.) Ancor'io, se mi fosse lecito d'insultare alle altrui rovine, vorrei proverbiare in simil forma queste meschine, e dire loro all'orecchio: Se voi foste stata sempre così ritirata in casa, non vi stareste ora racchiusa così. *Si ita prandisses, non ita cœnares.*

XV

Ma fingete che questi falsi promettitori sieno fedeli, sicchè alla fine venga fatto alla Giovane di conseguire l'intento di

ma-

maritarsi. Sarà però ella men prodiga del tesoro della santa Virginità? Nò certamente: e per qual cagione? Per quel grande sconcerto di donar tanto a chi non lo merita, e di donarglielo per un motivo sì lieve: *Propter inordinationem dandi, quibus non debet dari, & propter qua non debet*. E forse tanto stimabile il soggettarsi ad un'huomo, che debba da una Vergine comperarsi a sì caro prezzo? Il maritarsi alla Donna fu dato da Dio per gastigo: *Sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui*: diventando ella, in pena del peccato, più Serva dell'huomo, che Compagna. Come dunque una tal pena si è ora cambiata in sì ricco premio, che debba alcuna d'esse dar tanto per conseguirlo? Converrebbe a queste meschine far quell'interrogazione, che fece il Signore a Giobbe: *Nunquid ingressus es thesauros nivis?* Siete voi entrate mai addentro con la vostra considerazione ad intendere, quanto gran ricchezza contenga il tesoro di quella Virginità, che Dio vi ha data in custodia? Tante Sante, per conservare una neve sì preziosa, hanno volentieri versato tutto il sangue delle lor vene: e la Madre di Dio non dubitò di anteporla infino alla divina Maternità, che pur è prerogativa di pregio quasi infinito: e voi date questa miniera medesima di candore per nulla affatto? Si vede ben dunque, che non siete entrate là dentro a mirarne il merito: *Non estis ingressa thesauros nivis*.

Gen. 3. 16.

S. Th. 1. p. q. 64. art. 2. ad 1.

Job. 38. 22.

XVI

E quì non posso sopportare con pace un tal modo di favellare, che adoperano talora alcune di queste sciocche, per ricoprire con uno stolto palliamento la loro sconsigliata prodigalità. *Mi ha reso*, dicono, *l'onor mio*. E come si fa a rendere questo onore? Ve lo voglio insegnare, affinchè vegghiate se vi sia più possibile il ristorarlo. Pigliate un bel vaso di cristallo, e lasciatelo cadere in terra. Rotto che egli è, come farete voi per ridurlo allo stato pristino? Non v'è altra maniera, che portarlo alla fornace, e rifonderlo nuovamente? Così è dell'onore di cui si parla. Ove l'habbiate perduto, non v'è altra maniera di racquistarlo, che tornare a rinascere: *Iteratò introire in ventrem Matris, & renasci*. Se non si rinasce, non v'è riparo. Vi dà però mai l'animo di far tanto? Ove nol facciate, non isperate dunque mai più di ristorare appieno le vostre perdite. Sono queste di suo genere irreparabili.

S. Th. 2. 2. q. 152. ar. 3. ad 3.

XVII

Finalmente quel che più d'ogn'altra circostanza aggrava il peccato di una prodigalità tanto insana, è la maniera di dare: *Propter inordinationem dandi, quibus non debet dari, & propter qua, & sicut debet*. Mi spaventa il considerare, che tante Giovani, non solamente versino il loro tesoro in seno a' Ladri, e non solamente lo versino per motivi da niente; ma esse stesse vadano cercando tutt'i pericoli di venirne spogliate, e là s'innoltrino, ove gli scorgono parimente maggiori. Sarà non lo niego facile il ritrovare chi poco cautamente custodisca la sua ricchezza: ma dove mi troverete, chi a bello studio la porti a un bosco, il più popolato di Ladri, bramando quasi per gran felicità d'incontrare chi lo assassini? E pure tal'è il caso nostro. Che cosa sono i balli, i concorsi, le conversazioni, gli amori, se non che tanti pericoli alla Virginità di depredamento? *Oculus meus depredatus est Animam meam*, diceva la desolata Gerusalemme. Che se tal depredamento può a noi fin venire dall'occhio nostro, immaginatevi se può venir dall'altrui. E pure questi rischi sì manifesti, sono oggidì le ricreazioni più bramate e più ricercate dalle nostre Fanciulle incaute. Una Vergine non dovrebbe addomesticarsi nè pure co' suoi Domestici; appunto come una Rondinella, che è forestiera nella Casa medesima, dove alberga. E questa cautela, al parere di San Bernardo, è un contrassegno della Virginità: onde chi non è cauta, dà grande indizio, secondo lui, di non essere nè men casta. *Solent Virgines, qua verè Virgines sunt, semper esse pavida, & ut caveant timenda, etiam tuta pertimescere*. Almeno, s'ella è casta al presente, sarà ben difficile, che si mantenga casta nell'avvenire; mentre la Virginità, per parere di Santo Ambrogio, è fiore sì, ma sì facile ad appassire, che non teme solamente la mano, teme anche l'occhio. *Sancta Virginitas, non solùm tactu, sed etiam aspectu violatur*. Che direbbono pertanto questi gran Santi delle Giovani nostre, se le scorgessero tutto il dì alle finestre, a gli usci, alle vie, non pur lasciarsi mirare liberamente da' loro persecutori, più che seguaci; ma prendere per la mano con tal possesso, come se quelli fossero tanti Sposi? O come al Zelo di questi Maestri delle Vergini sembrerebbe un tale spettacolo, spettacolo d'alto orrore! Pigliarsi ancora per mano! E lo

Thr. 3. 51.

In illud. Quia cum audisset.

l. de Virginibus.

lo veggono talora le Madri, e l'appruovano, e vi acconsentono?

XVIII Una Vergine si havrebbe da custodire come una Reliquia di Chiesa, che rare volte si lascia veder fra l'anno, e niuna toccare. Nè hò detto troppo con un tal paragone. Affermaci San Tomaso, che le Vergini sono quelle, le quali tra' Cristiani rappresentano al vivo lo sposalizio, che passa fra Cristo, e la Santa Chiesa. E se bene questo s'intende propriamente di quelle sacre Vergini, che con voto perpetuo si sono dedicate al Signore, si può anche intendere con qualche proporzione di quelle Vergini ancora, che in ogni stato possegono il gran dono della integrità del Corpo, e dell'Anima, gelose di non lo perdere. E però, se la Virginità contiene in sè tanto di sacrosanto, come hassi da comportare, ch'ella si esponga ad essere mai trattata senza riguardo? Io non so che mi dire, se non che i Santi non habbiano praticata questa maniera per mantenersi, ma un'altra al tutto contraria: e così mi figuro, che quanto è facile trovare la Virginità in mezzo alla ritiratezza, tanto sia difficile a ritrovarla tra le dissoluzioni. A conservare la Neve non v'è altra via, che tenerla nascosta, sicchè non sia mirata, non dirò dal Sole, ma nè meno dall'aria. Può ben'essere, che su la cima di qualche giogo alpestre, difesa dal freddo rigido del suo clima, si mantenga talora la Neve, ancora all'aperto: ma questa non è pruova da riuscire in qualunque monte. Voglio dire, che si può in qualche rara circostanza dar talora questo caso, che una Giovane si conservi illibata, anche in mezzo a qualche libertà di trattare, per forza di una natura ben'inclinata, semplice, schiva, ed abborrente in estremo da ogni disonestà; ma questa non è pruova, che riesca ad ognuna, ò che riesca ogni dì. Troppo è difficile il rinvenire chi viva lungamente sicuro in qualunque rischio. *Quem sæpè transit casus, aliquando invenit.*

S. Th. in 4. dist. 25. q. 1.

Sen. Herc. Fur.

XIX Ma che sarebbe, se si trovassero ancora di quelle Giovani, che dello splendore (il quale hanno quasi Fanciulle, dal loro stato) si servissero fraudolentemente a peccare con più franchezza? Mi spiegherò con un caso, per fare intendere quello, che peno a dire. Fra Bernardo d'Asti, Generale della santa Religione de' Cappuccini, viaggiando una volta per una selva, s'incontrò in una Donna, che si doleva altamente, per essere lacerata da due Cignali. Si fece innanzi allora quel santo huomo affine di sovvenirla, ma sentì dirsi da lei: Il mio male non ha rimedio. Fui già una Fanciulla vivuta lascivamente quì d'intorno, che per godermi la pratica di un mio Drudo, ricusai di maritarmi, sotto colore di voler conservare la santa Virginità! Ora morta, e dannata, sono data in preda a questi due Cignalacci, che sono di verità due Diavoli, i quali mi straziano, come vedi: e così detto disparve. O Dio! A questo siam giunti, che il titolo di mantenere la Virginità, vaglia di manto a ricoprir la Lascivia! Mirate che bella foggia di Fanciulle si truovano qualche volta! Sotto apparenza di Colombe sono più nere, che le Cornacchie medesime: ò direi meglio, sono vere Colombe. Non v'è tra gli Uccelli chi sia più incontinente delle Colombe, tanto che finsero gli Antichi, che queste tirassero il Carro a Venere, protettrice al dir loro de' Sensuali. E tuttavia non v'è tra gli Uccelli, chi sia creduto più puro: tanto può un candore apparente. Tale convien che sia chi ricusa alle volte di legarsi in Matrimonio onorevole, non per esser più casta, ma per essere più sbrigata, ricoprendo, a guisa di una Sirena, allo sguardo altrui, quel che sott'acqua ha di bestia. Ma non lo copriranno già a gli occhi di Dio. Verrà ben giorno, verrà, in cui si porranno in chiaro le cose occulte. *Illuminabuntur abscondita tenebrarum, & manifestabuntur consilia cordium.* La Virginità, più che si avanza negli anni, più certamente è stimabile in chi la serba: acquistando ella ogni giorno maggiore gloria dalla diuturnità, come il Cedro acquista ogni giorno maggior fragranza. Ma vuol'essere vera, non simulata. La simulata è più fetida d'ogni lezzo.

Bover An. 1554. n. 29.

XX Frattanto mirate la stolta prodigalità di quelle mal consigliate Figliuole, che spendono così profusamente un tesoro, per cui Iddio non rifina mai di arricchire l'anime che lo possegono: tanto egli se ne compiace. *Gratia super gratiam Mulier sancta, & pudorata.* Se vi fosse mai per gran disavventura qui alcuna di queste Prodighe, voglio dire alcuna di queste pazze, fra tante savie, io vorrei fare con esso lei, come fa la Legge co' Prodighi, ed è provvederle di un Curatore. Ma qual sarà questo Curatore benefico? Sarà il Timor santo di Dio. Così m'insegna

Eccl. 26. 19.

Epi. 3. 6. segna l'Apostolo dove dice: *Mundemus nos*, cioè *simus mundi ab omni inquinamento mentis & corporis, perficientes sanctificationem in timore Dei*. Considerate per tanto che il tempo passa, che l'Eternità non ha fine, e che tra poco saremo citati a quel terribilissimo Tribunale, il qual non ammette nè schiamazzi, nè scuse, nè appellazioni. Chi sa che il Giudice, mentre voi lo credete lontano assai, non vi stia picchiando alla porta? Jac. 5. 9. *Ecce Iudex ante januam assistit*. E voi temerete sì poco il furor di lui, che esponghiate a rischio veruno le ricchezze da lui donatevi, e donatevi affine di guadagnarvi con esse, tanto più, se volete della sua Grazia? Mirate, che si tratta della vostra eterna Salute. E dolce la libertà, son graditi i passatempi, son giocondi i piaceri, son' amabili le conversazioni di molti, io non ve lo nego; ma se perdete l'Anima, che vi gioverà tutto questo da voi goduto? Io veggo che il Rusignuolo, ancorchè con la gabbia aperta, non esce fuori in presenza dello Sparviere: e più lo muove a star chiuso il timor di morte, che non lo muove a volar via, la vaghezza di libertà. L'istesso sarà anche di voi, se mirerete non il presente, ma l'avvenire, e non quel bene, e quel male, che passa come un sogno nato all'Aurora; ma quel bene, e quel male, che dura sempre. 2. Cor 7. 1. *Mundemus nos ab omni inquinamento carnis & spiritus, perficientes sanctificationem in timore Dei*. O che Curatore attentissimo, questo santo Timor di Dio! E questo io lascio a chiunque tra voi gode quel gran tesoro, del quale habbiam favellato: lo lascio a i Vergini, lo lascio alle Vergini. E vero havere io discorso di queste, più che di quelli. Ma non importa. Non è però che in questi la santa Virginità non sia tanto stimabile, quanto in quelle. Ella è al pari degna di essere custodita, e da chi la possiede nel suo sesso maschile, e da chi la possiede nel suo donnesco: perchè il pregio di tal Virtù consiste, come vuole Santo Agostino, in immitare Cristo più totalmente che sia possibile, cioè non solo nella integrità dello Spirito, ma parimente nella integrità della Carne: e questo è comune all'uno ed all'altro sesso de' suoi Fedeli. *Dux Virginitatis meæ tu es*. Così Geremia, che fu Vergine, potè dirgli. Non credano però di essere meno brutti scialacquatori del loro havere quei Giovani imprudentissimi, che non veggono l'ora di dissiparlo. Perchè quantunque il fallo di una Giovane apparisca al Tribunale umano più vergognoso, di quello che apparisca il fallo di un Giovane; non è però che il Tribunal divino non giudichi tutti al pari. *Viro non licet*, dice Santo Ambrogio, *quod Mulieri non licet*. Anzi, se nell'Adulterio stimano alcuni esser maggiore secondo sè il fallo della donna, che quel dell'huomo, questo è solo a cagion delle conseguenze. Ove quelle cessino, come è nella semplice Fornicazione, dice San Tomaso essere di sua natura maggiore il fallo dell'huomo, che della donna, a cagion dell'atto brutale, tanto più disdicevole in chi ha più senno. *Homo cùm in honore esset, non intellexit*. E pure alcuni non temendo punto quell'orrido Tribunale, si recano quasi a gloria di provocarlo a più grave sdegno: tanto sono sfacciati in commettere quegli obbrobrii, di cui dovranno poi rendere maggior conto, e tanto sono solleciti in procurarli ancora negli altri. Deh non sia così, Dilettissimi, di voi pure! Ma il santo Timor di Dio, che io vi ho dato per Curatore, sia quello che salvi in tutti l'integrità dello Spirito e della Carne all'istesso modo, affinchè splendiate dinanzi a Dio quali cristalli del tutto lucidi, dentro, e fuori. La Virginità della Carne senza la Virginità della mente, non è la vera: e la Virginità della mente senza la Virginità della Carne, non è l'eletta. *Mundemus* adunque, *mundemus nos ab omni inquinamento carnis & spiritus, perficientes sanctificationem in timore Dei*.

De Virginit. c. 27. Jer. 3. 4. S. Ambr. l. 1. de Abraham. c. 4. S. Th. opusc. l. 1. 61. ar. 3. ad 5. S. Th. 2. 2. q. 152. a. 2.

RAGIONAMENTO VIGESIMOSESTO.

In biasimo dell' Avarizia.

I

L' Apostolo San Paolo con grand' energia chiamò la Cupidigia del danaro, radice di tutti i mali; *Radix omnium malorum est Cupiditas*, perchè questa Cupidigia, ò gli partorisce di fatto, ò almeno gli contiene come in virtù, per dargli a luce, tosto che ne arriverà l' occasione. Ora è da considerare, che tre proprietà sono le principali in ogni radice. La prima è l'essere occulta; la seconda è l' esser feconda; la terza è l' essere bene attaccata alla terra, e conseguentemente difficile a sbarbicarsi. E queste tre proprietà ci mostrano l'essenza dell'Avarizia, la quale e si nasconde profondamente nel cuor dell' huomo, e somministra il pascolo a tutti i vizj; ed è finalmente difficilissima a svellersi, ed a spiantarsi, almen dalle fibre. Vediamo questo medesimo nel giorno d'oggi, perchè se a far seccare le barbe annose, non vi è modo miglior che disotterrarle, io mi confido, che farò inaridire affatto nel vostro cuore questa pestifera radice della Cupidigia, solo con discoprirla perfettamente, e farla vedere al Sol della Verità.

1. Tim. 6.

S. Th. 1. 2. q. 84. art. 1.

I

II

L' Avarizia tiene aperta una grande Scuola, dice il Profeta: Una Scuola si vasta quant' è la Terra, ed una Scuola si frequentata, che vi ha quasi gli huomini tutti per i suoi Discepoli: e benchè loro non doni un dì di vacanza, pur gli vede intentissimi a studiar tutti: tanto lor sono accette quelle lezioni, da cui ricavano ogni dì modi nuovi di avvantaggiarsi. *A minore usque ad majorem, omnes Avaritiæ student*. Nè vi date a credere che il poco ingegno impedisca quivi verun dall' approfittare. Non l'impedisce. Imperocchè quei medesimi, che sono stolidi per gli altri affari, che vengano loro imposti, sono tutti ingegno per apprendere le dottrine, insegnare loro da sì perversa Maestra: onde fanno tra gli huomini, come fa il Polpo tra' pesci, che non solo egli è tutto mani per afferrare, ma là dove nell' altre cose riesce di più stupido come un tronco, se si ha da muovere per rapire ancor' egli, e per depredare, è tutto sagacità. Parlate loro delle cose dell' Anima, non ne capiscono nulla, sono tanti stipiti: parlate loro di qualche loro interesse, eccovi che son tutti più che Dottori. Direste che non son quei medesimi, ma diversi, perchè dove si tratti di accumulare, soli vaglion per molti: *à fructu frumenti, vini, & olei sui, multiplicati sunt*: dove per contrario si tratti della Salute, non vagliono nè anche per un mezz' huomo. *Nihil habet homo Iumento amplius*. E pure quantunque l' Università dell' Avarizia si stenda ad abbracciar tanto numero di Scolari; chi è che voglia tuttavia confessare con ischiettezza di haverla per sua Maestra? Ciascun si pregia di sapersi tenere da lei lontano, ciascuno se'l persuade; e fin' a sè vuol nascondere la sua peste: che però questa è la prima condizione dell' Avarizia, come di vera radice; tenersi occulta. *Radix omnium malorum est Cupiditas*.

Jer. 6. 3.

Ps. 4. 8.

Eccli. 4. 19.

III

Ma perchè questo modo di favellare non vi sembri amplificazione, convien che distinguiamo due specie, le quali si ritruovano di Avarizia: una nell' affetto, e l' altra nell' effetto; una nel ritenere, l' altra nel rapire; una contraria alla Liberalità, l' altra opposita alla Giustizia. E l'una, e l' altra di queste pesti insieme, dico io, esfere dilatate amplissimamente nel cuore umano, e nondimeno stare ivi come sepolte. *Frutex peccati radicabitur in illis, & non intelligetur*.

S. Th. 2. 2. q. 118. ar. 3.

Eccli. 3. 30.

IV

Dunque la prima specie di Cupidigia nascosta si oppone alla Giustizia, e consiste In togliere con l' effetto la roba altrui, e poi quasi lasciare di farne caso. E quì mi veggo con mio gran dispiacere obbligato ad accusare di subito molti Poveri, i quali in vece di sostentarsi su

le fatiche delle lor braccia, vogliono adoperare le sole mani, stendendole a rubacchiare per ogni lato: e poi ritengono occulta questa radice nel loro cuore, scusandola col pretesto della necessità. E pure non è così. Imperocchè quanto spesso potrebbono risparmiare quel danno grave, che fanno agli Orti, alle Vigne, agli Uliveti, alle Selve! Potrebbono cercarsi le legne secche da i boschi, e vogliono tagliar più tosto le verdi presso le strade. Potrebbono contentarsi de' rami, e vogliono troncar gli alberi fino al piede. Potrebbono cogliersi qualche frutto con discrezione, e vogliono dare il guasto senza riguardo. Che se poi uno di questi condotto a opera, per dargli di che campare, riceva al fin per errore qualche danaro di più nel tirar de' conti, dove troverete voi che lo torni a rendere al Padrone ingannato? Anzi se lo tien molto caro, e lo stima una gran ventura, e lo spende, come se fosse roba sua, non d'altrui. Talora questo sbaglio è in piccola cosa, ve lo concedo: ma non importa: tanto serve a mostrare la Cupidigia che tien colui chiusa in cuore atta a pullulare: mentre se fosse occorso l'abbaglio in somma maggiore, quella pure da lui sarebbesi ritenuta all'istessa forma, se non anche più lietamente.

V Che se vi accuso i Poveri d'ingiustizie sì manifeste, non crediate ch'io voglia scusare i Ricchi. Anzi chi può dire le fraudi di cui questi si vagliono ad eseguirle, benchè in loro sieno tanto più insopportabili, quanto che son prodotte dall'abbondanza, non dalla necessità? *Prodiit quasi ex adipe Iniquitas eorum*. Comunemente si crede, che i Poveri sieno quei, che rubano a i Ricchi: ma io sarei d'opinione molto diversa. Perchè, a librare le cose con giusta lance, si troverà essere di gran lunga più quello, che il Ricco toglie al Povero, che non è quello, che il Povero toglie al Ricco. Certamente io non truovo che la Scrittura divina riprenda i Poveri, perchè rapiscano a i Ricchi con libertà, e truovo che frequentemente riprende i Ricchi, perchè rapiscono a i Poveri. Non entrare in un negozio con chi è più ricco di te, dice l'Ecclesiastico, perchè ti avverrà quel che avviene a un Vaso di terra, il quale si accosti troppo a un Vaso di rame: toccherà a te, come a più debole, andarne col capo rotto. *Ditiori te ne socius fueris. Quid communicabit Cacabus ad Ollam? quando enim se colliserint, confringetur*. (Eccl. 13. 2.) La caccia del Leone, è l'Asino salvatico, dice in un'altro luogo: ed i pascoli dell'Huomo ricco, sono i Poveri. *Venatio Leonis, Onager in Eremo: sic & pascua Divitum sunt Pauperes*. (Eccl. 13. 23.) Il Ricco ti farà mille torti, ripiglia altrove, e tuttavia fremerà, se te ne lamenti, come se tu gli facessi a lui: e a te, che sei Povero, converrà riceverli, e starti cheto. *Dives injustè egit & fremet: Pauper autem læsus tacebit*. (Eccl. 13. 4.) Tali sono le forme, con cui lo Spirito Santo ragiona de' trattamenti, che fa la gente facultosa alla misera, e tali quelle con cui fino ad una ad una ne enumera le angherie, dicendo al Povero che stia cauto col Ricco, perche sempre n'andrà disotto, fin'al vederfi da lui spogliare, e spolpare, e dipoi deridere. *Supplantabit te &c. & in novissimo deridebit te*. (Eccl. 13. 7. 8.) Trovate ora, che lo Spirito Santo in luogo veruno si metta con modo simile ad iscoprire le iniquità, che dal Povero soffre il Ricco, dicendo al Ricco che si guardi dal Povero, come dice al Povero che si guardi dal Ricco? Segno dunque è che ruba più questi a quello, che quegli a questo: e quando pure l'uno e l'altro si debbano dir rapaci, qual proporzione si può mai ritrovare tra le rapine di un debole, e di un gagliardo? Le Api sparse a predare in una boscaglia, se sono ladre, sono ladre innocenti, perchè tolgono il sugo a i fiori che incontrano, senza recar loro danno. Ma quando pure noi le vogliamo condannare di furto, mirate un poco quanto più rubi un'Orso, in una semplice volta che egli esca fuora da quella boscaglia stessa, a danno dell'Api. Un'Orso, all'incontrare un favo di mele, vi s'immerge giù tutto a guerra finita, e senza ò prezzar lo scompiglio, ò perturbarsi alle strida, ò perdersi alle punture di quelle misere bestioline, affollatesi contro d'esso a difesa giusta, manda loro male in un'attimo le fatiche di molti mesi. Ciò mi rappresenta quello che fanno alcuni Padroni crudeli verso de' loro poveri Contadini in mille occorrenze, ma soprattutto, quando valutano tanto più del dovere la roba che danno ad essi per vivere, e valutano tanto meno quella che poi da essi ricevono per rifarsi. Entra in mezzo alle opere di questi sventurati Lavoratori, a guisa di un'Orso, quel Padrone spietato, e finchè non ha succhiate fin'all'ultima stilla le loro fatiche tutte, con lasciar privi loro,

ro, e privi i loro di ogni sostentamento, non si diparte. Frattanto i Poveri sono poi quelli che rubano: essi sono i Ladri al Padrone, essi che gli sfioran la parte, essi che gli spiantan le possessioni, essi quei che gli mandano in tutto male: tanto viene accecato dalla sua Cupidigia quel Ricco avaro, e sì nascosa gli resta nel fondo del suo cuore quella radice, che egli tanto vitupera in quel degli altri. *Qui prædicas non furandum, furaris.*

Rom. 2. 21.

VI

Nè più mitemente sono trattati i Poveri da' Mercanti, i quali vendendo ad essi la roba in credenza, fanno poi loro questo bel privilegio, che, dacchè non hanno danari, la paghino più cara che non fan gli altri. So che si difendono con que' titoli loro tanto speciosi, di Lucro cessante, e di Danno emergente: ma non so se questi titoli si truovino però sempre di verità ne' loro contratti; e dubito fortemente che sieno lor molte volte un semplice uncino, di cui si vagliono per tirare a forza que' frutti, che non arrivano a cogliere con la mano: dubito, che più volte il vendere a credito, non sia per costoro perdita, ma guadagno; mentre in altra maniera (per la scarsezza la qual v'è di danaro) non venderebbono quasi nulla, s'essi volessero vendere il tutto a contanti: dubito, che molte volte altresì nè pur si verifichi questo pericolo grande da loro appreso, di non esser pagati vendendo a tempo, perchè non di rado vogliono il Mallevadore; e quasi che sia poco il Mallevadore, vogliono il pegno; e tuttavia a titolo del pericolo, a cui si espongono di non rimborsarsi del suo, vendono le loro merci oltre il prezzo più rigoroso. Frattanto si spacciano poi per Protettori de' Poveri, e dicono che se non fossero essi, la Povertà si vederebbe morir di fame. Così coloro, che fan cader l'Elefante in un'alta fossa, e dopoi ne lo cavano a grande stento, mezzo fracassato e finito, si spacciano presso di lui come tanti suoi segnalati Liberatori, e si fanno da lui servire in tutta la vita, non altrimenti che se da loro l'havesse sortita in dono. Ma Dio vi guardi, ch'entri nel cuore di un'huomo mai l'Avarizia, perchè l'accieca di modo, che nè pur vede ciò che vedrebbe una Bestia. L'Asina di quel Profeta sì cupido, vide l'Angelo venirgli incontro con la spada in mano sguainata, e il Profeta medesimo non lo vide. Io vorrei però recare oggi un consiglio molto salutevole a tutti i Negoziatori, ed è, che nei loro contratti, prima di concludere nulla, s'informassero bene da qualche dotto Confessore di quello che sia loro lecito, ò che non sia: perchè, quanto è più facile il non inghiottire alcun cibo, che non è facile il vomitarlo inghiottito; tanto pur'è il lasciare star ne' contratti quel del Compagno, che non è renderglielo, dappoichè gli fu levato. Dall'altra banda il negoziare assai, e non danneggiare altri nel suo negozio, è cosa molto difficile. *Si Dives fueris, non eris immunis à delicto*, dice lo Spirito Santo. Se sarai Ricco, non sarai esente di colpa: il che, se s'intende di chi possiede, molto più si dee intendere di chi acquista, come più soggetto ad errare: e però se egli non vuole errar, si consigli. In ogni contratto, tra la Compra e la Vendita, si pon di mezzo il Peccato, come un palo incastrato tra muro e muro. *Sicut in medio compaginis lapidum palus figitur*, dice il Savio, *sic & inter medium venditionis, & emptionis, angustiabitur peccatum*, quasi che l'Ingiustizia tra que' due termini sia ridotta tanto alle strette, che non ne possa andar libera, benchè voglia. Di quà è tenuta forte dal Compratore, di là è tenuta forte dal Venditore, sicchè tanto è di lei verisimile ch'indi scappi, quanto è di un palo murato. Il Compratore cerca de' vantaggi illeciti, ò nella scarsità del prezzo che offre, ò nella debolezza delle monete. Il Venditore procura di occultare i difetti della mercanzia ch'egli espone, e interrogatone, non gli scuopre altrimenti, eleggendo ad arte le botteghe prive di luce, affinchè meno possano comparirvi. *Inter medium venditionis, & emptionis, angustiabitur peccatum.* Il Peccato a quel bujo sta come in luogo, dove non può far figura, onde vi rimane anche occulto. Un certo Ricco mandò per limosina al santo Abate Launomaro quaranta monete, le quali il Santo pose sopra l'Altare, e quivi maneggiatele ad una ad una, le rimandò tosto indietro fino al numero di trentanove, con riserbarsene una sola, dicendo, che quella sola era di buon'acquisto, e che tutte l'altre erano di cattivo. Certamente, se vi fosse un'arte di separare la roba altrui dalla propria, come v'è di separare il gioglio dal grano, potrebbe essere che nelle case di alcuni Negozianti, venendo al vaglio, si trovasse poc. di netto. Almeno non si fa loro torto nel sospettarne, come non si

De Lugo de Iust. & Iur. tom. 2. disp. 25. num. 83.
Molin. ci. sput. 316.

Num. 22.

Eccli. 10.

Eccl. 27. 2.

Sur. in Vita.

fa torto a chi capita da qualche luogo appestato, col dubitar ch' egli non sia sano, anzi col volerne in pruova una rigida quarantena. Però gli antichi Tebani costumavano di non ammettere nel Magistrato veruno de' Trafficanti, se per dieci anni prima non havea dismesso il negozio, giudicando eglino, che tanto tempo vi volesse a purgare il sospetto dell' Avarizia in una persona solita a negoziare. Ed a loro favore potrebbe addursi il giudizio dell' Ecclesiastico, il qual dicea, che *Difficilè exuitur Negotians à negligentia*. E tanto l'uso fatto da chi negozia, a non mirar con la debita diligenza ciò che sia giusto, ò non sia, che prima di porre in mano le bilance della Giustizia a lui pure, perchè le amministri in prò d' altri, par bene il dargli del tempo assai da spogliarsi di sì malo abito. Ma questa negligenza medesima che ci mostra, se non che molto di cose inique convien che sfugga dagli occhi in così leggiera attenzione?

Arist. l. 3. Polit. c. 3.

Eccli. 26. 28.

VII

Che se occulta è la peste dell'Avarizia, anche quando con l'effetto passa all' esterno, giudicate quanto più occulta poi sarà quella che si trattiene tutta nel cuore col solo affetto. *In multitudine negotiationis tuæ repleta sunt interiora tua iniquitate*, dice Ezechielle. Chi v' è, che si rechi a coscienza di amare smoderatamente il danaro? Anzi ciò si stima savviezza, se non anche sapienza altissima. *Sapiens sibi videtur Vir dives*, dice lo Spirito Santo. Chi possiede con grand'amore i suoi beni, non solo si stima savio, ma si stima anche sapiente; non solo dice, che conviene prevedere da lontano i bisogni della Famiglia, ma che ciascuno è obbligato a tener conto del suo: onde per non perdere tanto pezzo di terra, quanto ne girerebbe d' intorno nella metà di un dì una formica, imprende mille liti, concepisce avversioni, cova amarezze, e si vuol col ferro difendere niente meno, che se si vedesse da un vero Persecutore tracciare a morte. *Sapiens sibi videtur Vir dives*. E tuttavia lo Spirito Santo ne ha bene altra stima, mentre dice, che non v'è cosa più iniqua al Mondo, che l' amar troppo il danaro. *Nihil iniquius quàm amare pecuniam*. Bisogna havere un poco più di paura di quell' affetto eccessivo, che voi provate ò nel mantenere il vostro, ò nel multiplicarlo, perchè troppo vi si può nascondere dentro di pravità. Quante volte il Signore nell'

Ezech. 28. 16.

Prov. 28. 11.

Eccli. 10. 10.

Evangelio riprese con acerbità i Farisei, non perchè fossero Ladri, con usurparsi l'altrui, ma perchè erano Avari, con amar troppo il propio! Pensate poi che dee dirsi de' Cristiani, a' quali sono scoperti per mezzo della Fede beni sì eminenti ed eletti, come i divini. Chi nasce con le dita attaccate insieme, non è sano, dice la Legge: *Si quis digitis conjunctis nascitur, non videtur sanus esse, si incommodatur ad usum manus*. Crediatemi però certamente, che quando vi riputate di coscienza sana, e sincera, solo perchè non vi pare di havere in Casa roba di mal' acquisto; errate molto nel giudicare di voi. Quelle dita attaccate sono un gran male: quell' amar tanto il danaro; quell' havere le mani strette e serrate a conservar quanto v' è, e quel non haverle mai libere a dispensarlo, già vi condanna per infermi a bastanza, e non vi lascia passar per buoni Cristiani. *Non solùm Avarus est, qui rapit aliena, sed qui cu pidè servat sua*, dice Sant' Agostino. Il credere altrimenti, sarebbe un riputare che la persona non possa imbriacarsi nella propia Cantina, per quanto vi stia d' intorno.

l. Quær. tus, §. si quis autem, ff. de ædil. edicto.

Serm. 106. de temp.

II

VIII

Ma facciamo vedere più apertamente la malignità di questa occulta radice dell' Avarizia, con porre in campo la sua fecondità prodigiosa per ogni male. *Radix omnium malorum est Cupiditas*. Se non che la somma fecondità si può arguire dalla somma occultezza: attesochè, quanto una radice va più profonda ad inoltrarsi sotterra, tanto poi manda più fronzuti e più folti i suoi rami all' aria. *Mittet radicem deorsum, & faciet fructum sursum*. E vaglia la verità, chi può spiegar quanti mali vengano a pullulare ogni giorno dall' Avarizia? Si può dir che vengano tutti: sì, replico, si può dire col santo Giobbe, che per questo si truovano al Mondo de' Peccatori, perchè si truovano delle ricchezze. *Quare Impii vivunt*? Eccovi la ragione: *sublevati sunt, confortatique divitiis*. Le loro comodità servono loro di scalino per sollevarli ad ogni reo tentativo, e servono di sostegno per raffermarveli: *sublevati sunt, confortatique divitiis*. Che sarebbe di un' Ellera, se non havesse un muro dove attenersi, e d' onde sugar l'alimento? Caderebbe presto per terra; e calpestata da' Passeggieri, le converrebbe marcire su la via publica. Ora, se i Peccatori s' innalzano con la superbia, si dilatano con le

Isa. 37. 31.

Job. 21. 7.

so-

soverchierie, e disprezzati gli huomini imparano a non rispettare nè anche Dio, tutto proviene da quel sussidio, che presta loro la roba, e da quel fugo, che ella lor somministra ad ogni capriccio.

IX E che sia il vero, in due maniere si può considerare la Cupidigia: ò secondo ch' ella produce gli atti suoi propj, ò secondo ch' ella serve a tutte le altre passioni, affinchè producano i loro. Considerata nel primo modo, è radice di mille mali. Imperocchè, chi può spiegare quante ingiustizie si commettono per acquistare, quante per conservare gli acquisti, e quante per avvantaggiarli? *Qui in multis factus est, multiplicat malitiam*. (Eccl. 34. 10.) Chi è intrigato in varie faccende, in varie cure, in varj contratti, tropp' è difficile che non sia pieno di colpe da capo a piedi: massimamente se a queste poi si congiungano quei peccati, che per tal capo si fan commettere agli altri. Figuratevi non più, che un solo huomo ricco, il qual per via di regali e con raccomandazioni, ottenga di tirare ingiustamente a lungo una lite, e di trattenerne la decisione. Chi può sommare il numero delle colpe di cui è cagione con questa sua prepotenza? Ogni volta che quella povera Vedova si abbatte in costui, gli manda addosso mille maledizioni, gli volta dispettosamente le spalle, lo chiama un Cane, un Turco, un Traditore, e più che un Giuda per la sua povera Casa. Con questo latte ell' alleva poi la sua piccola Famigliuola, la quale anch' essa, ad esempio della rea Madre, concepisce uno spirito di vendetta somma nel cuore, e non può più rimirare sopra la terra quell' Oppressore, e non sa ragionare d' altro più, che de' torti che ne riceve. Sicchè vedete quanto abbondante raccolta di peccati miete il Demonio dalla maledetta radice dell' Avarizia, piantata nel petto di quell' Iniquo che litiga, e propagata nel cuore di quella Vedova, e di quella Famiglia, che rimane soprafatta, e sovraneggiata, a forza dell' oro altrui.

X Ma questo è il meno: la copia grande de' peccati che provengono dalla Cupidigia, è quando ella serve a tutte le altre passioni, perchè fortifcano i loro scellerati disegni. La Superbia, e l' Avarizia, si chiamano dalla Scrittura principio d' ogni male. *Initium omnis peccati Superbia est. Radix omnium malorum est Cupiditas*. (Eccl. 10. 15.) E l' uno, e l' altro è verissimo, dice San Tomaso, ma in differente maniera: (S. Th. 1. 2. q. 84. art. 1. & 2.) imperocchè la Superbia è principio d' ogni male nell' ordine dell' intenzione, e l' Avarizia è principio d' ogni male nell' ordine dell' esecuzione. La Superbia è l' Architetto, che fa il disegno, e l' Avarizia è il Capomaestro che apresta l' opere, e la materia, ed i modi, per eseguirlo. E in fatti qual genere di peccato voi troverete, a cui non possa concorrere un buon danaro? *Pecuniæ obediunt omnia*, diceva il Savio: (Eccl. 10. 19.) e però, se per amor di qualche ben temporale s' induce l' huomo a voltare le spalle a Dio, chiaramente si scorge, che il danaro entrerà per lo più in queste colpe, ò come fine che le persuade, ò come instrumento che le facilita. Quei peccati medesimi, che sono direttamente contra il Signore, se osserverete diligentemente, vedrete che quasi tutti nascono dalla Cupidigia di havere. Vomita quel Giucatore tali Bestemmie, che non potrebbono uscir peggiori da una bocca Infernale. Ma chi gl' infiamma quella lingua sciaurata, se non la brama di guadagnare ch' egli ha, ò la rabbia di perdere? Così pure d' onde nascono gli spergiuri sì facili ne' contratti, le false testimonianze ne' Tribunali, le superstizioni, i sacrilegj, altre mille scelleratezze inaudite? A cercarne la vera sorgente, si troverebbe che sorgono per lo più da sì sozza fonte, volli dire dall' Avarizia. *Avaro nihil est scelestius*. (Eccli. 10. 9.) Quanto sono rari quegli omicidj, che l' Avarizia ò non commetta ad altri, ò non eseguisca di propria mano? Così pur' è delle inimicizie rabbiose, degli odj, delle contumelie, delle calunnie, cattivi parti di questa pessima Madre. E se la Disonestà con una piena di fango allaga il Christianesimo da ogni banda, ciascun può vedere, che la Cupidigia è quella che rompe gli argini a tant' orrida inondazione, giacchè col danaro si assalta, e per danaro cede all' assalto l' onestà combattuta. Anzi, quel che mi duole anche più, la mala educazion de' Figliuoli (origine principale di ogn' altro male) in gran parte, se non in tutto, si debbe alla medesima voglia avara. Si accorge ben quella Madre di quanto pericolo sieno le veglie e i vagheggiamenti della Figliuola: ma per quella maledetta speranza di maritarla, mostra di non vedere, ciò che ella vede. Quel Padre, per attendere a' suoi negozj, abbandona la cura della Famiglia, e lascia la briglia libera a' suoi

suoi Figliuoli: e se bene potrebbe, con dar Moglie a più d'uno, sanar la piaga della Disonestà, che fa marcia, non se ne cura, perchè l'Interesse non gli consente, che spendasi in questo Balsamo. Si dice, che l'utile della Casa non comporta tante Famiglie: e se i Figliuoli frattanto si danneranno, tal sia di loro: e tale sia di lei, se dannisi parimente quella Figliuola, sposata in età tenera ad huomo vecchio, scontrafatto, scempiato, ma facoltoso. L'eredità che si spera, toglie l'orrore a tutti gli adulterj che possono derivare da un congiungimento più lecito, che espediente. Basta che per Sensale del Matrimonio presentisi l'Interesse con una borsa ben carica di contanti, ogni Matrimonio è beato. Nè finisce qui tutto il male di un Padre avaro. Si spinge da lui per forza agli Ordini sacri, chi non è buono nè meno per servire alla Messa, non che per dirla; e si procuran le Chiese ancora, e le Cure, per chi è ben' atto a divorarsi la Greggia, ma non a pascerla. O maledetta radice dell' Avarizia! chi potrà mai raccogliere tutto il conto de' frutti pestilentissimi, che produci? *Nihil est malorum, quod non Cupiditas, aut concipiat, aut parturiat, aut nutriat*, griderò con San Valeriano. In una parola, se i Cristiani ò non sono, ò non pajono Cristiani, datene la colpa all' Interesse, e non errerete. Se sono tanto lontani da quello Spirito, che è proprio dell' Evangelio; se sono sì negligenti in fare Orazione, in ascoltare la Parola di Dio, in accostarsi a i Sacramenti, in assistere a i Sacrifizj, troverete che la vera cagione è l' attacco inveterato alle cose temporali, per cui talora si viene a costituire in esse l' ultimo fine: onde apparisce, che siccome quella terra, la quale attende alla produzione dell'Oro, è sterile di ogni altro provento; così quell' Anime, che si occupano tanto in accumulare, non sanno ridursi a far più bene che vaglia per l'altra vita.

Hom. l. 10. de Avar.

XI

E detto noto, ma spaventoso, de' Canoni, che in calici di legno consacravano già Sacerdoti d'oro; ed ora in calici d'oro, quei che consacrano, sono Sacerdoti di legno. Ma che? Fù male introdotto il donare dunque alla Chiesa danaro in copia? Anzi da che riportarono più di gloria i Costantini, i Carli, i Pipini, che da tal' atto? Il mal si è veramente quel che io dicea, cioè che dall' Oro si genera l' Avarizia, e l' Avarizia col fare del mezzo fine, e del fine mezzo, trasmuta in tossico, quel che fu dato ad antidoto di salute. Il danaro considerabile fu saviamente nella Chiesa ordinato a proteggere e propagare il Culto divino: e l' Avarizia fa che il Culto divino si ordini da più d' uno a far del danaro. Le Simonie sì frequenti e sì fine lo fan palese, e non meno i Lussi, coloriti sì bene dal giusto titolo di mantenersi il rispetto dovuto al grado. Però scrisse l' Ecclesiastico, che l' Oro, allo stato di chi serve all' Altare, riesce, se non si bada, una mala trappola, *Lignum offensionis est aurum sacrificantium*. Guai, disse, a chi gli va dietro: *Va illis, qui sectantur illud*; ed affermò, che non solo chi gli va dietro, ma ancor chi è poco prudente nel guardarsi da esso, vi perirà: *& omnis Imprudens periet in illo*. Par propriamente, che tra l'Amor del Danaro, e l' Amor di Dio, sia una tale opposizion di talento, che non si possano mai conciliare insieme: *Non potestis Deo servire, & Mammona:* mentre l' appetito di avere (passione che può dirsi la più veemente di tutte l' altre) introduce a poco a poco nel cuore del Cristiano una tale disposizione alla iniquità, che lo fa stare preparato a commetterne di ogni genere, sol che ciò giovi al suo fine, di farsi ricco. *Avaritia in capite omnium*. Questo è quel primo Mobile, che tira al fin dietro sè tutti gli altri affetti, quasi tante Sfere inferiori, l' Amor dell' Oro.

de Cõsecr. d. 1. c. vasa in quibus.

Eccli. 31. 7.

Matt. 6. 24.

Amos 9. 1.

III

XII

Almeno, se come sì profonda, e sì pullulativa è quella radice della Cupidità, non fosse poi altrettanto tenace, per non lasciarsi sbarbare dal Cuore umano. E pure questo è il peggio che si ritruovi in sì brutto vizio: l'essere sommamente difficile ad emendarsi. E questa difficultà proviene appunto da quelle due qualità già osservate nell' Avarizia, come in radice, cioè dall' essere profonda, e dall' essere pullulativa. Imperocchè, come primieramente si ha da curare un male, che resta occulto per la profondità? L' Avarizia, come habbiamo veduto, si nasconde sotto il manto della Prudenza, della Provvidenza, e della Parsimonia in prò del futuro: e però dite: quale speranza può esservi che guarisca? Anzi in cambio di guarire, sempre cresce ella più di malignità, e si avanza con gli anni, e aumentasi con gli acquisti. Il Prodigo, dice San Tomaso, facilmente si può sa-

S. Th. 2. 2. q. 119. a. 3.

sanare col tempo; ò perchè s'impoverisce, ò perchè s'invecchia: ma l'Avaro, per contrario, con l'andare innanzi negli acquisti, diventa più rapace, a guisa di un Fiume, che quanto più mena d'acque, tanto più rode la sponda per dilatarsi: e con l'andare innanzi negli anni, diventa più sagace, e più scaltro a ritrovar nuovi modi da multiplicare il suo capitale; a guisa d'una Piramide, che quanto più si allunga, più si assottiglia. Si aggiugne, che come ogni radice con gli anni va più sotterra, così fa questa: con gli anni si occulta più, perchè più si fa vigoroso il titolo del bisogno, che la ricuopre: crescendo da una parte con gli anni le indisposizioni, e le infermità, e calando dall'altra l'abilità di far nuovi accumulamenti. E così tanto più, come pur notò San Tommaso, riesce l'Avarizia per questo capo di stare occulta, un male insanabile.

S. Th. 2. 2. q. 118. ar. 5 ad 3.

XIII

Il simile si dee dire per altro capo, dell'essere l'Avarizia, non sol profonda, ma ancora pullulativa, attesi i molti peccati che fa commettere, ò per il danaro come per fine, ò col danaro come con istrumento. Che speranza vi è di guarir da tali peccati, se sempre più copioso è quell'alimento che gli nutrisce? Dicono i Medici, che le piaghe d'un'Idropico sono incurabili, perchè consistendo tutta la cura delle ferite nel diseccarle, come si può sperar questo in un corpo, che è sì ripieno di mali umori? Altrettanto dirò io de' peccati proprii degli huomini facultosi. Come farete a sanare la piaga dell'Alterigia, dell'Ambizione, della Vendetta, della Crudeltà verso i Poveri, della Disonestà, della Dissoluzion, della Gola? Non è possibile: perchè a sanarle converrebbe togliere loro quell'alimento eccessivo della roba, che colui va sempre aumentando co i nuovi avanzi. *Aqua nutrierunt illum; Abyssus exaltavit illum*. L'umore soprabbondante di quest'Idropico mantiene ogni genere di peccato: e quell'abisso di una sete insaziabile in lui di avere, gli dà il modo a peccar con riputazione, e quasi con gloria.

Ezec. 31. 4.

XIV

Questa medesima indisposizion perniciosa, che rende incurabile l'Avaro per la gravezza della sua malattia, lo rende parimente incurabile per mancanza di Medico, ò non voluto, ò non ubbidito. Un di costoro havrebbe bisogno di sentir delle Prediche senza fine, e d'infiammarsi per quella via al desiderio delle cose celesti, e al disprezzo delle terrene. E pure chi è intrigato in trafficare, e in tesoreggiare, non crede di haver mai tempo da ritrovarsi alla parola di Dio, come fanno gli altri: e quando bene vi sia presente, non l'ode. Certamente che se nel tempo, ch'io vi ragiono, si facesse quì in Chiesa un gran romorio; anchorchè io vi parlassi, voi non mi udireste, e stareste alla Predica, e non ascoltereste il Predicatore. Così interviene a questi spiriti oppressi dagli affari terreni: ancorachè stiano alla Predica, è sì grande il romore cagionato dentro di essi da' pensieri c'hanno in mente, e dalle sollecitudini c'hanno in cuore, che non odono la parola di Dio, nè pur quando l'odono: *Audientes non audiunt*; se non anche vogliamo dire che l'odono veramente, ma per beffarsi tra sè del Predicatore, come troppo semplice, mentre innalza tanto quei beni, che essi nè curano, nè capiscono. Così i Farisei, perchè erano avari in cambio di muoversi alle parole del Redentore, se ne ridevano. *Audiebant autem omnia hæc Pharisæi, qui erant avari, & deridebant illum*.

Luc. 16. 14.

XV

Rimarrebbe però abile a sbarbicare questa maledetta radice della Cupidigia la mano del Confessore. Ma pensate voi. Vanno quegli appostatamente a cercare chi non gl'inquieti con troppi scrupoli, anzi a cercar chi ponga loro un molle guanciale sotto de' gomiti, perchè più agiatamente stiano dormendo nel loro male. Che se all'impensata s'imbattano in qualche Medico, che saviamente disturbi ad essi una quiete così nociva, e minacci di negar' anche loro l'assoluzione, se non se ne riscuotano prontamente, e prescriva frattanto delle limosine per vincere l'Avarizia, e per meritare il perdono delle altre colpe, congiunte ad essa; si partono tutti mesti da quel Confessionale, quasi indiscreto, e non vi ritornano più, come fece un tal Giovane principale, *quidam princeps*, il quale udendosi consigliare da Cristo a vendere ciò che haveva, e a donarlo a i Poveri, se voleva acquistarsi in Cielo un Tesoro assai più stimabile del venduto; si partì malinconico dal Signore, *abiit tristis*, e non tornò più ad interrogarlo di nulla: non perchè non fosse per altro disposto al bene, mentre egli havea custoditi fin da fanciullo i dieci Commandamenti, *omnia hæc custodivi à juventute mea*, ma solo perchè era ricco notabilmente di patrimonio:

Luc. 18. 18.

Matth. 19. 22.

abiit tristis: erat enim habens multas possessiones. Argomentate però da questo medesimo, quale speranza possa rimaner di salute, per chi si lascia dominare da questo affetto, fino al volere arricchire per vie non giuste; se tanto vi è da temer di qualunque Ricco, benchè non fatto, ma nato. Io non saprei ritrovarlo sì agevolmente, mentre il Signore stesso ci fa sapere che è sì difficile. *Quàm difficile qui pecunias habent, in Regnum Dei introibunt*! Quanto difficilmente potran salvarsi quei che posseggono molto, e molto anche sono però posseduti da' loro beni! Certamente ci vuol la mano di Dio, e l'efficacia della sua Gtazia, la quale (come un'Olio di Paradiso, versato su questi Polpi) gli distacchi dal loro scoglio diletto: altrimenti le parole degli huomini non fan nulla, e per quanto si esorti, e si predichi, e si protesti, i rimedii tutti riescono senza lena. *Qui aurum diligit, non justificabitur*. E un'aforismo di Medico che non falla. Si son trovati de' Ladri, che liberati di prigione per grazia, sono poi tornati a rubare peggio che mai. E l'esperienza ha mostrato, che vi sono tornati anche dopo la frusta publica, anche dopo la berlina, anche dopo il bando, anche dopo haver più anni perciò remato in galea: sicchè pare, che se impiccati, fossero a sorte gl'iniqui tornati a vivere, sarebbono altresì tornati à rubare, anche dopo l'istessa forca, e quasi quasi col capestro alla gola. Tanto si stabilisce questa maledetta radice in un cuor di carne, invaghito de' beni falsi, solo che vi arrivi a far presa. *Apprehenderunt mendacium, & noluerunt reverti*.

Matt. 19. 23.

Eccl. 31. 5.

Jer. 8. 6.

XVI

Mi sapreste voi dire, per qual cagione l'Apostolo S. Paolo desse all'Avarizia nome d'Idolatria? *Idolorum servitus*. Forse perchè l'Avaro è simile agl'Idolatri nella materia che venera, che sono i due metalli di maggior pregio? *Argentum suum, & Aurum suum fecerunt sibi Idola, ut interirent*: ò forse perchè mette in primo luogo la roba, esercitando per conservarla, e per crescerla, quegli affetti, che dovrebbono esercitarsi solamente nel Culto del vero Dio? *Commutaverunt veritatem Dei in mendacium, & coluerunt*. Credo di sì: perchè à mirar bene, con tre atti specialmente mostriamo di tenere il Signore per nostro Dio: col credergli, con lo sperare da lui ogni felicità, e con l'amarlo sopra ogni bene possibile. Ora gl'Interessati fanno una Religione sacrilega della loro Avarizia: e prima la dimostrano nella Fede che hann'essi tanto malvagia, mentre più credono all'Interesse, che a Dio, giudicando che con servire a Dio mancherà loro tosto di molte cose, là dove se solo attendono ad avanzare, e ad accumulare, non mancherà loro nulla. Poi la dimostrano al pari nella Speranza, la qual'essi fondano su le ricchezze assai più, che su l'ajuto divino; ond'è che stimandosi sufficienti a se stessi, nulla più da Dio riconoscono il loro bene, che se egli non havesse nei fatti umani veruna parte con la sua Provvidenza. E finalmente la mostrano nella Carità Infernale, della quale ardono, verso i loro guadagni, amandoli come un bene sovrano, e sopraceleste, il qual contenga ogni bene, e stando apparecchiati per ogni leggiero acquisto a disprezzare la divina Amicizia. Così è, non si può negare. Per tutti questi capi viene giustamente l'Avaro intitolato Idolatra. Ma io sono di parere, che egli ancora si meriti questo nome per quella difficoltà straordinaria che ha di emendarsi, quasi che tanto ci voglia a convertire un'huomo interessato, quanto a far cambiar Religione ad un'Infedele. E di mestieri metter mano ai miracoli, non altrimenti che se nel cuore di lui si havesse nuovamente a piantar la Fede.

Eph. 5. 5.

Ose. 8. 4.

Rom. 1. 25.

XVII

Un certo Riccone, che accolto di gran danaro, amava più di serbarlo a i bisogni propri, che d'impiegarlo a sollevare gli altrui, fu, non so come, sorpreso un giorno da un'accidente improviso, e se ne morì: che però venne a i suoi Parenti in pensiere di far' aprire il Cadavero, per riconoscere la cagione di morte sì repentina: ma quando nell'aprirlo gli vanno a cercar le viscere, fu tra queste veduto mancare il cuore, con una maraviglia estrema di tutti, da che si sa, che il Cuore è come la prima pietra che si getti dalla Natura nella fabbrica augusta del Corpo umano, e che di più, come sempre egli è il primo a vivere, così pur'è l'ultimo sempre a morire. Che che ciò siasi, il cuore su quell'atto non fu trovato: ma fù bensì trovato poco dappoi. Imperocchè nell'aprire la Cassa de' danari da distribuirsi agli Eredi, ecco mirano in essa un cuore tra gli artigli di un fier Dragone, che lo lacerava in più luoghi; e mentre spaventati si tirano però indietro, sentono che il Dragone parlando con voce umana: Quest'Oro, disse, e quest'Argento è quel prezzo per cui l'Amico mi ha venduto il suo cuore; onde io, come

Collect. v. Avar.

Pa-

Padrone, ne posso fare quel che voglio, e godermelo. Eccovi un' Idolatra delle Ricchezze, che amando l' Interesse sopra ogni bene, teneva il cuore dove haveva il tesoro; *Vbi Thesaurus vester est, ibi & Cor vestrum erit*: e per non levarlo di là, non si era guardato di lasciarlo in preda al Diavolo, quando lo potea tanto meglio donare a Dio. Ma così va. L'Avaro vuole in questo ancora procedere da Idolatra: in non far caso dell' Anima. *Hic*, così di lui l'Ecclesiastico, *Hic & Animam suam venalem habet, quoniam in vita sua projecit intima sua*.

Luc. 12. 34. Eccli. 10. 9.

IV

XVIII Chi non temerà però, Dilettissimi, di un Nimico così potente? *Videte, & cavete ab omni Avaritia*, dice il Signore in San Luca. Aprite bene gli occhi, se non volete ingannarvi. Non è prudenza, non è provvidenza quella che vi fa dimenticar dell' Anima vostra, e del fine per cui fu creata da Dio: è una passione cieca, che vi occupa tutto il cuore, e vi offusca ad un tempo tutta la mente, affinchè non conosciate quel danno che vi sovrasta, immenso ed irreparabile. Vi dà ad intendere di arricchirvi, e vi spoglia ad un' ora de' veri beni, ò facendovi commettere de' peccati da' quali vi conterreste, ò impedendovi le opere buone, le limosine, le divozioni quotidiane, le messe, le missioni, le prediche, la frequenza de' Sacramenti, ed altri sì forti ajuti, per cui verreste agevolmente a salvarvi. Però, come il primo male dell' Interesse si è non voler vedere, conforme a quello che già dicemmo: *Qui quaerit locupletari, avertit oculum suum*; così il primo rimedio ha da essere questo, voler vedere, *Videte*.

Luc. 12. 15.

XIX *Videte* dunque, *videte*, alzate un poco, o Dilettissimi, gli occhi, e non gli tenete sì fissi su questa misera Terra, quasi che foste ancora voi tante Talpe, le quali a mirar Cielo, temono morte. Siete Figliuoli di Dio, Eredi del Paradiso, Coeredi di Giesù Cristo, e però non dovete adorar più nè la Terra, nè qualsisia de' suoi beni, ma calpestarli. *Didicit Terram calcare, non adorare*: così dee dire ogni Cristiano, ricordevole dell' eccelsa sua Dignità. I Cacciatori non possono sopportare che l' Elefante consumi quei bianchi denti d'avorio, solo in ricavar dal terreno qualche sordido cibo, come fanno anche far gli animali immondi. E potrà sopportarsi che i Cristiani impieghino la nobiltà delle loro potenze capaci di Dio, solo in empirsi di un bene così fangoso e fecciosο, come è il Danaro? Lascisi ciò a chi non crede.

Clement. Alex. admon. ad Gent. Pier. l. 2. Hierogl.

XX *Videte, & cavete ab omni Avaritia*. Il Signore dice, che vi guardiate dall' amor del danaro, *Cavete*: e voi per contrario stimate, che beato sia sol chi più l' ama, e chi più ne abbonda. Qual de' due s' inganna per tanto nel giudicare? Il Signore, ò voi? *Aut Christus fallitur, aut Mundus errat*. Imparate una volta a riconoscere la verità, ed a ricredervi. Non riponete più nel Calendario de' Beati quei soli, che abbondano di beni temporali. *Beatum dixerunt Populum, cui haec sunt*. Più tosto riponetevi quei che gli lasciano a chi li vuole: *Beatus qui post aurum non abiit*. E massimamente badate a ciò, quando discorrete co' vostri Figliuoli teneri, ne' quali imprimete e incidete tanto altamente le vostre massime, che le ritengono in capo fin' alla morte. Più tosto che incitarli a prezzare i beni caduchi, dite lor col santo Tobia: *Pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus, si timuerimus Deum*. Al presente, Figliuoli miei, non habbiamo gran facoltà: ma temete pur Dio, ubbiditelo, veneratelo, mettete pure sempre l' Anima in primo luogo, e non dubitate di niente: sarete da Dio provveduti a bastanza in questa vita, che tra poco havrà fine; e con sopprabbondanza infinita sarete poi arricchiti e aggranditi nella futura, che dura sempre.

Ps. 143. 15. Eccli. 31. 8. Tob. 4. 23.

XXI *Cavete ab omni Avaritia*: guardatevi, come da un Nimico mortale, da ogni genere di Avarizia: *ab omni*: da quella che è avida dell' altrui, e da quella ancora che è troppo amante del proprio: dalla esteriore, e dalla interiore: da quella che trascorre all' effetto, e da quella che fermasi nell' affetto: da quella che si oppone alla Giustizia, e da quella altresì, che si oppone alla Liberalità: *ab omni*. E ricordatevi che S. Paolo, insieme co' Ladri, esclude dal Paradiso ancora i Tenaci. *Neque Fures, neque Rapaces, neque Avari Regnum Dei possidebunt*. Troppo è difficile che ritorni l' Anima a Dio, dappoichè si è data a correre dietro l' Oro. Due Faraoni furono percossi da Dio con possente braccio: l' uno che rapì la Moglie ad Abramo, per libidine: l' altro che oppresse il collo a gl' Israeliti, per interesse. Or notate. Il primo appena tocco dal flagello Divino, si riconobbe, e restituì la Femmina tolta; ma il secondo s' indurò sotto le percosse come un Rospaccio, e

1. Cor. 6. 10

mai non desistè dal perseguitare il Popolo Eletto, finchè nell' atto stesso di farlo con più furore, non lasciò la vita sommersa nel suo Mar Rosso. Questo ci fa conoscere apertamente quanto ci convenga temere nell' Avarizia, e quanto guardarsene; perchè se ella s'inoltra nel nostro cuore, e se ne impossessa, lo renderà incorrigibile, ed insensibile: insensibile a' beneficii Divini, incorrigibile a tutti i risentimenti.

XXII Ma come si potrà conoscere, direte voi, se io nel mio cuore nutrisco un' Avarizia dannosa, ò una giusta cura dovuta al carico di chi sia Capo di famiglia? Non è difficile, risponde Santo Agostino. *Habes, & concupiscis; plenus es, & sitis? Morbus est.* (Serm. 5. de Verb. Domini.) Come si conosce la sete naturale di un' huomo sano, dalla sete maligna di un' huomo idropico? Eccolo: la sete naturale, con una buona bevanda, si appaga: la sete d'idropisia, con una buona bevanda, si accresce. Se vi contentate di vivere secondo lo stato vostro: se chiedete a Dio, che nè ridondanza vi porga, nè povertà, ma il congruo sostentamento: se vi soddisfate di una moderata raccolta, e ne ringraziate il Signore, con accertarvi che se maggior fosse buona per voi, maggiore ve la darebbe; la sete è di huomo sano, perchè si sazia. Ma se non contenti mai della vostra sorte, più tosto anelate sempre a innalzarvi, a illustrarvi, a salir di stato: se vorreste sempre abbondanza nella raccolta, per empir bene il granajo, e dopo la raccolta vorreste la carestia, per vendere con vantaggio, ciò che serbaste: se co' Poveri trattate sempre a tutto rigore, senza vedervi mai pieni, tanto che basti, del loro sangue; cercate pure un buon Medico, il qual vi curi, perchè voi state male, e mal gravemente. Questa è sete di Avaro, cioè d' Idropico. *Avarus non implebitur pecunia.* (Eccl. 5. 9.) E questa sete non si risana mai con l' aggiugnere, ma col diminuire: non con l' aggiugnere le ricchezze, ma col diminuire la cupidigia. Datevi a fare molte limosine, secondo lo stato vostro, incominciando ad amare quei beni, che sono i veri, sì perchè ci rendono buoni, sì perchè non possono esserci mai rapiti. L' Orige è una bestia (Plin. l. 10. cap. 73.) selvaggia nell' Affrica, che ha sempre sete, e pure ha nelle sue viscere un tal liquore, che vale ad appagare ogni sitibondo. Così sono gl' Interessati: sono Bestie, perchè non si servono nè della Ragione, nè della Fede; e sono Bestie selvaggie, perchè sono nimici di tutto il Genere umano, bramando che tutti gli altri s'impoveriscano, per arricchire essi soli: hanno una perpetua sete di accumular sempre più, e pure hanno dentro di sè il modo di contentare, se vogliono, questa sete, non sol per sè, ma per altri, distribuendo amorevolmente quello che han radunato, e moderando per questa via quella voglia eccessiva di possedere, che gli tormenta.

XXIII *Videte, & cavete ab omni Avaritia.* Tal' è l' insegnamento che vi dà Cristo. Voi ponetelo dunque in esecuzione. Ed a tal' effetto, vi vaglia questo ricordo con cui vi lascio. Fidatevi assai di Dio. Questa è la cagion principale dell' esservi tanti Avari, massimamente nel Popolo basso: la paura, che loro manchi da vivere. Ma nò: *Sint mores sine Avaritia*, dice l' Apostolo, *contenti præsentibus. Ipse enim dixit: non te deseram, neque derelinquam.* (Heb. 13. 5.) Affinchè i vostri costumi non sieno avari, vi basti ciò che Dio vi porge al presente, unito alla fede del suo soccorso in futuro. Havete dunque a temere, che Dio vi manchi? Nò, nò, non sarà possibile: *non deseret, neque derelinquet. Non deseret*, per la Provvidenza generale, che tiene di tutti gli huomini; *non derelinquet*, per la Provvidenza speciale, che ha molto più, di chi spera in lui. E che voler di vantaggio? Su la Terra appagatevi del presente: quando anelate al futuro, anelate al Cielo.

R A-

RAGIONAMENTO VIGESIMOSETTIMO.

Sopra la Restituzion della roba altrui.

I

LA roba altrui, prima che ella sia tolta, è un'esca piacevole; ma dopoi che sia posseduta, si cangia in laccio. Così ci avvisa l'Apostolo: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli*. Il Demonio, qual pratico Uccellatore, propon tal'esca, congiunta al fischio di una suggestione insidiosa, che dice: Rubala: e dipoi fa vedere, che quello che pareva esca, non è più esca, diventa rete: perchè quando l'Anima incauta, dimenticata la nobiltà del suo posto, si abbassa a terra, condiscendendo a gl'inviti di farsi ladra, ecco che il Demonio l'è sopra, e la ferma in modo, che non la perde mai più, nè viva, nè morta: non viva, perchè l'ha in poter per la colpa da lei contratta; non morta; perchè l'ha in poter di poi più per la dannazione. Misero però quel Cristiano, che si lascia, qual'Uccello stolto, adescare dall'amore di quello, che non è suo, ed entra, con rapirselo, in questi lacci! Io considero l'Anima di lui avviluppata da due impossibilità, che mi danno orrore. Una assoluta, l'altra morale. E impossibile assolutamente che si salvi, chi non vuole restituire il mal guadagnato. Ecco la prima. E moralmente impossibile, che voglia restituire il mal guadagnato, chi lo possiede. Ecco la seconda. Attendete, affine di spaventarvi utilmente anche voi dagl'iniqui acquisti, che vi danno un Pomo, e vi rubano il Paradiso.

1. Tim. 6.

I

II

Potrebbe a talun sembrare che io perda tempo, ponendomi a dimostrare che la Restituzion della roba altrui sia necessaria per la Salute. Ma non lo perdo: perchè la ignoranza di molti Cristiani rende oggi necessario a spiegarsi, ciò che per altro dovrebbe a tutti essere più che noto. Non manca chi si figuri, che la Restituzione sia penitenza imposta dal Confessore: e che però stia in mano di lui il diminuirla, il dividerla, il torla affatto. Non è così. La Restituzione è un'atto indispensabile di giustizia, comandato dalla Legge di Dio, affinchè con esso si ristorino i torti recati al Prossimo. Con ciò facilmente appariscono le ragioni, per cui si è mosso il Signore a comandare che si restituisca; e le più speciali son due; l'una è l'Amore di lui verso la Giustizia; e l'altra, l'Amore all'Huomo.

S. Th. 2. 2. q. 62. art. 1.

III

Primieramente l'Amor della Giustizia fa che il Signore comandi la Restituzione. Imperocchè, che altro fa chi toglie l'altrui, che guastare il bell'ordine delle cose? Quando Iddio nel promulgar la sua legge vietò il rubare: *Non furtum facies*, pretese che la Creatura si tenesse all'istesso tempo e soggetta al suo Legislatore, e unita al suo Prossimo: al Legislatore soggetta per ubbidienza, ed al Prossimo unita per carità. Ora questo buon'ordine rompe ingiuriosamente, chi vuole ciò che non è suo. Conciossiachè quanto al primo: non è Dio il Padrone altissimo di tutte le sustanze, distribuite variamente da lui a questo ed a quello, secondo il suo gran volere? Come dunque v'è, chi disponendo a piacer suo di quelle anche da Dio vietategli, mostra di volerne lui essere più Padrone che non è Dio? Questo è un turbare la giurisdizione suprema, con un'attentato arditissimo, qual'è usurpare a sè il dominio diretto contra la volontà del Sovrano. E quanto al secondo, chi non vede che con rapir l'altrui, viene l'huomo subito a distaccarsi da quel suo Prossimo, cui la Natura, e la Grazia fanno a gara di unirlo più che si può? Non fare ad altri quello che non ami fatto a te stesso, dice la Legge Naturale, inserita ne'nostri cuori: *Quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne aliquando alteri facias*. Diportati verso

Exod. 20.

Tob. 4. 16.

gli altri, come vorresti che gli altri si diportassero verso te, dice la Legge Euangelica, intonata alle nostre orecchie: *Prout vultis ut faciant vobis homines, & vos facite illis similiter*. E tuttavia l'huomo rapace, senza dar mente a queste voci sì forti, vuole per ogni modo fare al suo Prossimo ciò, che non comporta dal Prossimo farsi a lui; volendo che altri lascino intatto a lui ciò che egli possiede, e non volendolo egli lasciare a gli altri. Chi può però spiegare a bastanza quanti scompigli procedano tutto il dì da questo disordine, e quanto per tale avidità vengano turbate le cose e umane e divine? Per questa avidità giunge l'huomo a tener l'Oro in luogo già di suo Dio, amandolo, adorandolo, ed obbedendogli più che al suo stesso Creatore. Per questa si sconvoglie la pace delle Famiglie, per questa la quiete de' Regni, per questa la concordia dell'Universo: *Remota justitia, quid sunt Regna, nisi publica latrocinia*? Per tanto come poteva il Signore, sì amante dell'ordin retto, permettere un sconcerto sì grave senza rimedio? Non potea farlo: e però dopo haver dato il comandamento che non si tolga, soggiunge subito l'altra parte dell'istesso comandamento, che si restituisca ciò che fu tolto: quasi dica, Se mai guasterete questo bell'ordine, tornate a rimetter le cose nel loro stato: rendete quel che è di Cesare a Cesare, e quel che è di Dio a Dio: mostrate di riconoscermi per Padrone col restituire, se già mostraste di non riconoscermi per Padrone nel torre: tornate a rannodare quel vincolo di Carità che strappaste, distaccandovi dal vostro Prossimo, quando a lui faceste quel torto, che non amavate mai farsi da lui a voi. *Reddite omnibus debita*. Eccovi dunque il primo motivo, che ha la Legge nella Restituzione da lei voluta, l'Amor del buon'ordine: essendo il buon'ordine sempre sì caro a Dio, che lo fa comparire in ciascuna delle sue opere a maraviglia: *Quæ à Deo sunt, ordinata sunt*.

Luc. 6. 31.

Aug. lib. 4. de Civit. cap. 4.

Rom. 13. 7.

Rom. 13. 1.

IV

L'altro motivo di questa Legge, è l'Amore che Dio porta a gli huomini. Questo fa che il Signore ponga come una salvaguardia a tutti i beni posseduti da noi, affinchè ognun gli rispetti. Quando il Generale assicura la Casa di chi che sia, guai a quel Soldato sì temerario, che ardisce di svaligiarla. Iddio dunque con la sua autorità si è posto di persona intorno a gli averi del vostro Prossimo, e vi vieta severissimamente il farvene usurpatori. E mirate con qual caldezza! De' dieci Comandamenti, co' quali ha Dio promulgato il suo beneplacito, tre soli ne impiega a ricordarci il debito che habbiamo di onorar lui, e sette ne impiega per proibirci il molestare il Prossimo nostro: tanto i nostri interessi gli sono a cuore! Mostra egli di preferirgli in un certo modo a' suoi propi: mentre pone quasi più di attenzione in ciò che riguarda il nostro utile, che non in ciò che riguarda il suo Culto, benchè divino. Che se poi queste Leggi si amabili vengano per sorte a violarsi, tanto che, non ostante il divieto espresso fatto da Dio, riceva il Prossimo ne' suoi beni alcun danno; soggiugne il Signore un'altro Comandamento a rinforzare il primo, e a ridirizzarlo, e vuole che il danno si risarcisca, con rimettere il Prossimo in quel possesso pieno e perfetto, d'onde inginstamente si era dispodestato. Così fa per appunto un'accorto Capitano, il quale con doppia fortificazione munisce un Posto di gran riguardo, affinchè, se sia la prima sforzata dall'Inimico, sottentri l'altra a fermare l'impeto ostile.

V

Per tanto chi vorrà darsi a credere, che una Legge si ragionevole, stabilita sopra l'Amore che Dio porta all'equità, e sopra l'Amore che porta all'huomo, debba mai dispensarsi in grazia dell'Avarizia? Non accade sperarlo: non sarà mai: nò, mai mai. Quegl'iniqui acquisti medesimi, non fann'altro che gridare alle orecchie di chiunque gli ha: *Redde quod debes*: Rendici, rendici: nè v'è modo di fare che mai s'acquietino. Fù già a San Medardo rubato un Bue, al cui collo pendeva un campanello, conforme all'uso. Condusse a casa il Ladro tutto contento la Bestia tolta, e postala nella stalla, il campanello seguì sempre a sonare; sicchè venendo la notte, dubitò il Furbo, che questo gli facesse la spia col suono incessante, e l'empì di fieno. Ma credereste? Non lasciò però il campanello di fare strepito, come prima: onde il Ladro lo staccò dal collo del Bue, e lo mise in terra, e il campanello di terra ancora sonava: lo rinchiuse nella cassa, e nella cassa pure seguì a sonare: sicchè atterrito il mal huomo, ricondusse la Bestia al Santo, e il campanello allora si ammutolì. Figuratevi dunque che tutta la Roba, ingiustamente

Sur. 8. Jun.

te

te posseduta da chi che sia, dà sempre un sì fatto suono, che se non è udito dalle orecchie di chi la tolse, è udito dalla coscienza: e fate quanto volete, non v'è altro modo da quietare un rumore sì fastidioso, che la restituzione. Iddio non si appaga con meno. Si promulghino pure Indulgenze, vengano Giubilei, vengano Grazie, ritornino gli Anni Santi, Iddio si contenta bensì di lasciare in mano de' Sacerdoti la distribuzione de' Tesori appartenenti al suo Santissimo Sangue: fa Arbitri de' suoi diritti i suoi Ministri, gli fa Plenipotenziarj per accordare la pace co' Peccatori, e per condonar loro i debiti tutti delle ingiurie, che furono usate a lui: ma non rimette già in mano loro all'istesso modo le ingiurie recate al Prossimo, ò almen la soddisfazione, che per queste un tal Prossimo può volere. In una parola, dice San Tomaso, il Sacerdote non tiene verun' arbitrio sopra la soddisfazione dovuta all'huomo, perchè il Sacerdote non è Vicario del Prossimo, è Vicario puro di Dio: e così se havete promessa a Dio per voto una tal somma di danaro, il Sacerdote può sciogliervi questa obbligazione, ò dispensandola affatto, ò permutandola in opera meno grave; ma se dovete una tal somma al Prossimo vostro, il Sacerdote non ha forza veruna di liberarvi da questo nodo: convien pagare: *Redde quod debes*. Che più? La Morte stessa, che tronca il legame sì stretto del Matrimonio, non hà virtù di rompere questo ancora della Restituzione. Ond'è, che se morisse un di voi, e poi, per merito di qualche Santo, risuscitasse, non sarebbe egli tenuto a star più con la Moglie che dianzi havea, perchè il vincolo del Matrimonio dura solo fino alla morte: e pur sarebbe tenuto a pagare i suoi debiti interamente, perchè il vincolo della Restituzione è insolubile, è inestrigabile, ed è più forte, che non è il braccio della medesima Morte. Mirate dunque con che ritorte legate voi la vostra Anima, quando vi usurpate punto di quello che non è vostro! Vi ponete in una necessità ò di restituire, ò di dannarvi, senza che da sì dura necessità vi possa liberare mai altri, che l'impotenza. In questo caso solo si rompe il laccio da sè, senza che veruno vi ponga mano. *Laqueus contritus est, & nos liberati sumus*. O dirò meglio, In questo caso solo il laccio non si rompe nò, ma si allenta: mentre vi lascia liberi finchè duri tale impotenza, e di poi non più: se l'impotenza cessa, ò restituire, torno a dire, ò dannarsi. Adoperate quanti mezzi volete per la Salute, ajutatevi, affaticatevi; non fate nulla. E che sia il vero, osservate come rimangono inutili, senza la Restituzione, due mezzi principalissimi, che ci sono dati a salvarci, e sono l'Orazione, e i Sacramenti.

S. Th. 4 dist. 15. q. 1. art. 5.

Rom. 7. 2.

Ps. 123. 7.

VI

Figuratevi un'huomo, il qual possega quel d'altri senza volerlo restituire: ancorachè spenda il misero in orazione gl'interi giorni, se non si raccomanda a questo fine di ottener forza, ò facoltà di compir le sue obbligazioni, io dirò che egli sparge le voci al vento. *Cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam*, dice Iddio: Mi farò sordo alle vostre preghiere anche assidue, anche accumulate. E perchè, Signor, tanto sdegno? Eccovi la ragione: *Manus enim vestra sanguine plenæ sunt*. Imperocchè, segue Dio, le vostre mani sono piene di sangue, cioè piene d'ingiustizie, piene di angherie, piene di angosce recate al Prossimo; come si cava da ciò che aggiugne il Profeta, dove addita il remedio da fare, che tali suppliche sian possenti. Ed oh quanti si trovano, che hanno piene non pur le mani, ma tutte le loro vesti di questo sangue de' Poverelli, spremendo indebitamente la gente bassa, ò trattenendo ingiustamente a chi serve, ò a chi stenta, la sua mercede! *Panis egentium, vita Pauperum est*, dice l'Ecclesiastico. Il pane è la vita de' Poveri, che non hanno altro, se non che quanto si vanno guadagnando co' loro sudori. Ora chi li defrauda di un tal pane, che credete esser? E un Reo di sangue. *Qui defraudat illum, homo sanguinis est*, perchè non si distingue da un Micidiale: *Qui effundit sanguinem, & qui fraudem facit mercenario, fratres sunt*. Se dunque un di tali huomini alzi le mani al Cielo lorde di questo sangue, non meno caro di quello che è nelle vene, stimate voi che otterrà pietà dal Signore, e non più tosto affretterà contro di sè la vendetta? *Qui declinat aures suas, ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis*. Chi si tura le orecchie per non udire una Legge sì ragionevole qual'è questa di dare a ciascuno ciò che gli sia dovuto, rende con tal durezza esecrabili le sue suppliche, mentre ricorda à Dio, che non usi Misericordia à chi nè anche vuole usare Giustizia. *Si enim judicium*

Isa. 1. 15.

Eccl. 34. 25.

Eccl. 34. 27.

Prov. 28.

S. Anselm.

dicium fine misericordia fiet illi, qui non fecit misericordiam, quale judicium fiet illi, qui fecerit & rapinam?

VII L'altro mezzo efficacissimo per la Salute, sono i Sacramenti, e singolarmente quel della Penitenza, che è un bagno sempre aperto per le Anime fatte lorde. *Fons patens Domui Iacob in ablutionem Peccatoris.* Ora questo fonte di vita si avvelena da per se stesso, chiunque trattiene quel d'altri indebitamente. Imperocchè non è questo un far penitenza, dice Santo Agostino, ma un simularla, con ingannar se medesimo a proprio costo. *Si res propter quam peccatum est, reddi potest, & non redditur, pœnitentia non agitur, sed simulatur.* E la ragione è manifestissima, perchè chi non restituisce mentre egli può, stima più la Roba, che Dio, onde non è disposto a ricevere da lui perdonanza: nè si può dire che lasci efficacemente il peccato, chi lo commette attualmente, non acconsentendo alla Legge, che grida, Rendi ciò che tu hai di non tuo. Una gran disgrazia è di certo, quando un Povero peccatore muore senza la Confessione. Ma non vi pare una disgrazia forse maggiore, quando un Peccator si confessa, e nondimeno per colpa della sua avarizia non gode il beneficio, che vien dalla Confessione? Alza la mano il Sacerdote, a cui non è noto il cattivo stato del misero Penitente, alza la mano, e con voce da spaventare l'Inferno, e da metterlo tutto in fuga, dice: *Io t' assolvo.* E pure in cambio che all'ostinato Usurpator dell'altrui si rompano le catene, le catene si vengono a raddoppiare: mentre il Signore pronunzia un'altra Sentenza dal suo gran Trono, e dice a' Ministri: Su, legate a costui le mani, legate i piedi, e gettatelo nel profondo: *Ligatis manibus, & pedibus projicite eum in tenebras exteriores.* Che gioverà per tanto allora al meschino l'haver cercato un Confessore fatto a suo modo, ò l'haverlo ingannato con rappresentargli le cose diversamente da quel che sono? Converrà pagare un breve e scarso guadagno, con un'immenso ed infinito supplizio, senza riparo. Il rimedio era restituire per tempo, quando una tale restituzion potea farsi, e quando il farla era un mezzo richiesto di necessità alla Salute. *Cùm conservare Iustitiam sit de necessitate salutis, consequens est quòd restituere id quod injustè ablatum est alicui, sit de necessitate salutis.* Non accade altro: O restituire, ò dannarsi. Così la Giustizia grida dal suo inappellabile Tribunale, e così dal suo grida pure la Carità, offese egualmente da chi ritien più l'altrui.

Zach. 13. 1.

Epist. 54. ad Maced.

Matth. 22. 13.

S. Th. 2. 2. q. 62. art. 2

VIII Che vi pare però, Dilettissimi, di questa prima impossibilità che vi hò detta? E assolutamente impossibile che si salvi, chi non vuole adempir la Restituzione, con ristorare ogni danno recato al Prossimo inginstamente. Non vi pare che si ponga volontariamente in un'alto laccio, chiunque arricchisce con la roba non sua? *Involuta sunt semita gressuum eorum*, dice Giobbe: *ambulabunt in vacuum* (se pensano uscire altronde da tali angustie, che donde entrarono) *& peribunt*, con perdersi, per non perdere i loro acquisti.

Iob. 6. 18.

II

IX Così è certamente, direte voi; ma come si è tolto quel d'altri, così può parimente restituirsi: che è scappare appunto da' lacci per quella via, per cui vi si capitò. E non ha dubbio che con questa folle speranza alletta spesso il Demonio gl' Interessati, rappresentando loro, che tolgano pure, perchè dipoi renderanno. Ma questo è un consigliare l' Uccello a entrar nella ragna, su la fidanza di romperla, quando è per lui tanto meglio non v' incappare. Dio vi guardi dal cader mai in questi lacci, perchè io considero come impossibile moralmente l' uscirne più. Per intendere appieno quella somma difficoltà che costituisce questa morale impossibilità di restituire, convien in primo luogo penetrar bene la natura dell' Avarizia, secondo i suoi principj chiamati intrinseci.

X L' Avarizia, dice San Tomaso, è un Vizio, che sta in mezzo tra i peccati puramente spirituali, e i peccati puramente carnali. Per ragion dell' oggetto, entra fra i peccati carnali, e per ragion del diletto entra fra i peccati spirituali. Onde, secondo questo discorso, ella partecipa degli affetti brutali, e degli affetti diabolici, e però costituisce un misto di somma forza. Ditemi un poco: per qual cagione il Fulmine è sì violento? Perchè egli unisce in sè terra, e fuoco. Dal fuoco ha la furia, e dalla terra il peso a ferire. Tanto avviene alla passione smoderata di havere: unisce in un misto la natura di più vizj contrarj, come habbiam detto; onde acquista una violenza sopra ogni credere impetuosa.

S. Th. 2. 2. q. 118. art. 6.

XI Oltre a ciò, le altre passioni promettono

rono solo un bene particolare. L'Ira promette il piacere della vendetta, l'Invidia promette il piacere della vittoria, l'Ambizione promette il ben della fama applauditrice; e così nel resto. Ma l'Amor della roba promette tutti i beni ad un tempo, e tutti i piaceri derivanti da tali beni: perchè il danaro si stima valere a tutto; *Pecuniæ obediunt omnia:* e però l'Interesse nell'apprensione degli huomini non è un bene particolare, ma è un bene universalissimo, che gli accoglie tutti ad un fascio, se non in atto, almeno in virtù. *Denario utimur quasi fidejussore ad omnia habenda*, dice il Filosofo.

Eccli. 10. 19.

5. Eth. c.

XII Di più, i beni che si propongono all'altre Passioni, sono ordinariamente amati da noi, non più che in riguardo nostro. Per sè solo ama il diletto sensuale quel Disonesto, per sè il vanto quel Borioso, per sè il vino quel Bevitore, per sè la vivanda quel Ghiotto; ma nell'Avarizia non è così. Il danaro che ella promette, si ama dall'Avaro a se stesso, si ama alla Moglie, si ama alla Prole, si ama alla Prosapia, si ama al Casato: e così amasi quasi con tanti cuori, e con tante cupidità, quanti sono i fini a cui s'ama.

XIII Finalmente l'oggetto degli altri vizj più di leggieri si muta; ma l'Avarizia ha l'oggetto suo permanente: non muojono le possessioni (come muore la Donna amata dal Sensuale) non muojono le ricchezze: almeno vivono più di noi negli scrigni: e però riman sempre in piè l'oggetto dell'Interesse finchè siam vivi, e sto per dire, dappoi che già siamo ridotti in cenere; amandosi che serva a noi negli Eredi non ancor nati, ciò che più non potrà servire a noi nella nostra persona morta.

XIV O gran passione dunque, che è l'Avarizia! *Insatiabilis oculus Cupidi in parte iniquitatis, non satiabitur donec consumat arefaciens Animam suam*. E difatto vedete come ogni giorno cede all'amor del danaro ogni altra forza di amore. E così naturale, dice Plutarco, che due Fratelli sian tra loro di un medesimo genio, come è naturale che siano tra sè simiglianti occhio con occhio, orecchio con orecchio, mano con mano. Però chi sperasse di trovare maggior corrispondenza in un Amico straniero, che in un Fratello, par che sarebbe, come chi si persuadesse di camminar meglio con un piè di legname, che non con un piè di carne. Certamente quell'haver sortito comune l'istesso sangue per essere generato, comune il medesimo ventre per abitarvi, comune la nascita, comune l'educazione, comune lo stato, comuni le sustanze, comune la compagnia, dovrebbe unire in tal maniera due Fratelli carnali, che a vederli in discordia si havrebbe a riputare un prodigio d'immanità. E pure di tali miracoli se ne mira ogni giorno, mercè l'Interesse maledetto, che ne fa subito più che non se ne vuole: onde ne' Tribunali non sogliono regnar mai liti più imperversate, che tra' Fratelli. Da una medesima rupe nascono spesso due Fiumi, e appena nati cominciando a dividersi, quanto più corrono, tanto più si allontanano l'un dall'altro. Così interviene al Tigri, e all'Eufrate, due de' maggiori Fiumi del Mondo, che appena sorti dalle medesime montagne di Armenia, si spartono incontanente con voltarsi le spalle alla disperata, senza riunirsi mai più. Altrettanto fanno giornalmente i Fratelli ancora Cristiani: e se non si partiscono appena nati, è perchè non sono capaci ancor di possesso. Nel rimanente appena è morto il Padre, che ecco sossopra tutta la Casa: ognuno vuole riconoscere il suo: ognuno si duole che gli vien fatto torto: sono Fratelli, e sono Nimici: e il sangue istesso in cambio di servire per nutrimento di amore, serve per alimento di sdegno più pertinace; perchè in somma, come dice Tertulliano, il primo Fratello a ciascuno è l'Interesse. *Nescit propinquitatis jura Cupiditas, sed propria utilitas, hæc frater est*. Quel che si dice poi de' Fratelli tra loro, può dirsi de' Figliuoli co' Padri, de' Padri co' Figliuoli, tra' quali sono irreconciliabili le discordie, solo a cagione dell'insaziabile Cupidigia di havere, più potente presso degli huomini, che non è la congiunzion di ogni Parentela. *Homines magis cognati sunt pecuniæ, quàm corporum*.

Eccli. 14. 9.

Plut. lib. de frat. Amo.

XVI

Advers. Gnost. c.

Clem. l. 6. Strom. c. 1.

XV Con questa Bestia dunque ha da contrastare chi ha da restituire. Dee vincere una passion sì veemente, come habbiam'ora mostrato: una passion che può dirsi una Serpe alta, mentre si strascina per terra co' vizj carnali, e si solleva in alto co' vizj diabolici: una passione che non eccita vergogna, ma vanagloria, mascherandosi da prudenza: una passione che comincia fin da' primi anni, nei quali i Padri instillano nell'animo de' Figliuoli

una

una stima grande de' beni terreni, chiamando beati, quei che gli possèggono in copia; e miserabili, quei che ne vivono privi: una passione, che cresce sempre con gli anni, anzi con gli acquisti medesimi; giacchè, come dice Aristotile, ancorachè ciascun possa credere di havere a bastanza di virtù in sè, e a bastanza di credito, di autorità, di affezione presso degli altri, non v'è però chi stimi si agevolmente di havere a bastanza pure di roba: una passion finalmente, che è fomentata dall'Inferno a gran segno, siccome quella, che gli fruttifica sì buona raccolta di Anime a lui dovute. Un santo Sacerdote con doppia forza, e del grado, e della bontà, violentava il Demonio a manifestarsi per la bocca di un'Invasato; il quale stretto a parlare, Tre siamo, disse, a tormentare costui. Il primo di noi ha per ufficio di serrare la bocca: e l'esercita con coloro che tolgono ingiustamente la roba d'altri, affinchè per vergogna d'esser tenuti Ladri, non palesino al Confessore la loro colpa. Il secondo ha per ufficio di serrar loro il cuore, affinchè se pur la palesino, almeno non se ne dolgano cordialmente, com'è dovere. Il terzo ha per ufficio di serrar loro la mano, affinchè se pur la palesano, e se ne dolgono, non arrivino però mai all'atto di restituire effettivamente ciò che hanno tolto. Ed oh quanti di questi Indemoniati sono tra' Cristiani, che dopo haver superati i due primi ostacoli, per cui tenevano da sè lungi la Grazia, non vincono giammai l'ultimo, con una vigorosa e verace Restituzione! I Venti di terra non sorgono in sì gran copia, come i Venti che nascono dalle paludi: ma sono più durevoli, e diuturni. Tanto avviene nel caso nostro. E vero che dalle paludi del senso sorgono tentazioni più copiose, e forse anche più universali; ma non mai tanto contumaci, quanto quei turbini, che vengono dalla terra profonda dell'Avarizia. Mi rapporto al testimonio dell'esperienza. *Non facilè de Avaritia triumphat, de quo semel Avaritia triumphavit.* Certo è che negoziar con avidità, e non aggravar la coscienza di mali acquisti, è cosa difficilissima. *Qui festinat ditari, non erit innocens;* appunto come un'affamato, che per avidità d'ingurgitamento, poco attende a scegliere i cibi che ha da mangiare, e poco mastica quei che mangia. Ora di tanti che negoziano in sì sregolata maniera, quanti pochi troverete voi, che rendano il malo acquisto, e tornino a vomitar quel cibo nocivo, di cui già si aggravarono la coscienza! Così pure tante ingiustizie, del continuo commesse ne' Tribunali, ci fanno scorgere, che da nessun luogo si vede andare oramai più sbandito il giusto, che da quello ov'è professato: tante liti mosse dall'Avarizia, mantenute dalla Prepotenza, allungate anni e anni dalla Vendetta, opprimono ingiustamente i men facoltosi, e danno il tracollo co' donativi a quelle bilance, che là pendono più, donde più ricevono. Trovatemi un poco altrettante Restituzioni. Sant'Agostino racconta, che mentre egli dimorava nella Città di Milano, un pover'huomo trovò una borsa piena di dugento monete d'argento, e subito attaccò un Manifesto in diversi lati, per cui facea noto di haver trovato questo danaro: sicchè in poco tempo colui che l'havea perduto, dati i contrassegni sicuri, richiese il suo, e fugli restituito con fedeltà. Allora il Padrone tutto contento, cavò fuori di quella borsa, venti delle monete trovate, e le offerse al Povero per sua mancia. Ma il Povero ricusolle, con affermare che nulla egli pretendeva da ciò, che era tenuto fare in coscienza. E l'altro, Almeno, soggiunse, accettatene dieci di puro dono: e queste ancora ricusò quel buon'huomo. Almeno cinque: e queste pure non volle. Allora quasi adirato il Padrone, gittò la borsa per terra, e se voi, disse, non volete accettare nulla del mio, io mi dichiaro che nè anche ho perduto nulla; e già si partiva: sicchè costretto quel Povero a gradire la cortesia, pigliò in mano il danaro offertogli, e l'andò subito a ripartir tra' mendici. Quale battaglia si trovò mai somigliante a questa? *Quale certamen, Fratres mei?* Il Mondo tutto appena era degno Teatro di sì bello spettacolo, di cui spettator degno era solo Dio. *Theatrum Mundus, spectator Deus.* Ma dove sono quei che rinuovino spesso un simil conflitto, a scorno dell'Avarizia? Appena trovata una cosa, si asconde subito: e in cambio di cercar il Padrone con ansietà, si teme incontrarlo. Sicchè vedete che per quanto abbondino le obligazioni di rendere, radi affatto sono coloro che vogliano compir queste obbligazioni con mano pronta.

XVI

Primieramente si dice: *Non posso*; e il non posso vuol dire, m'è duro, m'è difficile: voglio guadagnare qualche altra cosa

Marginal notes: Lib. 7. Polit. cap. 1. — Collec. dist. 9. Exemp. 38. — Raccon. hist. Vent. — Pet. Bless. serm. 14. — Prov. 28. 20. — Homil. 19. de Verb. Ap. c. 10.

cosa di più, con quello ancora che non è mio. Una delle persone che sono odiate grandemente da Dio, è il Ricco bugiardo: *Divitem mendacem*. Ora questo Ricco bugiardo, è quel che dice *Non posso*. Ma non è vero, non vuole. *Si dixeris: Vires non suppetunt: qui inspector est cordis, ipse intelligit*. Se si havesse a ritrovar modo da pigliarsi uno sfogo, da promuovere uno stravizzo, da restituire un'affronto, maggiore ancora di quel che si ricevette, si troverebbe subito quanto accada, nè si direbbe *Non posso*. Andate di verno a una Fontana gelata, si dice che non v'è acqua: ma non è vero: fate che spiri un fiato d'Austro, ecco che corre subito in abbondanza. Così ad un'ardor di passione si scioglie senza dimora, quel che havea congelato la crudeltà. E in pruova si vede, che i più Doviziosi pagano i loro debiti men degli altri, che son più Poveri. Le Capre, quando sono magre, sono feconde; e quanto più ingrassano, più diventano inabili a partorire.

Prov. 14. 12.

Plin. lib. 8. cap. 50.

XVII

Oltre a ciò, quei che sì umanamente passano a se medesimi questa scusa, *Non posso*, come buona, come bastevole; che vuol dir dunque, che sono sì poco disposti a passarla ad altri? Anche quel Poveretto che dee pagarli, dice loro *Non posso*, e lo dice con più ragione; e tuttavia non se gli ammette per valido un tal parlare, ma si costrigne, se non ha latte, a dar sangue: gli si mandano i Birri a casa; si spoglia per fare il pegno; appena gli si lascia tanto di paglia su cui dormire. E non è questo havere in mano quella bilancia ineguale, che tanto il Signore abborre? *Statera dolosa, abominatio est apud Dominum*: pagare il suo dovere con tanto di negligenza, e ricercarlo con tanto di austerità! *Pondus aequum voluntas ejus*. Se bastasse ogni leggiero incomodo a potere lecitamente differir la Restituzione, non vi sarebbe mai tempo, nel quale un tal precetto obbligasse a farla, mentre il restituire fu sempre grave. Conviene che l'incommodo sia tale, e tanto, che superi notabilmente l'incomodo del Creditore nell'aspettare; sicchè, secondo la diritta ragione, il Creditore in tal caso havesse a concedere una tal dilazione se gli fosse chiesta, e non l'havesse a negare.

Prov. 11. 1.

Less. de Just. lib. 2. c. 16. dub. 1 num. 11.

XVIII

Fingete poi, che uno di costoro, riconosciuta la obbligazion che lo strigne, prometta al Confessor di restituire; non truova mai la via di ridurre ad esecuzion la parola datagli. Il Compasso sta fermo con un piè in terra, e con l'altro si muove dove volete. Così pur'è di costoro: purchè non sieno costretti a restituire presentemente, non hanno difficoltà a promettere di restituire in futuro quanto a voi piace, perchè il futuro, come dipinto, non dà loro pena; ma il presente, come vero e vivo, la dà grandissima. Vi sarà taluno, che da molti e molti anni prometterà a tutti i Confessori la Restituzione quasi già prossima, e non la manterrà mai a veruno. O che cattivo frutto di Penitenza, quello che mai non giugne a maturità! E opinione di varj, che la Natura non habbia per le Madri determinato alcun tempo al parto: ond'è, che in una di loro fu giudicata fin da' Romani legitima la sua Prole, benchè in capo a tredeci mesi: *Quoniam nullum certum tempus pariendi statutum videretur*. Pare che tra costoro tale opinione sia la corrente: se non che i loro portati sono, non solamente di molti mesi, ma di molti anni. Nascono spesso dopo la Madre morta, e se hanno a nascere innanzi, conviene a forza strapparli loro con fatica indicibile dalle viscere, perchè nascano. Nel resto è uno stupore veder tante Anime, piene di roba altrui, che sempre stanno in atto di partorire per le promesse che fanno a' Confessori di rendere quanto prima, e tuttavia stanno sempre col parto addosso, per non porre mai le promesse in esecuzione. *Questo è il maggior travaglio, ch' io m' habbia* (dicono al Confessore) *credete Padre che io non vi pensi? Lo voglio fare, e ve lo prometto*. Ma se il Confessore risoluto non dice: Andate prima a compire il vostro dovere, e poi tornate a me per l'assoluzione; non v'è pericolo che la compiscano mai: morranno sopra parto, ove ben campasser cent'anni, perchè l'Avarizia, togliendo tutto il vigore alla Volontà, fa che da questa mai non si distacchi il pagamento, benchè maturo.

Plin. lib. 7. cap. 5.

V. Sennet. lib. 4. tom. 2. de Part. tardo.

XIX

Vero è che la cagione di questa ingiusta dilazione, oltre l'Avarizia, è in gran parte ancor l'Ignoranza. Imperocchè si danno costoro a credere, che per soddisfare alla lege di Dio, basta haver volontà di restituire una volta quando che sia: e pure non basta. Il Precetto della Restituzione è parte affirmativo, e parte negativo: e parte dice *Rendi*, e parte dice *Non ritenere*: onde non solo obbliga a far restituzione, ma obbliga a farla tosto.

S. Th. 2. 2. q. 62. art. 8 ad 1.

Per

Per tanto l'istesso ritenere quel d'altri indebitamente, ancorachè si habbia vera intenzion di renderlo, l'istesso, dico, è come rubarlo di nuovo: *Non multum intereſt*, gridano i sacri Canoni, *præſertim quoad periculum Animæ, detinere injuſtè, ac invadere alienum*. Il Signore non dice sol che paghiate, ma dice, che se dovete pagar la sera, non aspettiate a pagar la mattina. *Non morabitur opus mercenarii tui apud te uſque manè*: ed altrove: *Eadem die reddes ei pretium laboris ſui*. Onde siccome, a chi tiene un carbone acceso in palma di mano, non basta che egli dica, Ho proposito di gettarlo; bisogna che il getti subito, altrimenti il carbone sempre più scotta, e fa maggiore la piaga; così non basta il proposito di restituire il mal guadagnato, convien restituirlo di fatto, quanto più presto moralmente si può: altrimenti si sta continuamente aggiungendo peccato a peccato, con questa iniqua dilazione, almeno ogni volta che si rappresenta l'opportunità di troncarla, e pur si trascura. Tutte le Fiere hanno nel crescere una loro misura certa, salvo che il Coccodrillo: questo tanto seguita a crescere, quanto vive. Ora fate ragion che una simile differenza passi tra gli altri peccati, e il peccato di chi rubò. Il Micidiale, a cagion di esempio, poi che ha riposta la spada nel fodero, pon termine alla sua colpa: il Disonesto vel pone, dapoichè ha voltate le spalle alla mala Pratica: e così dite pure degli altri eccessi, in cui non si può negar che la colpa vive, finchè non è confessata, ma non però segue a crescere. Nel furto non è così. E il furto un peccato che cresce a ogn'ora: e per esso, mentre il Ladro ancor tiene le mani ferme, pur segue a rapir l'altrui, ritenendo ingiustamente ciò che ha rapito. In una parola, il non rendere è un peccato incessante, è un fiume di peccati, che a guisa d'onde succedono gli uni a gli altri: è un combattimento perpetuo contra la Legge divina, senza depor punto l'armi: e in virtù di questa successiva ingiustizia (come si dice di Dio, che ad ogni momento ci crea, perchè ad ogni momento ci conserva) così può dirsi, che chi non rende l'altrui, lo tolga ad ogni momento, mentre in ogni momento lo tien per sè.

Conc. Lat. sub Inn. 3. cap. 19.

Levit. 19. 13.

Deut. 24. 14.

XX

Ma che direm poi di coloro, che voglion restituire quando morranno? quasi che non sappiano maturare le loro resoluzioni, se non a similitudine delle Sorbe, cioè quando comincino a imputridire: tenendo frattanto il reo guadagno sì stretto, finchè stan sani, tra l'unghie, che come a' Grifi, non si possa lor togliere dalle granfie, se non vien la Morte a tagliarle con la sua ronca. O che sciocchezza, se voi pur siete di quei che così dispongono! Lasciamo star che la Morte vi potrebbe sorprendere all'improvviso. Lasciamo star che gli Eredi potrebbono non eseguire ciò che ordinaste. Concediamo tutto quel più di felicità, che bramate a' vostri disegni: che importa ciò? Se potete frattanto restituire, e voi non restituite, in cambio di sciogliere la coscienza con le promesse vostre magnifiche, ma future, la legate ogni giorno più. *Si res ablata reddi poſſit, & non reddatur, pœnitentia non agitur, ſed ſimulatur*. La vostra Penitenza è una Penitenza da scena, che muove a riso i Demonj accorsi a mirarla: e la vostra Confessione è una Confession mascherata, mentitrice, ingannevole, che non solamente non placa Dio, ma lo provoca a più di sdegno. Gran lode in vero, lasciare di divorare i Poveri, quando non v'è più denti da rosicar le loro sustanze! Sono biasimate le Limosine stesse, serbate all'ultimo: non come Limosine, ma come differite fino a quell'ora: ond'è che San Basilio già disse, a chi però rimaneva di farle in vita: Non vedi misero, che ciò è un volere essere liberale con gli huomini, quando non havrai più che fare con esso loro? *Heu miſer! tunc liberalis cum hominibus eris, cùm amplius inter homines non ages*. Giudicate ora voi, se saranno lodevoli allor le Restituzioni. Zaccheo, pentito davvero, non disse: *Si quid aliquem defraudavi, reddam quadruplum;* disse, *Reddo:* e però ottenne di subito la Salute. *Hodie huic Domui ſalus à Deo facta eſt*.

Hom. in Div.

Luc. 19. 8.

XXI

E pure oh quanto da lui discordano alcuni! Perchè se essi talora restituiscono, miriamo un poco, se con ciò tutti si sciolgano a sufficienza da questo laccio intrigato del malo acquisto. Primieramente fanno i più di loro come fa il Mare, che dopo havere assorbite le Navi intere, appena ne rende pochi avanzi alle spiagge, e quelli anche laceri. Così, dico, fanno costoro. Dopo havere rovinata più d'una Famiglia, spolpata più d'una Comunità, spogliata più d'una Chiesa, si argomentano con un misero avanzo del reo guadagno di compire al loro dovere; e cer-

e cercano un Confessore che condiscenda a una tal determinazione, e ritrovatolo, si stimano già però sicuri in coscienza. Narrasi, che il Coccodrillo, dopo haver divorato l'huomo, si espone come morto su l'arena con tutta la bocca aperta: dove un'Uccellin vien a volo, e gli ritoglie gli avanzi rimastigli tra' denti lordi di sangue, e gli porta via. Mi pare appunto quel che interviene a qualche Confessore nel caso nostro. Capita, non so come, a' suoi piedi un'huomo crudele contro de' Poveri, che dopo haversene divorati più d'uno, si getta quasi morto di pentimento dinanzi a lui: e pur non è poco se riesce al Confessore ritogliere da quelle zanne divoratrici quel che rimane attualmente di roba altrui: perchè nel rimanente, quello che è digerito, quel che è distrutto, quello che colui già mescolò con la roba propria, non v'è forza che faccia renderlo, benchè quello pur sia dovuto di sua natura, al pari del resto.

Plin. lib. 7. cap. 25.

XXII Nè solo riescono comunemente manchevoli le Restituzioni nella quantità, in cui dovrebbono farsi, ma ancor nel modo. Tutta la Restituzion si compisce con dare un poco di limosina alla Chiesa, alla Cappella, a un'Altare, ò pur con fare celebrar qualche Messa. Ora, se ben la Limosina val per Restituzione, quando non si conosce il Padron della roba, ò quando a lui non restino Eredi, che sostengano più per lui le sue parti, e la sua persona; tuttavia quando per contrario voi sapete bene a chi è fatto il danno, niuna limosina basterà a disobbligarvi in coscienza, dove anche ad emulazion di Zaccheo, poch'anzi lodato, voi dispensaste la metà de' vostri beni fra' Poverelli: che però vedete che egli non fu contento di dire a Cristo: *Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do Pauperibus*. Ma di più aggiunse in termini molto espressi, *& si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum*. Perchè intendeva egli bene, che la Limosina, per copiosa che sia, non dee confondersi con la Restituzione. Pensate poi se dalla Restituzione potrà scusarvi la limosina vostra, che è così tenue. Fosse pur copiosissima, non importa. Uno è quello, che tu hai nudato, dice Santo Agostino, un'altro è quello, che tu rivesti; uno si rallegra per la roba che tu gli dai, l'altro piagne per la roba che li levasti: or quale crediamo noi che il Signore vorrà ascoltare? la voce di chi addomanda Misericordia, in virtù della tua limosina, ò la voce di chi addomanda Giustizia? Certamente che l'obbligazion di Giustizia va preferita a quella di Carità: onde più sarà udito chi grida contro di voi per li danni che ha ricevuti, che chi parla a prò di voi per la liberalità che venite a usargli; se pure si può dire liberalità, far limosine di rapine.

S. Th. 2. 2. q. 62. art. 5.

Luc 19. 8.

Ser. 19. de verb. Apostol. c. 4.

XXIII Figuratevi poi, che si restituisca nella dovuta quantità, e alla dovuta persona, dove mi ritroverete chi renda i danni, provenuti da quell'azione ingiuriosa? Haveva Uladislao Re di Polonia fatte alcune reppresaglie ne' Beni Ecclesiastici, ed ammonito da S. Eduvige sua Consorte dell'ingiustizia, comandò che il tutto fosse restituito. Bene sta, disse la santa Regina; ma chi renderà a quei meschini le loro lagrime? *Pignora quidem reddemus Apostolis: caeterum lacrymas illorum quis reddet?* Io mi contenterei però, che non si tenesse conto delle lagrime de' poveri Giornalieri, che aspettano il suo, purchè si tenesse conto almeno degli scapiti, che han sofferti nell'aspettare. Se quel pover'huomo fosse stato soddisfatto al suo tempo, havrebbe su la raccolta provveduto con vantaggio il sostentamento per la Famiglia; ed ora che da quel Ricco avaro gli è stata differita ingiustamente la mercede, convien che paghi la roba il doppio più, di quel che l'havrebbe pagata. E pure, chi rende a costui, e alla sua povera Casa, non dirò i pianti, che han fatti in sì duro indugio, ma i puri danni? L'Avarizia non lascia che vi si pensi: e quando la Coscienza pur voglia portare il lume per far conoscere una ingiustizia sì chiara, si fermano gli occhi in terra, e non vi si bada. *Oculos suos statuerunt declinare in terram*.

Ziez de illustr. Ger. Vir. c. 63.

Ps. 16. 11.

XXIV Che vi pare però, Dilettissimi, di un laccio sì terribile, e sì tenace, in cui sta avvinto chi tien roba non sua? Laccio terribile, per la prima Impossibilità assoluta di potersi salvare chi non vuol rendere; e laccio tenace per la seconda Impossibilità morale, che voglia rendere, chi si è lasciato legare. Ben'hebbe ragione il Savio dov'egli disse: *Qui congregat thesauros lingua mendacii* (cioè con le falsità, con le fraudi, con le bugie, dette in confessione a chi vuole obbligarlo a rendere) *impingetur ad laqueos mortis*, perchè se non sono questi lacci di morte, quali altri sono?

Prov. 21. 16.

XXV

Tert. li. de Bapt.

Ma non vi sarà dunque rimedio per simil turba di Prigionieri? Dovrassi con Tertulliano chiamare da noi questa generazione di Ricchi: Anime già condannate all'eterne fiamme? *Divites prædamnati.* Vi è rimedio da rompere questi legami ancora, purchè la persona si risolva di farlo in tempo. Il primo rimedio serve per allentarli: ed è avvezzarsi a considerare che il dispendio, il quale è per provvenire dalla Restituzione, si potrà risarcire a più doppj per altra via: e tal' è la limosina fatta de' beni propj, non degli altrui. Questa sì, che frutta oltre modo, sì multiplicando gli haveri in questa vita presente, come ha promesso il Signore; e sì preparando un tesoro eterno in Paradiso a chi se l'è comperato con quella caritativa beneficenza. Questa Fede, avvivata dall'esercizio, potrà far cambiare ad un'huomo tenace e il modo di accumulare, e l'oggetto: il diverso modo sarà spargere, e non ritenere per fare acquisto: e il diverso oggetto saranno le ricchezze immortali, che non han fine: e così quel cuore, avido insieme e tenace, temendo di perdere tanto frutto, impiegherà agevolmente il suo capitale a un Banco infallibile, ove si accorga che non perde impiegandolo, ma che cambia, e cambia in meglio con un'immenso vantaggio, havendo per Debitore l'istesso Dio: *Quid enim esse potest ditius homine, cujus profitetur Deus esse debitorem?*

S. Zenon. Serm. 2. de Avarit.

XXVI

L'altro rimedio per rompere affatto questi legami, è concepire un desiderio vero di salvar l'Anima. L'Amore quando è grande, spegne qualsivoglia altro affetto, a guisa di una fiamma maggiore, che spegne la minore. Pertanto, se comincerete ad amar l'Anima come si conviene, qual dubbio v'è, che vincerete quest'affetto disordinato di ritenere quel che dee pure un dì rendersi? Fissatevi però seriamente in quelle belle parole del Signore: *Quid prodest homini si Mundum universum lucretur, Animæ verò suæ detrimentum patiatur?* Che giova all'huomo guadagnar l'universo Mondo, se frattanto si perda l'Anima? Tanto più che quì non si tratta nè anche del Mondo tutto, ma di un mucchio, per così dire, della sua polvere, cioè di un guadagno tenuissimo e trivialissimo, che tra poco vi sarà rapito ancor dalla Morte. Un povero Cane corre una mezza giornata dietro una Lepre, e si sfiata; e poi appena egli l'ha raggiunta, che se la vede levar di bocca, sicchè per premio di tutte le sue fatiche, non gode al fine, se non l'odor della preda. Eccovi quel che raccoglie un Ricco miserabile da' suoi acquisti, tracciati con tanto affanno: appena gli ha raggiunti, che gli son tolti via dalla Morte, e vanno in mano di un' Erede, che in pochi giorni dissipa allegramente in giuochi, e in golosità, ciò che s'è radunato in molti anni con tante angosce. E un guadagno così meschino sarà mai prezzo degno della vostr'Anima? *Quam dabit homo commutationem pro Anima sua?*

Matth. 16. 26.

XXVII

Aggiugnete, che bene spesso la roba trattenuta ingiustamente consuma il rimanente, che pur'era di buon'acquisto. V'è questa diversità fra la lana tagliata da una Bestia morta, e la lana tagliata da una Bestia viva, che la prima si consuma da sè, generando de' tarli, che se la rodono; là dove l'altra più tosto va aumentandosi, ed avanzandosi. Or questa medesima differenza passa tra gl'iniqui acquisti, e i legittimi. Gl'iniqui da se medesimi vanno male; i legittimi ò si mantengono, ò si migliorano. *Ne erigas oculos tuos ad opes quas non potes habere:* Non ti venga voglia, dice il Signore, d'acquistare quei beni, che non puoi posseder con buona coscienza: *quia facient sibi pennas, quasi Aquilæ, & volabunt in Cœlum;* perchè quando saranno in man tua, metteranno l'ali, e si voleran via da te, lasciandoti doppiamente deluso, e per quel getto che hai fatto de i Beni eterni, e per la perdita che sei tu niente meno costretto fare de' temporali. O cambio dunque infelice! Vendere un Dio, come Giuda, e non acquistar nè pure il denaro per cui vendettesi! Se non che, si acquisti quanto si vuole, dovrassi chiamare acquisto, e non distruzione, quello che costa la salute dell'Anima? Quì non v'è mezzo: O restituire, ò dannarsi. La roba d'altri è una catena di ferro, che non solamente vi lega co' suoi nodi, come la corda, ma vi opprime anche l'Anima col suo peso.

Prov. 23. 5.

XXVIII

Baron. an. 1055. ex ep. B. Pet. Damian. ad Dominicum.

Un certo Conte havea rapiti alla Chiesa di Metz alcuni Campi, e gli havea morendo lasciati a i proprj Figliuoli, finchè di mano in mano era l'iniquo acquisto passato già infino al decimo Erede: quando da un sant'huomo fu veduta una lunga scala giù nell'Inferno, per cui di grado in grado scendevano in quel profondo questi ingiusti Posseditori, che non ostante le intimazioni de' Sacerdoti, non havevano mai voluto alla Chiesa rendere il suo. Mi-

rate che bell'acquisto per quella Casa infelice! e somigliante sarà il vantaggio che caveranno dal trattener le Restituzioni, quei che sono allacciati in qualunque modo di roba altrui. *Fœnus pecuniæ funus est Animæ*, dice San Leone Papa: O restituzione, ò dannazione. E un tuono tale non è tuono bastante a rimettervi in miglior senno? I Coccodrilli, benchè si avidi, come sopra dicemmo, de' Corpi umani, contuttociò spaventati alle grida della gente, vomitano i Corpi poco fa divorati. E si troverà chi si atterisca si poco a questa dinunzia, di dannazione eterna, di dannazione inevitabile, di dannazione imminente, che non s'induca a rendere ciò che ha tolto? O restituzione vi replico, ò dannazione. Sarà ben dunque insensato più d'una Bestia, chi voglia più tosto perdere tutto sè, che perdere il suo, anzi che perdere quello che non è suo, ma che suo si fa con appropriarselo ad onta del Padron vero. *Quid prodest homini si Mundum universum lucretur, Animæ verò suæ detrimentum patiatur?*

Serm 6.

Plin. lib. 8. cap. 25.

RAGIONAMENTO
VIGESIMOTTAVO.
Sopra i Giudizj temerarj.

I

On v'è mestiere fra gli huomini più arrischiato, che quel di Giudice. Siccome ad insegnar con chiarezza, non basta sapere, ma conviene in un certo modo soprassapere; così a giudicare con sicurtà, non basta una savizza semplice, vi si richiede una savizza, per dir così, soprafina. E pure mirate: nel Mondo non si fa altro che giudicare; cioè, che qualificar le azioni del Prossimo, che dannarle, che diffinirle: tanto che S. Giovanni Climaco hebbe a dire, che il Demonio non ha altro Impiego che questo, sopra la Terra: ò tentare perchè si pecchi, ò tentare perchè si giudichi che altri habbia peccato. *Peccare nos Dæmones urgent, aut si non peccaverimus, judicare peccantes.* Così in ogni lato si alza subito il Tribunale: un sospetto si reputa per esame; un sentore si riceve per evidenza: e non sol non ammettesi appellazione, ma il Reo si truova qui condannato, senza essere nè meno citato a dir sua ragione; e prima che incomincisi la sua causa, è già terminata. Ora sappiate, Dilettissimi, che Dio non vuole tanti Giudici al Mondo: vuol'esser solo. E però io vi dinuncio in suo nome, che andiate lenti in assumere queste parti; perchè chi giudica temerariamente il suo Prossimo, non altro ad un'ora fa, che dannar se stesso. *In quo alterum judicas, te ipsum condemnas.*

Clim. in Scala.

Rom. 2. 1.

I

II

Prima tuttavia di veder l'iniquità di questi Giudici andaci (che sarà il primo Punto del mio discorso) conviene porre in chiaro ciò che s'intenda per giudicare altrui temerariamente. Adunque, altro è il Dubbio, altro il Sospetto, altro il Giudizio. Il Dubbio è una sospensione d'animo, senza inclinare più ad una parte, che all'altra: il Sospetto è un consenso fievole: il Giudizio è un consenso fermo. Figuratevi che il vostro Discorso sia come una bilancia, in mano della Ragione. Se la bilancia sta in bilico, eccovi il Dubbio: se la bilancia appena piega da una parte, più che da un'altra, eccovi il Sospetto. Se la bilancia dà il tracollo, eccovi il Giudizio. Ora nel dubbio, e nel sospetto, se sieno mal sussistenti, vi sarà peccato veniale, ma non più oltre; almeno ordinariamente: e così non intendo io per ora parlar di questi. Io parlo di quel giudizio assoluto, che la nostra mente forma senza ragione sopra la vita altrui.

S. Th. 2. 2. q. 60. art. 3. in corp.

trui. E dissi, senza ragione; perchè quando gl'indizj sono violenti, e le presunzioni sono valide a giudicare, si chiama giudizio prudente, non temerario, nè il consentirvi allora è peccato. Se una Vedova ammette in casa ogni genere di Persone senza riguardo; se parla sboccatamente congli huomini che a lei vengono; e se, non contenta di chiedere loro in prestito de' denari, accetta facilmente da chi proferte, da chi presenti; è difficile il riputarla una Tortorella scompagnata, che pianga la perdita dolorosa del suo Consorte. Però l'Apostolo disse: *Quorumdam peccata manifesta sunt, præcedentia ad judicium, quorumdam autem sequuntur*, perchè alcuni peccati son sì notorii, che non han bisogno di pruove, nè di processi, come altri n'hanno: si accusano assai da sè. Vero è che in questi casi medesimi conviene haver carità, e scusar l'intentione (forse men rea di quello che ci apparisce) se non può scusarsi più l'opera; & incolparne ò la fragilità del senso, ò la forza della suggestione, se non può scusarsi nè anche l'intenzione, già chiara per tutti i segni. In ogni evento, conviene rammemorarsi, che noi pure siam Peccatori; e Peccatori, che trovandoci in simili circostanze, saremmo forse caduti più bruttamente: a guisa di una Donna, che non ardisce riprendere di codardo il Marito, che torna a casa fuggente dalla battaglia, mentre ella è consapevole a sè medesima, che non havrebbe provato in sè nè men cuore da vestir l'arme. Ma per rimetterci in via: quello che intendo oggi io di riprendere non è questo. E quel mal costume di molti poco timorati di Dio, che condannano francamente le azioni del loro Prossimo, al debol lume di conghietture non sufficienti. E per mostrarvene l'ingiustizia, osservate che tre cose si richieggono in un buon Giudice: Autorità, Scienza, e Giustizia. Senza Autorità, il giudizio sarà usurpato; senza Scienza, sarà inconsiderato; senza Giustizia, sarà perverso. E tutte e tre queste cose io farò vedervi che mancano in chi giudica altrui temerariamente.

1. Tim. 5. V. S. Th. in hunc loc.

S. Th. 2. 2. q. 60. art. 2.

III

Manca in prima per tanto l'autorità, e la giurisdizione propria di Giudice. Le Leggi non vogliono che un'eguale habbia imperio sopra un'eguale, ma sopra un'inferiore. *Par in parem non habet imperium*. E se è così, come dunque voi giudicate il vostro fratello? *Tu autem quid judicas fratrem tuum?* Due generi di giudizj possiamo noi qui notare con San Tomaso; l'uno è giudicare qual sia la cosa, e questo appartiene al superior solamente; l'altro è giudicare qual dovrebb'essere, e questo può convenire anche a gl'inferiori. Or come passate voi dunque i termini a voi prescritti, e volete sentenziare su ciò che non v'appartiene, e diffinire quali sieno le azioni, i costumi, i consigli del vostro Prossimo, mentre al più al più potreste sol diffinire quali havrebbono ad essere di ragione? *Quis te constituit Iudicem super nos?* dirovvi con più fondamento, che non disse a Mosè quell'Ebreo superbo. Mostrate un poco la Patente che havete giudicatoria, ò dite almeno chi ve la porse? chi ve la procurò? *Quis te constituit Iudicem?* Certa cosa è, che non ve l'ha data mai Dio, che solo può darvela: anzi egli proibisce l'entrare troppo curiosamente ad investigare le azioni altrui. *Ne quæras iniquitatem in domo Iusti*. Adunque *quis te constituit Iudicem?* Chi vi ha conferita mai questa autorità d'introdurvi non chiamati ne' fatti d'altri? In salire su in Casa di un forestiere senza picchiar prima all'uscio, si stima pure un mal termine infin tra la gente bassa: nè consente la Legge, che apra si una finestra mai da veruno nella parete comune col suo Vicino, senza licenza. Come vi arrogate però questo gran possesso di volere inoltrarvi, non solo in casa altrui senza il suo consenso, ma fin nell'animo, e fare una finestra in quella parete, che Dio ha voluto cieca a qualunque guardo? *Quis te constituit Iudicem?* Iddio ha riservato per sè questo giudizio profondo del Cuore umano, e però il primo titolo ch'egli habbia vol uto nelle Scritture sacre, è stato quel di *Eloym*, che è quanto dire di Giudice; appartenendo al solo Creatore il giudicare le sue Creature. E di questo dolevasi il santo Giobbe congli Amici suoi, così facili a condannarlo: dolevasi dell'arbitrio che si usurpavano su di lui, tanto stravagante: *Quare persequimini me sicut Deus?* Quasi dicesse: Con qual'autorità volete meco procedere alla Divina? Come aspirate a trattare con esso me da Sovrani, ò da Sovrastanti, mentre siete non più che Conservi meco d'un'istesso Padrone? E con qual'animo volete voi dar sentenza su la mia Vita, mentre in tal

Rom. 14.

S. Th. de Verb. q. 1. art. 10.

Exod. 2. 14.

Prov. 24. 15.

L. Fos quis ... ff de servit. præd. Urb.

Job. 1...

cau-

causa io non sono soggetto se non a Dio, di cui sono tutto? *Quare persequimini me sicut Deus?* Volete forse voi sottentrare in luogo di lui, quasi non bastante a un tal' atto? *Numquid pro Deo judicare nitimini?* Ed eccovi quanto sia ingiusto il giudizio temerario, mentr'è giudizio usurpato da chi vuole havere giuridizion sopra gli altri, e pure non ve la gode.

Job.13.8.

IV

Ma non meno ancora egli è ingiusto per essere inconsiderato, mancando a questa condizione di Giudici la scienza necessaria per sentenziare, ò sia la scienza del diritto, ò sia la scienza del fatto. Manca primieramente la scienza del diritto. Imperocchè se non fosse altro, l'amore che noi portiamo a noi stessi, non ci lascia ben giudicare, inclinandoci sempre a credere male del Prossimo, quasi che su la depressione di lui s'innalzi tanto più l'eccellenza nostra. Non vi è vento più torbido, dice Aristotile, di quel che va a ripercuotere in se medesimo, perchè in vece di dissipare le nuvole, le condensa. Ora tale è l'amore, che noi portiamo a noi stessi: riflette ogni cosa subito in sè, e però avvien di leggieri che egli ci oscuri la mente, sicchè non possiamo più giudicare con rettitudine: là dove se si amasse il Prossimo daddovero, ci comparirebbono con facilità le sue azioni tutte ben fatte: *Ex alienis affectibus aestimamur*, diceva però saviamente San Gregorio Nazianzeno. Proporzionata a gli affetti di ciascuno, è la stima che di noi formasi. Quindi è, che un medesimo Davide compariva sì retto a gli occhi di Gionata, e compariva sì storto a gli occhi di Saule: perchè Gionata haveva il suo buon cuore per regola di giudicare l'Amico, e Saule haveva per regola il suo maligno. Non è maraviglia (dice San Girolamo, scrivendo al Vescovo San Paolino) non è maraviglia che tanto conto voi facciate di me, mentre mi misurate con le Virtù, che scorgete in voi. *Metiris nos virtutibus tuis*. E così pure non è maraviglia che chi è perverso, giudichi degli altri perversamente, mentre gli stima da quel che pruova in se stesso, nè può, mentre segue a girarli il capo come a un frenetico, veder mai nulla di fermo: *Sed & in via stultus ambulans, cum ipse insipiens sit, omnes stultos aestimat*. Caino, micidiale del suo Fratello, stimava di non potere incontrare alcuno tra le foreste, cui non venisse tosto voglia di ucciderlo. *Omnis qui viderit me, occidet me*.

Sect. 26. problem.

Epist. ad Paulin.

Eccl.10.3.

Gen.4.14.

Totila Rè de' Goti, perchè era avvezzo a riscaldarsi bevendo, al mirare San Cassio Vescovo di Narni rubicondo in faccia, lo credè un' ebbro par suo. Lutero, che cambiati in postriboli i Monisteri, era divenuto un Mostro d'impudicizia, cominciò ad insegnare, essere impossibile all'huomo la Continenza. In somma, i nostri giudizj son come i venti, che si vestono di quelle qualità, di cui son le terre ove passano. *Ex alienis affectibus aestimamur*. Ed in quel tronco medesimo in cui un' Artefice perito, secondo l'Idea della sua mente, scorge il lavoro nobile di una Statua; un vil Carbonajo non altro mira, che un fuliginoso e fetido avanzo di fuoco spento.

Greg. l. 4. Dial. c.5.

V

Manca dunque a noi facilmente per giudicare la scienza del diritto: ed ove questa pur non mancasse, manca quella del fatto. Conciossiachè quel che si giudica comunemente contra il dovere, è l'intenzione, la quale è sempre ignotissima al nostro guardo. Un certo Vantatore facea dell'Astrologo senza fine, e raccontava in presenza de i più semplici tutta la disposizion delle Sfere, tutte le distanze delle Stelle, tutti gl'influssi di qualsisia fra' Pianeti tanto al minuto, che non potendolo più sofferire Diogene, misurollo col guardo da capo a piedi, e poi tornando a fissarglielo ben in viso: Quanto tempo è, dimandogli, che tu vieni da quel paese, e quanto tempo fa che tu vi ponesti casa, giacchè si accertate presumi quì di recarcene le novelle? Ma un tal rimprovero converrebbe anche meglio a tanti huomini temerarj, che vogliono discorrere infin de' pensieri altrui, e de' fini più intimi e più inaccessi. Quanto tempo havete albergato voi nel cuor di colui, e quant'è che ne usciste fuora, giacchè sì accertate ne date a noi le contezze? L'essere inscrutabile è proprio del Cuore umano: *Pravum est Cor omnium, & inscrutabile: quis cognoscet illud?* E il rinvenirne i ripostigli più ascosi, è propria dote di quel Signore solamente che lo formò: *Ego Dominus scrutans Cor*. Voi stessi non conoscete voi medesimi interamente, e pure vi date vanto di voler poi conoscere tanto bene l'interno altrui! Quante volte nel confessarvi, voi dite, di non saper ben discernere se habbiate acconsentito a quella tentazione, ò non acconsentito? dite di non rinvenire qual fosse la intenzion vostra? se vi persuase la prudenza, ò se vi portò la passione? di-

Laertius lib.3. c.17.

Jer.17.9.

Jer.17.10.

te che de' vostri pensieri non vi dà l'animo favellare con sicurezza? E poi, non sapendo voi ciò che passa nel Mondo vecchio, ove dimorate, volete indovinar ciò che segua colà nella Terra incognita del Mondo nuovo?

VI

Direte che giudicate da qualche indizio che vi apparisce. Ma questo è un voler giudicare la qualità del fondo del Mare da quelle poche alghe che vomita su la spiaggia. E poi, se un'indizio simile non vi basta a giudicare della vostra intenzione, come vi basta a giudicar dell'altrui? Nè anche la santa Chiesa, ancorchè tanto illustrata dallo Spirito Santo, si arrischierebbe a giudicare in tal foggia, senza ingannarsi. *Ecclesia non judicat de internis. Mira colei;* dite voi tra voi stessi: *non fa del male, perchè non v'hà l'occasione. Sta in piedi perchè non ha chi la spinga: ma quanto durerà a starvi? Finchè non truovi chi la regali, chi la richiegga, chi prenda à corteggiarla com'ella brama.* O Tribunal formidabile! Se fossero adunati in una gran sala que' trecento diciotto Vescovi, che condannarono Arrio nel Concilio Niceno, non oserebbono dare una tal sentenza, nè meno su lo stato presente di quella Donna infelice: e voi tosto ardite di darla, non solo sul presente, ma sul futuro? La Chiesa non giudica dell'interno, e non crede di haver bastante cognizion nè del fatto, nè del dovere, per una tal sentenza soggetta a mille rischi di fallo: e ne giudica un'huom privato liberamente; e crede d'essere a sufficienza instruito per tanto affare uno, che talora non sa quanto sia distante il capo dal busto! Troppo sono audaci queste predizioni fondate sopra argomenti, i quali tutti hanno debole la lor forza; e formate intorno ad effetti, i quali tutti hanno occulta la lor cagione. Non è questo un fare il Prudente, come altri pensa, ma l'Indovino. E se nol credete a me, credetelo allo Spirito Santo, il qual parlando dell'huomo livido, dice, che *In similitudine Arioli, & Conjectoris, æstimat quod ignorat.* Mirate un'Astrologo che guarda il Cielo, e pronunzia con gran possesso: Quella che è là, è la casa della Morte; là soggiorna lo Scorpione: là sta il Serpente, quella Stella sì rosseggiante è un Marte, che medita sempre stragi: quella è una Venere, che inclina sempre a piaceri: e così discorre del resto. E pure in Cielo non v'è nulla di ciò: non v'è nè Morte, nè Scorpioni, nè Serpenti, nè Sangue, nè Impurità, ma sono meri vocaboli senza fondo. *In similitudinem Arioli, & Conjectoris, æstimat quod ignorat.* Chi giudica con temerità, vuole che il male passato, ancora sia presente; vuole che il presente habbia a durare il futuro; e per assicurar le sue predizioni, piglia sempre per regola di non andare ingannato, pensare il peggio: quasi che siavi veruna azion tanto santa, che, se si vuole, non possa ancor'ella torcersi in senso reo. Osservate nel Fariseo, superbo Convitatore di Cristo, se io dica il vero. Vede egli a' piedi di esso la Maddalena, e la giudica una Venere impura: *Peccatrix est:* crede, che non solo al presente sia Peccatrice, ma che non possa, nè pure avvicinandosi a Cristo, divenir monda. E pure la Maddalena presentemente non era più Peccatrice di modo alcuno, havendo ella lavate già con le lagrime le sue macchie: e non era per essere nè meno Peccatrice in futuro. Sicchè quella che a gli occhi di quest'Astrologo ignorante del Fariseo compariva una Venere d'impudicizia, era una Stella lucidissima, che qual'Espero, dovea tener dietro al Sole di Giustizia fino al suo occaso del Calvario, anzi fin alla sua sepoltura: e che qual Fosforo, dovea precorrere il medesimo Sole, annunziando la Risurrezione di lui, fin'al farsi Apostolo de' medesimi Apostoli, che da Maddalena ne doveano ricevere i primi avvisi.

Prov. 23. 7.

VII

Finalmente manca a questa turba di Giudici, non solamente la giuridizione, e la scienza, ma tutto manca anche l'ordine giudiciale: ond'è perverso affatto il loro giudizio. Avanti ad ogni altra cosa date un'occhiata al Giudice. Egli che si fa Giudice da se stesso, egli insieme è l'Accusatore: cosa ch'è vietatissima in ogni Foro. Oltre a ciò il Giudice, come diceva Aristotile, dee divenire a guisa di un'Argentiere per distinguere il metallo puro del Vero, dall'adulterato della Menzogna; e però deve investigare sottilmente il fatto, e considerarne le condizioni, e cercarne le circostante, conforme a quello che dicea Giobbe di sè, *Causam quam nesciebam, diligentissimè investigabam.* Ma nel caso nostro si fa tutto l'opposito. L'iniquità di Pentapoli era sì scandalosa, che rimanevane già malamente ammorbato tutto il paese d'intorno: e la gravezza dal peccato era sì certa, e sì chiara, che chiamava ad ogn'ora

c. Multi 2. q. 1.

l. 1. Rhet. c. 1.

Job. 29. 16.

dal

dal Cielo fulmini: e tuttavia il Signore, prima di condannar quegli scellerati, vuole esaminare anche meglio la loro causa, vuol portarsi sul luogo stesso, vuol vedere, vuol visitare, vuole riconoscere di persona il corpo di quell'enorme delitto, benchè sia delitto precorso da tanto grido: *Descendam, & videbo, utrum clamorem qui venit ad me, opere compleverint*. Non perchè, dice San Gregorio, facciano di mestiere al Signore, che tutto sa, queste informazioni; ma perchè fanno di mestiere a noi altri, che corriam subito precipitosi a dannare il Prossimo nostro. *Ut nobis exemplum proponat, ne mala hominum, ante praesumamus credere, quàm probare*. Comparisca una donna in Chiesa vestita meglio dell'altre; v'è tosto chi nel suo cuore afferma, che una tal veste è prezzo della venduta onestà. Si faccia vedere in publico una Giovane pallida di colore, e priva di forze; eccovi subito chi va dicendo tra se: Colei è Madre, e non è ancora Sposa: la sua macilenza troppo mi dà a temere di male da lei volnto. Fate, che un'altra s'infermi, sicchè per qualche tempo non veggasi più comparire fra le Compagne: Una bella ricoperta (dice tra sè colui) per celare la vergogna del peso, di cui si è dovuta sgravare furtivamente. In somma se bene il Cuore umano è una Bandita, tuttavia ciascuno ci vuole andare alla caccia; e quando non vi truova le Fiere, ve le fa nascere. Nè vale l'esperienza di mille abbagli da noi già presi, perchè ci rimanghiamo da un modo di giudicare ch' è sì scorretto. Quante volte havete creduto che vi fosse stata portata via qualche roba da voi smarrita per casa, e dipoi ritrovandola vi chiariste, che non era furto, ma perdita? Quante volte havreste giurato che quel mal termine vi fosse usato da colui per dispetto, e dipoi ricercandolo vi accertaste, che non fu dispetto, fu caso? Ne' morbi acuti, dicono i Medici, che sono troppo incerte le predizioni, perchè l'umor peccante è facile a cambiar sede. E questo è quel che interviene frequentemente ne' giudizj che diamo sopra di altrui: ò non vi fu mai quel male che in lui fingiamo, ò almeno non v'è. Quella che vi apparisce impudica, forse non fu più che inconsiderata e imprudente; e se pur ella fu impudica una volta, non è più tale: si è ravveduta a bastanza. In ogni caso noi non facciamo conto se non del male, e non consideriamo quel bene che v'è congiunto. Sotto l'Equinoziale, ogn' anno sono due Verni, ma vi sono ancora due Stati. L'istesso accade in varie Persone c' hanno i lor vizj, ma co i vizj hanno ancora le loro virtù. Se danno qualche scandalo, fanno insieme molte limosine a' Poverelli; si guardano dalle mormorazioni, si contengono dalle mordacità, soddisfanno con fedeltà le fatiche de' Giornalieri, e ricuoprono in buona parte con la carità le macchie della lor vita. Ora la gente, senza pensare a nulla di ciò, subito corre a dar sentenza finale: e quel che fu già ripreso ne' Giudici Lacedemoni, giudica secondo il suo parere, non giudica secondo le Leggi.

Gen. 18. 2.

Moral. lib. 19. c. 14.

Hippocr. l. 2. Aphor. 19.

Arist. l. 2. Polit. c. 7. n. 6.

VIII

Almanco si citasse il Reo, e si sentissero prima le sue discolpe. Ma nulla meno. Alessandro, in udir qualche Accusatore, costumava di chiudersi con una mano un'orecchia, dicendo, che la serbava intera per l'Accusato. Ma chi è fra noi, che pratichi un tal costume nel giudicare il suo Prossimo? Comunemente, non solo non si dan le difese, ma non si voglion nè ammettere, nè ascoltare, se sieno addotte: e si stima che in dubbio, quella interpretazione ch'è più sinistra, sia la più fina: si mette l'accortezza in tenere per infallibile, che ogni calore sia febbre, ogni febbre sia putrida, ogni putridità sia mortale: e si dà qualunque Ammalato per ispedito, prima che gli si tocchi nè pure il polso. Vogliono chiaramente le Leggi, che in dubbio ciascun sia stimato buono, ò almanco meno reo, che secondo le ragioni udite, ò vedute si può presumere; *Semper in obscuris, quod minimum est, sequimur*. Ma noi per giudicare le azioni altrui, habbiamo altre Leggi da noi formate a nostro talento, altri Digesti, altre Decretali, altri Codici: e di questi noi ci vagliamo ben contra gli altri, ma non già contra noi stessi, perchè là dove in noi diamo benigna esposizione a gli eccessi, ancora patenti, negli altri mettiamo a conto di eccessi i cenni anche ambigui. Che più? Chi ha per ufficio di giudicare i Colpevoli, dee sempre essere più inclinato ad assolvere, che a condannare; ma noi contro del Prossimo nutriamo dentro di noi somma inclinazione a crederlo sempre reo, e ci rechiamo a conforto de' nostri morbi il figurarci che non sia facile trovare al Mondo huomo sano. *Hoc habemus*

Plutar. in Alex.

l. Semper, ff. de reg. jur.

l. In condemnatione, ff. de reg. jur.

mus in malis solatium, nusquam invenire innocentiam, diceva Ennodio. Anzi siamo tanto gelosi di tale inganno, che per non perderlo, non vogliamo su' fatti altrui chiamare ad esame altri testimonj più sinceri, e più saggi, che i nostri sensi; e loro crediamo prontamente ogni cosa, benchè ciò sia contro il divieto espressissimo del Signore, il quale ha per male che noi nel giudicarci guidiamo dall'apparenza. *Nolite judicare secundùm faciem, sed justum judicium judicate*.

Jo. 7. 24.

IX

E forse che non fu quello un divieto giusto? Se haveste creduto a sensi, che havreste detto voi di quel Ladro là sul Calvario, posto alla destra di Cristo? Egli havea già conseguita l'investitura del gran Reame celeste. E pur voi havreste affermato, che egli era un Ribaldo degno di mille morti, nulla men del Compagno posto a sinistra. Vi sareste accordati con Eli, a riputare in Anna fervor di vino, quel che era fervor di spirito. Havreste con quegl'ignoranti abitatori di Malta tenuto per malfattore più che ordinario quell'Apostolo Paolo, che, appena sbarcato naufrago su la spiaggia, su su la spiaggia a rischio di riportare da i denti implacabilissimi di una Vipera quella morte, che havea scampata dall'onde. E guai alla casta Giuditta, se si fosse incontrata in voi, mentre deposto l'abito vedovile, tutta beltà, tutta brio, senz'altro accompagnamento che quello di una sua Fante dimestica, ne andava con pompa somma di abbigliamenti al campo Assiriano, meditando fra sè la solenne impresa, che poi compì, di decollare lo scellerato Oloferne. Havreste ben tra voi detto che fosse stanca della sua vedovanza troppo immatura, mentre andava in cerca di Amanti fin tra' Nimici. E pur che havreste potuto mai giudicare di più bugiardo? Ma questo sempre è'l pericolo cui si espone chi giudica facilmente dall'apparenza: di esser Giudice, più animoso che retto. *Nolite judicare secundùm faciem, sed justum judicium judicate*.

X

E se è così, che dite ora voi, Dilettissimi, di queste inique sentenze, che sì spesso noi promulghiamo nel tacito Tribunale della nostra immaginativa contro de' Prossimi? Si può trovare un Giudizio più perverso, per mancanza di giustizia; più precipitato, per mancanza di cognizione; più usurpato, per mancanza di autorità? Una temerità di tal genere sarebbe biasimevole quando ben'ella si apponesse ne' suoi discorsi: pensate poi se sarà biasimevole, quando venga ad errare. La temerità si gastiga ne' Capitani, dopo la Vittoria medesima. Ciascuno miri però, se verrà gastigata dopo la Rotta.

II

XI

Rimane adunque che noi ora vegghiamo quanto giustamente condanni sè, chi tanto ingiustamente ha condannato il suo Prossimo; che era il secondo Punto da me proposto. *In quo alterum judicas, te ipsum condemnas*. Ma per intendere la severità del Giudizio, che farà Iddio di questi Giudici intrusi, inconsiderati, e inumani, conviene ponderare il doppio torto che recano a Dio, e al Prossimo, giudicando. E quanto al Prossimo, il danno tanto è maggiore, dice San Tomaso, quanto è maggiore il bene che noi gli veniamo a levare condannandolo fuor di legge. Conciossiachè gli veniamo a levare presso di noi quel buon nome che possedeva, e quella riputazion che tra' beni esterni tiene il primo luogo, e che non di rado vien da taluno anteposta all'istessa vita. Sentiva sì vivamente il santo Re Davide l'essere giudicato sì stravagantemente dagli huomini, che si eleggeva più tosto di essere giudicato dal Tribunale di Dio, benchè per altro temesse tanto quei giudizii di lui più adorabili, che scrutabili. Non importa, diceva Davide a Dio: *Discerne causam meam de gente non sancta*: Signore, giudicate voi la mia causa, e levatela di mano a queste genti malvage, avvocandola tutta a voi: *Dijudica causam, quæ mihi intenditur à gente non sancta*: perchè se bene la vostra Giustizia è rigorosa, ella è tuttavia sempre giusta, nè mi convien temere nel Vostro Tribunale, come in quello degli huomini, che sieno interpretate a traverso le mie intenzioni, che sia aggravato il mio processo, che sieno amati i miei pregiudicj, che v'entri di mezzo passione alcuna a profferir mai sentenza non convenevole. *Discerne causam meam de gente non sancta*. E somiglianti sono gli affetti di molti Giusti, necessitati ad appellarsi ancor'essi dal Giudizio degli huomini al Giudizio di Dio, che solo non fa mai torto. Udite caso ammirabile in questo genere, che ho proposto di raccontarvi.

S. Th. 2. 2. q. 60. art. 4.

Ps. 42. 1.

Bellarm. hic.

XII

In Vit. PP. lib. 1.

Un certo santo Vecchio di consummata perfezione, e di anni sopra sessanta, chia-

chiamato Vitalio, lasciata la solitudine, venne ad abitare in Alessandria, per un'affare, che in qualunque altro, che in lui, sarebbe da riputarsi per temerario: ma la luce dello Spirito Santo, che gli folgorò viva su'l cuore, l'afficurò interamente che non errava. Venne dunque alla Città per soddisfare al suo zelo, cooperando alla conversion delle Donne di mal'affare, che quivi si ritrovavano in molto numero: e cominciando a trattare con quelle misere, parte con le ragioni, parte con le preghiere, e parte ancora con opportune limosine, ottenea da varie di esse che dismettessero affatto la mala vita; ò se non volevano far pace con Dio lasciando affatto il peccato, facessero almeno tregua, con interromperlo. Però, dando loro un tanto, facea da quelle vicendevolmente a sè dare una loro notte: e per afficurarsi che la passassero senza offesa divina, si poneva egli di guardia, quando in Casa di una, e quando di un'altra, e quivi le notti intere orando per loro, le mantenea frattanto illese dal male; ma con obbligazione strettissima di non dire ad huomo del Mondo, che egli da esse non voleva il lor Corpo, ma la lor'Anima. Questo costume si santo dinanzi a Dio, compariva troppo colpevole innanzi agli huomini, tra' quali la maggior parte vituperavano, come non pur sospetta, ma scandalosa, questa sì gran familiarità con Donne venali: onde accusarono il Monaco presso San Giovanni Elemosinario, che era allora il Vescovo di Alessandria. Ma il Santo, sì perchè sapea quanta fosse la virtù di Vitalio, sì perchè dalla propria innocenza havea per costume di giudicare l'altrui, non fece caso dell'accusa arrecatagli, e lasciò al Monaco la libertà di trattar come prima con quelle Femmine; delle quali una non potè un dì contenersi di non far noto in certa conversazione la continenza ammirabile del sant'huomo. Ma credereste? Ottenne questi da Dio, che ella, in gastigo della segretezza violata, fosse tormentata di subito dal Diavolo: dal che la gente, tanto più confermata ne' suoi giudicj sinistri, in vece di deporli, li raddoppiò; parte insultando alla Donna, come a bugiarda; e parte affermando, quanto conveniva imparare alle spese d'essa, di non voler mai difendere un'huomo iniquo. Ma più di tutti si avanzò un Giovinastro, il qual non potendo, come imbrattato fino agli occhi dal fango, stimar che altri vi potesse mai dimorare qual'Ermellino, senza macchiarsi; una mattina, che di buon'ora incontrò per sorte Vitalio nell'atto stesso che egli usciva di Casa di una Malvagia: Questa dunque, disse, è la Cella dove tu abiti, o Monaco sciagurato? e sì fatti sono i Compagni, con cui salmeggi? E nel dir ciò, gli lasciò una fiera guanciata. Allora Vitalio, quanto sereno in viso, tanto illustrato da luce superior nello spirito: Sappi pur, rispose, o Figliuolo, come per lo schiaffo dato ora a me, ne riceverai tra non molto un'altro in mio nome, ma sì maggiore, che tutta la Città d'Alessandria n'udirà il suono. E così fu: imperocchè mentre il Giovane passeggiava un dì su la piazza, comparve un Demonio in forma di un nero Etiope, ed accostatosi a lui, gli scaricò un mascellone su'l volto con tanta lena, che se n'udì il rimbombo per tutte le contrade fino a un trar d'arco; e Questo, disse, è lo schiaffo, che manda a te l'Abate Vitalio, in rendimento di quel che tu desti a lui. Cadè a terra il Giovane quasi morto, e cominciando a gettare spuma dalla bocca, a sbattersi, a smaniare, non sapea più dove fosse; finchè rinvenuto alquanto, riconobbe compunto il suo grave eccesso, e per ottenerne perdono, s'incamminò con molto popolo fino all'Ospizio del Santo. Ma nell'aprire, scorgono che egli, allora allora spirato, stava tuttavia ginocchione in quell'atto appunto di orar con ambe le mani levate al Cielo, che era a lui proprio quando solea pernottar nelle Case infami: e nel pavimento lessero incise con miracolo grande queste parole: *Viri Alexandrini, nolite ante tempus aliquid judicare, quoadusque veniat Dominus*. Abitatori di Alessandria, non vogliate giudicare prima del tempo, sentenziando sopra i movimenti del Cuore umano, che saran sempre occulti, finchè Dio non verrà a rivelarceli di persona. Sicchè per attestazion tanto prodigiosa commossi tutti, sepellirono il Santo con molto onore: le Donne a lingua sciolta proruppero in confermare la integrità di lui nel trattar con esse, tenuta fin'allora celata per le minacce che da lui tutte ne havevano di gastigo: il Santo liberò il Giovane dal Diavolo, che nel percuoterlo l'haveva insieme invasato: e il Giovane, rivoltate le spalle al Mondo, an-

andò a finire penitente i suoi giorni in quella Cella medesima, donde Vitalio era uscito per passare i suoi, come udiste, tra i Lupanari.

XIII Ed ecco quanto il Giudizio di Dio sia lontano dal fare ad un' Innocente que' gravi torti, che pur troppo gli fa il Giudizio degli huomini. Ma voi quì contentatevi ch'io vi aggiunga: Se Dio non vuole che si giudichi sinistramente anche in caso, dove gl' indizj sono si rilevanti; quanto più dispiacerà dunque a lui, che sinistramente si giudichi, dove per contrario gl' indizj son sì leggieri, come avviene comunemente? Pareva che in questo evento fosse scusato chi condannava un'azione sì discordante dalla professione di Monaco, qual'era il trattare con Femmine di partito, nè sol trattarvi, ma trattarvi con tanta familiarità, e con tanta frequenza. Tuttavia, perchè la virtù di Vitalio era già sì nota, che nè pure il santo Patriarca Giovanni attentavasi a condannarlo; non era dovere che lo condannassero sì francamente i privati, e con essi il Popolo meno sano, e men saggio in discernere il ver dal falso. *Nolite ante tempus judicare.*

XIV Vero è però, che a chi presiede, non vietasi il provvedere, se vietasi il giudicare. E così, dice S. Tomaso, dove si tratti di giudicar la persona, dobbiamo sempre interpretare i dubbj, più tosto in bene che in male: ma dove trattisi di provveder di rimedio, si a noi, si a' nostri, dobbiamo procedere come se li pigliassimo in mala parte, per metterci più al sicuro, secondo le buone regole di prudenza. Così per cagion di esempio, una Madre dee credere tra sè che la sua Figliuola sia casta, sia costumata, e conservarne sempre una buona opinione, finchè non ha verun riscontro in contrario: ma dall' altra banda le dee tener gli occhi addosso come se credesse l' opposto, osservando gli andamenti, e notando ove guardi, e con chi ragioni; non altrimenti che se la riputasse una maliziosa: ed il procedere in questa forma, non è giudizio cattivo, è governo cauto. E secondo tal regola vi concedo, che non tenghiate facilmente per Ladro nel Vicinato alcun di quei Giovani, che vi girano intorno sì bellamente, purchè frattanto mettiate una buona siepe alla vostra Vigna, sicchè nessuno possa mai danneggiarvela, benchè voglia.

S. Th. 2. 2. q. 60. art. 4. ad 3.

XV Ora, a ritornare in sentiero: grande è quel torto che si reca al Prossimo nel riputarlo malvagio senza sufficiente cagione: ma non minore è quel torto, che fassi a Dio: tanto che San Doroteo giunse a dire, che appena v'è un'altro vizio, che da Dio si abborra ò si abbomini più di questo; e allega per Testimonj di sì gran detto, tutti i santi Padri dell' Eremo, a lui ben noti. *Nil magis aversatur, & abominatur Deus, quàm Proximum judicare, ut præclarè omnes asserunt Patres nostri.* E ciò non senza ragione: imperocchè questa temerità è in prima una sorgente di mille mali; e poi è un'ingiuria singolarissima fatta a tutte tre le Persone della Santissima Trinità. Dissi essere una sorgente di mille mali; attesochè è una fonte di tutte le mormorazioni più vive, e più universali, che allaghino le contrade. Appena ha formato colui un sinistro giudicio del suo Prossimo, che vuole manifestarlo subito a chi che sia: perchè in alcuni si può dire ciò che scrisse Plinio delle Locuste, cioè che la loro voce importuna non proviene dal petto, proviene dall' occipizio. Così pur è del garrire che alcuni fanno: la forza d'esso tutto stassi attaccata al loro cervello, sicchè quanto passa loro per capo contro del Prossimo, tanto vogliono riferire senza riguardo. *Tota die injustitiam cogitavit lingua tua.* Il pensare, e il parlare, per costoro è una cosa medesima, tanto vanno congiunte insieme. E se bene talora questi giudizj si riferiscono come sospetti, protestandosi di non crederle; tuttavia grande è il male che partoriscono, perchè pur troppo si credono agevolmente da chi gli ascolta, e pur troppo agevolmente ancora si divulgano; e se non giungono a denigrare affatto la riputazione dell' Incolpato, giungono ad appannarla, a guisa de' Fulmini, di cui quando il colpo solito arriva stracco, altera se non altro il colore di chi ne riman percosso: conciossiachè non potendo quella maligna impressione penetrar dentro, si sparge in lui per di fuori, e lo discolora. Il peggio è che da questo medesimo fonte ne provengono poi le risse, i rancori, le inimicizie, e talor gli omicidj multiplicati, che tutti nacquero da quel primo sospetto conceputo temerariamente, e più temerariamente poi dato in luce.

S. Dor. 1. serm. 6.

Plin. l. 11. cap. 29.

Ps. 51. 4.

Alber. M. l. 3. Methe. tr. 3. c. 22.

XVI Dissi in oltre, che questi giudizj medesimi recavano un torto singolare alla

San-

Santissima Trinità; ed eccone il Fondamento. *Vnus est Legislator, & Iudex, qui potest perdere, & liberare*, dice San Jacomo; *tu autem quis es qui judicas Proximum?* Iddio di tal modo è uno, che non può haver mai Collega, *unus est*: e pure tenta di dargli Collega a forza, chi vuol' entrare a parte con esso lui nell'ufficio di Giudice, se non di Legislatore. Questa è una superbia somigliante a quella di Lucifero: *Ascendam super altitudinem nubium*, disse il presuntuoso, *similis ero Altissimo*: e tanto par che anche dica, chiunque vuole avanzarsi nel Cuore umano (cioè in un posto più alto assai, che sono le stesse nuvole al nostro guardo) e vuol ivi, come fa Dio, profferire sentenza diffinitiva su ciò che si operi. Ma qual maggior temerità? grida San Bernardo. Il Padre Eterno, quantunque essendo il Legislatore del Mondo, possa esserne ancora il Giudice, pure non vuol giudicarlo, ma cede una tal carica al suo Figliuolo: *Pater non judicat quemquam*: ed io, ripiglia il Santo, presumerò di esercitar quelle parti, che lascia di esercitare fino un Dio Padre? *Et ego mihi assumam, quod nec ipse Pater assumit?* Può fingersi in una Creatura fecciosa maggiore audacia? E tale è il torto fatto alla prima Persona. Passiamo all'altra. *Vnus est Legislator, & Iudex.* Il Figliuolo di Dio è quel Giudice, che è stato costituito Giudice de' Vivi, e de' Morti, cioè dire de' Buoni, e de' Malvagi, *Constitutus est Iudex Vivorum, & Mortuorum*. Ora qual torto non intenta al suo Divin Tribunale, chiunque usurpandosi quest' uffizio di giudicare, vuole intrudersi nel seggio serbato a lui? Non è gran tempo che un Cavaliere, per essersi posto a sedere nella sedia del Re, pagò il fallo con la vita. Che si meriteran però di gastigo questi arroganti, che praticano ad ognora un' eguale ardire contra l' onore di Giesù Cristo? tanto più che egli, benchè sia Giudice tale, che mai non può nelle cause pigliare abbaglio, conforme a quello: *Si judico ego, judicium meum verum est*; si vale contuttociò sì modestamente e sì mitemente di questa podestà giudiciale, addossata a lui, che non volle nè meno condannare una Donna adultera già convinta. Pensate or voi se egli giammai sopporterà la baldanza di chi presume di condannare con somma facilità, chi talor non è nè pur Reo? E tale è il torto fatto alla seconda Persona. Veniamo alla terza. *Vnus est Legislator, & Iudex, qui potest perdere, & liberare*. Lo Spirito Santo, ancorachè possa giustamente punire e liberare come a lui piace, ama tuttavia per la sua infinita Bontà di usare anch' egli colle sue Creature più tosto eccessi di pietà, che eccessi di pena. Or quanto di mala voglia dovrà egli dunque vedere, che un Peccatore, in vece di gridar pietà per li falli propj, vada sempre in traccia degli altrui per punirli, ò per processarli, interpretando finistramente i pensieri, congetturando i disegni, cavillando i detti, e lacerando quella Carità Cristiana, che ha per vanto di non saper facilmente pensare il male? *Charitas non cogitat malum*; mercè che ella, a guisa di bella Miniera d'oro, rende preziosa qualunque acqua che passi per le sue vene. Dispiace sì fortemente allo Spirito Santo questa arroganza, che fra tanti eccessi del Mondo, niuno hà mostrato di voler lui riprendere, e rinfacciare in particolare, se non che questo, del giudicare a traverso: *Arguet Mundum de Iustitia, & de Iudicio*: e così avverare quello che lasciò scritto Santo Agostino, ed è, che la temerità di giudicare il Prossimo, quantunque apporti molto disturbo alla Carità universale, e al Convitto umano, a niuno però nuoce più, che allo stesso Giudice. *Iudicandi temeritas, nulli plus nocet, quàm ipsi Iudici*. E tale è il torto fatto alla terza Persona, e così a tutta finalmente l' altissima Trinità, che dal Cielo grida, come udita fu già da quel santo Monaco: *Tulerunt homines sibi Iudicium meum*.

XVIII. Per tanto concludiamo, Dilettissimi, con le parole dell' Apostolo dianzi addotte. *Tu quis es, qui judicas alienum servum?* Chi siamo noi, che ci arroghiamo tanta autorità sopra gli altri? *Quis te constituit Principem super nos?* Siamo forse di condizion superiore al Prossimo nostro, e non anzi siamo ancora noi Servi di un' istesso Padrone? *Tu quis es?* Forse siamo innocenti di tal maniera che ci avanzi tempo a sommare i debiti altrui, più tosto chè pensare a pagare i nostri? *Miser homo, semetipsum ignorando, vult agnoscere pariter & judicare Cor Proximorum?* disse Dio stesso a Santa Caterina da Siena. Huomo meschino, che cieco per conoscere se medesimo, si divisa di poter ben conoscere il cuore altrui, come se fosse uno di coloro, che veggono meglio di notte, che non di giorno: *Melius noctu vident, quàm interdiu*.

Jac. 4. 13. — Isa. 14. 14. — Jo. 5. 22. — Epist. 42. — Jo. 7. 16. — Jo. 16. 8. — August. de ser. Dom. in Monte l. 2. c. 6. — In dictis PP. de judic. temp. — Ex. 2. 14. — Dialog. c. 93. — Gell. 1. 9. c. 4. noct. Attic.

XVIII *Tu quis es, qui judicas?* Dov'è la Giurisdizione per esercitar cotesto giudicio, se Dio se l'è ritenuta tutta per se? *Dei Judicium est*. Dov'è la Scienza, mentre si vuole che un leggerissimo indizio basti per un pieno cumulo di scritture? *Incivile est, nisi tota lege perspecta, unica ejus particula proposita judicare*. Dov'è finalmente la Giustizia, mentre tutti commpassione verso di noi, siamo censori si rigidi verso gli altri, servendoci di doppio peso nelle nostre stime interiori, e di doppia canna, con tanto sdegno del Signore che grida: *Pondus, & pondus; mensura, & mensura; utrumque abominabile est apud Deum?* Non facciamo così per l'avvenire, Dilettissimi: *Non ergo amplius invicem judicemus*. Lasciamo che il Servo sia giudicato dal suo Signore, giacchè *Domino suo stat, aut cadit*: e noi imparando a giudicar noi medesimi, convertiamo in prò di noi stessi quella malnata inclinazione che habbiamo a giudicare color che non ci appartengono. Ecco dove sta bene ogni gran rigore: sta bene nel giudicar di noi medesimi. *Si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur*.

Deut. 1. 17.

l. incivile est, ff. de Legib.

Prov. 20. 10.

Rom. 14. 13.

Rom. 14. 4.

1. Cor. 11. 31.

RAGIONAMENTO VIGESIMONONO.

Sopra la Mormorazione.

I

SE la medicina dell'Anime ha da valersi con proporzione di quegl'istessi Aforismi, di cui si vale la medicina de' Corpi, io son' oggi necessitato di dare a i Mormoratori una mala nuova. Non voglio dire, che io disperi di loro, ma dirò bene che stanno male, e male più che non credono. Tra i Medici corre legge, che, singolarmente ne' morbi acuti, i più certi segni si tolgano dalla Lingua: stimata allora sì fedele nel darli, che vince il polso. Se voi vedete in bocca di un Febbricitante una lingua, che al tempo stesso è nera come un carbone spento, ed è ardente come un'acceso; ancorachè il polso facesse testimonianza in contrario, non gli credete. Credete alla lingua, ed apparecchiate il funerale e la fossa, perchè l'Infermo è spedito. *Lingua nigra, & virulenta, calamitosissima*. L'istesso dirò io nella cura delle vostre Anime. Se io tocco il polso ad alcuni, non è cattivo. Molti di loro vengono alla Chiesa, digiunano qualche volta la settimana, recitano qualche orazione, or privata, or publica. Tutto è buono. Ma se io riguardo la lingua loro infiammata dalla Maledicenza, è quel che è peggio, annerita, ed avvelenita; confesso il vero, che io temo in essi non poco di qualche occulta malignità irreparabile che gli uccida, e di morte eterna. Uditemi però questa volta con attenzione straordinaria, perchè se non faceste altro, che apprendere di proposito la gravità di quel male, di cui si tratta, potrebbe questo solo giovare al male di efficace rimedio.

Hippoc. in Coac. praen.

II

Ogni Maledicenza io vorrei certamente, se mai potessi, sbandir dalle vostre bocche: ma singolarmente quella che toglie occultamente la fama al Prossimo, ò almen la diminuisce, e chiamasi Detrazione. Ciò che può seguire in due casi. Il primo è, quando a discreditare il Prossimo, se gli oppone quello ch'è falso. Il secondo, quando se ne racconta quello ch'è vero, ma insieme è occulto; ò, se è palese, si amplifica, si aggrandisce; ò pur potendosi interpretare in buon senso, si storce in reo. Nel primo caso si pecca più gravemente, mentre si aggiugne alla malignità la menzogna: nel secondo si pecca men gravemente, ma vi si pecca ancor più frequentemente. E però, mentre questo è quel mal co-

S. Th. 2. 2. q. 73. art. 1. ad 3.

Tolet. l. 5. c. 63.

comune, che di leggieri può ciascuno riconoscere in se medesimo; a ferir questo indirizzerò specialmente la mira del mio discorso. Ed ecco che nell'imprenderlo, mi si presenta subito innanzi agli occhi quella gran Fiera, che vide già nelle sue misteriose Visioni il buon Profeta Danielle, armata di tre ordini spaventosi di denti: e in questa, più che in qualunque altra, io ravviso, con perfetta espressione, il Mormoratore: il qual'è Fiera, perchè senza dubbio è Nimico dell'uman Genere, ed ha una bocca, la quale non solo ha denti così affilati, che lo Spirito Santo gli chiama spade, *Generatio quæ pro dentibus gladios habet*; ma di più ha questi denti disposti in tre ordini, per far tre stragi ad un'ora; strage nella Fama del Prossimo assente, che sarà la prima che io mostri; strage nella Coscienza del Prossimo presente, che sarà la seconda; e strage nell'Anima propria del Mormoratore, che, come la più grave, sarà la terza.

Dan.7.5.

Prov.30.14.

I

III

Prima dunque, la Mormorazion si divora la fama del Prossimo assente, e così in un boccone consuma più, che non consumò quella famosa Reina, che diede a bere al suo nobile Convitato, in una Perla disfatta, il valore di più d'un mezzo milione. E non esaggero in dir così. *Melius est nomen bonum, quàm divitiæ multæ*. E più stimabile un poco di buon nome, propio de i Giusti, che non è un Mondo intero di ricchezze caduche, che sono comuni a i Giusti, ed a i Peccatori. La Fama è un bene grandissimo fra tutti gli altri beni esteriori, dice San Tomaso, ed è sommamente necessaria al vivere umano, e specialmente al vivere virtuoso. Che sia un bene grandissimo è manifesto, imperocchè la riputazione è una specie di vita civile; ed è un bene tutto dell'huomo come huomo; giacchè le Bestie, quantunque appetiscano anch'esse alla forma loro di sovrastare contra chi loro si oppone in tale eccellenza, non bramano però mai il buon nome, come fa l'huomo, e l'onore che ne risulta. Anzi se la stima che il Padrone tien di una cosa, e l'affetto singolare con cui la custodisce, le aggiugne pregio, converrà dire, che questa vita morale, per cui si vive, nella opinione degli altri, con qualche onorevolezza, sia quasi pari alla vita medesima naturale, se non la supera; mentre gran parte degli huomini giunge a segno di abborrire l'infamia più che la morte. E poi questo bene della Fama un bene sommamente necessario al vivere umano, e al vivere virtuoso, perchè per esso la persona vien fatta idonea ad ogni sorte d'impiego che le convenga esercitare fra gli huomini: e se non altro, riesce sempre un gran freno per contenersi da quegli eccessi che la fan perdere, ò la fanno pericolare. *Fama facit idoneum ad officia humana, & præservat à peccatis*. E se ben la Legge di Cristo insegna a non procurar la stima terrena, anzi a non curarla, insegna solo a non curarla qual fine: perchè nel resto il curarla qual mezzo necessarissimo ad esercitar le virtù, non è se non da lodarsi, massimamente in chi non vive a sè solo nelle spelonche, ma ancora ad altri: onde l'Onore giustamente si apprezza col non operare nulla di male per perderlo; e giustamente si sprezza col non operare nulla di male per conseguirlo.

Prov.22.1.

S Th.1.2. q.73.art.2.

S Th.1.2. q.47.art.2.

S. Thom. quodl. 10. art.13.

IV

Da tutto questo potrete intendere agevolmente quale sia il danno che reca il Mormoratore al Prossimo assente, divorandosi la sua fama. E danno si rilevante, che viene paragonato all'Omicidio, quantunque non lo pareggi. *Qui occidit Fratrem suum, & qui detrahit ei, pariter homicidæ esse monstrantur*. Quest'è quello, che ci significa comunemente la Scrittura divina, chiamando la Lingua maledica, ora rasojo, ora saetta, ora spada, per dinotare le notabili piaghe, che ella fà nel cuore del Prossimo, e nella vita del suo buon nome. Anzi, se la lingua de' Mormoratori non giunge da per sè sola a privare il Prossimo della vita ancor naturale, giunge a privarnelo spesso per mezzo d'altri, mentre una gran parte delle fazioni più sanguinose, hanno la prima origine loro dalla Maledicenza. Onde, se ben si considera, in queste guerre private la Lingua serve ordinariamente di Tromba per attizzarle.

d.1.de Pœnit c. Homicid.

V

Io mi figuro però, che quando questi aprono la bocca a dir male, non mai lo facciano senza un'assistenza più particolare e più prossima del Diavolo, il quale pronto incenda loro la lingua di un'ardore infernale, per mettere, se si può, tutto a fuoco e a fiamma, con una parola audace. E questa è quella lingua che vien chiamata: *Lingua inflammata à Gehenna*. E se per tale si vuol'ella co-

Jac.3.6.

conoscere ancora meglio, osservisi l'artifizio fino e furbesco, con cui sanno sparlare del loro Prossimo, huomini che sono talvolta i più grossolani in ogni altro affare.

VI Per colpir meglio nel segno, talor cominciano da lontano, anzi dall'opposto; cominciano dalle lodi. Ma Dio vi guardi, quando il Pescatore versa dell'olio su l'acqua: è segno che vuol lanciare il Tridente con sicurezza. Cominciano a dire, che di verità quella tale tien conto della sua Casa, è provida, è pronta, sa fare più che donna benissimo i fatti suoi; ma che se non le piacesse tanto la roba d'altri, saria migliore. Mirate che foggia di lingua! se non vi par quella del Leone, si ruvida, che nell'atto medesimo di lambire, fa cavar sangue. Lodano una Fanciulla, e poi alle lodi aggiungono una tal concia di correzione, che quella misera havrebbe per meglio assai di essere maledetta da questi Celebratori di lei, che magnificata. Contano di alcune Maliarde, che affatturano i Bambini sol con lodarli. O che bel Fantolino che havete in braccio! mirate com'è fresco, com'è lieto, com'è leggiadro! E appena ciò detto, la Creatura si ammala, comincia a languire, e a consumarsi, come una candela di misture aromatiche, che si strugge, senza saper come bruci. Ora una somigliante foggia di ammaliare la Fama hanno inventata i Mormoratori con le lor lodi, e l'usano pur troppo frequentemente con forza tale, che non teme esorcismi.

Cita Malas. c. 1.

VII Altre volte poi cominciano con la compassione, e quando men si aspetta finiscono in crudeltà. Dispiacer loro, che una persona di sì buon parentado, di sì buone parti; una, cui per altro essi portano tanto amore, s'induca a commettere eccessi di simil genere, con recar tanto di vergogna in un tempo ed a sè, ed a' suoi. D'un tal Serpente, contano i Naturali, di capo candido, il qual non ha dentr in bocca; ma pure versa una spuma così maligna, che infetta irremediabilmente quanto egli asperge. Serpenti di questa foggia sono i Mormoratori, che par che sieno un ritratto di buona mente, schietti, sinceri, sicchè, se parlano, parlino per motivo di puro zelo, nel rimanente nè meno habbiano, al mordere, denti in bocca. Ma state pure alla larga, perchè per denti supplisce appieno la bava che spandono dalle labbra, tanto è mortifera. *Videas*, dice San Bernardo, *vultu mœsto emitti maledictionem, tantò persuasibiliorem, quantò creditur magis condolenti affectu, quàm malitiosè proferri.*

Elian. l. 4. c. 56

Serm. 24. in Cant.

VIII Nè minor arte adoperano di poi nell'accrescere bellamente le colpe altrui, e nell'amplificarle. *Os tuum abundavit malitia*, dice il Profeta, ò come altri leggono dall'Ebreo, *in ore tuo crevit malitia*, quasi che la malizia cresca loro in bocca, come cresce l'oggetto in certi Specchi artificiali, ne' quali una Zanzara apparisce maggior di un'Aquila. Maria, sorella di Mosè, chiamò la Cognata per dispetto una Mora: non perchè questa di verità fosse tale, ma perchè nata tra' Madianiti, ella veniva a confinar con gli Etiopi. Così confondono i termini i Detrattori, dando nome di licenziosa a una Donna, che sarà solamente alquanto vivace; e di Adultera ad un'altra, di cui non han veduto, se non qualche riso sconcio, ò qualche regaluccio segreto. Che se poi questa sia caduta una volta sola effettivamente; di un caso particolare, ne fanno tosto una regola generale, e vogliono ostinatamente che corra la presunzione, a stimar sempre cattivo, chi tale non lasciò d'essere quella volta, che loro è nota. *Semel malus, semper præsumitur malus.* Un'artificio qual'è però questo loro, ben si può credere (per tornare a ciò ch'io dicea) che venga ad essi somministrato dal Demonio assistente: da quello, dico, che seppe ad Eva rendere fin sospetto nel Paradiso terrestre, col suo bel dire, l'istesso Dio, tacciandolo tutto a un'ora d'indiscretezza ne' comandi, d'invidia nella cagione, di falsità nelle minacce di morte.

Psal. 49. 19.

IX Che se volete sapere, perchè costoro vadano sempre dietro a tanti artifici nel mormorare, la ragion'è, perchè tal'è la natura de' Detrattori, di nnocere occultamente. Non assaltano essi il loro Avversario a faccia scoperta, come fanno i Contumeliosi; ma di nascosto, per fare veramente da quei che sono, cioè dire da Traditori, mentre più volte aduleranno uno fino alle stelle, quando gli parlano; e poi quando appena egli ha voltate le spalle, ne diranno il peggio che sanno, mordendolo a guisa d'Aspidi nelle calcagna. *Si mordeat Serpens in silentio, nihil eo minus habet qui occultè detrahit.* Ma da questo medesimo chi non vede, quanto sia più grave la strage che ne risulta alla fama del loro Prossimo! mentre una Contumelia si può al fine ribatte-

S. Tho. 2. 2. q. 73. art. 1.

Eccl. 10. 11.

tere e ributtare da chi riceva la: ma la Detrazione non si può il più delle volte nè pur sapere. Forza è che a questa soggiaciano ancora i Grandi, benchè venga da un Villanaccio.

II

X Ed eccovi il danno che recano i Mormoratori alla Fama del loro Prossimo assente. E pure questo è lieve, in paragone di quello che fanno al Prossimo lor presente, nella Coscienza. Questo è però di due forme: uno indiretto, l'altro diretto. L'indiretto, dice San Giovanni Grisostomo, è quello che ottengono i Maldicenti con fare che ogni peccato divenga scandalo. Essi son quei, che convertono in pubblico quel poco male medesimo, che di tanto restava occulto; ond'è che quella lebbra, la quale già nascosa sotto la veste, non noceva ad altri che a quell'Infermo, in cui nacque; manifestata e maneggiata da molti, diventa sì contagiosa, che infetta a poco a poco il Paese intero. Pare che si perseguiti il Vizio col mormorar de' Viziosi; e nondimeno, se sottilmente si pondera, non è vero; perchè più tosto se gli viene così a levar la vergogna, che è quel poco di argine che ritiene la Piena all'iniquità, sicchè nó inondi. Quella Donna, che ode dir male delle Vicine, dice in cuor suo: Dunque non è sì gran cosa il peccare, come io m'immagino, e non è caso sì raro l'haver peccato: e con ciò viene a riputar più leggieri gli eccessi da sè operati fino a quel dì, e concepisce nuovo animo ad operarne degli altri nuovi. Chi pecca privatamente, pecca men gravemente, dice San Tomaso: e la Legge è concorde al Santo, mentr' ella vuole, che più severamente sieno punite le trasgressioni medesime, avvenute dentro le mura della Città, che le trasgressioni occorse in Campagna. Ora per colpa delle Lingue mormoratrici, non solo si può dire che tutti pecchino in pubblico, ma che tutti anche pecchino in pieno popolo, in piena piazza, mentre non rimane omai più delitto segreto, che là non si porti in mostra: e perchè nulla è più facile, che l'immitare, pochi eccessi si fanno, che non divengano esempli, con un corrompimento indicibile de' costumi.

S. Th. 3. p. q. 84 art. 6. ad 1. l. Frater §. Atrocem, & l. Sed & § sed & ff. de Inju- riis.

XI L'altro danno, che recano i Mormoratori a chi gli ode, è più diretto, ed è l'indurlo con somma facilità a dilettarsi della Mormorazione ascoltata, ed anche a seguitla. La Mormorazione per se medesima è un cibo saporatissimo al palato di chi l'esercita, non solamente per quel piacer generale, che qualunque huomo ha nel suo detto: *Laetatur homo in sententia oris sui:* ma ancora per un piacere più particolare. Perchè chi biasima gli altri, si costituisce superiore ad essi di grado, e si fa come loro Giudice; il che è quasi un tacito professare di andar lui franco del male, che in altri danna; onde tanto più si compiace dentro di sè della sua eccellenza, sublimata e stabilita da lui, con quella mormorazion, su le altrui rovine. Pertanto basta un leggiero invito per fare che i Circostanti tosto s'invoglino di un tal cibo, come basta appunto il vedere la tavola apparecchiata, perch ciascuno, risvegliata la gola, si assetti a mensa. *Sedens adversus Fratrem tuum loquebaris, & adversus Filium Matris tuae ponebas scandalum.* Il peggio è, che a questa tavola, quanto più si divora con ingordigia, tanto più cresce il piacere: anzi tanto più cresce ancora l'imbandigione, mentre ciascuno di buon grado vi aggiugne qualche messo del suo, raccontando alcun'accidente di nuovo, non noto agli altri, e facendo in più pezzi, per passatempo, l'Albero tratto a terra, in vece di rilevarnelo con pietà. Per questo dicea San Bernardo, che tra chi mormora, e chi ascolta, vi sia questa differenza: che chi mormora ha il Demonio su la lingua, e chi ascolta l'ha nell'orecchie: il che s'intende, quando chi ascolta, si compiace di tal mormorazione per odio contro il suo Prossimo, ò quando senza quest'odio induce il Mormoratore a mormorare di vantaggio, ò almeno non gli resiste.

Prov. 15. 23.

Ps. 49. 20.

Ser. de tripli. cust. ling.

S. Th. 2. 2. q. 63. art. 4.

XII E però dovere, che prima di passar' oltre, io v'insegni qui un potente scongiuro, con cui scacciare questo maledetto Demonio dalle vostre orecchie, se a sorte vi fosse entrato; e chiudergli ancora l'adito, acciochè non v'entri. Primieramente dunque non date fede a tante Mormorazioni. Vi par dovere, che si ammettano i testimonj senz'esame, e che si condanni il Reo senza dargli le sue difese, anzi senza nè pur' interrogarlo sopra la verità, senza nè pure informarsene? Ma quando bene non possiate da voi negar fede nel vostro cuore alle cose udite, almeno non le andate raccontando ad alcuno, nè in casa a' vostri Domestici, nè fuori agli Amici, ed agli Attenenti. Che scusa sciocca il dire, *Io ho mor-*

mo-

morate, ma non sono stato il primo: l' ho udito dire da altri, l'ho ridetto ad uno solo, in confidenza! Non si ha a ridire a veruno, nè meno a un solo. *Audisti verbum adversus Proximum tuum?* dice lo Spirito Santo, *commoriatur in te*. Hai udito qualche misfatto del tuo Prossimo? fa che una tal notizia muoja dentro di te, senza che tu la propaghi nell'animo di alcun'altro: *commoriatur in te*. Perciò comandò già il Signore, che le smoccolature de' lumi là nel suo Tempio, non solo si gittassero in certi Vasi d'oro mondissimo, ma che si spegnessero subito, affinchè non se ne sentisse mai da veruno il cattivo odore; insegnandoci con questa figura, a celare e a coprire tutti gli scandali. Ma pensate voi. Quanti sono pochi coloro, i quali habbiano ò coscienza, ò consiglio per eseguire questo ricordo? *A facie verbi parturit fatuus*. Appena colui ha sentita qualche novella in disonore di altrui, che a guisa d'una Donna di parto, non può più stare: gli pare ognora mille di dare in luce il concetto ascoso: e sembra che egli stia tra le ambasce, finchè non truova a chi comunicare il segreto. *A facie verbi parturit fatuus*.

Eccl. 19. 10.

Exod. 37. 23.

Eccl. 19. 11.

XIII Così parimente non vale a giustificarsi: *Ho udito raccontar quello da altri; non sono stato il primo io:* non vale, dico, perchè, come vi significai fin da principio, si toglie la fama col raccontar le medesime cose vere, se sono occulte. Anche chi ha peccato, se ha perduto, dirò così, il dominio della sua fama, ne ritiene giustamente il possesso: giacchè la pubblica ignoranza di quel delitto, fa che egli sia riputato, come prima, innocente. Gli antichi Spartani, andando alla guerra, vestivan tutti di rosso, per non comparir mai feriti. Ora ogni huomo ha questo diritto, finchè egli vive, di occultare la sua colpa agli occhi del pubblico, e di comparire per sano, quando anche versi il sangue sotto de' panni da una gran piaga: e però voi che scopertala, chiamate altri a rimirarla fuor di necessità, siete rei della confusion cagionata a quel miserabile, il qual potea da sè medicarsi il suo male, senza che si sapesse, ed ancor guarirne.

XIV Anzi, se una volta fu pubblico qualche eccesso, ed al presente, ò per la lunghezza del tempo che l'ha roso dalla memoria, ò per la emendazion della vita, che l'ha come riparato e rimarginato, rimane occulto; sarà gran fallo l'andarne ragionando novellamente, e farlo noto a chi non n'era già consapevole; e peccherassi, non solamente contra la Carità, ma contra la Giustizia, in togliere al Prossimo quella fama, che egli col beneficio degli anni, e con la bontà dell'ammenda, era giunto a ricuperare. Con ciò però non si vieta, che non si possa manifestare qualche colpa anche grave del nostro Prossimo, quando ciò non si fa per detrarre a lui la sua fama, ma per pigliar consiglio, ò per apportarlo, ovvero per impedire quel danno, che una tal colpa può recare al ben pubblico ò al ben privato, se resti occulta: benchè in tal caso si debba andar molto cauto; e siccome il Cerusico non allarga la piaga, se non quant'è necessario per la sua cura, come colui, che non intende con tale allargamento accrescere il male, ma risanarlo; così è necessario non manifestare i difetti altrui più di ciò, che si ricerchi ad impedire i disordini, giacchè un tale manifestamento indirizzasi a riparazion del mal fatto, e non a dilatazione. *Licet Vicini luminibus officere, si ei servitutem non debemus*, dice la Legge. Non è sempre disdetto levare il lume al Vicino, con alzar nuova fabbrica intorno a lui: solo è disdetto il levarglielo ingiustamente.

Tolet. l. 5. c. 63.

l. Cum eo. ff. de Servit. Urb.

XV Finalmente l'ultimo avviso, che io posso arrecare a chi ode la Mormorazione, si è, di non udirla, ò almeno di non udirla mai volentieri. Lo Spirito Santo ci dà questo bel ricordo contra la Mormorazione importuna; ed è, che facciamo alle nostre orecchie una siepe di spine: *Sepi aures tuas spinis, linguam nequam noli audire:* non dice che facciamo una siepe alla lingua nostra, per non riferire ad altri il male che habbiamo udito, perchè ciò non è sufficiente; dice che la facciamo infino alle orecchie, per non udirlo. Ciò si fa, ò con ammonire opportunamente chi mormora, massimamente quando ella sia persona soggetta a noi, ò con divertire opportunamente il ragionamento, interrogando con bel garbo ò lui, ò altri de' Circostanti, di qualche diverso affare; come costumava già quel grand'huomo di Tomaso Moro, illustrissimo per la vita cristiana da lui menata, e per la morte costante da lui sofferta. Almeno convien fissare gli occhi in terra, e mostrare che vi dispiace quel parlare sì ripugnante alla Carità, ed alla Giustizia. *Ventus Aquilo dissipat pluvias, & facies tristis linguam detrahentem*. La

Eccl. 28. 28.

Staplet. in Vita.

Prov. 25. 23.

Tra-

Tramontana dissipa le nuvole, dice il Signore, e il volto austero dissipa le parole in bocca a chi mormora. Imperocchè, come non v'è chi porti la sua mercanzia volentieri a vendere, dov' ella non truova spaccio; così niuno segue volentieri a dir male, dove ciò volentieri non è accettato. Tal fu la risposta, che diede acconciamente un' huomo savio a chi gli riferiva d'havere udito dir di lui male grande da un suo Nimico. Non havrebbe, rispose, mormorato egli di me si liberamente, se tu non lo havessi ascoltato di buona cera: tu n'hai la colpa. Del Delfino raccontano i Naturali, che ode, ma non pare che oda, perchè non ha oreechie, per cui apparisca poter udire. L'istesso convien che sia di chi non può impedir la Mormorazione: conviene che, se ben ode, mostri di non udire, non faccia applauso, e non concorra con verun ghigno, ò con verun gradimento, ad approvare il mal detto: e questo sarà un perseguitare amichevolmente i Dettrattori col Santo Davide: *Detrahentem secretò Proximo suo, hunc persequebar*: ò se non altro sarà un guardarsi di entrare a parte della loro Detrazione, *Cum Detractoribus ne commiscearis*, ancorachè per altro foste costretti a vivere in mezzo d'essi. Ma se per timore umano, ò per altro simil rispetto, non facciasi almen quest' atto di resistenza; chi mormora, e chi ascolta, sono tanto conformi nell' istesso delitto, che S. Bernardo non sa chi stimar più reo. *Detrahere, aut detrahentem audire, quid horum damnabilius sit, non facilè dixerim*.

Arist. l. 2. Hist. Ani. c. 11.

S. Th. 2. 2. q. 73. art. 4.

Ps. 100. 5.

Prov. 24. 21.

l. 4. de Cōs. ad Eug.

III

XVI

Mirate quante cautele per non pregiudicare a un bene si grande, e si geloso, quant' è la riputazion del Prossimo nostro, ed apprendete quanto sia il danno, che reca una Lingua mormoratrice al Genere umano, mentre tanto nuoce al credito degli assenti, e alla coscienza de' presenti, dov'ella scorre. Vero è, che finora io poco ò nulla vi ho detto, in paragone di ciò che mi resta a dire. La bocca di un Mormoratore, è bocca di Vipera: *plena veneno mortifero*: e tuttavia non è simigliante alle Vipere nel dar morte: perche ella auvelena più sè, che gli altri. *Custodite vos à murmuratione, & à detractione parcite linguæ*. Gran nimico dell'Anima è la Lingua mormoratrice, e però difendetevi pur da lei, grida il Savio, mettetevi in buona guardia, accrescete le ritirate, alzate i ripari: *custodite vos*; e se non vi preme il perdonare al credito, e alla coscienza del vostro Prossimo, vi prema almeno, Dilettissimi miei, la propria Salute: *à detractione parcite linguæ*, cioè *à detractione linguæ parcite vobis*.

Jac. 3. 8.

Sap. 1. 11.

Ita Hugo hic.

XVII

Un Mormoratore sta in gran pericolo sì per la qualità del suo male, maligno affatto, e si per la difficultà del rimedio. Primieramente i peccati contro del Prossimo si misurano dal pregiudizio, ò maggiore, ò minore, che a lui cagionano; giacchè un tal pregiudizio è quello, da cui proviene che sian peccati. E posto ciò chi può dir quanto grave colpa sia di natura sua la Mormorazione, mentre, come habbiam detto, priva il Prossimo di una vita morale, stimata da molti al pari, e talora più, della naturale? nè senza fondamento, dice la Legge, mentre per la vita naturale l'huomo vive solo pochi anni, e per la vita della fama par ch'egli viva i secoli eterni. *Per bonam famam homo vivit in æternum*.

S. Th. 2. 2. q. 73. art. 3.

XVIII

Anzi poco si fa a stimare la Fama come un bene particolare: conviene considerarla come un bene universalissimo, che vale a conseguire, ed a conservare ogni altra ragion di bene. Il Pavone, come habbia perduta la gloria di quelle sue belle penne, è costretto a stare vergognoso in un canto del suo pollajo. Così interviene a molte persone infelici, che per haver perduta la loro riputazione, sono necessitate a menare una vita misera, lungi dal consorzio degli altri, e da quegli impieghi utili, ò venerandi, che si potevano giustamente promettere dal buon nome.

Plin. l. 10. c. 20.

XIX

Oltre a ciò, questa sete di mormorare nasce da una interna febbre, e da uno sconcerto gravissimo degli umori, conturbati e commossi. Imperocchè a'Mormoratori spesso vien' infiammato lo spirito da un'odio intestino verso del Prossimo: ond'è che non potendo eglino armar la mano contra il Nimico, armano superbi la lingua, con una vendetta più sorda, ma non men'acre. Altre volte sarà livore quello, che dal fondo dell'Anima traspira per le labbra con la maledicenza: e così San Tomaso riconosce la Detrazione per figliuola, non dell'Ira, come son più tosto le villanie dette in viso, ma della Invidia, la quale in tutti i modi ama nuocere, ma più ancora ama nuocere di nascosto.

S. Th. 2. 2. q. 73. art. 3. ad 3.

XX

Altre volte è per una pura malizia de-

derosa di sturbare il bene, discreditar la bontà, ò di seminar degli scandali tra la gente, con evento pur troppo favorevole a i rei disegni. Per lo fetore di una lucerna male spenta, è avvenuto più volte alle Donne gravide di sconciarsi: e quanto più spesso ancora interviene che una persona, dopo havere incominciato a vivere piamente, abbandoni tutti i buoni proposti conceputi, per la malignità di una Lingua pestilenziale, per una diceria, per un detto, per una calunnia insorta a suo disonore! *Redime me à calumniis hominum*, diceva Davide, *ut custodiam mandata tua:* tanto ancora a gli huomini santi par dura cosa, adempir la Legge di Dio tra le male lingue!

Ps. 118.

XXI

Ma ove bene la Mormorazion non proceda nè da malizia, nè da invidia, nè da vendetta, procede almeno da una negligenza notabilissima della propria Salute. Quando il calor naturale infiamma troppo le parti esteriori, rimangon fredde le viscere. Così interviene a costoro, che sempre occupati in cercare de' fatti d'altri, trascurano dipoi gl'interessi proprj, e lasciano di piagnere i Morti domestici delle loro colpe quotidiane, per esser sempre occupati in piagnere, ò per dire anche meglio, in mostrar di piagnere sopra gli altrui funerali. Per questo potrete osservare, che quelli che più mormorano, sono sempre coloro, che peggio vivono, e singolarmente i Lascivi; ò sia perchè facilmente credono in altri quelle miserie che sperimentano in sè sì funestamente; ò sia perchè godono che il loro male sia fatto comune à molti, per poter meglio nasconderſi fra la turba degli Ammalati. *In populo magno non agnoscar.*

Eccl. 16. 17.

XXII

Almeno si contentassero alcuni di perdonare a i Morti, se non perdonano a i Vivi. Ma nulla meno. Il Leone, se truova una Bestia uccisa, la mira, e poi passa innanzi senza toccarla. Perchè però non potrebbono fare il simile queste Fiere selvagge de i Detrattori? Ma immaginatevi. Non si può da loro ottenere nè meno ciò: perciocchè inquietano con la rea lingua anche l'ossa de' trapassati, senza risparmiar loro nè pur que' falli, che forse la Divina Giustizia havrà già rimessi dopo degna soddisfazione: ond'è, che gli audaci non temeranno di chiamare più d'una volta al lor sindacato, come tanti Rei, quei che facilmente già regnano sù le Stelle. Chi osa violar la Statua posta sopra un sepolcro, divien colpevole di violato sepolcro: sicchè, se tal Legge vale nel caso nostro, noi potrem dire con debita proporzione, che chi oltraggia i Morti, con guastar loro quel simulacro onorevole che essi godono nella fama di sè, lasciata fra i Posteri, debba essere condannato come un disturbatore di quella pace, che godono nelle tombe.

l. Sepulchra. ff. de Sepulchr. viol.

XXIII

Mirate però se il male de' Mormoratori è maligno! E pure ciò che più mi spaventa, è il vederlo, non pur maligno, ma universale. *Hoc opus eorum qui detrahunt mihi*, diceva il Profeta: questa è tutta la faccenda degli huomini sfaccendati, che sono tanti: dalla mattina alla sera dir mal d'altrui. O spasseggin le piazze, ò seggano sotto i portici, ò ferminsi innanzi agli usci delle botteghe, lasciano in ogni lato la bava sozza della loro lingua inumana. *Opus eorum*. Persone, che non san dire tre parole in fila, e sopra i fatti degli altri sanno mormorare ore intere con acutezza; simili però à quelle Rane, che non hanno altra voce, che per gracidare, e non hanno altro sangue, che quel che tengono intorno all'occhio: impiegando quant'è in loro di spiriti, per criticare e censurare le azioni altrui, e quanto evvi di voce, per riportarle: senza perdonare a veruno, nè a maggiori, nè a pari, nè ad inferiori. *Posuerunt in Cœlum os suum, & lingua eorum transivit in Terra.* O sian Sacerdoti, ò sian Laici, ò sian Padroni, ò sian Servi, ò sian Principi, ò siano Sgherri, ò sian Vergini, ò sian Maritati, quant'è dal Cielo alla Terra, tutto è bersaglio delle loro saette.

Ps. 108. 20.

Ps. 72. 9.

XXIV

Andate poi a rimediar tanta strage se vi dà il cuore, ed à risarcirla. E pure tutto ciò si ricerca a volerne ottenere il perdono da Dio. *Non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*. Questa restituzione incontra gravissime difficultà. La prima è di conoscere il danno, e di farne la stima giusta. Figuratevi un Ladro, che rubi il grano recato al Molino per macinarsi: sa egli molto bene quanto ha rubato. Ma se un tal Ladro rubi il grano recato al Campo da seminare, non può stimare il suo danno, perchè non sa quanto fosse per render quel terreno nella raccolta. All'istesso modo dirò ancor'io, che non può pesarsi giustamente, se non da Dio, quel danno che provien da una Lingua mormorarrice. Una Giovane ha fatto un fallo, e vive coperta; ond'

ella

ella potrà maritarsi egualmente bene, come se non havesse fallito. Frattanto viene un'audace a manifestare il delitto: ed ecco che quella Giovane meschina non trova più da accasarsi, costretta però, come una Vite senz'Olmo, a giacere per terra calpestata da tutti, se non anche a menare i suoi di nel lezzo di un lupanare. Chi può in tal caso stimare a bastanza il danno cagionato alla infelice da quella Lingua maledica? Un tal danno non verrà mai a luce, se non in faccia di quel Sole Divino, che giudicandoci, rischiarirà co' suoi splendori profondi le nostre tenebre.

XXV L'altra difficultà per soddisfare al danno dell'infamia, è che il Mormoratore si penta del mal commesso, ed habbia vera volontà di rimediarvi. Imperocchè una gran parte de' Mormoratori prende a dir male degli altri per passatempo: e, come Nerone diè fuoco a Roma per giuoco, e con la Cetra in mano mirava frattanto intrepido l'alto incendio; così essi per diporto dan fuoco alla riputazione altrui, e poi quando veggono andare in fiamme una Famiglia, un Chiostro, un Comune, si scaldano gentilmente a sì fiere vampe, in vece di pensare a smorzarle. Dicono al Confessore, che essi non possono far di meno di non mormorare: che sono avezzi così: che intendono di discorrere, non intendono di dir male. *Firmaverunt sibi sermonem nequam*: si confermano in quel modo di favellare così nocivo, in luogo di proporne con efficacia la emendazione, e di chiedere umilmente perdono del loro ardire. Giudicate poi se costoro s'indurannno a rifare i danni recati al Prossimo loro, mentre non possono nè pure indursi a lasciare di rinovarglieli. Udite. Un certo Cavaliere, di quelli che non in altro impiegano la chiarezza de' loro natali, che ad illustrare i lor falli, si era pubblicamente vantato di havere indotta a peccare una Signora maritata, calunniandola a torto. Andò però a confessarsi, e andò a' piedi del Padre Alfonso di Castro, Francescano, chiarissimo al Mondo per le opere da lui scritte; e raccontogli il suo caso. Il Padre, senza udirlo più innanzi, s'alzò in piedi, e gli disse: Signore, voi siete dannato: andate, andate, non vi è Confessione per voi; e si parti: lasciando quel Nobile tutto confuso fra se, e mezzo ancor disperato. Se non che, confidando egli di trovare in altro Confessore più di pazienza, ò più di piacevolezza, andò a' piedi del Padre Vittoria, Domenicano, huomo di egual fama al Castro, ed anche di maggiore; e quivi dolutosi in primo luogo non del suo male, ma del suo Medico, manifestò il rigido trattamento, che da questo haveva ricevuto. Gli fece animo il Vittoria, e scusò il Castro al meglio ch'egli potè, finchè il Cavaliere manifestò la calunnia. Allora ripigliò il Confessore: Conviene che Vossignoria si disdica, singolarmente appresso quei che la udirono affermare di una Signora onorata, un'eccesso di tanta infamia. Che io mi disdica? soggiunse il Nobile: questo non può eseguirsi, perchè troppo n'andrebbe della mia riputazione. Volete, che io da me mi condanni di mentitore? Quivi il Vittoria si mise di proposito a persuadergli, che il fare un'atto di Virtù non poteva essere d'infamia, se non presso a' cervelli scemi, ò stravolti; e che in ogni caso che fosse infamia, convenivagli haver pazienza, e pospor l'infamia dovuta a lui di ragione, a quella infamia, che tanto fuor di ragione si era da lui procacciata ad una Innocente. Così ricercare la cura: che schiaccisi lo Scorpione ivi proprio dove ferì, se si vuol guarirne. Ma volete altro? Il Cavaliere non si lasciava nè convincere dalle persuasioni, nè abbattere dall'autorità: onde il Vittoria, rizzatosi dalla sedia, Ha, disse, havuto ben ragione l'altro Confessore a non volervi ascoltare. Egli ha più sapere di me, perchè egli scorse il vostro male al principio, là dove io non l'ho conosciuto se non in fine: siete dannato, non v'è Confessione per voi, non v'è più rimedio; e gli voltò ancor'esso le teni, stanco di tanto suo predicare gittato al vento.

Ps. 63. 6

enoch. p. 4. c. 26.

XXVI Questo è lo stato in cui si ritruova un misero Detrattore: lontanissimo dal pentirsi della sua colpa, lontanissimo dal voler provvedervi efficacemente con restituir la fama levata, e lontanissimo ancora dall'essere creduto, quando a restituir detta fama voglia disdirsi. Se fate il nodo in una fune ben grossa, è facile poi lo sciorlo; ma se lo fate in un filo di seta, non è possibile. Il danno dato alla roba, è nodo fatto in una fune di canape, che, se la volontà è risoluta, ben può strigarsi, tanto che si esca in fine di obbligazione. Ma non è così il danno recato nella riputazione, materia dilicatissima. Questo è

nodo fatto in un fil di seta, e però troppo difficile a disgrupparsi. La Gente crede molto più facilmente il male, che il bene: onde quella Lingua, la quale è sì potente per infamare, è poi debolissima per medicare l'infamia. Se la Stella malefica sia nell'Oriente, e la benefica nell'Occidente, più fa impressione il maligno influsso della prima, che il benevolo influsso della seconda, perchè la prima dura più lungamente sull'Orizzonte. Se voi lodate una persona, indi a poco tutti si dimenticano della lode che voi le deste: ma se la biasimate, quel biasimo non si dilegua mai dalle menti, particolarmente se fu biasimo di persona tenuta già in qualche stima per la bontà. Non è credibile la facilità, con cui queste ricevon danno da una Lingua cattiva, e danno senza rimedio. Nella cicatrice di un Cavallo rinascono agevolmente i peli che la ricuoprono; ma non così nella cicatrice di un'Huomo. Altrettanto è quel che interviene quando la persona non è di fama perduta: ogni ferita che sopravvengale nella riputazione, lascia il suo segno: ed un tal segno oh quanto è dipoi difficile a dileguarsi! *Calumniare*, dicea colui, *semper aliquid remanet*. Di pur male del tuo Nimico, perchè quantunque un dì si scoprisse che egli è innocente, tuttavia rimarrà sempre in esso, se non la piaga, almeno la cicatrice: *semper aliquid remanet*. Non si vorrà mai finir di discredere quello che si credè tanto volentieri. Vi son de' Fulmini, che non abbruciano, ma se non altro anneriscono: e simile a questi è la Lingua mormoratrice, che quando non giunga a incenerire il buon nome dell'Infamato, almeno l'offusca. Per tanto, siccome lo Spirito Santo scendendo dall'alto sopra gli Apostoli, infiammò le lor lingue di un'ardor celestiale, e gli confermò in grazia; così lo Spirito della Mormorazione, salendo dagli Abissi nel cuore de i Detrattori, infiamma loro le lingue di un'ardore infernale, e gli pone in uno stato di confermata disperazione.

Arist. Problem. sect. 10. n. 29.

XXVII

So che voi mi direte, che se gli Uditori non voglion credere, quando voi tornate a render la fama, e disdicendovi, lodate chi calunniaste; questo non è colpa vostra, ma è vostra infelicità, ma è vostra impotenza, e che però voi non dovete far più. Così è nel vero, ma non sapete quel che dice la Legge? *Qui non habet in ære, luat in corpore*. Se il Reo sarà sì meschino, che non habbia come pagar la condanna in pena di borsa, la paghi in pena di membra. Ora io dubito che la Divina Giustizia non voglia anch'essa valersi di questa regola in varj casi; onde quei, che son tenuti a rendere la fama al Prossimo loro, e non posson renderla, la paghino con l'Anima propria, cioè dire col rimaner privi di molte grazie che havrebbono da Dio ricevute a salvarsi più facilmente, e con l'andare però perduti in eterno. *Dilexisti omnia verba præcipitationis lingua dolosa, propterea Deus destruet te in finem*. Hai amata una lingua abile a precipitare le persone da te infamate in tanto alta fossa, che non potessero mai finir di risorgerne interamente: onde per questo capo, Iddio sull'estremo ti tratterà come meriti, mandandoti in distruzione.

Psal. 5. 4.

XXVIII

Adunque pigliate, o Dilettissimi, il bel ricordo dello Spirito Santo. *Attende ne fortè labaris in lingua, & cadas in conspectu Inimicorum insidiantium tibi, & sit casus tuus insanabilis in mortem. Attende*. Badate un poco a voi, ed a' casi vostri. Chi hà da fare in Casa sua, non è dovere che tutto il giorno vada girando intorno alle altrui. *Attende ne fortè labaris in lingua*. Mirate che il mormorare non è un trastullo di gente oziosa, come voi ve lo figurate, ma è un pericolo, di cui l'ombra stessa dee farvi stare molto attenti al guardarvene. Non basta dire, *Io sono avvezzo così: non posso farne di meno*. Tanto la vostra colpa sarà più grave, quanto sarà più frequente. Se una Fiera selvaggia scappa una volta, e fa danno, la Legge non obbliga il Padrone a risarcirlo tanto severamente; ma l'obbliga bene, se la Fiera è usa a fare di molte scappate. Considerate che la Lingua ci è stata data per questi tre fini, dice San Buonaventura, per lodare Dio, per edificare il Prossimo, per accusare se stesso: e pure senza riguardo il Mormoratore trascorre contra i disegni divini, e gli guasta tutti. Offende Dio sì gravemente, che gli diviene odioso. *Detractores Deo odibiles*. Dà scandalo al Prossimo, involgendolo nella medesima mormorazione, ò col compiacimento del male udito, ò col divulgamento che poi ne fa tra chi non udillo. Rovina se medesimo, ponendosi in uno stato di deplorata salute. Non senza ragione l'Apostolo San Paolo annovera i Detrattori tra quei, che dati in reprobo senso, sono abbandonati dalla Divina Giu-

Eccli. 28. 30.

Instit. Quadrupes Pauper.

In cap. 11. Luc.

Rom. 1. 30.

Ibidem.

Giustizia in mano del loro volere perverso, perchè purtroppo è facile, che per questa colpa si danni un Cristiano; ò sia perchè in pena della sua superbia è da Dio lasciato cadere in quegli stessi delitti che egli riprende in altrui, se non in maggiori; ò sia perchè, pigliando egli la sua mormorazione per un trattenimento, non se ne pente con dolore condegno, e così non ne merita mai perdono. La bocca di un Mormoratore è chiamata nel Salmo bocca di Peccatore: *Os Peccatoris:* quasi che il Mormoratore si meriti fra tutti gli altri Malvagi questo titolo infame, più che veruno, tanto egli è dato al peccare.

Psal. 108. 1.

XXIX *Ne fortè labaris in lingua, & cadas in conspectu Inimicorum insidiantium tibi.* Da principio sdrucciolerete solamente, biasimando i difetti leggieri del vostro Prossimo; ma poi a poco a poco, avvezzati al dolce della Mormorazione, caderete affatto in presenza de' Nimici dell'Anima vostra, che faranno un'altissima festa: conoscendo bene la profondità di quella voragine, dove non solo spignete gli altri, ma trascorrete a rompicollo anche voi.

XXX *Ne labaris, & cadas, & sit casus tuus insanabilis in mortem.* Questo è ciò, che sopra ogn'altro vi dee spaventare, ò Dilettissimi, dal non cadere in precipizio sì orribile, qual'è quello di pregiudicare alla fama altrui, perchè una tal caduta ordinariamente non ha rimedio, e vi si muore agevolmente senza rialzarsene mai. Non ha rimedio il danno che fate al Prossimo, e non ha rimedio il danno che fate a voi.

XXXI Non ha rimedio il danno che fate al Prossimo, perchè le parole (come dice il Proverbio) non hanno il manico per cui possano ripigliarsi, quando sono scorse di bocca: e così sarà facile il togliere altrui la riputazione, ma difficilissimo il renderla. Che ci vuole a tignere in nero la lana bianca? Non ci vuol nulla. Ma a chi dà il cuore di renderle poi più l'antica bianchezza? Si aggiugne che la Mormorazion va sempre crescendo, e a guisa di quell'Eco, che replica una parola più volte, appena vi esce dalla lingua un biasimo del vostro Prossimo, che l'udite replicare da ogni canto del Vicinato. E avvenuto talora, che cadendo dall'Alpi un poco di neve, a poco a poco nel cadere si è tanto ingrossata, che ha rovinate le Terre intere, situate alle falde. Di simili rovine ne fa frequentemente la lingua lubrica, che manifestando ad un solo l'infamia occulta del Prossimo, la vede poi cresciuta di corto fino a rovinar le intere Famiglie, rimaste oppresse al tanto moltiplicar delle dicerie.

Ola. M. l. 11. c. 19.

XXXII Che se non ha rimedio il danno che fate al Prossimo, difficilmente sarà rimediabile il danno che fate a voi, contra cui sempre griderà al Cielo vendetta la Carità tanto da voi lacerata, e griderà la Giustizia. *Sit casus insanabilis in mortem.* Questa morte si può aspettare l'Anima vostra per sè, se tāto fa di male all'altre: può credere di essere una di quelle infelici Farfalle, che nello spegnere il lume, brucian se stesse. Nò, Dilettissimi: mirate bene: troppo si perde ad avventurar l'Anima in una malattia mortalissima, quantunque finalmente se ne risani: pensate poi che sarà, quando si tratti di malattia, qual'è questa, non solo mortale, ma moralmente insanabile! *Attende ne fortè labaris in lingua, & cadas, & sit casus tuus insanabilis in mortem.*

RAGIONAMENTO TRIGESIMO.

Sopra la Bugia.

I

TRa le varie pene, che in varj Paesi si costumarono già di dare a' Bugiardi, la più misteriosa mi par quella, con cui gli gastigava Artaserse, sapientissimo Re de' Persiani: ed era, che a ciascun di loro si traforasse con tre stilli la lingua. Io non mi maraviglio, che la Bugia fosse grandemente in odio a i Re di Persia, mentre già so, che per antico instituto di quella Corte, nessun' altra cosa facevano essi inculcare a' loro Figliuoli, sì dall' Ajo, sì dagli Ammaestratori, quanto che dicessero sempre la Verità. Ma non però so ritrovare il mistero di queste tre ferite, che poi si davano ad una Lingua bugiarda. Se non che non mi voglio nè anche affaticar di molto in cercarlo: ma più tosto ne voglio presupporre uno io a mio talento, che se non fu il vero, potè almeno essere il giusto. Merita la lingua d' ogni Bugiardo di esser trafitta con tre punte ben crude, affinchè questa ferita triplice corrisponda a tre offese, che fa chi mente: alla Natura, alla Ragione, alla Fede. Ciò che mi giova assumere per materia dell' odierno Ragionamento, nel quale più che mai bramo che la mia parola riesca, non solo viva, ma penetrante, per trapassare, se non la lingua colpevole, almeno il cuore di chi si truova ad udirmi.

Plutarc. in Artax.

Plato in Alcibiade.

II

Prima contuttociò di venire alle trafitture, convien premettere, come tre specie di Bugie distinguono comunemente i Dottori, tolte da quei tre fini per cui può indursi l' huomo a mentire. La prima si nomina Bugia officiosa, ed è quando si dice il falso per qualche utilità, ò propria, ò di altrui. La seconda si chiama Bugia giocosa, ed è quando si mentisce per piacere, e per passatempo. La terza s' intitola Bugia dannosa, ed è quando si mentisce, ò contra il bene del Prossimo, ò contra l' onor di Dio. Ora, siccome non tutte le Serpi sono egualmente velenose, così non tutte le Menzogne sono egualmente maligne. Cattiva è la Bugia officiosa; perchè essendo ella offesa divina, è conseguentemente in sè maggior male, che non sarebbe la rovina di tutto il Mondo. Peggiore è la Bugia giocosa, perchè l' offesa, che a Dio con essa si fa, viene a lui fatta per motivo più lieve: e pessima si è la Bugia dannosa, perchè non solo è Bugia, come sono l' altre, ma Bugia di danno; sicchè, se ad essa di vantaggio congiungasi il Giuramento, come non di rado interviene, sembra che la Lingua dell' Huomo non possa allora vomitare alcun tossico più nocente. Per tanto, ciò che io son' oggi per dirvi, si ha da intendere certamente di tutte le Bugie, ma non di tutte egualmente. Si hà da intendere a proporzione: sicchè secondo che sono quelle di loro genere più pestifere, più da voi pur siano abborrite.

S. Th. 2. 2. q. 110. ar. 2.

S. Th. ibid.

I

III

Ora ritornando alla mia prima proposizione: non può dubitarsi, che un Mentitore non offenda assai la Natura, mentre la Natura in veruna delle sue operazioni mai non inganna, e il Mentitore non altro più si studia, che d' ingannare, quasi figliuolo al tutto degenerante da sì gran Madre. Non può agevolmente spiegarsi quanto prema alla Natura amorevole dirci sempre la Verità. Perchè noi non possiamo conoscere le sostanze, secondo quello che sono in sè, che fa ella? Ce le scuopre per gli accidenti, che son quasi i loro vestiti: e pur non c' inganna mai, a segno che, se uno de' nostri sentimenti per abbaglio ci riporta il falso, vuol' ella subito, che un' altro sentimento corregga l' error di quello, con dirci il vero. Così se l' occhio nel mirare un remo nell' acqua, afferma che il remo è rotto; subito il tatto corregge l' inganno della vista, e mantiene, che il remo è intero. E quando bene tutti i sentimenti d' accordo si unissero a far le parti con esso noi di rapportatori infedeli,

li, ci ha data la Natura però una mente sufficientissima co' suoi discorsi a conoscere i loro falli. Quindi è, che assicurati della premura, che ha ella in qualunque cosa di non tradirci, noi ci avanziamo per le apparenze palesi a giudicare insino le virtù occulte delle sustanze celesti, ancorachè distantissime dalla Terra. Così quel color rosso di Marte ci pone in sospetto di sconvolgimenti e di stragi: quel color di piombo, che mostra Saturno in viso, ci mette in apprensione di tacita malignità nelle sue influenze: quel candore di Giove, e di Venere, ci assicura di facil benignità: e così discorrete di mano in mano degli altri Pianeti tutti, e delle altre Stelle, tanto di lor più sublimi. Però, se ben si considera, non è altro l'Huomo su questo Mondo, che uno Scolare, il quale in ogni oggetto ha dalla Natura una lezione solenne di Verità. Ma è uno Scolare così indisciplinato, e così incapace, che in una Scuola di Verità, di nulla più divien dotto, che di saper come tessere nuove frodi. *Docuerunt linguam suam loqui mendacium.*

IV

E pur basterebbe, che egli rimirasse se stesso, ad apprendere bene questa dottrina di dire il vero, mentre la Natura con segni ancora più speciali, e più scelti, ce la dimostra nella fabbrica prodigiosa del corpo Umano. Osservano alcuni, che due nervi ha la lingua, uno de' quali è connesso col cuore, e l'altro col cervello: quasi che la Natura ci habbia voluto scoprire il fine, per cui ci ha provveduti di lingua così felice; ed è perchè questa tenga un'assidua corrispondenza con ambedue quelle parti ad un'ora stessa: col cervello, e col cuore; col cuore nella sincerità, col cervello nella savjezza. Sicchè chi dice la Bugia, si abusa senza dubbio della sua lingua, e non merita punto di haverla in bocca, come non si meriterebbe di havervela, chi se ne valesse solamente a muggir come i Tori, ad abbajar come i Cani, ò a grugnir come i Porci. Non si dee dunque mai credere, che sia lecito ad huomini costumati adoperar la lingua a capriccio, come appunto l'adopera un Pappagallo: questo nò: perchè adoperandola in tal maniera, noi veniamo a confondere la Natura, e a sconcertare i suoi sublimi disegni, rendendoci per nostra colpa, non pure inutile, ma dannoso il magistero ammirabile della voce.

Plin. l. 1. c. 37.

Ciò che pretende il Fabbro di un'Orivolo nel lavoro della saetta, si è che ella mostri fedelmente al di fuori, quanto internamente hanno meditato ne' moti loro le ruote ad altrui notizia. E così, ciò che la Natura ha preteso nel fabbricarci la lingua, è stato, che noi per essa manifestiamo sinceramente i sentimenti interni dell'animo: onde siccome la saetta bugiarda di un'Orivolo svergogna il proprio Maestro, così la lingua bugiarda di un'huomo che parli, fa torto, e privato, e pubblico, alla Natura.

II

V

Tanto più, che questo torto medesimo ferisce anche la Ragione, su cui la Natura si fonda. Non se ne può dubitare. L'huomo non è fatto per sè solamente, è fatto per gli altri ancora. *Nemo sibi soli natus est.* E però tutto ciò che si oppone grandemente al bene della socialità umana, dee dirsi che grandemente opponga si alla Ragione, propria dell'huomo. Ma se così è, mirate un poco qual cosa possa essere più contraria della Menzogna ad una tale socialità! Certamente non pregiudica tanto al commercio de' Popoli la moneta falsa, quanto ognor gli pregiudica il parlar falso. E pure quei medesimi, che non tollererebbono nella loro borsa un soldo falsificato, si studiano, quanto più possono, di haver ben colmo di falsità il loro cuore, non attendendo ad altro, che a soppiantare il Prossimo, e a trappolarlo: segno manifestissimo del poco pregio, in cui dal Mondo si tiene la Verità, la quale se fosse stimata al pari dell'Oro, si farebbe più rigorosa giustizia di un Mentitore, che non fassi di un Monetario; e le prigioni sarebbono sempre piene di quei medesimi, de' quali ora sono più piene le Corti, che le Capanne. Mirate un poco, dice San Giovanni Grisostomo, che sarebbe di noi, se un membro dicesse all'altro la falsità! Se per figura l'occhio dicesse alla mano, che i carboni sono fiori, che i fiori sono carboni: dicesse al piede, che gli Scorpioni sono Formiche, che le Formiche sono Scorpioni; dicesse al palato, che il cibo è veleno, che il veleno è cibo: poveri noi! bisognerebbe morire più volte il giorno. Ora un tale sconcerto a proporzion s'introduce da' Menzogneri nella Vita civile, che è come un corpo mistico, composto di tan-

S. Th. 2. 2. q. 109. ar. 3. ad 1.

Homil. 14. in Epist. ad Eph.

te membra, quanti son' huomini, che convivono insieme. Però dicea l'Apostolo: *Deponentes mendacium, loquimini veritatem unusquisque cum Proximo suo, quoniam estis invicem membra*. E ciò di tanta importanza, che un Bugiardo dovrebbe giustamente dannarsi a non parlar mai; *Muta fiant labia dolosa*: perchè in sustanza, quel che è l'Adulterio a Matrimonii, è la Menzogna a tutti i consorzj umani: è una infedeltà dannosissima: onde converrebbe che da un Bugiardo facessero i Veritieri un perpetuo divorzio, come da un' Adultero lo fa la Sposa tradita. Ma sono troppi questi adulteratori della Verità, sono troppi: onde a sbandirli tutti, si voterebbono le Città in poco d'ora. Frattanto non può negarsi, che siccome una moneta schietta, e sincera val più, che non vagliano cento false; così non vaglia anche più un' huomo verace, che cento bugiardi: nè possono ciò negar quei medesimi, che pure sono tanto avvezzi a mentire. Non v'è ingiuria pari a quella, per cui si dica ad un' huomo: Tu ne menti. Si corre subito all' armi, e si mantiene con esse, che minor male di una mentita sofferta in pace, sia qualunque ferita, eziandio mortale: onde mirate se sono pervertiti i nostri costumi, mentre tanto ci preme che non ci sia rinfacciato mai quel delitto d'infedeltà, che sì poco ci preme poi di commettere alla giornata.

Ephes.4.25.

Ps.30.19.

III

VI

Finora habbiamo considerato il Bugiardo, come Ribelle alla Natura, e alla Ragione: alla Natura, qual semplice sua fattura, alla Ragione, qual' huomo. Prendiamo ora motivi più efficaci dal mostrarlo Ribelle ancora alla Fede, qual Cristiano. Rispondetemi un poco: Chi fu, che proferì la prima Bugia, detta al Mondo? Non fu il Demonio, quando ingannò con essa la prima Donna? Già lo sapete. Sicchè dunque ogni Bugiardo conviene che habbia imparato a mentire dal Demonio: il quale, come n'è Maestro, così quando dice il falso, parla di propria scienza: *Cùm loquitur mendacium, ex propriis loquitur*, dice il Signore: là dove l'Huomo, mentendo, parla come Scolare per bocca d'altri. *Nam quod dicis mendacium*, dice Santo Agostino, *à Diabolo accepisti*. L'Originale di questo Mostro è nella bocca del Diavolo; la Copia è nella bocca del Cristiano. E notate ancora la maniera, con cui fu introdotta nel Mondo questa sì abbominevole dissonanza della lingua dal cuore, dico la Menzogna. Ella è tanto deforme, che non si confidò il Demonio di dirla a fronte scoperta, ma si travestì da Serpente: *Serpens decepit me*: volendo la Provvidenza divina, che si venisse a scorgere parimente per questa via, quanto sia velenosa al Genere umano la dottrina di quel primo Maestro di falsità. E questo non è da sè bastevole, o Dilettissimi, a spaventarvi? E pure v'è anche di peggio: perchè il Demonio, non solo è Maestro della Menzogna, ma n'è anche Padre: *Mendax est, & Pater mendacii*, con una generazione di sommo orrore, per essere contrapposta alla Generazione eterna della prima Verità. *Quomodo Deus Pater genuit filium Veritatem; sic Diabolus lapsus genuit quasi filium Mendacium*, segue a dire Santo Agostino. Quindi è, che per mezzo della Bugia si contrae una tale parentela diabolica con Lucifero, per cui sono i Bugiardi riconosciuti per tutti suoi: ciò che dovrebbe essere uno stimolo potentissimo a dir sempre il vero, per non haver mai che fare con questo Padre sì maledetto. *Cavete, fratres, mendacium*, diceva Santo Ambrogio, *quia omnes, qui amant mendacium, filii sunt Diaboli*. Guardatevi bene dal mentire, perchè chi ama la Menzogna, divien figliuolo del Diavolo, e s'imparenta con esso lui. Il Leone di nessun' animale è più ghiotto, che della Scimmia, le cui carni divorate gli vagliono a mitigar qualche poco l'ardor febbrile, che l'altera stabilmente ogni quarto di: e per contrario, di nessun' animale è nimico più che del Gallo, alla cui semplice vista si mette in fuga, massimamente, come notò Santo Ambrogio, se è Gallo bianco. Or fate ragione, che questi huomini finti, ò pure atti a fingere, figuratici per la Scimmia, sieno quelli che rendono più contenta l'ingorda rabbia del Leone infernale: là dove, se veruno da esso è temuto più, come a lui contrario, sono gli huomini Veritieri, figuratici, come vuole San Gregorio Magno, nel Gallo, verace annunziator sì dell'ore stabili, sì de' tempi disposti a far mutazione.

Joan.8.44.

tract.42.in Joan.

Jo.8 44.

l.ad Abraham.

S.Ambr.l. 5. Exam. Ap. Salaz. in c 10. Prov.n.74.

VII

All'incontro, il Signore ama tanto la Verità, che affine di manifestarla al Mondo cieco, intraprese quel gran viaggio dal Cielo alla Terra, dal Trono

del-

della sua Maestà all'obbrobrio della sua Croce. *Ego in hoc natus sum, ut testimonium perhibeam Veritati*. Onde non è maraviglia, se però la Menzogna è davanti a lui così mostruosa, che nelle Scritture frequentemente il Peccato è detto Bugia, i Peccatori sono detti Bugiardi, come se tra loro non vi fosse diversità. E ciò con altissimo fondamento: imperocchè, se osserverete bene, ritroverete non v'essere mai peccato, in cui la Bugia non entri in qualche modo, come un'ingrediente mortifero, a raddoppiare il veleno di quella composizione sì perniziosa. Primieramente chiunque pecca, dice la Bugia a se stesso; *Mentita est iniquitas sibi*; perchè si promette felicità dalla colpa, laquale per verità è il sommo di tutti i mali: e così a ciascun de' Malvagi può dirsi al pari, ciò che disse Daniello a ciascun de' due Vecchi calunniatori: *Rectè mentitus es in caput tuum*: non v'essendo peccato, il quale secondo sè non sia per tornare in danno considerabile di chi l'opera. Oltre a ciò, il primo peccato che si commetta da' Fanciulli, suol'essere la Bugia; e però, siccome la Natura prouvede di latte le Madri poco innanzi che partoriscano; così pare che voglia fare il Demonio ancora per emularla: onde, prima che la Volontà umana dia fuora gli aborti de' suoi peccati maggiori, la prouvede egli di questo latte attossicato della Menzogna, per allevarli poi nati. E non vedete come i Furti, le Fornicazioni, gli Adulterii, gli Spergiuri, le Soperchierie, gli Omicidii, ed ogni altro più brutto parto del Cuore umano, si mantiene con la Bugia? Di questa cresce, di questa campa, e di questa arriva egli a reggersi gli anni interi: là dove senza la Bugia appena egli vivrebbe alcuni momenti. Con essa i Peccatori, quasi con un'anello d'incanto, si rendono invisibili a chi gli osserva: e benchè Ladri, or dell'Oro, or dell'Onestà, passeggiano come se più tosto ne fossero Guardiani: e benche Lupi, si vestono da Pastori. Figuratevi un poco, che dal Mondo sbandiscasi la Bugia: con esso lei se ne partirebbe ogni vizio, il quale senza questa maschera propria sua, non potrebbe durarvi mai lungamente per la vergogna. E avvenuto talora, che non trovandosi chi volesse eseguir ne' Rei la giustizia con fare il Boja, è convenuto concedere, che s'eseguisca con la maschera in volto: e con tal patto si è ritrovato più d'uno offerirsi ad impiego sì vergognoso; là dove finchè dovea questo eseguirsi a fronte scoperta, nessuno lo addimandò, nessuno accettollo. Così quei medesimi, che a viso aperto non ardirebbono d'impiegarsi in azioni laide; armati di quella maschera, che offerisce lor la Bugia, s'inducono ad eseguirle senza timore: onde mi sembra, che la Menzogna faccia nel Mondo quel male, che fa nella Republica un ricettatore degli Assassini: imperocchè mentre gli nasconde alla Corte, mentre dà loro dove albergare segretamente, mentre gli prouvede, mentre gli pasce, mentre ricuopre astutamente i lor ladronecci, viene a rubare, non con due mani sole, come fan'essi, ma con le mani di tutti quei Ladri insieme, ch'egli ricovera.

Jo. 18. 37.

Ps. 26. 18.

Dan. 13. 51.

VIII

Per questo capo credo io, che Tertulliano chiamasse ingegnosamente la Bugia, *Ministrum cupiditatis*, perchè ella a tutte le passioni scorrette serve come di mani, e di piedi, per operare ogni male da lor bramato. Se una Madre riprende una Figliuola dell'amoreggiar che ella fa con qualche sfacciato, cui favella ancora di notte: *Pensate voi*, risponde subito la scaltrita, *sono male lingue, quelle che così dicono; sono persone, che mi vogliono male: non è ver niente*: e chiama Dio in testimonio, e si prega intrepidamente ogni gran rovina. *Comedit, & tergens os suum dicit: non sum operata malum*. Così quell'altro Adultero, se la Moglie, ingelosita di vederlo andare in una Casa frequentemente, se ne duole con esso lui, egli ne fa le maraviglie, ed afferma, che ragiona a colei per un semplice passatempo ne' dì di festa, stanco dalle fatiche di tutta la settimana. Havete mai osservato il costume del Riccio spinoso? Per rubare i pomi, ha quattro piedi, e un'ottima bocca, prouveduta di molti denti ben affilati; ma ad un'improuviso romore de' Cacciatori, e de' Cani, si fa tutto un ispida palla, e pare che non habbia più, nè piedi, nè bocca, nè denti, nè fiatto, tanto si racchiude in se stesso. Il simigliante vedrete ne' Peccatori: si riconcentrano in se medesimi, e rinvolti fra le spine di mille sotterfugj, e di mille scuse, compariscono per innocenti; ma frattanto chi gli anima, chi gli ajuta, chi dà loro braccio a commettere tante nuove scelleratezze, se non la Bugia maliziosa? *Minister cupi-*

l. de Idol. c. 11.

Prov. 30. 20.

cupiditatis. Colle frodi di questo Mandatario si conservano tutto dì i contrabbandi de' Furbi, le carnalità de' Fornicatori, le corrispondenze degli Usurai, gli spergiuri che si odon ne' Tribunali, le soperchierie che si ordiscon ne' tradimenti, le liti ingiuste, le inimicizie intestine, e per dir tutto in una parola, si mantiene ogni generazione d'iniquità, somministrandole la Menzogna armi offensive e difensive, contra ogni assalto. *Minister cupiditatis*. Il primo Ministro di guerra, e di pace, che habbia il Peccato nel suo gran Regno, ecco qual'è, la Bugia. Dicono che la Seppia, partorite l'uova, le assodi, con ispargervi sù del suo nero inchiostro. Così fate conto che costumano i Peccatori. Con la Menzogna rendono più durevoli le male opere c'han prodotte.

Arist. Hist. Anim. lib. 1. c. 12.

IX

E posto ciò, non pare a voi che i Bugiardi sian veramente quei Ribelli dal lume tanto abborriti, *Rebelles luminis*, mentre ad un tempo stesso si oppongono al lume della Natura, al lume della Ragione, e al lume della Fede? E pure tra' Cristiani si tiene a' giorni nostri sì poca cura di dire il vero! *Ut quid quaritis Mendacium?* grida loro il Profeta a lor confusione. Volete sapere qual sia l'occupazione continua di una gran parte della gente? E andare a caccia della Bugia. Chi ne fa maggior preda, è stimato più, e si dice che ha più cervello degli altri: là dove, chi non sa mentire, è disprezzato qual semplice. Nella Bugia si colloca la speranza di acquistare i beni presenti: *Posuimus Mendacium spem nostram*: nella Bugia si confida, come in uno scudo, per evitare i mali minacciati: *Et Mendacio protecti sumus*. Nella bugia si ripone il fior della gloria, contra il divieto di quell'Apostolo santo, il quale ci dice: *Nolite gloriari, & mendaces esse adversus Veritatem*. In una parola, la Bugia, a guisa di un torbido Torrentaccio, è cresciuta a modo, che rotto ogni argine, inonda già tutti i piani con libertà, cioè tutti gli affari umani. *Maledictum, & Mendacium inundaverunt*. E quel che è più, si alza talora questa Piena a tal segno, che tenta di sopraffare anche i monti altissimi, cioè gli affari più sacri. Non m'intenderete, se io non mi spiego più chiaramente. Voglio dire, che vi sono molti, i quali ardiscono di mentire, non solo a gli huomini, ma ancora a Dio; e portati da una tal vergogna inconsiderata, negano fino a i Confessori le loro colpe. *Filii scelerati*, nel fare il male, *semen mendax*, nel confessarlo. E bene a ragione diconsi, *semen mendax*, quasi che le parti primigenie della loro sostanza non sieno altro, che falsità. Di una Donna di questa razza riferisce San Cipriano, come testimonio di veduta, il gastigo che riportò. Interrogata del suo peccato dal Sacerdote, lo negò ella francamente, dicendo, non essere la sua vita di tanta viziosità, quanta sospettavasi: e raddoppiando la sfacciataggine nell'atto stesso di volerla più ricoprire, osò accostarsi ancor'ella alla santissima Comunione con fronte intrepida, sperando, dice il Santo, d'ingannare Iddio, come haveva ingannati noi huomini, suoi Ministri. Ma di certo non le riuscì. Imperocchè nel comunicarsi, l'Ostia sacra se le cambiò in un coltello, ed inghiottita le segò miseramente la gola, lasciandola non pur morta, ma tanto ancora bagnata del proprio sangue, che parea quasi una Vittima, scannata in quella Chiesa ad onor della Verità. Veramente chi si lascia persuadere dalla tentazione a mentire fino nel Tribunale sacrosanto della Confessione, può ben dirsi che sia Figliuolo di Satanasso: *O plene omni fallacia, Fili Diaboli*: assomigliandosi nelle sue fattezze chi fa così, tanto vivamente al Diavolo, che a questo sol contrassegno può venir subito riconosciuto per suo.

Isa. 28. 15.

Jac. 3. 14.

Osea 4. 2.

Isa. 57. 4.

De Lapsis.

Act. 13. 10.

X

Ma lasciamo sì gravi eccessi, che alla fine sono casi frequenti, ma non comuni. Quel che mi duole nella vita de' Cristiani, è il considerare il gran possesso, che ha pigliato tra loro la Bugia, di maniera che, ò non se ne confessano mai, ò se ne confessano solo per certa usanza, e giungono a dire; che non se ne può far di meno, se si vuole stare al Mondo con gli altri, se si vuol vivere, se si vuol vendere, se si vuol guadagnare; quasi che, come il Polpo non sa campare senza il suo inchiostro, così non sappia nè anche campare un'huomo senza le sue falsità, tanto già le dice di cuore: *Locuti sumus de corde verba mendacii*. Di tale opinione erano già due Mercanti nella Città di Colonia, che andatisi a confessare, si accusarono delle Bugie, che ad ogni tratto dicevano nel negozio. Il Confessore gli riprese, ma essi opposero, che a dir sempre il vero, sarebbono in poco tempo morti di fame. Quando ciò dovesse

Isa. 59. 14.

Cæsar. l. 3. c. 37.

vesse auvenire, ripigliò il Sacerdote, sarebbe anche minor male, che non sarà il dovere un di scontar col fuoco le vostre fraudi. Ma pure sappiate, che anche in dir ciò voi venite ora a mentire. Io vi assicuro, che invece di scapitare, procedendo con sincerità, voi guadagnerete. Sopra la cui speranza affidatique' due Mercanti ingannevoli promisero di stare un'anno inrero senza profferire auvedutamente nel vendere, e nel comperare, alcuna bugia; ed attesero la promessa, ma con molto disastro delle loro Botteghe, non trovandosi essi al fine dell' anno di havere spacciate nè meno per la metà di prima le loro merci: onde ritornarono al Sacerdote con protestargli, che non gli potevano più mantenere la parola data, convenendo loro per necessità ritornare ad esser Bugiardi, se ambo non volevano andar falliti. Nò, disse il Sacerdote, non voglio che vi perdiate d'animo così tosto: seguitate un'altr'anno, e vederete quanto sia più possente a farvi arricchire, la Verità, che la Falsità. Io vi prometto da parte di Dio una prospera sorte. E così intervenne. Imperocchè si rivolse a i Fondachi di questi due Mercanti, acclamati già per più leali degli altri, un tal numero di Auventori, che guadagnarono dentro un'anno, col Vero in bocca, assai più di quello che prima havessero fatto in diece con la Menzogna. Così volessero praticare questa dottrina i Christiani, e proverebbono quanto felici effetti sa cavare la Prouvidenza divina da una Lingua veridica: *Non inveniet Fraudulentus lucrum*, dice lo Spirito Santo. Chi vende con fraude, non troverà il suo vantaggio: perchè se bene alcune volte egli aduna qualche ricchezza, quella ricchezza così male adunata, non si può però dire che si ritruovi, perchè sparisce, non si sa come, e va in fumo; ed è qual monte di arida sabbia, che al primo vento si dissipa, e si disperde. *Non inveniet Fraudulentus lucrum*. Che è quello a che l'Ecclesiastico parve lui pure alludere, dove disse: *Noli arare Mendacium adversus Fratrem tuum:* perchè chi toglie ad arar la Menzogna, ingannando il Prossimo, stima di arare un campo assai fertile, assai felice, e alla fine si accorgerà di havere arato follemente il sabbione.

Prov. 12. 27.

Eccl. 7. 13.

XI

Tuttavia fingete pure, che i Bugiardi facciano un gran guadagno con le loro frodi: che guadagno è? E finalmente il guadagno del Pesce nel rapir l'amo; mentre si crede il meschino di essere Predatore dell'esca tolta, e si ritrova preda del Pescatore. Tornerà però sempre meglio l'essere stato povero, ma sincero, che ricco, ma frodolento. *Melior est pauper, quàm vir mendax*. E chi presentemente non lo vuol credere, dovrà ben crederlo poi, quando trasferito dal paese della Bugia, che è la vita presente, al paese della Verità, che è la vita futura, aprirà gli occhi a vedere quanto sia vero, che la finzione, e la frode dan morte all'Anima. *Os quod mentitur, occidit Animam.*

Prov. 19. 22.

Sap. 1. 11.

XII

Gli antichi Cristiani, i quali con la Fede penetravano bene le cose addentro, havevano in tale orror la Bugia, che, per testimonianza di San Giustino Martire, eleggevano nelle persecutioni più tosto di morire tra mille strazj, che di salvarsi la vita con una duplicità: e benchè di ciò molti esempj maravigliosi potrei recarvi, voglio per brevità che mi basti un solo, ed è quello che ne diede Santo Antimo, Vescovo assai famoso di Nicomedia. Haveva Massimiano Imperadore, nella generale persecuzione che mosse contro la Chiesa, inviati venti soldati in cerca di questo santo huomo, per dargli morte, come a mantenitore primario della Fede Cristiana in quella Città. Ora auvenne, che i soldati, senza conoscerlo, gli entrarono un giorno in Casa, e con quella libertà che è propria di simil gente, gli addimandarono da mangiare. Volentierissimo, rispose il santo Vescovo, e imbandì loro una Mensa, la più laura che per lui si potesse; e servendo ad essi in persona, aggiunse termini di tanta carità, e cortesia, che i soldati ne rimasero al tutto presi, non essendosi in tempo di vita loro trovati mai ad esperimentare in verun'huomo del Mondo così buon cuore. Frattanto nel meglio del desinare, si fecero quei soldati ad interrogare il loro Ospite, se egli conoscesse a sorte un certo Antimo, Vescovo de' Cristiani, cui havevan essi ordine di condurre all'Imperadore, che lo volea morto in tutti i modi. Rispose allora il Santo: Come, se lo conosco? Io son quello che voi cercare: non accade stancarsi per ritrovarmi, mi havete quà. Allora i soldati, atterriti ed attoniti più che mai per la costanza, aggiunta alla carità del santo Prelato, elessero concordemente questo ripiego, di riferi-

Apol. 11.

re

re all'Imperadore, che Antimo, dopo un lungo cercarne, non erasi ritrovato, e così salvar la vita al loro Benefattore. Ma nò, ripigliò il santo Vescovo, che a' Christiani non è permesso dir mai Bugia, ò consigliarla ad altri come ben detta. Andiam pure all'Imperadore, perchè io voglio prima me morto, che voi mendaci. E si accompagnò con esso loro, e seguilli animosamente, fino a lasciare la vita sua fra tormenti dolorosissimi, per non far'onta alla professìon di Fedele, cioè, di chi ha rinunziato solennemente nel santo Battesimo al Padre della Bugia. Che dobbiamo dir noi però di coloro, i quali cominciano, per così dire, in braccio alla Madre a diventare Bugiardi? *Erraverunt ab utere, locuti sunt falsa.* Converrà dire, che non sieno Figliuoli legittimi della santa Fede: *Filii alieni mentiti sunt ei:* e che sieno indegni di quel nome, che portano di Cristiano, finchè non si dispongano a mostrarsene degni con la veracità; come già tra' Greci non si meritava veruno il titolo d'Imperadore, prima di havere solennemente giurato di dir sempre il vero: che è la ragione per cui forse, parlando Cristo al Padre in raccomandazione de' suoi Fedeli, questa parimente fu la divisa, che bramò in essi: *Pater sancte, sanctifica eos in veritate.*

Ps.17. 46.

Curop pal. de offic. palat.

Jo.17 15.

XIII

Mi piace però di aggiungervi quì, a maggior manifestazione della dottrina apportatavi, che non è sempre Bugia lo scoprire parte solo della Verità, e parte lasciarne involta in silenzio; a guisa di quel Mercante, che parte svolge della sua tela, e parte ne lascia stare rauvolta, secondo che richiede il bisogno. Così Abramo manifestò al suo figliuolo Isacco il Sacrificio che andava a fare, ma non manifestogli la Vittima. *Deus providebit sibi victimam, Fili mi.* E pure Abramo non fu meno veridico, perchè in fine, altro è dire il falso, altro è non dir tutto il vero. *Aliud est falsum dicere, aliud est verum tacere.* Il falso non si ha da dire per verun prò, che egli vi prometta: tanto il suo bando dalla bocca umana ha da essere irremissibile: ma ben si può con qualche dissimulazione da Saggio tacere il vero a chi non habbia ragione di addimandarcelo: *Non est licitum Mendacium dicere ad hoc quod aliquis alium quocumque periculo liberet*, dice San Tomaso, *licet tamen veritatem occultare prudenter sub aliqua dissimulatione*. E la ragion della differenza si è, perchè non dire il falso, è precetto Negativo, e però è precetto che obbliga ad ogni tempo senza eccezione: manifestare il vero, è precetto Affermativo, e però è precetto che obbliga al tempo debito, come gli altri di simil guisa, non obbliga ad ogni tempo: ond'è, che i segreti si hanno da celar molto attentamente, ancora a chi gli ricerchi, non essendo questi Depositi, la cui chiave si possa fidare ad altri, che al suo Padrone. *Qui fidelis est animi*, quale è giusto che ognuno sia, *celat Amici commissum*. Che se voi quì vi avanziate ad addimandare, come habbiate voi dunque da diportarvi con un'Interrogatore impronto, importuno, il quale vuole a forza scavar da voi quella Verità, che dee star sepolta; vi risponderò, che varj sono i modi dettati dalla Prudenza in tali occasioni, secondo la persona con cui si tratta in particolare, secondo le cagioni, secondo le circostanze: ma che non è tanto facile darne alcuno in universale. Però il mio consiglio si è, che vi auvezziate per sicurezza a richiederne il Confessore, il quale vi saprà dir più aggiustatamente ciò che può farsi ora in un caso, ora in un altro, a rispondere senza fallo, e ciò che non si può fare. *Ne despicias narrationem Presbyterorum sapientum*, dice il Savio, *quoniam ab ipsis disces intellectum, & in tempore necessitatis dare responsum*. Non vi maravigliate però, se a cotesti vostri Ammaestratori più individuali e più intimi, io vi rimetta.

Gen.22. 8.

c. 22.q.2.c. Ne quis, ex S Aug. in Ps.5.

S.Th.2.2. q 110.a1.3. ad 3.

Laym. l 4. tract 3. c. 13.n.10.

Prov. 11. 13.

Eccli.8. 9.

XIV

Ciò che a me preme unicamente si è, che non vi dipartiate di quì, senza haver fatto quel proponimento medesimo, che fece il santo Giobbe, ove disse: *Donec superest halitus in me, lingua mea non meditabitur Mendacium*: Finchè havro fiaro in questa mia bocca, non ne uscirà più Menzogna, specialmente premeditata: e nè per timore di verun male, nè per la speranza di verun bene, m'indurrò ad amare alcun'altro mai più, che il vero. Non volete fare, Dilettissimi, questo proponimento? Sentite come Dio ve lo chiede nell'Ecclesiastico: *Ante omnia opera verbum verax praecedat te:* Innanzi a tutte le opere vostre, vada sempre a voi, quale scorta, la Verità con la face in mano. Così farete sicuri di non cadere in mille precipizj, e in mille perversità, ove al fin tracolla chi seguita la Bugia: *Qui loquitur mendacia, peribit.*

Job 19. 17.

Eccli. 37. 20.

Prov.19.9.

Sape-

Sapete perchè voi vi fidate tanto di essa? Perchè non la conoscete. Nel resto, se v' internaste a riflettervi fissamente, vedreste, che non v' è la più bella cosa al Mondo, che l' essere Verace in ogni suo detto: non v'è la più brutta, che l'essere Ingannatore. E quale stima volete voi far di uno, il quale habbia perduto il credito? Egli è già simile ad un Negoziante fallito. Non ha chi di lui si fidi. E pure ad un tal segno conviene che a poco a poco riducasi, chi si è assuefatto a mentire: perchè a poco a poco le falsità si raggiungono, e per quanto sfuggano attentamente la luce, hanno a comparirvi. *Qui mendacia loquitur, non effugiet.* Havete voi veduto mai, che arricchisca felicemente verun Banchiere, col mettere su la piazza moneta falsa? E pure ciò sarà forse più facile ad avvenire, che non è che veruno avanzisi ne' Maneggi, ne' Magistrati, ò in qualunque altro interesse più rilevante, con la Bugia. *Subvertet grando spem mendacii,* dice Isaja. Le speranze di ogni huomo finto rimarran quasi da repentina gragnuola seccate in erba. Però la prudenza giusta è dire in ogni occasione parole di verità, ma saperle dire: come la prudenza pur giusta è spendere in ogni occorrenza monete di qualità, ma saperle spendere. Chi va sinceramente, va francamente: *Qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter,* perchè non teme di apparir mai diverso da se medesimo, chi procede a faccia scoperta: là dove chi fa da Furbo, si farà scorgere: *qui autem depravat vias suas, manifestus erit,* perchè la maschera non può portarsi tanto à lungo su'l viso, che un dì non caschi. Così ci avvisa il Signore. E noi non vorremo prestar fede a' suoi detti? Ah che egli non sa mai essere Mentitor, come siamo noi. *Impossibile est mentiri Deum.* E però fidiamci di lui, con risoluzione di volere adempire ciò che ne impose in quelle sue parole Euangeliche: *Sit autem sermo vester Est est, Non non:* giacchè *quod his abundantius est, à malo est.*

Prov. 19. 5. — Isa 28. 17. — Prov. 10. 9. — Heb. 6. 18. — Matt. 5. 37.

XV

Rammemoratevi, che la Bugia è figliuola del Demonio: *à malo est:* e però oltre all' essere trista, traditrice, ribalda, è di più sì laida, che se voi poteste vederla una volta sola, vi farebbe ad un tratto morir d'orrore, come intervenne ad Anania, e a Saffira sua Moglie, che spirarono l'Anima, solo, come dicono alcuni Dottori, a forza di quell' orror salutare, che cagionò loro il conoscere apertamente la mostruosità della loro Bugia concorde, benchè non fosse più che Bugia officiosa.

V. Cor. in Act. c. 5. v. 5. § Nomine.

XVI

Ponderate di vantaggio in quale pericolo mettete l'Anima vostra, aprendo la porta ad ogni vizio per mezzo della Menzogna. Non troverete mai che sia vizio in un cuore amante di Verità: *Praeunte Veritate, numquam chorus vitiorum subsecutus est,* dicea bene quel Filosofo sommo: onde con difendervi dalla Bugia, vi difendete ad un tempo da ogni altra turba d'iniquità.

Plat. lib. 6. de Rep.

XVII

Finalmente pensate bene il rischio in che ponete la vostra Salute con le vostre doppiezze sì familiari. Imperocchè tra sette cose, che Dio abborrisce per testimonianza di Salomone, in secondo luogo abborrisce la lingua bugiarda: *Linguam mendacem:* là dove per contrario ama tanto una lingua netta, che si dichiara di haverle in premio destinato il Paradiso: *Voluntas ejus in iis, qui simpliciter ambulant.* Che diremo per tanto, Dilettissimi, quando nel divino Tribunale ci si farà vedere quel gran Dio tanto amatore della Verità? O come scompariranno allora le nostre frodi! O come brameremo più tosto di non havere, nascendo, sortita lingua, che di essercene serviti per un fine tanto diverso da quello, che il Signore ci assegnò nel darcela! O come ci empiremo di orrore nel rimembrarci, che siamo stati in tutto il corso della nostra vita Manovali del Demonio, mentre egli era l'Architetto di quelle frodi, che noi imprendemmo a fabbricare con le parole, e con l' opere! *Fabricatores Mendacii.* Nò, Dilettissimi. Se fin' ora habbiamo amata la Vanità, per l' avvenire amiamo la Verità, giacchè questa Verità tanto esattamente richiederà da noi il Signore l' ultimo giorno: *Veritatem requiret Dominus.* Così assomigliandoci al nostro Padre celeste, e conformandoci al suo talento divino, potremo sperare di godere come Figliuoli l' eterna eredità della Gloria per tutti i secoli, che consiste appunto in vedere la Prima Verità, qual' è in se medema, pura pura, tanto, in sè veduta, innamora chi la riguarda.

Prov. 6. 17. — Prov. 11. 20. — Job. 13. 4. — Ps. 30. 24.

RAGIONAMENTO TRIGESIMOPRIMO.

Sopra i peccati che si commettono col Pensiero.

I

Ue cose fan di mestiere a qualunque Piazza per una buona difesa: la Vigilanza, e la Forza; la Vigilanza per non rimanere sorpresa dall'Avversario: la Forza per non rimanere espugnata. Ora fate ragione, che una tal'arte di buona guerra ci raccomandi lo Spirito Santo in quelle belle parole de' suoi Proverbj: *Omni custodia serva Cor tuum*. Custodisci con ogni genere di difesa la Rocca del tuo Cuore. E fu questo un dire: Difendila con vigilanza estrema, per non darvi accesso al Nimico, quando egli venga occultamente a sorprenderla: e difendila con resistenza animosa, per ributtarlo, quando voglia l'adito a forza. *Omni custodia serva Cor tuum*. Ma quali sono mai questi Avversarj rabbiosi del nostro Cuore, contro de' quali commanda Iddio, che si adoperi tanta avvedutezza di spirito, e tanto ardire? Sono i Pensieri cattivi, Nimici occulti insieme, e violenti, contro di cui conviene che io v'istruisca in questo di con gran diligenza: affinchè conoscendo voi, sì i loro aguati, e sì i loro assalti, invigiliate sopra i loro andamenti per non ne soggiacere alle insidie, e combattiate contra i loro assalimenti per vincere la violenza, giacchè si tratta dell'Anima, si tratta di quanto v'è. *Omni custodia serva Cor tuum, quoniam ab ipso Vita procedit*.

Prov. 4. 23.

I

II

Gli occhi del Signore, dice l'Ecclesiastico, sono più luminosi del Sole: *lucidiores sunt super Solem*: e penetrano nel profondo del Cuore, fino a discernere tutti i suoi segreti pensieri, dovunque mai quelli vadano ad appiattarsi: *hominum Corda intuentes in absconditas partes*. Questa però è la ragione, per cui fra tutti i Legislatori, solamente Iddio vieta il peccar con la mente: *Non concupisces domum Proximi tui, &c.* Perchè egli solo può fra tutti conoscere quando con la mente si sia peccato. Le Leggi umane vietano i rubamenti, mà non vietano i desiderj di rubare; vietano gli ammazzamenti, ma non vietano i desiderj di ammazzare; vietano gli adulterj, ma non vietano i desiderj di adulterare. E se volete chiarirvi che non li vietano, ponete mente a notar che non li puniscono: *Nam illud propriè cadit sub precepto legis*, secondo la dottrina di San Tomaso, *pro quo pœna legis infligitur*. Là dove Dio, vietatore de i desiderj men buoni, n'è altresì rigoroso gastigatore. E perchè questa differenza tra Dio, e gli huomini? Non per altro, com'è certissimo, se non perchè i Legislatori umani conoscono l'huomo solamente al di fuori, come chi vede un'Oriuolo serrato dalla sua mostra: *Homo videt ea quæ parent*: là dove Iddio Fattor dell'huomo, lo conosce al di dentro: *Dominus autem intuetur Cor*: come l'Artefice dell'istesso Oriuolo, che ne ha perfetta contezza, e l'apre, e lo maneggia, e lo modera, e fa ad un guardo tutti i suoi movimenti fedeli, e fa tutti i falsi. *Spirituum ponderator est Dominus*.

Eccli. 23. 28.

Exod. 20. 16.

S. Th. 1. 2. q. 100. a. 9. in c.

1. Reg. 16. 7.

Prov. 16. 2.

III

Quindi è, che finchè non venne Cristo in persona a scoprire i disordini del Cuore umano, rimasero tali disordini sconosciuti, almeno in gran parte: anzi può dirsi che rimasero ancora senza rimedio. Imperocchè la Legge antica, quantunque uscita dalla bocca stessa di Dio, pure (come promulgata ad un Popolo grossolano) fra tante sue purificazioni di vestimenta, di vasi, di cibi, di stanze, di suppellettili, e di tutta ancor la persona, e fra tanti suoi Sacrificj, ò protestatori, ò pacifici, ò espiatori, non haveva nè un Bagno per purificare il cuore dalle macchie de' pensieri, nè un Sacrifizio per purgarne la colpa; *Pro interioribus actibus certa Sacrificia non injungebantur in lege*. Venne dunque in persona il Legislatore medesimo, e per troncare i mali da' lor principj, scoperse a vista di ogn'uno questa radice malnata de' desiderj cattivi, e protestò altamente,

S. Th. 1. 2. q. 54. art. 1. ad 3.

te, che per essere Violatore dell'altrui letto, potea bastare il cuor solo. *Qui viderit Mulierem ad concupiscendum eam, jam mœchatus est eam in corde suo*. Alcuni già tra gli Ebrei erano ridotti a tal segno d' idiotaggine, che si credevano stare il peccato tutto nell'atto esterno. Ma vaglia la verità, che una tale ignoranza, benchè supina, non lascia di venire oggidì immitata da molti, ancora Cristiani: i quali, acconsentendo giornalmente nelle conversazioni ove vanno, nelle veglie, nelle visite, negli amori, a mille brame impudiche; perchè non le riducono poscia in esecutione, terminando con l' opera i rei disegni, si reputano affatto innocenti; nè il Demonio, che ben si accorge del loro errore, si affanna molto, per ottenere che tali desiderj sortiscano il loro effetto, havendo già egli sufficientemente il suo fine, che è di dar morte all'Anima col mezzo di quelle sole voglie iniquissime che solleva. V'è una razza di Sparavieri, che alla preda fatta di qualche Uccello infelice, non divorano altro, che quando il cuore, e quando il cervello. Il Demonio fa l'uno, e l' altro a questi huomini mal'accorti. Divora loro il cuore per mezzo di quelle lor compiacenze libidinose; e poi divora anche il cervello, facendo sì, che essi non ne tengano conto, come di un male da nulla, e non se ne confessino. Il rimanente poi della preda viene spesso, è ver, dal Maligno lasciata intatta. Ma che rileva?

Matt. 5. 28.

Joseph. l. 12. antiq. V. Abul. t. 2. in Matt. fol. 157.

Olaus l. 19. c. 4.

IV

O che ignoranza è mai questa: non confessare il peccato, e non farne caso, perchè si trattiene tutto nel Cuore! Questo è un non far caso della febbre, perchè ella è tutta intima nelle viscere, e non apparisce al di fuori nell'accensione, ò nell'agitazion delle membra. Anzi ella comunemente per questo capo medesimo è più mortale. *Si exteriora frigent, interiora calent cum siti, lethale*. Mirate quel Giovane che nel sembiante pare di marmo: non sa dire una parola di oscenità; non ha mai cagionato uno scandolo; non ha mai dato un sospetto; ma frattanto egli brucia dentro di sè per una vampa di passione sfrenata che lo consuma: ed ha una sete ardentissima di accostarsi a qualche Cisterna, benchè fangosa, per bere; ma non ardisce, ora per timore di esserne ributtato, ed ora per vergogna di esservi colto. Io vi dico che questo povero Giovane è in malo

Hipp. l. 4. Aph. 48.

stato: nè io saprei qual pronostico farmi della salute di lui, se non che funesto: perchè la febbre è maligna, ed insieme è ascosa: come maligna lo uccide, come ascosa rimane senza rimedio. Non v'è chi pensi al meschino, chi lo curi, chi lo corregga, ed egli medesimo, non conoscendo il suo male, pare che si creda innocente, mentre è nelle vene infetto da capo a piedi peggio di un'Etico. Appena destatosi la mattina, comincia subito a viziar la giornata con la libertà che concede alla fantasia, senza nè pure aspettare a levarsi sù, come già facevano quei, de' quali disse il Profeta, che *diluculo surgentes, corruperunt omnes cogitationes suas*. V'è un Demonio fra gli altri (conforme ci fa saper San Giovanni Climaco) il quale s'intitola Precursor matutino: *Præcursor matutinus*: perchè havendo egli officio di stare di sentinella innanzi a chi dorme, per occupare il posto nel Cuor di lui tosto che si svegli; si fa subito avanti con qualche rappresentazion disonesta, che gli propone, e così ne prende il possesso. Chi dipigne sopra la tela altrui, può ritenere la Pittura, e la tela, dicon le Leggi; le quali, come discrete, non hanno ardito di obbligare in tal caso il Pittore a più, che a pagar la tela. Ora quando noi ci risentiamo dal sonno, la nostra mente è come una tela nuda; e però il Demonio dipignendovi sopra qualche Ritratto infernale, pretende di haver l'una, e l' altra, la Pittura, e la tela; e di fatto l'ha, senza che nè pur doni nulla, tanto sono questi peccati di nessun prò. *Diluculo surgentes, corruperunt omnes cogitationes suas*.

Soph. 1. 7.

Gra. 1. 19.

Instit. l. 2. de rer. divis.

V

Per tanto, a prendere questa gran cura da' suoi principj, sappiate, Dilettissimi, che come la Bontà, così la Malizia de gli atti esteriori, prodotti dalle Potenze esecutrici, dipende dagli atti interiori della Volontà, ch'è la comandante. *Voluntas est, qua peccatur, & rectè vivitur*, dice Santo Agostino. Se un Capitano volga vilmente in fuga il suo Cavallo, l'esecutione di un'atto così vile, qual'è il fuggire, è dell'istesso Cavallo, che corre senza ritegno: ma la vergogna tutta è del Padron che girò la briglia, e costrinse il Cavallo ad ir di carriera. *Voluntas est, qua peccatur*. Per tanto il peccato dell'Omicidio, a cagion d'esempio, non consiste se non materialmente in quell'atto di ferire il Nimico; ma so-

S. Th. 1. 2. q. 20. art. 1.

l. 1. Retr. c. 9.

stan-

ſtanzialmente conſiſte nella Volontà perverſa, la quale comanda al braccio un tal'atto, ancorachè un tal atto ſia ripugnante alla proibizion del Signore, che grida a lei: *Non occides*. E così, *Cogitatio Stulti peccatum eſt*, dice il Savio, perchè quella Potenza, che ſola conoſce, e vuole il male, quella principalmente è malvagia, traſfondendo il ſuo veleno nelle operazioni eſterne, come radice infetta ne' rami. *De corde exeunt cogitationes malæ, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falſa teſtimonia, blaphemia*. Mirate che piena ſtrana di ſcelleratezze è mai queſta! E pure tutta, dice il Signore, che proviene dalla ſorgente maligna di una Volontà pervertita. Sicchè dunque, ciò che ci fa abbominevoli dinanzi a Dio, è propriamente la malizia del noſtro Cuore, la quale ancorachè non venga a ſgorgare nel di fuori, ma riſtagni tutta di dentro, non è per queſto men rea, onde quà conviene adoperare lo ſtudio principaliſſimo. *Lava à malitia Cor tuum Ieruſalem, ut ſalva fias*, grida Geremia; *uſquequò morabuntur in te cogitationes noxiæ?* Lavate bene, o Peccatori, il voſtro Cuore da ogni lordura di malizia, ſe volete ſalvarvi, e non vi contentate, che ſieno ſolo monde le voſtre mani. Fino a quando andrete voi trattenendo più nella mente quei penſieri malvagi, quaſi Serpi adagiate ed accovacciate nel loro nido? *Vſquequò morabuntur in te cogitationes noxiæ?*

Prov. 14. 9.

Matth. 15. 19.

Jer. 4. 14.

VI

Se non che queſta maniera di favellar del Profeta mi obbliga ad iſpiegarvi, prima che paſſiam' oltre, in qual modo pecchiſi da noi col Penſiero. Notate che il Profeta non vieta che nel Cuore di Geruſalemme habbiano l'entrata i penſieri iniqui, ma vieta che vi dimorino, *uſquequò morabuntur?* perchè in nna tal dimora volontaria conſiſte tutto il lor male. Il medeſimo Santo Agoſtino ſpiega queſta dimora peccaminoſa, che fanno nell' Anima i penſieri malvagi, con ciò che accade dal principio del Mondo nel Paradiſo Terreſte. Tre quivi concorſero a rovinarci: il Serpente, Eva, ed Adamo. Il Serpente ſuggerì ad Eva la diſubbidienza al divieto: Eva ſe ne compiacque, e conſigliolla ad Adamo: Adamo accettò il conſiglio, e lo poſe in opera. Ora il Serpente rappreſenta la Suggeſtione del malvagio penſiero; Eva rappreſenta l' Appetito inferiore, che ſi compiace dell' utile, ò del diletto, che porta ſeco la colpa; Adamo, come Padrone, rappreſenta la Volontà, la qual conſentendo, viene a compire il peccato con la rovina, e con la morte dell' Anima. Sicchè, ſe la Volontà non conſente, e in vece di ſtender la mano al pomo dell' oggetto vietato, lo ributta da sè come velenoſo; ancorachè ſia preceduta la ſuggeſtione, e quella inclinazione dell' appetito, non v' è ſinora colpa, almen grave, nè muore l' Anima; ſiccome non ſarebbe morto il Genere umano per la malizia del Demonio, e per la prevaricazion della Donna, ſe l' Huomo parimente non conſentiva.

l. 1. de ſer. Domini in mon. c. 12.

S. Th. 1. 2. q. 81. ar. 1.

VII

Ma perchè il noſtro Cuore è talora ne' ſuoi movimenti non meno occulto a gli altri, che a noi medeſimi, avvertite in queſto propoſito, che in due maniere può conſentire la Volontà al mal penſiero: può conſentire col deſiderio, come quando un Vendicativo diſegna di dar morte al Nimico, e ne ordiſce fra sè le trame, e la traccia: e può conſentir con la ſemplice compiacenza, come quando quel Vendicativo medeſimo, dopo havere ucciſo il Nimico, gode della ſtrage eſeguita, a guiſa di un Tigre, che ſi lecca le labbra, intriſe nel ſangue della preda sbranata. Ora queſta dilettazione ſi chiama Dilettazione moroſa, dalla dimora, che fa in eſſa la Volontà con pieno conoſcimento della malizia; e queſta dimora rea riprende il Profeta con le parole addotte di ſopra, *Vſquequò morabuntur in te cogitationes noxiæ?* dopo havere ordinato che ſi abborriſca la malizia de i deſiderj colle parole precedenti. *Lava à malitia Cor tuum Ieruſalem, ut ſalva fias*. Pertanto è dovere, che l'uno e l' altro ſi noti con diligenza, ſpecialmente dalla Gioventù, che ſuol' eſſere più biſognoſa di ſimile avvertimento. Però quanto al deſiderio, non vi date per innanzi a credere, o Dilettiſſimi, di non haver fatto il peccato, perchè non l' havete poſto in opera: *Qui cogitat mala facere, Stultus vocabitur*, dice il Savio: non ſolo *qui facit*, ma *qui cogitat facere*. E la ragion'è, ſe ſi crede a Santo Agoſtino, perchè *qui talia cogitat, & ſi nihil mali alicui faciat, facit plurimum ſibi*. Chi pecca col deſiderio, ſe ancor non fa male a gli altri, fa male a sè, rendendoſi con ciò malo, fin' a dar morte, qual Nimico ſpietato, all' Anima propria. *Qui diligit iniquitatem, odit Animam ſuam*. E però, ſiccome

S. Th. 1. 2. q. 74. ar. 6.

Prov. 24. 8.

in Pſ. 94.

Pſ. 10.

come non nasce il veleno alla Vipera allora che morde, ma prima ancor che mordesse fu velenosa; così non comincia la colpa subito che si eseguisce, ma cominciò quando dal bel principio si divisò di porla in esecuzione: e l'eseguirla, non tanto ci rende cattivi, quanto, già divenuti, ci manifesta: *Tales si occasiones inveniunt, non mali fiunt, sed manifestantur*. Poi quanto alla compiacenza, que' Giovani che ne' loro passatempi d'Amore, parlano sì frequentemente di ciò, che non è loro lecito nello stato presente di liberi, ma solo può divenir lecito nello stato futuro di conjugati, e, se non ne parlano, almeno se lo figurano nel pensiero; mirino bene, perchè dilettandosi al presente di ciò conosciutamente, vengono a macchiarsi il Cuore di colpa grave con la dilettazione morosa; dilettazione che sa dar morte all'Anima in un' istante.

V. Sanch. in Decal. l. 1. c. 2. nu. 13.

VIII A dir breve, nell'ordine naturale l'ultimo a morire è il Cuore, ma nell'ordine morale il Cuore è il primo: e dove questo sia ferito da un volontario consenso dato a mal grave, convien che manchi all'Anima ogni sua vita. Ciò che interviene molto più quando il male è già cominciato, ma non ancora compito. E pure anche in questo caso l'ignoranza di molti arriva a segno di non tenerne conto. Sarà taluno, che tenta la pudicizia di una Donna onesta, ò con promesse, ò con preghi: e perchè n'è ributtato come egli merita, non si confessa poi di tal tentativo, come se non fosse colpevole. E pure quivi è un doppio fallo. Il primo di un desiderio impuro, e l'altro di uno scandalo aperto: e con un'atto solo si vengono a violare la Carità, e l'Onestà. Che importa però, che non riesca quell'opera macchinata? Ne' delitti di lesa Maestà, qual'è al certo ogni peccato mortale, si puniscono i trattati, quantunque privi di effetto. Che vale che il parto malvagio non venga a luce? Già erasi conceputo: e per voi non rimase che non nascesse. Anche secondo la Legge umana, que' Parti che son nell'utero, si presuppongono già come giunti al Mondo. *Qui in utero sunt, in toto penè Iure civili intelliguntur in rerum natura esse*.

l. Qui in utero ff. de stat. hom.

II

XI Eccovi dunque gli andamenti de' pensieri, che conviene osservare con altissima vigilanza nella custodia del nostro Cuore, conforme a quello che diceva Mosè: *Cave ne fortè subrepat tibi impia cogitatio*. Ma se l'Inimico verrà scopertamente all'assalto, che dovrem fare? Dovremo alla Vigilanza unire la Forza per ributtarlo, resistendo, se bisognasse, fino alla morte. *Omni custodia serva Cor tuum*. San Francesco Saverio, assalito nel sonno da un' impuro fantasma, concepì tant' orrore di quell'assalto, ed usò tanto di violenza a ribatterlo dal Cuor suo, che in destarsi, si ritrovò rotta nel petto una vena, e vomitò molto sangue. Io mi contenterei che si facesse nella vigilia, la metà della resistenza, che il Santo fece dormendo. Ma come può sofferirsi, che molti Cristiani ad ogni assalto somigliante aprano le porte, calino i ponti, ed ammettano subito gli Assalitori, come se fossero amici? Se non altro, non si risentono punto, e pretendono nè di resistere, nè di cedere. Appresso di me questo medesimo non resistere par che in pratica sia vero consentire, massimamente se nè meno l'Anima faccia un' atto di semplice dispiacere contro a quelle ree suggestioni. Quì può valere ciò che dice la Legge del Padre, che non contradicendo alle nozze del suo Figliuolo, par che le appruovi. *Pater consentire videtur nuptiis Filii, quibus non contradicit*. Perchè quando la Sensualità vuol contrarre quelle nozze infauste con l'oggetto peccaminoso, se la Volontà non resiste punto, dimostra di acconsentirvi, se non direttamente, almeno indirettamente: tanto più che si pone da se medesimo in un pericolo troppo manifesto di approvare quel diletto, contro del quale non ha un minimo senso di ripugnanza. E così non crediate, che la Dilettazione morosa si chiami morosa dalla lunghezza della sua durazione, potendosi ella compire in tratto brevissimo; si chiama morosa, dall'indugio che pone la Volontà nel deliberare se debba ammetterla, quando la dovrebbe di subito ributtare, al primo avvedersene. *Delectatio dicitur morosa, non ex mora temporis, sed ex eo quod ratio deliberans circa eam immoratur, nec tamen eam repellit, tenens, & volvens libenter, quæ statim ut attigerunt animum, respui debuerunt*. Così ci viene insegnato da San Tomaso. E benchè questo alle persone timorate non debba dar soverchia cagion di scrupoleggiare, attesa l'avversione e l'alienazione, che suol da quelle abitualmente nutrirsi alla iniquità; alle persone nondimeno che temono

Deut. 15. 9.

V. Laym. l. 1. tr. 3. c. 6.

l. Si ut. C. de Nupt.

S. Th. 1. 2. q. 74. art. 6. ad 1.

poco Dio, può ben dare altrettanto a temer di sè.

X Conviene adunque, per assicurarsi di non peccare, resistere apertamente, ò raccomandandosi al Signore, ò voltando altrove l'immaginazione e il pensiero, ò protestando di non voler mai consentire per veruna cosa del Mondo. In questo caso, ancorachè la parte inferiore, portandosi da ribelle e da ricalcitrante, si diletti animalescamente nel male appresso; non nocerà tutto questo alla Volontà, come un trattato accordato senza di lei. *Inter alios acta, aliis non nocent*. Anzi può essere un tal contrasto occasione di gran guadagno, mentre l'Anima resista virilmente, e si vaglia, come fanno i Nocchieri, dell'istesso vento contrario per ire in Porto. Così vediamo che con gran Provvidenza permette il Signore, che l'Anime più pudiche, sieno in qualche tempo più travagliate, e tentate d'impurità, come accadde in Santa Caterina da Siena; affinchè ripugnando esse con atti positivi più vigorosi vengano ad acquistare una purità molto più sublime, di quella che hebbe pace, più che trionfi. Anche l'Argentiere per ripulir meglio il Vaso, l'imbratta tutto con la sua cenerata, affinchè lavato da quella sozzura esteriore, acquisti un miglior lustro, e una maggior luce. E Dio da ciò, che ne' suoi Servi permette di tentazioni inmondissime, ottiene che essi cavino quindi motivo di ricorrere a lui con più di caldezza, di diffidare di sè con più di umiltà, di fuggire con maggiore sollecitudine que' pericoli che possono schivarsi a un voltar di spalle, e di armarsi con più ripari contro di quei, che non si posson fuggire, benchè si voglia. Le Api di verno non escono, se non poco, dall'Alveare, per paura che i Venti non le disperdano: che se pure convenga loro uscir fuori, ad un'improvviso assalto di qualche turbine, fanno attaccarsi ad un piccolo sassolino per librarsi più agevolmente, e non esser portate troppo lontane da si grand'impeto. Fate però ragion che non meno caute divengan l'Anime giuste, se veggansi sottoposte alle tentazioni.

l. Si uteris C. de fid Instr.

XI Tutto il punto sta dunque in resistere virilmente, e però conviene che io vi somministri un motivo possente a rinvigorirvi a tal resistenza, come necessarissima per difesa del vostro Cuore. Ciò che io non saprei far più aggiustatamente, che proponendovi a considerar le parole del sacrosanto Concilio di Trento su questo affare. Parlando egli de' peccati che si commettono col Pensiero, dice due cose: dice che talora fanno piaga maggiore nell'Anima, che non fan que i che si commettono con l'Opere; e dice che talora riescono di maggiore pericolo alla Salute. *Nonnumquam Animam graviùs sauciant, & periculosiora sunt iis, quæ manifestè admittuntur*. Su questa scorta dunque io mi avanzo a dire, che un Peccatore, il quale si avvezzi a consentire a tutte le cattive suggestioni, si truova in uno stato assai deplorabile, sì in riguardo al presente, e sì in riguardo al futuro.

Sess.14.c.5.

XII In riguardo al presente mi spaventa in primo luogo la moltitudine de' peccati da lui commessi. Non ha dubbio che i peccati di Opera assolutamente parlando sono più da temersi, perchè più fomentano gli appetiti ribelli, più fortificano gli abiti rei, più compiscono la mostruosità del peccato, rendendolo talvolta nocevole ancora al Prossimo con lo scandalo. Tuttavia i peccati di Pensiero hanno una circostanza perniciosissima, che è, come ho detto, il loro numero grande, quanto più facile, tanto più spaventoso: *Numquid apertæ tibi sunt portæ mortis, & ostia tenebrosa vidisti?* si dice in Giobbe. Forse ti sono state aperte per tua contezza le porte della morte piene di bujo? Per queste porte, se crediamo a San Gregorio, intendono i pensieri cattivi, per cui viene ad entrar nell'Anima la morte del peccato. *Portæ mortis sunt cogitationes pravæ*. Anche per li sensi esterni entra questa morte; ma essi non vengono nondimeno chiamati porte, vengono chiamati finestre: *Mors per fenestras nostras ingressa est domos nostras*. E quivi è il mistero. Imperocchè qual differenza v'è tra i peccati interni commessi col pensiero, e i peccati esterni commessi per via de' sensi? V'è quella differenza che è tra l'entrare in Casa per la porta, e l'entrarvi per la finestra. Affin d'entrare in Casa per la finestra, vi vuole scala, vi vuole appoggio, vi vuole spesso ancor chi tenga la mano; e se il Ladro è quel che ha da entrare, gli conviene anche aspettare, che sia di notte oscura, per non venire scoperto. Ma per entrar dalla porta non vi vuol nulla: basta trovarla aperta, e allora il Ladro v'entra a par del Padrone. Così è nel caso nostro. Se un Giovane

S.Th. 1. 2. q. 10. a.4.

Job.38.17.

Jer.9.21.

vuo-

vuole ingannare una Fanciulla, e rubbarle, qual Ladro vituperoso, il più bel tesoro ch' ella habbia dalla Natura, e dalla Grazia, dico la integrità Virginale, quante macchine si richieggono prima che egli arrivi ad entrar per queste finestre? Conviene imbattersi in una Giovane priva affatto di senno, che voglia dargli di presente una merce così preziosa, per un futuro pagamento incertissimo di sponsalizio, facilmente promesso, difficilmente attenuto. Questa medesima poi, vuol' essere lusingata con mille inviti, violentata con mille istanze, assicurata contra infiniti timori, che le solleva in cuore la verecondia, congiunta a quel rispetto, che ella ha verso i suoi Maggiori. Convien guardarsi dalla Madre della Fanciulla, che comincia a sospettare di questo trattato: convien guardarsi da' Vicini, che mormorano, e van dicendo, che tanta dimestichezza omai passa i termini: conviene haver riguardo a' Patenti, che non si risolvano a lavare col sangue dell' Ingannatore la macchia da lui tentata alla lor Famiglia. O quante scale, affin d' entrare per queste finestre, e non bastano: bisogna di più ritrovar quell' altra Vecchiaccia, che si contenti di tenere la scala, e rechi l' ambasciate, e poi le riporti: nè frattanto si può perdonare a nulla, ma convien sempre tenere aperta la mano in donare quanto altri chiede, aperti gli occhi in vegliare quando altri dorme. In somma vi vogliono tante cose, che alle volte precedono i trattati di molti mesi all' eseguimento di uno di quei latrocinj dell' Onestà; e quando bene si arrivi a bere in quel pantano fangoso, bisogna bere, come i Cani nel Nilo, cioè fuggendo, per la paura di non restar soprappresi da' Coccodrilli. Per contrario, a commettere non un peccato solo, ma cento, e mille, col semplice desiderio, non vi vuol nulla: la porta è sempre aperta: non v' è bisogno di scale, senza mezzani, senza spese, senza offerte, senza richieste, senza timori; basta non più che ragionar con l' Amica; basta ancor meno, basta rimirarla; meno ancora, basta rammemorarsene. Che più? Anche mentre dorme quel Giovane miserabile, la sua Concupiscenza impudica (come fè già quella ribalda di Dalila con Sansone) gli tende insidie con bruttissime larve, cui darlo in preda; sicchè egli nello svegliarsi, si truova quasi legato già di maniera, che cade vinto.

XIII Chi puo però spiegare la moltitudine de' peccati, che proviene da questa sì gran facilità di peccar pensando? Mi pare che il Demonio, quando ci tenta di pensieri cattivi, faccia come i Contadini quando seminano; e quando ci tenta di operazioni, faccia come i Contadini quando piantano. In capo all' anno poche Piante nuove si pongono su la terra, ò perchè non v' è luogo, ò perchè non v' è tempo, ò perche par grave la fatica, e la spesa, che vi vorrebbe a scavar le fosse, a piantare, a custodire, e a curare ciò che fu piantato. Ma guardate un poco per contrario quanto si semina ogni anno in un sol podere? e perchè? Perchè, come la terra è disposta, basta un' aprimento di mano. O se il Demonio non facesse altra raccolta, che quella dell' opere cattive, felici noi! Sarebbe mezzo fallito: la sua messe più abbondante consiste ne' desiderj, che a lui costan sì poco nel seminarli, e pure gli empiono in capo all' anno il Granajo. *Superseminavit zizania, & abiit*. Apre la mano, getta quella Zizania infernale di pensieri malvagi, e si parte via. Ma perchè si parte? perchè non anzi sta a veder s' ella pullula a modo suo? Si parte, perchè sa bene, che non solo la sementa pullulerà, ma si multiplicherà più che a dismisura. Or chi non si atterrisce di tanta copia di colpe, nata da tanta facilità di commetterle interiormente? La moltitudine de' Peccati è spaventosa nelle colpe stesse veniali, le quali, se non con altro, col loro numero debbono pur troppo far che temiamo, come teme un buon Presidio di soldati, anche bene armato, alla moltitudine di un Popolo sollevato, benchè senz' armi. Che se tanto è formidabile la moltitudine di peccati leggieri, quanto sarà formidabile la moltitudine di peccati gravissimi? E se tanto è da temersi un' Esercito di Locuste, quanto sarà più da temersi un' Esercito di Leoni? Povere Anime che si truovano in tale stato! Si può dire che la loro vita sia poco meno, che un peccato continovo dalla mattina alla sera, dalla sera alla mattina, dal principio dell' anno fino alla fine. *Cuncta cogitatio cordis intenta ad malum omni tempore*. A stato sì deplorabile arrivasi facilmente, quando la persona da' primi anni della sua gioventù scuote di bocca il freno del timor di Dio, per andar vagando a capriccio in qualunque prato. Imperocchè que-

S. Th. 1. 2. q. 81. art. 4. ad 1.

Gen. 6. 5.

sti miseri s'inzuppano tanto in questa pece infernale, che non truovano modo di staccarsela più d'intorno; e nell'istesso volersela levar via, se ne imbrattano nuovamente, tornando a compiacersi talora de' medesimi falli da lor commessi, quando si esaminano affine di confessarli.

XIV Ora a spiegar qualche cosa di un tale stato, dirò che l'avvezzarsi a consentire senza ritegno a tutti i desiderj malvagi, cagiona due effetti pestilentissimi. Il primo è render l'Anima quasi insensibile, l'altro è renderla incorrigibile. Mirate quei Mori nati colà nell'Affrica più cocente, e colà educati: ancorachè sia di state, si trattengono al Sole, come per delizia: là dove un di voi, costretto a trattenervisi un'egual tempo, va tutto in sudore altissimo, e par che svenga. Questa è la differenza che passa tra un Giovane avvezzo ad acconsentire a tutte le suggestioni, ed un'altro che non v'è avvezzo. Il primo pare che si delizj in rappresentarsi quelle vampe d'iniquità, l'altro non vi può reggere: si strugge, si spasima, par che muoja. *Verberaverunt me, sed non dolui: traxerunt me, & ego non sensi.* (Prov. 23. 35.) Alzi pure il braccio sopra una Coscienza male abituata, alzi pure il braccio il Demonio, e la percuota con ogni furia di tentazioni: ella come uno Schiavo incallito già sotto il nervo, non ne fa caso. *Non dolet*. Raddoppi quest'Aguzzino crudele le sue violenze, e vada strascinando l'Anima di consentimento in consentimento; la meschina non mostra nè anche di sentire quegli strapazzi: *Non sentit*: pare uno di quegli Infelici lasciati in preda a' loro medesimi desiderj. *Dimisi eos secundùm desideria cordis eorum*, (Ps. 80. 13.) dice Dio di tutti costoro: *ibunt in adinventionibus suis*. Andranno sempre seguendo, non la mia Legge, ma la loro Malizia, fino a diventare incorrigibili affatto: che è l'altro effetto dell'abito già perverso. Le spine dell'Istrice da principio son come peli, ma in successo di tempo diventan dure, quasi uno strale. Andate però a correggere uno di costoro assodato nella sua lunga malvagità: si ride delle correzioni, quasi di spauracchi fatti a' Bambini: non si raccomanda al Signore, non pensa nè meno al modo di uscire da uno stato così funesto: giudicate poi se si risolve di uscirne! Un ruscelletto vicino alla sua sorgente, se faccia danno sul vostro Campo, può essere divertito da voi con agevolezza, e mandato altrove; ma se il ruscello col lungo correre sia divenuto già fiume, andate allora più a diviarlo, se vi dà il cuore: non si può: spezza tutti i ritegni, sormonta tutti i ripari, si avanza sopra tutti gli argini opposti, con la sua Piena. Questi son poi quelli, che confermati nel male, bastano co' loro ragionamenti ad appestare tutto il Paese. Conciossiachè, avvezzi a cibarsi continuamente di peccato, non lo tengon più in estimazione di tossico, ma di pane: e rappresentano le malvagità come una bizzaria, come un brio, ò come uno sfogo dovuto all'età fiorita, anzi come una necessità di natura, da cui non vada esente veruno che vesta carne. Una certa (Cœl. Rod. l. 11. c. 11.) Fanciulla, assuefatta da piccola a mangiar ragni, ed altri cibi velenosi, divenne in successo di tempo sì contagiosa ad ognuno, che dava morte con la saliva sola della sua bocca. Questo è il caso nostro: e guai a chi tocchi un dì la mala ventura di favellare da solo a solo con un di questi, che hanno le viscere impastate di tossico sì maligno. Com'essi han fatto lo stomaco a digerire, quasi mal da nulla, il peccato de' pensieri, cibandosene a tutto pasto, arrivano ad infettare, non pure con la saliva, ma con la voce, chi non gli sfugge.

XV È pure non finisce qui tutto il male. Perocchè costoro possono assomigliarsi ad un'Uccello chiuso in gabbia, vicino allo Sparviere, che gli svolazza d'intorno. Il meschino è doppiamente infelice; e per quel male che patisce al presente, mentre è privo di libertà, e per quello che teme giustamente in futuro dallo Sparviere, che si avvicina ad ucciderlo. Io dico dunque, che chi si avvezza a consentire a tutte le cattive immaginazioni, oltre a quel male, che presentemente egli trae dalla facilità, e dalla moltitudine delle sue colpe continue, conviene che ne tema un'altro per l'avvenire, cioè per il tempo della sua morte. Imperocchè, ò la morte ad uno di questi mal' abituati sopraggiugne come un Ladroncello alla non pensata, ovvero gli sopraggiugne alla dichiarata come un Ladrone. Se gli sopraggiugne, sicchè non si accorga il misero di morire; eccovelo dannato, come colui che vive sempre in peccato, e che appena confessatosi, ripiglia tosto, più che la Vipera, in gola, quel veleno che vomitò. Che se la morte non viene sì occultamente, ma gli si para innan-

innanzi a faccia scoperta, e gli vuole anche a forza levar la vita, io vi dico che in questo caso medesimo, se il pericolo di perdersi l'Anima mal'avvezza non è evidente, è al certo molto probabile. Imperocchè quel letto, ove giace un di questi poveri moribondi, ha da considerarsi come un Campo terribile di battaglia, in cui dev'egli sostener da' Demonj il più fiero assalto, che forse habbia mai sofferto in sua vita. San Francesco di Sales, ridotto per una gran malattia in punto di morte, e poi campatone, riferiva di se medesimo, haverlo l'Inferno su quell'ora tentato di Fede con sofismi sì acuti, e con sottigliezze sì alte, che vivendo, non havea mai provata in sè cosa tale. Non vi date a credere che il Demonio tenti allora, come fa adesso. Nò certamente, perchè il pericolo di perdere in un punto quell'Anima, se specialmente fu da lui posseduta già lungo tempo, come lo fa in quell'estremo più cauto, così lo fa più crudele. Il Leone non preme mai più fortemente la preda tra l'unghie, che quando ella tenta di fuggir via: nè Faraone (che fu figura espressissima di Lucifero) perseguitò mai più spaventosamente gl'Israeliti, che quando quelli trattarono uscir di Egitto. Per tanto il Nimico vi tenterà alla morte più fieramente che mai: le vostre medesime Divozioni, se le farete, gli faranno allora motivo di raddoppiare sì la forza, sì l'arte, per non vi perdere. Ora, di che cosa vi tenterà su quell'estremo il Demonio? Non di parole cattive, perocchè bene spesso voi non potrete parlare: non di opere cattive, perocchè molto meno potrete muovervi: rimane adunque che tutta questa guerra sia di pensieri; e che tutto l'assalto si volga contra la Rocca del Cuore, la quale come sia da lui guadagnata, gli reca il tutto. E così i Peccatori mal'abituati, come faranno allora a resistere, se si truovano già sì fiacchi? Come combatteranno, se non impararono mai a maneggiar l'armi? Come reggeranno a quella furia di cannonate, se non hanno mai pensato a difese nè di trincee, nè di terrapieni, quando era tempo di ergere i parapetti? Sani, a cadere non aspettano d'essere urtati; sarà però credibile, che languenti si tengano in piedi tra tante scosse? Io sono di opinione, che nell'Inferno ritruovinsi molti, e molti, che dopo essersi confessati bene, ed havere aggiustate le loro partite, tornarono poi su l'ultimo a prevaricar col pensiero, e così perirono. Di molti casi, che si narrano in questo genere, io ne voglio scerre uno solo, il quale giovi a tutti di grande ammaestramento.

XVI

Un certo Giovane si teneva in casa una Donna, amata da lui sì potentemente, che nè pure nell'estrema sua malattia pensava a licenziarla: onde convenne, che alcuni suoi buoni Amici glie la levassero quasi a forza d'attorno, per chiamargli in tempo alcun provido Sacerdote che il confessasse, dacchè il misero, stando come incantato, nè anche a ciò poneva mente. Venne dunque il Sacerdote, e informato del fatto, seppe tanto bene rappresentare a quel povero Moribondo la imminente sua dannazione, che egli atterrito cominciò a piangere, e con estremo dolore si confessò della sua mala vita passata, tanto che il Confessore, tutto allegro di tale acquisto, dopo havere confermato ben l'Ammalato ne' suoi pii sentimenti di compunzione, si dipartì, ma con ordine a quei di Casa, che ad ogni nuovo bisogno lo richiamassero. Appena egli è giunto al Convento, ed ecco gli viene avviso, che l'Ammalato, per un fiero accidente sopravvenutogli d'improviso, era morto. E a dire il vero, l'avviso riuscì più tosto a quel Religioso di giubbilo, che di pena, rallegrandosi egli, che un Giovane, per altro scapestrato, fosse passato in così buon punto, cioè poco dopo la Confession da lui fatta con tante lagrime: onde per tirare a fine la carità principiata in prò di quell'Anima, se n'andò dirittamente alla Sagrestia, con la mira di darle pronto soccorso con una Messa di requie, che volea per lui dire il primo. Ma udite avvenimento stravagantissimo. Quando il Sacerdote piglia in mano l'amito per porlo in capo, si sente subito fare un'occulta forza, la quale glielo vuole strappar di mano: piglia il camice, piglia il cingolo, e sì di questi, come di tutto il resto de' paramenti sacri gli avvenne un contrasto simile: tanto che non potè, se non con gran violenza, e con grande orrore, vestirsi per celebrare. E crebbe la confusione, quando parato di tutto punto, fu per levare il Calice, ed uscir con esso all'Altare: perchè ecco vide due nerissime mani, che gli rapirono a forza, e il gittarono via: colmandogli con ciò il cuore di tanto affanno, che deposte le vesti Sacerdotali, se n'andò in Chiesa a pian-

Vega Cas ra 1 par. s. c. 1.

gere

gere qual si fosse quell' occulto peccato, che per suo credere gl' impediva il sacrificare. Quando da un lato della medesima Chiesa ode quella voce spaventevole che a lui grida: Sacerdote di Cristo, che pretendi? Pretendo, ripigliò egli, di celebrare a suffragio di un tal Defonto, poc' ora fa trapassato. Non ti stancare, rispose allora la voce, non ti stancare: quel Defonto son' io; ma io son dannato. Dannato tu? Come (soggiunse l' altro) come può essere? Non ti sei confessato questa medesima notte con esso me, e confessato con tanta contrizione, con tanto cordoglio? Così è, replicò l'infelice, mi confessai benissimo, e pure non m'è bastato: perocchè l'essermi tanto avvezzo ad acconsentire ad ogni iniquo pensiero, mi ha poi mandato all'Inferno. Appena, Padre, vi partiste voi dal mio letto, quando venne il Demonio, e mi mise in cuore quella maledetta Donna a me già sì cara. Io con grand' animo ributtai la suggestione, dicendo: Così non l' havessi mai nè veduta, nè conosciuta. Rinovò il Demonio il secondo assalto interiore, rappresentandomi, havermi lei tanto amato, che al presente non faceva altro che piangere la mia perdita. Se ella piange, diss'io, tal sia di lei; io non ne voglio più saper nulla: e vinsi anche il secondo assalto del Tentatore. Ma non vinsi già il terzo. Il Demonio senza perdersi d'animo, Non mi maraviglio, soggiunse, che tu parli in questa maniera: tu hai paura di morire: ma se la scampi, credi tu che potrai star forte a non richiamare di nuovo la Donna in casa? O quella sì, che sarebbe una crudeltà! Se campassi, risposi io allora, mal' avvezzo a combattere in simil guerra, se campassi, bisognerebbe pure che io la invitassi nuovamente a tornare, giacchè le ho voluto tanto bene, ed ella pure tanto ne vuole a me. Così in cuor mio diedi assenso alla suggestione, e poco dappoi mi soprapprese la morte, la quale trovandomi in peccato mortale, mi fece giustamente andar tra i Dannati.

XVII Ora, che dite voi Dilettissimi? Havete udito quel che avvenne a questo povero Peccatore, che confessatosi bene, contuttociò, perchè era solito consentire a tutti i brutti pensieri senza ritegno, consentì di nuovo su l'ultimo, e si perdette? Sappiate però, che l'istesso interviene a molti, ed a molti, e voglia Dio che non sia per intervenire a qualcun di voi. Tutti hanno giusta cagion di temere al pari: ma singolarmente l' hanno coloro, che bevon l'iniquità come l'acqua fresca: che si avvezzano da' primi anni ad ogni lordura d'Impurità, e d'Immondizia, che tengono la porta del loro Cuore, a guisa de' gran Palazzi, sempre aperta, ancora di notte, e danno al Demonio libera su qualunque ora l'entrata nella lor mente. Come faranno questi meschini a resistere in quel gran punto? Voglio che habbiano tempo di confessarsi; voglio che si confessino bene; voglio che il Demonio li tenti ancor lievemente: mentre essi sono così male abituati, quelle che sarebbono leggiere tentazioni per altri, riescono per essi pur troppo gravi. Quanto l' acqua è più impura, tanto più facilmente viene a scaldarsi; onde fù già osservato, che l'acque torbide, e limacciose del Nilo, bollivano con la metà del fuoco, richiesto ad infiammare l' altre acque. L' istesso avviene a questi Cuori putridi, e pantanosi: ogni suggestione solleva subito in essi l' ardor nocivo della Libidine: onde per ogni poco si perdono, morendo, come già l'infelice Assalonne, attaccati per li loro proprj capelli, troppo liberi, e troppo lunghi.

Strab. l. 15. Geograph.

XVIII Per tanto pigliate, o Dilettissimi, in tempo il consiglio, che con sommo amore vi dà lo Spirito Santo per bocca del suo Profeta Isaja. *Auferte malum cogitationum vestrarum*. Un gran male per l' Anima, è il male de' peccati interni: sì per la loro gravezza, e sì per la loro multiplicazione. La loro gravezza è tale, che Dio, comparando il male de' peccati esterni, e il mal degl' interni, non chiama gli esterni, più che cattivi, e chiama gl' interni pessimi. *Convertimini de viis vestris malis*, ecco i passi malvagi de i peccati, dati con l'opera, *& de cogitationibus vestris pessimis*; ecco il male de' peccati di desiderio, rammemorati qui dal Signore con termini più tremendi, forse perchè sono mali men conosciuti. All' istessa maniera una gran malattia dell'Anima è l'assuefarsi a peccare col cuore, attesa la moltitudine delle colpe, per cui la piaga diventa al fine insanabile. *Insanabilis est dolor tuus propter multitudinem iniquitatis tuæ*. Dunque *auferte malum cogitationum vestrarum*, togliete via, o Dilettissimi, sì gran male dall' Anima vostra, un male che tanto offende il Signore, e tanto mette in rischio a voi la Salute: un male che, ò si consideri assolutamente, ò si consideri in paragone degli altri mali, si truova sempre essere un male estremo.

Isa. 1. 16.

Zach. 1. 4.

Jer. 30. 15.

XI *Auferte malum cogitationum vestrarum*. Non vi comanda Dio che togliate via i pen-